CHINA MIÉVILLE

PERDIDO STREET STATION

romanzo

FANUCCI EDITORE

Sommario

Frontespizio
Copyright

Dedica

Esergo

Prologo

Parte prima. Incarichi
- Capitolo 1
- Capitolo 2
- Capitolo 3
- Capitolo 4
- Capitolo 5

Parte seconda. Fisionomie del volo
- Capitolo 6
- Capitolo 7
- Capitolo 8
- Capitolo 9
- Capitolo 10
- Capitolo 11
- Capitolo 12
- Capitolo 13
- Capitolo 14
- Capitolo 15
- Capitolo 16
- Capitolo 17

Parte terza. Metamorfosi
- Capitolo 18
- Capitolo 19
- Capitolo 20

Capitolo 21
Capitolo 22
Capitolo 23
Capitolo 24
Capitolo 25
Capitolo 26

Parte quarta. Un’epidemia di incubi
Capitolo 27
Capitolo 28
Capitolo 29
Capitolo 30
Capitolo 31
Capitolo 32
Capitolo 33

Parte quinta. Consigli
Capitolo 34
Capitolo 35
Capitolo 36
Capitolo 37
Capitolo 38
Capitolo 39
Capitolo 40
Capitolo 41

Parte sesta. La Serra
Capitolo 42
Capitolo 43
Capitolo 44
Capitolo 45

Parte settima. Crisi
Capitolo 46
Capitolo 47
Capitolo 48
Capitolo 49

Capitolo 50
Capitolo 51

Parte ottava. Giudizio
Capitolo 52

Ringraziamenti

China Miéville

PERDIDO STREET STATION

romanzo

Traduzione dall'inglese
di Elisa Villa

FANUCCI EDITORE

ISBN: 978-88-347-2640-2
Edizione ebook: febbraio 2014
Titolo originale: *Perdido Street Station*
© 2000 by China Miéville
© 2003 by Fanucci Editore
via delle Fornaci 66, 00165 Roma
tel. 06.39366384 – email: info@fanucci.it
Indirizzo internet: www.fanucci.it
Proprietà letteraria e artistica riservata
Progetto grafico: Grafica Effe
Copia acquistata da: _CLIENTE

A Emma

«Smisi perfino, per un po', di fermarmi davanti alla finestra
per guardare le luci e le strade profonde, illuminate.
È una forma di morte, questa perdita di contatto con la città.»
PHILIP K. DICK, *L'Androide Abramo Lincoln*

Prologo

Da veld a boscaglia, da campi a fattorie, fino a queste prime case in rovina che si ergono dal terreno. È notte da tanto tempo. Nel buio, le stamberghe che incrostano la riva del fiume mi sono cresciute attorno come funghi.

Oscilliamo. Beccheggiamo spinti da una corrente profonda.

Alle mie spalle, impacciato e ansioso, l'uomo strattona il timone e la chiatta corregge la rotta. All'ondeggiare della lanterna la luce vacilla. L'uomo ha paura di me. Mi sporgo dalla prua della piccola imbarcazione protendendomi sulle acque scure in movimento.

Al di sopra dell'oleoso borbottare del motore e delle carezze del fiume crescono suoni discreti, rumori di casa. Le travi bisbigliano e il vento liscia la paglia che ricopre i tetti, i muri si assestano e i pavimenti si modificano per colmare gli spazi; le decine di case sono diventate centinaia, migliaia; si espandono all'interno a partire dalle sponde e riversano luce su tutta la piana.

Mi circondano. Stanno crescendo. Sono più alte, più grandi e rumorose, i tetti sono tegole, i muri robusti mattoni.

Il fiume curva e serpeggia per fronteggiare la città. Che si profila all'improvviso, massiccia, impressa sullo sfondo. La sua luce prorompe contro la zona circostante, ferendo le colline di roccia con livide chiazze di sangue. Le luride torri splendono. Sono avvilito. Sono costretto a venerare questa straordinaria presenza creata dal limo alla congiunzione di due fiumi. È un'immensa inquinatrice, è fetore, è risuonare di clacson. Grassi camini vomitano sozzura nel cielo, perfino in questo momento, in piena notte. Non è la corrente a spingerci ma la città stessa che ci trascina, risucchiandoci con il suo peso. Deboli grida, qui e là richiami di animali, l'osceno frastuono e il martellare delle fabbriche in cui si accoppiano immensi macchinari. Simile a un intrico di vene protruse la ferrovia disegna l'anatomia urbana. Mattoni rossi e mura scure, chiese acquattate come arnesi trogloditici, logore tende svolazzanti, dedali acciottolati nella città vecchia, strade senza uscita, fogne che crivellano il terreno come sepolcri profani, un nuovo paesaggio di cumuli di rifiuti, pietra frantumata, biblioteche piene di volumi dimenticati, antichi ospedali, palazzi a molti piani, navi e artigli

metallici che sollevano carichi dall'acqua.

Come abbiamo potuto non vedere cosa si stava approssimando? Che scherzo della topografia è mai questo, che consente al mostro scompostamente disteso di nascondersi dietro gli angoli per poi manifestarsi davanti al viaggiatore?

È troppo tardi per fuggire.

L'uomo si rivolge a me mormorando, mi dice dove siamo. Io non mi volto a guardarlo. È Porta Cornacchia, il distorto alveare attorno a noi. Gli edifici in disfacimento si appoggiano l'uno all'altro, esausti. Il fiume imbratta di fanghiglia gli argini di mattoni, mura cittadine emerse dalle profondità per tenere a bada le acque. C'è un puzzo tremendo, qui.

(Mi chiedo che aspetto abbia tutto questo dall'alto, non lasciando alla città modo di nascondersi, perché raggiungendola sulle ali del vento la si individuerebbe a chilometri e chilometri di distanza come una macchia di unto, come una carogna putrescente gonfia di vermi, non dovrei seguire questi pensieri ma non posso fermarmi ora, potrei farmi portare dalle correnti ascensionali scaricate dai comignoli, librarmi in volo sulle torri orgogliose e defecare sui terricoli, cavalcare il caos, smontando dove mi pare, non devo seguire questi pensieri, non lo devo fare proprio ora, devo smetterla, non adesso, non questo, non ancora).

Ci sono case che stillano pallido muco, un rivestimento organico che imbratta la base di facciate cadenti e cola dalle finestre dei piani alti. Piani supplementari sono intonacati con il freddo sudiciume bianco che riempie le intercapedini tra gli edifici e i vicoli ciechi. Il panorama è deturpato da increspature, come se della cera sciolta si fosse posata e rappresa di colpo sulla cima dei tetti. Qualche altro tipo di intelligenza ha fatto proprie quelle strade umane.

Attraverso il fiume e sulle grondaie sono tesi dei fili metallici, saldamente fissati da masse di muco lattiginoso. Ronzano come corde di un basso. Sopra di noi qualcosa se la dà a gambe. Il barcaiolo scatarra oscenamente nell'acqua.

Il grumo si dissolve. La massa di saliva-malta sulle nostre teste si attenua. Emergono strette viuzze.

Davanti a noi un treno fischia attraversando il ponte su rotaie sopraelevate. Lo guardo con attenzione, verso sud e verso est, seguendo la fila di lucine che corrono via e vengono inghiottite da questa terra della notte, da questo behemoth che divora i propri

cittadini. Presto supereremo le fabbriche. Gru si innalzano dalle tenebre, simili a uccelli lunghi ed esili; si spostano qua e là per dirigere le squadre dello scheletro, le squadre di mezzanotte, nel loro lavoro. Catene simili ad arti inutili fanno ondeggiare contrappesi e si mettono improvvisamente in moto come zombi quando i denti ingranano e i volani ruotano.

Corpulente ombre di predatori solcano il cielo.

C'è uno scoppio, una riverberazione, quasi la città avesse un nucleo cavo. La chiatta scura si lancia tra una massa di sue simili appesantite da carbone, legno, ferro, acciaio e vetro. Qui l'acqua riflette le stelle attraverso un ripugnante arcobaleno di impurità, effluenti e slop chimico che la rende putrida e inquietante.

(Oh, elevarsi sopra tutto ciò e non sentire l'odore di questo sudiciume, di questa lordura, di questo sterco, non entrare in città per questa latrina, ma devo smetterla, devo, non posso continuare, devo).

Il motore rallenta. Mi volto e fisso l'uomo alle mie spalle, che distoglie gli occhi e si dà da fare, fingendo di guardare oltre me. Sta riducendo la velocità per attraccare, là dietro il deposito tanto stipato che il suo contenuto trabocca al di là del contrafforte in un labirinto di casse gigantesche. Procede guardingo tra altri natanti. Dal fiume emergono dei tetti. Una fila di case sommerse, costruite dalla parte sbagliata del muro, ammassate contro la riva, nell'acqua, i bituminosi mattoni neri gocciolanti. Turbolenza sotto di noi. Il fiume ribolle di vortici dal basso. Rane e pesci morti che hanno rinunciato a lottare per respirare in questo stufato di detriti in putrefazione turbinano frenetici tra il fianco piatto della chiatta e la sponda di cemento, intrappolati in un discontinuo tumulto. Lo spazio è coperto. Il mio capitano salta a riva e ormeggia. Il suo sollievo è snervante a vedersi. Sta brontolando con voce roca e tono di trionfo, spingendomi rapido sul molo e lontano, e io scendo, piano, come sui carboni ardenti, avanzando con circospezione tra rifiuti e vetri rotti.

È contento delle pietre che gli ho dato. Mi trovo nella Cintura dello Smog, mi dice, e mi costringo a distogliere lo sguardo mentre indica la direzione per non fargli capire che sono smarrito, che sono nuovo di questa città, che ho paura di questi edifici scuri e minacciosi di cui non posso liberarmi scalciando, che sono nauseato per la claustrofobia e i presagi.

Poco più a sud, dal fiume si elevano due grandi pilastri. Le porte

della Città Vecchia, un tempo grandiose, ora psoriche e in rovina. Le storie incise che avvolgevano quegli obelischi sono state cancellate dal tempo e dagli acidi, lasciando soltanto un abbozzo di filettatura a spirale simile a quella delle vecchie viti. Subito dietro di essi, un ponte basso (Incrocio di Drud, mi dice). Ignoro le diligenti spiegazioni dell'uomo e mi allontano in questa zona bianca di calce, superando porte spalancate che promettono il conforto del buio profondo e autentico e la possibilità di sfuggire al fetore del fiume. Ormai il barcaiolo non è altro che una flebile voce e sapere che non lo rivedrò mai più mi dà un piccolo piacere.

Non fa freddo. A est, una città illuminata promette sé stessa.

Seguirò i binari della ferrovia. Scivolerò silenzioso nella loro ombra là dove passano al di sopra delle case, delle torri, delle caserme, degli uffici e delle prigioni della città, li individuerò grazie alle arcate che li ancorano al terreno. Devo trovare la via d'accesso.

Il mantello (di una stoffa pesante per me inconsueta che mi irrita la pelle) mi tira verso il basso e posso sentire il peso della sacca che porto. È questo che mi protegge, qui; questo e l'illusione che ho alimentato, la fonte del mio dolore e della mia vergogna, l'angoscia che mi ha condotto in questa grande metropoli, in questa città polverosa concepita in ossa e mattoni, una cospirazione di industria e violenza, imbevuta di storia e potere impenetrabile, in quest'area erosa che va al di là della mia comprensione.

New Crobuzon.

Parte prima

Incarichi

1

In alto, proprio sopra il mercato, si aprì una finestra. Ne volò fuori un cestino che disegnò un arco in direzione della folla ignara. Uno spasmo a mezz'aria, quindi roteò e riprese la discesa verso terra a un'andatura più lenta e irregolare. Scendeva sobbalzando pericolosamente, le maglie di filo metallico che si impigliavano sfiorando la ruvida superficie dell'edificio. Raspò contro il muro, facendosi precedere da polvere di cemento e pittura.

Attraverso una diseguale copertura nuvolosa, il sole brillava di un grigio intenso. Sotto al cestino, bancarelle e carretti si estendevano come sparsi a casaccio. La città trasudava. Ma oggi era giorno di mercato a Tana dell'Aspide, e la cappa untuosa che avvolgeva New Crobuzon con un pungente odore di sterco e di marcio era, in quelle strade, per quelle ore, attenuata da paprica e pomodori freschi, olio bollente, pesce e cannella, carne essiccata, banane e cipolle.

I banchi degli alimentari occupavano Shadrach Street per tutta la sua rumorosa lunghezza. Libri, manoscritti e quadri erano esposti in Selchit Pass, un viale di saltuari fichi del Banian e cemento in frantumi poco più a est. Nella strada che portava a Baraccoscia, verso sud, erano sparpagliati oggetti in terracotta; verso ovest, parti di motore; giocattoli in una viuzza laterale; abiti in altre due, per non parlare delle innumerevoli mercanzie che riempivano ogni vicolo. Le file di merci convergevano tortuosamente su Tana dell'Aspide, come raggi di una ruota rotta.

Una volta a Tana, le distinzioni venivano meno. All'ombra di vecchi muri e torri malsicure si trovavano una pila di vestiti, un tavolo traballante sommerso di terraglie sbeccate e ninnoli di argilla grezza, uno scatolone di manuali che cadevano a pezzi. Oggetti d'antiquariato, sesso, eroina tagliata. Tra i banchi, congegni sibilanti si muovevano con passo pesante e rumoroso. Mendicanti bisticciavano nel ventre di edifici deserti. Appartenenti a strane razze acquistavano cose bizzarre. Era l'Aspide Bazar, una chiassosa baraonda di merci, denaro sporco e venditori a credito. E vi regnava la legge del commercio: ogni acquisto è a rischio e pericolo dell'acquirente.

L'ambulante posto sotto al cestino che stava scendendo alzò lo

sguardo verso la piatta luce del sole e la pioggia di minuscoli frammenti di mattone. Si strofinò l'occhio. Diede uno strattone allo sfilacciato oggetto che gli ballonzolava sopra la testa, tirando la corda che lo reggeva finché fu abbastanza lenta da consentirgli di vedere che all'interno del contenitore c'era uno sheqel di ottone e un bigliettino vergato in un corsivo accurato ed elegante. Il venditore di cibo si grattò il naso, mentre scorreva il pezzetto di carta. Rovistò nei mucchi di prodotti che aveva davanti a sé, ponendo nel cestino uova, frutta, tuberi e radici e controllando di nuovo la lista. Si fermò e rilesse uno degli articoli richiesti, quindi sorrise con aria maliziosa e tagliò una fetta di maiale. Una volta finito si mise in tasca lo sheqel e cercò il resto, esitando mentre calcolava il costo della consegna, poi depositò quattro centesimi insieme al cibo.

Si pulì le mani sui pantaloni e pensò un istante, quindi con un mozzicone di carboncino scrisse qualcosa sulla lista e la lanciò accanto alle monetine.

Tirò tre volte la fune e il cestino iniziò un sobbalzante viaggio di ritorno. Superò i bassi tetti degli edifici circostanti, spinto verso l'alto dalla forza ascensionale del rumore. Spaventò i gracchi appollaiati sul piano abbandonato e incise sul muro una nuova traccia scarabocchiata tra le tante, prima di sparire nella finestra da cui era emerso.

Isaac Dan der Grimnebulin si era appena accorto che stava sognando. Era rimasto sconvolto ritrovandosi di nuovo dipendente dell'università, a passeggiare davanti a un'immensa lavagna coperta da vaghe raffigurazioni di leve, forze e tensioni. Corso Introduttivo alla Scienza dei Materiali. Isaac stava fissando preoccupato la classe quando quell'untuoso bastardo di Vermishank era passato a dare un'occhiata.

«Non posso insegnare in questa classe» mormorò ad alta voce Isaac. «Il mercato è troppo rumoroso.» Indicò la finestra.

«Va tutto bene.» Vermishank era rassicurante e disgustoso. «È ora di fare colazione» disse. «Ti distoglierà dal rumore.» E udendo quell'assurdità Isaac si liberò del sogno con immenso sollievo. La rauca profanità del bazar e il profumo del cibo entrarono con lui nella nuova giornata.

Restò sdraiato a letto senza aprire gli occhi per un'infinità di tempo. Udiva Lin camminare per la stanza e percepiva il lieve inclinarsi delle tavole del pavimento. La soffitta era piena di fumo

dall'odore pungente. A Isaac venne l'acquolina in bocca.

Lin batté due volte le mani. Sapeva sempre quando era sveglio. Forse perché chiudeva la bocca, pensò lui, ridacchiando senza aprire gli occhi.

«Sto ancora dormendo, *sssh*, povero piccolo Isaac sempre tanto stanco» frignò, e si rannicchiò come un bambino. Lin batté di nuovo le mani, una sola volta, con aria derisoria, e si allontanò.

Lui gemette e si rigirò.

«Bisbetica!» le bofonchiò dietro. «Brontolona! Strega! D'accordo, d'accordo, hai vinto tu, tu... mmm... virago, tu arpia...» Si strofinò il viso e si mise a sedere, sorridendo vergognoso. Lin gli indirizzò un gesto osceno senza neppure voltarsi.

Gli dava le spalle, nuda ai fornelli, saltellando all'indietro per evitare gli schizzi d'olio dalla padella. Le coltri scivolarono dalla pancia di Isaac come da una rampa. Era un dirigibile, immenso, teso e forte, da cui spuntavano abbondanti peli grigi.

Lin era glabra. Sotto la pelle rossiccia, aveva muscoli saldi, ognuno separato e distinto. Era come un atlante anatomico. Isaac la studiò con gioiosa concupiscenza.

Prurito al culo. Diede una grattatina sotto la coperta, rovistando con la stessa mancanza di pudore che avrebbe avuto un cane. Qualcosa gli finì sotto le unghie e ritirò la mano per esaminarla. Sul suo dito si agitava impotente e semischiacciata una minuscola larva di refflick, un innocuo piccolo parassita delle khepri. Questo affarino dev'essere rimasto alquanto stupito dai miei umori, pensò, scuotendo il dito per liberarsene.

«Refflick, Lin» disse. «È ora di fare il bagno.»

Lin pestò i piedi irritata.

New Crobuzon era un'immensa fossa epidemica, una città patogena. Parassiti, infezioni e dicerie erano incontenibili. Per le khepri, un bagno chimico mensile era una profilassi necessaria, se volevano evitare irritazioni e piaghe.

Lin fece scivolare il contenuto della padella su un piatto e lo depose di fronte alla propria colazione. Sedette e fece cenno a Isaac di unirsi a lei. L'uomo si alzò dal letto e attraversò la stanza con passo malfermo per andarsi ad accomodare sulla piccola sedia, facendo attenzione alle schegge.

Isaac e Lin sedevano nudi ai lati opposti dello spoglio tavolo di legno, e lui era consapevole della posizione che avevano assunto, riusciva a vedere la scena come fosse stata una terza persona.

Sarebbe una bella stampa, insolita, pensò. Una stanza in un sottotetto, granellini di polvere nel raggio di luce dalla piccola finestra, libri, carte e dipinti accatastati con cura accanto a mobili di legno poco costosi. Un uomo di pelle scura, grosso, nudo e detumescente, che stringe coltello e forchetta, immobile in modo innaturale, seduto di fronte a una khepri il cui snello corpo di donna resta in ombra, la testa chitinosa in evidenza.

Per un istante ignorarono il cibo e restarono a fissarsi. Con il linguaggio dei segni Lin gli disse: Buongiorno, amore. Quindi iniziò a mangiare, continuando a guardarlo.

Era proprio quando mangiava che la diversità di Lin risultava più evidente, e i pasti che condividevano rappresentavano una sfida e una conferma. Mentre la osservava, Isaac provò il solito fremito di emozioni: disgusto immediatamente soppresso, orgoglio per la soppressione, desiderio colpevole.

Negli occhi composti di Lin balenò una luce. Le sue gambe cefaliche vibrarono. Prese mezzo pomodoro e lo strinse tra le mandibole. Abbassò le mani mentre la parte interna della bocca cercava di afferrare il cibo che la mascella esterna tratteneva saldamente.

Isaac guardava il grande scarabeo iridescente che era la testa della sua amante divorare la colazione.

La guardava inghiottire, vedeva la gola muoversi a scatti nel punto in cui il pallido basso ventre di insetto si congiungeva armonioso al collo umano... non che lei avrebbe accettato una simile descrizione. Gli umani hanno corpi, gambe e mani da khepri, e la testa di gibboni rasati, gli aveva detto una volta.

Sorrise e fece dondolare davanti a sé il maiale fritto, ci avvolse attorno la lingua e si pulì le dita unte sul tavolo. Le sorrise. Lei mosse le gambe cefaliche verso di lui e mimò, Il mio mostro.

Sono un pervertito, pensò Isaac, e lo è anche lei.

A colazione di solito la conversazione era a senso unico: Lin poteva parlare a gesti anche mentre mangiava, ma i tentativi di Isaac di parlare e mangiare contemporaneamente davano come risultato solo suoni incomprensibili e briciole sparse sul tavolo. Piuttosto, leggevano; Lin delle circolari di artisti, Isaac qualunque cosa gli capitasse a tiro. Tra un boccone e l'altro allungò la mano afferrando libri e fogli, e si ritrovò a leggere la lista della spesa di Lin. La voce 'Qualche fettina di maiale' era circolettata e sotto la sua raffinata calligrafia era scribacchiata una domanda con una

scrittura molto più grossolana: ‘Hai compagnia??? Un bel pezzo di porco va sempre giù che è un piacere!!!’

Isaac sventolò il foglietto davanti a Lin. «Che cavolo vuole ’sto stronzo?» strillò, sputacchiando cibo tutt’intorno. Il suo risentimento era divertito ma sincero.

Lin lesse il messaggio e si strinse nelle spalle.

Sa che non mangio carne. Sa che avevo un ospite a colazione. Gioco di parole con ‘porco’.

«Sì, grazie, amore, quello l’avevo capito anch’io. Come fa a sapere che sei vegetariana? Vi dedicate spesso a questo spiritoso scambio di battute?»

Lin lo fissò un istante senza rispondere.

Lo sa perché non compro mai carne. Scosse il capo davanti a una domanda tanto sciocca. Non ti preoccupare: fa lo spiritoso soltanto per iscritto. Non sa che sono una blatta.

L’uso deliberato del termine denigratorio infastidì Isaac.

«Dannazione, non stavo insinuando niente…» La mano di Lin oscillò, l’equivalente di un sopracciglio inarcato. Isaac mugolò irritato: «Merda divina, Lin! Non tutto quello che dico è dovuto al timore di essere scoperti!»

Isaac e Lin erano amanti da quasi due anni. Avevano sempre cercato di non pensare troppo alle regole imposte al loro rapporto, ma più stavano insieme più la strategia della testa nella sabbia diventava insostenibile. Domande ancora inespresse reclamavano attenzione. Osservazioni innocenti e occhiate sospettose da parte degli altri, un momento di contatto troppo lungo in pubblico, l’appunto di un droghiere, ogni cosa ricordava loro che, in alcuni contesti, stavano vivendo un segreto. Ogni cosa assumeva ulteriori significati.

Non avevano mai detto ‘Siamo amanti’, quindi non avevano mai dovuto dire, Non riveleremo a tutti la nostra relazione, a qualcuno ci nasconderemo. Ma da mesi e mesi era chiaro che la situazione era proprio quella.

Con commenti acidi e maliziosi, Lin aveva cominciato a lasciare intendere che il rifiuto di Isaac di dichiarare pubblicamente che era la sua amante era nel migliore dei casi vigliaccheria, nel peggiore bigotteria pura. Questa mancanza di sensibilità lo irritava. Dopotutto aveva chiarito la natura del loro rapporto con gli amici più intimi, proprio come aveva fatto Lin. E per lei tutto era molto ma molto più semplice.

Lei era un'artista. La sua cerchia di conoscenze era formata da libertini, mecenati e leccapiedi, bohémien e scrocconi, poeti, libellisti e drogati alla moda. Ci sguazzavano deliziati in scandali e stravaganze. Nelle sale da tè e nei bar di Salacus Fields, le scappatelle di Lin – mai negate, mai esplicitamente ammesse ma riguardo alle quali gli accenni più o meno velati abbondavano – erano argomento di conversazioni salaci e torbide insinuazioni. La sua vita amorosa era una trasgressione avant-garde, un happening artistico, come nella stagione passata era stata la Concrete Music, e la Starnut Art! l'anno ancora prima.

E sì, a quel gioco Isaac sapeva giocare. In quel mondo era conosciuto, da prima di incontrare Lin. Era, dopotutto, lo scienziato reietto, il pensatore dalla pessima reputazione che aveva lasciato un remunerativo incarico di insegnante per dedicarsi a esperimenti troppo insoliti e geniali per le menti ristrette che dirigevano l'università. Che gli importava delle convenzioni? Sarebbe andato a letto con qualsiasi cosa o persona gli fosse piaciuta, sicuro!

Quello era il personaggio che incarnava a Salacus Fields, dove la sua relazione con Lin era un segreto di Pulcinella, dove godeva dell'opportunità di vivere più o meno allo scoperto, dove nei bar la circondava con un braccio e le parlava sussurrando mentre lei succhiava caffè zuccherato da una spugna. Quella era la sua storia, ed era vera almeno per metà.

Se ne era andato dall'università dieci anni prima. Ma solo perché si era reso conto con grande sconforto di essere un pessimo insegnante.

Aveva osservato le espressioni interrogative, ascoltato il frenetico scarabocchiare degli studenti in preda al panico e si era reso conto che con un cervello che correva, danzava e si scagliava lungo i corridoi della teoria in modo tanto anarchico, poteva imparare tutto in rollate improvvise e accidentali, ma non era in grado di insegnare ad altri quel sapere che tanto amava. Aveva chinato il capo per la vergogna e se ne era andato.

In un altro travisamento del mito, il suo capo dipartimento, l'odioso Vermishank dall'età indefinibile, non era un noioso epigono ma un biotaumaturgo eccezionale, che aveva posto il veto alla ricerca di Isaac non tanto perché poco ortodossa quanto piuttosto perché non portava a nulla di concreto. Isaac poteva essere brillante, ma era anche indisciplinato. Vermishank l'aveva trattato come un novellino, facendolo pregare per un posto di ricercatore

freelance con una paga terribile e l'accesso limitato ai laboratori dell'università.

Ed era questo, il suo lavoro, che lo rendeva circospetto riguardo alla propria amante.

In quel periodo, il suo rapporto con l'università era precario. Dieci anni di furtarelli l'avevano dotato di un notevole laboratorio personale; il suo reddito derivava in massima parte da dubbi contratti con i cittadini meno sani di New Crobuzon, la cui necessità di scienza sofisticata era per lui continuo motivo di stupore.

Ma la ricerca di Isaac, i cui fini erano rimasti immutati nel corso di tutti quegli anni, non poteva continuare nel totale isolamento. Doveva pubblicare. Doveva dibattere. Doveva discutere, presenziare a conferenze... nei panni del mascalzone, del figlio ribelle. C'erano grandi vantaggi nell'essere un disertore.

Ma il mondo accademico non si dimostrava all'antica tanto per dire. Per vent'anni a New Crobuzon gli studenti xeniani erano stati ammessi solo da laureandi. Una storia d'amore interraziale sarebbe stata la via più breve verso uno status di paria, invece di quello di ragazzaccio chic che aveva assiduamente inseguito. Ciò che lo spaventava non era che i redattori delle riviste scientifiche, i presidenti dei convegni e gli editori venissero a sapere di lui e Lin. Ciò che lo spaventava era che scoprissero che non cercava di nascondere la cosa. Se continuava a sopportare le misure imposte da una copertura, non avrebbero potuto denunciarlo per essere andato al di là del lecito.

E Lin non prendeva affatto bene tutto questo.

Ci tieni nascosti per poter pubblicare articoli per persone che disprezzi, gli aveva mimato una volta dopo aver fatto l'amore.

Nei momenti di amarezza, Isaac si chiedeva come avrebbe reagito lei se il mondo dell'arte avesse minacciato di tagliarla fuori.

Quella mattina i due amanti riuscirono a stroncare sul nascere la discussione con scherzi, scuse, complimenti e lussuria. Isaac sorrise a Lin mentre lottava per infilarsi la camicia e le gambe cefaliche di lei ondeggiarono in modo sensuale.

«Cosa devi fare oggi?» le chiese.

Vado a Kinken. Mi servono bacchecolore. Vado a una mostra ad Altura dell'Ululato. Stasera lavoro, aggiunse in modo scherzosamente minaccioso.

«Allora immagino che non ti vedrò per un po'» ribatté ghignando Isaac. Lin scosse il capo, mentre Isaac contava i giorni sulle dita.

«Be'... possiamo cenare a La sveglia e il Galletto, mmm, vediamo... Scansadì? Alle otto?»

Lin valutò la cosa. Mentre pensava tese le mani.

Magnifico, gesticolò con aria ostentatamente timida. Non specificò se l'aggettivo fosse riferito alla cena o a Isaac.

Impilarono pentole e piatti nel secchio dell'acqua fredda e li lasciarono a mollo. Quando Lin si mise a raccogliere appunti e fu pronta per uscire, Isaac la trascinò dolcemente contro di sé, sul letto, e baciò la calda pelle rossiccia. Nel suo abbraccio, lei si voltò. Si inclinò appoggiandosi su un gomito e, sotto lo sguardo di lui, il carapace color rubino si aprì lentamente mentre le gambe cefaliche si distendevano. Le due metà della corazza cefalica tremavano leggermente, tenute aperte al massimo. Sotto di loro allargò le sue bellissime e inutili piccole ali da coleottero.

Gli avvicinò le mani, invitandolo ad accarezzare quella parte di lei così fragile, assolutamente vulnerabile, in una dimostrazione di fiducia e di amore che non aveva eguale per una khepri.

L'aria tra loro si fece carica di tensione. Il pene di Isaac si irrigidì.

Con la punta delle dita seguì le vene sporgenti sulle ali che vibravano piano, osservò la luce che, attraversandole, si rifrangeva in ombre madreperlacee.

Con l'altra mano le spiegazzò la gonna, facendo scivolare le dita sulla coscia. Attorno alla mano, le gambe di lei si aprirono, per richiudersi intrappolandola. Lui le bisbigliò proposte sconce e amorose.

Sopra di loro il sole si mosse, mandando ombre della finestra e nuvole inquiete a visitare la stanza. Gli amanti non si accorsero che il giorno avanzava.

2

Arrivarono le undici prima che si districassero. Isaac lanciò un'occhiata al proprio orologio da taschino e si mise a raccogliere i vestiti incespicando qua e là, con la mente rivolta al lavoro. Lin risparmiò a entrambi le imbarazzanti trattative che avrebbero fatto da contorno all'uscire di casa insieme. Si chinò ad accarezzargli la nuca con le antenne, facendogli venire la pelle d'oca, quindi se ne andò mentre lui ancora armeggiava con gli stivali.

L'appartamento di lei era al nono piano. Discese la torre superando il malsicuro ottavo piano, il settimo con il tappeto di pania e i lievi sussurri di gracchio, la vecchia signora che non usciva mai al sesto, e sempre più giù oltrepassando ladruncoli, operai dell'acciaieria, fattorine e arrotini.

Il portone era dall'altro lato della torre rispetto a Tana dell'Aspide e Lin emerse in una strada tranquilla, più che altro un corridoio da e per le bancarelle del bazar.

Si allontanò dalle rumorose discussioni e dal mercanteggiare per dirigersi verso i giardini di Sobek Croix, al cui ingresso erano sempre in attesa file di taxi. Sapeva che alcuni degli autisti (di solito i Rifatti) erano abbastanza liberali o disperati da prendere un cliente khepri.

Mentre attraversava l'Aspide, gli isolati e le case diventavano meno salubri. Il terreno si ondulava e saliva leggermente verso sudovest, dove era diretta. La cima degli alberi di Sobek Croix si innalzava sulle tegole dei caseggiati cadenti simile a denso fumo, e oltre le foglie la tozza sagoma di Landa del Ketch si protendeva verso il cielo.

Osservata attraverso i prominenti occhi a specchio di Lin, la città risultava una complessa cacofonia visiva: un milione di microscopiche sezioni del tutto, ogni minuscolo segmento esagonale acceso di colori violenti e linee affilate, supersensibili ai cambi di luce, deboli sui dettagli a meno che lei non si concentrasse fino a una lieve sofferenza. All'interno di ciascun segmento, le scrostature sui muri in rovina erano invisibili, l'architettura ridotta a elementari lastre di colore, ma il racconto fatto da quelle immagini era preciso. Ogni frammento visivo, ogni parte, ogni forma, ogni

sfumatura di tonalità, differiva da quelle circostanti in modi infinitesimali che le indicavano lo stato dell'intera struttura. E poteva percepire le sostanze chimiche nell'aria, era in grado di dire quanti esseri di quante razze vivevano nei vari edifici: riusciva a sentire le vibrazioni e i suoni con una precisione sufficiente a consentirle di conversare in una stanza affollata o di sapere quando un treno passava in alto nel cielo.

Lin aveva provato a descrivere a Isaac il modo in cui vedeva la città.

Vedo con la stessa tua chiarezza, anzi, maggiore. Per te è indifferenziato. In un angolo una catapecchia che crolla, in un altro un treno nuovo con i pistoni scintillanti, in un altro ancora una signora imbellettata in maniera vistosa sotto un antico dirigibile grigio... Devi elaborare come fosse un'unica immagine. Che caos! Non ti spiega niente, si contraddice, cambia la propria storia. Per me, ogni minima parte ha interezza, ognuna è frazionalmente diversa dalla successiva, finché tutte le variazioni vengono definite, in modo incrementale, razionale.

Isaac ne era rimasto affascinato per una settimana e mezzo. Come era suo solito, aveva riempito pagine di appunti e cercato libri sulla vista degli insetti, sottoponendo Lin a noiosi esperimenti sulla percezione profonda e la visione radiale, oltre che sulla lettura. Questa lo aveva colpito in modo particolare, sapendo che non le veniva naturale, che doveva concentrarsi come una persona semicieca.

L'interesse era svanito in fretta. La mente umana era incapace di elaborare ciò che vedevano le khepri.

Tutt'intorno a Lin i fannulloni e i pazzoidi di Aspide riempivano le strade alla ricerca di denaro, rubando, elemosinando, vendendo o esaminando minuziosamente i cumuli di rifiuti che punteggiavano la via. Bambini scorrazzavano in giro portando con sé parti di motore riassemblate alla meno peggio in forme astruse. Di quando in quando, gentiluomini e gentildonne transitavano a grandi passi con aria di disapprovazione, diretti all'Altro Luogo.

Gli zoccoli di Lin erano bagnati dalla fanghiglia organica sul selciato, un extra interessante per le furtive creature che facevano capolino dai canali di scolo. Le incombenti case che la circondavano avevano i tetti piatti ed erano collegate l'una con l'altra da passerelle di legno sospese. Vie di fuga, sentieri alternativi, le strade del mondo dei tetti sopra New Crobuzon.

Solo pochissimi bambini le gridarono dietro degli insulti. Quella era una comunità abituata agli xeniani. Poteva percepire la natura cosmopolita del quartiere, le infinitesimali secrezioni di una varietà di razze, la maggior parte delle quali non era in grado di riconoscere. C'era l'odore muschiato di altre khepri, quello umido dei vodyanoi e perfino, da un punto imprecisato, un delizioso profumo di cactacee.

Lin svoltò l'angolo e si ritrovò sull'acciottolato della strada attorno a Sobek Croix. C'erano taxi in attesa lungo tutto il recinto di ferro. Un'ampia varietà. A due ruote, a quattro ruote, tirati da cavalli, da pterovolatili sogghignanti, da congegni su cingoli di caterpillar sbuffanti vapore... ogni tanto da Rifatti, uomini e donne sventurati che facevano sia da vetturino sia da vettura.

Lin si fermò davanti al posteggio e agitò la mano. Misericordiosamente, al suo segnale il primo guidatore della fila incitò il proprio pennuto dall'aria irritabile ad avanzare.

«Dove?» L'uomo si chinò a leggere le precise istruzioni che gli aveva scarabocchiato sul blocchetto per appunti. «D'accordo» le disse, e con un movimento del capo le fece cenno di salire.

Il taxi era una carrozza biposto con la parte anteriore aperta, cosa che le consentiva di osservare la zona sud della città durante il tragitto. Il grande uccello incapace di volare si muoveva con una corsa a scatti, dondolante, che attraverso le ruote si traduceva in un'andatura uniforme. Si appoggiò contro lo schienale e rilesse le istruzioni che aveva dato all'autista.

Isaac non avrebbe approvato. Per niente.

Lin aveva bisogno delle bacchecolore, ed era per quello che era diretta a Kinken. Tutto vero. E uno dei suoi amici, Cornfed Daihat, inaugurava davvero una personale ad Altura dell'Ululato.

Ma lei non l'avrebbe vista.

Aveva già parlato con Cornfed, pregandolo di ribadire che era stata alla mostra, casomai Isaac gliel'avesse chiesto (non poteva prevedere se l'avrebbe fatto, ma era meglio non correre rischi). Cornfed ne era stato lietissimo, e mentre si scostava dal viso una ciocca di capelli bianchi aveva vivamente assicurato a sé stesso la dannazione eterna se gli fosse sfuggita una parola. Ovviamente pensava che lei stesse tradendo Isaac, e considerava un privilegio avere una parte in quella nuova svolta della sua già scandalosa vita sessuale.

Lin non sarebbe arrivata in tempo per l'esposizione. Era impegnata

altrove.

Il taxi avanzava verso il fiume, e lei barcollò quando le ruote di legno incontrarono di nuovo dei ciottoli tondi. Avevano svoltato in Shadrach Street. Adesso il mercato era a sud, rispetto a loro: si trovavano al di sopra del punto in cui finiva il regno di verdure, molluschi e frutta troppo matura.

Gonfia e superba, troneggiante sulle case basse che aveva davanti, ecco la torre della milizia di Latofurbo. Una colonna enorme, sordida e tozza, in qualche modo acquattata e miserabile, nonostante i trentacinque piani. Strette finestre simili a feritoie ne costellavano i lati, i vetri opachi, privi di riflessi. La copertura di cemento della torre era chiazzata e sfaldata. Tre chilometri a nord, Lin intravide una struttura ancora più alta: la sede principale della milizia, la Cuspide, che perforava il terreno come una spina di cemento nel cuore della città.

Allungò il collo. Dalla cima della torre di Latofurbo pendeva in modo osceno un dirigibile semisgonfio. Si agitava, ciondolava e si gonfiava come un pesce morente. Poteva percepire il ronzio dei motori anche attraverso gli strati d'aria, mentre il velivolo lottava per scomparire tra le nuvole di un grigio plumbeo.

Ma c'era un altro mormorio, un fruscio dissonante dal rumore prodotto dall'aeronave. Da qualche parte là vicino un puntone di sostegno vibrava, e un compartimento aereo sganciabile della milizia si mosse a tutta velocità verso nord, in direzione della torre.

Andava avanti di gran carriera, molto, molto in alto, sospeso alle rotaie della ferrovia sopraelevata che passava da un lato all'altro della torre, infilata nella sua sommità come un filo attraverso un ago colossale, e spariva verso nord e verso sud. Il compartimento si fermò all'improvviso e con una certa violenza contro i respingenti. Ne emersero delle figure, ma il taxi proseguì prima che Lin potesse vedere altro.

Mentre lo pterovolatile saltellava verso la Serra di Scorzofiume, per la seconda volta quel giorno Lin si crogiolò nel profumo della linfa della gente cactus. Esclusi da quel rifugio monastico (le inclinate, intricate lastre della ripida cupola di vetro si profilavano a est, nel cuore del quartiere), disprezzati dai loro anziani, giovani cactus riuniti in piccole bande se ne stavano appoggiati agli edifici con le persiane chiuse ai manifesti dozzinali. Giocavano con dei coltelli. Avevano spuntato le spine creando disegni aggressivi e attaccato con ferocia la propria verde pelle giovanile con bizzarre

scarificazioni.

Osservarono la carrozza senza il minimo interesse.

Shadrach Street digradò di colpo. Il taxi era appollaiato su un punto elevato, da cui le strade si allontanavano curvando violentemente verso il basso. Lin e l'autista ebbero una visione chiarissima delle grigie cime aguzze punteggiate di neve delle montagne che si innalzavano splendide a ovest della città.

Prima che il mezzo pubblico si muovesse lentamente verso il fiume Bitume.

Deboli grida e ronzii industriali risuonavano da finestre buie collocate lungo i suoi argini di mattoni, alcune al di sotto del livello di piena. Prigioni, camere di tortura, laboratori e i loro ibridi bastardi, le fabbriche correzionali, dove i condannati venivano Rifatti. Lungo l'acqua scura, imbarcazioni tossivano e vomitavano seguendo la propria rotta.

Apparvero le guglie del Ponte del Nababbo. E subito dietro, con tetti di tegole ingobbiti come schiene in una serata gelida, fatiscenti muri marci tenuti su da contrafforti e mastice organico, di un fetore inequivocabile, ecco il mattatoio di Kinken.

Al di là del fiume, nella Città Vecchia, le strade erano più strette e buie. Lo pterovolatile avanzava a stento superando edifici lucidi per il gel indurito di coleottero domestico. Khepri si arrampicavano sulle finestre e le porte delle costruzioni rimodernate. Erano in maggioranza qui, questo era il loro posto. Le strade erano piene dei loro corpi di donna, delle loro teste d'insetto. Si riunivano in ingressi cavernosi, a mangiare frutta.

Perfino il tassista riusciva a percepire le loro conversazioni, tanto l'aria era acre di comunicazioni chimiche.

Qualcosa di vivo venne investito e spaccato sotto le ruote. Un maschio, probabilmente, pensò Lin con un brivido, immaginando uno degli innumerevoli stupidi esseri sempre frettolosi che sciamavano dai buchi e dalle fenditure in ogni parte di Kinken. Che liberazione.

Il riluttante pterovolatile esitava a passare sotto a un basso arco di mattoni da cui gocciolavano stalattiti di muco di coleottero. Lin diede un colpetto sulla spalla del conducente che lottava con le redini. Scarabocchiò in fretta qualche parola e gli tese il blocco.

Pennuto non troppo felice. Aspetti qui, torno tra cinque minuti.

Grato, l'uomo annuì e allungò la mano per aiutarla a scendere. Lin lo lasciò a calmare l'irritabile cavalcatura. Svoltando un angolo si

ritrovò nella piazza principale di Kinken. Le pallide essudazioni che colavano dalla cima dei tetti lasciavano visibili i segnali stradali ai margini della piazza, ma il nome che indicavano, Aldelion Place, non era quello che avrebbe usato nessuno degli abitanti di Kinken. Perfino i pochi umani e gli altri non-khepri che vivevano lì utilizzavano il nuovo nome khepri, traducendolo dai sibili e dalle eruttazioni al cloro della lingua originale: Piazza delle Statue.

Era vasta e aperta, circondata da edifici diroccati vecchi centinaia di anni. La cadente architettura contrastava in modo violento con la grande massa grigia di un'altra torre della milizia che incombeva a nord. I tetti scendevano incredibilmente ripidi e bassi. Le finestre erano sporche e striate da oscuri disegni. Poteva sentire il debole ronzio terapeutico delle khepri-infermiere nei loro ambulatori. Un fumo dolce si diffondeva sulla folla: khepri, soprattutto, ma qui e là anche altre razze, a esaminare le statue. Riempivano la piazza: figure alte quattro metri e mezzo che rappresentavano animali, piante e creature mostruose, alcune reali altre mai esistite, realizzate in saliva di khepri dai colori brillanti.

Erano il risultato di ore e ore di lavoro comune. Gruppi di donne khepri erano rimaste in piedi per giorni, spalla a spalla, masticando pasta e bacchecolore, metabolizzando il tutto, aprendo la ghiandola posta nella parte posteriore della loro testa da coleottero ed espellendo della compatta (e impropriamente denominata) saliva di khepri, che nel giro di un'ora si induriva al contatto con l'aria, assumendo una liscia ed effimera brillantezza perlacea.

Per Lin le statue simboleggiavano dedizione e comunità, e la totale disfatta della fantasia costretta a fare ricorso a una grandiosità pseudoeroica. Era per quello che viveva, mangiava ed espettorava la sua arte da sola.

Lin superò i negozi di frutta e verdura, i cartelli scritti a mano che a irregolari lettere cubitali offrivano il noleggio di larve domestiche, i centri di scambio per l'arte con tutto l'equipaggiamento per le artiste ghiandolari khepri.

Alcune khepri le lanciarono rapide occhiate. Portava una gonna lunga e vivace secondo la moda di Salacus Fields: una moda umana, non i tradizionali pantaloni a sbuffo delle abitanti di quel ghetto. Lin era segnata. Era un'intrusa. Aveva abbandonato le sue sorelle. Dimenticato arnia e confraternita.

Eccome se l'ho fatto, pensò, agitando la lunga gonna verde con aria di sfida.

La proprietaria del negozio la conosceva per la saliva, quindi si strofinarono le antenne con frettolosa educazione.

Lin si mise a guardare gli scaffali. L'interno del negozio era rivestito di mastice di larva domestica, che si increspava sulle pareti e sugli spigoli smussati con maggiore cura di quanto fosse consuetudine. Gli articoli da saliva erano sistemati in alto su mensole che sembravano sporgere come ossa dalla fanghiglia organica nei punti in cui era illuminata da luci a gas. La finestra era artisticamente chiazzata con il succo delle varie bacchecolore, e la luce del giorno veniva tenuta fuori.

Lin parlò, facendo schioccare e ondeggiare le gambe cefaliche, secernendo infinitesimali nuvole odorose. Comunicò il desiderio di cianobacche, iridobacche, bacchescarlatto, bacchenero e baccheporpora. Quindi aggiunse una spruzzata di ammirazione per l'alta qualità dei prodotti.

Poi prese la merce e se ne andò in fretta.

La bigotta atmosfera di comunità che aleggiava su Kinken le faceva venire la nausea.

Il tassista era rimasto ad attenderla e una volta salita a bordo Lin indicò verso nordovest e gli ordinò di allontanarsi da lì.

Arnia Alarossa, Confraternita Teschiodigatto, pensò in preda alle vertigini. Puttane bacchettone, mi ricordo ogni cosa! Sempre a scocciare con la comunità e il grande alveare khepri mentre a Latoruscello le 'sorelle' raschiano il terreno alla ricerca di patate. Non avete niente, siete circondate da persone che vi deridono chiamandovi blatte, acquistano a poco prezzo la vostra arte e vi vendono caro il cibo, ma siccome ce ne sono altre che hanno addirittura meno, vi definite indebitamente paladine dello stile di vita khepri. Io ne sono fuori. Vesto come mi pare. E la mia arte è solo mia.

Quando le strade tutt'intorno non mostrarono più traccia di mastice di coleottero e le uniche khepri che si scorgevano in mezzo alla folla erano, come lei, delle reiette, ricominciò a respirare meglio.

Indirizzò il taxi sotto gli archi di mattone della Saliva Bazar Station proprio mentre un treno a vapore rombava sopra le loro teste come un grande e petulante bambino. Andava verso il cuore della Città Vecchia. Superstiziosa, Lin chiese al tassista di andare a nord, in direzione del Ponte alla Sbarra. Non era il ponte più vicino su cui attraversare il Cancrena, il gemello del Bitume, ma quello si

trovava a Palude della Canaglia, la parte triangolare della Città Vecchia incuneata tra i due fiumi nel punto in cui si univano a formare il Grande Bitume, e dove Isaac, come molti altri, aveva il suo laboratorio.

Non c'era assolutamente modo che la vedesse in quel labirinto di dubbi esperimenti, dove la natura della ricerca rendeva improbabile perfino l'architettura. Ma per non doverci pensare neppure un istante, indirizzò la carrozza alla Vertigo Station, dove la Destra Line si allungava verso est su rotaie sopraelevate che si estendevano alte, sempre più alte, sulla città, man mano che si allontanavano dal centro.

'Segua i treni!' scrisse, e l'autista lo fece, lungo le ampie strade di Vertigo Ovest, sull'antico e imponente Ponte alla Sbarra, oltre il Cancrena, il fiume più freddo e pulito che scendeva dai Monti Bezhek. Quindi chiese di fermare e pagò, con una mancia generosa, desiderando percorrere l'ultimo chilometro da sola, a piedi, senza essere rintracciabile.

Si affrettò all'appuntamento all'ombra delle Costole, gli Artigli di Città delle Ossa, nel Quartiere dei Ladri. Dietro di lei, per un istante, il cielo fu molto affollato: un aerostato ronzava in lontananza, minuscoli puntini gli ondeggiavano attorno in modo disordinato, figure alate giocavano sulla sua scia come delfini intorno a una balena; di fronte a tutti loro giungeva un altro treno, diretto in città questa volta, al centro di New Crobuzon, il nodo di tessuto architettonico in cui le fibre della metropoli si congelavano, dove le rotaie sopraelevate della milizia si irradiavano dalla Cuspide come una ragnatela e le cinque grandi linee ferroviarie cittadine si incontravano, convergendo sulla colossale fortezza variegata di mattoni scuri, squallido cemento, legno, acciaio e pietra, l'edificio che si spalancava immenso nell'osceno e rozzo cuore della città: Perdido Street Station.

3

In treno, di fronte a Isaac sedevano una bambina piccola e suo padre, un uomo male in arnese con bombetta e giacca di seconda mano. Ogni volta che la bimba guardava verso Isaac, lui le faceva la faccia da mostro.

Il padre le parlava sottovoce, intrattenendola con giochi di prestigio. Le diede un sasso da tenere in mano, poi, rapido, ci sputò sopra. Diventò una rana. Alla vista dell'animaletto viscido la piccina strillò deliziata e lanciò un'occhiata timida in direzione di Isaac. Lui spalancò occhi e bocca, mimando un grande stupore mentre si alzava dal proprio posto. Lo stava ancora fissando, quando aprì la porta del treno e scese a Scaltro Station. Si diresse in basso e raggiunse la strada, zigzagando nel traffico verso Palude della Canaglia.

Nelle vie strette e tortuose del Quartiere Scientifico, la parte più antica della città vecchia, i taxi e gli animali erano pochi. C'erano pedoni di ogni razza, oltre a panetterie, lavanderie e palazzi delle corporazioni, tutti i più svariati servizi che servono a una comunità. C'erano pub e negozi, perfino una torre della milizia, piccola e tozza, alla sommità di Palude della Canaglia, dove confluivano i fiumi Cancrena e Bitume. I manifesti appiccicati sui muri cadenti pubblicizzavano le stesse sale da ballo, mettevano in guardia dalla stessa imminente distruzione, chiedevano lealtà agli stessi partiti politici come nel resto della città. Ma nonostante l'apparenza di normalità, nella zona si percepiva una tensione, una carica di aspettativa.

Dei tassi, domestici per tradizione, ritenuti dotati di una certa immunità agli esiti più pericolosi delle scienze occulte, sgambettavano in giro con liste della spesa tra i denti, e i loro corpi a forma di pera scomparivano in speciali aperture, con sportellini articolati, realizzate nelle porte dei negozi. Sopra le spesse vetrine delle botteghe si trovavano delle mansarde. Vecchi magazzini che davano sul fiume erano stati riadattati. Sotterranei dimenticati rivivevano in templi dedicati a divinità minori. In queste e in tutte le altre crepe architettoniche, gli abitanti di Palude della Canaglia esercitavano i loro commerci: fisici, utopisti, biofilosofi e studiosi di

teratologia, chimici, necrochimici; matematici, negromanti, esperti di metallurgia e sciamani vodyanoi, e quelli come Isaac, le cui ricerche non erano del tutto inquadrabili in nessuna delle innumerevoli categorie teoriche.

Sopra i tetti si diffondevano vapori strani. Da un lato e dall'altro i due fiumi confluenti scorrevano pigri, e qui e là l'acqua fumava, nei punti in cui, grazie alla corrente, sostanze chimiche indefinibili si mischiavano in potenti composti. I liquami provenienti da esperimenti falliti, fabbriche, laboratori e covi di alchimisti si combinavano in modo casuale a creare ibridi elisir. A Palude della Canaglia, l'acqua aveva caratteristiche imprevedibili. Si sapeva di giovani monelli che ispezionando l'acquitrino alla ricerca di scarti di lavorazione, avevano messo i piedi in un'imprecisata e sbiadita chiazza di fango e avevano iniziato a parlare lingue morte da tempo, si erano ritrovati locuste tra i capelli, o erano gradualmente diventati traslucidi per poi scomparire.

Isaac imboccò un tratto tranquillo del lungofiume, seguendo il selciato in rovina e le tenaci erbacce di Umber Promenade. Al di là del Cancrena, le Costole risaltavano per una trentina di metri sopra i tetti di Città delle Ossa come un gruppo di immense zanne ricurve nell'aria. Una volta più a sud, il fiume scorreva un po' più veloce. A un paio di chilometri da lì Isaac poteva vedere Strack Island dividere la corrente nel punto in cui incontrava il Bitume e avvolgendosi a spirale allontanarsi verso est grandiosa e imponente. Le antiche pietre e le torri del Parlamento si innalzavano smisurate proprio dai margini di Strack Island. Non c'era una pendenza digradante o vegetazione urbana davanti ai levigati strati di ossidiana che si protendevano fuori dall'acqua come una fontana ghiacciata.

Le nuvole si stavano disperdendo, lasciando dietro di sé un cielo scolorito. Isaac riusciva a scorgere il tetto rosso del suo laboratorio che spuntava sopra le case circostanti, e davanti si estendeva il cortile anteriore soffocato da erbe infestanti del locale che era solito frequentare, il Bambino Morente. Gli antichi tavoli all'aperto erano vivacizzati da muffe di vari colori. Nessuno, per quel che Isaac ricordava, ci si era mai seduto.

Entrò. La luce pareva avere rinunciato a lottare con le spesse finestre sudice, concedendo l'interno all'ombra. I muri erano spogli, tranne che per la sporcizia. Il pub era vuoto, eccezion fatta per i bevitori più devoti, figure confuse raggomitolate attorno alla

bottiglia. Molti erano drogati, molti Rifatti. Alcuni erano entrambe le cose: il Bambino Morente non mandava via nessuno. Un gruppo di emaciati giovanotti si era lasciato cadere su un tavolo e i corpi abbandonati si contorcevano in perfetta sincronia, in crisi di astinenza da shazbah, merdasogni o veri-tè. Una donna reggeva il bicchiere con una chela di metallo che emetteva vapore e gocciolava olio sulle tavole del pavimento. Nell'angolo, un uomo lappava piano da una ciotola di birra, leccandosi il muso di volpe che gli era stato innestato sul viso.

Con un gesto lento Isaac salutò il vecchio accanto alla porta, Joshua, il cui rifacimento era stato molto piccolo e molto crudele. Scassinatore fallito, si era rifiutato di testimoniare contro la sua banda, e il magistrato aveva ordinato che quel silenzio venisse reso permanente: gli era stata tolta la bocca, sigillata senza cuciture con una striscia di carne umana. Piuttosto che vivere di tubi di zuppa spinti su per il naso, Joshua si era tagliato da sé una bocca nuova, ma il dolore gli aveva fatto tremare la mano e il risultato era una cosa sbrindellata, lacera e dall'aspetto incompiuto, una ferita flaccida.

Joshua fece un cenno del capo in direzione di Isaac e, stringendo le dita, si chiuse con attenzione la bocca attorno a una cannuccia, per succhiare avidamente il proprio sidro.

Isaac si diresse in fondo alla stanza. Il bar, in un angolo, era molto basso, circa un metro da terra. Dietro, in un trogolo di acqua sporca, sguazzava Silchristchek, il proprietario.

Sil viveva, lavorava e dormiva nella vasca, trascinandosi da una parte all'altra con le enormi mani palmate e le gambe da rana, il corpo tremolante come un testicolo gonfio, all'apparenza privo di ossa. Era di età veneranda, corpulento e scontroso, anche per un vodyanoi. Era un sacco di vecchio sangue con braccia e gambe, senza una testa separata, e la sua grande faccia burbera spuntava dal grasso nella parte anteriore del corpo.

Due volte al mese svuotava la vasca con un mestolo e chiedeva ai clienti abituali di versargli addosso secchi di acqua pulita, mentre scoreggiava e sospirava di piacere. I vodyanoi potevano passare almeno un giorno all'asciutto senza conseguenze, ma a Sil non importava affatto. Trasudava minacciosa indolenza, e aveva deciso di farlo nella sua acqua lercia. Isaac non poteva non pensare che Sil si degradasse per un'esibizione di aggressività. Sembrava piacergli giocare a io-sono-più-disgustoso-di-te.

I primi tempi, Isaac andava a bere in quel posto per il giovanile desiderio di scandagliare le profondità della desolazione. Adesso, ormai maturo, per puro piacere frequentava locali molto più salubri, e tornava alla topaia di Sil solo perché era tanto vicina al lavoro e sempre di più, inaspettatamente, a scopo di ricerca. Sil aveva cominciato a fornirgli gli esemplari da esperimento che gli servivano.

Quando il vodyanoi si dimenò per avvicinarglisi, una puzzolente acqua color urina si riversò oltre i bordi della tinozza.

«Cosa prendi, 'Zaac?» abbaiò.

«Kingpin.»

Isaac lanciò due dollari nella mano di Sil, che prese una bottiglia da uno degli scaffali dietro di lui. Isaac sorseggiò la birra scadente e si lasciò scivolare su uno sgabello, facendo una smorfia per essersi seduto su un liquido alquanto dubbio.

Sil si risdraiò nella vasca, e senza guardare Isaac cominciò un'idiota conversazione a monosillabi riguardante il tempo. E la birra. Lo faceva tanto per fare, e Isaac contribuiva con il minimo indispensabile a tenere vivo il dialogo.

Sul bancone c'erano svariate rozze figurine, realizzate con acqua che filtrava nelle venature del vecchio legno. Due si stavano dissolvendo in fretta, perdendo integrità e trasformandosi in pozze sotto gli occhi di Isaac. Pigramente Sil si riempì la mano con il liquido nella tinozza e lo lavorò. L'acqua rispondeva come creta, mantenendo la forma che le dava. Al suo interno vorticavano frammenti di sporco e di vernice della vasca. Sil pizzicò il viso della figura, creando un naso, strinse le gambe delle dimensioni di un salsicciotto. Posò il piccolo omuncolo davanti a Isaac.

«È questo che cerchi?» chiese.

Isaac inghiottì quel che restava della birra.

«Grazie, Sil. Lo apprezzo molto.»

Con grande attenzione, soffiò sulla figurina finché ricadde all'indietro nelle sue mani a coppa. Sparse qualche goccia, ma sentiva che la tensione superficiale teneva. Con un sorriso cinico, il vodyanoi lo osservò correre fuori dal pub per portare la statuina nel laboratorio.

E fuori il vento era salito un po', quindi Isaac protesse il suo premio e percorse rapido la stradina che univa il Bambino Morente a Paddler Way e al suo studio. Aprì le porte verdi con il fondoschiena ed entrò rinculando nell'edificio. Anni prima il

laboratorio di Isaac era stato una fabbrica e un deposito, e gli spazi ampi e polverosi soverchiavano i piccoli banchi, le storte e le lavagne sistemati negli angoli.

Dai due cantoni opposti del pianterreno arrivarono grida di saluto. David Serachin e Lublamai Dadscatt, scienziati alternativi come Isaac, con cui dividevano spazio e affitto. David e Lublamai usavano il piano terra, e ognuno aveva riempito di strumenti un angolo, restando separati da una dozzina di metri di assi di legno sgombri. Una pompa dell'acqua riattata sporgeva dal pavimento a metà strada tra l'uno e l'altro. Il rumoroso congegno a rotelle che avevano in comproprietà se ne andava in giro spazzando malamente la polvere. Tengono quell'inutile affare solo per sentimentalismo, pensò Isaac.

Il laboratorio di Isaac, la sua cucina e il letto, si trovavano sull'ampio soppalco posto circa a metà degli alti muri della vecchia fabbrica. Era profondo oltre sei metri, circumnavigava lo stanzone e aveva una traballante ringhiera di legno che reggeva ancora miracolosamente dove Lublamai l'aveva inchiodata fin dall'inizio.

La porta sbatté con violenza alle spalle di Isaac, e il lungo specchio appeso lì accanto tremò. Non so come faccia a non rompersi, pensò. Dobbiamo spostarlo. Come sempre, il pensiero se ne andò rapido come era venuto.

Come Isaac prese a salire la scala tre gradini alla volta, David vide cosa teneva in mano e rise.

«Altri capolavori di Silchristchek, Isaac?» strillò.

Isaac ghignò di rimando.

«E non si dica che non colleziono il meglio del meglio!»

Era stato lui a trovare il magazzino, tanti anni prima, quindi aveva potuto scegliere lo spazio che preferiva, e si vedeva. Letto, stufa e vaso da notte erano in un angolo della piattaforma sopraelevata, mentre all'altra estremità dello stesso lato spiccavano le ingombranti protuberanze del laboratorio. Contenitori di vetro e di argilla pieni di strani composti e pericolose sostanze chimiche riempivano gli scaffali. Riproduzioni eliotipiche di Isaac e dei suoi amici in pose diverse in varie zone della città e a Boscogrezzo punteggiavano le pareti. Sul retro il deposito dava su Umber Promenade: le finestre guardavano il Cancrena e la riva di Città delle Ossa, offrendogli uno splendido panorama delle Costole e del treno per Kelltree.

Isaac superò di corsa gli immensi finestroni arcati per raggiungere

un misterioso macchinario di ottone brunito. Si trattava di un compatto groviglio di tubi e lenti, con quadranti e misuratori inseriti approssimativamente ovunque ce ne fosse la possibilità. Su ogni componente dell'insieme era impressa con ostentazione la scritta: PROPRIETÀ DELL'UNIVERSITÀ DI NC, FACOLTÀ DI FISICA. NON ASPORTARE.

Isaac controllò e fu sollevato nel vedere che la piccola caldaia al centro della macchina non si era spenta. Ci buttò una manciata di carbone e la serrò con cura. Appoggiò la statuina di Sil su un ripiano coprendola con una campana di vetro, quindi azionò alcuni mantici sottostanti per travasare l'aria e rimpiazzarla con il gas proveniente da un sottile tubicino di pelle.

Si rilassò. Adesso l'opera d'acqua del vodyanoi sarebbe rimasta integra un po' più a lungo. Lontano da mani vodyanoi, non toccata da nessuno, un'opera di quel genere sarebbe durata magari un'ora, prima di crollare lentamente riacquistando la propria forma elementare. Interferendovi, si sarebbe dissolta con rapidità molto maggiore: in un gas nobile, con maggiore lentezza. Con ogni probabilità aveva circa due ore per studiarla.

Aveva cominciato a interessarsi all'arte dell'acqua in modo indiretto, come risultato della sua ricerca sulla teoria unitaria dell'energia. Si era domandato se ciò che consentiva ai vodyanoi di modellare l'acqua fosse una forza correlata a quell'energia di legame che cercava, che teneva insieme la materia in alcune circostanze e la disperdeva con violenza in altre. Quanto era accaduto rappresentava uno schema comune nella ricerca di Isaac: una parte secondaria del lavoro aveva acquisito uno slancio proprio ed era diventata una profonda, e quasi certamente passeggera, ossessione.

Isaac piegò in posizione alcune lenti-tubi e accese un becco a gas per illuminare l'opera d'acqua. Era ancora stimolato dall'ignoranza che circondava l'arte dell'acqua, e questo gli dimostrò una volta di più quanta parte della scienza tradizionale fosse ciarlataneria, quanta 'analisi' non fosse altro che semplice descrizione, spesso neppure approfondita, nascosta dietro disorientanti stupidaggini. Il suo esempio preferito in proposito gli derivava da *Idrofisiconometria* di *Benchamburg*, un testo molto famoso e rispettato. Leggendolo, si era messo a ridere fragorosamente, aveva copiato con cura un estratto e l'aveva appeso al muro.

I vodyanoi, per mezzo di quella che viene definita arte dell'acqua, sono in grado di manipolare la plasticità e sostenere la tensione superficiale

dell'acqua in modo che per breve tempo una certa quantità mantenga qualunque forma il manipolatore le abbia dato. Ciò si ottiene dall'applicazione da parte dei vodyanoi di un campo energetico idrocoesivo/acquamorfico di estensione diacronica minore.

In altre parole, riguardo a come i vodyanoi dessero forma all'acqua, Benchamburg non sapeva più di quanto sapesse Isaac, un monello di strada o lo stesso vecchio Silchristcheck.

Isaac tirò un gruppo di leve, facendo ruotare una serie di lenti che inviarono raggi di luce di colori diversi attraverso la statuetta, che vedeva già cominciare a cedere sui bordi. Scrutando con un oculare ad alto ingrandimento poteva individuare microscopici organismi animali che si dimenavano in modo insensato. La struttura interna dell'acqua non cambiava affatto: desiderava semplicemente occupare uno spazio diverso dal solito.

Quando il liquido cominciò a filtrare da una crepa del piano di sostegno, lo raccolse. L'avrebbe esaminato in seguito, pur sapendo da esperienze precedenti che non ci avrebbe trovato niente di interessante.

Isaac scribacchiava appunti su un blocco. Con il passare dei minuti sottopose l'opera d'acqua a diversi esperimenti, forandola con una siringa ed estraendo parte della sostanza di cui era composta, realizzando immagini eliotipiche da tutte le angolazioni, soffiandoci dentro minuscole bolle d'aria, che salirono e scoppiarono alla sommità. Infine la bollì e lasciò che svanisse in una nuvola di vapore.

A un certo punto Sincerità, il tasso di David, si fece una passeggiatina su per le scale e gli annusò le dita ciondolanti. Lui le fece distrattamente una carezza, e quando lei gli leccò la mano strillò a David che doveva avere fame. Rimase sorpreso dal silenzio. David e Lublamai erano usciti, con ogni probabilità per uno spuntino a tarda ora: era passato parecchio tempo da quando era arrivato.

Si stiracchiò e si diresse alla dispensa da cui estrasse un cartoccio di carne salata che lanciò a Sincerità. Il tasso prese a rosicchiare con gioia. Isaac stava cominciando a riprendere coscienza del mondo circostante, e udì delle barche oltre il muro alle sue spalle.

Al piano inferiore la porta si aprì e si richiuse.

Isaac trottò in cima alle scale, aspettandosi di vedere i colleghi che tornavano.

Invece, al centro del grande spazio vuoto, c'era uno sconosciuto.

Le correnti d'aria si adeguavano alla sua presenza, studiandolo come tentacoli, mandando una trottola di polvere a ruotargli attorno. Dalle finestre aperte e dai mattoni rotti provenivano chiazze di luce che si sparpagliavano sul pavimento, ma nessuna si posava diretta su di lui. La passerella di legno scricchiolò quando Isaac prese a dondolare, molto piano. Con uno scatto la figura sottostante gettò la testa all'indietro e si liberò del cappuccio, le mani strette al petto, praticamente immobile, e guardò in alto.

Isaac lo fissò stupefatto.

Era un garuda.

Quasi inciampò scendendo le scale, cercò a tastoni il corrimano, restio a staccare gli occhi dallo straordinario visitatore che lo aspettava. Toccò terra.

Il garuda abbassò lo sguardo su di lui. La fascinazione di Isaac superò le buone maniere e rispose allo sguardo con aperta franchezza.

L'imponente creatura era alta quasi un metro e novanta, ritta su zampe dagli artigli crudeli che spuntavano da sotto un mantello assai sporco. Il panno logoro sfiorava il terreno, mollemente drappeggiato su ogni centimetro di pelle, oscurando i dettagli della fisionomia e della muscolatura, nascondendo tutto tranne la testa. E il grande, imperscrutabile sguardo da uccello fissava Isaac dall'alto in basso con quella che pareva una maestosa imperiosità. Il becco dalla brusca curvatura era una via di mezzo tra quelli del gheppio e del gufo. Lucide penne digradavano lievemente passando dall'ocra al grigio al marrone screziato. Profondi occhi neri guardavano dritti nei suoi, l'iride nient'altro che una tenue sfumatura al margine estremo del pozzo scuro. Quegli occhi erano collocati in orbite che davano al volto una perenne aria beffarda, un orgoglioso corruccio.

E incombente sul capo del garuda, coperta dalla ruvida tela che teneva stretta a sé, risaltava la forma inequivocabile di un immenso paio di ali ripiegate, promontori di penne, piume, pelle e ossa che si estendevano per oltre sessanta centimetri al di sopra delle spalle, curvando elegantemente l'una verso l'altra. Isaac non aveva mai visto da vicino un garuda spiegare le ali, ma aveva letto descrizioni della nuvola di polvere che erano in grado di sollevare, e della grande ombra che proiettavano sulla preda sotto di loro.

Che ci fai qui, così lontano da casa? pensò stupito. Ma guardati: hai il colore del deserto da cui provieni! Devi aver percorso chilometri e chilometri e chilometri, dal Cymek. Cosa cavolo ci fai

qui, emerito stupido?

Quasi scosse il capo con apprensione e rispetto davanti al grande predatore, prima di schiarirsi la voce e rivolgergli la parola.

«Posso essere d'aiuto?»

4

Lin si accorse con orrore che stava facendo tardi.

Il fatto di non essere una frequentatrice di Città delle Ossa non migliorava la situazione. L'ibrida architettura di quel quartiere fuori mano la confondeva: una sincrosintesi di industrialismo e pacchiana ostentazione domestica dei quasi ricchi, il cemento scrostato dei bacini portuali dimenticati e le pelli distese delle tende della baraccopoli. Le diverse forme si susseguivano senza soluzione di continuità, in modo apparentemente casuale, in quella zona bassa e piatta fitta di macchia urbana e aree in disuso dove fiori selvatici e piante a grande fusto si facevano largo tra spianate di cemento e catrame.

A Lin era stato dato il nome di una strada, ma i cartelli attorno a lei erano caduti in briciole dai pali che li reggevano e si erano piegati al punto dai indicare direzioni impossibili, oppure erano resi poco chiari dalla ruggine, o ancora si contraddicevano l'un l'altro. Per leggerli doveva concentrarsi, quindi preferiva fare affidamento sulla sua piantina buttata giù alla bell'e meglio.

Poteva orientarsi con le Costole. Alzò lo sguardo e le trovò sopra di sé, che si innalzavano nel cielo. Era visibile soltanto un lato della gabbia, le curve sbiancate e lesionate come un'onda di ossa sul punto di infrangersi sugli edifici a est. Lin si diresse da quella parte.

Le strade le si aprirono dinnanzi e si ritrovò di fronte a un ulteriore appezzamento dall'aria abbandonata, ma decisamente più ampio degli altri. Non sembrava una piazza ma piuttosto un imponente buco nella città non portato a termine. Gli edifici che gli facevano ala non mostravano la parte anteriore ma quelle posteriori e laterali, come se, attese quali promesse, le facciate eleganti non fossero mai giunte. Le vie di Città delle Ossa costeggiavano nervose la macchia di arbusti, con piccole aggettanti file di mattoni che si esaurivano ben presto.

Qui e là l'erba sudicia era punteggiata di bancarelle improvvisate, tavoli pieghevoli sistemati a caso e ricoperti di torte a buon mercato, vecchie stampe o ciarpame proveniente da qualche soffitta. Giocolieri di strada lanciavano oggetti in fiacche esibizioni. C'era qualche acquirente poco entusiasta, e persone di tutte le razze

sedute su massi tondeggianti sparsi un po' ovunque che leggevano, mangiavano, si grattavano via di dosso il fango secco e contemplavano le ossa sopra di loro.

Le Costole si innalzavano dal terreno sul limitare della spianata.

Frammenti di Leviatano di avorio ingiallito più massicci degli alberi più vecchi schizzavano fuori dal suolo come un'esplosione, slanciandosi lontano gli uni dagli altri, incurvandosi verso l'alto finché, a oltre trenta metri da terra, a quel punto incombenti sui tetti delle case circostanti, si arricciavano di colpo per tornare ad avvicinarsi. Riprendevano quindi a salire tanto che le punte quasi si toccavano, immense dita deformi, una trappola d'avorio per uomini di dimensioni divine.

C'erano stati progetti per riempire la piazza, per costruire uffici e abitazioni in quell'antica cavità toracica, ma non avevano portato a nulla.

Gli attrezzi usati in quel luogo si spezzavano con facilità e venivano persi. Malta e cemento non asciugavano. Qualcosa di pernicioso nelle ossa esumate a metà non consentiva che quella sorta di sepoltura venisse disturbata in modo permanente.

A una quindicina di metri sotto i piedi di Lin, gli archeologi avevano scoperto vertebre grandi come case; una colonna vertebrale che era stata sommessamente riseppellita dopo che sul posto si era verificato l'ennesimo incidente. Nessuno era in grado di spiegare che tipo di essere fosse quello precipitato lì e morto migliaia di anni prima. I sudici venditori di stampe che lavoravano alle Costole si erano specializzati in svariate orrende rappresentazioni dei Gigantes Crobuzonis, quadrupedi o bipedi, umanoidi, muniti di denti, zanne, ali, battaglieri o indecenti.

La mappa di Lin le indicava di prendere un vicolo senza nome sul lato sud delle Costole. Svoltò in una stradina tranquilla dove trovò gli edifici dipinti di nero che le avevano detto di cercare, una fila di case scure e abbandonate, tutte con porte murate, finestre sigillate e tinteggiate con il catrame, tranne una.

In quella via non passava nessuno, non c'erano taxi né traffico. Lin era completamente sola.

Sull'unica porta rimasta era disegnata col gesso quella che sembrava una tavola da gioco, un quadrato diviso in nove quadrati più piccoli. Non c'erano croci e cerchi, tuttavia, nessun segno.

Nei pressi delle case Lin esitò. Giocherellò nervosa con la gonna e la camicetta finché, esasperata con sé stessa, si avvicinò alla porta e

bussò con un gesto rapido.

Sono già abbastanza in ritardo, pensò, non c'è proprio bisogno di farlo incazzare ancora di più.

In un punto imprecisato sopra la sua testa udì scorrere cardini e leve, e individuò un minuscolo bagliore di luce riflessa: era stato attivato un qualche sistema di lenti e specchi in modo che chi stava all'interno potesse decidere se chi bussava era degno di attenzione o meno.

La porta si aprì.

Davanti a Lin c'era una Rifatta. Il viso era ancora quello bello e malinconico della donna umana che era sempre stata, con la pelle scura e i lunghi capelli a treccine, ma sovrastava uno scheletro di acciaio nero e peltro alto due metri e dieci. Stava in piedi grazie a un treppiede telescopico di freddo metallo. Il suo corpo era stato modificato per lavori pesanti, con pistoni e pulegge che le davano quella che pareva una forza inesauribile. Il braccio destro era all'altezza della testa di Lin, e dal centro della mano di ottone si estendeva un rampone feroce e malevolo.

Stupefatta e terrorizzata, Lin indietreggiò.

Da dietro la faccia triste della donna risuonò una voce piena.

«La signorina Lin? L'artista? È in ritardo. Il signor Motley la sta aspettando. Prego, mi segua.»

La Rifatta fece un passo indietro, tenendosi in equilibrio sulla gamba centrale e ruotando le altre in direzione opposta a Lin per permetterle di entrare girandole attorno. Il rampone non tremò.

Di quanto ti puoi allontanare? pensò tra sé, quindi entrò nel buio.

In fondo a un corridoio tutto nero c'era un uomo-cactus. Lin poteva avvertirne la linfa nell'aria, anche se debolmente. Era alto più di due metri, con arti grossi e pesanti. La testa interrompeva la curva delle spalle come una roccia scoscesa, il profilo irregolare per le piccole protuberanze di robuste escrescenze. La pelle verde era una massa di cicatrici, spine di sette o otto centimetri e minuscoli fiorellini primaverili rossi.

Le fece cenno di avvicinarsi storcendo la punta delle dita.

«Il signor Motley può permettersi di essere paziente,» le disse mentre si girava e Lin saliva le scale dietro di lui «ma non ho mai sentito che ami aspettare.» Si volse goffamente a guardarla, sollevando un sopracciglio con aria caustica.

Vaffanculo, lacchè, pensò spazientita. Portami dal grand'uomo.

Il cactus si muoveva con passo pesante e rumoroso sui piedi simili

a piccoli ceppi di legno.

Alle proprie spalle, Lin poteva comunque udire le violente esplosioni di vapore e i colpi sordi provocati dalla Rifatta che aveva raggiunto la scala. Seguì il cactus lungo un tunnel tortuoso e privo di finestre.

Immenso questo posto, pensò mentre continuavano a camminare. Si rese conto che doveva trattarsi dell'intero isolato, i muri divisori tra i palazzi abbattuti e ricostruiti su misura, il tutto rinnovato in un unico spazio ampio e contorto. Oltrepassarono porte da cui all'improvviso emerse un rumore che scuoteva i nervi, simile a soffocata angoscia di macchinari. Le antenne le si rizzarono. Una volta lasciato quel suono alle spalle, si udì una salva di tonfi, come una ventina di saette di balestra lanciate nel legno dolce.

Oh, Madre di cova, si disse Lin in tono lamentoso. Gazid, in che cazzo mi sono lasciata trascinare dalle tue chiacchiere?

Era stato Lucky Gazid, l'impresario fallito, a dare il via al processo che l'aveva condotta in quel luogo.

Aveva stampato una serie di eliotipi delle ultime opere realizzate da Lin, per venderle in giro per la città. Si trattava di un'operazione normale, dato che tentava di farsi un nome tra gli artisti e i mecenati di New Crobuzon. Gazid era una figura patetica che non faceva che ricordare a chiunque si desse la pena di ascoltarlo quell'unica mostra di successo da lui organizzata tredici anni prima per una scultrice dell'etere ora morta. Lin e la maggior parte dei suoi amici lo guardavano con pietà e disprezzo. Tutti quelli che Lin conosceva gli permettevano di fare i suoi eliotipi e gli allungavano qualche sheqel o un nobile, 'come anticipo sulla sua percentuale di agente'. Dopo di che spariva per qualche settimana, per riapparire con vomito sui calzoni e sangue sulle scarpe, intossicato da qualche nuova droga, e il copione si ripeteva daccapo.

Ma non questa volta.

Gazid aveva trovato un compratore per Lin.

Quando le si era avvicinato con aria furtiva all'interno del bar La sveglia e il Galletto, aveva protestato. Era il turno di qualcun altro, gli aveva scritto sul blocco, e poi aveva 'anticipato' un'intera ghinea appena la settimana prima; ma Gazid l'aveva interrotta, insistendo che si alzasse dal tavolo per seguirlo. E mentre gli amici di lei, l'élite artistica di Salacus Fields, ridevano e li incitavano, Gazid le aveva dato un bigliettino bianco e rigido con un semplice emblema, una scacchiera di tre riquadri per tre, su cui era stampato un breve

messaggio.

> Signorina Lin. Il mio principale è rimasto molto impressionato dalle riproduzioni delle sue opere che il suo agente gli ha mostrato. Si chiede se potesse essere interessata a incontrarlo per discutere di una possibile commissione. Restiamo in attesa di una sua risposta.

La firma era illeggibile.

Gazid era un rottame affetto da dipendenza dalla maggior parte delle sostanze in circolazione, che avrebbe fatto di tutto per assicurarsi il denaro per la droga, ma quello era diverso dal tipo di fregatura che Lin poteva aspettarsi da lui. Non ci avrebbe ricavato niente, a meno che a New Crobuzon non ci fosse davvero qualcuno, ricco, pronto a pagare per il suo lavoro, e che poi gli avrebbe dato la sua parte.

L'aveva trascinato fuori dal bar, tra fischi, gridolini e sgomento, e gli aveva chiesto di spiegarle cosa stesse succedendo. All'inizio Gazid si dimostrò circospetto, e parve sforzare il cervello per decidere quale bugia declamare. Poi, però, si rese conto che era necessario dirle la verità.

«C'è un tizio da cui ogni tanto compro della roba...» cominciò con aria sfuggente. «Comunque, avevo le stampe delle tue statue sul... mmm... sullo scaffale, quando è passato di lì. Gli sono piaciute e voleva portarsene via un paio, e... mmm... gli ho detto 'certo'. Dopo un po' mi ha raccontato di averle fatte vedere al tizio che rifornisce lui della roba che ogni tanto compro, e che a quel tizio erano piaciute, se le era portate via e le aveva mostrate al suo capo, quindi erano andati dal capo del capo, che è terribilmente interessato all'arte – l'anno scorso ha comprato delle cose di Alexandrine – e gli sono piaciute e vuole che tu faccia un pezzo per lui.»

Lin tradusse il linguaggio evasivo.

Il capo del tuo spacciatore vuole che lavori per lui??? scribacchiò.

«Oh, merda, Lin, non è così... cioè, sì, però...» Gazid fece una pausa. «D'accordo, sì» concluse in tono poco convincente. Un'altra pausa. «Solo... solo... vuole incontrarti. Se la cosa ti interessa deve proprio incontrarti.»

Lin ci pensò sopra.

Era senza dubbio una proposta allettante. A giudicare dal biglietto, non si trattava di un imbroglione da quattro soldi: quello era un pezzo da novanta. Non era stupida. Sapeva che sarebbe stato pericoloso. Era eccitata, non poteva evitarlo. Sarebbe stato un vero

evento nella sua vita artistica. Avrebbe potuto far trapelare la cosa. Avrebbe potuto avere un criminale come finanziatore. Era abbastanza intelligente da rendersi conto che tanta eccitazione era infantile, ma non era matura a sufficienza da preoccuparsene.

E mentre decideva che non le importava, Gazid rivelò il genere di cifre di cui parlava il misterioso acquirente. Le gambe cefaliche di Lin si piegarono per lo stupore.

Devo parlarne con Alexandrine, scrisse, e rientrò nel locale.

Alex non sapeva nulla. Aveva sfruttato al massimo il prestigio di aver venduto delle tele a un boss del crimine per quanto aveva potuto, ma aveva sempre incontrato soltanto quello che tutt'al più poteva essere un intermediario, non certo di primo piano, che le aveva offerto somme enormi per due quadri appena terminati. Aveva accettato, consegnato i lavori, e mai più avuto notizie.

Quello era quanto. Non aveva neppure mai saputo il nome del compratore.

Lin decise che poteva fare di meglio.

Aveva inviato un messaggio tramite Gazid, attraverso gli illeciti canali di comunicazione che portavano chi-cazzo-sa-dove, dicendo che sì, era interessata, e sarebbe stata pronta per un incontro, ma che doveva avere un nome da scrivere nella propria agenda.

La malavita di New Crobuzon digerì il messaggio e la fece aspettare una settimana, quindi sputò fuori una risposta sotto forma di ulteriore bigliettino stampato spintole sotto la porta di casa mentre dormiva, che le forniva un indirizzo di Città delle Ossa, una data e un nome: Motley.

Un frenetico scoppiettare e sferragliare si infiltrò nel corridoio. La scorta cactacea di Lin aprì con una spinta una tra le tante porte scure, e si fece da parte.

Gli occhi di lei si adeguarono alla luce. Stava fissando una sala da dattilografi. Era una stanza molto ampia con soffitto alto, dipinta di nero come tutto il resto in quel luogo trogloditico, bene illuminata da lampade a gas e in cui si trovavano probabilmente quaranta scrivanie. Su ognuna, un'ingombrante macchina per scrivere; a ognuna, un segretario intento a copiare dal mucchio di appunti che aveva accanto. In prevalenza umani e in prevalenza donne, Lin però scorse e colse l'odore di uomini e cactacee, perfino un paio di khepri, e una vodyanoi che usava una macchina con tasti adattati alle enormi mani.

Attorno alla stanza erano appostati dei Rifatti, di nuovo in

prevalenza umani, ma anche di altre razze, rari com'erano i Rifatti xeniani. Alcuni erano Rifatti organici, con artigli, corna ramificate e fasci di muscoli innestati, ma la maggior parte era meccanica, e il calore delle loro caldaie rendeva la stanza soffocante.

In fondo alla sala c'era un ufficio chiuso.

«Signorina Lin, finalmente» tuonò un altoparlante sulla porta non appena mise piede all'interno. Nessuno dei segretari alzò gli occhi. «Prego, attraversi il salone e mi raggiunga in ufficio.»

Lin avanzò guardinga tra le scrivanie. Osservò con attenzione ciò che veniva scritto, per quanto le costasse fatica, ancor più del solito data la strana illuminazione della stanza con le pareti nere. Tutti i segretari battevano con perizia, leggendo le annotazioni a mano e riportandole senza guardare la tastiera né il proprio lavoro.

'Facendo seguito alla nostra conversazione del tredici corrente mese' diceva una 'la preghiamo di considerare la sua operazione di concessione esclusiva sotto la nostra giurisdizione, termini da definire.' Lin passò oltre.

'Morirai domani, stronza fottuta, pezzo di merda. Invidierai i Rifatti, puttana vigliacca, griderai fino a farti sanguinare la bocca, diceva la successiva.'

Oh... pensò Lin. Oh... aiuto.

La porta dell'ufficio si aprì.

«Entri, signorina Lin, entri!» tuonò la voce dall'altoparlante.

Lin non ebbe esitazioni. Entrò.

Armadietti per archivio e scaffali di libri riempivano gran parte della stanza. Su una parete c'era un piccolo e tradizionale quadro a olio raffigurante la Baia del Ferro. Dietro a un'ampia scrivania di legno scuro spiccava un paravento pieghevole con alcune sagome di pesci dipinte, una versione più grande di quelli dietro cui si cambiavano i modelli degli artisti. Uno dei pesci al centro del paravento era realizzato in vetro riflettente, e offriva a Lin un'immagine di sé stessa.

Indugiò incerta davanti al divisorio.

«Sieda, sieda» disse una voce pacata proveniente dall'altra parte del paravento. Lin prese la sedia di fronte alla scrivania.

«La posso vedere, signorina Lin. Dal mio lato la carpa a specchio è una finestra. Ritengo corretto farlo sapere.»

Chi parlava sembrava aspettarsi una replica, quindi Lin annuì.

«È in ritardo, sa, signorina Lin.»

Per la coda del diavolo! Tra tutti gli appuntamenti a cui arrivare

tardi! pensò in preda all'agitazione. Aveva iniziato a scrivere parole di scusa sul blocchetto, quando la voce l'interruppe.

«Conosco il linguaggio dei segni, signorina Lin.»

Al che lei posò il blocco e prese a profondersi in scuse con le mani.

«Non si preoccupi» disse poco sincero il padrone di casa. «Capita. Città delle Ossa non perdona i visitatori. Per la prossima volta sa che dovrà partire prima, non è vero?»

Lin convenne che l'avrebbe fatto, che quello era esattamente ciò che ora sapeva di dover fare.

«Apprezzo molto il suo lavoro, signorina Lin. Ho tutti gli eliotipi che erano in possesso di Lucky Gazid. Che triste, patetico cretino del tutto rovinato è quell'uomo – la dipendenza è molto triste nella maggior parte delle sue forme – eppure, per quanto possa sembrare strano, ha un certo fiuto per l'arte. Quella donna, Alexandrine Nevgets, era una del gruppo di Gazid, no? Banale, niente a che vedere con le sue opere, ma gradevole. Sono sempre pronto a mostrarmi accondiscendente verso Lucky Gazid. Sarà un peccato quando morirà. Di sicuro si tratterà di un affare sordido, un coltello sporco e spuntato che lo sventrerà piano piano per questione di pochi spiccioli; o una malattia venerea che comporta disgustose esalazioni e sudore presa da una prostituta minorenne; o magari gli spezzeranno le ossa per aver fatto la spia... dopotutto la milizia paga bene, e i drogati non possono permettersi di scegliere quando si tratta del proprio reddito.»

La voce che fluttuava al di sopra del paravento era melodiosa e le parole erano scandite in modo ipnotico: chi parlava trasformava tutto in poesia. Le frasi avevano una cadenza ritmata. I termini erano brutali. Lin aveva molta paura. Non le veniva in mente niente da dire. Le sue mani erano immobili.

«Quindi, avendo deciso che il suo stile artistico mi piace, voglio parlare con lei per capire se sarebbe la persona giusta a cui commissionare un lavoro. Le sue opere sono insolite per una khepri. È d'accordo?»

Sì.

«Mi parli delle sue statue, signorina Lin, e non si preoccupi, nel caso stesse per farlo, di sembrare troppo ricercata o presuntuosa. Non sono affatto prevenuto riguardo al considerare l'arte in modo serio, e non dimentichi che sono stato io a iniziare questa conversazione. Le parole chiave da ricordare quando pensa a come rispondere alla mia domanda sono 'soggetti', 'tecnica' ed 'estetica'.»

Lin esitava, ma la paura la spronò. Voleva far sì che quell'uomo continuasse a essere felice, e se questo significava parlare del proprio lavoro, allora l'avrebbe fatto.

Lavoro da sola, mimò, cosa che fa parte della mia... ribellione. Ho lasciato Latoruscello e poi Kinken, ho lasciato la mia confraternita e la mia arnia. Le persone erano infelici e miserevoli, un'arte tanto comunitaria era diventata stupidamente eroica. Come Piazza delle Statue. Volevo creare con la saliva qualcosa di... sgradevole. Ho cercato di rendere un pochino meno perfette alcune delle grandi figure che creavamo tutte assieme... Ho fatto incavolare le mie sorelle. Così mi sono messa all'opera per conto mio. Opere sgradevoli. Il lato sgradevole di Latoruscello.

«Esattamente ciò che mi aspettavo. È perfino, mi perdoni, un po' stereotipato. Tuttavia, questo non va a detrimento della forza espressiva del lavoro in sé. La saliva di khepri è una sostanza meravigliosa. Ha una lucentezza incomparabile, mentre solidità e leggerezza la rendono assai pratica, aggettivo che so non essere quello che si suppone trovare in relazione a opere d'arte, ma io sono una persona pragmatica. Comunque, che una sostanza così incantevole venga usata per l'insulsa realizzazione dei desideri di khepri depresse è un terribile spreco. Sono stato così sollevato vedendo qualcuno utilizzare quella sostanza per fini interessanti e inquietanti. Tra l'altro, l'angolarità che riesce a ottenere è eccezionale.»

Grazie. Ho una straordinaria tecnica ghiandolare. Lin si divertiva ad approfittare della possibilità di vantarsi. In origine ero membro della scuola Fuorisubito, che non consente la lavorazione del pezzo dopo che è stato realizzato. Questo dà un eccellente controllo. Anche se l'ho... ripudiata. Adesso rielaboro quando la saliva è morbida, la lavoro ancora un po'. C'è più libertà, posso realizzare volumi e cose simili.

«Utilizza una grande varietà di colori?» Lin annuì. «Buono a sapersi. Io ho visto solo il seppia degli eliotipi. Queste erano tecnica ed estetica. Sono molto interessato a conoscere il suo pensiero riguardo ai soggetti, signorina Lin.»

Lin fu colta di sorpresa. All'improvviso non riusciva a pensare quali fossero i suoi soggetti.

«Lasci che le semplifichi la cosa. Vorrei dirle quali sono i soggetti a cui sono interessato io. Dopodiché vedremo se lei è la persona giusta per l'incarico che ho in mente.»

La voce attese finché Lin ebbe annuito.

«La prego, signorina Lin, rovesci il capo all'indietro.» Stupita, eseguì. Il movimento la rese nervosa, perché esponeva il morbido basso ventre della sua testa da coleottero, invitando a colpire. Restò ferma, mentre gli occhi dietro il pesce a specchio la osservavano.

«I suoi muscoli del collo sono gli stessi di una donna umana. Ha in comune anche l'incavo alla base della gola tanto amato dai poeti. La sua pelle è di una tonalità di rosso che la etichetterebbe come insolita, questo è vero, ma potrebbe ancora passare per umana. Seguo quel bel collo umano fino in alto – sono certo che lei non accetterebbe la definizione di 'umano', ma la prego di assecondarmi un istante – e poi c'è… c'è un momento… c'è una minuscola zona in cui quella morbida pelle umana si fonde con il pallido e segmentato color crema al di sotto della testa.»

Per la prima volta da quando Lin era entrata nella stanza, chi parlava sembrava cercare le parole giuste.

«Ha mai creato la statua di un cactus?»

Lin scosse il capo.

«Tuttavia li ha osservati da vicino, no? Il mio socio che l'ha condotta qui, per esempio. Ha avuto modo di notarne i piedi, le dita o il collo? C'è un momento in cui la pelle, la pelle della creatura senziente, diventa una pianta priva di ragione. Provi a tagliare la base rotonda del piede di un cactus, non sentirà nulla. Gli conficchi qualcosa di appuntito nella coscia dove è un po' più morbido, strillerà. Ma là, in quella zona… è tutta un'altra cosa… i nervi si intrecciano, imparano a essere piante grasse, e il dolore è lontano, sordo, diffuso, una preoccupazione più che un tormento.

«Pensi anche ad altri. Il busto degli Omari e degli Omometridi, la subitanea transizione degli arti di un Rifatto, ce ne sono molte di razze e di specie in questa città, e infinitamente di più nel mondo, che vivono con una fisionomia mista. Potrebbe magari dirmi che non riconosce alcuna transizione, che le khepri sono complete e compiute in sé e per sé, che vedere caratteri 'umani' è antropocentrico da parte mia. Ma lasciando da parte l'ironia di tale accusa, un'ironia che lei non è ancora in grado di cogliere, ammetterà senza dubbio la transizione in razze diverse dalla sua. E forse in quella umana.

«E che dire della città stessa? Appollaiata nel punto in cui due fiumi lottano per diventare mare, dove le montagne diventano altopiano, dove gruppi di piante si coagulano verso sud, e,

quantitativamente e qualitativamente, all'improvviso sono una foresta. L'architettura di New Crobuzon passa dall'industriale al residenziale, dall'opulento alla baraccopoli, dal sotterraneo all'aviotrasportato, dal moderno all'antico, dal vivacemente colorato al grigio, dal fecondo allo sterile... Ha compreso il mio punto di vista. Non andrò oltre.

«È questo che crea il mondo, signorina Lin. Io ritengo sia la dinamica fondamentale. La transizione. Il punto in cui una cosa diventa un'altra. È questo che crea lei, la città, il mondo, che li fa essere quello che sono. E questo è il soggetto che mi interessa. La zona in cui ciò che è disparato diventa parte del tutto. La zona ibrida.

«Pensa sia un soggetto che possa interessare anche lei? E se la risposta è sì... le chiederò di lavorare per me. Prima di rispondere, la prego di valutare appieno cosa questo significherà.

«Le chiederò di lavorare dal vero, di realizzare un ritratto, a grandezza naturale, di me stesso.

«Sono davvero poche le persone che vedono il mio viso, signorina Lin. Un uomo nella mia posizione deve essere prudente. Sono certo che capisce. Se accetta l'incarico la renderò ricca, ma possiederò anche una parte della sua mente. La parte che riguarda me. Quella è mia. Non le do il permesso di condividerla con nessuno. Se lo facesse, soffrirebbe molto prima di morire.

«Dunque...» Qualcosa scricchiolò. Lin si rese conto che doveva essersi appoggiato allo schienale della sedia. «Dunque, signorina Lin. Le interessa la zona ibrida? Le interessa questo lavoro?»

Non posso... non posso rifiutare, pensò Lin disorientata. Non posso. Per il denaro, per l'arte... Dèi, aiutatemi. Non posso rifiutare. Oh... vi prego, vi prego, fate che non debba pentirmene.

Dopo un attimo fece segno di accettare i termini dell'accordo.

«Oh, ne sono così felice» mormorò l'uomo. Il cuore di Lin galoppava. «Sono davvero felice. Bene...»

Da dietro il paravento si udì uno strascichio. Lin sedeva immobile, solo le antenne tremolavano.

«Gli scuri dell'ufficio sono abbassati, vero?» domandò il signor Motley. «Perché credo debba vedere ciò su cui dovrà lavorare. La sua mente è mia, signorina Lin. Lei lavora per me, adesso.»

Il signor Motley si alzò, spingendo a terra il paravento.

Lin quasi schizzò in piedi, le gambe cefaliche si rizzarono per la sorpresa e il terrore. Lo fissò stupefatta.

Ogni gesto faceva dondolare brandelli di pelle, pelo e piume; arti minuscoli erano pronti ad afferrare; occhi roteavano da nicchie oscure; corna ramificate e protuberanze ossee sporgevano in modo precario; antenne si contraevano e bocche scintillavano. Ammassi di pelle multicolore parevano in conflitto. Uno zoccolo fesso batteva piano sul pavimento di legno. Ondate di carne andavano a infrangersi le une contro le altre in correnti impetuose. Muscoli legati da tendini alieni a ossa aliene operavano insieme in un inquieto armistizio, con movimenti lenti e carichi di tensione. Squame luccicavano. Pinne fremevano. Ali sbattevano. Chele da insetto si aprivano e si chiudevano.

Lin arretrò, incespicando, percependo il proprio terrorizzato allontanamento da quella lenta avanzata. Il suo chitinoso corpo cefalico si contorceva in modo nevrotico. Tremava.

Il signor Motley procedeva verso di lei come un predatore.

«Allora» disse con una delle sorridenti bocche umane. «Quale le sembra il mio lato migliore?»

5

Isaac aspettava, di fronte al suo ospite. Il garuda restava in silenzio. Poteva vederlo concentrarsi. Si stava preparando a parlare.

La voce del garuda, quando giunse, era stridente e monotona.

«Sei lo scienziato. Sei... Grimnebulin.»

Aveva qualche difficoltà con quel nome. Come per un pappagallo addestrato a parlare, l'articolazione di consonanti e vocali avveniva all'interno della gola, senza l'apporto di labbra protruse. Nella sua vita, Isaac aveva conversato con dei garuda soltanto due volte. Nel primo caso si era trattato di un viaggiatore con una lunga pratica nell'articolazione di suoni umani; il secondo era uno studente, un appartenente alla minuscola comunità garuda nato e cresciuto a New Crobuzon, diventato adulto strillando nello slang della città. Nessuno dei due dava l'impressione di una voce umana, ma non erano nemmeno parsi animaleschi come questo grande uomo-uccello alle prese con una lingua straniera. Ci volle un attimo perché Isaac capisse cosa aveva detto.

«Sono io.» Tese la mano, parlando lentamente. «Come ti chiami?»

Il garuda lanciò un'occhiata imperiosa alla mano, che poi strinse in modo stranamente delicato.

«Yagharek...» C'era un'accento stridulo sulla prima sillaba. La grande creatura si interruppe e cambiò posizione, a disagio, prima di continuare. Ripeté il proprio nome, ma questa volta aggiunse un intricato suffisso.

Isaac scosse il capo.

«Sarebbe il tuo nome per intero?»

«Nome... e titolo.»

Isaac inarcò un sopracciglio.

«Sono quindi alla presenza di un nobile?»

Il garuda lo fissò con sguardo assente. Infine parlò piano, senza interrompere il contatto visivo.

«Io sono Individuo Troppo Troppo Astratto Yagharek Da Non Rispettare.»

Isaak sbatté le palpebre. Si sfregò il viso.

«Mmm... bene. Devi scusarmi, Yagharek, non ho dimestichezza con... mmm... i titoli onorifici garuda.»

Yagharek scosse la grande testa. Lentamente.

«Imparerai.»

Isaac chiese a Yagharek di salire al suo laboratorio, cosa che lui fece con estrema lentezza e cautela, lasciando delle tacche sugli scalini di legno nei punti in cui si afferrava con i possenti artigli. Ma non riuscì a persuaderlo a sedersi, né a mangiare o a bere.

Il garuda rimase in piedi accanto alla scrivania, mentre il padrone di casa si sedeva e piegava il collo per guardarlo.

«Allora,» esordì Isaac «perché ti trovi qui?»

Di nuovo, Yagharek si concentrò un istante prima di parlare.

«Sono arrivato a New Crobuzon qualche giorno fa. Perché è qui che ci sono gli scienziati.»

«Da dove vieni?»

«Cymek.»

Isaac fischiettò sottovoce. Proprio come aveva pensato. Si trattava di un viaggio infinito. Almeno milleseicento chilometri, attraverso quella terra dura e rovente, attraverso il secco veld, attraverso il mare, la palude, la steppa. Yagharek doveva essere stato spinto da una passione molto, molto forte.

«Cosa sai degli scienziati di New Crobuzon?» gli domandò.

«Abbiamo letto dell'università. Della scienza e dell'industria che continuano a far progressi qui come da nessun'altra parte. Di Palude della Canaglia.»

«Ma dove le sentite tutte queste cose?»

«Nella nostra biblioteca.»

Isaac era stupefatto. Restò a bocca aperta, poi si riprese.

«Scusami» disse. «Pensavo foste nomadi.»

«Vero. La nostra biblioteca si sposta.»

E per il crescente stupore di Isaac, Yagharek gli raccontò della biblioteca del Cymek. Del grande clan dei bibliotecari che legavano le migliaia di volumi in bauli che poi trasportavano volando reggendoli in due, alla ricerca di cibo e acqua nella perenne e punitiva estate del Cymek. Dell'enorme villaggio di tende che spuntava nel punto in cui atterravano, e dei gruppi di garuda che si riunivano nel vasto e disordinatamente esteso centro di apprendimento ogniqualvolta si trovava a poca distanza da loro.

La biblioteca era vecchia di centinaia di anni, con manoscritti in innumerevoli lingue, morte e vive: ragamoll, di cui l'idioma parlato a New Crobuzon era un dialetto; hotchi; vodyanoi fellid e vodyanoi meridionale; alto khepri; e una miriade di altre. Conteneva perfino

un codice, affermò Yagharek con orgoglio evidente, scritto nel dialetto segreto dei trasportatori.

Isaac non disse nulla. Si vergognava della propria ignoranza. La sua idea dei garuda veniva fatta a pezzi. Quello era ben più di un maestoso selvaggio. È tempo che mi dia da fare con la mia biblioteca e impari qualcosa sui garuda. Bastardo di un maiale ignorante, si rimproverò.

«La nostra lingua non ha forma scritta, ma crescendo impariamo a scrivere e a leggere in molte altre» spiegò Yagharek. «Per acquisire ulteriori libri commerciamo con viaggiatori e mercanti, e molti di loro sono passati da New Crobuzon. Alcuni sono nativi di questa città. È un posto che conosciamo bene. Ho letto la storia, e le storie.»

«Allora mi batti, amico, perché io non so un cazzo della vostra terra» replicò Isaac con tono scoraggiato. Seguì un lungo silenzio. Isaac alzò di nuovo gli occhi verso Yagharek.

«Non mi hai ancora detto perché sei qui.»

Il garuda si voltò e guardò fuori dalla finestra. Sotto, alcune chiatte galleggiavano senza meta.

Era difficile avvertire dell'emozione nella voce raschiante di Yagharek, ma a Isaac parve di percepire disgusto.

«Ho strisciato come un parassita di buco in buco per due settimane. Sono andato alla ricerca di giornali, pettegolezzi e informazioni, e mi hanno portato a Palude della Canaglia. E a Palude della Canaglia mi hanno portato da te. La domanda che mi ha condotto qui è stata: 'Chi è in grado di cambiare le caratteristiche dei materiali?' 'Grimnebulin, Grimnebulin' mi hanno risposto tutti. 'Se hai soldi' hanno aggiunto 'è tuo, o se non hai soldi ma gli interessi, o se lo annoi ma gli fai compassione, o se gli salta il ghiribizzo.' Dicono che tu sia un uomo che conosce i segreti della materia, Grimnebulin.»

Yagharek lo guardò fisso.

«Ho soldi. Ti interesserò. Abbi compassione di me. Ti prego di aiutarmi.»

«Dimmi cosa ti serve» ribatté Isaac.

Yagharek distolse di nuovo lo sguardo.

«Forse hai volato a bordo di una mongolfiera, Grimnebulin. Hai guardato i tetti giù in basso, la terra. Io sono cresciuto cacciando nel cielo. I garuda sono un popolo di cacciatori. Prendiamo archi, lance e lunghe fruste e perlustriamo l'aria degli uccelli, il terreno

delle prede. È questo che ci rende garuda. I miei piedi non sono fatti per camminare sui vostri pavimenti, ma per stringersi attorno a piccoli corpi e dilaniarli. Per afferrare alberi secchi e colonne di roccia tra la terra e il sole.»

Yagharek parlava come un poeta. Il modo di esprimersi era esitante ma la lingua era quella dell'epica e della storia che aveva letto, la curiosa orazione aulica di chi abbia imparato un idioma da libri antichi.

«Volare non è un lusso. È quello che mi rende un garuda. Mi si accappona la pelle quando guardo verso l'alto e vedo i tetti che mi imprigionano. Voglio guardare questa città dall'alto in basso prima di andarmene, Grimnebulin. Voglio volare. Non una volta, ma tutte le volte che lo desidero.

«Voglio che tu mi faccia volare di nuovo.»

Yagharek slacciò il mantello e lo lanciò sul pavimento. Fissò Isaac con un misto di vergogna e di sfida. Isaac trattenne il respiro.

Yagharek non aveva ali.

Legata alla schiena portava un'intricata struttura di montanti di legno e cinghie di cuoio che si mosse assurdamente a scatti dietro di lui mentre si voltava. Due grandi assi intagliate spuntavano da una sorta di farsetto di pelle al di sotto delle spalle, sporgendo di un bel po' oltre la testa, dove erano incernierate per penzolare fino alle ginocchia. Imitavano le ossa delle ali. Non c'era pelle, né piume, tessuto o cuoio teso tra di esse, non si trattava di un dispositivo per il volo planato. Erano solo un travestimento, un trucco, un sostegno su cui drappeggiare l'incongruente cappa, per far sì che sembrasse avere le ali.

Isaac allungò la mano per toccarle e il garuda si irrigidì, poi con decisione lasciò fare.

Isaac scosse il capo per lo stupore. Sulla schiena intravide dell'irregolare tessuto cicatriziale, ma Yagharek si voltò di colpo a guardarlo in viso.

«Perché?» mormorò Isaac.

Pian piano, gli occhi di Yagharek si strinsero in una fessura e il volto si raggrinzì. Un flebile lamento assolutamente umano salì dal garuda, e crebbe, crebbe fino a diventare il malinconico grido di guerra di un uccello predatore, penetrante, monotono, miserevole e solitario. Isaac alzò lo sguardo allarmato mentre il grido diventava un urlo a stento comprensibile.

«Perché questa è la mia vergogna!» strillò Yagharek. Rimase un

attimo in silenzio, poi riprese a parlare in tono pacato.

«Questa è la mia vergogna.»

Sganciò l'impalcatura di legno dall'aria assai scomoda e quella cadde a terra con un confuso acciottolio.

Era nudo fino alla cintola. Aveva un fisico sottile, elegante e solido, sanamente emaciato. Senza l'incombente massa delle false ali pareva piccolo e vulnerabile.

Si voltò con lentezza, e Isaac trattenne il fiato alla vista delle cicatrici che aveva scorto di sfuggita.

Sulle scapole di Yagharek due lunghe trincee di carne contorte e rosse, un tessuto che pareva ribollire. I segni dei tagli, simili a piccole vene, si dipartivano dalle principali eruzioni dell'orribile ferita. Le strisce di carne rovinata su entrambi i lati della schiena erano lunghe oltre quarantacinque centimetri, larghe forse una decina nel punto più ampio. Il viso di Isaac si increspò per l'empatia: i fori lacerati erano intersecati dai grossolani e curvilinei sfregi dei tagli, e si rese conto che le ali erano state segate dal dorso di Yagharek. Non si era trattato di un singolo colpo improvviso, ma di una deturpazione lunga e protratta come una tortura. Isaac trasalì.

Delle ossute nodosità celate a stento si muovevano e si flettevano; i muscoli si tendevano, grottescamente visibili.

«Chi ha fatto questo?» bisbigliò Isaac. I racconti erano veri, pensò. Il Cymek è realmente una terra molto, molto selvaggia.

Passò un lungo momento di silenzio prima che Yagharek rispondesse.

«Io... io ho fatto questo.»

In prima battuta Isaac pensò di aver capito male.

«Cosa vuoi dire? Come cazzo avresti potuto...»

«Me lo sono andato a cercare.» Yagharek stava gridando. «Questa è giustizia. Sono stato io a farlo.»

«Questa sarebbe una fottuta punizione? Merda divina, cazzo, ma cosa... cosa avevi combinato?»

«Giudichi la giustizia garuda, Grimnebulin? Sentendo le tue parole non posso non pensare ai Rifatti...»

«Non provare a cambiare discorso! Hai assolutamente ragione, la legge vigente in questa città mi fa schifo... ma io sto solo cercando di capire cosa è successo a te...»

Yagharek sospirò, incurvando le spalle in modo sorprendentemente umano. Quando parlò, lo fece in maniera

tranquilla e sofferta, come si trattasse di un dovere molto spiacevole.

«Ero troppo astratto. Non meritavo rispetto. C'era... è stata una pazzia... io ero pazzo. Ho commesso un'azione orribile, un'azione orribile...» Le parole si spensero in lamenti volatili.

«Ma cosa hai fatto?» Isaac cercò di rendersi insensibile, aspettandosi di udire qualche atrocità.

«Questo idioma non è in grado di esprimere il mio crimine. Nella mia lingua...» Yagharek si interruppe un istante. «Proverò a tradurre. Nella mia lingua hanno detto... e avevano ragione... che ero colpevole di furto di libertà di scelta... furto di libertà di scelta di secondo grado... con assoluta mancanza di rispetto.»

Yagharek aveva ripreso a guardare fuori dalla finestra. Teneva la testa alta, ma non voleva incrociare lo sguardo di Isaac.

«È per questo che mi hanno giudicato Troppo Troppo Astratto. È per questo che non merito rispetto. Questo è ciò che sono ora. Non sono più Individuo Concreto e Rispettato Yagharek. Quello se ne è andato. Ti ho detto il mio nome e il mio titolo. Sono Troppo Troppo Astratto Yagharek Da Non Rispettare. Questo è ciò che sarò per sempre.»

Isaac scosse il capo, mentre Yagharek si sedeva sul bordo del letto. Aveva un'aria derelitta. Isaac lo fissò a lungo prima di parlare.

«Devo dirti...» esordì. «Io non... mmm... Molti dei miei clienti sono... non del tutto dalla parte legale della barricata, per così dire. Ora, non fingerò di aver capito neppure lontanamente cosa hai fatto, ma per quanto mi riguarda non sono affari miei. Come hai detto, in questa città non ci sono le parole giuste per descrivere il tuo crimine: non credo che riuscirei mai a capire cos'hai fatto di male.» Isaac parlava piano e con grande serietà, ma la sua mente stava già correndo via. Iniziò a esprimersi con maggior fervore.

«E il tuo problema... è interessante.» Rappresentazioni di forze e linee di potenza, di risonanze femtomorfiche e campi energetici cominciavano a rincorrersi nella sua mente a livello cosciente. «Portarti in aria è abbastanza facile. Mongolfiere, manipolazione delle forze e quant'altro. È facile perfino farti arrivare lassù più di una volta. Ma fartici arrivare ogni volta che vuoi, con i tuoi mezzi... perché è questo che mi chiedi, giusto?» Yagharek annuì. Isaac si accarezzò il mento.

«Saliva divina...! Sì... questo è molto più... interessante come problema.»

Isaac stava iniziando a isolarsi con i propri calcoli. Una parte prosaica della mente gli ricordò che per qualche tempo non aveva impegni, e questo significava che poteva immergersi nella ricerca per un po'. Un altro livello pragmatico si mise al lavoro, valutando l'importanza e l'urgenza di quella straordinaria questione. Un paio di insignificanti analisi di composti che poteva rinviare praticamente all'infinito; una mezza promessa di sintetizzare un paio di elisir... da cui poteva sottrarsi con facilità. A parte questo, c'era in ballo solo la sua ricerca personale sull'arte dell'acqua vodyanoi. Che poteva accantonare.

No, no, no! si contraddisse all'improvviso. Non devo accantonare l'arte dell'acqua... posso integrarla! Si tratta sempre e comunque di elementi che si mettono a cazzeggiare, a comportarsi male... del liquido che sta in piedi da solo, materia pesante che invade l'aria... dev'esserci qualcosa... qualche comune denominatore...

Con sforzo ritornò nel laboratorio, rendendosi conto che Yagharek lo fissava impassibile.

«Il tuo problema mi interessa» gli disse semplicemente. Subito Yagharek infilò la mano in una piccola borsa e la estrasse piena di pepite d'oro sporche e storte. Isaac spalancò gli occhi.

«Be'... mmm, grazie. Accetterò qualche rimborso spese, tariffe orarie, eccetera...» Yagharek gli allungò tutta la borsa.

Isaac riuscì a non fischiare mentre la soppesava in mano. Sbirciò all'interno. Pesanti strati su strati di stacciatura d'oro. Per quanto molto poco dignitoso, Isaac si sentiva quasi stregato. Quel sacchetto rappresentava la più grande quantità di denaro che avesse mai visto tutta in una volta, sufficiente a coprire moltissimi costi di ricerca e vivere ancora bene per mesi.

Yagharek non era un uomo d'affari, questo era certo. Avrebbe potuto offrire un terzo, un quarto della cifra e avere comunque al proprio servizio praticamente chiunque a Palude della Canaglia. Avrebbe potuto trattenerne una buona parte e mettergliela sotto il naso nel caso l'interesse si fosse affievolito.

Magari ne ha trattenuta una buona parte, pensò Isaac, e gli occhi gli si spalancarono ancora di più.

«Come mi metto in comunicazione con te?» chiese, lo sguardo sempre fisso sull'oro. «Dove abiti?»

Yagharek scosse la testa e rimase in silenzio.

«Be', ma devo poterti rintracciare...»

«Verrò io» replicò il garuda. «Ogni giorno, ogni due giorni, ogni

settimana... mi accerterò che non dimentichi il mio caso.»

«Di quello non c'è pericolo, te l'assicuro. Stai davvero dicendo che non posso mandarti messaggi?»

«Non so dove sarò, Grimnebulin. Io fuggo da questa città. Mi dà la caccia. Devo muovermi in continuazione.»

Isaac si strinse nelle spalle, disorientato. Yagharek si alzò per andarsene.

«Capisci cos'è che voglio, Grimnebulin? Non voglio dover prendere una pozione. Non voglio dover indossare un'imbragatura. Non voglio arrampicarmi su qualche strano aggeggio. Non voglio un unico glorioso viaggio tra le nuvole e un'eternità costretta al suolo. Voglio che tu mi faccia balzare nell'aria con la stessa facilità con cui cammini da una stanza all'altra. Lo puoi fare, Grimnebulin?»

«Non lo so.» Isaac parlava lentamente. «Ma penso di sì. Sono la tua carta migliore, suppongo. Non sono un chimico né un biologo e neppure un taumaturgo... sono un dilettante, Yagharek, un amatore. Mi vedo come...» Isaac si interruppe e rise, per un attimo. Riprese a parlare con grande entusiasmo. «Mi vedo come la stazione principale di tutte le scuole di pensiero. Come Perdido Street Station. La conosci?» Yagharek annuì. «Impossibile evitarla, eh? Grandiosamente massiccia.» Isaac si batté sullo stomaco, mantenendo l'analogia. «Tutte le linee ferroviarie si incrociano lì: Sud Line, Destra Line, Facciata Sinistra, Testa e Dolina; tutto deve passare attraverso quel punto. Come per me. Come nel mio lavoro. È questo il tipo di scienziato che sono. Sono franco con te. Il fatto è, vedi, che penso sia proprio quello di cui hai bisogno.»

Yagharek assentì. Il suo volto di predatore era così affilato, così duro. L'emozione era invisibile. Le sue parole dovevano essere decodificate. Non furono i suoi lineamenti, né gli occhi o il portamento (di nuovo orgoglioso e altero), e neppure la voce che consentirono a Isaac di vederne la disperazione. Furono le parole.

«Fai pure il dilettante, il superficiale, l'imbroglione... Basta che mi restituisci al cielo, Grimnebulin.»

Yagharek si chinò a raccogliere il suo orribile travestimento di legno. Se lo legò addosso con le cinghie, senza apparente vergogna, nonostante l'umiliazione del gesto. Isaac lo osservò drappeggiarsi l'immenso mantello e scendere lentamente la scala.

Meditabondo, lo scienziato si appoggiò al corrimano e guardò giù, nello spazio polveroso. Yagharek superò il congegno immobile, pile disordinate di fogli, sedie e lavagne. I raggi di luce che avevano

fatto irruzione attraverso i muri trafitti dal tempo erano scomparsi. Il sole era basso, ora, dietro gli edifici dall'altro lato della strada rispetto al magazzino di Isaac, ostruito da file di mattoni ammassati, scivolato di sbieco sulla Città Vecchia, a illuminare i fianchi nascosti dei Monti della Scarpa Ballerina, Punta Spina e le balze del Passo del Penitente, proiettando il profilo dentato del terreno in lunghe sagome che si delineavano per chilometri a ovest di New Crobuzon.

Quando Yagharek aprì la porta, si ritrovò su una strada in ombra.

Isaac lavorò fino a notte.

Non appena Yagharek se ne fu andato, Isaac aprì la finestra e appese fuori su alcuni dei chiodi nel muro un largo pezzo di stoffa a coste rossa. Spostò la macchina per i calcoli complessi dal centro della scrivania al pavimento. Fasci di schede di programma contenute nell'apposito cassettino si rovesciarono per terra. Isaac imprecò. Le raggruppò picchiettandole leggermente e le rimise a posto. Dopodiché appoggiò sulla scrivania la macchina per scrivere e iniziò a redigere una lista. Di quando in quando schizzava in piedi e si dirigeva alla libreria improvvisata, oppure rovistava in una pila di libri sul pavimento finché trovava il volume che stava cercando. Lo portava alla scrivania e lo sfogliava rapido partendo dalla fine, alla ricerca della bibliografia. Quindi copiava laboriosamente nei dettagli, picchiando sui tasti della macchina con due dita.

Mentre scriveva, i parametri del suo progetto cominciarono a svilupparsi. Andò a cercare molti altri libri, gli occhi sempre più spalancati per la crescente consapevolezza delle potenzialità di quella ricerca.

Infine si fermò e si appoggiò allo schienale della sedia, assorto. Afferrò qualche foglio sparso e ci scarabocchiò sopra dei diagrammi: mappe mentali, piani relativi a come procedere.

Continuava a tornare allo stesso modello, ancora e ancora. Un triangolo, con una croce saldamente piantata nel mezzo. Non riusciva a smettere di sorridere.

«Mi piace...» mormorò.

Un secco bussare alla finestra. Si alzò e andò in quella direzione.

Una faccetta rossa dall'aria idiota gli sorrideva dall'esterno. Dal mento prominente sporgevano due corna tozze e spuntate, rilievi e nodi d'osso imitavano in modo poco convincente l'attaccatura dei capelli. Occhi acquosi lo fissavano al di sopra di un ghigno orribile ma allegro.

Isaac aprì i vetri sulla luce che scemava. Era in corso una lite tra clacson, con le imbarcazioni per uso industriale che lottavano per scivolare una prima dell'altra sulle acque del Cancrena. La creatura appollaiata sul davanzale di Isaac saltò oltre lo stipite, afferrandolo con mani nodose.

«Salve, capitano!» farfugliò. Aveva un accento forte e bizzarro. «Vista la come-si-chiama rossa, la cosa tipo sciarpa... Ho detto a me: 'Ora che vado dal capo!'» Fece l'occhiolino e abbaiò una risata stupida. «Cos'è che desidera, capitano? Al suo servizio.»

«'Sera, TèPerDue. Hai avuto il mio messaggio.» La creatura sbatté le rosse ali da pipistrello.

TèPerDue era un dragomo. Creature dal torace ben sviluppato simili a uccelli tozzi, con braccia grosse come quelle di un nano poste al di sotto delle ali brutte ma funzionali, i dragomini solcavano il cielo di New Crobuzon. Le mani erano i piedi, quelle braccia che sporgevano dalla parte inferiore dei corpi tracagnotti simili a zampe di corvo. Se si trovavano al chiuso, erano in grado di fare qualche goffo passo tenendosi in equilibrio sui palmi, ma preferivano planare e scendere a capofitto sulla città, strillando e gridando insulti ai passanti.

I dragomini erano più intelligenti dei cani o delle scimmie, ma decisamente meno degli umani. Prosperavano grazie a una dieta intellettuale a base di scatologia, farsa grossolana e mimica, scegliendosi reciprocamente il nome tra quelli racimolati a casaccio e senza capirne il significato da canzoni popolari, cataloghi di arredamento e libri di testo gettati via che erano a malapena in grado di leggere. Per esempio, Isaac sapeva che la sorella di TèPerDue si chiamava TappoaVite, e uno dei suoi figli Scabbia.

I dragomini vivevano in centinaia di migliaia di angoli e angolini, in soffitte e dépendance, e dietro i tabelloni per le affissioni. La maggior parte sbarcava il lunario con quel che trovava ai margini della città. Le immense discariche e le montagne di rifiuti nelle periferie di Carcassa di Pietra e Parco Abrogato, il paesaggio di scarti accanto al fiume ad Ansa di Griss, brulicavano tutti di dragomini che bisticciavano e ridevano, bevevano da canali stagnanti, si accoppiavano in aria e sul terreno. Alcuni, come TèPerDue, integravano tutto questo con occupazioni informali. Quando sui tetti si sventolavano delle sciarpe o si lasciavano segni con il gesso deturpando i muri accanto alle finestre delle mansarde, vi erano ottime probabilità che qualcuno stesse chiamando uno dei

dragomini per qualche incombenza.

Isaac si frugò in tasca e ne estrasse uno sheqel.

«Ti va di guadagnartelo, TèPerDue?»

«Può scommetterci, capitano!» gridò. «Attenzione di sotto!» aggiunse, e cacò rumorosamente. Le feci schizzarono la strada. TèPerDue si sbellicò dalle risa.

Isaac gli diede la lista che aveva fatto, arrotolata e legata.

«Porta questo alla biblioteca universitaria. La conosci? Al di là del fiume? Bene. Tengono aperto fino a tardi, quindi dovrebbe senz'altro esserci qualcuno. Consegnalo al bibliotecario. L'ho firmato, perciò non dovresti avere problemi. Ti caricheranno di libri. Pensi di riuscire a portarmeli? Saranno piuttosto pesanti.»

«Nessun problema, capitano!» TèPerDue gonfiò il petto come un galletto bantam. «Ragazzone grande e grosso!»

«Bene. Se ce la fai in una volta sola ti sgancio ancora un po' di grana.»

TèPerDue brandì la lista e stava per andarsene con un insolente strillo infantile quando Isaac gli afferrò il bordo delle ali. Il dragomo si voltò stupito.

«Problemi, capo?»

«No, no...» Isaac stava fissando la base delle ali, pensieroso. Con gentilezza aprì e richiuse le ali massicce di TèPerDue. Sotto la vivace pelle rossa, callosa, butterata e rigida come cuoio, Isaac poteva sentire i muscoli adattati al volo insinuarsi e fondersi con la carne. Quelle superfici portanti si muovevano con una splendida razionalità. Le piegò a cerchio, sentendo i muscoli tendersi in un movimento battente e a scalpello che avrebbe spinto l'aria al di là e sotto il dragomo. TèPerDue ridacchiò.

«Capitano, solletico! Diavolo impertinente!» strillò.

Isaac si allungò a prendere dei fogli, lasciando TèPerDue per non trascinarlo all'interno con sé. Stava visualizzando le ali del dragomo rappresentate in termini matematici, semplici come piani componenti.

«TèPerDue... senti un po'. Quando torni ti darò un altro sheqel per farti qualche eliotipo ed eseguire un paio di esperimenti. Solo mezz'ora o poco più. Che ne dici?»

«Bene benissimo, capitano!»

TèPerDue saltò sul davanzale e si lanciò nel crepuscolo. Isaac lo fissò socchiudendo gli occhi, studiando il movimento ondeggiante, osservando quella forte muscolatura, unica tra gli esseri volanti,

spostare per il cielo più di trentacinque chili di carne contorta e ossa.

Quando TèPerDue scomparve alla sua vista, Isaac si mise a sedere e redasse un'altra lista, a mano questa volta, scribacchiando in fretta.

'Ricerca', scrisse in cima alla pagina. Poi più sotto: 'Fisica; gravità; forze/piani/vettori; campo unificato.' E ancora un pochino più sotto, aggiunse: 'Volo i) naturale ii) taumaturgico iii) chimico-fisico iv) combinato v) altro.'

Infine, sottolineato e a lettere maiuscole, scrisse 'fisionomie del volo'.

Si appoggiò allo schienale, non rilassato ma pronto a schizzare via. Canticchiava distratto a bocca chiusa. Era terribilmente eccitato. Cercò a tastoni uno dei libri che aveva tirato fuori da sotto il letto, un enorme volume antico. Lo lasciò cadere piatto sulla scrivania, gustandosi il rumore sordo. La copertina era impressa in rilievo con del poco realistico finto oro.

Bestiario dei potenzialmente assennati: le razze senzienti del Bas-Lag.

Isaac accarezzò la copertina del classico di Shacrestialchit, tradotto dal vodyanoi Lubbock e aggiornato un centinaio di anni prima da Benkerby Carnadine, mercante umano, viaggiatore ed erudito di New Crobuzon. Continuamente ristampato e imitato ma tutt'ora insuperato. Isaac appoggiò il dito sulla G dell'indice con marginatura a scaletta e diede una scorsa alle pagine finché trovò il delizioso acquerello rappresentante le genti-uccello del Cymek che introduceva il saggio sui garuda.

Quando la luce nella stanza si affievolì, accese la lampada a gas che si trovava sulla scrivania. Fuori nell'aria fresca, lontano verso est, TèPerDue batteva con forza le ali e teneva ben stretto il sacco di libri che penzolava sotto di lui. Riusciva a scorgere il vivace baluginio del bruciatore a gas di Isaac e, appena più in basso, fuori dalla finestra, l'avorio crepitante del lampione. Un flusso costante di insetti notturni simili a elitroni lo avvolgeva in una spirale che continuava anche quando l'occasionale scoperta di una crepa nel vetro consentiva di farsi largo all'interno e immolarsi sulla luce con una piccola raffica di combustioni. I resti carbonizzati andavano a impolverare il fondo del fanale.

Il lampione era un fuoco di segnalazione, un faro in quella città ostile, che guidava il dragomo oltre il fiume e lontano dalla notte predatrice.

In questa città, quelli che sembrano come me non sono come me. Ho fatto l'errore una volta (stanco, impaurito e alla disperata ricerca di aiuto) di dubitarne.

Alla ricerca di un posto in cui nascondermi, alla ricerca di cibo e calore, di notte, e di una tregua dalle occhiate che mi accolgono non appena metto piede in strada. Ho visto un giovane pivellino piumato correre leggero lungo gli stretti corridoi tra le case grigie. Il cuore quasi mi è scoppiato nel petto. L'ho chiamato, quel bambino della mia stessa razza, nella lingua del deserto... e lui si è voltato a fissarmi e ha allargato le ali, ha aperto il becco ed è sbottato in una risata cacofonica.

Mi ha insultato gracchiando in maniera bestiale. La sua laringe lottava per articolare suoni umani. L'ho chiamato ma lui non ha capito. Ha strillato qualcosa dietro di sé a un gruppo di bambini di strada umani radunati dai buchi e dai cunicoli della città, come spiriti rancorosi verso i vivi. Ha gesticolato al mio indirizzo, quel pulcino dagli occhi brillanti, e ha gridato maledizioni troppo in fretta perché potessi capirle. E quelli, i suoi compagni, quei teppisti dalla faccia sporca, quelle piccole creature amorali pericolosamente brutalizzate con il viso smunto e i calzoni stracciati, chiazzati di moccio, muco e sporcizia urbana, ragazze in abitini dritti macchiati e ragazzi con giacche troppo grandi, hanno preso da terra dei ciottoli e mi hanno colpito dove mi trovavo, sdraiato nel buio di una soglia in rovina.

E il ragazzino che non chiamerò garuda, che non era altro che un umano con insolite ali e penne, il mio piccolo non-fratello perduto lanciava pietre insieme ai suoi compagni e rideva e infrangeva finestre sopra la mia testa e mi ingiuriava.

Mi sono reso conto in quel momento, mentre i sassi scheggiavano il mio cuscino di vernice vecchia, di essere solo.

E così, e così, so di dover vivere senza tregua in questo isolamento. Di non potermi rivolgere ad altre creature nella mia lingua.

Ho cominciato ad andare in cerca di cibo da solo la notte, quando la città si acquieta e diventa introspettiva. Cammino come un intruso nel suo sogno solipsistico. Sono venuto con il buio, vivo con il buio. La selvaggia luminosità del deserto è come una leggenda udita tanto tempo fa. La mia esistenza si fa notturna. Le mie convinzioni mutano.

Emergo in vie che si snodano come fiumi scuri attraverso cavernose superfici di mattoni. La luna e le sue figlie scintillanti

risplendono debolmente. Freddi venti stillano come melassa dalle colline e dai monti e impastoiano la notte della città trasportando e accumulando immondizia e ciarpame. Divido la strada con pezzi di carta che vanno senza meta e piccoli mulinelli di polvere, con pagliuzze e bruscoli che come eccentrici ladri passano sotto le grondaie e attraverso le porte.

Ricordo i venti del deserto: il Khamsin che sferza la terra come un fuoco senza fumo; il Föhn che irrompe dal versante caldo delle montagne come tendesse un'imboscata; lo scaltro Simoom che con le lusinghe si fa strada attraverso paraventi di cuoio contro sabbia e le porte di biblioteca.

I venti di questa città sono di un genere più malinconico. Esplorano come anime dannate, sbirciando dentro finestre impolverate illuminate a gas. Siamo fratelli, i venti di città e io. Vaghiamo assieme.

Abbiamo trovato accattoni addormentati stringersi gli uni con gli altri e si coagulano alla ricerca di calore come creature inferiori, ricacciati indietro sulla scala evolutiva dalla loro povertà.

Abbiamo visto guardie notturne ripescare i morti dai fiumi. Miliziani in divisa scura tirare con ganci e pertiche cadaveri gonfi con gli occhi strappati dalla testa, il sangue rappreso e gelatinoso nelle orbite.

Abbiamo osservato creature mutanti uscire strisciando dalle fogne alla fredda e piatta luce delle stelle e bisbigliare timide tra loro, disegnando mappe e messaggi nella melma fecale.

Mi sono seduto con il vento al mio fianco e ho visto cose crudeli, perverse.

Le mie cicatrici e i miei mozziconi di ossa prudono. Sto dimenticando il peso, l'ondeggiare, il movimento delle ali. Se non fossi un garuda pregherei. Ma non mi inchinerò di fronte a spiriti arroganti.

A volte mi dirigo verso il deposito in cui Grimnebulin legge, scrive e butta giù appunti e mi arrampico silenzioso sul tetto, dove mi sdraio con la schiena contro le tegole d'ardesia. Il pensiero di tutta l'energia della sua mente incanalata verso il volo, il mio volo, la mia liberazione, lenisce il prurito alla mia schiena sfregiata. Il vento mi strattona con maggiore forza quando sono qui: si sente tradito. Sa che se tornassi integro perderebbe il compagno della notte in quella palude di mattoni, in quel letamaio che è New Crobuzon. Perciò quando giaccio qui mi punisce, minacciando all'improvviso

di spingermi giù dal mio posatoio nell'ampio fiume puzzolente, afferrandomi le penne, un'aria grassa e petulante che mi ammonisce di non lasciarla; ma io mi tengo stretto al tetto con gli artigli e lascio che le vibrazioni terapeutiche risalgano dalla mente di Grimnebulin e attraversando le tegole cadenti passino nella mia povera carne.

Dormo in vecchi archi sotto i fragorosi binari della ferrovia.

Mangio qualunque cosa organica trovi che non mi uccida.

Mi nascondo come un parassita nella pelle di questa vecchia città che russa, fa peti, borbotta, si gratta, inturgidisce, diventa piena di verruche e bellicosa con il passare degli anni.

A volte salgo in cima alle immense, immense torri che oscillano come spine di porcospino dall'epidermide della città. Su, nell'aria sottile, i venti perdono la melanconica curiosità che hanno a livello della strada. Abbandonano la petulanza da secondo piano. Agitati da torri che si protendono al di sopra della moltitudine di luci cittadine, dal bianco intenso delle lampade ad acetilene al rosso brunito del fumo del grasso acceso, dallo sfavillio del sego al frenetico crepitare delle fiammate del gas, tutte guardie anarchiche contro l'oscurità, i venti si rallegrano e giocano.

Posso affondare gli artigli sui parapetti degli edifici e allargare le braccia e sentire i buffetti e gli spruzzi dell'aria impetuosa e posso chiudere gli occhi e ricordare, per un istante, com'è volare.

Parte seconda

Fisionomie del volo

6

New Crobuzon era una città non convinta della forza di gravità.

Sopra di lei aerostati passavano di nuvola in nuvola come lumache sui cavoli. Compartimenti sganciabili della milizia si muovevano a gran velocità attraverso l'area centrale e fino alle zone più remote, i cavi che li reggevano risuonavano e vibravano come corde di chitarra a trenta, quaranta metri da terra. Dragomini artigliavano le vie dei cieli lasciando scie di defecazione e profanità. Piccioni dividevano l'aria con gracchi, falchi, passeri e parrocchetti fuggiti. Formiche volanti e vespe, api e mosconi, farfalle e zanzare combattevano la guerra aerea contro un migliaio di predatori, aspisi e dheri che li azzannavano in volo. Automi messi assieme in fretta e furia da studenti ubriachi svolazzavano irrazionalmente su goffe ali di cuoio, carta o buccia di frutta che cadevano a pezzi dopo pochi battiti. Perfino i treni che trasportavano innumerevoli donne, uomini e merci attorno alla grande carcassa di New Crobuzon lottavano per restare al di sopra delle case, quasi temessero la putrefazione dell'architettura.

La città si protendeva verso l'alto in maniera massiccia, come ispirata dalle vaste montagne che si innalzavano a ovest. Roventi lastre quadrate di abitazioni alte dieci, venti, trenta piani costellavano il profilo dei tetti. Esplodevano nell'aria simili a dita grassocce, a pugni, a monconi di arti che si agitavano frenetici al di sopra delle protuberanze delle case più basse. Le tonnellate di cemento e catrame che costituivano la città coprivano una geografia antica, montagnole, alture e declivi, ondulazioni ancora visibili. Catapecchie si erano riversate come ghiaione lungo i versanti di Latofurbo, dei colli Vaudois e della Bandiera, di Poggio San Jabber.

Le mura annerite di fumo del Parlamento si estendevano da Strack Island simili a denti di squalo o ad aculei di pastinaca, una sorta di mostruosa arma organica che squarciava il cielo. L'edificio era pieno di protuberanze create da oscuri tubi e grandi rivetti. Pulsava per le antiche caldaie all'interno. Stanze usate per scopi dubbi sporgevano dal corpo principale del colossale edificio con poca considerazione per contrafforti e sostegni. Da qualche parte all'interno, nella Camera, lontano dal cielo, Rudgutter e

innumerevoli seccatori che parlavano in modo monotono si aggiravano tutti tronfi. Il Parlamento era come una montagna in equilibrio sul ciglio di una valanga architettonica.

Non si trattava di un regno più puro che giganteggiava sul resto della città. Fumaioli foravano la membrana tra la terra e l'aria e riversavano tonnellate di smog velenoso in quel mondo superiore quasi per dispetto. In una caligine più densa e fetida appena al di sopra dei tetti, i detriti provenienti da un milione di comignoli bassi si univano turbinando. Forni crematori scaricavano nell'aria ceneri di desideri bruciati da esecutori gelosi, che andavano a mischiarsi alla polvere di carbone bruciata per tenere caldi amanti in fin di vita. Migliaia di sordidi fantasmi di fumo avvolgevano New Crobuzon in un fetore soffocante come la colpa.

Le nuvole mulinavano nel sudicio microclima della città. Pareva che il tempo atmosferico di New Crobuzon fosse formato da un imponente uragano che avanzava lentamente, concentrato attorno al cuore della città, l'enorme edificio ibrido acquattato nel nucleo della zona commerciale nota come Il Corvo, un agglomerato di chilometri di rete ferroviaria e anni di stili architettonici e violazioni: Perdido Street Station.

Un castello industriale, irto di parapetti irregolari. La torre all'estremo ovest della stazione era la Cuspide della milizia, che incombeva sulle altre torrette, facendole sembrare piccole, tirata in sette direzioni dalle tese rotaie delle linee della ferrovia sopraelevata. Ma per quanto alta, la Cuspide non era che uno degli annessi dell'enorme stazione.

L'architetto era stato incarcerato, completamente pazzo, sette anni dopo il completamento di Perdido Street Station. Era un eretico, si disse, intenzionato a costruirsi il proprio dio.

Cinque enormi bocche di mattoni si spalancavano per inghiottire ognuna delle linee ferroviarie cittadine. Le rotaie si srotolavano sulle arcate simili a lingue gigantesche. Negozi, camere di tortura, laboratori, uffici e spazi vuoti riempivano il grasso ventre dell'edificio, che sembrava, da una certa angolazione, con una certa luce, chiamare a raccolta le proprie forze, appoggiando il proprio peso sulla Cuspide, predisponendosi a balzare nell'enorme cielo che invadeva con tanta noncuranza.

Isaac non osservava con occhi offuscati dal romanticismo. Vedeva volare ovunque spostasse lo sguardo in città (aveva gli occhi gonfi: dietro vi ronzava un cervello armato di nuove formule e fatti, tutti

adatti a sottrarsi alle grinfie della forza di gravità), e vedeva che non si trattava di una fuga verso un luogo migliore. Il volo era una cosa secolare, profana: un semplice spostamento da una parte all'altra di New Crobuzon.

Questo lo rallegrò. Era uno scienziato, non un mistico.

Era sdraiato sul letto e fissava fuori dalla finestra. Seguiva con lo sguardo un puntino volante dopo l'altro. Sparpagliati accanto a lui, traboccati sul pavimento come una marea di carta, c'erano libri e articoli, annotazioni scritte a macchina e lunghi fasci dei suoi eccitati scarabocchi. Monografie classiche si annidavano sotto le riflessioni di studiosi stravaganti. Biologia e filosofia si contendevano lo spazio sulla scrivania.

Aveva seguito una traccia lungo un contorto sentiero bibliografico, come un segugio. Qualche titolo non poteva essere ignorato: *Della gravità* oppure *La teoria del volo*. Altri erano più marginali, come *L'aerodinamica degli sciami*. E alcuni non erano che fantasie che i suoi più rispettabili colleghi avrebbero senz'altro disapprovato. Per esempio, doveva ancora sfogliare le pagine dei *Naneomorfidi che vivono sopra le nuvole* e scoprire cosa hanno da dire.

Si grattò il naso e con una cannuccia sorseggiò la birra che teneva in equilibrio sul petto.

Soltanto due giorni di lavoro sull'incarico affidatogli da Yagharek, e per lui la città era cambiata radicalmente. Si chiedeva se sarebbe mai tornata come prima.

Rotolò sul fianco e frugò sotto di sé per spostare i fogli che gli davano fastidio. Estrasse una raccolta di oscuri manoscritti e un mazzo degli eliotipi fatti per TèPerDue. Si tenne davanti al viso le stampe, esaminando la complessità della muscolatura che aveva fatto mettere in mostra al dragomo.

Speriamo non ci voglia troppo tempo, pensò.

Aveva trascorso la giornata leggendo e prendendo appunti, grugnendo educatamente quando David o Lublamai gli strillavano saluti, domande o offerte di pranzo. Aveva mangiucchiato del pane, formaggio e peperoni che Lublamai gli aveva buttato sulla scrivania proprio sotto il naso. Con l'aumento della temperatura e il riscaldamento dell'aria da parte delle caldaiette dell'attrezzatura, si era gradualmente liberato degli strati di vestiti che indossava. Camicie e scialli erano sparsi sul pavimento accanto alla scrivania.

Era in attesa della consegna delle forniture richieste. Già a uno stadio iniziale della lettura si era reso conto che per i fini di

quell'incarico c'era un immenso buco nelle sue conoscenze scientifiche. Di tutti gli argomenti misteriosi, la biologia era quello in cui era più debole. Si sentiva abbastanza ferrato leggendo di levitazione e taumaturgia controgeotropica, oltre che della sua amata teoria unitaria dei campi, ma le immagini di TèPerDue gli avevano fatto capire quanto poco comprendesse la biomeccanica del volo semplice.

Ciò di cui ho bisogno è qualche dragomo morto... no, di uno vivo su cui fare esperimenti... aveva pensato oziosamente osservando gli eliotipi la notte prima. No... uno morto da sezionare e uno vivo da studiare mentre vola...

L'ambizioso progetto aveva improvvisamente preso una forma più seria. Era rimasto seduto alla scrivania a meditare per un po', prima di allontanarsi nel buio di Palude della Canaglia.

Il pub più malfamato tra il Bitume e il Cancrena era nascosto all'ombra di un'immensa chiesa Palgolak. Si trovava a poche strade di distanza, fredde e umide, dal Ponte di Danechi, che univa Palude della Canaglia a Città delle Ossa.

La maggior parte degli abitanti di Palude della Canaglia, ovviamente, era formata da panettieri, spazzini e prostitute, o da rappresentanti di una miriade di altre professioni che era assai improbabile avessero mai nella vita occasione di lanciare una maledizione o guardare in una provetta. Allo stesso modo, i residenti di Città delle Ossa erano, in prevalenza, non più interessati a farsi grossolanamente o sistematicamente scherno della legge della maggioranza dei newcrobuziani. Tuttavia, Palude della Canaglia sarebbe sempre stato il Quartiere della Scienza e Città delle Ossa il Distretto dei Ladri. E là, dove quei due influssi esoterici, furtivi, idealizzati e a volte pericolosi si incontravano c'era il pub Le Figlie della Luna.

Con un'insegna raffigurante i due piccoli satelliti che orbitavano attorno alla luna come giovani donne attraenti e dall'aria piuttosto vistosa, e una facciata dipinta di rosso scuro, il pub era un locale squallido ma piacevole. All'interno, la clientela era formata dai più avventurosi tra i bohémien cittadini: artisti, ladri, scienziati alternativi, drogati e informatori della milizia stavano gomito a gomito sotto gli occhi della proprietaria, Kate la Rossa.

Il soprannome di Kate faceva riferimento ai suoi capelli fulvi e, secondo quanto Isaac aveva sempre pensato, era un incriminante atto d'accusa della fantasiosa bancarotta dei suoi avventori abituali.

Era fisicamente possente, con l'occhio clinico per individuare chi attirare e chi bandire, chi colpire con un pugno e a chi offrire con insistenza birra gratis. Per queste ragioni (oltre che, sospettava Isaac, per una certa abilità con un paio di scaltre magie taumaturgiche), il Figlie della Luna aveva negoziato un sistema precario ma efficace per sottrarsi alla protezione dei racket in concorrenza nella zona. La milizia faceva irruzione nel locale di Kate solo di rado e in modo frettoloso. La sua birra era buona. E lei non chiedeva mai di cosa discutessero gruppi e gruppetti ai tavoli d'angolo.

Quella notte, aveva salutato Isaac con un cenno, che lui aveva ricambiato. Si era guardato attorno nella stanza fumosa, ma la persona che cercava non c'era. Si era diretto verso il bar.

«Kate,» gridò al di sopra del frastuono «Lemuel non si è visto?»

Lei scosse il capo e gli allungò, non richiesta, una Kingpin chiara. Pagò e si voltò verso la sala.

Era alquanto perplesso. Il Figlie della Luna era l'ufficio di Lemuel Pigeon, o quasi. Di solito si poteva essere certi di trovarcelo tutte le sere, a fare affari, condurre trattative, ritirare la propria parte di un bottino. Isaac suppose fosse in giro per qualche faccenda equivoca. Passò tra i tavoli senza meta, cercando qualche faccia conosciuta.

Nell'angolo in fondo, che sorrideva beato a qualcuno, con indosso la veste gialla del suo ordine, c'era Gedrecsechet, il bibliotecario della chiesa Palgolak. Isaac si illuminò e andò in quella direzione.

Lo divertì vedere che gli avambracci della giovane corrucciata che stava discutendo con Ged erano tatuati con le ruote sovrapposte che la identificavano come Rotella dell'Ingranaggio del Diomec, senza dubbio intenta a cercare di convertire gli empi. Mentre Isaac si avvicinava, la discussione divenne udibile.

«...Se ti approcciassi al mondo e a Dio con un briciolo del rigore e dell'analisi che sostieni di avere, vedresti che il tuo futile senzientomorfismo è semplicemente insostenibile!»

Ged sorrise alla ragazza foruncolosa e aprì la bocca per risponderle. Isaac lo interruppe.

«Scusa se mi intrometto, Ged. Volevo solo dirti, giovane Ruotavolante o comunque ti faccia chiamare...»

La Rotella dell'Ingranaggio tentò di protestare ma Isaac la zittì.

«No, taci. Te lo dirò chiaro: vai al diavolo. E porta con te il tuo rigore. Devo parlare a Ged.»

Ged ridacchiava. La sua avversaria inghiottiva amaro, cercando di

non lasciare affievolire la rabbia accumulata, ma la stazza e l'allegra aggressività di Isaac l'intimidivano. Ce la mise tutta per andarsene con una parvenza di dignità.

Mentre si alzava, aprì la bocca per qualche frecciata di commiato che evidentemente si era preparata. Isaac la prevenne.

«Parla e ti spacco i denti» l'avvisò con aria amabile.

La Rotella dell'Ingranaggio richiuse la bocca e si allontanò a lunghi passi.

Quando non fu più visibile, Isaac e Ged scoppiarono entrambi a ridere.

«Perché li sopporti?» latrò Isaac.

Ged, accovacciato come una rana davanti al tavolino, oscillò avanti e indietro sulle gambe e sulle braccia, la grossa lingua che batteva dentro e fuori l'immensa bocca flaccida.

«Semplicemente mi dispiace per loro» ridacchiò. «Sono così... intensi.»

Ged era universalmente considerato il vodyanoi con la migliore e più insolita disposizione d'animo mai incontrato. Non aveva proprio nessuna traccia della torva irritabilità tipica di quella razza bizzosa.

«Comunque» continuò calmandosi un poco «le Rotelle dell'Ingranaggio non mi danno fastidio come ad altri. Non possiedono la metà del rigore che ritengono di avere, è ovvio, ma perlomeno prendono le cose sul serio. Perlomeno non sono... non so... Compieta o Unione Divinità Minori, o roba del genere.»

Palgolak era un dio del sapere. Veniva raffigurato come un umano grasso e tracagnotto che legge immerso nel bagno, o come uno slanciato vodyanoi intento a fare la medesima cosa, oppure, misticamente, come entrambi allo stesso tempo. La sua congregazione era formata da umani e vodyanoi in proporzione grosso modo uguale. Era una divinità amabile e cordiale, un saggio la cui esistenza era interamente votata a raccogliere, suddividere in categorie e diffondere informazioni.

Isaac non venerava alcun dio. Non credeva nella pretesa onniscienza o onnipotenza di alcuni e neppure nell'esistenza di molti. Di certo c'erano esseri ed elementi che abitavano differenti aspetti dell'esistenza, e di certo taluni erano potenti, in termini umani. Ma adorarli gli sembrava un'attività piuttosto vigliacca. E tuttavia, perfino lui aveva un debole per Palgolak. Si augurava addirittura che il grasso bastardo esistesse davvero, in una forma o nell'altra. A Isaac piaceva l'idea di un'entità con più sembianze così

innamorata della conoscenza da andare a zonzo di regno in regno in una vasca da bagno, mormorando interesse a tutto ciò che incontrava.

La biblioteca di Palgolak era almeno pari a quella dell'Università di New Crobuzon. Non dava libri in prestito, ma permetteva l'ingresso ai lettori a qualunque ora del giorno e della notte, e c'erano davvero pochi, pochissimi volumi che non era consentito consultare. I palgolaki facevano proseliti, essendo convinti che tutto ciò che era noto ai fedeli fosse subito manifesto a Palgolak, motivo per il quale erano religiosamente incaricati di leggere con voracità. Ma la loro missione era solo in secondo luogo intesa a gloria di Palgolak e primariamente a gloria del sapere, motivo per il quale facevano voto di ammettere chiunque volesse entrare nella loro biblioteca.

Ragione per cui Ged si stava pacatamente lamentando. La Biblioteca Palgolak di New Crobuzon aveva la migliore raccolta di manoscritti religiosi conosciuta nel mondo del Bas-Lag, e attirava pellegrini di un'immensa varietà di tradizioni e fazioni religiose. Si accalcavano al limite settentrionale di Palude della Canaglia e Crogiolo di Saliva tutte le razze devote del mondo, con lunghe vesti e maschere, fruste da bordello, guinzagli, lenti d'ingrandimento, l'intera gamma di paramenti religiosi.

Alcuni dei pellegrini erano molto poco gradevoli. L'Unione Divinità Minori ferocemente antixeniana, per esempio, stava crescendo in città, e Ged considerava suo spiacevole ma sacro dovere assistere quei razzisti che sputavano e lo chiamavano 'rospo' e 'porco di fiume' mentre ricalcavano passaggi dai testi.

Paragonati a loro, le egualitarie Rotelle dell'Ingranaggio del Diomec costituivano una setta innocua, benché il credo nella meccanicità dell'Unico Vero Dio venisse rivendicato in modo aggressivo.

Isaac e Ged avevano avuto molte lunghe discussioni nel corso degli anni, in massima parte teologiche, ma anche riguardo a letteratura, arte e politica. Isaac rispettava l'amichevole vodyanoi. Lo sapeva fervente nel religioso dovere di leggere e, di conseguenza, immensamente colto in relazione a qualsiasi argomento a cui potesse pensare. All'inizio Ged era sempre un po' circospetto quanto a opinioni sulle informazioni di cui faceva partecipi gli altri – «Solo Palgolak ha un sapere sufficiente a offrire analisi» proclamava pio prima che cominciasse una discussione – ma quando tre o quattro

bicchieri offuscavano il suo non-dogmatismo religioso, si metteva a dissertare a squarciagola.

«Ged,» domandò Isaac «cosa mi sai dire dei garuda?»

Ged si strinse nelle spalle e sorrise per il piacere di comunicare ciò che sapeva.

«Non molto. Uomini-uccelli. Vivono nel Cymek, a nord di Shotek e a ovest di Mordiga, a quanto si dice. Forse anche su qualche altro continente. Ossa cave.» Lo sguardo di Ged era fisso, focalizzato sul ricordo delle pagine del testo xentropologico che stava citando, quale che fosse. «I garuda del Cymek sono egualitari... del tutto egualitari e del tutto individualistici. Cacciatori e raccoglitori, nessuna divisione del lavoro su base sessuale. Niente denaro, niente classi sociali o gradi, anche se in realtà hanno una sorta di gerarchia non istituzionale. Significa soltanto che meriti maggiore rispetto, una cosa del genere. Non venerano divinità benché sia presente una figura diabolica, che può essere o meno una vera e propria apparizione. Dahnesch, si chiama. Cacciano e combattono con fruste, archi, lance e lame leggere. Non usano scudi: troppo pesanti per chi vola. Perciò a volte impiegano due armi contemporaneamente. Hanno occasionali scontri con altri gruppi o specie, con ogni probabilità a causa delle risorse. Sai della loro biblioteca?»

Isaac annuì. Ora lo sguardo di Ged era appannato da una avidità quasi oscena.

«Saliva divina, quanto vorrei visitarla! Non accadrà mai.» Aveva un'aria triste. «Il deserto non è esattamente un territorio per i vodyanoi. Un pochino secco...»

«Be', visto che non ne sai un tubo, potrei anche fare a meno di star qui ad ascoltarti» commentò Isaac.

Con suo grande stupore, Ged fece la faccia lunga.

«Era una battuta, Ged! Ironia! Sarcasmo! Ne sai tantissimo. Almeno rispetto a me. Ho scartabellato Shacrestialchit e tu hai già ampiamente superato tutto quello che ero riuscito a scoprire. Sai niente del... mmm... del loro codice penale?»

Ged lo fissò, gli immensi occhi ridotti a una fessura.

«Dove vuoi arrivare, Isaac? Sono così egualitari... be'... La loro società si fonda sul rendere massima la possibilità di scelta per l'individuo, ed è per questo che sono comunistici. Viene garantita a tutti la più disinibita libertà decisionale. Per quanto ricordo, l'unico crimine contemplato è la privazione della facoltà di scelta nei

confronti di un altro garuda. Che risulta esacerbato o attenuato a seconda che venga commesso con o senza rispetto, cosa che davvero adorano...»

«Ma come rubi la possibilità di scegliere di qualcuno?»

«Non ne ho idea. Suppongo che se freghi una lancia, il legittimo proprietario non abbia l'opportunità di scegliere di usarla... E che ne dici del mentire riguardo al luogo in cui si trovano dei licheni saporiti, privando così altri del piacere di andarseli a cercare...?»

«Magari alcuni furti di scelta sono analoghi ad atti che anche noi considereremmo crimini, mentre altri non hanno un equivalente» aggiunse Isaac.

«Suppongo di sì.»

«Cosa significa individuo astratto e individuo concreto?»

Ged lo fissava stupefatto.

«Per il mio sedere, Isaac... hai fatto amicizia con un garuda, vero?»

Isaac inarcò un sopracciglio e annuì.

«Dannazione!» gridò Ged. La gente ai tavoli vicini si voltò a guardarlo in un breve attimo di sorpresa. «E un garuda del Cymek...! Isaac, devi farlo, o farla, venire da me a parlare del Cymek!»

«Non so, Ged. È un po'... taciturno...»

«Oh, ti prego, ti prego...»

«D'accordo, d'accordo, glielo chiederò. Ma non sperarci troppo. Adesso spiegami la differenza tra un fottuto individuo astratto e uno concreto.»

«Oh, questo è affascinante. Immagino non ti sia consentito raccontarmi di cosa si tratta...? No, lo supponevo. Be', per farla semplice, e per quanto ho capito io, sono egualitari perché hanno un grandissimo rispetto per l'individuo, giusto? E non puoi rispettare l'individualità altrui se ti focalizzi sulla tua in modo astratto, isolato. Il punto è che sei un individuo in quanto esisti in una matrice sociale di altri che rispettano la tua individualità e il tuo diritto a compiere scelte. Questa è l'individualità concreta: un'individualità che riconosce di dovere la propria esistenza a un tipo di rispetto comune da parte di tutte le altre individualità, e che quindi ha tutto l'interesse a rispettarle allo stesso modo.

«Dunque un individuo astratto è un garuda che ha dimenticato, per un certo periodo di tempo, di fare parte di un'unità più ampia e di dovere rispetto a tutti gli altri individui liberi di scegliere.»

Seguì una lunga pausa.

«Senti di saperne di più, Isaac?» domandò in tono gentile Ged, per poi scoppiare a ridere.

Isaac non era sicuro della risposta.

«Perciò scusa, Ged, se ti dico 'furto di libertà di scelta di secondo grado con mancanza di rispetto', riesci a capire cos'ha fatto un garuda?»

«No...» il vodyanoi pareva pensieroso. «No, non ne sono in grado. Sembra brutto... penso che in biblioteca ci siano dei libri che potrebbero spiegare... anche se...»

In quel momento, Lemuel Pigeon entrò nel campo visivo di Isaac.

«Ged, ascolta» lo interruppe in tutta fretta. «Ti chiedo scusa e tutto il resto, ma devo proprio scambiare due parole con Lemuel. Possiamo riprendere il discorso più tardi?»

Ged sorrise senza rancore e gli fece cenno di allontanarsi.

«Lemuel... una parolina all'orecchio. Potrebbe essere vantaggioso.»

«Isaac! È sempre un piacere trattare con un uomo di scienza. Come va la vita del tuo cervello?»

Lemuel si appoggiò allo schienale della sedia. Era vestito in modo stravagante. Giacca rosso borgogna, panciotto giallo, un piccolo cappello a cilindro. E di sotto al cilindro spuntava una massa di riccioli gialli che evidentemente non apprezzavano affatto di essere stati legati a coda di cavallo.

«La vita del mio cervello, Lemuel, è in una sorta di stallo. Ed è qui, amico mio, che entri in scena tu.»

«Io?» Lemuel Pigeon fece un sorriso sbilenco.

«Sì, Lemuel» replicò Isaac in tono pomposo. «Perfino tu puoi promuovere la causa della scienza.»

Isaac si divertiva a punzecchiare bonariamente Lemuel, anche se quell'uomo più giovane di lui lo faceva sentire leggermente a disagio. Lemuel era il tipo che correva molti rischi, era un informatore, un ricettatore... la quintessenza del ruffiano. Si era ritagliato una piccola e redditizia nicchia dimostrandosi un efficientissimo intermediario. Pacchi, informazioni, offerte, messaggi, fuggiaschi, merci: qualunque cosa due persone potessero volersi scambiare senza mai incontrarsi, Lemuel faceva da corriere. Era inestimabile per chi come Isaac voleva attingere al sottobosco di New Crobuzon senza bagnarsi i piedi né sporcarsi le mani. Allo stesso modo, gli abitanti di quell'altra città malavitosa potevano usare Lemuel per contattare il regno del quasi legale senza farsi vedere, senza finire miseramente davanti a un portone della milizia.

Non che tutte le attività lavorative di Lemuel implicassero entrambi i mondi: alcune erano del tutto legali o del tutto illegali. Semplicemente passare il confine era la sua specialità.

L'esistenza di Lemuel era precaria. Era privo di scrupoli e brutale, crudele quando necessario. Se la situazione si faceva pericolosa, lasciava chiunque si trovasse con lui a mangiare la polvere sollevata dalla sua fuga. Lo sapevano tutti. Lemuel non l'aveva mai tenuto nascosto. C'era una certa onestà in quell'uomo: non fingeva mai che ci si potesse fidare di lui.

«Lemuel, giovane fanatico delle scienze...» disse Isaac. «Sto conducendo una piccola ricerca. Dunque, devo mettere le mani su alcuni esemplari. Sto parlando di qualunque cosa voli. Ed è qui che entri in ballo tu. Vedi, un uomo nella mia posizione non può andarsene in giro per New Crobuzon alla ricerca di scriccioli... un uomo nella mia posizione dovrebbe passare la voce e vedersi cadere in grembo volatili di ogni genere.»

«Isaac, vecchio amico, metti un annuncio sul giornale. Perché lo dici a me?»

«Perché sto parlando di tantissimi volatili, e non voglio sapere da dove arrivano. E sto parlando di varietà. Voglio osservare il maggior numero possibile di diverse piccole specie volanti, e alcune non è facile procurarsele. Per esempio... se volessi trovare, diciamo, un aspis, potrei pagare un sacco di soldi qualche filibustiere a bordo di una nave per avere un esemplare infestato dalla rogna e mezzo morto... oppure potrei pagare te per fare in modo che uno dei tuoi onorevoli soci liberi qualche povero piccolo aspis che soffoca in una gabbietta dorata a Vertigo Est o a Margine. *Entiende*?»

«Isaac, vecchio mio... comincio a farmi un'idea.»

«Non avevo dubbi, Lemuel. Sei un uomo d'affari. Sto cercando volatili rari. Voglio cose che non ho mai visto prima. Voglio fantasiose creature volanti. Non pagherò una bella fetta di quanto ho a disposizione per un cesto di merli... anche se con questo non intendo certo dire che i merli non mi interessino. I merli sono i benvenuti, insieme a tordi, gracchi e quello che trovi. Piccioni, Lemuel, che si chiamano quasi come te. Ma ancora più benvenuti sono, per esempio, dei serpenti-libellula.»

«Rari» commentò Lemuel fissando intento la sua pinta di birra.

«Molto rari» confermò Isaac. «Ed è per questo che per un bell'esemplare cambierebbe di mano una notevole quantità di grana. Hai afferrato, Lemuel? Voglio uccelli, insetti, pipistrelli... e

anche uova, bozzoli, larve, qualunque cosa si trasformi in qualcos'altro di adatto al volo. In realtà roba del genere potrebbe anche essere la più utile. Qualunque cosa sembri pronta a diventare un animale volante delle dimensioni massime di un cane. Niente di troppo grosso e niente di pericoloso. Per quanto notevole possa essere catturare un drud o un rinoceronte del vento, non lo voglio.»

«E chi lo vorrebbe, Isaac?» riconobbe Lemuel.

Isaac ficcò una banconota da cinque ghinee nel taschino di Lemuel. I due uomini alzarono i bicchieri e bevvero assieme.

Era accaduto la sera prima. Isaac sedeva appoggiato allo schienale e immaginava la sua richiesta insinuarsi per i sentieri del crimine di New Crobuzon.

Aveva già usufruito dei servigi di Lemuel, quando gli era capitato di aver bisogno di composti rari o proibiti, di un manoscritto del quale a New Crobuzon esistevano solo poche copie, o di informazioni sulla sintesi di sostanze illegali. Il suo senso dell'umorismo era molto solleticato al pensiero degli elementi più violenti della malavita cittadina che si mettevano coscienziosamente alla ricerca di uccellini e farfalle tra uno scontro tra bande e lo spaccio di droga.

Il giorno successivo era Scansadì, realizzò. Era parecchio che non vedeva Lin. Non le aveva nemmeno raccontato dell'incarico. Avevano un appuntamento, ricordò. Dovevano incontrarsi a cena. Poteva mettere da parte le ricerche per un po' e dire alla sua innamorata quanto era accaduto. Era una cosa che gli piaceva molto, svuotare la mente di tutte le quisquilie accumulate e offrirle a Lin.

Si accorse che Lublamai e David se ne erano andati. Era solo.

Ondeggiò come un tricheco, sparpagliando fogli e stampe su tutto il soppalco. Spense il bruciatore a gas e sbirciò fuori dal magazzino al buio. Attraverso la finestra sporca poteva vedere il grande cerchio gelido della luna e il lento piroettare delle sue due figlie, satelliti di roccia antica e sterile che splendevano come lucciole grasse mentre giravano attorno alla propria madre.

Isaac si addormentò osservando il complicato meccanismo celeste. Si crogiolò alla luce della luna sognando di Lin: un sogno coinvolgente, pieno di sesso e amore.

7

La sveglia e il Galletto si era riversato fuori dalle porte. Tavoli e lanterne colorate ricoprivano il cortile anteriore accanto al canale che divideva Salacus Fields da Sanghigno. Il tintinnare dei bicchieri e le risate stridule dei clienti divertiti si srotolavano sugli arcigni battellieri che attivavano le saracinesche, cavalcavano le acque della chiusa che li portavano a un livello superiore, si allontanavano verso il fiume lasciandosi alle spalle la turbolenta osteria.

Lin aveva le vertigini.

Era seduta a capo di un grande tavolo sotto una lampada viola, circondata dai suoi amici. Accanto a lei, da un lato c'era Derkhan Blueday, critico d'arte del Faro, dall'altro Cornfed, che strillava animatamente all'indirizzo di Cosce Crescenti, il violoncellista cactus. Poi Alexandrine, Bellagin Sound, Tarrick Septimus, Indiscreto Spint: pittori e poeti, musicisti, scultori e una miriade di scocciatori che riconosceva soltanto in parte.

Questo era l'ambiente di Lin. Questo era il suo mondo. E tuttavia non si era mai sentita tanto isolata come in quel momento.

Il sapere che aveva ottenuto il lavoro, il grande incarico che tutti sognavano, quella commissione che poteva vederla felice per anni, la separava dai suoi pari. E un datore di lavoro così terrificante ratificava in modo molto efficace quell'isolamento. D'un tratto, senza preavviso, Lin ebbe l'impressione di trovarsi in un mondo molto diverso dalla cerchia immorale, giocosa, vivace, ricercata e introspettiva di Salacus Fields.

Non aveva visto nessuno dopo essere tornata, scossa, dallo straordinario incontro a Città delle Ossa. Aveva sentito moltissimo la mancanza di Isaac, ma sapeva che avrebbe colto l'occasione dell'imprecisato lavoro di lei per tuffarsi nella ricerca, e sapeva anche che se si fosse avventurata a Palude della Canaglia si sarebbe arrabbiato molto. A Salacus Fields il loro era un segreto di Pulcinella, ma Palude della Canaglia era il ventre della bestia.

Perciò se ne era rimasta tutta una giornata a meditare su ciò che aveva accettato di fare.

Lentamente, un po' incerta, era tornata a riflettere sulla mostruosa figura del signor Motley.

Saliva e merda divine!, aveva pensato. Ma cosa è?

Non aveva un'immagine chiara del suo committente, solo la sensazione data dalla disorganica discordanza della sua carne. Frammenti di memoria visiva la beffavano: una mano che terminava con cinque chele da granchio distanziate in modo regolare; un corno spiraliforme che si slanciava da un gruppo di occhi; una cresta da rettile che serpeggiava tra pelo di capra. Era impossibile stabilire a quale razza fosse appartenuto il signor Motley all'inizio. Non aveva mai sentito parlare di un rifacimento su così vasta scala, così mostruoso e caotico. Chiunque altrettanto ricco poteva senza dubbio permettersi i migliori Rifacitori per farsi modellare in qualcosa di più umano... o di qualunque altra razza o genere. Non poteva non pensare che fosse stato lui a scegliere quella forma.

O era così, oppure era una vittima della Coppia.

Lin si chiese se l'ossessione per la zona di transizione riflettesse la forma, o se fosse l'ossessione stessa a venire prima.

L'armadio di Lin era pieno di schizzi appena abbozzati del corpo del signor Motley, nascosti in tutta fretta pensando che Isaac sarebbe rimasto da lei quella notte. Aveva scribacchiato appunti di ciò che ricordava di quella folle anatomia.

Nel corso dei giorni, l'orrore era diminuito, lasciandola con la pelle d'oca e un fiume di idee.

Quello, aveva deciso, sarebbe stato il lavoro della sua vita.

Il primo appuntamento con il signor Motley era per il giorno successivo, polveredì, nel pomeriggio. Dopodiché si sarebbe trattato di due volte alla settimana per almeno tutto il mese seguente: forse di più, a seconda di come avrebbe preso forma la scultura.

Lin non vedeva l'ora di iniziare.

«Lin, tediosa puttanona!» strillò Cornfed tirandole una carota. «Come mai sei così taciturna stasera?»

Lin scrisse rapida sul blocco.

'Cornfed, tesoro mio, mi annoi.'

Scoppiarono tutti a ridere. Cornfed riprese a flirtare vistosamente con Alexandrine. Derkhan chinò la testa grigia verso Lin e le parlò sottovoce.

«Sul serio, Lin... Quasi non parli. C'è qualcosa che non va?»

Lin, commossa, scosse piano il corpo cefalico.

Sto lavorando a qualcosa di grosso. Mi assorbe moltissimo, mimò.

Era un sollievo poter parlare senza dover scrivere ogni singola

parola: Derkhan era brava a leggere il linguaggio dei segni.

Mi manca Isaac, aggiunse con una finta aria sconsolata.

Derkhan increspò il viso in un gesto affettuoso. Donna davvero amabile, pensò Lin.

Derkhan era pallida, alta e magra, anche se entrando nella mezza età aveva messo su un po' di pancetta. Pur amando le scandalose buffonate della cricca di Salacus, era una persona profonda e gentile, che evitava di trovarsi al centro dell'attenzione. Ciò che scriveva e pubblicava era pungente e spietato: se a Derkhan non fosse piaciuto il lavoro che faceva, Lin non credeva sarebbe potuta essere sua amica. I giudizi che uscivano sul Faro erano duri fino alla brutalità.

Poteva confidarle di sentire la mancanza di Isaac perché conosceva la vera natura del loro rapporto. Circa un anno prima, quando Lin e Derkhan si erano trovate a passeggiare assieme per Salacus Fields, Derkhan aveva comprato da bere, e mentre Lin le allungava il denaro per pagare la sua parte, aveva lasciato cadere la borsa. Era stata veloce a chinarsi per riprenderla, ma Lin l'aveva battuta sul tempo, sollevando la borsetta e fermandosi un breve istante alla vista del vecchio e consunto eliotipo che era caduto a terra di una giovane donna bella e fiera in abito maschile, delle XXX simbolo di baci scritte in basso, del bacio vero impresso con il rossetto. L'aveva restituita a Derkhan che l'aveva riposta in borsa senza fretta, e senza guardare Lin negli occhi.

«Tanto tempo fa» si era limitata a commentare in modo enigmatico, per poi immergersi nella propria birra.

Lin si era sentita in debito di un segreto. E aveva quasi provato sollievo quando, un paio di mesi dopo, si era ritrovata ancora a bere insieme a Derkhan, depressa per aver dato in escandescenze durante qualche stupido bisticcio con Isaac. La situazione le aveva offerto l'opportunità di rivelare all'amica una verità che doveva avere già indovinato da sola. Derkhan aveva annuito senza nient'altro che una semplice partecipazione alla sua infelicità.

Da quel momento erano diventate molto unite.

A Isaac Derkhan piaceva perché era una sovversiva.

Proprio mentre pensava a lui, udì la sua voce.

«Merda divina, ciao a tutti, scusate il ritardo...»

Lin si voltò e vide la mole dell'uomo farsi largo tra i tavoli verso di loro. Le si piegarono le antenne in quello che era certa avrebbe riconosciuto come un sorriso.

Un coro di saluti diede il benvenuto a Isaac mentre si avvicinava. Lui guardava fisso Lin e le indirizzò un sorriso molto privato. Mentre rivolgeva a tutti gli altri cenni con una mano, con l'altra prese ad accarezzarle la schiena e lo sentì segnare un po' goffamente 'Ti amo' attraverso la stoffa della camicetta.

Isaac tirò a sé una sedia e la infilò a forza tra quelle di Lin e di Cornfed.

«Sono appena stato in banca a depositare qualche piccola pepita luccicante. Un contratto remunerativo» gridò «rende felice uno scienziato con molto poco giudizio. Da bere per tutti!» Ci furono rauchi e deliziati gridolini di sorpresa, seguiti da un urrà di gruppo all'arrivo del cameriere.

«Come sta andando la mostra, Cornfed?» domandò Isaac.

«Oh, a meraviglia, a meraviglia!» urlò, poi stranamente aggiunse, a voce ancora più alta: «Lin è venuta a vederla Pescedì.»

«Certo» commentò Isaac stupito. «Ti è piaciuta, Lin?»

Lei gesticolò rapida che sì, le era piaciuta.

Cornfed era interessato soltanto a occhieggiare la segmentata anatomia di Alexandrine attraverso il vestito non certo impercettibile, quindi Isaac poté rivolgersi a Lin.

«Non crederai mai a cosa è successo...» cominciò.

Lin gli strinse il ginocchio sotto il tavolo e lui restituì il gesto.

Sottovoce, Isaac raccontò a Lin e a Derkhan la storia in forma abbreviata della visita di Yagharek. Le implorò di mantenere il segreto e continuò a guardarsi attorno per essere certo che nessun altro stesse ascoltando. A metà del discorso, il pollo che aveva ordinato arrivò, quindi si mise rumorosamente a mangiare mentre descriveva l'incontro al Figlie della Luna e le casse su casse di animali da esperimento che si aspettava arrivassero al suo laboratorio nei giorni successivi.

Una volta finito, si appoggiò allo schienale e sorrise a entrambe, prima che un'espressione contrita gli affluisse sul viso e domandasse imbarazzato a Lin: «E il tuo lavoro come va?»

Lei gesticolò indicando che non valeva la pena parlarne.

Non c'è nulla, cuore mio, pensò, che possa dirti. Meglio discutere del tuo nuovo progetto.

Sul viso di lui passò l'ombra inequivocabile del senso di colpa per quella conversazione a senso unico, ma non riusciva a evitarlo. Era totalmente preso dalle nuove ricerche. Lin provò una familiare sensazione di malinconico affetto. Malinconia per l'autosufficienza

di Isaac in quei momenti di fascinazione; affetto per la passione e il fervore che dimostrava.

«Guarda, guarda» bofonchiò Isaac all'improvviso togliendosi di tasca un foglietto che spiegò sul tavolo.

Era un annuncio pubblicitario della fiera in corso a Sobek Croix. Il retro era rugoso per la colla secca: l'aveva strappato dal muro.

> L'unica e meravigliosa fiera di Mister Bombadrezil, garantisce di stupire e affascinare i palati più fini e blasé. Il palazzo dell'amore, La sala dei terrori, Il vortice e molte altre attrazioni a prezzi ragionevoli. Venite anche a vedere lo straordinario spettacolo dei fenomeni, il circo delle stranezze. mostri e meraviglie da ogni angolo del Bas-Lag! Indovini dalla terra fratturata, un vero artiglio di tessitore, il teschio vivente, la lasciva Donna Serpente, Ursus Rex, l'Uomo-Re degli Orsi, persone cactus di dimensioni minuscole, un garuda, Uomo-Uccello Capo del Deserto Selvaggio, gli uomini pietra di Bezhek, demoni in gabbia; pesci danzanti, tesori rubati dal gengris, e innumerevoli altri prodigi e meraviglie. Alcune attrazioni non sono adatte a un pubblico facilmente impressionabile o con temperamento nervoso. Ingresso 5 centesimi. Giardini di Sobek Croix, dal 14 Vanosto al 14 Fertilaio, ogni sera dalle 18 alle 23 in punto.

«Visto?» abbaiò Isaac, colpendo il manifesto con il pollice. «Hanno un garuda! Ho fatto girare per tutta la città richieste di dubbia robetta di ogni genere, probabilmente mi ritroverò con un sacco di gracchi orribilmente malati e mal ridotti, e c'è un fottuto garuda proprio dietro l'angolo!»

Hai intenzione di andarci?, mimò Lin.

«Eccome!» replicò sbuffando Isaac. «Appena finito questo! Pensavo che potevamo andarci tutti. Non c'è bisogno» aggiunse abbassando la voce «che gli altri sappiano cosa ci faccio là. Voglio dire, una fiera è comunque sempre divertente. Giusto?»

Derkhan sorrise e annuì.

«Quindi vuoi portar via il garuda di nascosto o cosa?» sussurrò.

«Be', suppongo di poter arrivare a un accordo per scattare qualche eliotipo, o magari addirittura chiedergli di venire un paio di giorni al laboratorio... non so. Organizzeremo qualcosa! Che ne dici? Hai voglia di andare a una fiera?»

Lin prese un pomodoro ciliegino dal contorno di Isaac e lo ripulì con cura da ogni traccia di pollo. Lo strinse tra le mandibole e cominciò a masticare.

Potrebbe essere divertente, fece segno. Paghi tu?

«Certo che pago io!» tuonò Isaac, rimanendo a fissarla. La osservò

da molto vicino per un minuto. Diede un'occhiata intorno per assicurarsi che nessuno stesse guardando poi, in modo goffo e proprio davanti a lei, usò il linguaggio dei segni.

Mi sei mancata.

Derkhan distolse un attimo lo sguardo, con discrezione.

Lin interruppe quell'istante magico, per essere certa di essere lei a farlo prima di Isaac. Batté forte le mani, finché tutti al tavolo si voltarono a guardarla, quindi iniziò a mimare, indicando a Derkhan di tradurre.

«Mmm... Isaac è desideroso di dimostrare che le dicerie sugli scienziati tutto lavoro e niente divertimento sono false. Intellettuali ed esteti dissoluti come noi sanno benissimo come spassarsela, quindi ci offre questo...» Lin agitò il foglio e lo lanciò al centro del tavolo dove potevano vederlo tutti. «Montagne russe, spettacoli, meraviglie e tiro a segno, tutto per soli cinque centesimi, che Isaac si è gentilmente offerto di sottoscrivere...»

«Non per tutti, disgraziata!» ruggì Isaac fintamente risentito, ma venne sommerso da un'ondata di ubriaca gratitudine.

«...Offerto di sottoscrivere» continuò caparbia Derkhan. «Di conseguenza, propongo di finire di bere e di mangiare per poi alzare i tacchi in direzione di Sobek Croix.»

Ci fu una fragorosa e caotica ovazione di assenso. Quelli che avevano già terminato cibo e bevande raccolsero le proprie borse. Altri ripresero con rinnovato gusto la scorpacciata di ostriche, insalata o platano fritto. Cercare di organizzare un gruppo di qualsiasi tipo in modo che facesse qualcosa in sincronia era un'impresa epica, rifletté sarcastica Lin. Ci sarebbe voluto un po' prima di riuscire a partire.

Isaac e Derkhan stavano sibilando l'uno con l'altra attraverso il tavolo. Le sue antenne si contrassero. Poteva cogliere qualche mormorio. Isaac stava parlando di politica con eccitazione: incanalava il proprio diffuso, non guidato ed evidente malcontento sociale nella discussione con Derkhan. Stava posando, pensò con divertita irritazione, atteggiandosi al di sopra delle proprie possibilità, cercando di impressionare la laconica giornalista.

Vide Isaac passare una moneta al di là del tavolo con molta circospezione, ricevendo in cambio una busta bianca. Senza dubbio l'ultimo numero del *Rinnegato Rampante*, il foglio radicale e illegale per cui scriveva Derkhan.

A parte una nebulosa avversione per la milizia e il governo, Lin

non era un essere politico. Si appoggiò allo schienale e guardò le stelle attraverso l'alone viola della lanterna sospesa. Pensò all'ultima volta che era stata a una fiera: ricordava il folle palinsesto di odori, i fischi e gli stridi, le competizioni truccate e i premi da poco, gli animali esotici e i costumi vivaci, il tutto ammassato in un insieme sciatto, vibrante ed eccitante.

La fiera era il posto in cui la normalità veniva dimenticata, anche se per breve tempo, dove banchieri e ladri si univano in oooh stupefatti, si scandalizzavano e si divertivano. Perfino le meno spudorate sorelle di Lin andavano alla fiera.

Uno dei suoi ricordi più lontani era l'aver strisciato lungo file di tendoni sgargianti per avvicinarsi a qualche ottovolante multicolore, pauroso e pericoloso, a qualche ruota gigante alla fiera di Marciafiele vent'anni prima. Qualcuno – non aveva mai saputo chi, una khepri che le era passata accanto, un benevolo bancarellista – le aveva dato una mela caramellata, che aveva mangiato con riverenza. Uno dei pochi ricordi piacevoli dell'infanzia, quel frutto zuccherato.

Lin si mise comoda ad aspettare che gli amici finissero di prepararsi. Succhiò del tè dalla spugna e il sapore dolce le fece ripensare alla mela candita. Attese pazientemente di andare alla fiera.

8

«Vengano, vengano, vengano a tentare la fortuna!»

«Signore, signore, dite ai vostri accompagnatori di vincervi un mazzo di fiori!»

«Girate sulla Giostra! Vi farà girare il cervello!»

«Sperimentate il mesmerismo ipnagogico di Sillion lo Straordinario!»

«Tre round, tre ghinee! Resistete per tre round contro Magus Uomo di Ferro e vi portate a casa tre ghinee! Non ammesse persone cactus.»

L'aria della notte era densa di rumori. Le sfide, le grida, gli inviti, le tentazioni e le provocazioni risuonavano tra l'allegra comitiva come scoppi di palloncini. Bruciatori a gas addizionati di sostanze chimiche particolari ardevano di fuochi rossi, verdi, blu e giallo canarino. I prati e i sentieri di Sobek Croix erano appiccicosi per lo zucchero e la salsa rovesciati. Parassiti scorrazzavano dalle frange dei teloni dei chioschi ai cespugli scuri del parco tenendo stretti bocconcini prelibati. Furfanti e tagliaborse scivolavano in mezzo alla folla come pesci tra le alghe per le loro attività predatorie, lasciandosi dietro una scia di urla indignate e violente grida.

La fiumana era un caos in movimento di umani e vodyanoi, cactus, khepri e altre razze più rare: hotchi, camminatori e trampolance, e altre ancora di cui Isaac non conosceva il nome.

A pochi metri dalla fiera, l'oscurità di erba e alberi era assoluta. Cespugli e rami erano decorati di pezzi di carta, gettati, intrappolati e quindi lentamente ridotti a brandelli dal vento. Il parco era intersecato da vialetti che portavano ai laghi, alle aiuole, ai terreni dove la vegetazione non era curata e alle antiche rovine monastiche al centro dell'immenso giardino pubblico.

Lin e Cornfed, Isaac e Derkhan e tutti gli altri gironzolavano attorno a enormi strutture di acciaio bullonato, ferro dipinto di colori vivaci e luci sibilanti. Da piccole cabine che ondeggiavano sopra di loro appese a catene dall'aria inconsistente, provenivano strilli deliziati. Un centinaio di motivetti maniacalmente allegri risuonavano da un centinaio di macchine e organetti, in un'inquietante cacofonia che li avvolgeva a ondate.

Alex sgranocchiava noci ricoperte di miele, Bellagin carne salata, Cosce Crescenti un pacciame acquoso che le cactacee trovavano delizioso. Si lanciavano il cibo l'un l'altro, afferrandolo direttamente con la bocca.

Il parco era stipato di avventori che scagliavano cerchi attorno a paletti, tiravano a bersagli con archi da bambini, indovinavano sotto quale bicchiere fosse nascosta la moneta. Ragazzini strillavano di piacere e infelicità. Prostitute di ogni razza, sesso e sorta camminavano tra i chioschi con andatura eccessivamente disinvolta o stazionavano accanto alle birrerie facendo l'occhiolino ai passanti.

Una volta raggiunto il cuore della fiera, piano piano il gruppo si sciolse. Si attardarono un attimo quando Cornfed esibì la propria destrezza nel tiro con l'arco. Con ostentazione offrì i premi vinti, due bambole, ad Alex e a una giovane e bella prostituta che aveva acclamato il suo trionfo. I tre, a braccetto, scomparvero tra la folla. Tarrick si dimostrò abile nella pesca, estraendo tre granchi vivi da una grande vasca vorticosa. Bellagin e Spint si fecero leggere il futuro nelle carte, vociando per il terrore quando la maga annoiata aveva girato in sequenza Il Serpente e La Vecchia Megera. Chiesero una seconda opinione a una scarabomante dagli occhi innocenti, che fissò con aria teatrale le figure che apparivano sul carapace dei suoi scarafaggi arabescati mentre incespicavano nella segatura.

Isaac e gli altri lasciarono Bellagin e Spint nella zona dei veggenti.

Quanto rimaneva del gruppo originale svoltò un angolo dietro alla Ruota del Destino e si imbatté in una sezione del parco recintata in modo approssimativo. All'interno, una fila di tende disposta ad arco spariva alla vista. Sopra il cancello d'ingresso c'era una scritta dipinta rozzamente: IL CIRCO DELLE STRANEZZE.

«Be'» disse Isaac con aria meditabonda. «Forse potrei dare un'occhiata...»

«Vuoi scandagliare le profondità dello squallore umano, 'Zaac?» domandò una giovane modella di cui Isaac non ricordava il nome. Oltre a Lin, Isaac e Derkhan ormai restavano ben pochi della combriccola. E si mostrarono tutti stupiti della sua decisione.

«Ricerca» spiegò lui facendo lo splendido. «Ricerca. Vi va di unirvi a me, Derkhan? Lin?»

Gli altri accolsero l'invito con reazioni che andavano dal gesto di disinteresse allo scatto stizzoso. Prima che sparissero tutti, Lin gli fece segno in fretta: Questo non mi interessa. La teratologia è roba per te. Ci incontriamo all'entrata tra due ore?

Isaac assentì e le strinse la mano. Lei mimò un arrivederci a Derkhan e scappò via per raggiungere un artista del suono di cui Isaac non aveva mai saputo il nome.

Derkhan e Isaac si fissarono.

«...E poi ne rimasero due» canticchiò Derkhan, riferendosi a una canzoncina che insegnava ai bambini a contare e che parlava di un cesto pieno di micini che morivano, uno a uno, in modo grottesco.

Bisognava pagare un ulteriore biglietto per entrare al Circo delle Stranezze, cosa che Isaac fece. Benché non certo vuoto, lo spettacolo dei fenomeni da baraccone era meno affollato del resto della fiera. Più i visitatori all'interno avevano l'aria di essere pieni di soldi, più il loro atteggiamento era furtivo.

L'esibizione dei fenomeni rivelava il voyeurismo della gente comune e l'ipocrisia dei signori.

Sembrava essere sul punto di partire una sorta di visita guidata che prometteva di esaminare attentamente ogni elemento esposto. Le urla dell'impresario invitarono quanti lì radunati a restare uniti e a prepararsi a vedere cose che occhi mortali non erano destinati a vedere.

Isaac e Derkhan si tennero un pochino indietro e seguirono la compagnia. Isaac vide che Derkhan aveva estratto penna e taccuino.

Il Maestro di Cerimonie in bombetta si avvicinò alla prima tenda.

«Signore e signori,» mormorò con voce alta e roca «in questa tenda è celata la creatura più notevole e terrificante mai vista da uomo mortale. O da vodyanoi, cactus o qualunque altra specie» aggiunse con un tono più normale, facendo cortesi cenni del capo ai pochi xeniani nel gruppo. Riprese il discorso altisonante. «In origine descritta quindici secoli fa nelle documentazioni di Libintos il Saggio, di quella che allora era soltanto la vecchia Crobuzon. Nei suoi viaggi a sud negli ardenti deserti, Libintos vide molte cose meravigliose e mostruose. Ma nessuna più terrificante del terribile... mafadet!»

Isaac aveva ostentato un sorriso sardonico, ma anche lui restò senza fiato come gli altri.

Hanno davvero un mafadet? pensò mentre il Maestro di Cerimonie scostava il telo davanti alla piccola tenda. Si spinse avanti per vedere.

Un nuovo affannoso respiro di sorpresa e le persone in prima fila si fecero largo per tornare indietro. Altri spintonarono per prenderne il posto.

Dietro grosse sbarre nere, impastoiato da pesanti catene, c'era un animale straordinario. Giaceva a terra, l'immenso corpo bigio simile a quello di un grande leone. Tra le spalle c'era una frangia di pelo più folto da cui spuntava un enorme collo di serpente, più grande di una coscia umana. Le scaglie splendevano di un oleoso e rossastro marrone chiaro. In cima a quel collo sinuoso si snodava un disegno complicato, che si allargava a forma di diamante nel punto in cui l'ennesima curva diventava un'enorme testa di serpente.

La testa del mafadet ciondolava sul pavimento. La gigantesca lingua biforcuta usciva e rientrava di scatto. Gli occhi neri brillavano come giaietto.

Isaac afferrò Derkhan.

«È un fottuto mafadet» sibilò stupefatto. Derkhan annuì, gli occhi sgranati.

La folla non era più stipata davanti alla gabbia. L'imbonitore prese un bastone con la punta uncinata e lo ficcò tra le sbarre, pungolando l'enorme creatura del deserto. Questa emise un sibilo profondo e rombante e colpì in modo patetico il suo torturatore con una massiccia zampa anteriore. Il collo si attorcigliò e si contorse per l'inutile sofferenza.

Dal gruppo salirono gridolini e in molti si slanciarono verso la piccola barriera davanti alla gabbia.

«Indietro, signore e signori, indietro, ve ne prego!» La voce dell'impresario era pomposa e istrionica. «Correte tutti un pericolo mortale! Non irritate la bestia!»

Il mafadet sibilò di nuovo per il continuo tormento. Si dimenò strisciando all'indietro per non essere più a tiro del crudele arpione.

Lo sgomento di Isaac stava svanendo in fretta.

Raggiunta la parte posteriore della gabbia, lo sfinito animale si contorceva in un'indegna agonia. La coda fiacca e mal ridotta sferzava la puzzolente carcassa di capra che con ogni probabilità rappresentava il suo pasto. Escrementi e polvere chiazzavano la pelle del mafadet, insieme al sangue che colava denso da numerose piaghe e tagli. Il corpo disteso scompostamente ebbe un lieve spasmo quando la testa fredda e smussata si sollevò sui possenti muscoli del collo di serpente.

Il mafadet sibilò e, mentre la folla sibilava a propria volta, le terribili mascelle parvero scardinarsi. Tentò di mostrare i denti.

Isaac fece una smorfia.

Monconi spezzati sporgevano dalle gengive della creatura là dove

avrebbero dovuto scintillare crudeli zanne velenose lunghe oltre trenta centimetri. Gliele avevano segate, comprese Isaac, per paura del loro venefico morso assassino.

Fissò il mostro avvilito che frustava l'aria con la lingua nera e che riappoggiò a terra la testa.

«Per il deretano di Jabber» bisbigliò rivolto a Derkhan con un misto di pietà e disgusto. «Non avrei mai pensato di dispiacermi per un essere del genere.»

«Ti fa immaginare in che stato sarà il garuda» replicò Derkhan.

L'imbonitore stava tirando frettolosamente il telo a nascondere la miserevole creatura. E mentre lo faceva raccontava anche la storia della prova del veleno subita da Libintos a opera del Re Mafadet.

Storielle per bambini, luoghi comuni, menzogne e fanfaronate, pensò sprezzante Isaac, rendendosi anche conto che alla folla era stato concesso di vedere l'animale solo per un periodo brevissimo, un minuto o forse meno. Così le probabilità che qualcuno si accorga di quanto sia moribondo quel poveretto diminuiscono, rifletté.

Non poteva non immaginarsi come doveva essere il mafadet in piena salute. L'immenso peso di quel corpo bruno fulvo che cammina lento tra gli arbusti stentati e secchi per il gran caldo, lo scatto veloce come il lampo del morso letale.

Garuda che volano alti, in cerchio, le spade lucenti.

Il gruppo venne condotto verso la tenda successiva. Isaac non ascoltava le grida dell'imbonitore. Osservava Derkhan prendere rapidi appunti.

«È per RR?» bisbigliò.

Derkhan si guardò velocemente attorno.

«Forse. Dipende da cos'altro vedremo.»

«Quello che vedremo,» sibilò furioso Isaac, trascinando con sé la donna mentre scorgeva il nuovo essere in esposizione «è crudeltà umana pura e semplice! Io ho perso ogni briciolo di fottuta speranza, Derkhan!»

Si era fermato a una certa distanza da un gruppo di bighelloni che fissavano una bambina nata priva di occhi, una fragile e ossuta ragazzina umana che si lamentava a gran voce ma senza parole e dondolava la testa al rumore della folla. VEDE CON LA VISTA INTERIORE! proclamava il cartello sopra la gabbia. Alcuni di fronte a lei sghignazzavano e strillavano al suo indirizzo.

«Saliva divina, Derkhan...» Isaac scosse il capo. «Guarda come tormentano quella povera creatura...»

Mentre parlava, una coppia girò le spalle alla bambina in mostra con il disgusto dipinto sul viso. Andandosene, si girarono di nuovo e sputarono verso la donna che aveva riso più forte.

«Ti si rivolta contro, Isaac» commentò Derkhan. «Prima o poi.»

La guida procedeva a grandi passi sul sentiero tra le file di piccole tende, fermandosi qui e là di fronte agli orrori scelti con cura. La folla si stava dividendo. Gruppetti si aggiravano andando dove volevano. Davanti a qualche tenda venivano fermati da inservienti che aspettavano finché non si fosse radunato un numero sufficiente di persone prima di svelare i loro esemplari nascosti. In qualche altra tenda il pubblico poteva entrare direttamente, e da dietro i teli sudici si alzavano grida di contentezza, shock e disgusto.

Derkhan e Isaac deviarono verso un lungo recinto. Sopra l'ingresso c'era un cartello scritto con una calligrafia appariscente: UNA PANOPLIA DI MERAVIGLIE! AVETE IL CORAGGIO DI ENTRARE NEL MUSEO DELLE COSE NASCOSTE?

«Abbiamo il coraggio, Derkhan?» bofonchiò Isaac mentre si affacciavano nella calda e polverosa oscurità all'interno.

La luce che li aveva colpiti agli occhi e che scaturiva da un angolo della stanza improvvisata si attenuò lentamente. La camera di cotone era piena di vetrinette di vetro e ferro allineate davanti a loro. Candele e bruciatori a gas ardevano in piccole nicchie, e la luce veniva filtrata attraverso alcune lenti per concentrarla in alcuni punti con effetto drammatico, illuminando la bizzarra esposizione. I visitatori passavano da un contenitore all'altro mormorando e ridendo nervosamente.

Isaac e Derkhan si aggirarono tra vasi di alcol ingiallente in cui galleggiavano parti di corpi martoriati. Feti con due teste e sezioni del braccio di un mostro marino. Una protuberanza seghettata di un brillante rosso scuro che avrebbe potuto essere l'artiglio di un Tessitore ma anche un lavoro d'intaglio brunito; occhi che mostravano spasmi e vivevano in vasi di liquido denso; intricati, infinitesimali dipinti sul dorso di coccinelle, visibili solo con la lente d'ingrandimento; un teschio umano che si muoveva rapido nella gabbia su sei gambe da insetto di ottone; una nidiata di ratti con le code intrecciate che a turno scrivevano oscenità su una piccola lavagna; un libro fatto di piume pressate; denti di drud e un corno di narvalo.

Derkhan prendeva appunti. Isaac si guardava avidamente intorno, osservando la ciarlataneria e la criptoscienza.

Uscirono dal museo. Alla loro destra si trovava Anglerina, Regina delle Profondità del Mare, alla sinistra l'Uomo-Cactus Più Vecchio del Bas-Lag.

«Mi sta venendo la depressione» sbottò Derkhan.

Isaac si disse d'accordo.

«Troviamo in fretta l'Uomo-Uccello Capo del Deserto Selvaggio e andiamo fuori dalle balle. Ti compro lo zucchero filato.»

Superarono la schiera del deforme e dell'obeso, dell'incredibilmente irsuto e del minuscolo. All'improvviso Isaac indicò sopra le loro teste, verso il cartello che era appena apparso.

RE GARUDA! SIGNORE DELL'ARIA!

Derkhan tirò il pesante telone, scambiò un'occhiata con Isaac ed entrò.

«Ah! Visitatori da questa strana città! Venite, sedete, ascoltate racconti dell'aspro deserto! Sostate un poco in compagnia di un viaggiatore che viene da molto, molto lontano!»

La querula voce sgorgò dalle ombre. Socchiudendo gli occhi Isaac guardò oltre le sbarre che aveva davanti. Una figura scura e confusa che si teneva penosamente in piedi uscì traballando dal buio in fondo alla tenda.

«Sono un capo della mia gente, venuto a vedere New Crobuzon di cui abbiamo tanto sentito parlare.»

La voce era sofferente e stremata, acuta e rauca, ma non aveva niente a che fare con i suoni alieni emessi dalla gola di Yagharek. Chi parlava fece un passo oltre la cortina di oscurità. Isaac spalancò occhi e bocca per ruggire di trionfo e stupore, ma il grido mutò sul nascere e morì in un sussurro inorridito.

La figura che avevano di fronte tremava e si grattava lo stomaco, da cui la carne penzolava flaccida come si trattasse della pancia di uno scolaro ciccione. La pelle era pallida e butterata dalle malattie e dal freddo. Lo sguardo costernato di Isaac avvolse quel corpo. Bizzarri nodi di tessuto sporgevano dalle gonfie dita dei piedi come artigli disegnati dai bambini. La testa era coperta di penne, però di tutte le forme e dimensioni, incastrate a caso o dal cocuzzolo al collo in uno strato isolante spesso e irregolare. Gli occhi miopi che scrutavano Isaac e Derkhan erano occhi umani, che lottavano per sollevare palpebre incrostate di muco e pus. Il becco era largo e chiazzato, come peltro vecchio.

Dietro la sventurata creatura si spiegavano un paio di ali sporche e dall'odore nauseabondo. Non erano lunghe più di un metro e

ottanta da punta a punta. Mentre Isaac osservava, si aprirono un poco e si contrassero, distorcendosi in modo patetico. Minuscoli frammenti di letame organico schizzarono via per il fremito.

Il becco della creatura si aprì e, al di sotto, Isaac poté scorgere delle labbra che pronunciavano parole, sormontate da narici. Quel becco non era altro che un'apparecchiatura molto approssimativa, posizionata e fissata come una maschera antigas sul naso e sulla bocca.

«Lasciate che vi racconti di quando mi libro in volo con la mia preda...» iniziò la patetica figura, ma Isaac fece un passo avanti e sollevò la mano per mettere fine alla sceneggiata.

«Per gli dèi, basta!» gridò. «Risparmiaci questo... imbarazzo...»

Il falso garuda barcollò all'indietro, battendo le palpebre per la paura.

Seguì un lungo silenzio.

«Qual è il problema, capo?» mormorò infine la cosa al di là delle sbarre. «Cos'ho fatto di sbagliato?»

«Sono venuto qui per vedere un fottuto garuda» tuonò Isaac. «Per chi mi hai preso? Tu sei un Rifatto, amico... come può vedere chiunque.»

Il grande becco inutile si richiuse mentre l'uomo si umettava le labbra. Gli occhi dardeggiarono nervosamente a destra e a sinistra.

«Per amor di Jabber, signore» sussurrò in tono supplichevole. «Non vada a lamentarsi. È tutto quello che ho. Lei è ovviamente un uomo di cultura... per la maggior parte della gente sono la cosa più vicina a un garuda che vedranno mai... tutto quello che vogliono è ascoltare storie di caccia nel deserto, vedere l'uomo-uccello, e in questo modo io campo.»

«Saliva divina, Isaac» bisbigliò Derkhan. «Sta' calmo.»

Isaac era molto deluso. Si era preparato mentalmente una lista di domande. Sapeva esattamente come avrebbe esaminato le ali, quale interazione osso-muscolo lo interessava al momento. Aveva stabilito di poter spendere parecchio per la ricerca, aveva deciso di invitare Ged a porre quesiti riguardo alla biblioteca del Cymek. Ritrovarsi invece faccia a faccia con un umano impaurito e malaticcio che leggeva un copione che avrebbe disonorato la reputazione del più infimo teatro di prosa lo deprimeva.

La rabbia venne stemperata dalla pietà, mentre osservava la miserevole figura che aveva di fronte. L'uomo sotto le piume stringeva e rilasciava il braccio sinistro con il destro. Per respirare

era costretto ad aprire il becco finto.

«Per la coda di...» imprecò sottovoce Isaac.

Derkhan si era avvicinata alla gabbia.

«Cosa avevi fatto?» domandò.

L'uomo si guardò di nuovo attorno prima di rispondere.

«Rubavo» disse in fretta. «Mi hanno preso mentre cercavo di portare via un antico dipinto di un garuda a una vecchia troia di Chnum. Valeva una fortuna. Il magistrato ha detto che visto che i garuda mi interessavano tanto potevo...» per un istante gli mancò il respiro «potevo diventare uno di loro.»

Isaac riusciva a vedere come le penne sul viso fossero state inserite a forza nella pelle, senza dubbio fissate sotto la cute per rendere la rimozione troppo dolorosa per essere presa in considerazione. Immaginò il processo di inserimento, una straziante piuma dopo l'altra. Quando il Rifatto si voltò leggermente verso Derkhan, poté scorgere l'orribile nodulo di carne indurita sulla schiena nel punto in cui le ali, recise a qualche poiana o avvoltoio, erano state congiunte ai muscoli umani.

Le terminazioni nervose erano state collegate a caso e inutilmente, e le ali si muovevano solo con gli spasmi di una morte che va per le lunghe. Il naso di Isaac si arricciò per il fetore. Le ali sulla schiena del Rifatto stavano andando in putrefazione.

«Fa male?» stava chiedendo Derkhan.

«Non più tanto, signorina» rispose il Rifatto. «E comunque, sono fortunato ad avere questo.» Indicò la tenda e le sbarre. «Mi dà da mangiare. È per questo che vi sarei grato più di quanto possa dire se evitaste di raccontare al padrone che mi avete scoperto.»

Ma davvero la maggior parte di chi viene qui accetta questa disgustosa messinscena? si chiedeva Isaac. La gente è così ingenua da pensare che qualcosa di tanto grottesco possa realmente volare?

«Non diremo niente» affermò Derkhan, e Isaac accennò un rapido assenso. Era pieno di pietà, rabbia e disgusto. Voleva andarsene.

Dietro di loro, il telo che fungeva da porta si mosse sibilando e un gruppo di giovani donne che ridevano e bisbigliavano storielle oscene entrò nella tenda. Il Rifatto guardò oltre la spalla di Derkhan.

«Ah!» disse ad alta voce. «Visitatori da questa strana città! Venite, sedete, ascoltate racconti dell'aspro deserto! Sostate un poco in compagnia di un viaggiatore che viene da molto, molto lontano!»

Si allontanò da Derkhan e Isaac, e mentre lo faceva continuava a

fissarli con aria implorante. Grida di gioia e stupore si levarono dai nuovi spettatori.

«Vola per noi!» gridò una delle donne.

«Purtroppo» udirono Isaac e Derkhan uscendo dal piccolo e spoglio padiglione «il tempo nella vostra città è troppo inclemente per la mia razza. Ho preso il raffreddore e sono temporaneamente impossibilitato a volare. Ma trattenetevi e vi descriverò ciò che si vede dai limpidi cieli del Cymek...»

Il telo si richiuse alle loro spalle. Il discorso divenne incomprensibile.

Isaac rimase a guardare Derkhan che scriveva sul taccuino.

«Come hai intenzione di metterla?» chiese.

«'Rifatto costretto dalle torture del magistrato a vivere come fenomeno da baraccone'. Non dirò di quale sto parlando» rispose senza alzare gli occhi dal blocchetto. Isaac annuì.

«Dài,» mormorò «andiamo a prendere quello zucchero filato.»

«Sono terribilmente depresso» disse serio Isaac. Addentò la nuvola disgustosamente dolce che teneva in mano. Ciuffi di fibre di zucchero gli si appiccicarono alla corta barba.

«Sì, ma sei depresso per quello che hanno fatto a quell'uomo o perché non hai potuto incontrare un garuda?» domandò Derkhan.

Avevano lasciato lo spettacolo degli scherzi della natura e masticavano intenti mentre superavano lo sgargiante corpo centrale della fiera. Isaac ci pensò su. Era stato preso alla sprovvista.

«Be', suppongo... probabilmente perché non ho incontrato un garuda... Ma» aggiunse sulla difensiva «non sarei depresso nemmeno la metà di quanto sono se si fosse trattato solo di un bidone, di qualcuno in costume o roba del genere. È la... oscena indegnità della cosa che colpisce allo stomaco...»

Derkhan annuì pensierosa.

«Possiamo guardarci attorno, però» disse. «Ci saranno pure un garuda o due da qualche parte. Qualcuno nato e cresciuto in città sarà venuto di sicuro.» Alzò lo sguardo, invano. Con tutte quelle luci colorate riusciva a stento a vedere le stelle.

«Non adesso» replicò Isaac. «Non sono dell'umore adatto. Ho perso l'attimo giusto.» Ci fu un lungo, amichevole silenzio prima che riprendesse a parlare.

«Scriverai davvero qualcosa su questo posto per il *Rinnegato Rampante*?»

Derkhan si strinse nelle spalle e gettò un rapido sguardo intorno

per accertarsi che nessuno li stesse ascoltando.

«È una questione difficile, trattare dei Rifatti» spiegò. «C'è così tanto disprezzo, tanti pregiudizi contro di loro. Dividi, governa. Cercare di unire, in modo che la gente non... li consideri dei mostri... è davvero duro. E non è che gli altri non sappiano che si arrabattano in esistenze orribili, in massima parte... è che molti, magari anche inconsciamente, pensano che se lo siano meritato, anche se li compatiscono, o che sia il volere degli dèi, o cavolate del genere. Oh, saliva divina!» sbottò all'improvviso, scuotendo il capo.

«Cosa?»

«L'altro giorno ero in tribunale e ho visto un magistrato condannare una donna al rifacimento. Si trattava di un crimine così sordido, patetico e miserabile...» Al ricordo trasalì. «Una donna che abitava in cima a uno dei monoliti di Landa del Ketch aveva ucciso il suo bambino... l'aveva soffocato, impiccato o Jabber sa cosa... perché non smetteva di piangere. Ed è seduta là in aula, con gli occhi... assolutamente vuoti... non riesce a credere a quello che è successo, continua a ripetere in tono lamentoso il nome del bambino, e il magistrato la condanna. Prigione, è ovvio, dieci anni mi sembra, ma è il rifacimento che non posso dimenticare.

«Le braccia del bambino le saranno innestate sul viso. 'In modo che non scordi mai ciò che ha fatto', sentenzia il giudice.» La voce di Derkhan si inasprisce nell'imitazione del magistrato.

Camminarono in silenzio per un po', mangiucchiando zucchero filato tutti seri.

«Sono un critico d'arte, Isaac» disse infine Derkhan. «E il rifacimento è arte, sai. Un'arte malata. L'immaginazione che richiede! Ho visto delle Rifatte strisciare sotto il peso di immensi gusci di ferro a forma di spirale in cui si ritirano la notte. Donne-lumaca. Ne ho visti con grossi tentacoli da calamaro al posto delle braccia, in piedi nel fango del fiume, immergere le loro ventose sott'acqua per tirarne fuori qualche pesce. E quanto a quelli creati per gli spettacoli dei gladiatori...! Non che ammettano che è per quello che sono fatti...

«Il rifacimento è creatività andata a male. Imputridita. Irrancidita. Ricordo che una volta mi hai chiesto se era difficile trovare un equilibrio tra scrivere di arte e scrivere per RR.» Si voltò a guardarlo mentre attraversavano la fiera. «È la stessa cosa, Isaac. L'arte è qualcosa che scegli di fare... è un mettere insieme... tutto ciò che ti circonda e che sei per diventare più umano, più khepri, più

qualunque altra cosa. Più persona. Perfino nel rifacimento sopravvive quel principio. È per questo che gli stessi che disprezzano i Rifatti sono terrorizzati da Jack Mezza-Preghiera, che esista o no.

«Io non voglio vivere in una città dove il rifacimento è la più alta forma d'arte.»

Isaac si ficcò la mano in tasca alla ricerca del *Rinnegato Rampante*. Era pericoloso anche solo possederne una copia. Gli diede un buffetto, facendo mentalmente pollice verso a ciò che si trovava a nordest, al Parlamento, al Sindaco Bentham Rudgutter e ai partiti che litigavano su come spartirsi la torta. Partiti come Il Grande Sole e I Tre Aculei; Tendenza Diversa, che Lin chiamava «gruppo di spregevoli mediatori indigeni»; i mentitori e i seduttori del partito Finalmente Possiamo Vedere; l'intera pomposa covata in continuo bisticcio come onnipotenti bambini di sei anni in una buca di sabbia al parco giochi.

Alla fine del sentiero lastricato di carte di caramella, manifesti, biglietti e cibo spiaccicato, bambole abbandonate e palloncini scoppiati, c'era Lin, che gironzolava accanto all'entrata della fiera. Vedendola, Isaac sorrise di sincero piacere. Mentre si avvicinavano lei si raddrizzò e fece un cenno di saluto, quindi si mosse nella loro direzione.

Isaac vide che tra le mandibole teneva una mela caramellata. Le mascelle interne masticavano con gusto.

Com'è andata, tesoro?, mimò.

«Un fottuto e totale disastro» ansimò Isaac in modo compassionevole. «Ti racconterò tutto dopo.»

Mentre voltavano le spalle alla fiera si azzardò perfino a prenderle la mano per un attimo.

Le tre figurine scomparvero nelle strade poco illuminate di Sobek Croix, dove la luce a gas era marrone e incerta, quando c'era. Dietro di loro l'enorme groviglio di colore, metallo, vetro, zucchero e dolci continuava a rovesciare nel cielo inquinamento acustico e luminoso.

9

Per la città, tra i loschi vicoli di Pantano dell'Eco e le stamberghe di Latobrutto, sui ponti a traliccio dei canali intasati di rifiuti, nella Cintura dello Smog e nelle proprietà decadute di Baraccoscia, nelle torri di Cuneo del Bitume e nell'ostile foresta di cemento di Marcita del Cane, cominciò a circolare una voce. Qualcuno paga per esseri alati.

Come un dio, Lemuel aveva soffiato la vita nel messaggio, facendolo volare. Piccoli delinquenti ne sentirono parlare da spacciatori, venditori ambulanti lo riferirono a gentiluomini in declino, medici dai dubbi trascorsi lo seppero da buttafuori part-time.

La richiesta di Isaac aveva percorso rapidamente gli slum e i tuguri. Era andata diffondendosi in quell'architettura alternativa nata nelle fogne umane a cielo aperto.

Dove le case in disfacimento incombevano sui cortili, le passerelle di legno sembravano autogenerarsi, collegando ogni edificio all'altro, congiungendoli alle strade e alle scuderie dove esauste bestie da soma tiravano su e giù merci di terz'ordine. Ponti si protendevano come arti steccati sopra le fosse biologiche. Il messaggio di Isaac veniva portato per tutto il caotico profilo dei tetti sui sentieri dei gatti selvatici.

Piccole spedizioni di avventurieri urbani presero il treno della Dolina Line in direzione sud fino a Monte Brullo e si avventurarono nella foresta di Boscogrezzo. Camminarono sulle rotaie deserte finché fu possibile, passando da una traversina di legno all'altra, superando la vuota stazione senza nome nella zona più fuori mano del bosco. Le banchine si erano arrese alla vegetazione. I binari erano invasi da denti di leone, digitali e rose canine che si erano fatti bellicosamente largo tra la ghiaia e, qui e là, facevano incurvare le rotaie. Legniscuri, baniani e sempreverdi si erano avvicinati furtivi ai nervosi assalitori fino a circondarli, racchiudendoli in una lussureggiante trappola.

Arrivarono con sacchi, fionde e grandi reti. Trascinarono le loro impacciate carcasse urbane attraverso l'intrico di radici e le fitte ombre degli alberi, gridando, incespicando e spezzando rami.

Cercavano di localizzare il canto degli uccelli che li disorientava, risuonando in ogni dove. Creavano infondate e inutili analogie tra la città e quel regno alieno: «Se non ti perdi a Marcita del Cane» azzardava sbagliando qualche sciocco «non ti perdi da nessuna parte.» E così si aggiravano cercando e non trovando la torre della milizia di Col Vaudois, nascosta dietro le fronde.

Alcuni non fecero ritorno.

I più tornarono strappandosi di dosso lappole, pieni di punture, malconci e arrabbiati, a mani vuote. Sarebbe stato lo stesso se fossero andati a caccia di fantasmi.

Di quando in quando, però, riuscivano nell'intento, e qualche frenetico usignolo o fringillide di Boscogrezzo veniva avvolto da un telo pesante e ruvido tra cori di giubilo ridicolmente esagerati. Dei calabroni affondavano i pungiglioni nei loro tormentatori mentre venivano infilati in vasi e barattoli. Se erano fortunati, chi li aveva catturati si ricordava di praticare dei fori per l'aria nel coperchio.

Molti uccelli e ancor più numerosi insetti morirono. Qualcuno sopravvisse, per essere portato nella scura città appena al di là del bosco.

E nella stessa città, i bambini scalavano i muri per rubare le uova da nidi posti in grondaie fatiscenti. I bruchi, i vermi e i bozzoli che tenevano in scatole di fiammiferi e barattavano con stringhe o cioccolata, all'improvviso valevano dei soldi.

Ci furono incidenti. Una ragazzina all'inseguimento del piccione da competizione del vicino cadde da un tetto, spaccandosi la testa. Un vecchio che raspava per cercare larve venne punto dalle api finché il cuore cessò di battere.

Uccelli rari e creature volanti vennero rubati. Alcuni fuggirono. Per breve tempo nuovi predatori e nuove prede confluirono nell'ecosistema dei cieli di New Crobuzon.

Lemuel era bravo nel suo lavoro. Altri si sarebbero limitati a scandagliare i bassifondi: lui no. Si assicurò che i desideri di Isaac venissero comunicati nei quartieri alti: Vertigo, Cuneo del Cancrena, Matafione e Pozzo Nero, Ludprato e Il Corvo.

Impiegati e medici, avvocati e consiglieri, locandieri e uomini e donne agiati… perfino la milizia: Lemuel aveva trattato spesso (di solito indirettamente) con i cittadini rispettabili di New Crobuzon. La differenza principale tra loro e gli abitanti più disperati della città, secondo la sua esperienza, era la quantità di denaro che potevano reputare degna di attenzione e la capacità di non farsi

prendere.

Da salotti e sale da pranzo si alzarono cauti mormorii di interesse.

Nel cuore del Parlamento si stava svolgendo un dibattito relativo ai livelli di tassazione dei commerci. Il Sindaco Rudgutter sedeva sul proprio trono con aria regale e annuiva mentre il suo vice, MontJohn Rescue, presentava sbraitando la linea del partito Grande Sole, protendendo il dito con aria aggressiva verso l'altra parte dell'immensa stanza a volta. Rescue si interrompeva ogni tanto per rimettere a posto la spessa sciarpa che portava attorno al collo nonostante il caldo.

I consiglieri sonnecchiavano tranquilli in una foschia di pulviscolo.

In altre parti del vasto edificio, attraverso corridoi e passaggi intricati che parevano progettati per confondere, segretari qualificati e affaccendati fattorini si sfioravano passandosi accanto in tutta fretta. Piccoli tunnel e scale di marmo lucido si dipartivano dai vestiboli principali. Molti erano non illuminati e non frequentati. Un vecchio spingeva un carrello decrepito lungo uno dei suddetti passaggi.

Lasciatosi alle spalle il frastuono dell'atrio principale del Parlamento, si tirava dietro il carrello salendo le scale ripide. Il corridoio era largo appena a sufficienza per consentirgli di passare, e ci furono lunghi minuti disagevoli prima che riuscisse a raggiungere la cima. Si fermò e si deterse il sudore dalla fronte e attorno alla bocca, quindi arrancando riprese il faticoso cammino lungo il pavimento in salita.

Davanti a lui l'aria si faceva più luminosa, perché il sole era riuscito ad aprirsi un varco e tastava voluttuosamente un angolo. Svoltando ci entrò in pieno, e il suo viso venne spruzzato di luce e calore. Il fascio luminoso proveniva da un lucernario e, più avanti, dalle finestre di un ufficio senza porta alla fine del corridoio.

«'Giorno signore» gracchiò il vecchio una volta raggiunta l'entrata.

«Buongiorno anche a lei» fu la risposta che ebbe dall'uomo dietro la scrivania.

L'ufficio era piccolo e squadrato, con strette finestre dai vetri affumicati che davano su Brughiera di Griss e gli archi della ferrovia della Sud Line. Una parete era adiacente all'incombente sagoma scura dell'edificio centrale del Parlamento. Incassata in quella parete c'era una piccola porta scorrevole. Una pila di casse da imballaggio in equilibrio precario era sistemata in un angolo.

La stanzetta era una delle camere che sporgevano dall'edificio

principale, ben al di sopra della città circostante. Le acque del Grande Bitume scorrevano quindici metri più in basso.

L'uomo delle consegne svuotò il carrello pieno di pacchi e scatole di fronte al pallido gentiluomo di mezza età seduto davanti a lui.

«Non troppi oggi, signore» mormorò, massaggiandosi le ossa doloranti. Riprese lentamente la strada da cui era venuto, il carrello che gli sobbalzava dietro.

L'impiegato passò al vaglio gli involti e picchiando sui tasti sbatacchianti della macchina da scrivere redasse qualche breve appunto. Registrò il tutto in un enorme libro mastro contrassegnato ACQUISIZIONI, scartabellando le pagine tra le sezioni e indicando la data prima di ogni voce. Aprì i pacchetti e annotò il contenuto in una lista giornaliera battuta a macchina e nel librone.

Rapporti della milizia: 17. Articolazioni umane: 3. Eliotipi (incriminanti): 5.

Controllò a quale reparto fosse diretto ogni gruppo di articoli e li divise in pile. Quando ogni pila era sufficientemente alta, la metteva in una cassa che portava fino alla porta nel muro. Si trattava di un quadrato di un metro e venti per un metro e venti, che sibilò con un soffio d'aria proveniente da un sifone e si aprì obbedendo all'ordine di qualche pistone nascosto non appena tirò una leva. Sul lato c'era una piccola fessura per l'inserimento di una scheda di programma.

Al di là si trovava una gabbia di rete metallica che penzolava sotto la copertura di ossidiana del Parlamento, con un lato aperto rasente il vano della porta. Era tenuta sospesa sia dall'alto sia sui lati da catene che ondeggiavano leggermente, sferragliavano e scomparivano in una vorticosa oscurità che giganteggiava senza flessioni in tutte le direzioni verso cui l'impiegato poteva volgere lo sguardo. L'uomo trascinò la cassa nel corridoio e la fece scivolare nella gabbia, che si inclinò un po' sotto il suo peso.

Rilasciò il portello di carico che si bloccò di scatto, racchiudendo la cassa e il suo contenuto in un intreccio di filo metallico. Quindi chiuse la porta scorrevole, mise la mano in tasca e ne estrasse il voluminoso gruppo di schede di programma che portava con sé, ognuna chiaramente identificabile: Milizia, Servizio informazioni, Erario, e così via. Inserì quella pertinente nella fessura accanto all'apertura.

Si udì un ronzio. Minuscoli pistoni sensibili reagirono alla pressione. Alimentati da vapore proveniente dalle immense caldaie

poste nel seminterrato, piccole e delicate ruote dentate passarono sulla carta per tutta la sua lunghezza. Quando i denti caricati a molla trovavano i fori praticati nello spesso cartoncino, vi si inserivano alla perfezione per un istante, e un minuscolo spostamento si rifletteva in una parte successiva del meccanismo. Una volta completato il breve passaggio da parte delle ruote, il comando acceso-spento dell'interruttore si traduceva in istruzioni binarie che in forma di vapore e corrente si precipitavano lungo tubi e cavi fino a raggiungere invisibili macchine analitiche.

Con uno scatto la gabbia si liberò degli ormeggi e iniziò un viaggio rapido e oscillante dietro la facciata del Parlamento. Avrebbe percorso i tunnel segreti in su o in giù, di lato o in diagonale, cambiando direzione, passando, scuotendosi, con nuove catene, per cinque, trenta secondi, due minuti e anche più, finché sarebbe arrivata a destinazione, sbattendo contro una campanella per annunciare la propria presenza. Un'altra porta scorrevole le si apriva davanti, e la cassa veniva estratta, correttamente recapitata. Lontano, una nuova cassa scivolava in posizione fuori dalla stanza dell'impiegato.

L'addetto alle acquisizioni lavorava in fretta. Nel giro di un quarto d'ora aveva registrato e inviato quasi tutte le stranezze assortite che si era trovato davanti. E fu in quel momento che si accorse che uno dei pochi pacchetti rimasti si agitava in modo curioso. Smise di scribacchiare e gli diede qualche colpetto.

I francobolli che lo adornavano affermavano che era appena arrivato a bordo di una nave mercantile il cui nome era incomprensibile. Scritto con cura sul lato superiore dell'imballaggio c'era il destinatario: DOTTORESSA M. BARBILE, RICERCA E SVILUPPO. L'impiegato udì raspare. Esitò un istante, poi con circospezione allentò la corda che lo legava e sbirciò all'interno.

E all'interno, in un nido di trucioli di carta che di quando in quando venivano spostati a spinta, c'era una massa di grasse larve più grandi del suo pollice.

L'uomo si ritrasse e gli occhi dietro gli occhiali si spalancarono. Le larve avevano una colorazione stupefacente, caratterizzata da splendidi rossi scuri e verdi iridescenti come le penne dei pavoni. Si dibattevano e si agitavano per tenersi ritte sulle tozze zampette viscose. Antenne compatte spuntavano sulla testa, appena al di sopra di una minuscola bocca. La parte posteriore era coperta da peli multicolori che si drizzavano e parevano avvolti da una sottile

patina collosa.

Le piccole creature grasse ondeggiavano cieche.

Troppo tardi, l'impiegato notò una sbrindellata bolla di accompagnamento attaccata alla parte inferiore della scatola, semidistrutta dal trasporto. Qualunque pacco con fattura doveva essere registrato secondo quanto elencato e spedito al destinatario senza aprirlo.

Merda, pensò nervoso. Aprì la bolla spiegazzata. Era ancora abbastanza leggibile.

Bruchi FE x 5. Tutto lì.

L'uomo si appoggiò allo schienale e meditò un attimo, osservando le creaturine pelose strisciare l'una sull'altra e sulla carta in cui erano alloggiate.

Bruchi? pensò, quindi fece un sorriso fugace e ansioso. Continuava a lanciare occhiate al corridoio di fronte a lui.

Bruchi rari... Qualche razza sconosciuta, considerò.

Si ricordava dei bisbigli al pub, delle strizzatine d'occhi e dei cenni d'intesa. Nel locale vicino a casa aveva sentito un tizio offrire denaro per animali del genere... Più rari sono, meglio è, aveva detto...

All'improvviso il volto dell'impiegato si raggrinzì per l'avarizia e la paura. La mano restò sospesa sulla scatola, guizzando avanti e indietro in maniera inconcludente. Si alzò e si diresse a lunghi passi verso l'entrata della stanza. Restò in ascolto. Dal corridoio lucido non proveniva alcun rumore.

L'uomo tornò alla propria scrivania, calcolando freneticamente rischi e benefici. Guardò con attenzione la bolla di consegna. C'era stampato un simbolo incomprensibile, ma le informazioni erano scritte a mano. Rovistò nel cassetto della scrivania senza lasciarsi il tempo di pensare, gli occhi sempre a controllare il passaggio deserto oltre la soglia, ed estrasse un tagliacarte e una penna d'oca. Con l'acuminata stecca metallica grattò la righetta orizzontale in cima e la parte finale del ricciolo in fondo al '5' scritto sulla fattura, piano piano, fino a cancellarle. Soffiò via polvere di carta e inchiostro, lisciò il foglio irruvidito con la parte piumata della penna. Dopodiché la capovolse e intinse la sottile punta del calamo nell'inchiostro. Con meticolosità rese dritta la base curva del numero, trasformandola in due linee intersecanti.

E finalmente, ecco fatto: si raddrizzò e socchiudendo gli occhi guardò con aria critica il proprio operato. Pareva un '4'.

Adesso viene il difficile, pensò.

Cercò attorno a sé un contenitore, si rivoltò le tasche, si grattò la testa e meditò sulla questione. Il viso gli si illuminò, ed estrasse l'astuccio degli occhiali. Lo aprì e lo riempì di striscioline di carta. Quindi, il viso contratto da un preoccupato disgusto, abbassò la manica fin sulla mano, che allungò nella scatola. Sentì tra le dita i morbidi contorni di uno dei grossi bruchi. Con tutta la delicatezza e la rapidità che poteva, staccò l'animaletto che si contorceva dai suoi compagni e lo lasciò cadere nel portaocchiali. Rapido, chiuse la scatolina attorno alla piccola creatura che si dimenava sempre più frenetica e bloccò il fermaglio.

Seppellì l'astuccio in fondo alla cartella, sotto a caramelle alla menta, fogli, penne e blocchi per gli appunti.

L'impiegato legò di nuovo la corda attorno al pacchetto, quindi si mise a sedere appoggiandosi allo schienale e attese. Si rese conto che il cuore gli batteva forte. Stava sudando un po'. Fece un respiro profondo e strinse gli occhi, chiudendoli.

Rilassati, adesso, si disse con tono suadente. Il tuo momento di eccitazione è finito.

Passarono due o tre minuti e non arrivò nessuno. L'impiegato era ancora solo. La sua insolita appropriazione indebita era passata inosservata. Respirava meglio.

Infine osservò di nuovo la fattura falsificata. Era, comprese, davvero ben fatta. Aprì il libro mastro e, nella sezione contrassegnata R&S, annotò la data e le informazioni: 27 Vanosto, Anno Urbis 1779: Da nave mercantile X. Bruchi FE: 4.

L'ultimo numero pareva splendere verso di lui come fosse scritto in rosso.

Batté a macchina le stesse informazioni sul foglio del giorno, prima di prendere la scatola risigillata e portarla fino al muro. Aprì le porte scorrevoli e si chinò verso la piccola soglia di metallo, spingendo la scatola di larve nella gabbia in attesa. Folate di aria secca e viziata si levarono contro il suo viso dalla cavità scura tra la pelle e le viscere del Parlamento.

L'impiegato bloccò la grata della gabbia e chiuse la porta davanti a essa. Cercò a tentoni le schede di programma, estraendo infine dal mazzo quella contrassegnata R&S. Le dita gli tremavano ancora, appena un po'. Inserì la scheda nella macchina per l'elaborazione dati.

Si udì un vibrante sibilo e il suono dei denti di arresto, mentre le

istruzioni avanzavano lungo pistoni, martelli e volani, e la gabbia veniva tirata vertiginosamente verso l'alto, lontano da quell'ufficio, oltre le colline del Parlamento, fino alle vette scoscese.

La scatola di bruchi ondeggiò, mentre veniva strattonata nel buio. Inconsapevoli del loro viaggio, le larve circoscrivevano la piccola prigione con movimenti peristaltici.

Macchine silenziose trasferivano la gabbia da gancio a gancio, cambiandone la direzione e appoggiandola su nastri trasportatori arrugginiti, per recuperarla in un'altra parte del ventre del Parlamento. La scatola si muoveva a spirale intorno all'edificio, invisibile, e saliva lenta e inesorabile verso l'Ala Est di massima sicurezza, passando attraverso le vene meccanizzate fino a raggiungere quelle torrette e protuberanze organiche.

Infine la gabbia di rete metallica cadde su un letto di molle con uno scampanio sommesso. Le vibrazioni della campana decrebbero fino al silenzio. Dopo un minuto la porta che dava sul pozzo in cui transitavano pacchi e messaggi si aprì di scatto e la scatola di larve venne trasportata con violenza sotto una luce cruda.

Non c'erano finestre nella lunga stanza bianca, solo bruciatori a gas incandescenti. Ogni recesso della sala era visibile nella sua sterilità. Né polvere né sporco invadevano quel luogo. La pulizia era dura e aggressiva.

Tutt'intorno al perimetro della stanza, si affollavano figure in bianco intente a svolgere compiti oscuri.

Fu una di quelle figure luminose e impersonali che sciolse la corda che teneva chiusa la scatola e lesse la bolla di accompagnamento. Con delicatezza aprì il contenitore e ci guardò dentro.

La donna sollevò la scatola di cartone e tenendola distante dal corpo la portò dall'altra parte della stanza. Là uno dei suoi colleghi, un cactus magro con le spine scrupolosamente coperte da una spessa tuta da lavoro bianca, aveva aperto la grande porta munita di catenaccio verso cui era diretta. Gli mostrò il nullaosta di sicurezza e lui si fece da parte lasciando che lo precedesse.

Percorsero con cautela un corridoio bianco e spoglio come la stanza da cui provenivano, con una grande grata di ferro nella parte terminale. Il cactus vide che la collega teneva la scatola con molta circospezione, reggendola con entrambe le mani, quindi la superò e infilò una scheda di programma in una feritoia di immissione posta nel muro. Il cancello di strisce metalliche scivolò di lato e si aprì.

Entrarono in un'ampia stanza scura.

Il soffitto e le pareti erano abbastanza distanti da risultare invisibili. Da ogni parte in lontananza risuonavano strani gemiti e mugghi. Quando gli occhi si adattarono, colsero gabbie circondate di legnoscuro, ferro o vetro armato che si profilavano qui e là nell'immenso salone. Alcune erano enormi, ampie come stanze: altre non più grandi di un libro. Tutte erano sollevate da terra come vetrine di un museo, con tabelle e testi informativi posizionati davanti. Scienziati vestiti di bianco si muovevano nel labirinto creato dai blocchi di vetro come spiriti tra le rovine, prendendo appunti, osservando, tranquillizzando e tormentando gli occupanti delle gabbie.

Esseri reclusi fiutavano, grugnivano, cantavano e cambiavano illusoriamente posizione all'interno delle loro prigioni poco illuminate.

Il cactus allungò il passo e scomparve. La donna che portava le larve continuò ad avanzare con cautela.

Al suo passaggio gli esseri balzavano verso di lei, che tremava come il vetro. Qualcosa turbinò untuosamente in un'immensa tinozza di fango liquido: vide dei ruvidi tentacoli pronti a colpirla e a raschiare la vasca. Venne inondata da ipnotiche luci organiche. Oltrepassò una piccola gabbia coperta da un telo nero, con segnali di avvertimento posizionati con ostentazione su tutti i lati e istruzioni riguardo a come trattare il contenuto. I colleghi si spostarono verso di lei per allontanarsi di nuovo con reggifogli a pinza, mattoncini colorati per bambini e fette di carne in putrefazione.

Più avanti, erano stati realizzati muri divisori temporanei in legno alti sei metri, a circondare uno spazio di dodici metri quadri. In cima era stato perfino inchiodato un soffitto di ferro corrugato. All'ingresso lucchettato d'una stanza dentro al locale, c'era una guardia in divisa bianca, la testa rigida per sopportare il peso di un bizzarro elmetto. Portava un fucile a pietra focaia e una scimitarra sulla schiena. Sul pavimento accanto a lui, molti altri elmetti come quello che indossava.

Fece un cenno alla guardia ed espresse il desiderio di entrare. Lui controllò il tesserino di identificazione che aveva al collo.

«Allora sa già cosa fare?» le chiese pacato.

Lei annuì, e per un attimo e con estrema attenzione appoggiò la scatola a terra, dopo essersi assicurata che la corda fosse ancora tesa. Quindi prese uno dei caschi ai piedi della guardia e si infilò in

testa il poco maneggevole arnese.

Si trattava di un'ingabbiatura di tubi di ottone e viti che le inchiavardava il cranio, con un piccolo specchio sospeso a quarantacinque centimetri di distanza davanti a entrambi gli occhi. Si aggiustò il sottogola per tenere fermo il pesante aggeggio, quindi voltò le spalle alla guardia e sistemò gli specchietti. Li inclinò piegando gli snodi finché riuscì a vedere con chiarezza l'uomo dietro di lei. Concentrò prima un occhio poi l'altro, testando il campo visivo.

Fece un gesto di approvazione con il capo.

«D'accordo, sono pronta» disse, e riprese la scatola, slegandola intanto che la sollevava da terra. Fissò intensamente gli specchi mentre la guardia apriva la porta alle sue spalle, e quando l'ebbe spalancata, l'uomo distolse lo sguardo dall'interno.

La scienziata usò gli specchi per camminare a ritroso ed entrare in fretta nella stanza buia.

Sudava, vedendo che la porta le si richiudeva in faccia. Tornò a concentrarsi sugli specchietti, muovendo lentamente il capo da una parte all'altra per osservare ciò che stava dietro di lei.

C'era un'enorme gabbia con sbarre solide e nere, che occupava quasi tutto lo spazio. Grazie alla luce marrone scuro dell'olio che bruciava e delle candele, poteva distinguere la vegetazione caotica e morente e i piccoli alberi che occupavano la gabbia. Le piante in lenta decomposizione e l'oscurità nella stanza erano abbastanza fitte da non consentirle di vedere la parete più lontana.

Controllò negli specchi, rapida ma meticolosa. Nulla che si muovesse.

Arretrò in fretta verso la gabbia, fino a dove un piccolo vassoio scivolava dentro e fuori attraverso le sbarre. Allungò il braccio all'indietro e piegò la testa per dare agli specchi un'angolazione che le permettesse di vedere la mano brancolare. Era una manovra difficile e inelegante, ma riuscì ad afferrare la maniglia e a tirare il vassoio verso di sé.

Dall'angolo della gabbia udì un forte battito, come di pesanti tappeti scossi rapidamente l'uno contro l'altro. Il respiro le si fece più veloce e cercò a tentoni di rovesciare le larve sul vassoio. I quattro piccoli affarini ondeggianti scivolarono sulla lastra di metallo in una pioggia di pezzetti di carta.

Immediatamente qualcosa cambiò nella qualità dell'aria. I bruchi potevano fiutare l'abitante della gabbia e si rivolgevano a lui

chiedendo soccorso.

La cosa nella gabbia prese a rispondere.

Erano grida non udibili. Vibravano su lunghezze d'onda da sonar. La scienziata sentì tutta la peluria del suo corpo rizzarsi mentre fantasmi di emozioni le scorrevano nel cervello come rumori a malapena percepiti. Frammenti di gioia aliena e inumano terrore si diffusero nelle sue narici, nelle orecchie e dietro gli occhi, in modo sinestesico.

Con dita tremanti spinse il vassoio nella gabbia.

Mentre si allontanava dalle sbarre, qualcosa le accarezzò una gamba con fare lascivo. Per la paura emise un grugnito lamentoso e con uno strattone portò i pantaloni a distanza di sicurezza, diede un giro di vite al terrore e resistette all'istinto di voltarsi a guardare.

Negli specchi sull'elmetto colse l'immagine di arti marrone scuro che si raddrizzavano nel fitto sottobosco, l'avorio giallastro dei denti, nere cavità oculari. Un fruscio di felci e di arbusti e l'essere era scomparso.

La scienziata bussò bruscamente alla porta mentre deglutiva, trattenendo il fiato finché non le venne aperto e uscì incespicando e andando a finire quasi tra le braccia della guardia. Diede uno strappo ai fermagli che aveva sotto il mento, liberandosi dell'elmetto. Evitò deliberatamente di scrutare la guardia che sentì richiudere e bloccare la porta.

«Fatto?» mormorò infine.

«Fatto.»

Si voltò piano. Non riusciva ad alzare lo sguardo, e tenne gli occhi fissi sul pavimento, controllando che l'uomo avesse detto la verità osservando la base della porta, quindi sempre piano ma con un'ondata di sollievo, riportò la linea di visuale a livello normale.

Restituì l'elmetto alla guardia.

«Grazie» sussurrò.

«Era tutto a posto?» chiese lui.

«Non lo è mai» replicò, voltandosi.

Dietro di sé le parve di udire un potente batter d'ali oltre i muri di legno.

Riattraversò in fretta la stanza con gli animali strani, rendendosi conto solo a metà strada che stava ancora stringendo in mano la scatola ormai vuota in cui erano arrivate le larve. La piegò e se la mise in tasca.

Si richiuse alle spalle il cancello telescopico e l'immensa camera

piena di figure indistinte e violente. Ripercorse tutto il corridoio bianco e spoglio e infine raggiunse l'anticamera della sezione Ricerca e Sviluppo, superando la prima porta pesante.

La chiuse con una spinta e tirò il paletto, per poi voltarsi e riunirsi gioiosamente ai colleghi vestiti di bianco intenti a guardare in femtoscopi, a leggere trattati o a consultarsi sommessamente accanto alle porte che conducevano ad altre sezioni specialistiche. Ognuna aveva un'iscrizione stampigliata in rosso e nero.

Ritornando al proprio tavolo da lavoro per preparare il rapporto, la dottoressa Magesta Barbile lanciò una rapida occhiata agli avvertimenti stampati sulla porta che aveva imboccato.

BIORISCHIO. PERICOLO. RICHIESTA ESTREMA CAUTELA.

10

«Ha poca esperienza di droghe, signorina Lin?»

Lin aveva ripetuto molte volte al signor Motley che le risultava difficile parlare mentre lavorava. Lui l'aveva affabilmente informata che si annoiava a posare per lei, o per qualsiasi altro ritrattista. Non era necessario che gli rispondesse, aveva continuato. Se qualcosa di ciò che diceva le fosse realmente interessato avrebbe potuto tenerlo a mente per discuterne insieme alla fine della seduta. Non doveva fare caso a lui, aveva detto. Non gli era possibile stare immobile per due, tre o quattro ore di fila senza dire nulla. Sarebbe diventato matto. Perciò Lin ascoltava ciò che veniva detto e cercava di ricordarsi un paio di commenti da fare in seguito. Faceva ancora molta attenzione affinché il signor Motley fosse contento di lei.

«Dovrebbe provare. Sono certo che l'ha già fatto, in realtà. Un'artista come lei. Che scandaglia le profondità della psiche. O qualcosa del genere.» Percepì un sorriso nella voce.

Lin l'aveva persuaso a lasciarla lavorare nel sottotetto della sua base di Città delle Ossa. Era l'unico posto con luce naturale dell'intero edificio, aveva scoperto. Non erano solo i pittori e gli eliotipisti ad aver bisogno di luce: la composizione e la tattilità delle superfici che evocava tanto assiduamente con la sua arte ghiandolare non erano visibili a lume di candela, e risultavano eccessive con i bruciatori a gas. Perciò aveva litigato nervosamente con lui finché non si era arreso alla sua competenza. Da quel momento, veniva accolta alla porta dal valletto cactus e condotta all'ultimo piano, dove una scala di legno pendeva da una botola nel soffitto.

Andava e veniva dal solaio da sola, e ogni volta trovava il signor Motley ad attenderla, in piedi nell'enorme spazio vuoto a qualche metro dal punto in cui lei sarebbe apparsa alla sua vista. La cavità triangolare pareva estendersi per almeno un terzo dell'isolato, uno studio in prospettiva, con quel caotico agglomerato che era il signor Motley in equilibrio proprio al centro.

Non c'erano mobili, soltanto una porta che conduceva a qualche piccolo corridoio all'esterno, ma non l'aveva mai vista aperta. L'aria della soffitta era secca. Lin camminava su assi sconnesse, rischiando

di ritrovarsi addosso qualche scheggia a ogni passo. Ma lo sporco che ricopriva le ampie finestre dell'abbaino sembrava traslucido, permettendo alla luce di entrare e rendendola diffusa. Lin faceva cenno con gentilezza al signor Motley di mettersi in posa sotto alla scia di sole, o alla luce delle nuvole. Dopodiché girava attorno, per orientarsi di nuovo, prima di continuare la scultura.

Una volta gli chiese dove avrebbe messo un'immagine di sé stesso a grandezza naturale.

«Non è cosa di cui lei debba preoccuparsi» le aveva risposto con un sorriso gentile.

Era in piedi di fronte a lui e osservava la tiepida luce grigia mettere in risalto le sue fattezze. A ogni seduta, prima di cominciare, passava qualche minuto a riacquistare familiarità con quella figura.

Le prime due o tre volte che era andata lì, era stata certa che fosse cambiato durante la notte, che i frammenti di fisionomie che creavano quel tutto si fossero riorganizzate mentre nessuno guardava. Quel lavoro cominciava a spaventarla. Si chiedeva istericamente se fosse uno di quei lavori da favola per bambini, assegnatole per espiare qualche nebuloso peccato, dovendo lottare per fissare nel tempo un corpo in continuo mutamento e sempre troppo impaurita per dire qualcosa, ricominciando ogni giorno tutto daccapo.

Ma non ci volle molto perché imparasse a imporre un ordine a quel caos. Pareva assurdamente prosaico contare le scaglie chitinose taglienti come rasoi che spuntavano da un brandello di pelle di pachiderma, giusto per essere sicura di non averne dimenticata una nella scultura. Pareva quasi volgare, come se quella forma anarchica dovesse sconfiggere ogni contabilità. E tuttavia, non appena cominciò a guardarlo in quell'ottica, l'opera iniziò a prendere forma.

Lin restava in piedi e lo fissava, cambiando rapidamente focalizzazione da cellula a cellula, la concentrazione che transitava fugace negli occhi, valutando con esattezza l'aggregato che era il signor Motley attraverso le parti in incessante mutamento. Portava compatti bastoncini bianchi di pasta organica che doveva metabolizzare per creare le proprie opere. Ne aveva già mangiati parecchi prima di arrivare, e mentre prendeva una misurazione visiva del soggetto, ne masticava rapida un altro, ignorando impassibile il sapore monotono e sgradevole, e lo faceva passare in

fretta attraverso il corpo cefalico fino alla sacca all'interno della parte posteriore del torace. Il ventre si ingrossava visibilmente, mentre immagazzinava il pacciame.

Poi si voltava e riprendeva il filo del lavoro, ripartendo dalla zampa da rettile artigliata e con tre dita che era uno dei piedi del signor Motley, e che posizionava su una mensola bassa. Dopodiché si voltava di nuovo e si inginocchiava, di fronte al soggetto, aprendo il piccolo astuccio chitinoso che proteggeva la ghiandola e attaccando con un lieve *slap* le labbra inferiori sul retro del corpo cefalico al bordo della scultura alle sue spalle.

Per prima cosa, Lin sputava dolcemente un po' di enzima in grado di disgregare l'integrità della saliva di khepri già indurita, facendo tornare la parte più esterna della sua opera in fase di realizzazione allo stato di spesso muco appiccicoso. Quindi si concentrava intensamente sulla sezione di gamba a cui stava lavorando, interiorizzando quanto poteva vedere e ricordando i tratti fuori dal campo visivo, le protuberanze esoscheletriche, le cavità muscolari; a quel punto cominciava a spremere delicatamente la densa pasta dalla ghiandola, le labbra-sfintere che si dilatavano, si contraevano e si estendevano, appallottolando e lisciando la poltiglia fino a farle raggiungere la forma desiderata.

Per un buon effetto usava l'opalescente madreperla della saliva di khepri, ma in certi punti le sfumature della bizzarra carne del signor Motley erano troppo spettacolari, troppo straordinarie per non rappresentarle. Lin abbassava lo sguardo e afferrava una manciata delle bacchecolore disposte sulla tavolozza che aveva davanti. Le sceglieva combinandole con cura e le inghiottiva velocemente, un attento cocktail di baccherosse e cianobacche, per esempio, bacchegialle, viola e nere.

Il vivido succo veniva sputato attraverso le sue viscere cefaliche, lungo particolari vie intestinali secondarie, fino a un'appendice della sacca toracica principale, ed entro quattro o cinque minuti era in grado di spingere la miscela di colore nella saliva di khepri diluita. Spargeva con attenzione la schiuma liquida nella posizione giusta, versando tonalità stupefacenti in chiazze e croste molto suggestive, e questa si rapprendeva in fretta nella forma prevista.

Era solo dopo ore di lavoro, gonfia ed esausta, la bocca cattiva e macchiata dall'acido delle bacche e dal gesso stantio della pasta, che Lin poteva voltarsi a guardare la sua creazione. Era quella l'abilità dell'artista ghiandolare: doveva lavorare alla cieca.

La prima delle gambe del signor Motley progrediva bene, decise con un certo orgoglio.

Le nuvole appena visibili attraverso il profilo dei tetti si agitavano vigorose, dissolvendosi e ricombinandosi in brandelli e frammenti in altre parti del cielo. L'aria nella soffitta era molto ferma, al confronto. La polvere indugiava immobile. Il signor Motley era in posa controluce.

Era bravo a rimanere fermo, bastava che potesse muovere la bocca nel suo incoerente monologo. Oggi aveva deciso di parlarle di droga.

«Qual è il suo veleno, Lin? Shazbah? La zanna non ha effetto sulle khepri, giusto? Quindi quella è fuori...» Meditò a lungo. «Penso che gli artisti abbiano un rapporto ambivalente con le droghe. Voglio dire, l'intero progetto consiste nel liberare la bestia interiore, no? O l'angelo. Quello che è. Aprire porte che si credeva fossero chiuse e bloccate. Ora, se lo si fa con la droga, questo non rende l'arte piuttosto un disinganno? L'arte dovrebbe avere a che fare con la comunicazione, non è vero? Perciò se si fa affidamento sulle droghe, che sono – non mi importa quello che può affermare un qualsiasi piccolo mezzano in cerca di proseliti che si fa di fizzbolt con gli amici in una sala da ballo – un'esperienza intrinsecamente individualizzata, si sono sì aperte le porte, ma è possibile comunicare ciò che si è trovato dall'altra parte?

«D'altro canto, se si rimane cocciutamente lineari, legati con austerità alla mente là dove la si trova di solito, è possibile comunicare con il prossimo, perché si parla la stessa lingua, ma... si è aperta quella porta? Forse la cosa migliore da fare è sbirciare dal buco della serratura. Forse questo basta...»

Lin alzò gli occhi per vedere con quale bocca stesse parlando. Era larga e femminile, posta accanto alla spalla. Si chiese come mai la voce restasse immutata. Desiderò poter rispondere, o che lui smettesse di parlare. Trovava difficile concentrarsi, ma pensava di avere già raggiunto il miglior compromesso possibile.

«Montagne e montagne di soldi in droga... ovviamente lei questo lo sa. Ma sa anche quanto il suo amico e agente Lucky Gazid è pronto a pagare per il suo ultimo vizio illecito? Parola mia, la stupirebbe. Glielo chieda, lo faccia. Il mercato per queste sostanze è straordinario. C'è la possibilità per alcuni fornitori di farsi delle belle sommette.»

Lin aveva la sensazione che il signor Motley ridesse di lei. Durante

ogni conversazione in cui lui le svelava qualche dettaglio segreto delle tradizioni della malavita di New Crobuzon, si sentiva coinvolta in qualcosa che desiderava ardentemente evitare. Sono soltanto in visita, avrebbe voluto mimare con frenesia. Non darmi una cartina stradale! Una dose di shazbah ogni tanto per tirarmi su, magari un po' di quinner per tornare giù, è tutto quello che chiedo... Non so niente della distribuzione e neanche lo voglio sapere!

«Ma' Francine ha una sorta di monopolio a Induttore Secondario. Sta allargando il giro dei suoi rappresentanti oltre Kinken. La conosce? Una della sua razza. Donna d'affari davvero notevole. Lei e io dobbiamo arrivare a qualche tipo di accordo. Altrimenti la situazione diventerà imbarazzante.» Molte delle bocche del signor Motley sorrisero. «Ma le farò una confidenza» aggiunse sottovoce. «Ben presto mi verrà consegnato qualcosa che dovrebbe trasformare in modo radicale la mia distribuzione. Potrei avere anch'io una sorta di monopolio...»

Stasera vado a cercare Isaac, decise nervosamente Lin. Lo porto fuori a cena, in qualche locale di Salacus Fields dove posso fargli piedino sotto il tavolo.

L'annuale competizione per il Premio Shintacost si stava avvicinando in fretta, alla fine di Fertilaio, e avrebbe dovuto inventarsi qualcosa per giustificargli il fatto che non partecipava. Non aveva mai vinto – i giudici, pensò sprezzante, non capivano l'arte ghiandolare – ma negli ultimi sette anni si era immancabilmente iscritta insieme a tutti i suoi amici artisti. Era diventato un rituale. Il giorno della proclamazione del vincitore organizzavano una cena sontuosa e mandavano qualcuno a prendere una copia fresca di stampa del *Gazzettino di Salacus*, che sponsorizzava la competizione, per vedere chi aveva vinto. Dopodiché, sentenziavano da ubriachi che gli organizzatori erano dei buffoni privi di buon gusto.

Isaac sarebbe rimasto sorpreso scoprendo che non avrebbe partecipato. Aveva deciso di accennargli di un imprecisato ma monumentale work in progress, qualcosa che gli avrebbe impedito di fare domande per un po' di tempo.

E poi, rifletté, se la faccenda del garuda prosegue, non si accorgerà neanche se mi sono iscritta oppure no.

C'era una vena di acredine in quel pensiero. Non era corretto da parte sua, decise. Anche lei era incline a lasciarsi ossessionare a

quel modo: in quel periodo faceva fatica a non vedere continuamente la sagoma mostruosa del signor Motley indugiare sospesa a margine del suo campo visivo. Era da attribuire solo a un pessimo tempismo il fatto che anche Isaac fosse in preda a un'ossessione proprio in sincronia con lei, pensò divagando. Quel lavoro la stava consumando. Voleva rientrare a casa ogni sera per un bel piatto di macedonia fresca, biglietti per il teatro e sesso.

Invece, lui scribacchiava avidamente nel suo laboratorio, e lei tornava a un letto vuoto a Tana dell'Aspide, notte dopo notte. Si incontravano una o due volte la settimana per una cena frettolosa e un sonno profondo e per nulla romantico.

Lin alzò lo sguardo e vide che le ombre si erano spostate di un bel po' da quando era arrivata nella soffitta. Si sentiva la mente annebbiata. Le delicate zampe anteriori detersero bocca, occhi e antenne con rapide passate. Masticò quella che aveva deciso essere l'ultima manciata di bacchecolore della giornata. L'acidità delle baccheblu era mitigata dalla dolcezza di quelle rosa. Stava mischiando con cura, aggiungendo una perlobacca acerba o una baccagialla quasi fermentata. Sapeva esattamente quale sapore cercava: l'amaro nauseabondo e stucchevole di un color salmone tendente al grigio, il colore del polpaccio del signor Motley.

Inghiottì e spremette il succo attraverso l'esofago cefalico. Infine lo spruzzò sulla superficie luccicante della saliva di khepri che si stava asciugando. Era un po' troppo liquido: con il getto era schizzato e gocciolato, e Lin dovette lavorarlo, rendendo il tono muscolare con striature e gocciolature astratte. Un salvataggio istintivo.

Quando la saliva fu secca, Lin si liberò. Mentre staccava la testa dalla gamba non ancora terminata della statua, sentì un sigillo di muco allungarsi e schioccare. Si chinò di lato e si irrigidì, spingendo la pasta rimasta attraverso la ghiandola. Il basso ventre fornito di costole del suo corpo cefalico si strizzò e lasciò la forma distesa per assumere dimensioni più usuali. Un grosso blocco bianco e acquoso di saliva di khepri le cadde dalla testa e si arricciò sul pavimento. Lin allungò verso l'esterno l'estremità della ghiandola e la pulì con le zampe posteriori, poi con molta attenzione chiuse il piccolo guscio protettivo sotto la punta delle ali.

Si alzò e si stiracchiò. Le amabili, gelide, pericolose dichiarazioni del signor Motley si interruppero di colpo. Non si era reso conto che lei aveva finito.

«Così presto, signorina Lin?» gridò con teatrale disappunto.

Perdo incisività se non sto attenta, gesticolò lentamente. È spossante. Devo proprio fermarmi.

«Ma certo» replicò il signor Motley. «E come procede il capolavoro?»

Si voltarono insieme.

Lin fu contenta di vedere che l'improvvisata azione di recupero sul succo troppo liquido di bacchecolore aveva creato un effetto vivido e suggestivo. Non era pienamente realistico, ma d'altra parte le sue opere non lo erano mai: piuttosto, il muscolo del signor Motley sembrava essere stato scaraventato con violenza sulle ossa della gamba. Un'analogia forse vicina alla realtà.

I colori traslucidi si erano sparsi in modo irregolare lungo il bianco cangiante come l'interno di una conchiglia. Gli strati di tessuto e muscolo si accavallavano gli uni sugli altri. La complessità della carne multistrutturale era intensamente evidente. Il signor Motley annuì con aria di approvazione.

«Sa,» azzardò in tono pacato «il mio senso per la solennità del momento mi fa desiderare che ci possa essere un modo in cui io possa evitare di vedere come continuerà il lavoro prima che sia completato. Penso che fin qui sia molto buono, sa. Molto buono. Ma è pericoloso profondersi in lodi troppo presto. Può portare al compiacimento... o al suo contrario. Perciò la prego, signorina Lin, di non scoraggiarsi se questa sarà l'ultima parola che dirò, in positivo o in negativo, sull'argomento, fino a che l'opera non sarà terminata. Siamo d'accordo?»

Lin annuì. Era incapace di levare gli occhi da ciò che aveva creato, e passò delicatamente la mano sulla superficie di saliva di khepri che si stava asciugando. Le dita esplorarono il passaggio da pelliccia a scaglie a pelle al di sotto del ginocchio del signor Motley. Abbassò lo sguardo sull'originale. Alzò lo sguardo verso la testa. Lui rispose all'occhiata con un paio di occhi di tigre.

Cosa... cos'era lei?, fece segno Lin verso Motley.

Lui sospirò.

«Ero curioso di scoprire quando l'avrebbe chiesto, Lin. Speravo che non l'avrebbe fatto ma sapevo che sarebbe stato improbabile. Questo mi fa pensare se noi due ci comprendiamo reciprocamente oppure no» sibilò, il tono all'improvviso cattivo. Lin indietreggiò.

«È così... prevedibile. Lei non sta ancora guardando nel modo giusto. Proprio per niente. C'è da stupirsi che riesca a creare opere del genere. Lei vede ancora questo» indicò il proprio corpo con un

vago gesto di una zampa scimmiesca «come patologico. Lei è ancora interessata a sapere cos'era e cosa è andato storto. Ma non si tratta di un errore, di mancanza o mutazione: questo è immagine ed essenza...» La voce era un'irosa cantilena.

Si calmò un poco e abbassò le varie braccia.

«Questo è totalità.»

Lei annuì per mostrare di aver capito, troppo stanca per sentirsi intimidita.

«Forse sono stato eccessivamente duro» riprese con aria riflessiva il signor Motley. «Voglio dire... il pezzo che abbiamo di fronte rende evidente il fatto che lei ha il senso del momento di rottura, benché la sua domanda suggerisca il contrario... Perciò forse» continuò con lentezza «reprime quel momento. Una parte di lei comprende senza bisogno di far ricorso alle parole, anche se la mente superiore pone domande in un modo che rende impossibile la risposta.»

La fissò trionfante.

«Anche lei è nella fascia ibrida, signorina Lin! La sua arte si realizza dove la sua comprensione e la sua ignoranza si attenuano.»

Bene, mimò lei raccogliendo le proprie cose. Comunque sia. Mi dispiace di averle chiesto...

«Dispiaceva anche a me, ma ora non più, credo» replicò il signor Motley.

Lin richiuse la custodia di legno attorno alla tavolozza chiazzata, ai resti di bacchecolore (gliene servivano altre, notò) e ai blocchi di pasta. Il signor Motley continuava con le divagazioni filosofiche, le riflessioni su teorie eterogenee. Lin non lo ascoltava. Sintonizzò le antenne su punti lontani da lui, percependo i minuscoli tumulti e brontolii dell'edificio, il peso dell'aria contro le finestre.

Voglio un cielo sopra di me, pensò, non questo antico e polveroso intreccio di travi, questo tetto incatramato e fragile. Me ne torno a casa a piedi. Piano piano. Attraverso Palude della Canaglia.

Più pensava, più la decisione si faceva risoluta.

Mi fermo al laboratorio e con disinvoltura chiedo a Isaac di venire con me, e me lo porto via alla chetichella per una notte.

Il signor Motley continuava a blaterare.

Taci, taci, ragazzino viziato, dannato megalomane con tutte le tue teorie strampalate, sbottò mentalmente Lin.

Quando si voltò per mimare un arrivederci, fu solo per una parvenza di buona educazione.

11

Un piccione era appeso a forma di croce a una X di legnoscuro sulla scrivania di Isaac. La testa ballonzolava frenetica da una parte all'altra, ma nonostante il terrore, l'animale riusciva solo a tubare banalmente.

Le ali erano fissate con sottilissimi chiodi inseriti negli stretti spazi tra le penne allargate, e piegate al massimo all'ingiù per bloccarne l'estremità inferiore. Le zampe del piccione erano legate alla parte bassa della piccola croce. Il legno era macchiato del bianco e grigio dei suoi escrementi. Con spasmi violenti l'uccello cercava di agitare le ali, ma era immobilizzato.

Isaac incombeva su di lui armato di penna e lente d'ingrandimento.

«Smettila di agitarti, bestiaccia» mormorò, e diede qualche colpetto alla spalla del piccione con la punta della penna. Attraverso la lente studiava gli infinitesimali fremiti che si propagavano nelle minuscole ossa e nei muscoli. Scriveva appunti senza guardare il foglio di carta.

«Ohi!»

Al richiamo irritato di Lublamai, Isaac si guardò attorno e lasciò la scrivania. Raggiunse la balaustra del soppalco e sbirciò in basso.

«Che c'è?»

Lublamai e David erano in piedi fianco a fianco, le braccia conserte. Sembravano un ridottissimo coro sul punto di iniziare a cantare. Avevano l'espressione corrucciata. Il silenzio durò qualche secondo.

«Senti,» iniziò Lublamai, il tono improvvisamente conciliante «Isaac... Siamo sempre stati d'accordo che in questo posto potevamo fare tutte le ricerche che volevamo, niente domande, spalleggiarsi a vicenda, roba di questo genere... giusto?»

Isaac sospirò e si strofinò gli occhi con pollice e indice della mano sinistra.

«Per amor di Jabber, ragazzi, non giochiamo ai reduci di guerra» disse con un gemito. «Non c'è bisogno che mi ricordiate che ne abbiamo passate tante, o che le avete passate voi, so benissimo che ne avete piene le scatole e non vi do torto...»

«Puzza, Isaac» intervenne secco David. «E ci sorbiamo il cinguettio degli uccellini all'alba ogni minuto della giornata.»

Mentre Lublamai parlava, il vecchio congegno su ruote gli era andato dietro con movimenti incerti, quindi si era fermato roteando la testa, le lenti che abbracciavano l'immagine di entrambi gli uomini. Aveva esitato un istante, poi aveva incrociato le tozze braccia metalliche in una goffa imitazione della loro posa.

Isaac prese a gesticolare in quella direzione.

«Guardate, guardate, quello stupido coso sta dando i numeri! Deve avere un virus! Fareste meglio a gettarlo nella spazzatura o si autorganizzerà; entro la fine dell'anno farete discorsi esistenziali con il vostro tuttofare meccanico!»

«Che cazzo, Isaac, non cambiare discorso» sbottò rabbioso David, guardandosi attorno e rifilando uno spintone al congegno, che cadde. «Tutti godiamo di un certo margine per quanto riguarda disturbo e disagi, ma questo è davvero troppo!»

«D'accordo!» Isaac alzò le braccia. Osservò la stanza, con lentezza. «Suppongo di avere in qualche modo sottovalutato le capacità di Lemuel nel portare a termine un incarico» disse con aria mesta.

Tutt'intorno al magazzino, per l'intera lunghezza del soppalco, c'era un ammasso di gabbie piene di esseri che sbattevano le ali, gridavano o strisciavano. Il deposito era colmo dei suoni degli spostamenti d'aria, dei movimenti improvvisi e del frullo di ali inquiete, del crepitio degli schizzi di guano, e più forte di tutti, del costante stridore degli uccelli prigionieri. Piccioni, passeri e storni esprimevano la propria angoscia tubando ed emettendo richiami: flebili, presi singolarmente, ma un coro acuto e stridente una volta messi insieme. Pappagalli e canarini costellavano il brontolio aviario con punti esclamativi strillati che facevano trasalire Isaac. Oche, polli e papere aggiungevano un che di rustico alla cacofonia. Aspisi dai lineamenti duri si lanciavano nell'aria per quel poco che consentivano le loro gabbie, i piccoli corpi da lucertole che sbattevano contro la rete metallica frontale. Si leccavano le ferite con i minuscoli musi leonini e ruggivano come topi feroci. Immensi contenitori di vetro pieni di mosche, api e vespe, efemere, farfalle e coleotteri volanti risuonavano di un ronzare vivace e aggressivo. Pipistrelli se ne stavano appesi a testa in giù e fissavano Isaac con occhietti infocati. Serpenti-libellula facevano frusciare le ali lunghe ed eleganti ed emettevano sonori sibili.

Il fondo delle gabbie non era stato pulito e l'odore acre dello

sterco degli uccelli era molto forte. Sincerità, notò Isaac, si aggirava ondeggiando per la stanza scuotendo la testa a strisce. David vide dove puntava lo sguardo di Isaac.

«Già» gridò. «Lo vedi? La puzza la fa stare male.»

«Amici,» disse Isaac «apprezzo la vostra pazienza, davvero. Si tratta di concessioni reciproche, no? Lub, ti ricordi quando facevi quegli esperimenti sul sonar e hai fatto suonare un immenso tamburo a un tizio per due giorni?»

«Isaac, è già quasi una settimana! Quanto deve durare? Qual è il tuo programma? Perlomeno pulisci dove sporcano!»

Isaac abbassò gli occhi sulle facce rabbiose sotto di lui. Erano proprio incazzati, decise. Cercò di trovare rapidamente un compromesso.

«Va bene, sentite,» disse alla fine della meditazione «le gabbie le pulisco stasera... prometto. E lavorerò ininterrottamente fino ad arrivare alla soluzione... lo so! Per prima cosa mi impegnerò con quelli più rumorosi. Farò il possibile per liberarmi di tutti in... due settimane?» terminò in modo poco convincente. David e Lublamai ripresero con le rimostranze, ma Isaac interruppe canzonature e fischi. «Pagherò una parte maggiore dell'affitto per il prossimo mese! Che ne dite?»

Gli sgarbati schiamazzi cessarono all'istante. I due uomini lo fissarono con intenzione. Erano compagni di scienza, i ragazzacci di Palude della Canaglia, amici; ma la loro esistenza era precaria e il sentimentalismo aveva ben poco spazio quando entrava in ballo il denaro. Sapendolo, Isaac provava a prevenire qualunque tentazione potessero avere di cercarsi uno spazio lavorativo diverso. Dopotutto, lui non poteva certo permettersi di pagare l'intero affitto del magazzino da solo.

«Di quanto stiamo parlando?» chiese David.

Isaac ci pensò su.

«Due ghinee in più?»

David e Lublamai si scambiarono un'occhiata. Era un'offerta generosa.

«E» aggiunse Isaac con fare noncurante «già che siamo in argomento, mi farebbe comodo una mano. Non so come gestire alcuni di questi... mmm... soggetti scientifici. Non ti interessavi di teoria ornitologica una volta, David?»

«No» replicò acido l'amico. «Ho fatto da assistente a uno che se ne occupava. Una rottura pazzesca. E piantala di essere così ingenuo,

’Zaac. Non mi risentirò meno per i tuoi pestilenziali animaletti se mi coinvolgi nel progetto...» Scoppiò a ridere con una traccia di sincero divertimento. «Ti sei messo a studiare *Introduzione alla Teoria Empatica* o roba simile?»

Ma nonostante il dileggio, David stava già salendo la scala, con Lublamai al seguito.

Si fermò una volta arrivato in cima e con un’occhiata abbracciò tutti i cicaleccianti prigionieri.

«Per la coda del diavolo, Isaac!» mormorò ghignando. «Ma quanto ti è costata tutta questa roba?»

«Non ho ancora concordato del tutto il prezzo con Lemuel» ribatté freddo Isaac. «Ma il mio nuovo datore di lavoro dovrebbe provvedere senza problemi.»

Lublamai aveva raggiunto David sull’ultimo gradino. Indicò un gruppo di gabbie variegate nell’angolo estremo del soppalco.

«Cosa c’è laggiù?»

«È dove tengo gli esemplari esotici» rispose Isaac. «Aspisi, una lasifalla...»

«Hai una lasifalla?» esclamò Lublamai. Isaac annuì e sorrise.

«Non ho il cuore di fare esperimenti con una cosa tanto bella» commentò.

«Posso vederla?»

«Ma certo, Lub. È là in fondo, dietro alla gabbia con il similpipistrello.»

Mentre Lublamai si allontanava passando tra le casse stipate, David si guardò attorno in modo sbrigativo.

«E allora? Dov’è il tuo problema ornitologico?» domandò sfregandosi le mani.

«Sulla scrivania.» Isaac indicò il povero piccione legato. «Come faccio a farlo smettere di agitarsi? All’inizio volevo studiarne la muscolatura, ma adesso voglio essere io a muovere le ali.»

David lo squadrò come fosse un deficiente.

«Ammazzalo.»

Isaac si strinse con forza nelle spalle.

«Ci ho provato. Non muore.»

«Oh, per la miseria...» David scoppiò a ridere per l’esasperazione e si diresse a grandi passi verso la scrivania. Tirò il collo al piccione.

Isaac sussultò con ostentazione e allungò le grosse mani.

«Semplicemente non sono abbastanza snelle per un lavoro del genere. Le mie mani sono troppo goffe. La mia sensibilità troppo

dannatamente acuta» sentenziò disinvolto.

«D'accordo» concordò scettico David. «A cosa stai lavorando?»

L'atteggiamento di Isaac passò subito all'entusiasmo.

«Be'...» Si avvicinò alla scrivania. «Non ho avuto la minima fortuna con i garuda che vivono in città. Avevo sentito parlare di qualcuno che abitava a Poggio san Jabber e a Siriaco, e ho fatto passare parola che ero intenzionato a sborsare un bel po' di grana per un paio d'ore del loro tempo e qualche eliotipo. Nessuna risposta. Ho perfino attaccato dei volantini all'università chiedendo di studenti garuda ben disposti e desiderosi di fare un salto qui, ma le mie fonti dicono che quest'anno non ci sono nuove matricole.»

«I garuda non sono... portati al pensiero astratto.» David imitò il tono beffardo di un rappresentante del sinistro partito Tre Aculei, che l'anno precedente aveva tenuto un disastroso raduno a Palude della Canaglia. Isaac, David e Derkhan avevano contribuito a interrompere la manifestazione lanciando insulti e arance marce all'uomo sul palco, per la gioia dei dimostranti xeniani tenuti fuori dei cancelli. Al ricordo Isaac sbottò.

«Senz'altro. Comunque, dato che, a meno di andare a Schizzi, al momento non posso lavorare con un vero garuda, sto prendendo in considerazione i vari meccanismi di volo che... mmm... ti circondano. Varianti stupefacenti, a dire il vero.»

Isaac scartabellò fasci di appunti, estraendo diagrammi di ali di fringillidi e calliforidi. Slegò il piccione morto e tracciò delicatamente il movimento delle sue ali in un arco rotatorio. Senza aprire bocca indicò la parete che circondava la scrivania: era coperta di meticolosi diagrammi di ali. Sezioni dettagliate dell'articolazione rotante della spalla, sintetiche rappresentazioni di forze, studi di modelli e disegni di penne ben ombreggiati. C'erano anche eliotipi di dirigibili, con frecce e punti di domanda scritti sopra con l'inchiostro scuro. C'erano suggestivi schizzi di dimentiche aquile di mare e immagini molto ingrandite di ali di vespa. Tutto era etichettato con cura. David fece scorrere lentamente lo sguardo sulle ore e ore di lavoro, gli studi comparativi delle macchine da volo.

«Non credo che il mio cliente sia troppo esigente riguardo all'aspetto delle sue ali, o quello che saranno, a condizione di potersi librare in volo come e quando desidera.» David e Lublamai sapevano di Yagharek. Isaac aveva chiesto che mantenessero il segreto. Si fidava di loro. Gliel'aveva detto nel caso Yagharek fosse

arrivato al magazzino quando erano presenti, anche se fino a quel momento il garuda era riuscito a evitarli durante le sue fugaci visite.

«Hai pensato a riattaccargli un paio di ali?» chiese David. «A rifarlo?»

«Be', certo, è la mia linea di ricerca principale, ma ci sono due problemi. Il primo è: quali ali? Dovrei costruirle. E il secondo: tu conosci qualche rifacitore pronto a fare una cosa del genere di nascosto? Il miglior biotaumaturgo che conosca io è il detestato Vermishank. Andrò da lui se proprio sarò costretto, ma dovrei essere davvero disperato per farlo... Quindi al momento mi sto dedicando a studi preliminari, cercando di calcolare le dimensioni, la forma e la forza propulsiva necessarie a quel qualcosa in grado di tenerlo su. Ammesso che alla fine decida per quella soluzione.»

«Che altro hai in mente? Fisico-taumaturgia?»

«Be', sai, la teoria unitaria dei campi, la mia preferita da sempre...» Isaac ridacchiò e si strinse nelle spalle con aria di autodisapprovazione. «Ho la sensazione che la sua schiena sia troppo malridotta per un rifacimento semplice, anche se riuscissi a trovare le ali. Stavo valutando la possibilità di combinare due diversi campi energetici... Merda, David, non lo so. Ho appena l'inizio di un'idea...» Indicò vagamente il disegno di un triangolo etichettato in modo approssimativo.

«Isaac?» La voce di Lublamai superò l'inattenuato coro di strida e gridi. Isaac e David si voltarono verso di lui. Gironzolando aveva oltrepassato la lasifalla e la coppia di parrocchetti dorati. Stava indicando una serie più ridotta di scatole, casse e tinozze. «Cos'è tutta quella roba?»

«Oh, è il mio asilo infantile» urlò Isaac di rimando con un sorriso. Andò a raggiungere Lublamai trascinandosi dietro David. «Pensavo potesse essere interessante vedere come si progredisce passando da qualcosa non in grado di volare a qualcos'altro che, invece, può farlo, perciò ho fatto in modo di avere degli esemplari appena nati, non ancora nati e a uno stadio di sviluppo iniziale.»

Si fermò accanto alla collezione. Lublamai stava sbirciando all'interno di una piccola gabbia contenente uova di un vivace color cobalto.

«Non so cosa siano» continuò Isaac. «Spero qualcosa di carino.»

La gabbietta era in cima a una pila di scatole dall'apertura frontale, tutte simili, in ognuna delle quali un piccolo nido

realizzato a mano alla meno peggio ospitava da uno a quattro uova. Alcune avevano colorazioni stupefacenti, altre erano di un banale beige. Un piccolo tubo serpeggiava dietro le gabbie e scompariva oltre il parapetto per raggiungere la caldaia sottostante. Isaac gli diede un colpetto con il piede.

«Penso preferiscano il caldo...» bofonchiò. «Non lo so per certo...»

Lublamai si era chinato a guardare in un contenitore con un lato di vetro.

«Accidenti...» commentò quasi senza fiato. «Mi sento come se avessi ancora dieci anni! Per questi avrei fatto cambio con te per sei bilie.»

Il fondo della vaschetta era tutto un ondeggiare di piccoli bruchi verdi. Con grande voracità masticavano in modo sistematico le foglie gettate attorno a loro con malagrazia. I peduncoli brulicavano di piccoli corpi.

«Già, piuttosto interessante. Uno di questi giorni dovrebbero avvolgersi nel proprio bozzolo, dopodiché penso di essere costretto ad aprirli senza pietà ai vari stadi per vedere come avviene la magica trasformazione.»

«Crudele la vita dell'assistente di laboratorio, vero?» mormorò Lublamai nella vasca. «Che altre larve disgustose hai?»

«Un bel gruppetto di vermi del formaggio. Facili da nutrire. Probabilmente è quello l'odore che ha fatto star male Sincerità.» Isaac rise. «Degli altri bruchi che promettono di trasformarsi in farfalle e tarme, animaletti acquatici tremendamente aggressivi che mi dicono si tramuteranno in mosche damascene e roba simile...» Isaac indicò una vasca piena di acqua sporca dietro le altre.

«E» aggiunse, avvicinandosi con aria tracotante a una piccola gabbia di rete metallica a circa un metro di distanza, «qualcosa di piuttosto speciale...» Colpì il contenitore con il pollice.

David e Lublamai si accalcarono attorno a lui, e fissarono a occhi e bocca spalancati.

«Oh, be'... questo è splendido...» mormorò David, dopo un po'.

«Ma che cos'è?» sibilò Lublamai.

Isaac guardò il suo bruco superstar al di sopra delle loro teste.

«A essere sincero, amici miei, non ne ho la benché minima idea. Tutto quello che so è che è enorme, bello e non molto felice.»

La larva ondeggiava la grossa testa cieca. Spostava lentamente il corpo massiccio per tutta la prigione di filo metallico. Era lunga oltre otto centimetri e spessa circa due e mezzo, con colori brillanti

posti in modo casuale sul paffuto corpo cilindrico. Nella parte posteriore spuntavano dei peli ispidi. Divideva la gabbia con foglie di lattuga ormai marroncine, pezzettini di carne, fette di frutta, strisce di carta.

«Vedete,» continuò Isaac «ho provato a nutrirlo con le cose più varie. Gli ho dato tutte le erbe e le piante che esistono, e non ne vuole nessuna. Allora ho provato con pesce, frutta e dolci, pane, carne, carta, colla, cotone, seta... si limita a grufolare in giro affamato, e a guardarmi con aria accusatrice.»

Isaac si chinò, mettendo il viso tra quelli di David e Lublamai.

«È chiaro che vuole mangiare» disse. «I colori stanno sbiadendo, cosa preoccupante, sia dal punto di visto estetico sia da quello fisiologico... non so che fare. Ho idea che questo bell'esemplare stia per accovacciarsi lì e morirmi sotto gli occhi.» Isaac tirò su col naso a sottolineare la realistica supposizione.

«Da dove ti è arrivato?» chiese David.

«Oh, sai come funzionano queste cose» replicò Isaac. «L'ho avuto da un tizio che l'ha avuto da un uomo che l'ha avuto da una donna che l'ha avuto... e via discorrendo. Non so da dove possa venire.»

«Non hai intenzione di squartare anche questo, vero?»

«Per la coda del diavolo, no. Se vive abbastanza da costruirsi un bozzolo, cosa di cui purtroppo dubito, sarò molto curioso di vedere cosa ne esce. Potrei anche donarlo al Museo della Scienza. Mi conoscete. Ho un gran senso civico... E comunque questo affare non mi serve certo molto per la ricerca. Non riesco nemmeno a farlo mangiare, figuriamoci a fargli intraprendere la metamorfosi, o a farlo volare! Dunque tutto quello che vedete attorno a voi» allargò le braccia e agitò i polsi per includere l'intera stanza «fa brodo per quanto riguarda il lavoro sulla controgravitazione. Ma questo animaletto bislacco...» indicò il bruco fiacco e indifferente «be', questo è un servizio sociale.» Sorrise a trentadue denti.

Uno scricchiolio dal piano inferiore. Qualcuno stava aprendo la porta. I tre uomini si sporsero pericolosamente dalla balaustra e guardarono giù, aspettandosi di vedere Yagharek il garuda, con le sue false ali sotto il mantello.

Lin alzò lo sguardo verso di loro.

David e Lublamai trasalirono confusi. Erano in imbarazzo per l'improvviso grido di irritato benvenuto emesso da Isaac. Trovarono qualcos'altro su cui posare gli occhi.

Isaac si affrettò a scendere la scala.

«Lin,» strillò «che piacere vederti.» Quando la raggiunse le parlò con tono pacato.

«Tesoro, che ci fai qui? Pensavo ci saremmo visti verso la fine della settimana.»

Mentre parlava vide che le antenne di lei fremevano da far compassione, quindi cercò di mitigare la rabbia nervosa. Era chiaro che Lub e David capivano benissimo cosa stava succedendo... lo conoscevano da tanto tempo ed era fuori di dubbio che il suo essere evasivo e gli accenni alla vita amorosa che conduceva avessero consentito loro di farsi un'idea della situazione molto aderente alla realtà. Ma quella non era Salacus Fields. Erano troppo vicini a casa. Avrebbe potuto essere visto.

Eppure Lin era così evidentemente triste.

Senti, gesticolò rapida lei, voglio che tu venga a casa con me, non dire di no. Mi manchi. Stanca. Lavoro difficile. Spiacente di essere venuta qui. Avevo bisogno di vederti.

Isaac sentì che furore e affetto erano in lotta. Questo è un precedente pericoloso, pensò. Cazzo!

«Resta qui» bisbigliò. «Dammi un minuto.»

Si precipitò su per le scale.

«Lub, David, avevo dimenticato che stasera dovevo uscire con degli amici, così hanno mandato qualcuno a prendermi. Prometto che domani ripulirò e sistemerò tutto. Sul mio onore. Hanno mangiato tutti, qui è tutto a posto...» Si stava guardando rapidamente attorno. Si costrinse a incrociare lo sguardo degli amici.

«D'accordo» disse David. «Passa una bella serata.»

Lublamai gli fece cenno con la mano di andarsene.

«D'accordo» disse Isaac con un po' di goffaggine e continuando a guardarsi intorno. «Se dovesse tornare Yagharek... mmm...» Si rese conto di non avere niente da dirgli. Afferrò un blocco per gli appunti dalla scrivania e rimbalzò al piano di sotto senza voltarsi indietro. Di proposito Lublamai e David non lo guardarono uscire.

Isaac parve portar via con sé Lin come se fosse un vento di burrasca, trascinandosela oltre la porta e per le strade già quasi buie. Fu solo una volta lasciato il deposito che, guardandola con attenzione, sentì l'ira sbollire quasi completamente. La vide in tutto il suo esausto scoraggiamento.

Isaac esitò un attimo, poi la prese sottobraccio. Le fece scivolare il blocco nella borsa, che chiuse con uno scatto.

«Godiamoci questa serata tutta per noi» bisbigliò.

Lei annuì e appoggiò il corpo cefalico contro la sua spalla, per un istante, tenendolo stretto.

Sciolsero l'abbraccio, per timore di essere visti. Camminarono insieme fino alla Scaltro Station, lentamente, come due innamorati, a qualche prudente metro di distanza.

12

Se un assassino fosse in agguato tra le abitazioni di Colle della Bandiera e Cuneo del Cancrena, la milizia perderebbe tempo o lesinerebbe risorse e mezzi? Certo che no! E la caccia a Jack Mezza-Preghiera lo dimostra! E tuttavia, quando il Killer dell'Occhio Spione colpisce nella Cintura dello Smog, non succede niente! Un'altra vittima privata degli occhi è stata ripescata dal Bitume la settimana scorsa, portando a cinque il numero delle persone assassinate, e neanche una parola da quei prepotenti vestiti di blu che stanno nella Cuspide. Perciò diciamo: c'è una legge per i ricchi e una per i poveri!

Per New Crobuzon sono apparsi manifesti che chiedono il vostro voto, sempre ammesso che siate così fortunati da averne uno! Il Grande Sole di Rudgutter ansima e sbuffa, Finalmente Possiamo Vedere sproloquia usando un linguaggio ambiguo, Tendenza Diversa mente agli xeniani oppressi, e la spazzatura umana di Tre Aculei spande veleno. Con questa deprimente combriccola a rappresentare la 'scelta', il *Rinnegato Rampante* si rivolge a tutti i 'vincitori' del voto affinché rendano nulle le proprie schede elettorali! Costruite un partito dalla base e denunciate la Lotteria del Suffragio per quella cinica manovra che è. Perciò diciamo: voti per tutti e voto per il cambiamento!

Gli addetti alle stive vodyanoi di Kelltree stanno programmando degli scioperi dopo i feroci attacchi ai salari da parte delle autorità portuali. In modo assai disonorevole, la Gilda dei Portuali Umani ha denunciato le loro azioni. Perciò diciamo: verso un sindacato unitario di tutte le razze contro i padroni!

Derkhan alzò lo sguardo da ciò che leggeva mentre un paio di persone salivano nella sua carrozza. Con disinvoltura e di nascosto, piegò la copia del *Rinnegato Rampante* e la fece scivolare nella borsetta.

Era seduta in fondo alla parte anteriore del treno, voltata all'indietro, in modo da poter osservare la poca gente nel vagone senza avere l'aria di spiare. I due ragazzi che erano appena entrati barcollarono quando il convoglio lasciò Incrocio di Feccia, e si misero a sedere in fretta. Erano vestiti semplicemente ma in modo elegante, cosa che li distingueva dalla maggioranza dei viaggiatori diretti a Marcita del Cane. Derkhan li classificò come missionari veruliani, studenti dell'università nella zona nord sopra a Ludprato,

che scendevano con devozione e bigotteria nella degradazione di Marcita del Cane per redimere le anime dei poveri. Li schernì mentalmente mentre toglieva dalla borsa uno specchietto.

Alzando di nuovo lo sguardo per assicurarsi di non essere osservata, Derkhan si studiò il viso con aria critica. Si sistemò minuziosamente la parrucca bianca e premette sulla cicatrice di gomma per controllare che fosse fissata bene. Si era vestita con molta cura. Abiti sporchi e lisi, nulla che suggerisse che aveva del denaro per non attirare attenzioni indesiderate a Marcita, ma nemmeno un aspetto ripugnante per non attirare l'ira ingiuriosa dei viaggiatori al Corvo, dove aveva iniziato il suo itinerario.

Teneva il blocco degli appunti in grembo. Aveva sfruttato parte del tempo durante il tragitto per scrivere qualche nota preliminare sul Premio Shintacost. La prima selezione si sarebbe svolta verso la fine del mese, e aveva in mente un pezzo per *il Faro* relativo a cosa poteva superare la scrematura iniziale e cosa no. Aveva intenzione di scrivere un articolo divertente, ma con puntualizzazioni serie sulle idee politiche della giuria.

Fissò il fiacco inizio e sospirò. Questo, decise, non è il momento.

Spostò lo sguardo fuori dal finestrino alla sua sinistra, sulla città. In quella diramazione della Destra Line, tra Ludprato e la zona industriale del sudest di New Crobuzon, i treni passavano all'incirca a metà del caos tra città e cielo. La massa di tetti era punteggiata dalle torri della milizia di Palude della Canaglia e Strack Island, e più in là di Latofurbo e Sheck. La Sud Line, invece, passava a sud, sotto il Grande Bitume.

Le Costole sbiancate apparivano e scomparivano accanto ai binari, torreggianti sopra il vagone. Fumo e sporcizia si accumulavano nell'aria finché il treno parve cavalcare un'onda di smog. I rumori delle industrie aumentarono. Il treno volava attraverso radi gruppi di immense ciminiere simili ad alberi disseccati mentre superava Terrazza al Sole. Pantano dell'Eco era una zona a industrializzazione selvaggia poco più a est. Da qualche parte qui sotto e leggermente più verso sud, pensò Derkhan, con ogni probabilità si sta formando un picchetto di vodyanoi. Buona fortuna, fratelli.

La forza di gravità la spinse verso ovest quando il treno voltò. Lasciò la Kelltree Line e piegò in direzione est, salendo di giri per saltare il fiume.

Gli alberi di grandi barche ormeggiate a Kelltree divennero visibili

non appena il treno curvò. Oscillavano e si inclinavano dolcemente nell'acqua. Derkhan scorse le vele ammainate, le massicce pagaie e i fumaioli spalancati, gli eccitati e ben imbrigliati draghimarini di navi mercantili provenienti da Myrshock, Shankell e Gnurr Kett. L'acqua ribolliva di sommergibili ricavati da grandi conchiglie di nautilo. Derkhan girò la testa per guardare mentre il treno si inarcava.

Poteva vedere il Grande Bitume oltre i tetti verso sud, ampio, inesorabile e pieno di bastimenti. Antiche ordinanze fermavano le navi più grandi, le navi straniere, un chilometro a valle della confluenza di Cancrena e Bitume. Si radunavano oltre Strack Island, nei bacini portuali. Per un paio di chilometri o anche più, la sponda nord del Grande Bitume era gremita di gru che caricavano e scaricavano in continuazione, muovendosi a scatti come massicci uccelli al beccatoio. Sciami di chiatte e rimorchiatori risalivano il fiume portando le merci trasbordate a Cintura dello Smog e Induttore Principale e alle misere industrie dei quartieri poveri di Latoruscello; trasportavano casse da imballaggio lungo i canali di New Crobuzon, collegando franchigie secondarie e officine quasi in rovina, facendosi largo nel labirinto come topi da laboratorio.

Il fango di Kelltree e Pantano dell'Eco era convogliato da grossi moli quadrati e serbatoi, immense vie d'acqua senza uscita che si protendevano nella città, collegate al fiume da profondi canali, stipate di navi.

Una volta era stato fatto un tentativo di replicare i docks di Kelltree a Latobrutto. Derkhan aveva visto cosa ne era rimasto. Tre tozzi trogoli puzzolenti pieni di melma malarica, le superfici interrotte da relitti semiaffondati e paramezzali contorti.

Lo sferragliare e il rimbombo delle rotaie sotto le ruote di ferro cambiarono di colpo non appena il motore a vapore condusse il proprio carico sulle grandi travi di Ponte dell'Orzo. Si piegò un po', da una parte e dall'altra, rallentando sui binari trascurati mentre si alzava quasi con disgusto al di sopra di Marcita del Cane.

Dalle strade si ergevano dei palazzi grigi simili a erbe infestanti in un pozzo nero, il calcestruzzo pieno di infiltrazioni e malandato. Molti non erano stati terminati, con i sostegni di ferro strombati che si aprivano a ventaglio da tetti fantasma, arrugginendo, sanguinando per la pioggia e l'umidità, macchiando le facciate degli edifici. Dragomini volavano in cerchio su quei monoliti come avvoltoi, acquattandosi sui piani superiori e insozzando i tetti dei

vicini di escrementi. Il profilo del panorama dei tuguri di Marcita del Cane si dilatava, traboccava e mutava ogni volta che Derkhan lo vedeva. Nella parte sotterranea della città venivano scavati tunnel che si estendevano in una rete di rovine, fogne e catacombe sotto New Crobuzon. Scale a pioli lasciate appoggiate a un muro il giorno prima, venivano inchiodate il giorno successivo, quindi rinforzate ed entro una settimana, ecco che lo spazio era diventato una vera e propria tromba delle scale che portava a un nuovo piano, realizzato in modo precario tra due tetti reclinati. Ovunque guardasse, Derkhan vedeva persone sdraiate, che correvano o lottavano sui tetti.

Si alzò stancamente mentre il fetore di Marcita si diffondeva nel vagone che rallentava.

Come al solito, non c'era nessuno a controllarle il biglietto all'uscita della stazione. Non fosse stato per le gravi conseguenze nel caso venisse scoperta, anche se questa possibilità era alquanto improbabile, Derkhan non si sarebbe data la pena di acquistarne uno. Lo lanciò sulla cassa e scese.

Le porte della Marcita del Cane Station erano sempre aperte. Si erano arrugginite in quella posizione, e l'edera le aveva ancorate al muro. Derkhan uscì tra la confusione e il fetore di Dorsargento Street. Contro pareti chiazzate di muffa e colla imputridita erano addossati dei carretti. Qui si trovavano mercanzie di ogni genere, alcune di qualità sorprendentemente buona. Derkhan svoltò e si inoltrò nel vicolo. Era circondata da un costante frastuono fatto di grida e annunci che davano l'idea di una riunione sediziosa. In massima parte, era cibo quello che veniva pubblicizzato.

«Cipolle! Chi compra le mie belle cipolle?»

«Buccini! Non lasciatevi scappare i buccini!»

«Brodo da scaldare, qui!»

Altre merci e servizi erano apertamente disponibili a ogni angolo di strada.

Prostitute raggruppate in bande sordide e turbolente. Sottane sudice e pacchiane balze di seta rubata, visi sbavati di bianco e scarlatto sopra lividi e vene malconce. Ridevano con bocche piene di denti spezzati e sniffavano minuscole piste di shazbah tagliata con fuliggine e veleno per topi. Alcune erano bambine che quando nessuno guardava giocavano con piccole bambole di carta e anelli di legno, ma sporgevano le labbra in modo lascivo e lambivano l'aria con la lingua non appena un uomo passava nelle vicinanze.

Le passeggiatrici di Marcita del Cane erano le più infime di una categoria disprezzata. Per corruzioni e perversioni della carne decadenti, inventive, ossessive o feticiste, gli intenditori si rivolgevano altrove, nella zona a luci rosse tra Il Corvo e Crogiolo di Saliva. A Marcita del Cane era possibile ottenere il piacere più rapido, semplice e poco costoso. Qui i clienti erano poveri, sporchi e malati quanto le puttane.

All'ingresso di club che stavano già cacciando via ubriachi comatosi, erano in azione Rifatti industriali che lavoravano come buttafuori. Ondeggiavano con aria aggressiva su zoccoli, cingoli e piedi massicci, flettendo artigli metallici. I volti erano distorti, sulla difensiva. Gli occhi si chiudevano alle osservazioni sarcastiche dei passanti. Si prendevano sputi in faccia, riluttanti a rischiare il posto di lavoro. La loro paura era comprensibile: alla sinistra di Derkhan, in un arco sotto la ferrovia, si apriva uno spazio cavernoso. Dall'oscurità veniva puzza di merda e olio, il clangore meccanico e i gemiti umani di Rifatti che morivano in un ammasso affamato, sbronzo e maleodorante.

Alcuni congegni antichi e malfermi avanzavano barcollando nelle strade, schivando goffamente i sassi e il fango tirati da cenciosi bambini di strada. Graffiti coprivano tutti i muri. Rozze poesie e disegni osceni stavano gomito a gomito con slogan tratti dal *Rinnegato Rampante* e con preghiere angosciate:

MEZZA-PREGHIERA STA PER ARRIVARE!

ABBASSO LA LOTTERIA!

BITUME E CANCRENA SI ALLARGANO COME GAMBE/ LA CITTÀ SI CHIEDE DOVE SIA ANDATO IL SUO AMANTE/ PERCHÉ STA VENENDO STUPRATA ALLA GRANDE/ DA QUESTO CAZZO DI GOVERNANTE!

Non venivano risparmiati nemmeno i muri delle chiese. I monaci veruliani si erano riuniti in un gruppo nervoso e ripulivano gli scarabocchi pornografici che erano apparsi sul loro tempio.

Tra la folla c'erano anche degli xeniani. Alcuni venivano molestati, soprattutto le poche khepri. Altri ridevano, scherzavano e imprecavano con i loro vicini. A un angolo un cactus discuteva animatamente con un vodyanoi e la folla in massima parte umana che si era equamente divisa, parteggiando per entrambi, partecipava con fischi e incitamenti.

Al passaggio di Derkhan i bambini sibilavano e chiedevano qualche centesimo. Lei li ignorò, evitando di stringere di più la

borsa in modo da non qualificarsi come vittima, e si diresse a passi pesanti e decisi verso il cuore di Marcita del Cane.

All'improvviso i muri che la circondavano si unirono sopra la sua testa, mentre passava sotto ponti malfermi e surrogati di stanze che sembravano agglomerati di sporcizia sopraelevati. Alla loro ombra l'aria stillava e scricchiolava in modo minaccioso. Un grido risuonò alle sue spalle, e Derkhan sentì una forte corrente d'aria sul collo mentre un dragomo si tuffava acrobaticamente attraverso il breve tunnel e decollava di nuovo verso il cielo, schiamazzando come un pazzo. Incespicò e cadde contro un muro, unendo la propria voce al coro di insulti che viaggiava sulla scia del dragomo.

L'architettura che vedeva sembrava governata da regole del tutto diverse da quelle vigenti nel resto della città. Qui non c'era senso della funzionalità. Marcita del Cane sembrava nata da lotte in cui gli abitanti erano privi di importanza. I nodi e le cellule di mattoni, legno e cemento paralizzato si erano sradicati, estendendosi come tumori maligni.

Derkhan svoltò in una strada senza uscita di mattoni ammuffiti e si guardò intorno. Un cavallo Rifatto era in piedi proprio in fondo alla via, le zampe posteriori enormi martelli azionati da pistoni. Dietro di lui, un carretto coperto era ben appoggiato contro il muro. Ognuna delle figure dallo sguardo spento che si aggiravano là vicino poteva essere un informatore della milizia. Era un rischio che doveva correre.

Girò attorno al carretto, da cui erano stati scaricati sei maiali, spinti in un recinto improvvisato aperto dal lato contro il muro. Due uomini stavano inseguendo comicamente i maiali in quello spazio ridotto. Mentre correvano, le bestie stridevano e strillavano come bambini piccoli. Il recinto portava a un'apertura semicircolare alta circa un metro e trenta realizzata nel muro a livello della strada. Attraverso quello spazio Derkhan sbirciò nel fetido buco tre metri più sotto, male illuminato da bruciatori a gas che tremolavano in modo incerto. Il cunicolo rimbombava, sibilava e riluceva rossastro alla fioca illuminazione. Sotto di lei, delle sagome andavano e venivano, piegate in due sotto pesi sgocciolanti come anime in un inferno spaventoso.

Un'apertura priva di porta alla sua sinistra la condusse giù per una scala ripida verso il mattatoio nel sotterraneo.

Il calore della primavera qui era accresciuto come da una forza infernale. Derkhan sudava e procedeva guardinga tra carcasse

penzolanti e chiazze di sangue quasi rappreso. Sul retro della stanza un nastro trasportatore trascinava lungo il soffitto pesanti ganci per la carne in un lungo giro implacabile, per scomparire nelle viscere più oscure del macello.

Perfino gli scintillii dei coltelli parevano filtrati attraverso una rossastra tetraggine. Derkhan teneva davanti al naso e alla bocca un sacchettino con un intruglio a base di latte, vino e spezie, nel tentativo di non cadere preda dei conati di vomito per l'intenso e rancido fetore del sangue e della carne calda.

Nella parte più lontana della stanza vide tre uomini riuniti sotto l'arco aperto che aveva scorto dalla strada. In quel posto buio e puzzolente, la luce e l'aria di Marcita del Cane che si riversavano dall'alto erano come candeggiante.

A un qualche tacito segnale, i tre macellai fecero un passo indietro. Gli addetti ai maiali nel vicolo sovrastante avevano acchiappato uno degli animali, e nel bel mezzo di un'ondata progressiva di improperi, grugniti e grida terrorizzate, scagliarono l'enorme peso della bestia attraverso l'apertura. La scrofa strillava mentre precipitava nell'oscurità. Era rigida per il terrore mentre piombava verso i coltelli in attesa.

Si udì uno schiocco rivoltante e un colpo secco, quando le zampette irrigidite si schiantarono sul selciato del pavimento scivoloso per il sangue e lo sterco. Crollò sulle zampe che sanguinavano per le ferite profonde già fino all'osso, dimenandosi e strillando, incapace di scappare o di lottare. I tre uomini si fecero avanti con consumata precisione. Uno si appoggiò sulla groppa, nel caso la scrofa si tuffasse in avanti, un altro le tirò indietro la testa afferrando le orecchie ciondolanti. Il terzo le lacerò la pelle della gola con il coltello.

Gli strilli si attenuarono subito tra fiotti e gorgogli di sangue. Gli uomini trasportarono l'enorme corpo che ancora si contorceva su un tavolo accanto al quale era appoggiata una sega arrugginita. Uno dei tre vide Derkhan. Diede di gomito a un altro.

«Ahi, ahi, Ben, zitto zitto! Birichino! C'è quella tua stravagante mignotta!» gridò bonariamente, abbastanza forte perché Derkhan sentisse. L'uomo a cui si era rivolto si girò e le fece un cenno con la mano.

«Cinque minuti» strillò. Lei annuì. Il sacchettino con le spezie era incollato alla bocca, mentre ricacciava indietro bile e vomito.

Uno dopo l'altro i massicci suini terrorizzati precipitavano dal

vicolo in una confusione organica che continuava a fremere, le zampe piegate ad angoli innaturali contro il ventre, uno dopo l'altro venivano squartati e lasciati dissanguare su antichi supporti di legno. Lingue e laceri brandelli di pelle penzolavano, gocciolando. I canalini realizzati nel pavimento del mattatoio traboccarono oltre i bordi quando un acquitrino di sangue sporco lambì secchi di interiora e teste di vacca sbiancate e bollite.

Infine, anche l'ultimo maiale venne spedito di sotto. Gli uomini erano talmente esausti da far fatica a restare dritti in piedi. Erano inondati di sangue, e accaldati al punto di esalare vapore. Ci fu una breve riunione inframmezzata da rauche risate, poi quello di nome Ben si allontanò dai colleghi per raggiungere Derkhan. Dietro di lui, gli altri due tagliarono la prima carcassa e posizionarono le viscere in un immenso trogolo.

«Dee,» disse tranquillo Flex «non ti darò un bacio di benvenuto.» Indicò gli abiti zuppi e il viso sporco di sangue.

«Te ne sono grata» replicò lei. «Possiamo andarcene da qui?»

Si chinarono sotto i ganci che procedevano sobbalzando e si diressero verso la buia uscita. Salirono le scale fino al piano terra. La luce diventava meno livida man mano che il blu-grigio del cielo filtrava attraverso sudici lucernari nel soffitto dello stretto corridoio, molto più in alto.

Benjamin e Derkhan entrarono in una stanza priva di finestre che ospitava una vasca da bagno, una pompa e svariati secchielli. Dietro la porta erano appesi degli accappatoi ruvidi e resistenti. Derkhan restò tranquilla a osservare mentre l'uomo si toglieva gli indumenti sporchi e li gettava in un secchio con acqua e sapone in polvere. Lui si grattò e stiracchiò con voluttà, quindi pompò vigorosamente l'acqua nella vasca. Il suo corpo nudo era striato di sangue oleoso come fosse un bimbo appena nato. Agitò un po' di sapone sotto il getto della pompa e mosse l'acqua fredda per fare la schiuma.

«I tuoi colleghi sono molto comprensivi riguardo al fatto che tu prenda e te ne vada a goderti una pausa-sesso, vero?» commentò con dolcezza Derkhan. «Cosa hai raccontato? Ti ho rubato il cuore, o tu il mio, oppure si tratta di un'accordo puramente professionale?»

Benjamin ridacchiò sotto i baffi. Parlava con un forte accento di Marcita del Cane, ben diverso dalle inflessioni da quartieri alti di Derkhan.

«Be', ho appena fatto un turno extra, giusto? Sto già lavorando più

del dovuto. Li avevo avvertiti che saresti passata. Per quanto ne sanno sei solo una prostituta che ha un debole per me, e io per te. Quella parrucca, prima che me ne dimentichi, è una meraviglia.» Sorrise in maniera sbilenca. «Ti dona, Dee. Sei uno schianto.»

Entrò nella vasca e ci si immerse lentamente, già con la pelle d'oca. Lasciò una densa schiuma sanguinolenta a galleggiare sull'acqua. Sangue rappreso e sudiciume gli scivolarono via di dosso piano piano e risalirono in pigre ondate verso l'alto. Chiuse gli occhi un istante.

«Non ci metterò molto, Dee, promesso» bisbigliò.

«Prenditi il tempo che ti serve» replicò lei.

La testa dell'uomo scese sotto le bolle, lasciando sottili fronde di capelli ad arricciarsi in superficie per poi essere risucchiate di sotto. Trattenne il fiato per un minuto, quindi iniziò a sfregarsi energicamente il corpo sommerso, risalendo a respirare e tuffandosi di nuovo.

Derkhan riempì d'acqua un secchiello e si posizionò dietro la vasca. Quando lui riemerse glielo rovesciò piano sulla testa, liberandolo dalle macchie di schiuma insanguinata.

«Oooh, che bello!» mormorò Ben. «Ancora, ti prego.»

Lo accontentò.

Infine l'uomo uscì dalla vasca, che pareva il luogo di un delitto violento. Rovesciò il liquido denso e viscido in un canale di scarico realizzato nel pavimento. Lo sentirono sciabordare attraverso le pareti.

Si avvolse in uno degli accappatoi ruvidi e fece un cenno a Derkhan con la testa.

«Ci mettiamo al lavoro, tesoro?» le strizzò l'occhio.

«Dimmi solo quali servizi desideri, signore» ribatté lei.

Lasciarono la stanza. In fondo al corridoio, individuabile alla luce che proveniva dal lucernario, c'era la cameretta in cui Benjamin dormiva. Una volta entrati, l'uomo chiuse a chiave la porta. La camera era simile a un pozzo, molto più alta che larga. Nel soffitto quadrato c'era un'altra finestra lercia. Derkhan e Benjamin superarono il sottile materasso per raggiungere il vecchio guardaroba traballante ai suoi piedi, un relitto dotato di una certa decadente grandezza che faceva a pugni con la collocazione nei bassifondi.

Il macellaio allungò la mano all'interno del mobile e spostò di lato alcune camicie unte. Raggiunse dei fori strategicamente praticati

sulla parte posteriore del legno e, con un lieve grugnito, la sollevò. La fece ruotare dolcemente per poi appoggiarla sul fondo.

Mentre l'uomo prendeva da una mensolina una scatola di fiammiferi e una candela, Derkhan guardò oltre la piccola soglia di mattoni che era stata svelata. Benjamin accese la candela in un'esplosione di zolfo, riparando la fiamma dallo spiffero gelido che soffiava dal locale nascosto. Con Derkhan al seguito, attraversò il guardaroba e illuminò la sede del *Rinnegato Rampante*.

Derkhan e Benjamin accesero le lampade a gas. La stanza era ampia e faceva sembrare ancora più piccola la camera da letto adiacente. L'aria all'interno era viziata e stagnante. Non c'erano fonti di luce naturale. Molto in alto era visibile l'intelaiatura di un lucernario, ma il vetro era stato dipinto di nero.

Nella stanza si trovavano sedie cadenti e macchiate e un paio di scrivanie, tutte coperte di fogli, forbici e macchine da scrivere. Su di una poltroncina era seduto un congegno inattivo, gli occhi vacui. Aveva una gamba rotta e danneggiata, che perdeva fili di rame e schegge di vetro. La parete era tappezzata di manifesti. Cataste di *Rinnegato Rampante* sul punto di ridursi in polvere ricoprivano ogni cosa. Contro un muro umido c'era la voluminosa macchina da stampa, un immenso marchingegno di ferro ricoperto di grasso e inchiostro.

Benjamin si mise a sedere alla scrivania più grande e si tirò vicino una sedia. Accese un cigarillo lungo e curvo e diede una gran tirata. Derkhan si unì a lui. Puntò il pollice verso il congegno.

«Cos'ha quel vecchio arnese?» domandò.

«Troppo dannatamente rumoroso per usarlo durante il giorno. Devo aspettare che gli altri se ne siano andati, e a quel punto non importa, dato che la stampatrice non è certo silenziosa. E almeno ha dei momenti di sosta, visto che deve far girare in continuazione quell'accidenti di ruota per tutta la fottuta notte, una volta ogni quindici giorni. Io mi limito a buttargli nella pancia un po' di carbone, metterlo in posizione e schiacciare un pisolino.»

«Com'è il nuovo numero?»

Benjamin fece un cenno di apprezzamento con il capo e indicò una pila legata accanto alla propria sedia.

«Non male. Devo stamparne ancora un po'. C'è anche qualcosina riguardo al tuo Rifatto allo spettacolo dei fenomeni da baraccone.»

Derkhan agitò la mano.

«Non è una gran storia.»

«No, ma è... sai... appetitosa... L'articolo di fondo sarà sulle elezioni. 'Affanculo la Lotteria', in termini leggermente meno energici.» Sorrise. «So che è praticamente lo stesso dell'edizione precedente, ma è il periodo...»

«Sei stato uno dei fortunati vincitori dell'estrazione quest'anno?» chiese Derkhan. «È uscito il tuo numero?»

«No, mi è capitato una sola volta nella vita. Anni fa. Sono corso al seggio elettorale stringendo orgogliosamente in mano la mia scheda e ho votato per Finalmente Possiamo Vedere. Entusiasmo giovanile.» Ridacchiò. «Tu non ti qualifichi automaticamente?»

«Per la coda del diavolo, Benjamin, non sono così ricca! Darei ben di più a RR se lo fossi! No, e quest'anno non ho nemmeno vinto.»

Benjamin spezzò la corda che legava la pila di giornali. Ne spinse un po' verso Derkhan, che prese la copia in cima e osservò la testata. Ogni numero era formato da un unico grande foglio di carta piegato a metà e ancora a metà. I caratteri in prima pagina erano gli stessi utilizzati dal *Faro*, da *La Disputa* e da tutti gli altri giornali legali di New Crobuzon. Tuttavia, nelle pieghe del *Rinnegato Rampante*, storie, slogan ed esortazioni si affollavano in un fitto boschetto di caratteri minuscoli. Esteticamente brutto ma efficace.

Derkhan estrasse tre sheqel che spinse verso Benjamin. Lui li prese con un mormorio di gratitudine e li ripose in una latta sul davanti della scrivania.

«Quando arrivano gli altri?» domandò Derkhan.

«Devo incontrarne un paio al pub tra circa un'ora, il resto stasera e domani.» Nell'incerta, violenta, insincera e repressiva atmosfera politica di New Crobuzon, era una precauzione necessaria che, tranne in rari casi, coloro che scrivevano per il *Rinnegato Rampante* non si incontrassero. In questo modo la probabilità che la milizia si infiltrasse era ridotta al minimo. Benjamin era il direttore, l'unica persona dello staff in continua evoluzione che tutti conoscevano, e che conosceva tutti.

Sul pavimento accanto alla sua sedia, Derkhan notò una pila di fogli stampati malamente. Giornali sediziosi come il *Rinnegato Rampante*, una via di mezzo tra compagni e rivali.

«Qualcosa di buono?» chiese, indicando il mucchio. Benjamin fece spallucce.

«*Il Grido* questa settimana ha solo robaccia. Editoriale decente su *Fucina* riguardo alle trattative di Rudgutter con le compagnie di trasporti marittimi. Manderò qualcuno a seguire la cosa. A parte

questo c'è ben poco da spilluzzicare.»

«Di cosa vuoi che vada a interessarmi?»

«Be'...» Benjamin scartabellò tra i fogli, consultò degli appunti. «Se potessi semplicemente tenere le orecchie aperte riguardo allo sciopero dei portuali... Saggia opinioni, cerca di ottenere qualche reazione positiva, qualche frase da citare, roba così. E che ne diresti di cinquecento parole sulla storia della Lotteria del Suffragio?»

Derkhan annuì.

«Che altro c'è in vista?» chiese.

Benjamin corrugò le labbra.

«Ci sono voci su una presunta malattia di Rudgutter, dubbie cure: è qualcosa che vorrei seguire, ma come puoi ben immaginare è una notizia filtrata attraverso Jabber solo sa quante bocche. Comunque, tieni le orecchie aperte pure su questo. E c'è anche... be', in questo momento siamo a uno stadio davvero iniziale, ma interessante. Sono in contatto con qualcuno che afferma di essere in contatto con qualcun altro che vuole vuotare il sacco sui rapporti tra il Parlamento e la criminalità organizzata.»

Derkhan annuì lentamente e con aria di apprezzamento.

«Sembra molto succoso. Di cosa stiamo parlando? Droga? Prostitute?»

«Merda, sicuro come l'oro che Rudgutter ha le mani in ogni tipo di pasta a cui riesci a pensare! Le hanno tutti. Sforni il prodotto, afferri il profitto, fai che dopo la milizia sistemi i clienti, prendi un nuovo gruppo di Rifatti o di schiavi minatori per le cave di Puntadifreccia, tieni le galere sempre piene... facile come bere un bicchier d'acqua. Non so cos'abbia in mente di preciso questo delatore, e in apparenza loro sono molto nervosi, pronti a tagliare la corda. Ma tu mi conosci Dee. Piano piano. Zitto zitto.» Le fece l'occhiolino. «Questo non me lo lascio scappare.»

«Tienimi informata, per favore» disse Derkhan. Benjamin annuì.

Derkhan infilò la sua collezione di fogli in una borsa, nascondendoli sotto un assortimento di detriti. Si alzò.

«Bene. Ho avuto i miei incarichi. Tra l'altro, nei tre sheqel era inclusa la vendita di quattordici copie di RR.»

«Ottimo lavoro» commentò Benjamin, e trovò un particolare blocco per gli appunti in mezzo ai molti sulla scrivania, per annotare la cosa. Si alzò anche lui e con un cenno la invitò ad attraversare l'apertura nel muro e il guardaroba. Lo attese nella minuscola cameretta mentre spegneva le luci nella stamperia.

«Quel Grim-come-si-chiama continua ad acquistarlo?» domandò attraverso il buco. «Quel vecchio scienziato bislacco?»

«Sì. È uno a posto.»

«L'altro giorno ho sentito delle voci strane su di lui» disse Benjamin, emergendo dall'armadio mentre si ripuliva le mani sporche d'olio con uno straccio. «È lo stesso che è alla ricerca di uccelli?»

«Oh, sì, sta facendo degli esperimenti di cui non so molto. Stai prestando ascolto ai criminali, Benjamin?» ghignò Derkhan. «Sta facendo collezione di ali. Penso ne faccia una questione di principio di non acquistare cose per vie ufficiali quando può farlo seguendo canali illeciti.»

Benjamin scosse il capo con l'aria di approvare.

«Be', il tipo è in gamba in questo. Sa come far passare parola.»

Mentre parlava, si chinò nel guardaroba e rimise a posto il retro di legno. Lo fissò e tornò a rivolgersi a Derkhan.

«Va bene» disse. «Adesso è meglio entrare nel personaggio.»

Derkhan annuì e arruffò la parrucca bianca. Sciolse i complicati lacci delle scarpe. Benjamin tirò fuori la camicia dai pantaloni. Trattenne il fiato e agitò le braccia fino a diventare di un bel rosso intenso. Espirò di colpo e respirò a fondo. Guardò storto Derkhan.

«Forza» le disse in tono implorante. «Dammi un po' di corda. Che ne sarà della mia reputazione? Potresti almeno avere l'aria stanca...»

Lei sorrise e, sospirando, si sfregò il viso e gli occhi.

«Oooh, signor B» squittì in modo assurdo. «Sei il migliore che abbia mai avuto!»

«Così va meglio...» mormorò, e le strizzò l'occhio.

Aprirono la porta e uscirono nel corridoio. I preparativi si rivelarono inutili: erano soli.

Molto più sotto, si udiva il rumore dei tritacarne.

13

Quando Lin si svegliò con la testa di Isaac accanto alla sua, lo fissò a lungo. Lasciò fluttuare le antenne nel vento del suo respiro. Era troppo tempo, pensò, che non si godeva la vista di lui a quel modo.

Ruotò leggermente sul fianco e lo accarezzò. Lui bofonchiò qualcosa e chiuse la bocca. Le labbra si incresparono e si aprirono di colpo al respiro successivo. Lin fece scorrere le mani sul suo corpo.

Era contenta di sé stessa, contenta e orgogliosa di ciò che aveva ottenuto la sera prima. Si era sentita triste e sola e aveva corso un rischio, facendo arrabbiare Isaac andando, non invitata, nella sua parte della città. Ma era riuscita a far funzionare la serata.

Non aveva avuto l'intenzione di puntare sulla compassione di Isaac, ma la rabbia di lui si era trasformata presto in preoccupazione per il suo aspetto. Si era resa conto con una vaga soddisfazione di essere visibilmente esausta e abbattuta, di non doverlo convincere di aver bisogno di coccole. E lui aveva perfino riconosciuto le emozioni espresse dai movimenti del suo corpo cefalico.

C'era un lato positivo nei tentativi di Isaac di non essere visto come il suo amante. Quando camminavano insieme per strada, lentamente, senza toccarsi, i loro gesti imitavano la timidezza del corteggiamento dei giovani umani.

Non esistevano equivalenti per i khepri. Il sesso cefalico per la procreazione era una faccenda sgradevole espletata per dovere demografico. I khepri maschi erano dei coleotteri idioti simili ai corpi cefalici delle femmine, e sentirli risalire, montare e accoppiarsi con la propria testa era una cosa che Lin era ben felice di non provare da anni. Il sesso per divertimento, tra femmine, era un'attività sfrenata e comunitaria, ma alquanto ritualizzata. I segnali di corteggiamento, rifiuto e accettazione tra individui o gruppi erano formali come danze. Non c'era nulla del nervoso erotismo che faceva ammutolire i giovani umani.

Lin si era addentrata abbastanza nella cultura umana da riconoscere le tradizioni a cui Isaac ritornava quando camminavano insieme per la città. Prima della loro illecita relazione trasversale,

Lin era stata entusiasta del sesso con le sue simili, e sul piano intellettuale aveva sempre disprezzato le oziose, inutili conversazioni balbettate che udiva a frammenti dagli umani di New Crobuzon. Ma con stupore, si era accorta che con Isaac a volte provava quella stessa timida e incerta sensazione di cameratismo... e che questo le piaceva.

Una sensazione che la notte precedente era cresciuta, mentre camminavano per le strade all'imbrunire verso la stazione, e viaggiavano sopra la città verso Tana dell'Aspide. Uno degli effetti migliori, ovviamente, consisteva nel rendere l'abbandono sessuale, quando era finalmente possibile, ancora più carico.

Isaac l'aveva afferrata non appena chiusa la porta, e lei aveva ricambiato la stretta, avvolgendolo con le braccia. Il desiderio era arrivato presto. Lei l'aveva tenuto lontano mentre apriva il carapace, poi si era fatta accarezzare le ali, azione che lui aveva compiuto con dita tremanti. L'aveva fatto aspettare per godersi la sua devozione, prima di tirarlo con sé sul letto, dove avevano rotolato finché lui si era trovato sulla schiena. Si era tolta i vestiti e gli aveva tirato via i suoi. Era salita su di lui, che le accarezzava il rigido corpo cefalico, le faceva scorrere le mani sul corpo, sul seno, afferrandosi alle sue anche mentre si muovevano.

Poi le aveva preparato la cena. Avevano mangiato e chiacchierato. Lin non gli aveva detto niente del signor Motley, e si era sentita a disagio quando le aveva chiesto come mai fosse tanto malinconica quella sera. Aveva cominciato a raccontargli una mezza verità riguardo a una scultura grande e difficile che non poteva mostrare a nessuno, che le impediva di presentarsi al Premio Shintacost, che la stava svuotando, e che si trovava in un posto in città che aveva trovato ma non poteva svelargli.

Lui era stato molto attento. Forse si era trattato di una posa studiata. Sapeva che Lin a volte si offendeva per la sua distrazione quando era impegnato in un progetto. L'aveva pregata di dirgli dove lavorava.

Ovviamente, lei non l'aveva fatto.

Erano andati a letto togliendo briciole e semi. Nel sonno, Isaac l'aveva abbracciata.

Quando si svegliò, Lin trascorse lunghi minuti lenti a godersi la presenza di Isaac, prima di alzarsi a friggergli il pane per la colazione. Quando lui si svegliò per il profumo, pieno di allegria le baciò il collo e il ventre cefalico.

Devi lavorare stamattina?, gesticolò Lin quando furono seduti a tavola e le sue mandibole masticavano del pompelmo.

Isaac alzò gli occhi dal pane che aveva davanti, un po' imbarazzato.

«Mmm... già. Devo proprio, dolcezza» rispose sgranocchiando.

A cosa?

«Be'... a casa ho tutta quella roba, tutti quegli uccelli e il resto, ma è un po' ridicolo. Vedi, ho studiato piccioni, pettirossi, falchi smeriglio, Jabber sa che altro, ma non ho ancora visto da vicino un fottuto garuda. Perciò andrò a caccia. Ho rimandato, ma credo che adesso sia venuto il momento. Andrò a Schizzi.» Isaac fece una smorfia e lasciò decantare la cosa. Diede un altro morso. Quando ebbe inghiottito, la guardò di sotto le sopracciglia. «Non credo ma... Vuoi venire?»

Isaac, mimò immediatamente Lin, non dirlo se non fai sul serio, perché io voglio venire e ti dirò di sì se non stai attento. Anche a Schizzi.

«No, senti... davvero... intendevo dire quello che ho detto. Sono serio. Se stamattina non sei impegnata con il tuo capolavoro, vieni a farti un giro.» La convinzione nella voce aumentava mentre parlava. «Forza, puoi essere la mia assistente di laboratorio mobile. No, so cosa puoi essere: per oggi puoi fare la mia eliotipista. Porta la macchina fotografica. Hai bisogno di staccare un po'.»

Isaac si faceva sempre più audace. Lui e Lin uscirono di casa insieme, senza che mostrasse segni di disagio. Gironzolarono un po' lungo Shadrach Street in direzione nordovest, verso Salacus Field Station, ma poi cominciò a spazientirsi e chiamò un taxi. Vedendo Lin, l'irsuto vetturino inarcò le sopracciglia ma fece passare sotto silenzio ogni possibile obiezione. Inclinò la testa mentre mormorava qualcosa al suo cavallo e indicava ai due di salire.

«Dove andiamo, capo?» domandò.

«Schizzi, per favore.» Isaac rispose con un tono pretenzioso, quasi l'avesse adattato alla destinazione.

Il guidatore si voltò a guardarlo incredulo. «Vuole scherzare, signore. Io a Schizzi non ci vado. Vi porterò fino a Col Vaudois, ma questo è quanto. Non ne vale la pena. Giù a Schizzi riuscirebbero a levarmi le ruote del taxi mentre sto viaggiando.»

«Va bene, va bene» ribatté irritato Isaac. «Ci porti fino a dove se la sente.»

Mentre la traballante carrozza a due ruote con serpa posteriore

avanzava sui ciottoli di Salacus Fields, Lin richiamò l'attenzione di Isaac.

È davvero pericoloso?, fece segno, nervosa.

Isaac si guardò attorno, poi le rispose usando anche lui il linguaggio dei gesti. Era molto più lento e meno fluente di lei, ma in quel modo poteva essere scortese con l'autista.

Be'... sono solo fottutamente poveri. Fregherebbero qualunque cosa si trovino davanti, ma non sono particolarmente violenti. Lo stronzo qui è soltanto un fifone. Legge troppi... Esitò e il viso gli si storse per la concentrazione.

«Non conosco il segno» mormorò. «Sensazionalistico. Legge troppi giornali sensazionalistici.» Si appoggiò allo schienale e guardò fuori dal finestrino il profilo di Altura dell'Ululato che oscillava in modo irregolare alla sua sinistra.

Lin non era mai stata a Schizzi. Conosceva il quartiere solo per la sua cattiva fama. Quarant'anni prima, la Dolina Line era stata estesa a sudovest di Guado del Cadavere, oltre Col Vaudois e nello sperone di Boscogrezzo che confinava con le zone più meridionali della città. Gli urbanisti e i finanziatori avevano costruito le alte strutture di edifici residenziali: non i monoliti vicino a Landa del Ketch, ma comunque notevoli. Avevano aperto la stazione ferroviaria, Monte Brullo, e iniziato a costruirne un'altra all'interno di Boscogrezzo quando era stata liberata dagli alberi solo una stretta striscia di terreno intorno ai binari. C'erano stati progetti per un'altra stazione oltre quella, e le rotaie erano quindi state posate anche nella foresta. Erano stati sviluppati perfino piani sperimentali e assurdamente arroganti che prevedevano di estendere la ferrovia per chilometri a sud e a ovest, per unire New Crobuzon a Myrshock e a Cobsea.

Poi erano finiti i soldi. Si era verificata qualche crisi finanziaria, era stata scoperta qualche speculazione truffaldina, qualche rete commerciale era crollata sotto il peso della competizione e un'infinità di prodotti troppo scadenti che nessuno poteva comprare, e il progetto era stato stroncato sul nascere. I treni avevano continuato a far visita a Monte Brullo, aspettando inutilmente alcuni minuti prima di ritornare in città. Boscogrezzo si era riappropriato in fretta del terreno a sud delle architetture vuote, assimilando la silente stazione senza nome e i binari che si arrugginivano. Per un paio d'anni, a Monte Brullo i treni erano rimasti in attesa, vuoti e silenziosi. Poi, aveva cominciato ad

apparire qualche passeggero.

I solitari rivestimenti dei grandiosi edifici iniziarono a riempirsi. Poveri campagnoli provenienti da Spirale del Grano e dai Colli Mendichi presero a spostarsi nel quartiere deserto. Si sparse voce che si trattava di una zona fantasma, al di fuori dal controllo del Parlamento, dove tasse e leggi erano rare come i sistemi fognari. Rozze strutture in legno rubato riempirono i pavimenti cavi. Negli scheletri di strade mancate, baracche di cemento e ferro corrugato apparvero all'improvviso come vesciche. Le abitazioni si diffusero come muffa. Non c'erano lampioni per rendere meno dura la notte, niente dottori, niente lavoro, e tuttavia nel giro di dieci anni la zona fu piena di surrogati di abitazioni. Aveva acquisito un nome, Schizzi, che rispecchiava la discontinua casualità del suo profilo: l'intera puzzolente baraccopoli sembrava essere gocciolata dal cielo come merda.

Il sobborgo era fuori dalla portata dell'amministrazione comunale di New Crobuzon. C'era un'inaffidabile infrastruttura alternativa: una rete autodesignata di addetti alle poste, ingegneri sanitari, perfino una sorta di legge. Ma si trattava di sistemi a dir poco inefficienti e parziali. In generale, nessuno si avventurava a Schizzi, neppure la milizia. Gli unici visitatori dall'esterno erano i treni che arrivavano con regolarità nell'incongruente ma ben tenuta stazione di Monte Brullo, e le bande di uomini armati e mascherati che ogni tanto facevano apparizioni notturne per terrorizzare e uccidere. I bambini di strada di Schizzi erano particolarmente esposti alla feroce barbarie delle squadre della morte.

Gli abitanti delle baraccopoli di Marcita del Cane e perfino di Latobrutto consideravano Schizzi spregevole. Semplicemente non faceva parte della città, non era altro che uno strano paesotto che si era innestato su New Crobuzon senza scusarsi per non aver chiesto il permesso. Non c'era denaro per allettare l'industria, legale o illegale. A Schizzi i crimini non erano che modesti atti di disperazione o di sopravvivenza.

Ma c'era qualcos'altro a Schizzi, qualcosa che aveva spinto Isaac a visitarne i vicoli inospitali: negli ultimi trent'anni era stato il ghetto garuda di New Crobuzon.

Lin guardava gli immensi palazzoni di Landa del Ketch. Poteva vedere minuscole figure che si facevano portare dalle correnti ascensionali che creavano, roteandovi sopra. Dragomini, e magari anche un paio di garuda. Il taxi stava passando sotto l'aerovia che si

inclinava con grazia allontanandosi dalla torre della milizia che incombeva accanto agli edifici.

Il veicolo accostò.

«Bene, capo, io mi fermo qui» disse l'autista.

Isaac e Lin scesero. A lato del taxi c'era una fila di case bianche, ordinate e pulite. Tutte avevano davanti un piccolo giardino, in massima parte molto ben tenuto. La via era fiancheggiata da folti baniani. Di fronte alle case, dall'altro lato della carrozza, c'era un parco lungo e stretto, una striscia verde larga meno di trecento metri che declinava ripida allontanandosi dalla strada. Quella sottile lingua d'erba faceva da terra di nessuno tra le raffinate dimore di Col Vaudois abitate da impiegati, medici e avvocati, e il decadente caos oltre gli alberi, ai piedi della collina: Schizzi.

«Non c'è da meravigliarsi che Schizzi non sia il luogo più popolare, giusto?» mormorò Isaac. «Guarda, ha rovinato il panorama a tutte queste brave persone quassù...» Fece un sorriso maligno.

In lontananza, Lin poteva vedere che il ciglio della collina era spartito con la Dolina Line. I treni passavano attraverso una fenditura realizzata nella parte di terreno erboso alberato sul versante occidentale della collina. I mattoni rossi della stazione di Monte Brullo sovrastavano il pantano di Schizzi. In questo angolo della città, i binari erano sopraelevati rispetto alle case in modo infinitesimale, ma non ci voleva certo chissà quale grandiosità architettonica perché la stazione torreggiasse sulle circostanti abitazioni improvvisate. Di tutti gli edifici di Schizzi, soltanto le riattate strutture delle torri erano più alte.

Lin sentì che Isaac le dava di gomito. Le indicò un gruppo di palazzi, vicino alla ferrovia.

«Vedi quello?» Lei annuì. «Guarda in cima.»

Lin seguì il suo dito. La metà inferiore del grande edificio pareva deserta. Dal sesto o settimo piano in poi, però, rami di legno si protendevano dalle fenditure con curiose angolazioni. Le finestre erano coperte di carta marrone, a differenza delle cavità vuote. E ben al di sopra dei tetti piatti, quasi allo stesso livello di Lin e Isaac, erano visibili delle piccole figure.

Lin seguì il gesto di Isaac nell'aria e provò un moto di eccitazione: si vedevano creature alate che si divertivano nel cielo.

«Quelli sono garuda» spiegò Isaac.

Scesero la collina in direzione della linea ferroviaria, tenendosi leggermente sulla destra per arrivare agli incombenti nidi di ripiego

dei garuda.

«In quei quattro edifici vivono quasi tutti i garuda della città. Probabilmente non arrivano a duemila in tutta New Crobuzon. Questo li rende circa... mmm... lo zero virgola zero tre percento fottuto della popolazione...» Isaac sorrise. «Ho fatto ricerche, visto?»

Ma non vivono tutti qui. Che mi dici di Krakhleki?

«Oh, certo. Voglio dire, ci sono garuda che scappano da qui. Ho avuto uno studente una volta, un tipo simpatico e stravagante. Mi sembra ce ne sia una coppia a Marcita del Cane, tre o quattro a Latofosco, sei a Induttore Principale. Ho sentito dire che a Poggio san Jabber e a Siriaco ce ne sono due gruppetti. E ogni generazione o due, qualcuno come Krakhleki fa qualcosa di importante. Non ho mai letto i suoi lavori, tra l'altro. È bravo?» Lin annuì. «Bene, quindi tra di voi ci sono persone come lui, e altri... sai chi intendo, come si chiama quel cretino... quello che fa parte di Tendenza Diversa... Shashjar, ecco come si chiama. Se lo tengono ben stretto perché serve a dimostrare che TD è rappresentativo per tutti gli xeniani.» Isaac fece un versaccio. «Specialmente quelli ricchi.»

Ma la maggior parte sta qui. E una volta che sei qui, dev'essere difficile andarsene...

«Immagino di sì. Definizione eufemistica, in realtà...»

Attraversarono un ruscello e rallentarono il passo avvicinandosi alla parte più esterna di Schizzi. Lin incrociò le braccia e scosse il corpo cefalico.

Che ci faccio qui?, gesticolò sardonica.

«Allarghi i tuoi orizzonti mentali» ribatté allegro Isaac. «È importante imparare come vivono le altre razze nella nostra bella città.»

Le tirò il braccio finché, fingendo di protestare, Lin gli consentì di trascinarla fuori dall'ombra degli alberi e dentro Schizzi.

Per entrare a Schizzi, Isaac e Lin dovevano superare dei ponti traballanti, assi gettate sul fossato profondo circa due metri e mezzo che separava la cittadina dal parco di Col Vaudois. Procedevano uno dietro l'altro, a volte allargando le braccia per mantenere l'equilibrio.

Un metro e mezzo sotto di loro, il fosso era pieno di un nauseante brodo gelatinoso composto da merda, inquinanti e piogge acide. La superficie era punteggiata da bolle di gas precipitati e gonfi cadaveri di animali. Qui e là spuntavano latte arrugginite e masse di tessuto carnoso come tumori o feti abortiti. Il liquido ondeggiava

piuttosto che increspasi, frenato da una tensione superficiale così forte e oleosa che non si spezzava: i sassi che cadevano dal ponte venivano inghiottiti senza il minimo spruzzo.

Anche con una mano a difendere naso e bocca dal fetore, Isaac non riuscì a trattenersi. A metà attraversamento emise un verso di repulsione che si trasformò in conati. Stette bene attento prima di vomitare. La sola idea di inciampare su quel ponte, perdere l'equilibrio e cadere era così disgustosa che non voleva nemmeno pensarci.

L'odore di quell'impasto liquido nauseava Lin quasi quanto Isaac, e quando raggiunsero l'altra estremità delle assi, il buonumore di entrambi si era completamente esaurito. Arrancarono in silenzio nel labirinto.

Lin trovò facile orientarsi tra edifici tanto bassi: il boschetto di palazzoni che cercavano era chiaramente visibile proprio davanti alla stazione. A volte precedeva Isaac, altre volte era lui ad andare avanti per primo. Procedevano con cautela su canali fognari che correvano tra le case. Erano impassibili. Ormai avevano superato lo stadio del disgusto.

Gli abitanti di Schizzi uscirono a guardarli.

Uomini e donne dall'aria disincantata e poco amichevole, e centinaia di bambini, tutti vestiti con bizzarre combinazioni di abiti recuperati e tela di sacco cucita alla meglio. Piccole mani e dita afferrarono Lin. Lei le colpì senza troppi riguardi e si mise a camminare davanti a Isaac. Intorno a loro un mormorio di voci, quindi invocazioni a gran voce, richieste di denaro. Nessuno tentò di fermarli.

Isaac e Lin scarpinavano flemmatici lungo le strade tortuose, senza perdere di vista le torri. Dietro di loro, una folla. Mentre si avvicinavano alla destinazione che si erano prefissi, le sagome dei garuda che si muovevano rapidi nel cielo divennero chiare.

Un uomo grasso, quasi delle dimensioni di Isaac, si fece avanti.

«Ehi, bel tipo, signore» gridò laconico, facendo cenno a entrambi. Aveva gli occhi vispi. Isaac diede di gomito a Lin, indicandole di fermarsi.

«Cosa vuoi?» domandò spazientito.

L'uomo parlava in fretta.

«Be', è strano avere visitatori qui a Schizzi, quindi pensavo che forse poteva servirvi aiuto, magari.»

«Non fare lo stronzo» ruggì Isaac. «Non sono un visitatore. L'ultima

volta che sono stato qui ero ospite di Selvaggio Peter» continuò con ostentazione. Si interruppe per i mormorii che il nome aveva suscitato. «Bene, al momento mi interessa scambiare due parole con loro.» Puntò il dito verso i garuda. Il ciccione indietreggiò leggermente.

«È qui per chiacchierare con gli uomini-uccello? E a che proposito, signore?»

«Non sono affari tuoi! La questione è: vuoi accompagnarmi a casa loro?»

L'uomo alzò le mani in segno di pace.

«Non avrei dovuto impicciarmi, signore, non sono fatti miei. Smiley la porta alle gabbie per uccelli, per un misero piccolo compenso.»

«Oh, per amor di Jabber. Non ti preoccupare, sarai trattato bene. Ma non» strillò Isaac rivolto alla folla che lo fissava «fatevi venire in mente di assalirci, derubarci o stronzate del genere. Ho con me appena quanto basta a pagare una guida decente, non un centesimo di più, e so che Selvaggio sarebbe incazzato nero se succedesse qualcosa a un vecchio amico nel suo territorio.»

«Prego, capo, sta insultando gli Schizzesi. Non aggiunga altro e mi stia dietro, va bene così?»

«Facci strada» replicò Isaac.

Mentre svoltavano tra cemento fatiscente e tetti di ferro arrugginito, Lin si rivolse a Isaac.

In nome di Jabber, cos'era quella sceneggiata? E chi è Selvaggio Peter?

Isaac mimò la risposta continuando a camminare.

Un sacco di balle. Sono venuto qui una volta con Lemuel per una... commissione alquanto discutibile. Ho incontrato Selvaggio. È il pezzo grosso locale. Non sono nemmeno sicuro che sia ancora vivo! E comunque non si ricorderebbe di me.

Lin era esasperata. Non poteva credere che gli Schizzesi si fossero lasciati abbindolare dall'assurda recita di Isaac. Ma dopotutto li stavano accompagnando alla torre dei garuda. Forse quello a cui aveva assistito era più un rituale che uno scontro vero e proprio. Forse, invece, Isaac aveva scherzato senza spaventare nessuno. Forse lo stavano aiutando per compassione.

Le catapecchie di fortuna lambivano la base dei palazzoni come piccole onde. La guida di Lin e Isaac li chiamò con aria entusiasta indicando i quattro edifici che formavano un quadrato. Nello spazio

ombroso in mezzo era stato piantato un giardino, con alberi contorti alla disperata ricerca di luce diretta. Piante grasse e robuste erbe infestanti spuntavano dalla boscaglia. Dei garuda volavano in cerchio sotto la coltre di nubi.

«Eccoci arrivati, signore!» comunicò con orgoglio l'uomo.

Isaac esitava.

«Come faccio... non voglio arrivare lassù a forza senza preavviso...» esitò. «Mmm... in che modo posso attirare la loro attenzione?»

La guida allungò una mano. Isaac lo fissò un istante poi armeggiò alla ricerca di uno sheqel. A quella vista l'uomo fece un gran sorriso e si mise in tasca il denaro. Quindi si voltò e si allontanò di qualche passo dai muri dell'edificio, si mise due dita in bocca e fischiò.

«Ohi!» gridò poi. «Uccelli zucconi! C'è un signore che vuole parlarvi!»

La folla che ancora circondava Isaac e Lin accolse le grida con entusiasmo. Uno stridio rauco annunciò ai garuda lassù che avevano visite. Un contingente di sagome volanti si riunì in aria sopra l'assembramento degli Schizzesi. Poi con un invisibile colpo d'ala tre uomini-uccello scesero a perpendicolo verso terra in modo molto spettacolare.

Si sentirono un respiro trattenuto e dei fischi di apprezzamento.

I tre garuda precipitarono a peso morto in direzione della folla in attesa. A sei metri da terra contrassero le ali spalancate e interruppero la caduta a piombo. Percossero l'aria con forza, mandando folate di vento e polvere sul viso e negli occhi degli umani sotto di loro mentre volteggiavano su e giù, scendendo un po' per poi risalire, a distanza di sicurezza.

«Perché avete gridato?» stridette il garuda sulla sinistra.

«È affascinante» bisbigliò Isaac a Lin. «Ha una voce da uccello, ma non difficile da capire come quella di Yagharek... Il ragamoll dev'essere la sua lingua madre, probabilmente non ha mai parlato altro.»

Lin e Isaac fissavano le magnifiche creature. I garuda erano nudi fino alla cintola, le gambe coperte da pantaloni marroni sottili e aderenti. Uno aveva pelle e piume nere, gli altri due erano color bronzo scuro. Lin osservava le ali enormi: si allungavano e battevano con un'apertura imponente, almeno sei metri.

«Questo signore qui...» iniziò la guida, ma Isaac lo interruppe.

«Felice di conoscervi» strillò. «Ho una proposta per voi. Sarebbe

possibile fare due chiacchiere?»

I tre garuda si fissarono l'un l'altro.

«Cosa vuoi?» gridò di rimando quello con le penne nere.

«Be', sentite...» Isaac indicò la gente riunita. «Questo non è esattamente ciò che intendo per discussione privata. Non ci sarebbe un posto più tranquillo dove andare?»

«Come no!» ribatté il primo. «Ci vediamo là sopra!»

Le tre paia di ali si mossero all'unisono e i garuda scomparvero nel cielo, lasciandosi dietro Isaac che si lamentava.

«Aspettate!» gridò. Troppo tardi. Si guardò attorno cercando la sua guida.

«Suppongo» si informò «che l'ascensore non funzioni là dentro. O sbaglio?»

«Non è mai stato messo, signore.» La guida sorrise con aria maliziosa. «Meglio darci una mossa.»

«Care dolci chiappe di Jabber, Lin... vai senza di me. Sto morendo. L'unica cosa che posso fare è sdraiarmi qui e morire.»

Isaac era seduto sul mezzanino tra il sesto e il settimo piano. Soffiava, ansimava e sputava. Lin torreggiava su di lui, le mani sui fianchi per l'esasperazione.

Alzati, grasso bastardo, mimò. Sì, sei esausto. Anch'io. Pensa all'oro. Pensa alla scienza.

Gemendo come se lo stessero torturando, Isaac si tirò faticosamente in piedi. Lin lo inseguì fino alla nuova rampa di scale di cemento. Lui deglutì e raccolse le forze, quindi riprese a salire barcollando.

La tromba delle scale era grigia e priva di illuminazione tranne che per la luce che filtrava da dietro gli angoli e attraverso le crepe. Solo a quel punto, quando emersero al settimo piano, sembrava che qualcuno fosse salito fin lì. Attorno ai loro piedi cominciava ad ammassarsi della sporcizia. Le scale erano sudice più che impolverate. Su ogni piano c'erano due porte, e attraverso il legno scheggiato si udivano i suoni aspri delle conversazioni tra garuda.

Isaac prese un ritmo lento e miserevole e Lin lo seguiva, ignorando le dichiarazioni riguardo a un imminente attacco di cuore. Dopo molti lunghi e dolorosi minuti, erano arrivati all'ultimo piano.

Sopra di loro si apriva la porta che dava sul tetto. Isaac si appoggiò alla parete e si passò la mano sul viso. Era madido di sudore.

«Dammi solo un minuto, tesoro» mormorò, riuscendo perfino a

sorridere. «Oh, dèi! Per amore della scienza, giusto? Tieni pronta la macchina fotografica... D'accordo. Andiamo.»

Si alzò e respirò lentamente, quindi, sempre lentamente attaccò gli ultimi scalini e raggiunse la porta, l'aprì e uscì nella luce piatta del tetto. Lin lo seguiva, macchina fotografica in mano.

Gli occhi dei khepri non avevano bisogno di tempo per adattarsi al passaggio dalla luce al buio o viceversa. Lin uscì sul rozzo tetto piatto coperto di rifiuti e frammenti di cemento e vide Isaac che disperato si schermava gli occhi socchiusi. Calma e sicura, si guardò attorno.

Più a nordest si ergeva Col Vaudois, un sinuoso spicchio di altopiano che si innalzava quasi a voler ostacolare la vista del centro della città. La Cuspide, Perdido Street Station, il Parlamento, la Cupola della Serra: erano tutti visibili, e si facevano largo a forza al di sopra dell'orizzonte sopraelevato. Di fronte alla collina, Lin vide chilometri e chilometri di Boscogrezzo sparire oltre un terreno irregolare. Qui e là montagnole di roccia erompevano libere dalla copertura di fogliame. Lontano, verso nord, c'era una veduta ininterrotta delle zone periferiche borghesi di Serpolet e Marciafiele, la torre della milizia di Poggio san Jabber, le rotaie sopraelevate della Facciata Sinistra Line che attraversavano Latoruscello e Paramento. Lin sapeva che proprio dietro quegli archi coperti di fuliggine a un paio di chilometri di distanza c'era il tortuoso letto del Bitume, che portava in città le imbarcazioni e i loro carichi dalle steppe del sud.

Con le pupille ormai abituate alla luce, Isaac abbassò le mani.

Sopra di loro, centinaia di garuda volteggiavano in modo acrobatico. Iniziarono a scendere in ardite spirali, giù dal cielo e facendo calare le zampe artigliate in file su file tutt'intorno a Lin e Isaac. Cadevano pesanti al suolo come mele troppo mature.

Ce n'erano almeno duecento, valutò Lin. Nervosa, si avvicinò un poco a Isaac. In media i garuda erano alti più di un metro e ottanta, senza contare lo splendido promontorio delle ali ripiegate. Tra uomini e donne non c'era differenza di altezza e muscolatura. Le femmine indossavano sottili abiti dritti e sciolti, i maschi portavano perizomi o pantaloni corti. Tutto lì.

Lin era alta poco più di un metro e cinquanta. Non riusciva a vedere al di là del primo dei cerchi formati dai garuda che avevano circondato lei e Isaac alla distanza di un braccio, ma vedeva benissimo che molti altri stavano scendendo dal cielo; percepiva il

numero crescente di persone tutt'intorno. Isaac le diede un buffetto sulla spalla con aria distratta.

Nell'aria sopra di loro alcune figure ancora volteggiavano, cacciavano e giocavano. Quando i garuda ebbero finito di atterrare sul tetto, Isaac ruppe il silenzio.

«Va bene» strillò. «Mille grazie di averci invitati quassù. Ho una proposta da fare.»

«A chi?» chiese una voce in mezzo alla folla.

«Be', a tutti voi» ribatté. «Vedete, io sto effettuando uno studio sul... be', sul volo. E voi siete le uniche creature a New Crobuzon che sanno volare e hanno un cervello degno di questo nome nel cranio. I dragomini non sono famosi per la abilità oratoria» spiegò in tono gioviale. La battuta non produsse reazione. Si schiarì la voce e riprese.

«Quindi, comunque... mmm... mi chiedevo se qualcuno di voi sarebbe disposto a venire con me per un paio di giorni, per mostrarmi tecniche di volo, lasciarmi scattare qualche immagine delle ali...» Afferrò la mano in cui Lin reggeva la macchina fotografica e mostrò l'apparecchio in giro. «Ovviamente verrete pagati per il vostro tempo... vi sarei davvero grato dell'aiuto...»

«Cosa stai facendo?» La voce proveniva da uno dei garuda in prima fila. Mentre parlava, gli altri lo fissavano. Questo, pensò Lin, è il capo.

Isaac lo squadrò con attenzione.

«Cosa sto facendo? Vuol dire...»

«Voglio dire: a cosa ti servono le foto? Che stai cercando?»

«Si tratta di... mmm... una ricerca sulla natura del volo. Sentite, sono uno scienziato e...»

«Stronzate. Come facciamo a sapere che non ci ucciderai?»

Isaac lo fissò sorpreso. Gli altri garuda lì riuniti annuirono e gracchiarono consensi.

«Perché diamine dovrei volervi uccidere...?»

«Be' vaffanculo, mister. Qui nessuno ti vuole aiutare.»

Si udì qualche mormorio di dissenso. Era chiaro che alcuni tra i presenti sarebbero invece stati pronti a farlo, ma nessuno osò sfidare quello che aveva parlato, un garuda alto e con una lunga cicatrice che andava da un capezzolo all'altro.

Lin vide Isaac aprire lentamente la bocca. Stava cercando di rivoltare la situazione. Lo vide ficcare le mani in tasca ed estrarle di nuovo. Se avesse messo loro del denaro sotto il naso in quel

momento sarebbe potuto sembrare un farabutto o uno spaccone.

«Sentite...» disse un po' esitante. «In realtà non pensavo proprio che sarebbero potuti sorgere dei problemi per questo...»

«No, be', vedi mister, quello che dici potrebbe essere vero oppure no. Potresti essere della milizia.» Isaac sbuffò con aria beffarda, ma il grande garuda non abbandonò il tono caustico. «Potrebbe essere che le squadre della morte abbiano trovato un modo per arrivare a noi uomini-uccello. 'Venite, venite con me per delle ricerche...' Be', nessuno di noi è interessato, tante grazie.»

«Sapete,» riprese Isaac «capisco che le mie motivazioni vi preoccupino. Cioè, non avete idea di chi io sia e...»

«E con te non verrà nessuno di noi, mister. Semplice.»

«Ascoltate. Pago bene. Sono disposto a pagare uno sheqel al giorno per chiunque venga al mio laboratorio.»

Il grande garuda fece un passo avanti e diede una spinta a Isaac, colpendolo al petto senza fargli male ma in modo aggressivo.

«Vuoi che veniamo al tuo laboratorio per squartarci e vedere cos'è che ci fa funzionare?» Gli altri garuda si erano allontanati mentre girava attorno a Isaac e a Lin. «Tu e la tua amica insetto volete farmi a pezzi?»

Isaac stava protestando nel tentativo di negare le accuse. Si voltò leggermente e posò lo sguardo sulla folla attorno a lui.

«Dunque devo intendere che questo signore parli a nome di tutti voi, o qualcuno qui presente avrebbe voglia di guadagnare uno sheqel al giorno?»

Seguì un mormorio. I garuda si guardavano l'un l'altro in modo sfuggente e con un certo imbarazzo. Il grande garuda che affrontava Isaac alzò le mani e le agitò mentre riprendeva a parlare. Era furibondo.

«Io parlo per tutti!» Si voltò e fissò lentamente i suoi simili. «Qualcuno dissente?»

Seguì un momento di silenzio, e un giovane maschio si fece avanti.

«Charlie...» Si rivolgeva direttamente all'autoproclamato leader. «Uno sheqel è un sacco di soldi... che ne diresti se per esempio un gruppo di noi lo seguisse, si accertasse che non si tratta di un imbroglio, così, tanto per non rischiare di perdere un'occasione...»

Il garuda chiamato Charlie raggiunse a grandi passi quello che parlava e lo colpì con forza al volto.

Dal gruppo si alzò uno strido comunitario. Con un tumulto di ali e penne, un gran numero di garuda schizzò in aria e via dal tetto

come per un'esplosione. Alcuni volteggiarono brevemente e tornarono a osservare circospetti, ma molti scomparvero nei piani superiori di altri palazzi o nel cielo ormai senza nubi.

Charlie torreggiava sulla sua vittima tramortita, che era caduta in ginocchio.

«Chi è che comanda?» gridò con uno stridente verso da uccello. «Chi è che comanda?»

Lin tirò Isaac per la camicia, cominciando a trascinarlo verso la porta che dava sulle scale. Isaac resistette con scarso entusiasmo. Era visibilmente stupito per la piega che aveva preso la sua richiesta, ma era anche affascinato dallo scontro. Lei riuscì ad allontanarlo almeno un po' dalla scena.

Il garuda a terra alzò lo sguardo verso Charlie.

«Sei tu che comandi» mormorò.

«Sono io che comando. Sono io che comando perché mi prendo cura di te, non è vero? Non faccio forse in modo che tu stia bene? Non lo faccio? E cos'è che ti dico sempre? Stai lontano dai terricoli! E stai ancor più lontano dagli umani. Sono i peggiori, ti fanno a pezzi, ti strappano le ali, ti uccidono, morto e stecchito! Non fidarti di nessuno di loro! Incluso il tizio grasso con il grasso portafogli laggiù.» Per la prima volta durante quella filippica spostò gli occhi su Isaac e Lin. «Tu!» gridò indicando Isaac. «Vattene a fare in culo lontano da qui prima che ti mostri esattamente com'è che si vola... per via direttissima!»

Lin vide Isaac aprire di nuovo la bocca, in un ultimo tentativo di riconciliazione. Pestò i piedi irritata e lo trascinò con forza oltre la soglia.

Accidenti, Isaac! Devi imparare a capire una situazione! È ora di andare, fece cenno furiosa mentre scendevano.

«D'accordo Lin, per le chiappe di Jabber, ho capito!» Era arrabbiato, e timbrava con la forza della sua mole ogni gradino, questa volta senza protestare. Aveva recuperato le energie a causa della bruciante irritazione e dello stupore.

«Proprio non capisco» continuò «perché si siano dimostrati così dannatamente ostili...»

Lin si voltò verso di lui, esasperata. Lo fece fermare, impedendogli di passarle avanti.

Perché sono xeniani, poveri e impauriti, cretino che non sei altro, gesticolò piano. Ecco che un bastardo grande, grosso e grasso che agita un sacco di soldi arriva a Schizzi, non esattamente un

paradiso, ma tutto quello che hanno, e inizia a cercare di convincerli ad andarsene, per motivi che non spiega. A me sembra che Charlie abbia parlato bene. In posti come questo c'è bisogno di qualcuno che si occupi degli altri. Se fossi un garuda, io lo ascolterei, te l'assicuro.

Isaac si stava calmando e cominciava perfino a vergognarsi un po'.

«Va bene, Lin, ho afferrato il concetto. Per prima cosa avrei dovuto prendere informazioni, affidarmi a qualcuno che conosce la zona o roba simile...»

Già, e adesso hai sprecato l'occasione. Non lo puoi più fare, è troppo tardi...

«Sì, be', grazie mille per aver sottolineato la cosa...» Aggrottò le sopracciglia. «Saliva divina, dannatissima dannazione! Ho mandato tutto a puttane, vero?»

Lin non disse nulla.

Non parlarono molto attraversando a ritroso Schizzi, e mentre ripercorrevano la strada da cui erano arrivati venivano osservati da finestre color vetro di bottiglia e porte spalancate.

Nel superare il disgustoso e putrescente fossato che fungeva da pozzo nero, Lin diede un'occhiata alle torri diroccate. Scorse il tetto piatto su cui erano saliti.

Erano seguiti da un piccolo gruppo di giovani garuda che li tallonavano vorticando pigri nel cielo. Isaac si voltò e per un attimo gli si illuminò il viso, ma i garuda non si avvicinarono abbastanza perché potesse scambiare qualche parola. Invece, gli indirizzarono gestacci dall'alto.

Lin e Isaac risalirono a piedi Col Vaudois, diretti verso la città.

«Lin» disse lui dopo parecchi minuti di silenzio. La voce era malinconica. «Laggiù mi hai detto che se fossi stata un garuda l'avresti ascoltato, giusto? Be', non sei un garuda, però sei una khepri... E quando sei stata pronta a lasciare Kinken, di sicuro saranno stati in molti a dirti di restare accanto a quelli della tua razza, che non ci si poteva fidare degli umani, e chissà quante altre cose del genere... E il punto è, Lin, che tu non li hai ascoltati, non è vero?»

Lin ci pensò sopra a lungo, ma non rispose.

14

«Coraggio vecchio amico, vecchia prugna, vecchio bacherozzolo. Mangia qualcosa, per amor di Jabber...»

Il bruco se ne stava languidamente sdraiato sul fianco. La pelle flaccida di quando in quando si increspava e l'animale muoveva la testa alla ricerca di cibo. Isaac schioccò la lingua, mormorò in direzione del suo esemplare, gli diede lievi colpetti con un bastoncino. Quello si dimenò infastidito, poi si lasciò andare di nuovo.

Isaac si rialzò e gettò da una parte lo stecco.

«Non ho più speranze per te, allora» proclamò al vento. «E non puoi dire che non abbia tentato.»

Si allontanò dalla piccola scatola con le manciate di cibo ormai sul punto di ammuffire.

Sul soppalco del magazzino le pile di casse erano ancora molto alte; la discordante sinfonia di strida rauche, sibili e grida di uccelli continuava a risuonare; ma le scorte di creature viventi si erano ridotte di molto. Parecchi recinti e gabbie erano aperti e vuoti. Rimaneva meno della metà della fornitura originale.

Isaac aveva perso alcuni soggetti sperimentali a causa di malattie; altri per lotte tra elementi di specie uguali e diverse; altri ancora per la natura stessa della ricerca. C'erano corpicini irrigiditi inchiodati in varie pose per tutto il soppalco. Sui muri, era stato appiccicato un gran numero di illustrazioni: gli schizzi iniziali relativi ad ali e fasi di volo si erano moltiplicati in progressione geometrica.

Isaac si appoggiò alla scrivania. Fece scorrere le dita sui diagrammi che ne ricoprivano la superficie. In cima era un triangolo disegnato a mano con all'interno una croce. Chiuse gli occhi per difendersi dall'incessante cacofonia.

«Oh, state zitti!» strillò, ma il coro degli animali continuò come prima. Isaac si portò le mani alla testa, il cipiglio sempre più accentuato e penetrante.

Si sentiva ancora ferito e scottato dalla disastrosa trasferta a Schizzi del giorno prima. Non riusciva a smettere di rivedere mentalmente quanto era accaduto, di pensare a cosa avrebbe potuto

e dovuto fare di diverso. Era stato arrogante e stupido, facendosi strada come un intrepido avventuriero, sventolando denaro come se si trattasse di un'arma taumaturgica. Lin aveva ragione. Non ci sarebbe stato da stupirsi se fosse riuscito a inimicarsi l'intera popolazione cittadina di garuda. Li aveva affrontati come si trattasse di una banda di farabutti da blandire e tacitare con dei soldi. Li aveva trattati da colleghi di Lemuel Pigeon. Non lo erano. Erano una comunità povera e impaurita che cercava di sopravvivere con le unghie e con i denti, mantenendo magari anche un briciolo di orgoglio in una città ostile. Vedevano i loro vicini prelevati dai vigilantes come per sport. Erano parte di un'economia alternativa fatta di caccia e baratto, che si approvvigionava a Boscogrezzo e grazie a qualche furtarello.

Avevano metodi brutali, ma del tutto comprensibili.

E adesso aveva mandato all'aria ogni possibile rapporto con loro. Isaac alzò lo sguardo verso tutti i disegni, gli eliotipi, i diagrammi che aveva realizzato. Proprio come ieri, pensò. L'approccio diretto non funziona. Ero sulla pista giusta fin dall'inizio. Non si tratta di aerodinamica, non è questo il modo di procedere... Gli strilli dei piccoli prigionieri si intromettevano nei suoi pensieri.

«D'accordo!» gridò all'improvviso. Si raddrizzò e fissò gli animali intrappolati, quasi a sfidarli a continuare con quel frastuono. Cosa che, ovviamente, fecero.

«D'accordo!» gridò di nuovo, e si avvicinò a grandi passi alla prima gabbia. La coppia di colombi all'interno sbuffò e ondeggiò da una parte all'altra con aria collerica mentre la portava alla finestra. Lasciò la scatola di fronte al vetro e andò a prenderne un'altra, dentro la quale una libellula-serpente dai colori vivaci si muoveva sinuosa come un crotalo ceraste. L'appoggiò sopra la prima. Afferrò una gabbietta di reticella metallica piena di zanzare e una piena di api, e trascinò là anche loro. Svegliò bizzosi pipistrelli e aspisi che si crogiolavano al sole e li portò alla finestra che dava sul Cancrena.

Ammonticchiò tutto quel che restava del serraglio accanto alla pila di casse e gabbie. Gli animali fissavano le Costole che si curvavano crudeli sulla zona est della città. Isaac aveva impilato tutti i contenitori di bestie vive a formare una piramide davanti al vetro. Sembrava una pira sacrificale.

Terminata l'operazione, predatori e prede svolazzavano e stridevano gli uni accanto alle altre, separati solo da una sottile asse di legno o da minuscole sbarre.

Isaac allungò goffamente la mano nel piccolo spazio davanti alle gabbie e aprì la grande finestra. I cardini erano in orizzontale, e i vetri si aprivano nella parte superiore del loro metro e cinquanta di altezza. Spalancandosi sull'aria calda, la finestra lasciò entrare un'ondata di suoni e rumori della città insieme al tepore serale.

«Ecco» strillò Isaac che cominciava a divertirsi. «Io me ne lavo le mani di voi!»

Si guardò attorno e si diresse per un attimo alla scrivania, tornando con una lunga canna di bambù che aveva usato molti anni prima per indicare qualcosa alla lavagna. La infilò nelle gabbie, levando ganci da occhielli, manovrando fino ad aprire chiavistelli, creando buchi e strappi in reti metalliche sottili come seta.

La parte frontale delle piccole prigioni cominciò a cadere. Isaac velocizzò le operazioni, aprendo tutti gli sportellini, usando le dita quando la canna non era abbastanza delicata.

All'inizio, le creature all'interno si mostrarono stupefatte. Erano passate settimane dall'ultima volta che avevano spiccato il volo. Erano state nutrite malamente. Erano annoiate e impaurite. Non comprendevano l'improvvisa visione di libertà, il tramonto, l'odore dell'aria davanti a loro. Ma dopo quei lunghi istanti, il primo dei prigionieri fuggì verso la libertà.

Era un gufo.

Si lanciò oltre la finestra aperta e fece rotta verso est, dove il cielo era più scuro, via verso i territori alberati nei pressi della Baia del Ferro. Planò tra le Costole senza quasi muovere le ali.

La fuga rappresentò un segnale. Ci fu una tempesta di ali.

Falconi, falene, pipistrelli, aspisi, tafani, parrocchetti, scarafaggi, gazze, creature delle zone alte del cielo, piccoli rincopidi delle superfici acquose, creature della notte, del giorno e del crepuscolo si lanciarono fuori dalla finestra di Isaac in una scintillante esplosione di mimetizzazione e colore. Il sole era calato dall'altro lato del deposito. L'unica luce che colse le nuvole di piume, pelo e chitina proveniva dai lampioni e da frammenti di tramonto riflessi sul fiume sudicio.

Isaac si beò della gloriosità della vista. Sospirò come si fosse trattato di un'opera d'arte. Per un attimo si guardò attorno alla ricerca di una macchina fotografica a cassetta, ma poi tornò a voltarsi accontentandosi di stare a guardare.

Centinaia e centinaia di sagome giravano vorticosamente nell'aria accanto alla sua casa-magazzino. Volteggiarono insieme, senza meta

per un istante, poi sentirono le correnti d'aria e furono trasportate via. Alcune seguirono il vento. Altre bordeggiarono e lottarono contro le folate, roteando sulla città. La non belligeranza di quei primi confusi momenti terminò. Aspisi si lanciarono attraverso sciami di insetti disorientati, le minuscole mascelle leonine che si richiudevano su grassi corpicini con uno scrocchio. Falchi infilzarono piccioni, gracchi e canarini. Libellule-serpente si avvitarono nelle correnti ascensionali addentando prede.

Lo stile di volo degli animali liberati era diverso quanto le loro forme che si stagliavano in controluce. Una sagoma scura svolazzò disordinatamente nel cielo, precipitando verso un lampione, incapace di resistere alla fonte luminosa: una falena pelosa. Un'altra si innalzò con maestosa semplicità e si incurvò nella notte: un uccello predatore. Quindi un'altra ancora che per un istante si aprì come un fiore, poi si compresse e schizzò via lasciandosi dietro una scia di aria colorata: uno dei piccoli polipi del vento.

I corpi degli esausti e dei morenti cadevano dal cielo con un leggero ticchettio di carne. Il terreno sottostante si sarebbe tinto di sangue e icore, si rese conto Isaac. Si udivano gentili sciabordii quando il Cancrena reclamava le sue vittime. Ma c'era più vita che morte. Per alcuni giorni, alcune settimane, rimuginò Isaac, il cielo sopra New Crobuzon sarebbe stato più colorato.

Sospirò beato. Si guardò attorno e corse alle poche scatole di bozzoli, uova e larve. Le spinse verso la finestra, lasciando indisturbato solo il grande e morente bruco multicolore.

Afferrò manciate di uova e le scagliò dietro le sagome in fuga. Le fece seguire da bruchi che si contorcevano e si piegavano a squadra mentre cadevano verso il selciato. Agitò gabbie che crepitavano di delicate forme diventate crisalidi e le vuotò oltre il davanzale. Rovesciò fuori una vasca di larve acquatiche. Per queste creature si trattava di una liberazione crudele, pochi secondi di libertà e aria impetuosa.

Infine, quando anche l'ultima minuscola ombra fu scomparsa in basso, Isaac chiuse la finestra. Si voltò a contemplare il magazzino. Udì un flebile ronzio di ali, e vide alcune sagome volanti che giravano attorno alle lampade. Un aspise, un gruppetto di falene o farfalle e un paio di uccellini. Be', pensò, troveranno l'uscita da soli. Se no, non dureranno a lungo e li butterò fuori quando saranno morti di fame.

Il pavimento davanti alla finestra era cosparso di alcuni dei

soggetti più piccoli e di esseri moribondi, i più gracili, che erano caduti prima di riuscire a volare. Qualcuno era morto. La maggior parte strisciava stancamente qua e là. Isaac si mise a ripulire il tutto.

«Tu hai il vantaggio di essere (a) piuttosto bello; e (b) piuttosto interessante, vecchio amico» disse all'immenso e malaticcio bruco mentre lavorava. «No, no, non mi ringraziare. Considerami semplicemente un filantropo. E inoltre, non capisco proprio perché non mangi. Sei il mio progetto» continuò gettando nell'aria della sera una palettata di corpicini che si agitavano debolmente. «Dubito che arriverai a domani ma, che cazzo, hai stimolato la mia pietà e la mia curiosità, quindi farò un ultimo tentativo per salvarti.»

Si udì un colpo da far venire i brividi. La porta del magazzino era stata spalancata con impeto.

«Grimnebulin!»

Era Yagharek. Il garuda era in piedi immobile nello spazio male illuminato, gambe divaricate e braccia strette al mantello. La sagoma sporgente delle false ali di legno oscillava da una parte all'altra in modo davvero poco realistico. Non era stata agganciata bene. Isaac si sporse dalla balaustra aggrottando le sopracciglia.

«Yagharek?»

«Mi hai abbandonato, Grimnebulin?»

Yagharek strideva come un uccello sotto tortura. Era quasi impossibile comprenderne le parole. Isaac provò a calmarlo con ampi gesti.

«Yagharek, di che cazzo stai parlando...?»

«Gli uccelli, Grimnebulin, ho visto gli uccelli! Mi avevi detto, mi avevi fatto vedere, che servivano alla tua ricerca... cos'è successo, Grimnebulin? Hai rinunciato?»

«Aspetta un momento... in nome del deretano di Jabber, come hai fatto a vedere che volavano via? Dov'eri?»

«Sul tuo tetto, Grimnebulin.» Si stava calmando. Era più tranquillo. Irradiava un'immensa tristezza. «Sul tuo tetto, dove sto appollaiato, notte dopo notte, aspettando che tu mi aiuti. Ti ho visto liberare tutti i piccoli esemplari. Perché hai rinunciato, Grimnebulin?»

Isaac gli fece cenno di raggiungerlo sul soppalco.

«Yag, vecchio mio... Dannazione, non so da dove cominciare.» Fissò il soffitto. «Che accidenti ci facevi sul mio tetto? Da quanto stazioni là sopra? Per la coda del diavolo, avresti potuto dormire

qui o qualcosa di simile... è assurdo. Per non dire un po' strano, pensare che sei lì mentre lavoro, mangio, cago e tutto il resto. E...» sollevò una mano per bloccare sul nascere la risposta di Yagharek «...e comunque non ho abbandonato il tuo progetto.»

Rimase in silenzio per un po'. Lasciò decantare le parole. Attese che Yagharek si calmasse, che emergesse dalla nicchia di tristezza che si era intagliato da sé.

«Non ho rinunciato» ripeté. «In realtà ciò che è successo è piuttosto positivo... Siamo entrati in una nuova fase, credo. Basta con quella vecchia. Quella linea di ricerca è stata... be'... terminata.»

Yagharek chinò il capo. Le spalle tremarono un poco mentre espirava lentamente.

«Non capisco.»

«Bene, d'accordo, guarda, vieni qui. Ti faccio vedere una cosa.»

Isaac portò Yagharek alla scrivania. Si fermò un istante per esprimere la propria disapprovazione al grosso bruco che si inclinava di lato nella scatola. Quello si mosse appena.

Yagharek non lo degnò di uno sguardo.

Isaac indicò i mucchi di fogli che spuntavano da volumi della biblioteca che avrebbe dovuto restituire da tempo, alloggiati in pile pericolanti sulla sua scrivania. Disegni, equazioni, appunti e trattati. Yagharek iniziò a esaminarli, guidato da Isaac.

«Ecco... Guarda tutti gli schizzi che ci sono in giro. Ali, in massima parte. Dunque, il punto di partenza della ricerca erano le ali. Sembra logico, no? Quindi ciò che ho fatto è stato comprendere quel particolare arto.

«I garuda che vivono a New Crobuzon non possono esserci utili, tra l'altro. Ho appeso degli avvisi all'università ma a quanto pare quest'anno non ci sono studenti garuda. Per amore della scienza ho anche provato a discutere con un garuda, un... mmm... capo della comunità... ed è stato praticamente un disastro. Mettiamola così.» Isaac si interruppe, al ricordo, poi tornò a concentrarsi sulla conversazione. «Quindi, puntiamo sugli uccelli.

«Ora, questo ci porta a un problema del tutto nuovo. I soggetti piccoli, colibrì, scriccioli e roba simile sono tutti interessanti e utili in termini di... sai... preparazione generale, la fisica del volo e nozioni di quel tipo, ma fondamentalmente noi guardiamo agli esemplari grandi. Gheppi, falchi, aquile, ammesso di riuscire a metterci le mani sopra. Perché a questo punto sto ancora pensando per analogia. Ma non voglio che tu creda che ho una mente così

ristretta... Non sto studiando effimere e simili solo per interesse, sto cercando di trovare un'applicazione.

«Cioè, presumo che tu non sia troppo esigente, giusto, Yag? Presumo che se ti innesto sulla schiena un paio di ali di pipistrello o di moscone, o perfino la ghiandola volativa di un polipo del vento non farai storie. Potrà non essere esteticamente bello, ma lo scopo è riportarti in aria, giusto?»

Yagharek annuì. Ascoltava assorto, esaminando al contempo i fogli sulla scrivania. Era intento a capire.

«Bene. Dunque sembrava ragionevole, anche dati tutti i presupposti, che sono i volatili di dimensioni maggiori quelli che si dovrebbero osservare. Ma ovviamente...» Isaac scartabellò tra i fogli, tolse dal muro alcune immagini, allungò a Yagharek fasci di diagrammi. «Ovviamente le cose si rivelano diverse dal previsto. Voglio dire, puoi arrivare fino a qui riguardo all'aerodinamica degli uccelli, tutta roba utile, ma in realtà è molto ingannevole guardare le cose da questo punto di vista. Perché l'aerodinamica del tuo corpo è così dannatamente e fondamentalmente diversa. Non sei solo un'aquila con attaccato uno scarno corpo umano. Sono certo che non ti sei mai considerato a quel modo... Non so quali siano la vostra matematica e la vostra fisica, ma su questo foglio qui...» Isaac trovò ciò che stava cercando e lo passò a Yagharek «ci sono diagrammi ed equazioni che ti mostrano perché il volo degli uccelli di grandi dimensioni non sia la strada giusta da percorrere. Le linee di forza sono tutte sbagliate. Non abbastanza efficaci. Roba del genere.

«Perciò, passo alle altre ali della collezione. Che succederebbe se scegliessimo quelle di libellula o di animali simili? Be', prima di tutto bisogna risolvere il problema del reperimento di ali d'insetto abbastanza grandi. Gli unici insetti già sufficientemente grandi non intendono certo consegnarcele di propria spontanea volontà. E non so tu, ma io non ardo dal desiderio di farmi un culo così per arrampicarmi sulle montagne o in qualunque altro posto dove si possa tendere un'imboscata a uno scarafaggio assassino. Riusciremmo solo a metterci nei guai.

«E quanto a costruirle secondo le nostre specifiche? In quel caso possiamo avere la misura e la forma giuste. Possiamo compensare la tua... goffa struttura fisica.» Isaac sorrise e continuò. «Il problema è, date le caratteristiche del materiale scientifico, che potremmo essere in grado di realizzarle abbastanza precise, abbastanza leggere

e abbastanza forti, ma sinceramente ne dubito. Sto lavorando su disegni che potrebbero funzionare oppure no. Non credo che le probabilità siano a nostro favore.

«Inoltre, non devi dimenticare che l'intero progetto dipende dal fatto che tu venga operato da un vero virtuoso del rifacimento. Sono felice di poter dire di non conoscere rifacitori, e questo è il primo punto da considerare, mentre il secondo è che di solito sono più interessati a questioni come l'umiliazione, la forza lavoro per l'industria o l'estetica che a qualcosa di complicato come il volo. Ci sono vagonate di terminazioni nervose, saccate di muscoli, ossa sradicate e cose simili che vagano nella tua schiena, e bisogna riattaccare tutto alla perfezione se vuoi avere una minima possibilità di levarti in volo.»

Isaac aveva indirizzato Yagharek verso una sedia, quindi avvicinò uno sgabello e gli si sedette di fronte. Il garuda era assolutamente silenzioso. Fissava Isaac con formidabile concentrazione, poi guardò i diagrammi che teneva in mano. Era così che leggeva, si rese conto Isaac, con quell'intensità e focalizzazione. Non era come un paziente in attesa che il medico arrivasse al punto: soppesava ogni singola parola.

«Devo anche aggiungere che non ho ancora finito del tutto con questo aspetto della faccenda. Conosco una persona esperta nel genere di biotaumaturgia che servirebbe per innestarti ali funzionanti, perciò andrò a farle visita per stuzzicarne il cervello riguardo alle probabilità di successo.» Isaac fece una smorfia e scosse il capo. «E lascia che ti dica, Yag, vecchio mio, che se conoscessi il tipo in questione capiresti di che gesto nobile si tratta. Non c'è sacrificio che non farei per te...» Fece una lunga pausa.

«Dunque esiste la possibilità che questo tizio dica 'Sì, ali, nessun problema, portamelo qui e risolverò la cosa Polveredì pomeriggio'. È possibile, ma tu mi hai assunto per il mio nous scientifico, e sto affermando che è mia opinione professionale che non succederà. Credo che dobbiamo pensare non in modo diretto ma laterale, per così dire.

«La mia prima incursione in questo campo è stata prendere in considerazione le varie cose che volano senza ali. Ti risparmio i dettagli dei miei schemi. Comunque, la maggior parte dei progetti è... qui, se sei interessato. Un minidirigibile sottocutaneo autogonfiabile; un trapianto di ghiandole di polipo del vento mutante; fonderti con un golem volante; perfino qualcosa di

prosaico come insegnarti i fondamenti della taumaturgia fisica.» Mentre li elencava, Isaac indicò gli appunti relativi a ognuno dei progetti. «Tutti inattuabili. La taumaturgia è inaffidabile e spossante. Chiunque può apprendere qualche stregoneria elementare, applicandosi a sufficienza, ma una costante controgeotropia a comando richiederebbe molta più energia e abilità di quanto abbia la maggior parte della gente. Avete dei sortilegi potenti nel Cymek?»

Yagharek scosse lentamente il capo. «Qualche sussurro per attirare le prede sotto i nostri artigli; qualche simbolo e sistemi di imposizione delle mani per favorire la saldatura di ossa fratturate e la coagulazione del sangue: tutto qua.»

«Già, questo non mi sorprende affatto. Quindi meglio non farci affidamento. E fidati quando ti dico che gli altri miei piani... mmm... non convenzionali si sono dimostrati improponibili.

«Perciò ho passato tutto il tempo lavorando su roba come questa, non sono arrivato da nessuna parte, ma mi sono reso conto che ogni volta che mi fermavo un attimo a pensare, nella mia mente appariva sempre la stessa cosa. Arte dell'acqua.»

Yagharek aggrottò le sopracciglia, trasformando la fronte già sporgente in un dirupo a strapiombo di aspetto quasi geologico. Scosse di nuovo la testa per dimostrare la propria confusione.

«Arte dell'acqua» ripeté Isaac. «Sai di che si tratta?»

«Ho letto qualcosa... Il dono dei vodyanoi...»

«Centrato in pieno, vecchio mio. A volte puoi vedere i portuali che lo fanno, a Kelltree e a Cintura dello Smog. Un'intera squadra può dare forma a un bel pezzo di fiume. Scavano buchi nell'acqua nei punti in cui dei carichi sono finiti sul fondo, in modo che le gru possano agganciarli e recuperarli. Davvero stupefacente. Nelle comunità rurali l'utilizzano per realizzare trincee d'aria attraverso i fiumi e spingerci i pesci. Che non fanno altro che volar fuori dal lato piatto del fiume e atterrare all'asciutto. Brillante.» Isaac increspò le labbra con aria di apprezzamento. «Comunque, al giorno d'oggi viene utilizzata soprattutto per cazzeggiare, per fare piccole sculture. Organizzano delle gare e competizioni varie.

«Il punto è, Yag, che ci troviamo davanti a dell'acqua che non si comporta come dovrebbe. Giusto? Ed è proprio questo che cerchi tu. Tu vuoi che del materiale pesante, questa roba qui, questo corpo» gli diede dei colpetti gentili sul petto «...voli. Mi segui? Concentriamoci sull'enigma ontologico del persuadere la materia a

infrangere consuetudini che durano da eoni. Vogliamo che gli elementi si comportino in maniera scorretta. Questo non è un problema relativo all'ornitologia avanzata, è filosofia.

«Per la coda del diavolo, Yag, è un argomento su cui lavoro da anni! Si è quasi trasformato in una specie di hobby. Ma poi stamattina ho riguardato alcuni appunti che avevo preso non appena ho iniziato a occuparmi del tuo caso, li ho collegati a tutte le mie vecchie idee, e ho visto che è questa la strada da seguire. È tutto il giorno che ci combatto.» Isaac agitò il pezzo di carta davanti a Yagharek, un pezzo di carta su cui era tracciato un triangolo contenente una croce.

Afferrò una matita e scrisse delle parole in coincidenza dei tre vertici del triangolo. Voltò il diagramma per mostrarlo al garuda. Il vertice in alto era contrassegnato Occulto/taumaturgico; quello in basso a sinistra Materiale; quello in basso a destra Sociale/sapienziale.

«Allora intesi, dunque, non ti incartare troppo con questo diagramma, Yag vecchio mio, dovrebbe essere un aiuto per pensare meglio, niente di più. Quello che ci trovi è una rappresentazione dei tre punti all'interno dei quali si colloca tutta la cultura, tutto il sapere.

«Qui sotto c'è la parte materiale. Si tratta della materia fisica, atomi e cose simili. Tutto a partire dalle particelle femtoscopiche fondamentali come gli elettroni fino ai grandi vulcani. Rocce, elettromagnetismo, reazioni chimiche... Tutto questo genere di roba.

«Al vertice opposto, c'è il sociale. Le creature senzienti, che di certo non mancano al Bas-Lag, non possono essere studiate come fossero pietre. Riflettendo sul mondo e sui propri pensieri, umani, garuda, cactacee e quant'altro creano un diverso ordine organizzativo, giusto? Quindi devono essere esaminate nei propri termini, ma allo stesso tempo questo angolo è legato alla materia fisica che è la parte costitutiva di ogni cosa. Ed è per questo che qui c'è questa bella linea che unisce i due punti.

«Il vertice superiore è l'Occulto. Qui viene il bello. Occulto: 'nascosto'. Comprende le svariate forze e dinamiche che non si limitano ad avere a che fare con le interazioni tra i vari pezzi e pezzettini del mondo fisico, e non sono soltanto le idee dei pensatori. Spiriti, demoni, dèi, se vuoi chiamarli così, taumaturgia... di certo hai colto l'idea. Si trova in cima, distante, ma è legato agli

altri due. Prima di tutto, tecniche taumaturgiche, invocazioni, sciamanesimo e così via, ognuna di queste pratiche influisce sui comportamenti ed è influenzata dai rapporti sociali dell'ambiente circostante. E poi c'è l'aspetto fisico: stregonerie e incantesimi sono in massima parte manipolazioni delle particelle teoretiche, le 'particelle incantate' dette anche taumaturgoni. Ora, alcuni scienziati» si batté il petto «ritengono che appartengano essenzialmente allo stesso genere dei protoni e di tutte le particelle fisiche.

«Qui...» continuò Isaac con aria maliziosa, la voce che rallentava e si abbassava «è dove la cosa si fa davvero interessante.

«Se prendi in considerazione un qualsiasi settore di studi o conoscenza, vedrai che si trova in un qualche punto di questo triangolo, ma non esattamente su un angolo. Pensa alla sociologia, alla psicologia o alla xentropologia. Piuttosto semplice, vero? È quaggiù, nel vertice del Sociale? Be', sì e no. Senza dubbio questo è il nodo più vicino, ma non è possibile studiare la società senza pensare alle questioni relative alle risorse fisiche. Giusto? Perciò ti trovi subito a dover valutare il contributo che dà l'aspetto fisico. Quindi dobbiamo spostare un pochino la sociologia lungo la base del triangolo.» Fece scivolare il dito di qualche millimetro sulla sinistra. «Ma allora, come si può comprendere, per esempio, la cultura cactacea senza studiare la relativa e specifica centralità del sole, o la cultura khepri senza le divinità, o quella vodyanoi senza capire il channelling sciamanico? Non si può» concluse trionfante. «Dunque dobbiamo spostare il tutto più in alto, verso l'Occulto.» Il dito si mosse un poco, secondo l'indicazione.

«Quindi il punto in cui si trovano sociologia, psicologia e materie affini è questo. Angolo in fondo a destra, leggermente spostato in alto, leggermente a sinistra.

«Fisica? Biologia? Dovrebbero posizionarsi nella zona delle scienze materiali, giusto? Solo che, se la biologia ha degli effetti sulla società, è vero anche il contrario, quindi in realtà la si trova un pochino a destra dell'angolo del Materiale. E che dire del volo dei polipi del vento? Del nutrimento degli alberi dell'anima? Questo riguarda l'Occulto, quindi dobbiamo spostarci di nuovo, verso l'alto questa volta. Della fisica fa parte anche l'efficacia di determinate sostanze negli incantesimi taumaturgici. Capisci dove voglio arrivare? Anche la materia più 'pura' in realtà si trova da qualche parte tra i tre angoli.

«Poi ci sono interi gruppi di materie di per sé definite dalla loro natura ibrida. Sociobiologia? A metà della base e un po' in su. Ipnotologia? A metà del lato destro. Sociale/psicologico e Occulto, ma con un pizzico di chimica cerebrale, perciò si sposta leggermente...»

A quel punto il diagramma di Isaac era coperto di crocette, nei punti in cui aveva collocato le varie discipline. Fissò Yagharek e tracciò un'ultima, chiara e accurata X proprio al centro del triangolo.

«E allora, cos'è che cerchiamo proprio qui? Cosa c'è esattamente al centro?

«Alcuni pensano ci sia la matematica. Bene. Ma se la matematica è lo studio che meglio permette di trovare il modo di raggiungere il centro, quali sono le forze che si stanno analizzando? La matematica è totalmente astratta, su un solo livello, radici quadrate di meno uno e roba simile; ma il mondo è indiscutibilmente e rigorosamente matematico. Quindi questa è una maniera di considerare il mondo che unifica tutte le forze: mentale, sociale e fisica.

«Se le materie sono collocate in un triangolo, con tre nodi e un centro, allora lo stesso vale per le forze e le dinamiche che studiano. In altre parole, se pensi che questo modo di vedere le cose sia interessante o utile, allora fondamentalmente c'è un tipo di campo, un tipo di forza, che qui viene studiato nei suoi vari aspetti. Ecco perché questa è chiamata Teoria Unitaria dei Campi.»

Isaac sorrise, esausto. Saliva divina, si rese conto all'improvviso, sto facendo proprio un buon lavoro... Dieci anni di ricerche hanno migliorato il mio metodo di insegnamento... Yagharek lo guardava attento.

«Io... ho capito...» disse infine il garuda.

«Sono felice di sentirtelo dire. Ma c'è altro, vecchio mio, quindi rimboccati le maniche. Vedi, la TUC non è molto accettata, come teoria. Probabilmente è allo stesso livello dell'Ipotesi della Terra Fratturata, se sai cosa intendo.» Yagharek annuì. «Bene, allora ti è tutto chiaro: una teoria abbastanza rispettabile, ma un po' stravagante. Comunque, per ridurre a brandelli le ultime vestigia di credibilità che potrei essere riuscito a radunare, io condivido una visione minoritaria tra i teoreti della tuc. Che sarebbe relativa alla natura delle forze in esame.

«Cercherò di farla semplice.» Chiuse gli occhi un istante e raccolse

i pensieri. «Bene. La questione è: per un uovo lasciato cadere è patologico precipitare?»

Si interruppe, lasciando in sospeso l'immagine per un minuto.

«Vedi, se pensi che la materia e quindi le forze unitarie in esame siano essenzialmente statiche, allora cadere, volare, rotolare, cambiare opinione, fare un sortilegio, invecchiare, spostarsi sono fondamentalmente deviazioni da uno stato essenziale. Oppure, puoi ritenere che il movimento sia una parte dell'ontologia, e la questione si sposta sul miglior modo di teorizzare la cosa. Avrai già capito dove vanno le mie simpatie. Gli staticisti direbbero che traviso il loro punto di vista, ma chi se ne frega.

«Quindi io sono un TUCAM, un Teoreta dell'Unitarietà dei Campi in Movimento. Non un TUCAS, un Teoreta dell'Unitarietà dei Campi Statici… insomma, hai capito. Ma essere un TUCAM crea tanti problemi quanti ne risolve: se si muove, come si muove? Andatura costante? Inversione spaziale intermittente?

«Se sollevi un pezzo di legno e lo tieni a tre metri da terra, ha più energia di quando è al suolo. La chiamiamo energia potenziale, d'accordo? Questo non viene messo in discussione da nessuno scienziato. L'energia potenziale è quella che dà al legno la forza di farti male o di lasciare il segno sul pavimento, una forza che non ha se si limita a restarsene appoggiato a terra. È un'energia che esiste anche quando è immobile, come in precedenza, ma che diventa esprimibile solo quando può cadere. E se questo succede, l'energia potenziale si trasforma in energia cinetica, che ti rompe il dito di un piede o roba simile.

«Vedi, l'energia potenziale consiste nel porre qualcosa in una situazione di oscillamento, in cui sia sul punto di cambiare il proprio stato. Esattamente come quando si tiene sotto la giusta pressione un gruppo di persone e queste esplodono all'improvviso. In un attimo passano da uno stato scontroso e quiesciente a uno violento e creativo. La transizione viene stimolata portando qualcosa, un gruppo sociale, un pezzo di legno, un incantesimo, in un luogo o a un punto in cui l'interazione con altre forze fa sì che la sua propria energia agisca contro lo stato attuale.

«Sto parlando di portare le cose al punto di crisi.»

Isaac appoggiò la schiena per un minuto. Con sua grande sorpresa, gli piaceva ciò che stava facendo. Il processo esplicativo del suo approccio teoretico gli stava consolidando le idee, costringendolo a formulare il metodo con rigore sperimentale.

Yagharek era un allievo modello. La sua attenzione non vacillava un istante, gli occhi acuti come stiletti.

Isaac fece un respiro profondo e riprese.

«Questo è il problema più grosso che dobbiamo affrontare, caro Yag. Che cazzo, ho cavillato per anni sulla teoria della crisi. Per farla breve: sto dicendo che è nella natura delle cose entrare in crisi, che fa parte di ciò che sono. Le cose si rovesciano in virtù del fatto di essere cose, capisci? La forza che manda avanti tutti i campi è l'energia di crisi. Roba come l'energia potenziale, che è poi un aspetto dell'energia di crisi, una manifestazione minuscola e parziale. Ora, se si potesse attingere alle riserve di energia di crisi in una qualunque situazione determinata, staremmo parlando di un potere enorme. Alcune situazioni sono più dominate o predisposte alla crisi di altre, è vero, ma il punto essenziale della teoria della crisi è che le cose sono in crisi proprio in quanto esistono. Ci sono tonnellate di cazzuta energia di crisi che scorrono ovunque e in ogni momento, ma non abbiamo ancora imparato a servircene in modo efficiente. Al contrario, ogni tanto si verificano scoppi inattendibili e incontrollabili. Uno spreco tremendo.»

Isaac scosse il capo al pensiero.

«I vodyanoi sono in grado di sfruttare l'energia di crisi, credo. In una maniera infinitesimale. È un vero paradosso. Attingi all'energia di crisi dell'acqua per farle assumere una forma a cui si oppone, quindi la porti a un livello di crisi ancora maggiore... ma a quel punto l'energia non ha dove andare, quindi la crisi si risolve riportando la sostanza alla forma originale. Ma che accadrebbe se i vodyanoi utilizzassero dell'acqua che hanno già... mmm... lavorato, e la usassero come costituente per esperimenti che inducessero l'aumentata energia di crisi... Scusa, sto divagando. Il punto è che sto cercando di elaborare un sistema che ti permetta di attingere alla tua energia di crisi, per incanalarla nel volo. Vedi, se ho ragione, questa è l'unica forza che ti... supporterà sempre. E più voli, più entri in crisi, più dovresti essere in grado di volare... Questo in teoria, comunque...

«Ma a essere sincero, Yag, le cose sono molto più grandi di così. Se davvero riesco a sbloccare l'energia di crisi per te, allora il tuo caso diventerà, francamente, un problemino da nulla. Stiamo parlando di forze e di energia che possono trasformare completamente... tutto...»

L'incredibile ipotesi aleggiò nell'aria. Il sudicio ambiente del

deposito parve troppo piccolo e squallido per una tale conversazione. Isaac guardò fuori dalla finestra nella sordida notte di New Crobuzon. La luna e le sue figlie danzavano tranquillizzanti sopra di lui. Le figlie, più piccole della loro madre ma più grandi delle stelle, brillavano dure e fredde sopra di lui. Isaac pensò alla crisi.

Infine, anche Yagharek parlò.

«E se hai ragione... io potrò volare?»

Isaac scoppiò a ridere all'ottusa e patetica domanda.

«Sì, sì Yag, vecchio mio. Se ho ragione, volerai di nuovo.»

15

Isaac non riuscì a persuadere Yagharek a restare nel magazzino. Il garuda non spiegò perché si opponesse all'idea. Si limitò a scivolare fuori nella notte, un miserabile reietto che nonostante tutto il suo orgoglio andava a dormire in qualche canale, camino o rovina. Non accettò nemmeno del cibo. Isaac rimase sulla soglia del deposito a guardarlo andar via. Lo scuro manto di Yagharek ondeggiava scomposto dall'impalcatura di legno, da quelle false ali.

Infine, Isaac richiuse la porta. Tornò al suo soppalco e osservò le luci scivolare lungo il Cancrena. Appoggiò il mento sui pugni e stette ad ascoltare i battiti dell'orologio. Di notte, i rumori selvaggi di New Crobuzon si facevano largo lusinghieri attraverso i muri. Udiva il mugghiare malinconico di macchinari, barche e fabbriche.

Nella stanza al di sotto, il congegno di David e Lublamai pareva chiocciare dolcemente a tempo con l'orologio.

Isaac raccolse i disegni dal muro. Quelli che riteneva buoni venivano infilati in una cartelletta stracolma. Molti vennero guardati di traverso con aria critica, quindi gettati via. Si sdraiò sulla pancia prominente e si mise a cercare qualcosa sotto il letto, finendo per estrarre un abaco impolverato e un regolo calcolatore.

Quello che mi serve, pensò, è andare all'università e sgraffignare una delle macchine per le equazioni differenziali finite. Non sarebbe stato facile. Le misure di sicurezza per strumenti di quel genere erano pazzesche. Si rese conto all'improvviso che avrebbe avuto l'opportunità di dare un'occhiata di persona ai sistemi di vigilanza: il giorno successivo sarebbe andato all'università a parlare con il suo tanto odiato datore di lavoro, Vermishank.

Non che di lavoro Vermishank gliene desse molto, in quel periodo. Erano passati mesi da quando aveva ricevuto una lettera vergata in quella calligrafia minuta e stretta che gli comunicava che erano richiesti i suoi servigi per studiare una qualche cavolo di teoria astrusa e forse anche superflua. Isaac non poteva permettersi di sottrarsi a quelle 'richieste'. Farlo avrebbe significato mettere a rischio l'accesso privilegiato alle risorse dell'università, e di conseguenza a una ricca fonte di attrezzature che sottraeva più o meno a piacimento. Vermishank non aveva fatto nulla per ridurre i

privilegi di Isaac, nonostante il loro rapporto professionale si stesse rarefacendo e con ogni probabilità si fosse già reso perfettamente conto della correlazione tra la sparizione di attrezzature e la tabella di marcia delle ricerche di Isaac. Il quale non avrebbe saputo spiegare quel comportamento. Probabilmente si comporta così per tenermi in suo potere, pensò.

Gli venne in mente che per la prima volta nella sua vita sarebbe stato lui a cercare Vermishank, ma doveva proprio vederlo. Pur sentendosi legato al nuovo approccio, alla teoria della crisi, non poteva voltare le spalle a tecnologie più in voga come il rifacimento senza chiedere l'opinione del biotaumaturgo più ragguardevole della città sul caso di Yagharek. Non sarebbe stato professionale.

Si preparò un panino al prosciutto e una tazza di cioccolata fredda. Al pensiero di Vermishank si irrigidì. A Isaac non piaceva per un'immensa varietà di ragioni. Una era politica. Dopotutto, il termine biotaumaturgia era un modo educato per descrivere una capacità che tra le altre cose era utilizzata per fare a brandelli la carne e ricrearla, collegarla in maniere non previste in origine, manipolarla entro limiti dettati soltanto dall'immaginazione. Ovviamente quelle tecniche potevano curare e ripristinare, ma non era l'applicazione più comune. Nessuno aveva prove, è chiaro, ma Isaac non si sarebbe affatto stupito se alcune delle ricerche di Vermishank fossero state svolte nelle fabbriche correzionali. L'abilità di Vermishank era tale da renderlo uno straordinario scultore di carne umana.

Qualcuno bussò alla porta. Isaac alzò lo sguardo stupito. Erano quasi le undici. Mise da parte la cena e si precipitò giù dalla scala. La porta si aprì su un Lucky Gazid dall'aria particolarmente corrotta e depravata.

E questo che cazzo vuole? pensò.

«'Zaac, amico mio, mio... arrogante, amato... approssimativo...» Gazid si era messo a strillare non appena visto Isaac, che lo trascinò dentro il magazzino mentre brancolava in cerca di ulteriori allitterazioni e le luci già si accendevano dall'altra parte della strada.

«Lucky, brutto stronzo, che cavolo cerchi?»

Gazid si muoveva in qua e in là decisamente troppo in fretta. Aveva gli occhi spalancati, che gli roteavano virtualmente nella testa. Pareva offeso dal tono di Isaac.

«Tranquillo, capo, rilassati, rilassati, non c'è bisogno di cattiveria,

allora è qui? Eh? Sto cercando Lin. C'è?» Ridacchiò bruscamente.

Ah, pensò Isaac guardingo. Era una situazione delicata e insolita. Lucky era un uomo di Salacus Fields, conosceva la verità non dichiarata riguardo a Lin e Isaac. Ma quello non era Salacus Fields.

«No, Lucky, non c'è. E se anche per qualche ragione ci fosse stata, tu non hai il diritto di venire qui, non invitato, nel cuore della notte facendo un gran casino. Cosa vuoi da lei?»

«Non è in casa.» Gazid si voltò e prese a salire la scaletta, continuando a parlare con Isaac senza girarsi. «Ci sono appena stato, ma immagino sia impegnatissima con l'arte, eh? Mi deve dei soldi, mi deve la commissione, per averle procurato un lavoro che è un colpo di fortuna, che la sistemerà per la vita. Suppongo si trovi là adesso, eh? Voglio un po' di grana...»

Esasperato, Isaac si assestò un colpo alla testa e schizzò sulla scala dietro a Gazid.

«Di che cazzo stai parlando? Quale lavoro? Sta lavorando per conto suo in questo momento.»

«Oh, sì, certo, proprio così, già, esatto» convenne Gazid con un insolito ma distratto fervore. «Mi deve dei soldi, però. Sono proprio disperato, 'Zaac... Offrimi un nobile...»

Isaac si stava arrabbiando. Afferrò Gazid e lo tenne fermo. Aveva le braccia scarne del drogato e nella stretta di Isaac riusciva solo ad agitarsi in modo patetico.

«Ascoltami, Lucky, piccolo grumo di vomito. Come puoi pensare di nuocere a qualcuno, sei in una tale crisi di astinenza in questo momento da non riuscire quasi a reggerti in piedi. Come osi venire a rompere in casa mia, drogato di merda...»

«Ehi!» gridò all'improvviso Gazid. Sorrise a Isaac con aria sprezzante, interrompendo il fiume di parole. «Anche se in questo momento Lin non è qui, io ho bisogno di prendere qualcosa e voglio che tu mi aiuti altrimenti non so cosa potrei arrivare a dire, e se Lin non è in grado di aiutarmi, lo puoi fare tu, che sei il suo cavaliere dall'armatura scintillante, il suo insettino del cuore, mentre lei è la tua coccinella...»

Isaac strinse un pugno ciccioso e lo mandò a colpire Lucky Gazid in pieno volto, facendo fare all'ometto un volo di qualche metro.

Stupefatto e terrorizzato, Gazid prese a squittire. Raschiò i tacchi contro le assi del pavimento e, carponi, si diresse verso la scala. Di sotto il naso gli si irradiava una stella di sangue. Isaac si ripulì le nocche chiazzate di rosso e avanzò a lunghi passi verso Gazid. Era

furibondo.

Credi che ti lascerò parlare in questo modo? Credi di potermi ricattare, merdina? pensava.

«Lucky, è meglio che tu te ne vada in questo preciso e dannatissimo istante, se non vuoi che ti stacchi la testa dal collo.»

Trascinandosi, Gazid si rimise lentamente in piedi e scoppiò a piangere.

«Sei completamente fuori, Isaac. Cazzo, pensavo fossimo amici...»

Muco, lacrime e sangue gocciolavano sul pavimento.

«Già, be', pensavi male, vero, vecchio mio? Non sei altro che un merdoso rifiuto, e io...» Isaac interruppe le ingiurie per lo stupore.

Gazid si era appoggiato alla pila di gabbie vuote in cima alla quale si trovava la scatola contenente il bruco. Isaac vide che la grassa larva si dimenava, per l'eccitazione si allungava e si richiudeva a scatto, contorcendosi disperata contro lo sportello di rete metallica, agitandosi verso Lucky Gazid facendo mostra di inattese riserve di energia.

In preda al panico, Lucky esitava, aspettando che Isaac terminasse la frase.

«Cosa?» gemette. «Cos'hai intenzione di fare?»

«Taci» sibilò Isaac.

Il bruco era più esile di quando era arrivato e i suoi straordinari colori da penne di pavone si erano spenti, ma era senza dubbio vivo. Si aggirava ondeggiando nella gabbietta, sentendo l'aria come il dito di un cieco, incespicando verso Gazid.

«Non ti muovere» sibilò Isaac avvicinandosi. Il terrorizzato Gazid obbedì. Seguì lo sguardo di Isaac e spalancò gli occhi alla vista dell'immensa larva che si faceva largo nella gabbietta, tentando di trovare il modo di raggiungerlo. Staccò la mano dalla scatola con un gridolino e si fece indietro. Immediatamente, il bruco cambiò direzione e provò a seguirlo.

«Questo è affascinante...» commentò Isaac. Mentre osservava, Gazid sollevò le mani per portarle alla testa, che all'improvviso prese a scuotere con violenza, come fosse piena di insetti.

«Oh, che succede nella mia testa?» balbettò Gazid.

Avvicinandosi ulteriormente, anche Isaac poté percepire quanto stava accadendo. Frammenti di sensazioni aliene gli scivolavano nel cervelletto simili ad anguille veloci come fulmini. Batté le palpebre e tossì leggermente, schiavo per un istante breve e subitaneo di emozioni che non erano le sue e che gli ostruivano la gola. Isaac

scosse il capo e chiuse gli occhi stretti stretti.

«Gazid,» disse con tono brusco «camminagli attorno lentamente.»

Lucky Gazid fece come gli era stato ordinato. Il bruco capitombolò nel tentativo di raddrizzarsi, di seguirlo, di rintracciarlo.

«Perché quella cosa vuole me?» si lagnò Gazid.

«Be', Lucky, non lo so» ribatté acido Isaac. «Quel poveretto sembra impazzito. Si direbbe voglia qualcosa che hai tu, vecchio mio. Vuota piano le tasche. Non preoccuparti, non ti rubo niente.»

Dalle sacche della giacca e dei pantaloni sudici, Gazid iniziò a estrarre pezzi di carta e fazzoletti. Esitò, poi allungò la mano nelle tasche interne e ne tolse due pacchetti ben pieni.

La larva divenne frenetica. Di nuovo, i disorientanti frammenti di sensazioni sinestesiche turbinarono nella mente di Isaac e di Gazid.

«Ma che cazzo hai lì dentro?» chiese Isaac a denti stretti.

«Questa è shazbah» rispose titubante Gazid, agitando il primo pacchetto verso la gabbia. La larva non ebbe reazioni. «Questa è merdasogni.» Tenne la seconda busta sopra la testa del bruco, e quello si mise in equilibrio sulla parte posteriore tentando di afferrarla. I suoi gemiti pietosi non erano udibili, ma si percepivano in maniera molto acuta.

«Ci siamo!» sbottò Isaac. «Ecco cos'era! Il bruco vuole la merdasogni!» Isaac allungò una mano in direzione di Gazid e fece schioccare le dita. «Dammela.»

Gazid esitò, poi gli diede il pacchetto.

«C'è un sacco di roba lì dentro, amico... un sacco di grana, amico...» piagnucolò. «Non puoi semplicemente prendertela, amico...»

Isaac soppesò il sacchetto. Circa novecento grammi o poco più di un chilo, valutò. Lo aprì. Di nuovo i penetranti gemiti emozionali del bruco. Isaac trasalì alle implorazioni intense e inumane.

La merdasogni era una massa di palline marroni e appiccicose il cui odore era molto simile a quello dello zucchero molto caramellato.

«Di cosa si tratta?» domandò a Gazid. «Ne ho sentito parlare ma non ne so niente.»

«Una novità, 'Zaac. Roba costosa. Gira da circa un anno. È... roba che dà alla testa...»

«Che effetti provoca?»

«Non è facile descriverli. Vuoi comprarne un po'?»

«No!» rispose di getto Isaac, poi esitò. «Be'... Non per me, in ogni

caso... Quanto costa questo pacchetto?»

Gazid temporeggiò, chiedendosi senza dubbio di quanto potesse aumentare.

«Mmm... circa trenta ghinee...»

«Ma per favore, Lucky... Sei un tale contaballe, vecchio mio... Te la pagherò...» anche Isaac ci pensò sopra un istante. «Dieci.»

«Andata» replicò subito Gazid.

Merda, pensò Isaac. Mi sono fatto fregare. Stava per mettersi a cavillare, quando di colpo pensò fosse meglio non farlo. Scrutò attentamente Gazid, che era sul punto di ricominciare a fare il tracotante, anche con la faccia orribilmente chiazzata di sangue rappreso e muco.

«D'accordo, allora. Affare fatto. Senti, Lucky,» disse senza alzare la voce «potrei volerne altra di questa roba, sai cosa intendo? E se continuiamo a mantenere rapporti amichevoli, non c'è ragione perché non possa essere tu il mio... fornitore esclusivo. Capisci? Ma se saltasse fuori qualcosa a guastare i nostri rapporti, sfiducia o roba simile, dovrei rivolgermi altrove. Va bene?»

«'Zaac, amico mio, non aggiungere altro... Soci, ecco quello che siamo...»

«Senz'altro» replicò Isaac in tono serio. Non era tanto sciocco da pensare di potersi fidare di Lucky Gazid, ma almeno in quel modo era in grado di tenerselo genericamente buono. Era assai improbabile che Gazid mordesse la mano che lo nutriva, almeno per un po'.

Non è una cosa che può durare, pensò Isaac, ma per ora mi conviene.

Staccò dal pacchetto uno dei grumi umidi e vischiosi. Aveva le dimensioni di una grossa oliva, ricoperta da un muco spesso che si asciugava rapidamente. Scostò il coperchio della scatola del bruco di qualche centimetro e fece cadere all'interno il pezzetto di merdasogni. Si accovacciò per osservare la larva dal lato esterno della rete.

Le ciglia di Isaac tremolarono come se fosse attraversato da una scarica statica. Per un attimo, non riuscì a mettere a fuoco l'immagine.

«Ohi...» si lamentò Lucky Gazid alle sue spalle. «Qualcosa mi sta fottendo la testa...»

Isaac si sentì in preda alla nausea, poi ardere dell'estasi più struggente e assoluta che avesse mai provato. Dopo meno di mezzo

secondo le sensazioni inumane eruttarono fuori da lui in un istante. Si sentiva come se le avesse espulse dal naso.

«Oh, per Jabber...» guaì. La vista gli si offuscò, poi si acuì per diventare insolitamente chiara. «Questo tipetto sarebbe in qualche modo empatico, non è vero?» mormorò.

Fissava il bruco sentendosi un guardone. La creaturina si stava arrotolando attorno alla pallottola di droga come un serpente che stritola la preda. L'estremità boccale era assicurata saldamente alla parte superiore della merdasogni, e masticava con una fame così intensa da sembrare licenziosa. Dalle mascelle allargate al massimo sgorgava saliva. Stava divorando il proprio cibo come un bambino che mangia il budino al caramello per la Festa di Jabber. La merdasogni scomparve in fretta.

«Papere dell'inferno,» commentò Isaac «ne vorrà ben più di così.» Lasciò cadere nella gabbia altri cinque o sei pezzetti. La larva prese a rotolarsi felice in mezzo a quella massa appiccicaticcia.

Isaac si alzò. Osservò Lucky Gazid, che guardava il bruco e sorrideva beato, oscillando.

«Lucky, vecchio mio, si direbbe che tu abbia salvato la vita al mio animaletto da esperimento. Molto obbligato.»

«Sono un salvavita, vero, 'Zaac?» Gazid ruotò lentamente in una maldestra piroetta. «Salvavita! Salvavita!»

«Sì, d'accordo, è quello che sei, vecchio mio, fa' piano però adesso.» Isaac lanciò un'occhiata all'orologio. «Devo proprio lavorare ancora un po', quindi comportati come si deve e sgombra, eh? Nessun rancore, Lucky...» Esitò un attimo poi gli tese la mano. «Mi dispiace per il naso.»

«Oh.» Gazid pareva sorpreso. Si tastò il viso insanguinato con una certa cautela. «Be'... comunque...»

Isaac si diresse alla scrivania.

«Ti prendo il denaro. Aspetta un attimo.» Frugò nei cassetti, trovando infine il portafogli da cui tolse una ghinea. «Ancora un momento, ne ho dell'altro da qualche parte. Un pochino di pazienza...» Si inginocchiò accanto al letto e iniziò a spostare pile di fogli, raccogliendo i centesimi e gli sheqel che scovava.

Gazid allungò la mano verso il pacchetto di merdasogni che Isaac aveva lasciato sulla scatola del bruco. Fissò meditabondo l'uomo che cercava a tentoni sotto il letto con la faccia contro il pavimento. Prese due palline di merdasogni dall'acquitrino colloso e lanciò un'occhiata a Isaac, per controllare se stesse guardando. Isaac stava

dicendo qualcosa in tono amichevole, le parole attutite dal letto sopra di lui.

Gazid si spostò lentamente in quella direzione, si levò di tasca una carta di caramella e l'avvolse attorno a una delle dosi di merdasogni, lasciandola ricadere in tasca. Un ghigno idiota spuntò e fiorì sul suo volto, mentre fissava il secondo pezzetto.

«Dovresti conoscere ciò che prescrivi, 'Zaac» bisbigliò. «Si tratta di etica...» Ridacchiò deliziato.

«Che c'è?» strillò Isaac. Cominciò a ondeggiare da sotto il letto. «L'ho trovato. Sapevo che c'erano dei soldi nella tasca di uno di questi pantaloni...»

Rapido, Lucky Gazid aprì il panino mangiato a metà che stava sulla scrivania. Lasciò scivolare la merdasogni in uno spazio coperto di senape sotto a una foglia di lattuga. Riposizionò la parte superiore e si allontanò.

Isaac si alzò in piedi e si rivolse a lui impolverato e sorridente. Teneva stretto in mano un ventaglio di banconote e qualche moneta.

«Sono dieci ghinee. Per la coda del diavolo, tratti affari come un dannato professionista...»

Gazid afferrò il denaro che gli veniva offerto e si diresse in fretta verso la scala.

«Allora grazie, 'Zaac» disse. «Goditela.»

Isaac era un po' perplesso.

«Già, certo. Ti contatterò se mi servisse altra merdasogni, d'accordo?»

«Sicuro, fratello, fallo...»

Gazid si stava letteralmente precipitando fuori dal deposito, tirandosi dietro la porta con un gesto frettoloso. Isaac udì uno scoppio di risatine assurde proveniente dalla sagoma che si allontanava, un debole e sciocco chiocciare che sfumava nell'oscurità.

Per la coda del diavolo! pensò. Detesto trattare con i drogati. Quello è un disastro totale, fallito e rovinato... Isaac scosse il capo e tornò lentamente alla gabbia del bruco.

La larva stava già attaccando il secondo pezzo di droga vischiosa. Imprevedibili piccole ondate di gioia di insetto si riversarono nella mente di Isaac. Era una sensazione sgradevole, e lui si allontanò. Mentre guardava, il bruco smise di mangiare e con grande delicatezza si ripulì dei residui appiccicosi. Dopodiché ricominciò,

sporcandosi di nuovo per poi lisciarsi per benino un'altra volta.

«Allora, schizzinoso di un bacherozzo,» mormorò Isaac «è buona, eh? Ti piace? Mmh? Molto bene.»

Isaac raggiunse la scrivania e prese in mano la propria cena. Si voltò a osservare la piccola sagoma multicolore che si dimenava, e nel mentre dava un morso al panino ormai un po' secco e beveva un sorso di cioccolata.

«Chissà in che cazzo ti trasformerai alla fine?» bofonchiò rivolto al suo esperimento. Mangiò il resto del panino, facendo smorfie per il pane leggermente stantio e l'insalata ammuffita. Almeno la cioccolata era buona.

Si pulì le labbra e tornò alla gabbia del bruco, cercando di rendersi insensibile alle insolite piccole onde empatiche. Si accovacciò a osservare la creaturina affamata che si rimpinzava. Era difficile esserne certo, ma gli sembrava che la colorazione della larva fosse già più brillante.

«Sarai un'attività collaterale davvero ottima per evitare che mi lasci ossessionare dalla teoria della crisi, vero? È così, piccolo bacherozzo contorsionista? Non ci sei nei libri di testo, giusto? Timido? È per questo?»

Una raffica di psiche contorta colpì Isaac come un dardo di balestra. Barcollò e cadde all'indietro.

«Oh!» gridò, e prese a dimenarsi convulsamente per allontanarsi dalla gabbia. «Non riesco proprio a intaccare il tuo piagnucolio empatico, vecchio mio...» Si alzò e, sfregandosi la testa, si diresse verso il letto. Una volta lì, un altro spasmo di emozioni aliene gli pulsò con violenza nel cervello. Le ginocchia si piegarono e cadde accanto al letto, artigliandosi le tempie.

«Oh, merda!» Era preoccupato. «Questo è troppo, stai diventando eccessivamente forte...»

All'improvviso non riusciva più a parlare. Si bloccò di colpo, immobile, mentre un terzo intenso attacco gli inondava le sinapsi. Era diverso, comprese, non si trattava degli stessi queruli gemiti psichici che provenivano dalla strana larva a tre metri da lui. La bocca si era fatta istantaneamente asciutta, con un sapore di insalata ammuffita. Pacciame. Concime. Torta alla frutta rafferma.

Senape grumosa.

«Oh, no...» mormorò. La voce tremava mentre si rendeva conto di ciò che era successo. «Oh no, no, no, oh, Gazid, cazzone suscettibile, pezzo di merda, quando ti prendo ti ammazzo...»

Afferrò il bordo del letto con le mani che tremavano violentemente. Sudava, e la sua pelle pareva di pietra.

Ficcati a letto, pensò disperato. Ficcati sotto le coperte e aspetta che passi, migliaia di persone lo fanno ogni giorno per piacere, per amor di Jabber...

Come una tarantola drogata, la mano di Isaac strisciò sulle pieghe della coperta. Non riusciva a pensare al modo migliore per infilarcisi sotto, perché si era arrotolata su sé stessa e attorno al lenzuolo: le increspature dei due diversi materiali parevano così simili che all'improvviso si convinse facessero parte di un unico grande tessuto ondulato che sarebbe stato terribile dividere, quindi vi fece rotolare la sua grande mole sopra e si ritrovò a nuotare tra le intricate pieghe attorcigliate di lana e cotone. Nuotò in su e in giù, muovendo le braccia in un energico e infantile sguazzare a cagnolino, menando colpi, sputando e schioccando le labbra per una sete formidabile.

Ma guardati, cretino che non sei altro, sbottò con disprezzo una sezione della sua mente. Ti sembra dignitoso?

Ma non vi prestò attenzione. Era pago di nuotare piano piano nel letto, ansimando come un animale morente, provando a tendere il collo e a sollecitare gli occhi.

Sentiva una pressione crescente in fondo al cervello. Osservò una grande porta, una grande porta da cantina, collocata nella parete dell'angolo più ignorato del cervelletto. La porta stava sbatacchiando. Qualcosa cercava di uscire.

Presto, pensò. Chiudila a chiave...

Ma riusciva a percepire la forza sempre maggiore di ciò che stava lottando per balzare fuori. La porta era un foruncolo che scoppiava di pus, pronto a spaccarsi, un cane dalla muscolatura possente e l'espressione vacua, che in silenzio strattonava le catene in modo minaccioso, il mare che si abbatteva incessante contro un molo in rovina.

Qualcosa nella mente di Isaac si spalancò.

16

Il sole si riversa all'interno come una cascata e io me ne rallegro mentre dei fiori mi spuntano dalle spalle e dalla testa e la rinvigorente clorofilla mi scorre attraverso la pelle e io sollevo grandi braccia spinose

non toccarmi così maiale che non sono pronta

guarda quei magli a vapore! Mi piacerebbero se non mi costringessero a lavorare tanto!

ma questo

sono orgoglioso di poterti dire che tuo padre ha acconsentito al nostro matrimonio

ma questo è

e qui io nuoto sotto tutta quest'acqua sporca verso l'incombente sagoma scura della barca simile a una grande nuvola respiro acqua lercia che mi fa tossire e con i piedi palmati mi spingo avanti

ma questo è un sogno?

luce pelle cibo aria metallo sesso miseria fuoco funghi ragnatele navi tortura birra rana arpioni candeggiante violino inchiostro dirupi sodomia denaro ali bacchecolore divinità sega a catena ossa rompicapi neonati cemento molluschi palafitte interiora neve buio

ma questo è un sogno?

Isaac sapeva che non era un sogno.

Una lanterna magica gli baluginava nella mente, bombardandolo con immagini in successione. Non si trattava di uno zootropo con un breve aneddoto visivo ripetuto all'infinito: quello era un bombardamento a colpi di momenti infinitamente diversi. Era mitragliato da un milione di sprazzi di tempo. Ogni esistenza frazionata entrava sobbalzando ma senza interruzione nella successiva e Isaac aveva modo di ascoltare di nascosto la vita di altre creature. Parlava il linguaggio chimico della khepri che piangeva perché la madre da cova l'aveva punita, quindi sbuffò in tono derisorio mentre lui, il capo stalliere, ascoltava le scuse idiote del nuovo guardiano di stalla e chiuse le palpebre interne traslucide scivolando nelle fresche acque limpide dei ruscelli di montagna e scalciò verso gli altri vodyanoi che si accoppiavano in un'orgia e poi...

«Oh, Jabber...» Udì la propria voce giungere dalla parte più profonda di quel furioso e cacofonico attacco emozionale. Ce ne furono altri, e poi ancora e ancora, e arrivavano così rapidi, si accavallavano e si offuscavano ai margini, finché due, tre o più attimi di vita si presentavano nello stesso momento.

La luce era intensa, quando l'illuminazione era accesa, alcuni visi erano nitidi, altri sfocati e invisibili. Ogni separato frammento di vita progrediva con portentosa intensità simbolica. Ognuno era guidato dalla logica onirica. In qualche sacca analitica della propria mente Isaac comprese che quelle non erano, non potevano essere, grotte di storia coagulate e concentrate in quella resina appiccicosa. L'ambientazione era troppo fluida. Consapevolezza e realtà si intrecciavano. Non era rimasto invischiato nella vita altrui, ma nella loro mente. Era un guardone che spiava nell'ultimo rifugio di chi veniva inseguito. Quelli erano ricordi. Quelli erano sogni.

Isaac era cosparso da un torrente psichico. Si sentiva incagliato. Non c'era più successione, niente uno due tre quattro cinque sei a invadere episodi mentali che scattavano brevemente in posizione per essere illuminati dalla luce della sua coscienza. Ora nuotava in una palude, una glutinosa fogna di succo di sogni che scorrevano entrando e uscendo l'uno dall'altro, che non avevano interezza, che trasudavano logica e immagini trasversali di esistenze, sessi e specie finché non riuscì quasi più a respirare, stava affogando nella sciabordante sostanza che costituiva sogni e speranze, riflessioni e ricordi che non aveva mai avuto.

Il suo corpo non era altro che un sacco di effluenti mentali privo di ossa. Da qualche parte molto lontano lo udì lamentarsi e oscillare sul letto con un liquido gorgoglio.

Isaac era in preda alle vertigini. Altrove in mezzo ai violenti e guizzanti assalti di emozioni e registri sentimentali diversi, individuò un lieve ma costante flusso di disgusto e paura che riconobbe come proprio. Vi si affannò incontro attraverso la fanghiglia di drammi della coscienza immaginati e rivissuti. Sfiorò l'esitante stilla di nausea che era senza dubbio ciò che lui stava provando in quel momento, vi si aggrappò saldamente, vi si centrò... Isaac si avvinghiò a quella sensazione con estremo fervore.

Si mantenne fedele alla propria essenza, schiaffeggiato dai sogni che gli volteggiavano attorno. Volò sopra una città piena di tetti appuntiti, una bambina di sei anni che rideva deliziata in una lingua che lui non aveva mai udito ma che per un istante comprese

come fosse stata la sua; godette di un'eccitazione inesperta facendo il sogno erotico di un adolescente; nuotando attraversò estuari, visitò strane grotte e combatté battaglie rituali. Vagò per il veld appiattito dei sogni a occhi aperti delle menti cactacee. Attorno a lui case strutturate con logica onirica che pareva condivisa da tutte le razze senzienti del Bas-Lag.

Qui e là appariva anche New Crobuzon, in forma fantastica, in una geografia ricordata o immaginata, con dettagli evidenziati e altri mancanti, grandi vuoti tra le strade che venivano percorse in pochi secondi.

C'erano altre città, nazioni e continenti, in quei sogni. In alcuni casi si trattava senza dubbio di terre nate dietro palpebre tremolanti. In altri parevano rimandi: cenni onirici a luoghi materiali, città, paesi e villaggi reali quanto New Crobuzon, con architetture e dialetti che Isaac non aveva mai visto né sentito.

Il mare di sogni in cui stava nuotando, comprese, conteneva gocce provenienti da molto lontano.

Più che un mare, pensò come ubriaco dal fondo non invischiato del cervello, un consommé. Si immaginò mentre masticava flemmatico cartilagini e interiora di menti aliene, grumi di rancido nutrimento di sogni fluttuanti in una pappetta liquida di ricordi a metà. Isaac ebbe dei conati mentali. Se vomito qui dentro mi rivolto la testa, pensò.

Ricordi e sogni arrivavano a ondate, trasportati da sciabordanti maree tematiche. Benché alla deriva tra flutti di pensieri casuali, Isaac veniva trascinato attraverso la lunga serie di memorie su correnti identificabili. Cedette alla trazione dei sogni riguardanti denaro e ricchezze, una serie di ricordi relativi a centesimi, dollari, capi di bestiame, conchiglie dipinte e pagherò.

Rotolò in una risacca di sogni erotici: uomini-cactus che eiaculavano da una parte all'altra della terra, trasversalmente alle file di ovobulbi piantati dalle donne; donne khepri che si spalmavano reciprocamente dell'olio in orge amicali; sacerdoti umani celibi che realizzavano in sogno i propri colpevoli desideri illeciti.

Entrò nella spirale di un piccolo vortice di sogni ansiogeni. Una ragazza umana sul punto di presentarsi agli esami, si ritrovò a camminare nuda verso la scuola; un artista dell'acqua vodyanoi il cui cuore batteva all'impazzata mentre dell'irritante acqua salata si riversava dal mare nel suo fiume; un attore che restava muto in

palcoscenico, incapace di ricordare anche una sola riga del proprio monologo.

La mia mente è un calderone, pensò, da cui traboccano tutti questi sogni.

La fanghiglia di idee scorreva rapida e si faceva più densa e più intensa. A quel pensiero Isaac cercò di aggrapparsi alla rima, concentrandosi e conferendole una valenza magica, ripetendola in continuazione più densa e più densa e più intensa e più intensa e più densa, sforzandosi di ignorare il fuoco di fila, il torrente di effluvi psichici.

Non serviva. I sogni erano nella sua mente e non c'era via di fuga. Sognava di sognare i sogni di altri, e si rese conto che quel sogno era vero.

Tutto ciò che poteva fare era tentare, con febbrile e terrorizzata intensità, di ricordare quale di quei sogni fosse il suo.

Da un punto non meglio identificato nelle vicinanze proveniva un frenetico cinguettare. Si fece largo attraverso l'intrico di immagini che scrosciavano nella mente di Isaac, poi crebbe d'intensità fino a invadere il cervello come tema dominante.

Di colpo, tutti i sogni cessarono.

Isaac aprì gli occhi troppo in fretta e imprecò per il dolore che gli zampillò nel cranio insieme alla luce. Sollevò una mano e la sentì ciondolare contro la testa come una grande e indistinta pinna natatoria. L'appoggiò a peso morto sugli occhi.

I sogni erano cessati. Isaac sbirciò attraverso le dita. Era giorno. C'era luce.

«Per... il deretano... di Jabber...» mormorò. Lo sforzo gli fece venire mal di testa.

Era assurdo. Non aveva la sensazione di avere perso nel nulla un lasso di tempo. Rammentava tutto con molta chiarezza. Semmai, la sua memoria recente sembrava acuita. Aveva molto nitida la sensazione di aver ciondolato e sudato ed emesso lamenti sotto l'influsso della merdasogni all'incirca per mezz'ora, non di più. Eppure erano... lottò con le palpebre, guardando di sottecchi l'orologio... erano le sette e mezzo del mattino, ore e ore da quando si era trascinato a fatica sul letto.

Si sollevò sui gomiti e prese a esaminarsi. La pelle scura era grigiastra e scivolosa. La bocca aveva un sapore pessimo. Si rese conto che doveva essere rimasto sdraiato quasi immobile per tutta la notte: le coperte erano appena spiegazzate, niente di più.

Il canto di uccello in preda al panico che l'aveva svegliato ricominciò. Scosse la testa irritato e con gli occhi cercò la fonte del suono. Un minuscolo uccellino disperato volava in cerchio all'interno del deposito. Era uno dei fuggiaschi riluttanti della sera precedente, uno scricciolo, ovviamente intimorito da qualcosa. Mentre Isaac si guardava attorno per vedere cosa avesse reso tanto nervoso il piccolo volatile, il flessuoso corpo da rettile di un aspise sfrecciò come un dardo di balestra da un angolo all'altro della gronda. Nel passare spennò lo scricciolo in volo. Le grida di terrore si spensero di colpo.

Isaac scese incespicando dal letto con aria inesperta e prese a girare in tondo, confuso. «Appunti» si disse. «Prendi appunti.»

Afferrò carta e penna dalla scrivania e si mise a scribacchiare in fretta i ricordi che aveva della merdasogni.

«Che cazzo era?» mormorò ad alta voce mentre scriveva. «Qualcuno sta facendo un gran buon lavoro nella riproduzione della chimica dei sogni, o nell'attingerla da una fonte...» Si sfregò di nuovo la fronte. «Signore, che razza di cosa può essere quella che mangia roba simile...» Alzò la testa un istante, lanciando un'occhiata al bruco imprigionato.

Rimase praticamente immobile. La bocca si spalancò come fosse un idiota, quindi gli riuscì di muoverla in su e in giù, e alla fine di formare perfino delle parole.

«Oh. Per. Le. Mie. Chiappe.»

Attraversò piano e nervosamente la stanza, inciampando, dando l'impressione di ritrarsi, timoroso di vedere ciò che stava vedendo. Si avvicinò alla gabbia.

All'interno, una colossale massa di carne di larva dagli splendidi colori si dimenava infelice. Isaac torreggiava sull'enorme insetto con un certo disagio. Nell'etere attorno a sé riusciva a percepire le strane piccole vibrazioni di aliena infelicità.

Durante la notte, le dimensioni del bruco erano almeno triplicate. Adesso era lungo più di trenta centimetri e conseguentemente grasso. La sbiadita magnificenza della colorazione era tornata all'iniziale brillantezza brunita. Con gli interessi. I peli dall'aria appiccicosa all'estremità posteriore in realtà erano setole dall'aria pericolosa. Non aveva più di quindici centimetri di spazio utile attorno a sé, su tutti i lati, e muovendosi sfiorava debolmente le pareti della gabbietta.

«E a te cos'è successo?» sibilò Isaac.

Indietreggiò e squadrò la creatura, che ondeggiava nell'aria la testa cieca. Un pensiero rapido, il conteggio delle dosi di merdasogni che aveva dato da mangiare alla larva. Si guardò attorno e vide la busta contenente tutti i resti nel punto in cui l'aveva lasciata, intatta. L'animale non era uscito ad abbuffarsi. Non era possibile, ragionò, che la quantità di droga che aveva lasciato nella gabbia contenesse un numero di calorie pari a quelle utilizzate nella notte dal bruco per crescere. Anche se fosse ingrassato di un'oncia per ogni oncia di cibo ingurgitato, l'accrescimento non sarebbe potuto essere di tale entità.

«Quale che sia l'energia che trai dalla tua cena,» bisbigliò «di certo non è fisica. Ma in nome di Jabber, cosa sei?»

Doveva toglierlo dalla gabbia. Aveva un'aria così miserevole, mentre si agitava inutilmente nel piccolo spazio. Isaac esitava, lievemente timoroso e un po' disgustato all'idea di toccare quell'esserino fuori dall'ordinario. Infine prese in mano la scatola, barcollando sotto il peso aumentato a dismisura, e la tenne sollevata sopra una gabbia molto più grande, rimanenza degli esperimenti precedenti, una mini voliera con la parete frontale in rete metallica che aveva contenuto una famigliola di canarini. Aprì lo sportellino della cassetta e rovesciò la grassa larva nella segatura, quindi in tutta fretta fece scattare la serratura della griglia frontale.

Un passo indietro e poté osservare meglio il suo prigioniero insediato nel nuovo alloggio.

Adesso l'animale lo guardava dritto negli occhi, e poteva udirne le infantili suppliche per ottenere la colazione.

«Oh, piantala» sbottò. «Non ho ancora mangiato nemmeno io!»

Si allontanò con un certo disagio, senza voltargli le spalle, quindi si girò e si diresse in salotto.

Durante la colazione a base di frutta e ciambelle glassate, Isaac si rese conto che gli effetti della merdasogni stavano svanendo molto in fretta. Avrebbe potuto lasciare i peggiori postumi del mondo, pensò sarcastico, ma sono scomparsi in un'ora. Non c'è da stupirsi se gli habitué insistono.

Dall'altra parte della stanza, il bruco lungo trenta centimetri si aggirava a tentoni sul fondo della nuova gabbia, rapido e impaziente. Fiutava la sporcizia in modo compassionevole, quindi si rialzava sulla parte posteriore e faceva ondeggiare la testa in direzione del pacchetto di merdasogni.

Isaac si colpì il viso con il palmo della mano.

«Oh, asini dell'inferno» sbottò. Nella sua mente si combinavano vaghe emozioni di disagio e curiosità sperimentale. Si trattava di un'eccitazione infantile, come di ragazzini e ragazzine che bruciano insetti sotto un raggio di sole riflesso. Si alzò e scavò nel pacchetto con un grosso cucchiaio di legno. Portò il blocco rappreso al bruco, che quasi si mise a danzare eccitato quando vide, annusò o in qualche modo percepì che stava arrivando della merdasogni. Isaac aprì di poco lo sportellino per il cibo e ci rovesciò le dosi di droga. Immediatamente il bruco sollevò la testa e la scaraventò sull'ammasso grumoso. Adesso la bocca era abbastanza larga da consentire di osservare bene il lavorio delle mascelle. Che spalancò per rosicchiare con voracità il potente narcotico.

«Questa» disse Isaac «è la gabbia più grande che avrai, quindi vedi di darti una calmata e non crescere troppo, d'accordo?» Si allontanò rinculando verso i suoi vestiti, senza togliere gli occhi dalla creatura che mangiava.

Raccolse e odorò i vari capi d'abbigliamento sparpagliati per la stanza. Indossò una camicia e dei pantaloni che non puzzavano e avevano poche macchie.

Meglio preparare una lista delle cose da fare, pensò arcigno. In cima alla quale c'è 'Picchiare a morte Lucky Gazid'. Con passo pesante e rumoroso si diresse alla scrivania. Il diagramma triangolare della Teoria Unitaria dei Campi che aveva tracciato per Yagharek si trovava sotterrata dalla montagna di fogli che la ricoprivano. Corrugò le labbra e fissò il disegno. Lo prese in mano e osservò oltre, con aria pensosa, il punto in cui il bruco rosicchiava felice. C'era qualcos'altro che doveva fare quella mattina.

Non c'è ragione di rimandare, si disse riluttante. Magari posso preparare il terreno per Yag e imparare qualcosa sul mio amico qui... magari. Sospirò con forza e si arrotolò le maniche, quindi si sedette davanti allo specchio per darsi un'inusuale e sbrigativa sistemata. Infilò le dita tra i capelli con aria inesperta, trovò un'altra camicia più pulita e l'indossò, covando risentimento.

Scribacchiò un messaggio per David e Lublamai, controllò che il suo bruco gigante fosse tranquillo e non potesse scappare. Quindi scese la scala e, dopo avere appeso il biglietto sulla porta con una puntina, uscì in una giornata trafitta da acuminate lame di luce.

Sospirando, si apprestò a cercare un taxi già al lavoro di mattina presto che lo portasse all'università e dal miglior biologo, filosofo nato e biotaumaturgo che conoscesse: l'odioso Montague

Vermishank.

17

Isaac entrò all'Università di New Crobuzon con un misto di nostalgia e disagio. Gli edifici erano cambiati ben poco dai tempi in cui faceva il professore. Le varie facoltà e i dipartimenti punteggiavano Ludprato con un'architettura grandiosa che metteva in ombra il resto della zona.

Il cortile quadrangolare interno davanti all'enorme e antica costruzione che ospitava la Facoltà di Scienze era coperto di alberi che si spogliavano dei propri fiori. Isaac percorse sentieri consumati da generazioni e generazioni di studenti in mezzo a una tempesta di petali rosa acceso. Salì a lunghi passi gli scalini e spalancò le grandi porte.

Brandiva un tesserino d'identificazione della facoltà scaduto sette anni prima, ma avrebbe potuto tranquillamente farne a meno. Il portiere dietro la scrivania era Sedge, un vecchio totalmente privo di intelligenza il cui incarico all'università precedeva di molto quello di Isaac e sembrava destinato a durare in eterno. Salutò Isaac come faceva sempre, in occasione delle sue visite saltuarie, con un incoerente borbottio di riconoscimento. Lui gli strinse la mano e gli chiese notizie della famiglia. Aveva tutti i motivi di essere grato a Sedge, sotto i cui occhi lattiginosi si era appropriato di numerosi e costosi strumenti di laboratorio.

Salì le scale superando degli studenti che fumavano, discutevano, scrivevano. In netta maggioranza maschi e umani, di tanto in tanto si notava tuttavia qualche capannello bene organizzato e decisamente sulla difensiva di giovani xeniani, donne o entrambi. Alcuni studenti tenevano dei dibattiti teoretici a un volume ostentatamente alto. Altri appuntavano note a margine dei libri di testo, attaccati a cigarillo di tabacco pungente arrotolati a mano. Isaac passò oltre un gruppo accovacciato in fondo a un corridoio, che si esercitava a mettere in pratica quanto appena appreso, ridendo allegramente quando il minuscolo omuncolo realizzato con dell'epatica fece quattro passi traballanti prima di crollare in una pila di pacciame in preda alle convulsioni.

Il numero di studenti attorno a Isaac diminuiva con il suo procedere per scale e corridoi. Con irritazione e disgusto, si accorse

che il cuore accelerava mentre si avvicinava al suo ex capo.

Seguì lo sfarzoso rivestimento a pannelli di legnoscuro dell'ala riservata all'amministrazione della Facoltà di Scienze e si diresse all'ufficio in fondo, sulla cui porta in lamina d'oro era scritto: Direttore. Montague Vermishank.

Si fermò a gingillarsi, nervoso. Era emozionalmente confuso, nello sforzo di miscelare un decennio di rabbia e antipatia con un tono conciliante e non provocatorio. Respirò a fondo, quindi si voltò e bussò in modo sbrigativo, aprì la porta ed entrò.

«Cosa credi...» gridò l'uomo dietro la scrivania, solo per interrompersi di colpo una volta riconosciuto Isaac. «Ah» disse, dopo un lungo silenzio. «Ma certo. Isaac. Siediti.»

Isaac si sedette.

Montague Vermishank stava pranzando. Il viso pallido e le spalle chine erano piegati sull'enorme tavolo. Dietro di lui una piccola finestra. Come Isaac ben sapeva, dava sugli ampi viali e le grandi case di Matafione e Chnum, ma era stata tirata una tenda sudicia che tratteneva la luce.

Vermishank non era grasso, ma dalle guance in giù era ricoperto da uno strato leggermente sovrabbondante, una fasciatura di carne morta come quella di un cadavere. Indossava un completo troppo piccolo, e la bianca pelle necrotica traspariva dalle maniche. I capelli radi erano spazzolati e acconciati con cura maniacale. Vermishank stava bevendo una zuppa alla panna un po' grumosa. A intervalli regolari, vi tuffava del pane soffice e succhiava la poltiglia risultante, masticando ma senza addentare, rosicchiando e preoccupandosi del tozzo di pane imbrattato di saliva che gocciolava del giallo sbiadito sulla scrivania. Gli occhi incolori si posarono su Isaac.

E lui fissava a disagio, ed era grato per la propria mole e la pelle colore del legno che arde senza fiamma.

«Stavo per darti una strigliata per non aver bussato né preso un appuntamento, ma poi ho visto che eri tu. Ovvio. Le normali regole non ti riguardano. Come stai, Isaac? Cerchi soldi? Hai bisogno di qualche lavoro di ricerca?» domandò Vermishank nel suo flemmatico sussurro.

«No, no, niente del genere. Sono messo piuttosto bene, a dire il vero, Vermishank» replicò Isaac con forzata bonarietà. «E il tuo lavoro come va?»

«Oh, bene, bene. Sto dedicandomi a un saggio sulla bioaccensione.

Ho isolato la flangia pirotica in un'ape incendiaria.» Seguì un lungo silenzio. «Molto eccitante» bisbigliò Vermishank.

«Si direbbe proprio, si direbbe proprio» replicò Isaac mostrando grande entusiasmo. Si fissarono. A Isaac non veniva in mente nessun altro argomento utile a scambiare quattro chiacchiere. Per Vermishank provava avversione e rispetto. Una combinazione disturbante.

«Quindi, mmm... comunque...» disse infine. «A essere sincero, sono qui per chiederti aiuto.»

«Oh, oh.»

«Già... Vedi, sto lavorando a qualcosa che esula un po' dal mio campo... Io sono più un teorico che un ricercatore effettivo e concreto, sai...»

«Sì...» La voce di Vermishank grondava un'indiscriminata ironia.

Stronzo bastardo, pensò Isaac. E questa te l'ho data io su un piatto d'argento...

«Giusto» disse piano. «Be', si tratta... cioè, potrebbe trattarsi, anche se ne dubito... di una questione di biotaumaturgia. Volevo chiedere la tua opinione professionale.»

«Ah, ah.»

«Sì. Quello che volevo sapere era... è possibile Rifare qualcuno perché possa volare?»

«Oh.» Vermishank si appoggiò allo schienale e con il pane si asciugò la zuppa attorno alla bocca. In breve ebbe dei baffi di briciole. Unì le mani davanti a sé e agitò le dita grassocce. «Volare, eh?»

La voce aveva assunto una sfumatura di eccitazione che mancava al tono usato in precedenza. Poteva anche aver voluto punzecchiare Isaac con un atteggiamento indisponente, ma di certo davanti a un problema scientifico non sapeva resistere all'entusiasmo.

«Già. Voglio dire, è già stato fatto?» chiese Isaac.

«Sì... È stato fatto...» Vermishank annuì con lentezza, senza levare gli occhi di dosso a Isaac, che sedeva rigido sulla poltroncina ed estraeva un blocco per gli appunti.

«Oh, davvero?» replicò.

Lo sguardo di Vermishank perse focalizzazione, mentre pensava con maggiore intensità.

«Sì... Perché? Qualcuno è venuto da te a chiederti di farlo volare?»

«In realtà non posso... mmm, divulgare...»

«Ma certo che non puoi, Isaac. Ma certo che non puoi. Perché sei

un professionista. E ti rispetto per questo.» Vermishank sorrise pigramente al suo ospite.

«Dunque... quali erano i dettagli?» azzardò Isaac. Aveva stretto i denti, prima di parlare, per tenere sotto controllo l'indignazione che lo scuoteva. Affanculo tu e la tua aria di superiorità, furbastro di un maiale, e smettila di giocare, pensò furioso.

«Oh, oh... Be'...» Isaac si contorceva per l'impazienza mentre Vermishank sollevava lentamente il capo, intento a ricordare. «C'era un biofilosofo, anni fa, alla fine del secolo scorso. Calligine, si chiamava. Si fece rifare.» Vermishank sorrise con affetto e crudeltà, e scosse la testa. «Una cosa folle, a dire il vero, ma parve funzionare. Immense ali meccaniche che si aprivano come ventagli. Ci ha scritto sopra un pamphlet.» Vermishank tese il collo al di sopra delle spalle lardose, lanciò uno sguardo vago agli scaffali di volumi che ricoprivano le pareti. Fece un gesto con la mano che avrebbe potuto indicare tutto e il suo contrario riguardo alla collocazione del libello di Calligine. «Non sai il resto? Mai sentita la canzoncina?» Isaac strizzò gli occhi con aria interrogativa. E allora, orrendamente, Vermishank si mise a cantare alcune strofe con un'acuta voce tenorile. «Così Cally in volo si alzò/ Con ali estensibili/ Verso il cielo puntò/ Il suo amore con un cenno salutò/ Volgendo a Ovest di certo sospirò/ E scomparve nella terra delle Cose Orribili...»

«Ma sicuro che l'ho sentita!» sbottò Isaac. «Ma non sapevo che si riferisse a un fatto reale...»

«Be', non hai mai frequentato il corso di Introduzione alla Biotaumaturgia, vero? Per quanto ricordo, hai seguito per circa due trimestri il corso Intermedio, molto più tardi. Ti sei perso la mia prima lezione. È la storia che uso per attirare i nostri giovani blasé sulla strada di questa nobile scienza.» Vermishank parlava con un tono del tutto inespressivo. Isaac sentì l'antipatia tornare con gli interessi. «Calligine scomparve» riprese Vermishank. «Se ne andò volando in direzione sudovest, verso la Macchia Cacotopica. Mai più visto.»

Seguì un altro lungo silenzio.

«Mmm... e questo è quanto?» chiese Isaac. «Come sono riusciti a mettergli le ali? Ha preso appunti sperimentali? Come era stato il rifacimento?»

«Oh, terribilmente difficile, suppongo. Probabilmente Calligine avrà fatto degli esperimenti su altri soggetti prima di far quadrare i

conti...» Vermishank rise. «Probabilmente si è fatto restituire qualche favore dal Sindaco Mantagony. Immagino che qualche criminale condannato a morte sia vissuto qualche settimana in più del previsto. Una parte del progetto che non ha sbandierato. Ma è logico pensare che serva qualche tentativo prima di riuscire a ottenere il risultato voluto, no? Voglio dire, bisogna collegare il meccanismo a ossa, muscoli e quant'altro che non hanno la più pallida idea di cosa dovrebbero fare...»

«Ma se i muscoli e le ossa sapessero cosa devono fare? Se per esempio a un... a un dragomo o qualcosa di simile venissero tagliate le ali. Potrebbero essere rimpiazzate?»

Vermishank fissava passivamente Isaac. Testa e occhi non si muovevano.

«Ah...» disse infine a bassa voce. «Si potrebbe pensare che sia più facile, vero? E in teoria lo è, ma in pratica è ancora peggio. Ho eseguito esperimenti del genere su uccelli e... be', esseri alati. Per prima cosa, Isaac, in teoria è del tutto possibile. In teoria, non c'è quasi nulla che non possa essere realizzato con il rifacimento. È solo questione di impiantare bene le cose, un po' di modellatura della carne. Ma il volo è una questione terribilmente difficile perché devi affrontare ogni sorta di variabili che devono risultare esatte al millimetro. Vedi, Isaac, puoi rifare un cane, cucirgli una zampa all'indietro o modellarla con un incantesimo cretacarne, e l'animale se ne andrà in giro zoppicando felice. Non sarà bello, ma potrà camminare. Questo con le ali non lo puoi fare. Le ali devono essere perfette, altrimenti non funzionano. Ed è più difficile insegnare a dei muscoli che pensano di sapere come volare a eseguire la stessa operazione in modo diverso di quanto non sia, invece, insegnare a dei muscoli che non hanno idea di come agire. Nel volatile, o nel soggetto che devi trattare, quale che sia, la schiena entrerà in totale confusione per quelle ali che hanno la forma o le dimensioni sbagliate di un niente, o si basano su un tipo diverso di aerodinamica, e che finiscono per essere completamente bloccate anche presumendo che tutte le riconnessioni siano state eseguite in modo corretto.

«Perciò per risponderti, Isaac, suppongo di stare affermando che sì, si può fare. Questo dragomo, o quello che è, può essere Rifatto in modo che voli di nuovo. Ma non è probabile. È troppo difficile. Non c'è biotaumaturgo, né rifacitore che possa assicurare un risultato positivo. O provi ad andare a cercare Calligine, e lo costringi a

eseguire l'operazione» sibilò Vermishank, concludendo «o io non mi azzarderei.»

Isaac finì di scribacchiare annotazioni e richiuse il blocchetto.

«Grazie, Vermishank. In un certo senso... speravo che mi avresti detto questo. È la tua opinione professionale, giusto? Bene, allora dovrò seguire l'altra mia linea di ricerca, che tu non approveresti affatto...» Come fosse un ragazzino disubbidiente, gli occhi gli si spalancarono all'inverosimile.

Vermishank annuì lievemente con il capo e sulla sua bocca un sorrisetto lezioso crebbe e morì rapido come un fungo.

«Ah » commentò con tono debole.

«Bene, allora grazie per la disponibilità... L'ho apprezzato molto...» Alzandosi per andarsene, Isaac si sentì turbato. «Scusa se sono stato così sbrigativo...»

«Per nulla. Servono altre opinioni?»

«Be'...» si fermò con il braccio infilato a metà nella giacca. «Be', hai sentito parlare di una cosa chiamata merdasogni?»

Vermishank inarcò un sopracciglio. Si appoggiò allo schienale della poltrona e si mordicchiò il pollice, guardando Isaac con gli occhi socchiusi.

«Questa è un'università, Isaac. Pensi che una sostanza illecita nuova ed eccitante possa fare la sua apparizione in città senza che qualcuno dei nostri studenti si lasci tentare? Certo che ne ho sentito parlare. Abbiamo avuto la prima espulsione per spaccio di quella droga meno di sei mesi fa. Un giovane psiconomero, di prevedibile persuasiva teorica avant-garde.

«Isaac, Isaac... con tutte le tue molte, mmm, imprudenze...» un sorrisino affettato finse in modo poco convincente di cancellare l'insulto dalla frecciata «non sarei mai arrivato a considerarti un... un tipo da droga.»

«No, Vermishank, non lo sono. Tuttavia, vivendo e operando nel pantano di corruzione che mi sono scelto, circondato da degenerati e vili pervertiti, tendo ad avere a che fare con cose come la droga nelle varie sordide orge a cui prendo parte.» Isaac si rimproverò per aver perso la pazienza nello stesso istante in cui decise che non c'era niente da guadagnare da un ulteriore sfoggio di diplomazia. Parlò ad alta voce e in tono sarcastico. Godette perfino di quello scoppio d'ira.

«E comunque» continuò «dato che uno dei miei disgustosi amici usava quel bizzarro tipo di droga, volevo saperne di più.

Ovviamente non avrei dovuto domandare a qualcuno di animo così nobile.»

Vermishank stava sogghignando senza emettere suono. Rideva senza aprire la bocca. Il viso rimaneva atteggiato a un sorriso acido e compiaciuto. Teneva gli occhi su Isaac. L'unico indizio del fatto che stesse ridendo era il lieve movimento sussultorio delle spalle e il leggero ondeggiare avanti e indietro.

«Ah» disse infine. «Sei permaloso, Isaac.» Scosse il capo. Isaac si spianò le tasche con qualche colpetto e si allacciò la giacca, preparandosi con ostentazione ad andarsene, rifiutandosi di sentirsi uno sciocco. Si voltò e si diresse alla porta, valutando i pro e i contro di una stoccata di commiato.

Vermishnak parlò mentre rifletteva.

«...dasogni. Ah, questa sostanza non rientra proprio nel mio campo, Isaac. Farmacologia e qualche sorta di recesso della biologia. Sono sicuro che uno dei tuoi vecchi colleghi potrebbe saperti dire di più. Buona fortuna.»

Isaac aveva deciso di non aggiungere nulla. Tuttavia fece un pusillanime gesto con la mano che poteva autoconvincersi avesse un che di sprezzante, ma riusciva anche a passare per gratitudine e addio. Vigliacco schifoso, si rimproverò da solo. Ma non c'era modo di sfuggire la cosa: Vermishank era un utile ricettacolo di conoscenze. Isaac sapeva che ci sarebbe voluto molto per riuscire a essere davvero maleducato e senza ripensamenti con il suo ex capo. In lui c'era troppa competenza per tagliare i ponti.

Quindi si perdonò per il timido tentativo di ripicca e sorrise, invece, della propria reazione impacciata di fronte a quell'uomo terribile. Almeno aveva saputo quello che sperava di venire a sapere entrando in quello studio. Il rifacimento non era un'opzione adatta a Yagharek. Era compiaciuto, e abbastanza onesto da riconoscere l'ignobilità dei motivi. La sua ricerca personale era stata rinvigorita dal problema del volo, e se la prosaica scultura della carne della biotaumaturgia applicata avesse avuto la meglio sulla teoria della crisi, i suoi studi si sarebbero arenati. Non voleva perdere quel nuovo slancio.

Yag, vecchio mio, rifletté, è proprio come pensavo. Io sono la tua carta migliore, e tu la mia.

Prima della città c'erano stati canali che si snodavano tra

formazioni rocciose simili a zanne di silicato, e macchie di frumento nel terreno sottile. E prima degli arbusti stentati c'erano state giornate di pietra ostile. Nodosi tumori di granito che gravavano pesanti sul ventre della terra sin dalla sua nascita, la sottile carne terrena strappata via dall'aria e dall'acqua in soli diecimila anni. Erano brutti e terrificanti come sempre sono le visceri, quei promontori di roccia, quei dirupi.

Ho seguito il sentiero del fiume. Era senza nome tra le aspre giogaie delle colline: qualche giorno e sarebbe diventato il Bitume. Potevo vedere le vette gelide delle vere montagne a chilometri di distanza verso ovest, colossi di roccia e neve che si ergevano imperiosi sulle cime locali di ghiaione e licheni come queste punte più basse si ergevano su di me.

A volte le rocce mi parevano avere forma di figure incombenti, con artigli e zanne e teste come randelli o lancette. Giganti pietrificati, immobili divinità di pietra, inganni dell'occhio o casuali sculture del vento.

Ero osservato. Capre e pecore si prendevano gioco del mio incespicare. Uccelli predatori gridavano il proprio disprezzo. A volte passavo oltre pastori che mi fissavano, sospettosi e scortesi.

C'erano sagome più scure la notte. C'erano osservatori più freddi sott'acqua.

Il dente di roccia aveva squarciato la terra con tale lentezza e circospezione che avevo camminato per ore in quella valle incavata senza accorgermene. Prima di questo c'erano stati giorni e giorni di erba e cespugli.

La terra era più facile al mio piede, e il grande cielo più facile al mio occhio. Ma non mi sarei fatto imbrogliare. Non mi sarei lasciato sedurre. Non era il cielo del deserto. Era un simulatore, un surrogato, che cercava di illudermi. La vegetazione che andava essiccandosi mi sfiorava a ogni colpo di vento, molto più rigogliosa che a casa mia. In lontananza c'era la foresta che sapevo estendersi a nord fino ai margini di New Crobuzon, a est fino al mare. Da luoghi segreti tra i suoi fitti alberi si protendevano macchinari vasti, oscuri e dimenticati, pistoni e ingranaggi, tronchi di ferro nella boscaglia, la corteccia arrugginita.

Non mi avvicinai.

Dietro di me dove il fiume si biforcava c'erano delle paludi, una sorta di inutile estuario interno che prometteva, vagamente, di dissolversi nel mare. Là io rimasi nelle abitazioni comuni rialzate

come palafitte dei lancialunga, quella razza tranquilla e sincera. Mi nutrirono e mi cantarono ninnenanne a mezza voce. Cacciai con loro, infilzando caimani e anaconda. Fu nelle terre umide che persi la mia lama, spezzandola nelle carni di qualche giovane e impetuoso predatore che si profilò contro di me all'improvviso uscendo dal limo e dalle canne fradice. Si sollevò in un'impennata e strillò come una teiera sul fuoco, scomparendo nel fango. Non so se morì.

Prima delle terre umide e del fiume c'erano state giornate d'erba inaridita e basse colline, che mi avvertirono essere devastate da bande di banditi libeRifatti sfuggiti alla giustizia. Non ne vidi alcuno.

C'erano villaggi che mi allettavano a entrare con carne e abiti e mi pregavano di intercedere per loro presso le locali divinità delle messi. C'erano villaggi che mi tenevano lontano con picche e fucili e clacson urlanti. Condividevo i prati con armenti e occasionali cavalieri, con uccelli che consideravo cugini e animali che avevo ritenuto leggende.

Dormivo solo, nascosto tra pieghe di pietra o nel sottobosco, o in bivacchi che abbandonavo quando sentivo odore di pioggia. Per quattro volte qualcosa mi esaminò con cura mentre dormivo, lasciando impronte di zoccoli e sentore di erbe, sudore o carne.

Ed è tra quelle colline allungate che la mia rabbia e la mia miseria hanno mutato forma.

Avanzavo con insetti della zona temperata che investigavano i miei umori sconosciuti, cercando di leccarmi il sudore, assaggiare il sangue, tentando di impollinare le chiazze di colore del mio mantello. Scorsi grassi mammiferi in mezzo a quel verde maturo. Colsi fiori visti solo sui libri, corolle dal lungo stelo di tinte delicate come viste attraverso un velo di fumo. Non riuscivo a respirare per l'olezzo degli alberi. Il cielo era carico di nubi.

Avanzavo, una creatura del deserto, in quella terra fertile. Mi sentivo dissonante e polveroso.

Un giorno mi resi conto che non sognavo più quello che avrei fatto una volta tornato completo. La mia volontà ardeva per il raggiungimento di quello scopo, e poi di colpo non era più nulla. Non ero diventato altro che il desiderio di volare. Mi ero adattato, in un certo senso. Mi ero evoluto in quella regione sconosciuta, arrancando imperturbabile verso il luogo in cui si riunivano gli scienziati e i rifacitori del mondo. I mezzi erano diventati il fine. Se

avessi riacquistato le ali, sarei diventato nuovo, privo del desiderio che mi definiva.

Vidi in quella umidità primaverile mentre avanzavo all'infinito verso nord che non stavo cercando l'appagamento ma il dissolvimento. Avrei passato il mio corpo a un neonato, e avrei riposato.

Ero una creatura molto più dura la prima volta che avevo messo piede su quelle colline e pianure. Avevo lasciato Myrshock, dove era approdata la mia nave, senza passarci neppure una notte. È una brutta città portuale con tanti della mia razza da sentirmi oppresso.

Attraversai in fretta l'abitato cercando nient'altro che rifornimenti e la conferma di avere ragione a voler andare a New Crobuzon. Acquistai della crema emolliente per la mia schiena scorticata ed essudante, trovai un medico abbastanza onesto da ammettere che nessuno a Myrshock avrebbe potuto aiutarmi. Diedi la mia frusta a un mercante che mi lasciò salire sul proprio carro per ottanta chilometri nelle valli. Non avrebbe accettato il mio oro, solo la mia arma.

Ero impaziente di lasciarmi il mare alle spalle. Il mare era un interludio. Quattro giorni su una barca a remi lenta e unta, che si trascinava sul Mar Magro, e me ne ero stato sottocoperta, consapevole che stessimo navigando solo dalle rollate e dai suoni bagnati. Non potevo salire sul ponte. Mi sarei sentito più confinato, relegato su quel ponte sotto all'immenso cielo dell'oceano, di quanto mi sia accaduto di sentirmi in ogni istante trascorso nella mia cabina puzzolente. Mi rannicchiavo lontano da gabbiani, falchi pescatori e albatros. Ero rimasto vicino all'acqua salata, nel mio sporco rifugio di legno, dietro la latrina.

E prima delle acque, quando ancora ardevo furioso, quando le mie cicatrici erano ancora bagnate di sangue, c'era stata Shankell, la città dei cactus. La città dai molti nomi. Gioiello del Sole. Oasi. Borridor. Buco di Sale. Cittadella Cavaturaccioli. Il Solarium. Shankell, dove ho combattuto e combattuto nelle fosse della carne e nelle gabbie di filo uncinato, lacerando pelli e venendo lacerato, vincendo molto più di quanto abbia perso, infuriandomi come un galletto da combattimento la notte e ammucchiando penny di giorno. Fino a quando lottai contro il principe barbaro che del mio cranio di garuda voleva fare un elmo e vinsi, in modo impossibile, anche se spargevo sangue in rivoli terrificanti. Trattenendo gli intestini con una mano, gli artigliai la gola con l'altra. Vinsi il suo

oro e i suoi seguaci, che liberai. Mi pagai le cure necessarie e un passaggio su un mercantile.

Mi misi in viaggio attraverso il continente per diventare completo.

E il deserto venne con me.

Parte terza

Metamorfosi

18

I venti primaverili si stavano facendo più caldi. L'aria sudicia sopra New Crobuzon era carica. I meteoaffabulatori nella torre delle nubi di Cuneo del Bitume copiavano cifre da dischi rotanti e strappavano diagrammi grafici da gauge atmosferici che scarabocchiavano frenetici. Corrugavano le labbra e scuotevano il capo.

Mormoravano l'un l'altro dell'estate straordinariamente calda e umida che stava per arrivare. Picchiavano rumorosamente sugli enormi tubi della macchina aeromorfica che si innalzavano in verticale per tutta l'altezza della torre, cavi come canne d'organo giganti, o di fucili che reclamavano un duello tra terra e cielo.

«Dannato marchingegno dannatamente inutile» sussurravano disgustati. Vennero fatti timidi tentativi di accendere i motori nei sotterranei, ma in centocinquant'anni non si erano mai avviati e nessuno attualmente in vita era in grado di ripararli. New Crobuzon era costretta a subire il tempo atmosferico imposto dagli dèi, dalla natura o dal caso.

Nello zoo di Cuneo del Cancrena, gli animali si agitavano, a disagio per i mutamenti climatici. Erano gli ultimi giorni della stagione degli amori, e la bramosa e spasmodica irrequietezza dei corpi segregati era lievemente diminuita. I guardiani erano sollevati quanto gli esseri che tenevano in custodia. La soffocante coltre di passione che si era diffusa tra le gabbie con un variegato odore di muschio aveva favorito comportamenti aggressivi e imprevedibili.

Ora, con la luce che ogni giorno indugiava un po' più a lungo, gli orsi, le iene e gli ossuti ippopotami, la solitaria alopex e le scimmie, se ne stavano sdraiati immobili, in tensione, pareva, per ore, a osservare i passanti dalle squallide celle di mattoni e dai fossati fangosi. per sapere da quale sito sono stati rubati tutti questi libri e trovarli gratis clicchi su questa scritta oppure cerchi in internet la parola ercaddl Aspettavano. Le piogge meridionali che non avrebbero mai raggiunto New Crobuzon, ma erano codificate nelle loro ossa, forse. E dopo il mancato arrivo delle piogge, si sarebbero acquietati ad aspettare la stagione secca che, allo stesso modo, non avrebbe colpito la loro nuova casa. Dev'essere un'esistenza strana e

ansiosa, riflettevano i guardiani sui ruggiti di bestie stanche e disorientate.

Le notti avevano perso quasi due ore dall'inverno, ma sembravano aver spremuto addirittura maggiore essenza nell'abbreviato periodo di tempo. Parevano particolarmente intense, mentre sempre più numerose attività illecite si sforzavano di concentrarsi nelle ore che andavano dal tramonto all'alba. Ogni notte l'immenso vecchio deposito un chilometro a sud dello zoo attirava fiumi di uomini e donne. Di quando in quando il ruggito di un leone riusciva a squarciare il martellio e il continuo strombazzare della città irascibile e insonne penetrando nel vecchio edificio, risuonando al di sopra della folla. Veniva ignorato.

I mattoni del deposito, un tempo rossi, adesso erano neri per il sudiciume, liscio e preciso come fossero stati pitturati a mano. L'insegna originale si leggeva ancora, lunga quanto l'edificio: CADNEBAR SAPONI E SEGO. La Cadnebar era andata fallita nel crollo del '57. Gli enormi macchinari per lo scioglimento e la raffinazione del grasso erano stati portati via e venduti come rottami. Dopo due o tre anni nella polvere, la Cadnebar era rinata come arena di combattimento.

Al pari dei sindaci che l'avevano preceduto, Rudgutter amava paragonare la civiltà e lo splendore della Città-Stato Repubblica di New Crobuzon alla confusione barbarica in cui erano costretti a strisciare gli abitanti di altri territori. Pensate alle altre nazioni Rohagi, esortava nei discorsi e negli editoriali. Quella non era Tesh, né Troglodopoli, Vadaunk o Alto Cromlech. Quella non era una città governata da streghe; quello non era un covo ctonio; i cambiamenti stagionali non portavano violenti assalti di repressione superstiziosa; New Crobuzon non sottoponeva la propria cittadinanza a trattamenti in fabbriche di zombi; il Parlamento non era come quello di Maru'ahm, un casinò in cui le leggi erano la posta massima alla roulette.

E quella non era, sottolineava Rudgutter, Shankell, dove per svago le persone combattevano come animali.

A eccezione, ovviamente, della Cadnebar.

Per quanto illegale potesse essere, nessuno ricordava incursioni della milizia nella ex fabbrica. Molti dei finanziatori delle migliori scuderie erano parlamentari, industriali e banchieri, la cui intercessione teneva senza dubbio al minimo l'interesse degli organi ufficiali. C'erano altre sale da combattimento, è chiaro, che

fungevano anche da recinti per la lotta tra galli e tra ratti, dove potevano svolgersi attacchi con cani e orsi o tassi da un lato, schermaglie tra serpenti da un altro, e scontri tra gladiatori nel mezzo. Ma la Cadnebar era leggendaria.

Ogni notte, gli intrattenimenti serali avevano inizio con una selezione aperta a tutti, uno spettacolo comico per gli habitué. Decine di giovani, stupidi, tarchiati ragazzotti di campagna, i più forti dei rispettivi villaggi, che avevano viaggiato per giorni dalla Spirale del Grano o dai Colli Mendichi per farsi un nome in città, flettevano i loro muscoli prodigiosi davanti agli esaminatori. Ne sarebbero stati scelti due o tre, spinti nell'arena principale sotto gli occhi della folla urlante. Lì avrebbero soppesato baldanzosi i machete avuti in dotazione, poi all'apertura del portello di accesso all'anfiteatro sarebbero impalliditi, trovandosi di fronte un enorme gladiatore Rifatto o un impassibile guerriero cactus. La risultante carneficina era rapida e sanguinosa, messa in scena dai professionisti per puro divertimento.

Alla Cadnebar i giochi seguivano la moda. Nelle serate di quella primavera al tramonto, la preferenza andava agli incontri tra squadre di due Rifatti e tre sorelle guardiane khepri. Le unità khepri venivano attirate fuori da Kinken e Latoruscello con premi importanti. Si erano allenate assieme per anni, unità di tre guerriere religiose addestrate a emulare le divinità guardiane khepri, le Sorelle Indomite. E come le Sorelle Indomite, una combatteva con rete uncinata e lancia, un'altra con balestra e fucile a pietra focaia e l'ultima con l'arma khepri che gli umani avevano battezzato pungiborsa.

Con l'avanzare dell'estate sotto la scorza della primavera, le scommesse crebbero a dismisura. A chilometri di distanza, a Marcita del Cane, Benjamin Flex rifletteva immusonito sul fatto che il *Cera Cadnebar*, l'organo di stampa illegale del settore dei combattimenti, aveva una diffusione cinque volte superiore a quella del *Rinnegato Rampante*.

Il Killer dell'Occhio Spione aveva lasciato nelle fogne un'altra vittima mutilata. Venne scoperta da persone che frugavano nel fango in cerca di oggetti da vendere. Era appoggiata come esausta all'esterno di un condotto di efflusso che sbucava nel Bitume.

Nei sobborghi di Pozzo Nero una donna era morta per una serie di ferite da punta su entrambi i lati del collo, come fosse stata presa tra le lame di un immenso paio di forbici seghettate. Quando i

vicini la trovarono, sul corpo erano sparpagliati dei documenti che provavano che si trattava di un colonnello-informatore della milizia. La notizia si sparse. Jack Mezza-Preghiera aveva colpito. Per quella vittima, nei bassifondi e negli slum nessuno pianse.

Lin e Isaac trascorrevano insieme notti clandestine ogni volta che potevano. L'uomo si rendeva conto che in lei c'era qualcosa che non andava. Una volta la fece sedere e le chiese di spiegargli cosa la preoccupava, perché quell'anno non concorreva al Premio Shintacost (fatto che aveva aggiunto acredine alla solita rabbia per il livello dei finalisti), a cosa stava lavorando e dove. Non c'era traccia di residui artistici in nessuna delle sue stanze.

Lin gli accarezzò il braccio, evidentemente grata dell'interessamento. Ma non gli raccontò nulla. Disse che stava lavorando a un pezzo che la rendeva provvisoriamente molto orgogliosa. Aveva trovato uno spazio di cui non poteva e non voleva parlargli, dove stava realizzando un'opera molto grande della quale lui non doveva chiederle niente. Non era del tutto sparita dal mondo. Una volta ogni quindici giorni, più o meno, ricompariva in uno dei bar di Salacus Fields, per ridere e scherzare con gli amici, anche se con un po' meno brio rispetto a un paio di mesi prima.

Canzonò Isaac per essersi arrabbiato con Lucky Gazid, che era scomparso con un tempismo a dir poco sospetto. Isaac aveva raccontato a Lin dell'involontaria assunzione di merdasogni, e se ne era andato in giro furibondo cercando Gazid per malmenarlo. Le aveva descritto l'incredibile larva che pareva crescere robusta grazie alla droga. Lei non aveva visto la creatura, non essendo tornata a Palude della Canaglia dopo quel giorno sconsolato del mese precedente, ma anche ammettendo un po' di esagerazione da parte di Isaac, il bruco sembrava essere davvero fuori dall'ordinario.

Cambiato abilmente argomento, Lin provò un'ondata di affetto per Isaac. Gli chiese quale nutrimento pensava potesse trarre il bruco da quell'insolito cibo, e si sedette comoda mentre il viso di lui si accendeva per la fascinazione e iniziava a raccontarle entusiasta che proprio non lo sapeva ma che quelle erano alcune delle idee che gli erano venute. Gli domandò di provare a spiegarle l'energia di crisi e se credeva che avrebbe potuto aiutare Yagharek a volare, e lui parlava in tono animato, disegnando per lei diagrammi su pezzettini di carta.

Era facile spostare la sua attenzione. A volte Lin aveva la

sensazione che Isaac sapesse di essere manipolato, che si sentisse in colpa per la facilità con cui la preoccupazione per lei veniva messa da parte. Percepiva gratitudine negli improvvisi cambi di argomento di lui, ma anche contrizione. L'uomo sapeva che faceva parte del suo ruolo essere in ansia per lei, data la malinconia che mostrava, e lo era, lo era davvero, ma si trattava di uno sforzo, di un dovere, quando la maggior parte della sua mente era affollata da energia di crisi e cibo per bruchi. Gli dava il permesso di non preoccuparsi, e lui accettava con tante grazie.

Per una volta, Lin era ben felice di distogliere da sé stessa l'attenzione di Isaac. Non poteva permettersi che fosse tanto curioso. Più lui sapeva, più lei era in pericolo. Non era a conoscenza dei poteri del suo datore di lavoro: dubitava che fosse in grado di usare la telepatia, ma non intendeva correre rischi. Voleva finire la sua opera, prendere i soldi e scappar via da Città delle Ossa.

Ogni giorno che incontrava il signor Motley, lui la trascinava, nonostante lei non lo desiderasse, nella propria città. Le parlava pigramente di lotte tra bande per il controllo del territorio ad Ansa di Griss e a Latobrutto, lasciava cadere accenni a massacri di malavita nel cuore del Corvo. Ma' Francine stava allargando il raggio d'azione. Si era impossessata di gran parte del mercato di shazbah a ovest del Corvo, cosa a cui il signor Motley era preparato. Ma adesso si stava infiltrando anche a est. Lin masticava e sputava e modellava cercando di non ascoltare i dettagli, i soprannomi dei corrieri morti, gli indirizzi delle case sicure. Il signor Motley la stava coinvolgendo. Non poteva che essere intenzionale.

La statua sviluppò le cosce e un'altra gamba, l'inizio di un girovita (per quanto il signor Motley potesse avere una parte identificabile come tale). I colori non erano realistici, ma evocativi e convincenti, ipnotici. Era un'opera stupefacente, che si confaceva al soggetto ritratto.

Nonostante i tentativi di Lin di isolarsi mentalmente, il chiacchiericcio noncurante del signor Motley si faceva largo, superando le sue difese. Si ritrovava a rimuginarci sopra. Inorridita, allontanava il pensiero, ma era uno sforzo insostenibile. Alla fine si scopriva a chiedersi chi avesse maggiori possibilità di ottenere il controllo della stanza di compensazione per il veri-tè di Paramento. Si rese insensibile. Un altro tipo di difesa. Lasciava che la mente procedesse guardinga e distaccata tra le pericolose informazioni, cercando diligentemente di tenersi all'oscuro della loro importanza.

Si ritrovò a pensare sempre più spesso a Ma' Francine. Il signor Motley ne parlava in tono spensierato, ma nei suoi monologhi appariva in continuazione e Lin si rese conto che era un po' preoccupato.

Con grande sorpresa, si accorse di aver cominciato a parteggiare per Ma' Francine.

Non sapeva per certo come fosse iniziata la cosa. La prima volta in cui ne era stata consapevole fu quando il signor Motley aveva raccontato con simulato umorismo di un attacco disastroso a due corrieri la notte precedente, durante il quale una grande quantità di una sostanza segreta, del materiale grezzo per la produzione di qualcosa, era stata rubata da razziatrici khepri appartenenti alla banda di Ma' Francine. Lin si era accorta di essersi fatta sfuggire un piccolo evviva mentale. Ne era stata così stupita che il lavoro ghiandolare si era perfino fermato un attimo nel momento in cui valutava i propri sentimenti.

Voleva che fosse Ma' Francine a vincere.

La cosa non aveva senso. Non appena applicava il pensiero razionale alla questione, le opinioni sparivano. Intellettualmente parlando, il trionfo di un trafficante di droga e criminale sull'altro non aveva per lei alcun interesse. Ma a livello emozionale, cominciava a vedere l'invisibile Ma' Francine come la sua favorita. Si ritrovava a esprimere una silenziosa protesta, quando udiva le rassicurazioni maliziosamente compiaciute del signor Motley riguardo a un proprio piano che avrebbe alterato in modo radicale la struttura del mercato.

Ma cos'è? pensava sarcastica. Un risveglio di consapevolezza khepri dopo tutti questi anni?

Si prendeva gioco di sé stessa, ma in quel pensiero ironico c'era una parte di verità. Magari proverei lo stesso per chiunque si opponesse a Motley, considerò. Lin aveva così paura di riflettere sul suo rapporto con il signor Motley, era così nervosa all'idea di essere qualcosa di più di un'impiegata, che le ci era voluto molto tempo per capire di odiarlo. Il nemico del mio nemico... pensava. Ma c'era dell'altro. Si rese conto di solidarizzare con Ma' Francine perché era una khepri. Ma, e forse proprio questo era al centro dei suoi sentimenti, Francine non era una brava khepri.

Quelle congetture la tormentavano, la mettevano a disagio. Per la prima volta da molti anni la costringevano a esaminare il suo rapporto con la comunità khepri in un modo diverso dal confronto

diretto, aperto. E questo la faceva pensare all'infanzia.

Alla fine di ogni giornata con il signor Motley, Lin prese l'abitudine di passare da Kinken. Lasciava il suo datore di lavoro e prendeva un taxi vicino alle Costole, e poi via sul Ponte di Danechi o sul Ponte alla Sbarra, oltrepassando i ristoranti, gli uffici e le case di Crogiolo di Saliva.

A volte si fermava al Saliva Bazar e passava del tempo gironzolando tra le luci basse. Tastava i vestiti di lino e i soprabiti appesi alle bancarelle, ignorando i passanti che la squadravano in modo scortese, stupiti davanti a una khepri che si interessava ad abiti umani. Lin si aggirava per il mercato fino ad arrivare a Sheck, fitto e caotico con stradine intricate e edifici di mattoni a uso abitativo sparsi in modo disordinato.

Quella non era una baraccopoli. Le case di Sheck erano abbastanza solide, e la maggior parte teneva fuori la pioggia. Paragonato alla scomposta espansione mutante di Marcita del Cane, al pacciame di mattoni in disfacimento di Latobrutto e Paramento, ai disperati tuguri di Schizzi, Sheck era un luogo ameno. Un po' affollato, è ovvio, e non privo di ubriachezza, povertà e furti. Ma tutto considerato, vi erano posti molto peggiori in cui vivere. Qui abitavano i negozianti, i dirigenti di secondo livello e gli operai meglio pagati che ogni giorno stipavano i moli di Pantano dell'Eco e Kelltree, Induttore Principale e Didacai Village, universalmente noti come Cintura dello Smog.

Lin non era ricevuta con cordialità. Sheck confinava con Kinken, separato solo da un paio di insignificanti parchi. Le khepri ricordavano costantemente a Sheck che era circondato. Durante il giorno ne riempivano le strade, dirette a fare spese al Corvo o a Perdido Street Station per prendere il treno. Di sera, però, ci voleva una khepri davvero coraggiosa per percorrere delle vie rese pericolose da aggressivi Tre Aculeini in giro a «tenere pulita la loro città». Lin faceva in modo di oltrepassare quella zona prima del tramonto. Perché poco più in là c'era Kinken, dove si sentiva al sicuro.

Al sicuro, ma non felice.

Camminava per le strade di Kinken con una sorta di nauseata eccitazione. Per molti anni, le sue visite non erano state altro che brevi escursioni per acquistare bacchecolore e pasta, magari anche una leccornia khepri, di quando in quando. Adesso agitavano ricordi che aveva creduto scacciati per sempre.

Le case trasudavano il muco bianco delle larve domestiche. Alcune ne erano completamente ricoperte: una sostanza densa che si spandeva sui tetti, riunendo edifici diversi in una grumosa e rappresa totalità. Lin poteva vedere all'interno attraverso porte e finestre. In alcuni punti, le pareti e i pavimenti forniti dagli architetti umani erano stati fracassati, per consentire alle massicce larve domestiche di farsi largo alla cieca nell'ossatura della costruzione, stillando mastice mucoso dall'addome, le piccole zampette tozze che si agitavano rapide mentre l'insetto si apriva la strada a colpi di mandibole, mangiando gli interni in rovina dei palazzi.

Ogni tanto Lin vedeva un esemplare vivo preso dalle fattorie lungo il fiume, impegnato a ristrutturare un edificio creando gli intricati e contorti corridoi organici prediletti dalla maggior parte delle inquiline khepri. I grossi, stupidi coleotteri, più grandi dei rinoceronti, reagivano ai pizzichi e agli strattoni dei loro sorveglianti, brancolando qua e là nelle case, dando nuova forma alle stanze con uno strato a presa rapida che smussava spigoli e collegava camere, edifici e strade con quelle che dall'interno parevano gigantesche gallerie di tarlo.

In qualche occasione Lin si sedeva in uno dei minuscoli parchi di Kinken. Se ne stava immobile tra gli alberi lenti a fiorire e osservava i membri della sua razza, tutt'intorno a lei. Fissava lo sguardo molto al di sopra del giardino, sul retro e i lati di edifici alti. Una volta, vide una giovane ragazza umana sporgersi da una finestra piazzata quasi a caso in cima a un muro di cemento chiazzato sul retro di un palazzo. Vide che osservava placidamente i vicini khepri, mentre il bucato della sua famiglia fluttuava e sbatacchiava nel vento frizzante, appeso a un'asta che sporgeva proprio accanto a lei. Uno strano modo di crescere, pensò Lin, immaginando la bambina circondata da creature silenziose con la testa da insetto, strano come se lei fosse cresciuta in mezzo ai vodyanoi... ma quel pensiero conduceva nella spiacevole direzione della propria infanzia.

Ovviamente quelle incursioni nelle strade che detestava erano un viaggio a ritroso nella città della sua memoria. Lo sapeva. Si stava rendendo insensibile ai ricordi.

Kinken era stato il primo rifugio per Lin. In quel curioso periodo di isolamento, quando gioiva dei successi delle regine del crimine khepri e attraversava come una reietta tutte le zone della città –

tranne, forse, Salacus Fields, dove erano i reietti a predominare – si rese conto che i suoi sentimenti verso Kinken erano più ambivalenti di quanto avrebbe ammesso fino a quel momento.

A New Crobuzon c'erano khepri da quasi settecento anni, da quando la Fervent Mantis aveva attraversato l'Oceano Ingrossato e raggiunto il Bered Kai Nev, il continente orientale, la patria dei khepri. Alcuni mercanti e viaggiatori erano ritornati per una missione di ammaestramento di sola andata. Per secoli, la stirpe di questo minuscolo gruppo provvedette al proprio sostentamento nella città, divenendo indigena. Non c'erano quartieri separati, niente larve domestiche né ghetti. Non c'erano abbastanza khepri. Non fino alla Traversata Tragica.

Erano passati cent'anni da quando le prime navi di rifugiati erano entrate lentamente, quasi alla deriva, nella Baia del Ferro. Gli enormi motori con movimento a orologeria erano arrugginiti e fuori uso, le vele stracciate. Si trattava di navi spettrali, stipate di khepri del Bered Kai Nev che erano a malapena vivi. Il contagio si era dimostrato così impietoso che gli antichi tabù riguardo alle sepolture in mare erano stati superati. Perciò i cadaveri a bordo erano pochi, ma i moribondi si contavano a migliaia. Le imbarcazioni erano come affollate anticamere degli obitori.

La natura della tragedia era un mistero per le autorità di New Crobuzon, che non avevano consoli né contatti stabili con nessuna delle nazioni del Bered Kai Nev. Le rifugiate non ne parlavano, o se lo facevano era in modo oscuro, e quand'anche qualcuna si dimostrava chiara ed esplicita le barriere linguistiche ne impedivano la comprensione. Tutto ciò che sapevano gli umani era che ai khepri del continente orientale doveva essere accaduto qualcosa di terribile, qualche orrendo vortice che aveva risucchiato milioni di individui, lasciando in grado di fuggire soltanto una minima parte. Le khepri avevano chiamato questa nebulosa apocalisse la Razzia.

Erano intercorsi venticinque anni tra il primo e l'ultimo arrivo di imbarcazioni. Si diceva che su alcuni vascelli lenti e privi di motore l'equipaggio fosse formato interamente da khepri nate in mare, dato che tutti gli iniziali profughi erano morti durante l'interminabile traversata. Le loro figlie non sapevano da cosa fossero fuggiti, ma solo che tutte le madri di cova morenti avevano ammonito di puntare a ovest, senza mai virare. Racconti delle Navi della Misericordia khepri – così definite per ciò che chiedevano –

raggiunsero New Crobuzon da altre nazioni sulla costa orientale del continente Rohagi, da Gnurr Kett e dalle Isole Jheshull, da tanto a sud quanto le Shards. La diaspora khepri era stata caotica, varia e dettata dal panico.

In alcune terre i fuggiaschi vennero massacrati in terribili pogrom. In altre, come New Crobuzon, venne dato loro un benvenuto ansioso e imbarazzato, ma ufficialmente non si verificarono violenze. Si stabilirono, diventando lavoratrici e contribuenti e criminali, e si ritrovarono, a causa di una pressione organica appena troppo delicata per essere evidente, a vivere in ghetti; preda, a volte, di bigotti e delinquenti.

Lin non era cresciuta a Kinken. Era nata nel ghetto di Latoruscello, più giovane e più povero, una macchia sudicia nella parte nordovest della città. Era quasi impossibile comprendere la vera storia di Kinken e Latoruscello, data la sistematica cancellazione mentale intrapresa dalle rifugiate. Il trauma della Razzia era stato tale che la prima generazione aveva deliberatamente dimenticato diecimila anni di storia khepri, dichiarando l'arrivo a New Crobuzon l'inizio di un nuovo ciclo di anni, il Ciclo Cittadino. Quando la generazione successiva aveva chiesto alle madri di cova della propria storia, molte si erano rifiutate di rispondere e molte altre non erano state in grado di ricordare. La storia khepri era stata oscurata dalla dolorosa ombra del genocidio.

Quindi per Lin era stato difficile penetrare i segreti di quei primi vent'anni di Ciclo Cittadino. Kinken e Latoruscello erano stati presentati come fatti compiuti a lei, alla sua madre di cova, alla generazione precedente e a quella prima ancora.

Latoruscello non aveva una Piazza delle Statue. Cent'anni prima era stato un quartieraccio diroccato per umani, un insieme di catapecchie dall'architettura casuale, e le larve domestiche khepri non avevano fatto molto più che rivestire di cemento le case in rovina, pietrificandole per sempre sul punto di crollare. Le abitanti di Latoruscello non erano artiste o proprietarie di alimentari, capi di confraternite, anziane di arnia o negozianti. Avevano una pessima reputazione e molta fame. Lavoravano nelle fabbriche e nelle fogne, e si vendevano a chiunque fosse interessato a comprare. Le sorelle di Kinken le disprezzavano.

Nelle strade decrepite di Latoruscello, fiorivano idee strane e pericolose. Piccoli gruppi di radicali si riunivano in sale segrete. Culti messianici promettevano la liberazione degli eletti.

Molte delle prime rifugiate avevano voltato le spalle agli dèi del Bered Kai Nev, irritate perché non avevano protetto i loro discepoli dalla Razzia. Ma le generazioni successive, non conoscendo la natura della tragedia, avevano nuovamente offerto la propria venerazione. Nell'arco di un centinaio di anni, erano stati consacrati pantheon in vecchi laboratori e sale da ballo abbandonate. Molte Latoruscellesi, però, confuse e affamate, si rivolsero a divinità dissidenti.

Entro i confini di Latoruscello si potevano trovare tutti i templi canonici. Veniva venerata la Terribile Madre di Cova, e la Saliva Arte. L'Infermiera Gentile presiedeva il malandato ospedale e le Sorelle Indomite difendevano i fedeli. Ma in rozze catapecchie che si sgretolavano accanto ai canali industriali, e in stanze sul lungofiume chiuse da finestre oscurate, si elevavano preghiere a dèi molto più insoliti. Sacerdotesse si dedicavano al servizio del Diavolo Elettrico o della Mietitrice dell'Aria. Gruppi furtivi si arrampicavano sui tetti e cantavano inni alle Sorelle Alate, pregando di poter volare. E alcune anime sole e disperate, come la madre di cova di Lin, giuravano fedeltà ad Aspetto Insetto.

Correttamente traslitterato dal Khepri nella scrittura di New Crobuzon, l'insieme composito chimico-audio-visivo di descrizione, devozione e soggezione che era il nome del dio era tradotto Aspetto/Insetto/(maschio)/(che persegue un unico scopo). Ma i pochi umani che ne conoscevano l'esistenza lo chiamavano Aspetto Insetto, ed è così che Lin l'aveva definito a Isaac con il linguaggio dei segni, quando gli aveva raccontato di come era stata cresciuta.

Da quando aveva sei anni, dal momento in cui aveva lacerato la crisalide attorno a quella che era stata la sua larva cefalica infantile e all'improvviso era diventata un coleottero cefalico, da quando era esplosa nella consapevolezza con il linguaggio e il pensiero, sua madre le aveva insegnato che era perduta. La tetra dottrina di Aspetto Insetto implicava che le donne khepri fossero maledette. Qualche spregevole mancanza da parte della prima donna aveva costretto le sue figlie a vivere impacciate da ridicoli, lenti, esitanti corpi bipedi e menti che brulicavano di inutili campi secondari e tortuosità della coscienza. La donna aveva perso la purezza d'insetto del dio e del maschio.

La madre di cova di Lin (che rifiutava il nome considerandolo una ricercatezza decadente) insegnò a lei e alla sua sorella di covata che Aspetto Insetto era il signore di tutto il creato, la forza onnipotente

che conosceva soltanto la fame, la sete, la fregola e la soddisfazione. Aveva defecato l'universo dopo essersi mangiato il vuoto, in un irrazionale atto di creazione cosmica più puro e fulgido proprio perché privo di motivazione e di consapevolezza. A Lin e alla sorella di covata venne insegnato a venerarlo con terrorizzato fervore e a disprezzare la coscienza di sé e il morbido corpo non chitinoso che le caratterizzava.

Vennero anche istruite a venerare e servire i loro stupidi fratelli.

Ormai, ripensando a quel periodo, Lin non aveva più fremiti di disgusto. Seduta negli appartati giardini di Kinken, osservava il passato srotolarsi nella sua mente, poco a poco, in un graduale atto di reminiscenza che ci voleva coraggio a portare avanti. Ricordò come pian piano era giunta a capire che il suo modo di vivere non era consueto. Nelle rare spedizioni per gli acquisti osservava con orrore l'indifferente disprezzo con cui le sorelle khepri trattavano i maschi, prendendo a calci e schiacciando gli irrazionali insetti lunghi sessanta centimetri. Ricordò le esitanti conversazioni con le altre bambine, che le avevano spiegato come vivevano i suoi vicini; il timore di utilizzare il linguaggio istintivamente noto, quello che aveva nel sangue ma che la madre di cova le aveva insegnato a odiare.

Ricordò cosa significasse tornare in una casa che pullulava di khepri maschi, che puzzava di verdure e frutta marce, ricoperta com'era dei rifiuti organici di cui i maschi si rimpinzavano. Ricordò che le veniva ordinato di lavare il lucente carapace dei suoi innumerevoli fratelli, di ammassare i loro escrementi davanti all'altare domestico, di lasciare che le saltassero addosso per esplorare il suo corpo spinti da una muta curiosità. Ricordò le conversazioni notturne con la sorella di cova, fatte delle minuscole zaffate chimiche e dei sibili delicatamente crepitanti che sono i bisbigli khepri. Come risultato di quei dibattiti teologici, la sorella aveva reagito in modo diverso da lei, aveva scavato così a fondo nella sua fede nell'Aspetto Insetto, che il suo fanatismo era arrivato a offuscare quello della madre.

Aveva dovuto compiere quindici anni per mettere apertamente in discussione la madre di cova. L'aveva fatto in termini che ora capiva essere stati ingenui e confusi. L'aveva denunciata come eretica, maledicendola in nome del pantheon tradizionale. Aveva abbandonato il folle culto di Aspetto Insetto, che prevedeva l'avversione per sé stessi, e le strette stradine di Latoruscello. Era

scappata a Kinken.

Ecco perché, rifletteva, nonostante la disillusione – il disprezzo, in verità, l'odio – una parte di lei avrebbe continuato a considerare Kinken un rifugio. Adesso il perbenismo di quella comunità gretta e isolata le dava la nausea, ma al tempo della fuga ne era stata inebriata. Si era divertita a criticare con arroganza Latoruscello, aveva pregato la Terribile Madre di Cova con deliziata veemenza. Si era battezzata con un nome khepri e, cosa vitale a New Crobuzon, uno umano. Aveva scoperto che a Kinken, a differenza che a Latoruscello, il sistema di arnie e confraternite promuoveva complesse e utilissime reti di connessione sociale. Sua madre non le aveva mai fatto menzione di dove fosse nata e da dove discendesse, quindi Lin aveva copiato la discendenza della prima amica incontrata a Kinken, e diceva a chiunque glielo chiedesse di essere un'Arnia Alarossa, Confraternita Teschiogatto.

L'amica l'aveva iniziata al sesso per piacere, insegnandole come godere del sensuale corpo al di sotto del collo. Si era trattata della transizione più difficile e straordinaria. Avendo visto il proprio corpo come causa di vergogna e disgusto, dedicarsi ad attività che avevano come unico scopo il puro diletto fisico all'inizio l'aveva nauseata, poi spaventata, e infine liberata. Fino a quel momento e su ordine della madre, si era assoggettata soltanto al sesso cefalico, restando seduta immobile e scomoda mentre un maschio raschiava e si accoppiava eccitato con il suo scarabeo cefalico, in tentativi di procreazione misericordiosamente falliti.

Col tempo, l'odio di Lin nei confronti della propria madre di cova si era lentamente smorzato, trasformandosi dapprima in disprezzo, quindi in pietà. Al disgusto per lo squallore di Latoruscello si era affiancata una sorta di comprensione. Poi, i cinque anni di amore per Kinken avevano iniziato a volgere al termine. Il senso di rifiuto era scattato un giorno mentre si trovava nella Piazza delle Statue, e si era resa conto che erano leziose e mal fatte, e davano corpo a una cultura cieca verso sé stessa. Da allora aveva cominciato a vedere che Kinken aveva parte nell'assoggettamento di Latoruscello e degli sconosciuti poveri della stessa Kinken, che si trattava di una 'comunità' nella migliore delle ipotesi insensibile e indifferente, nella peggiore deliberatamente interessata a reprimere Latoruscello per non perdere la propria superiorità.

Con le sacerdotesse e le orge e le aziende a conduzione familiare, il segreto appoggio della più vasta economia di New Crobuzon – la

cui ampiezza era di solito disinvoltamente descritta come una sorta di appendice di Kinken –, Lin si era resa conto di vivere in una realtà insostenibile. Che combinava bigotteria, decadenza, insicurezza e snobismo in un miscuglio arcano e nevrotico. Che era parassitaria.

Aveva compreso, con rabbia e disgusto, che Kinken era più disonesta di Latoruscello. Ma questa percezione non aveva portato con sé la nostalgia per la sua infanzia miserevole. Non sarebbe tornata a Latoruscello. E se in quel momento stava voltando le spalle a Kinken, come un tempo aveva fatto nei confronti di Aspetto Insetto, non poteva che cercare qualcosa al di fuori.

Perciò aveva studiato il linguaggio dei segni, e se ne era andata.

Lin non era mai stata tanto sciocca da pensare che, per quel che riguardava la città, un giorno a definirla non sarebbe stato più il fatto che era una khepri. E nemmeno lo voleva. Ma per quel che riguardava sé stessa, aveva smesso di cercare di essere una khepri, proprio come un tempo aveva smesso di cercare di essere un insetto. Ed era per questo che la stupivano i sentimenti che provava nei confronti di Ma' Francine. Si era resa conto che non aveva preso le sue parti solo perché si contrapponeva al signor Motley. Era anche il fatto che fosse una khepri a fare una cosa del genere, a strappare senza fatica un territorio a quell'uomo spregevole, che la infiammava.

Non poteva fingere nemmeno con sé stessa di capire. Se ne stava seduta, a lungo, all'ombra dei baniani, delle querce o dei peri, in quella Kinken che per anni aveva disprezzato, circondata da sorelle per cui era un'intrusa. Non voleva tornare al 'sistema khepri', proprio come non sarebbe rientrata in seno all'Aspetto Insetto. Non riusciva a comprendere la forza che traeva da Kinken.

19

Il congegno che per anni aveva spazzato il pavimento di David e Lublamai sembrava finalmente sul punto di esalare l'ultimo respiro. Mentre puliva, ansimava e ruotava su sé stesso, si era arbitrariamente fissato con delle zone in particolare, che lucidava come fossero gioielli. Alcune mattine gli ci voleva quasi un'ora per scaldarsi. Era incastrato in un loop di programma, che gli faceva ripetere all'infinito minuscole azioni.

Isaac, che aveva imparato a ignorare i suoi gemiti reiterati e nevrotici, lavorava con entrambe le mani allo stesso tempo. Con la sinistra scriveva i propri concetti in forma di diagrammi. Con la destra ingozzava di equazioni le interiora del suo piccolo calcolatore per mezzo dei tasti rigidi, infilava ed estraeva schede perforate, armeggiando per inserirle a gran velocità. Risolveva i medesimi problemi con programmi diversi, comparava risposte, scrivendo a macchina fogli pieni di cifre.

Con l'aiuto di TèPerDue, gli innumerevoli testi sul volo che avevano riempito gli scaffali erano stati rimpiazzati da una quantità altrettanto grande di tomi sulla teoria unitaria dei campi, e sull'arcano sottocampo della matematica della crisi.

Dopo solo due settimane di ricerche, nella mente di Isaac accadde qualcosa di straordinario. La riconcettualizzazione gli era apparsa in maniera così semplice che inizialmente non aveva compreso il valore della propria intuizione. Sembrava un momento meditativo come tanti altri, durante un lungo dialogo scientifico interiore. La percezione della genialità non discese di colpo su Isaac Dan der Grimnebulin come un'inondazione di luce fredda e accecante. Piuttosto un giorno, mentre mordicchiava il fondo di una matita, si verificò un istante di pensiero vagamente verbalizzato sulla falsariga di un 'Aspetta un attimo forse potrei farlo così...'

Ci volle un'ora e mezza perché si rendesse conto che quello che aveva ritenuto un utile modello mentale in realtà era qualcosa di immensamente più eccitante. Si mise sistematicamente all'opera per tentare di dimostrare di avere torto. Costruì uno scenario matematico dopo l'altro con cui provò a smontare la serie di equazioni scritte in malo modo. Ogni tentativo di distruzione fallì.

Le sue equazioni reggevano.

Ci vollero due giorni prima che cominciasse a credere di avere risolto un problema fondamentale della teoria della crisi. Si godette qualche momento di euforia e molti di più di cauto nervosismo. Studiò i suoi libri di testo con infinita attenzione e lentezza schiacciante, alla ricerca della certezza di non avere ignorato qualche errore banale, di non avere replicato qualche teorema confutato da tempo.

E le sue equazioni reggevano ancora. Terrorizzato dalla presunzione, Isaac cercò tutte le alternative possibili all'idea di avere sotto gli occhi quella che ogni attimo di più somigliava alla verità: aveva risolto il problema della rappresentazione e quantificazione matematica dell'energia di crisi.

Sapeva che avrebbe dovuto parlarne immediatamente con dei colleghi, pubblicare le scoperte come work-in-progress sulla *Rassegna di fisica filosofica e taumaturgia* o su *Campi unificati*. Ma era così intimidito da ciò che aveva scoperto che evitò quella strada. Voleva essere sicuro, si disse. Doveva prendersi ancora qualche giorno, un altro paio di settimane, magari un mese o due... dopodiché avrebbe pubblicato. Non lo disse a Lublamai né a David, e neppure a Lin, e questo era molto più insolito. Isaac era un uomo ciarliero, incline a dire a getto continuo qualunque stupidaggine, scientifica, sociale o oscena, gli passasse per la testa. La segretezza non faceva proprio parte del suo carattere. Si conosceva abbastanza bene da ammetterlo e da capire cosa significasse: era molto preoccupato per ciò che aveva scoperto, ma anche molto ma molto eccitato.

Ripensò al processo che aveva portato alla soluzione, alla formulazione. Comprese che i passi avanti, gli incredibili progressi nella teoria realizzati nell'ultimo mese, che avevano messo in ombra i precedenti cinque anni di lavoro, si erano verificati in risposta a problemi pratici e diretti. L'impasse negli studi sulla teoria della crisi era stata superata solo dopo che Yagharek l'aveva assunto. Non sapeva il perché, ma si era reso conto che le sue teorie più astratte avevano fatto progressi proprio quando aveva in mente applicazioni pratiche. Di conseguenza, decise di non immergersi del tutto nell'astrusità della teoria. Avrebbe continuato a focalizzarsi sul problema del volo del garuda.

Non si sarebbe lasciato affascinare dalle possibili ramificazioni della ricerca, non a quel punto. Tutto ciò che scopriva, ogni passo

avanti, ogni idea che gli veniva, doveva essere reinvestito negli studi applicati. Cercò di vedere la cosa come un modo per far volare di nuovo Yagharek. Era difficile, addirittura perverso, cercare costantemente di contenere e circoscrivere il lavoro. Gli sembrava di agire dietro alle proprie spalle, o più esattamente, di cercare di fare ricerca con la coda dell'occhio. Eppure, per quanto incredibile potesse sembrare, con la disciplina a cui era costretto, Isaac faceva progressi a livello teorico a una velocità che sei mesi prima non avrebbe neanche sognato.

Si trattava di una via verso la rivoluzione scientifica davvero straordinaria e tortuosa, pensava a volte, rimproverandosi però subito per aver contemplato troppo la teoria. Rimettiti al lavoro, si diceva serio. C'è un garuda da riportare in aria. Ma non poteva impedire al cuore di correre per l'eccitazione, né evitare il sorriso quasi isterico che ogni tanto gli attraversava il viso. Alcune volte andava a cercare Lin, sempre ammesso che non stesse lavorando alla sua opera segreta nel suo studio segreto, e provava a sedurla nel suo appartamento con un fervore tenero ed eccitato che la rendeva felice, per quanto fosse evidentemente stanca. Altre volte passava intere giornate in compagnia di sé stesso, immerso nella scienza.

Applicando le proprie straordinarie intuizioni, Isaac provò a progettare un macchinario che risolvesse il problema di Yagharek. Lo stesso disegno prese ad apparire più e più volte. All'inizio era uno scarabocchio, alcune linee collegate in modo impreciso coperte di frecce e punti di domanda. Dopo qualche giorno appariva più accurato. Le righe erano state tracciate con l'inchiostro. Le curve misurate e precise. Stava per diventare una cianografia.

Ogni tanto Yagharek tornava al laboratorio, sempre quando Isaac era solo. Isaac sentiva la porta che si apriva cigolando nel cuore della notte, e voltandosi vedeva l'impassibile e dignitoso garuda sempre visibilmente imbevuto di tristezza.

Scoprì che cercare di spiegare il suo lavoro a Yagharek lo aiutava. Non affrontava i grandi temi teorici, è ovvio, ma la scienza applicata che sosteneva la teoria seminascosta. Isaac trascorreva le giornate confinando nella testa migliaia di idee e potenziali progetti che si agitavano con violenza, e il fatto di dover rallentare per spiegare con una terminologia non tecnica i vari procedimenti che riteneva potessero consentirgli di sfruttare l'energia di crisi, lo costringeva a valutare le proprie traiettorie, scartandone alcune,

concentrandosi su altre.

Cominciò a fare affidamento sull'interesse di Yagharek. Se passavano troppi giorni senza che il garuda si facesse vivo, Isaac diventava ansioso e distratto. Trascorreva quelle ore osservando l'enorme bruco.

La creatura si era ingozzata di merdasogni per quasi due settimane, crescendo sempre più. Quando ebbe raggiunto oltre novanta centimetri di lunghezza, Isaac, nervoso, aveva smesso di nutrirla. La gabbia stava diventando decisamente troppo piccola. Le sue dimensioni non dovevano aumentare. Per un paio di giorni si era aggirata speranzosa nello spazio ristretto, agitando il naso in aria. Dopodiché pareva essersi rassegnata al fatto che non avrebbe ricevuto altro cibo. La disperata fame iniziale si era quietata.

Adesso non si muoveva molto, si spostava appena un pochino ondeggiando un paio di volte per tutta la lunghezza della cassa, stirandosi come stesse sbadigliando. Per la maggior parte del tempo se ne restava ferma pulsando leggermente, come per un respiro, un battito cardiaco o chissà che, Isaac non ne aveva idea. Sembrava sufficientemente in buone condizioni. Sembrava che fosse in attesa.

A volte, mentre faceva scivolare i grumi di merdasogni nelle voraci mandibole del bruco, Isaac si era ritrovato a ripensare alla sua esperienza con la droga con un debole, lagnoso desiderio. Non si trattava dell'illusione della nostalgia. Rammentava benissimo l'impressione di essere inondato di sozzura, di essere insudiciato fino al livello più profondo; la disgustosa, disorientante nausea; la confusione incontrollata e terrificante del perdersi in un caos di emozioni, e la perdita della confusione, e lo scambiarla per le invadenti paure di un'altra mente... E tuttavia, nonostante la veemenza di quei ricordi, si era scoperto a fissare la colazione del suo bruco con aria meditabonda... forse addirittura vogliosa.

Quelle sensazioni lo disturbavano molto. Era sempre stato sfacciatamente codardo riguardo alla droga. Da studente, c'erano state grandi quantità di cigarillo di sciolta e puzzolente erbanebbia e le risatine sciocche che facevano seguito, questo è chiaro. Ma non aveva mai avuto il fegato di provare qualcosa di più forte. Quegli incipienti brontolii dati da un nuovo appetito non facevano nulla per calmare i suoi timori. Non sapeva quanta dipendenza causasse la merdasogni, ammesso che la determinasse, ma si rifiutava inflessibile di cedere a quei deboli sprazzi di curiosità.

La merdasogni era per il bruco, e per lui soltanto.

Incanalò la curiosità trasferendola da correnti sensuali a flussi intellettuali. Di persona conosceva soltanto due chimici, entrambi indicibilmente moralisti, con cui sollevare la questione delle droghe illegali sarebbe stato come mettersi a ballare nudo nel bel mezzo di Tervisadd Way. L'argomento merdasogni era stato quindi affrontato nelle malfamate taverne di Salacus Fields. Risultò che parecchi suoi conoscenti avevano provato la droga, e alcuni la usavano abitualmente.

La merdasogni non pareva avere effetti diversi a seconda delle razze. Nessuno sapeva da dove provenisse, ma quelli che avevano ammesso di averla presa innalzavano lodi ai suoi effetti straordinari. L'unica cosa su cui erano tutti d'accordo riguardava il costo elevato, che continuava ad aumentare. Non che questo li facesse desistere. Erano in particolare gli artisti a parlare in termini quasi mistici della comunione con altre menti. Isaac si fece beffe di quel commento, sostenendo (senza prendere in considerazione la limitatezza della sua esperienza) che la droga non era altro che un potente onirogeno, che stimolava i centri cerebrali relativi ai sogni come il veri-tè stimolava le cortecce visiva e olfattiva.

Non ci credeva neanche lui. Non si sorprese affatto della veemente opposizione alla sua teoria.

«Non so come, 'Zaac,» gli aveva sibilato in tono reverenziale Cosce Crescenti «ma ti permette di condividere i sogni...» A quelle parole, gli altri consumatori stipati in un piccolo séparé della Sveglia e il Galletto avevano annuito all'unisono, in modo davvero comico. Isaac ostentava un'espressione scettica, per mantenere il ruolo di guastafeste. In realtà, ovviamente, era più che d'accordo. Intendeva saperne di più di quella straordinaria sostanza, e Lemuel Pigeon sarebbe stata la persona giusta a cui chiedere, o Lucky Gazid, se mai fosse ricomparso, ma l'andamento del lavoro sulla teoria della crisi l'aveva colto alla sprovvista. La posizione nei confronti della merdasogni che aveva rovesciato nella gabbia della larva rimase ai livelli di curiosità, nervosismo e ignoranza.

Un caldo giorno alla fine di Fertilaio, Isaac stava fissando con apprensione l'immensa creatura. Era più che prodigiosa, decise. Era più che un enorme bruco. Era senza dubbio un mostro colossale. Quasi gli serbava rancore per il fatto di essere così dannatamente interessante. Altrimenti avrebbe potuto dimenticarsene.

La porta sotto di lui venne spalancata, e Yagharek apparve tra i primi raggi del sole. Era raro, molto raro che il garuda si

presentasse prima del crepuscolo. Isaac trasalì e schizzò in piedi, facendo cenno al suo cliente di avvicinarsi.

«Yag, vecchio mio! Da quanto non ti vedo! Stavo andando alla deriva. Ho bisogno che tu mi tenga alla catena. Vieni su.»

Yagharek salì le scale senza dire una parola.

«Come fai a sapere quando Lub e David stanno fuori, eh?» chiese Isaac. «Fai la guardia o qualche altra cosa strana, vero? Accidenti, Yag, devi smetterla di aggirarti nell'ombra come un fottuto rapinatore.»

«Devo parlarti, Grimnebulin.» La voce di Yagharek era stranamente titubante.

«Spara, vecchio mio.» Isaac si mise a sedere e lo guardò. Ormai sapeva che il garuda sarebbe rimasto in piedi.

L'ospite si tolse il mantello e la struttura alare e si voltò verso di lui a braccia conserte. Isaac capiva che per Yagharek quella era la massima espressione possibile di fiducia, starsene lì con la propria deformità ben visibile, senza fare alcun tentativo di coprirsi. Immaginò di doversi sentire lusingato.

Yagharek lo guardava di traverso.

«C'è gente nella città notturna in cui vivo, Grimnebulin, che ha molti tipi di esistenze. Non sono solo relitti quelli che si nascondono.»

«Non ho mai pensato...» iniziò Isaac, ma il garuda agitò la testa spazientito e lui tacque.

«Molte notti le passo in silenzio e da solo, ma altre volte parlo con quelli che hanno ancora un cervello sveglio sotto la patina di alcol e solitudine e droga.» Isaac avrebbe voluto dirgli: 'Guarda che ti avevo detto che un posto qui te lo rimediavo', ma si trattenne. Voleva vedere dove andava a parare. «C'è un uomo, un uomo colto e ubriaco. Non sono certo sia convinto che sono reale. Potrebbe considerarmi un'allucinazione ricorrente.» Fece un profondo respiro. «Gli ho parlato delle tue teorie, della tua energia di crisi, ed ero eccitato. E lui mi ha detto... e lui mi ha detto 'Perché non andare fino in fondo? Perché non usare la Coppia?'»

Seguì un lunghissimo silenzio. Isaac scosse il capo per l'esasperazione e il disgusto.

«Sono qui per farti la stessa domanda, Grimnebulin» continuò Yagharek. «Perché non usiamo la forza di Coppia? Stai cercando di creare una scienza da avanzi messi insieme alla meglio, Grimnebulin, ma l'energia di una forza esiste, e sono noti molti

modi per sfruttare la Coppia... Io te lo chiedo da ignorante: perché non usi la forza di torsione della Coppia?»

Isaac fece un gran sospiro e si massaggiò il volto. Una parte di lui era arrabbiata, ma era soprattutto ansioso, disperatamente deciso a porre subito fine a quel discorso. Si girò verso il garuda e sollevò la mano.

«Yagharek...» prese a dire, e proprio in quel momento si udì bussare alla porta.

«Salve!» gridò una voce allegra. Il garuda si irrigidì. Isaac schizzò in piedi. Il tempismo era stato straordinario.

«Chi è?» gridò Isaac di rimando, saltando giù dalle scale.

Da dietro l'uscio spuntò il viso di un uomo. Aveva un'aria quasi assurdamente affabile.

«Salve, signore. Sono venuto per il congegno.»

Isaac scosse il capo. Non aveva idea di cosa stesse parlando. Diede un'occhiata alle proprie spalle, ma Yagharek era invisibile. Era uscito dal campo visivo allontanandosi dal bordo della piattaforma. L'uomo sulla soglia allungò un biglietto da visita.

NATHANIEL ORRIABEN
RIPARAZIONE E SOSTITUZIONE CONGEGNI.
QUALITÀ & COMPETENZA A PREZZI CONTENUTI

«Ieri è venuto un signore. Si chiama... Serachin?» suggerì dopo aver sbirciato su un foglio. «Ci ha detto che il suo modello per pulizie... un... EKB4C vi stava infastidendo. Pensava potesse avere un virus o roba del genere. Dovevo venire domani, ma ho appena finito un altro lavoro in zona e ho provato a vedere se c'era qualcuno. Sono stato fortunato.» L'uomo fece un luminoso sorriso e si ficcò le mani nelle tasche della tuta unta.

«Già» replicò Isaac. «Mmm... senta, non è il momento migliore...»

«D'accordo! Sta a lei decidere, è ovvio. Solo...» Prima di continuare si guardò attorno, come fosse sul punto di svelare chissà quale segreto. Rassicurato che nessun orecchio indiscreto l'avrebbe udito, riprese in tono confidenziale. «Il fatto è, signore, che domani potrei non riuscire a essere qui come previsto in origine...» L'espressione di scuse dipinta sul viso era canzonatoria al massimo. «Posso tranquillamente fare il mio lavoro in un angolo, senza neanche un rumore. Se è possibile ripararlo qui mi ci vorrà circa mezz'ora, altrimenti dovrò portare la macchina in negozio. Saprò di che si tratta in cinque minuti. Altrimenti dovrete aspettare almeno una settimana, credo.»

«Oh, cavolo. Va bene... Senta, sto facendo una riunione al piano di sopra, ed è assolutamente vitale che lei non ci interrompa. Sul serio. Può andarle bene così?»

«Oh, sicuro. Con quel vecchio pulitore devo solo usare un attimo il cacciavite, quindi le darò una voce non appena scopro cosa c'è che non va. D'accordo?»

«Va bene. Allora posso lasciarla qui e fa tutto lei?»

«Perfetto.» L'uomo si stava già dirigendo verso il congegno, armato di cassetta degli attrezzi. Quella mattina Lublamai aveva acceso il pulitore, inserendo la scheda di istruzioni relativa al lavaggio del proprio studio, ma era stato un tentativo senza speranza. Il congegno aveva girato in tondo per venti minuti, dopodiché si era fermato, appoggiandosi contro il muro. Era ancora là, tre ore dopo, a emettere dei piccoli clic infelici, i tre arti di collegamento in preda agli spasmi.

Il tecnico si avvicinò al marchingegno mormorando e chiocciando come un genitore preoccupato. Tastò gli arti della macchina, si tolse di tasca un orologio e cronometrò le contrazioni. Scribacchiò qualcosa su un quadernetto. Ruotò il congegno mettendoselo di fronte e guardò fisso in una delle iridi vetrose. Spostava lentamente la matita da una parte all'altra, osservando il modo in cui il meccanismo sensoriale la seguiva.

Con la coda dell'occhio, Isaac guardava il tecnico, ma la sua attenzione continuava a spostarsi al soppalco dove lo aspettava Yagharek. Questa storia della forza della Coppia non può aspettare, pensò nervoso.

«Tutto a posto lì?» strillò preoccupato al riparatore di congegni.

L'uomo stava aprendo la cassetta per gli attrezzi, estraendone un grosso cacciavite. Alzò lo sguardo verso Isaac.

«Nessun problema, capo» replicò sventolando allegro il cacciavite. Tornò a occuparsi del congegno, che spense con l'interruttore dietro al collo. Gli angosciati cigolii svanirono in un sussurro riconoscente. Cominciò a smontare il pannello sul retro della 'testa' del macchinario, un rozzo pezzo di metallo grigio in cima al corpo cilindrico.

«D'accordo allora» brontolò Isaac trotterellando sulle scale.

Yagharek era in piedi accanto alla scrivania, invisibile a chi guardasse dal piano inferiore. Udendolo tornare, alzò lo sguardo.

«Non è niente» spiegò pacato Isaac. «Un tizio che deve riparare il nostro congegno, che è morto. Mi chiedevo soltanto se potremmo

essere ascoltati...»

Yagharek aprì la bocca per replicare, e un debole fischio stonato risuonò dal piano di sotto. Per un attimo, la bocca del garuda restò scioccamente aperta.

«Sembrava non ci fosse motivo di preoccuparsi» disse Isaac sorridendo. Lo sta facendo apposta! pensò. Per farmi capire che non sta origliando. Gentile da parte sua. E inchinò il capo in un invisibile omaggio all'addetto alle riparazioni.

Poi la sua mente tornò al problema in questione, alla timida proposta di Yagharek, e il sorriso scomparve. Si sedette sul letto lasciandosi cadere di peso, passò le dita tra i folti capelli e alzò gli occhi verso il garuda.

«Tu non ti siedi mai, vero?» disse calmo. «Ma perché?»

Tamburellò le dita contro la tempia, intento a pensare. Infine parlò.

«Yag, vecchio mio... Mi hai già impressionato riguardo alla vostra... stupefacente biblioteca, giusto? Voglio buttare lì due nomi e vedere se ti dicono qualcosa. Che ne sai di Suroch o della Macchia Cacotopica?»

Seguì un lungo silenzio. Yagharek guardava leggermente verso l'alto, fuori dalla finestra.

«La Macchia Cacotopica la conosco, ovviamente. Si sente nominare sempre quando si discute della Coppia. Forse è uno spauracchio.» Isaac non riusciva a distinguere gli stati d'animo dietro la voce di Yagharek, ma le parole erano sulla difensiva. «Forse dovremmo superare le nostre paure. Quanto a Suroch... ho letto la vostra storia, Grimnebulin. La guerra è sempre... un periodo orribile...»

Mentre il garuda parlava, Isaac si alzò e si diresse alla caotica libreria, dove prese a dare dei colpetti ai tomi accatastati. Tornò con un sottile volume rilegato. Lo aprì di fronte a Yagharek.

«Questa» disse serio «è una raccolta di eliotipi realizzati un centinaio di anni fa. Sono state soprattutto queste immagini a mettere fine agli esperimenti sulla Coppia a New Crobuzon.»

Yagharek allungò lentamente la mano e voltò le pagine. Senza dire nulla.

«Doveva essere una missione di ricerca segreta, per vedere gli effetti della guerra a cent'anni di distanza» continuò Isaac. «Una piccola squadra della milizia, un paio di scienziati e un eliotipista si diressero sulla costa a bordo di un dirigibile spia, scattarono alcune immagini dall'alto. Poi alcuni di loro vennero calati tra i resti di

Suroch per effettuare delle riprese ravvicinate.

«Sacramundi, l'eliotipista, rimase così... inorridito... da stampare a proprie spese cinquecento copie del suo rapporto. Lo distribuì gratis nelle librerie. Scavalcando sindaco e Parlamento, mise il tutto sotto gli occhi della gente... Il sindaco Turgisadi diede fuori di matto, ma non poteva farci niente.

«Ci furono delle dimostrazioni, poi i Tumulti di Sacramundi dell'Ottantanove. Quasi dimenticati, ormai, ma rischiarono di far cadere il governo. Un paio di pezzi grossi avevano investito nel programma – Penton, quello che possiede ancora le Miniere Punta di Freccia, era il più importante – comunque, presero paura e fecero marcia indietro, quindi la cosa finì nel nulla.

«Questo, Yag, vecchio mio,» disse indicando il libro «è il motivo per cui non useremo la Coppia.»

Yagharek sfogliava piano le pagine. Immagini di rovine color seppia passavano davanti ai loro occhi.

«Ah...» Isaac spostò il dito in fondo allo sterile panorama di quelli che parevano pezzi di vetro e carbone. Era uno scatto aereo, ma da molto in basso. Erano visibili alcuni dei frammenti più grandi disseminati sull'enorme piana perfettamente circolare, a indicare che le aride macerie erano ciò che restava di oggetti un tempo straordinari sottoposti a una torsione terribile.

«Ora, questo è quel che rimane del centro della città. È dove è stata sganciata la bombacolore nel 1545. È quello che affermano abbia messo fine alle Guerre Corsare, ma a essere onesto con te, Yag, erano già terminate da più di un anno, da quando New Crobuzon aveva bombardato Suroch con bombe Coppia. Capisci, dodici mesi dopo hanno sganciato le bombecolore per cercare di nascondere ciò che avevano fatto... solo che una cadde in mare e due non scoppiarono, quindi, con l'unica rimasta, ripulirono soltanto all'incirca i due chilometri quadrati del centro di Suroch. I pezzi che vedi qui...» Indicò delle macerie basse a margine della spianata circolare. «Da questo punto in poi le rovine sono ancora in piedi. È qui che puoi vedere la Coppia.»

Fece cenno a Yagharek di voltare la pagina. Il garuda lo fece, e qualcosa gli schioccò in fondo alla gola. Isaac suppose si trattasse dell'equivalente di un respiro strozzato. Guardò brevemente l'immagine, poi alzò gli occhi, non troppo in fretta, verso il viso di Yagharek.

«Queste cose sullo sfondo simili a statue che si sciolgono erano

case» disse in tono piatto. «Quella che stai osservando tu, per quello che sono riusciti a capire, discende dalla capra domestica. A quanto pare a Suroch le tenevano come animali da compagnia. Potrebbe trattarsi di una seconda, decima, ventesima generazione postCoppia, è ovvio. Non sappiamo quanto vivano.»

Yagharek fissava quelle cose morte nell'eliotipo.

«Dovettero abbatterla, spiega nel testo» continuò Isaac. «Aveva ucciso due miliziani. Fecero l'autopsia, ma quelle corna nello stomaco non erano morte, anche se il resto sì. Si ribellarono e quasi ammazzarono il patologo. Vedi il carapace? Con degli strani rinforzi che proseguono fin qui.» Yagharek annuì piano.

«Volta la pagina, Yag. Questo, be', nessuno ha la minima idea di cosa fosse in origine. Potrebbe essersi generato spontaneamente a seguito dell'esplosione, ma io penso che questi ingranaggi discendano da delle locomotive.» Picchiettò delicatamente le pagine. «Il... mmm... meglio deve ancora venire. Non hai visto l'albero-blatta, né le mandrie di quelli che un tempo potrebbero essere stati umani.»

Yagharek era meticoloso. Girava ogni singola pagina. Vide scatti rubati da dietro a dei muri e vertiginose vedute aeree. Un lento caleidoscopio di mutazioni e violenza, guerre meschine combattute da mostruosità inconoscibili su una terra di nessuno fatta di scorie instabili e architetture da incubo.

«C'erano venti miliziani, Sacramundi, l'eliotipista, e tre scienziati ricercatori, più un paio di ingegneri rimasti a bordo dell'aeronave per tutto il tempo. Da Suroch uscirono sette uomini della milizia, Sacramundi e una chimica. Alcuni mostravano i segni della Coppia. Durante il viaggio di ritorno a New Crobuzon un miliziano morì. Un altro aveva tentacoli spinosi al posto degli occhi, e ogni notte il corpo della scienziata perdeva qualche pezzo. Niente sangue né dolore, solo... buchi uniformi nell'addome, in un braccio o in qualche altra parte. Si uccise.»

Isaac ricordava la prima volta che aveva ascoltato quel racconto, riportato come aneddoto da un professore di storia non ortodosso. Aveva rincorso la notizia, seguendo una traccia di appunti e vecchi quotidiani. Il fatto era stato dimenticato, trasformato in ricatto emotivo per bambini: 'Fa' il bravo o ti mando a Suroch dove ci sono i mostri!' Gli ci era voluto un anno e mezzo prima di riuscire a vedere una copia del rapporto di Sacramundi, e altri tre prima di potersi permettere di acquistarla.

Gli parve di riconoscere qualcuno dei pensieri che passavano quasi invisibili sotto l'impassibile pelle di Yagharek. Erano le idee che a un certo punto ogni studente universitario non ortodosso aveva accarezzato.

«Yag,» disse sottovoce «non useremo la Coppia. Forse stai pensando: 'Si continuano a usare i martelli anche se c'è chi viene ammazzato a martellate.' Giusto? Eh? 'I fiumi possono straripare e uccidere migliaia di persone, oppure possono essere incanalati per muovere le turbine ad acqua.' È così? Fidati di me... ti parla uno che un tempo trovava che la Coppia fosse terribilmente eccitante... ma non è un utensile. Non è un martello, non è come l'acqua. È... la forza della Coppia è energia pericolosa. Qui non stiamo parlando di energia di crisi, capito? Toglitelo subito dalla testa. L'energia di crisi è quella che avvalora tutta la fisica. La Coppia non è fisica. Non è... niente! Si tratta di una forza interamente patologica. Non si sa da dove provenga, perché appaia, dove vada. È valida qualunque ipotesi. Non è applicabile alcuna regola. Non vi si può attingere... be' si può provare, ma i risultati li hai visti, non ci si può scherzare, non ci si può fidare, non la si può comprendere e, che cazzo, sicuro come l'oro che non la si può controllare.»

Isaac scosse il capo, irritato. «Oh, certo, ci sono stati esperimenti e test di ogni tipo, credo che abbiano trovato delle tecniche per proteggersi da alcuni effetti e aumentarne altri, e qualcuna può anche in parte funzionare. Ma non c'è mai stato un esperimento sulla Coppia che non sia finito in... be', come minimo in lacrime. Per come la vedo io, l'unico esperimento da fare con la Coppia riguarda il sistema migliore di evitarla. Bloccandone il corso sul nascere o mettendosi a correre come Libintos inseguito dai dracorvi.

«Cinquecento anni fa, poco dopo che si era aperta la Macchia Cacotopica, si verificò una debole tempesta di Coppia che scese da qualche punto in alto mare, a nordest. Per un breve periodo colpì New Crobuzon.» Isaac scuoteva lentamente la testa. «Niente di paragonabile a Suroch, certo, ma comunque sufficiente a causare un'epidemia di nascite mostruose e alcuni strani cambiamenti nella cartografia. Tutti gli edifici interessati vennero rasi al suolo alla svelta. Molto sensato, secondo me. È stato allora che hanno iniziato a progettare la torre delle nubi: non volevano lasciare il tempo atmosferico al caso. Ma adesso è fuori uso, e se ci capitano addosso delle altre correnti di Coppia siamo decisamente fottuti. Per fortuna, con il passare dei secoli sembrano diventare sempre più rare. Hanno

avuto una sorta di picco attorno al 1200.»

Isaac gesticolava con foga, dando maggior calore a denuncia e spiegazione.

«Sai, Yag, quando si resero conto che nella boscaglia giù al sud si agitava qualcosa – e non ci misero molto a capire che si trattava di un'enorme faglia da Coppia – le stronzate riguardo a come chiamarla si sono sprecate, e le discussioni non sono finite nemmeno oggi, a un mezzo millennio di distanza. Qualcuno l'ha battezzata Macchia Cacotopica, e il soprannome è rimasto. Ricordo che al college ci avevano detto che si trattava di una definizione terribilmente populistica, perché Cacotopos, 'Luogo Cattivo', in buona sostanza, aveva una connotazione moraleggiante, che la Coppia non era né buona né cattiva, e via discorrendo. Il punto è... be', ovviamente a un certo livello questo è giusto, no? La Coppia non è malvagia... è priva di intelletto, è priva di motivazione. Questo è ciò che penso io, comunque, anche se altri non sono d'accordo.

«Ma anche partendo dal presupposto che sia vero, a me sembra che il Ragamoll occidentale sia precisamente un Cacotopos. Si tratta di una vasta striscia di terra che è del tutto fuori dal nostro controllo. Non c'è taumaturgia da sviluppare né tecniche da perfezionare che possano consentirci di fare qualcosa in quell'area. Non possiamo che starcene fuori dalle balle e sperare che prima o poi si attenui. È un'immensa zona del cazzo brulicante di Omopollici – che in realtà vivono anche loro fuori dalle zone Coppia, e sembrano molto felici là – e di altri esseri che non mi prendo neanche la briga di descriverti. Quindi, ti trovi di fronte a una forza che si fa beffe della nostra ragione. Che per quanto mi riguarda è 'cattiva'. Potrebbe proprio essere la definizione della parola. Sai, Yag, mi... addolora dirlo, davvero, cioè, io sono un fottuto razionalista... ma la Coppia è inconoscibile.»

Con un grandissimo sospiro di sollievo, Isaac vide che Yagharek stava annuendo. Annuì anche lui, con foga.

«Tutto questo in parte è puro egoismo, come puoi ben capire» riprese con un improvviso raptus di macabra ironia. «Cioè, non voglio farmi un culo così a furia di esperimenti e finire per trasformarmi in qualche... che ne so, in qualcosa di rivoltante. Che cazzo, è troppo rischioso. Meglio continuare con l'energia di crisi, ti pare? Al cui proposito ho qualcosa da mostrarti.»

Isaac tolse gentilmente di mano a Yagharek il resoconto di

Sacramundi e lo ripose sullo scaffale. Aprì il cassetto della scrivania e ne estrasse le sue sperimentali riproduzioni cianografiche.

Le pose davanti al garuda, quindi si allontanò un poco, come riluttante.

«Yag, vecchio mio» sbottò «ho davvero bisogno di saperlo... la questione è risolta, adesso? Sei... soddisfatto? Convinto? Se hai intenzione di incasinarti con la Coppia, per amor di Jabber dimmelo subito, così posso dirti addio e... farti le mie condoglianze.»

Studiò il viso di Yagharek con occhi preoccupati.

«Ho ascoltato quanto mi hai detto, Grimnebulin» replicò il garuda dopo un po'. «Io... ti rispetto.» Isaac sorrise, per nulla divertito. «Accetto ciò che dici.»

Il sorriso di Isaac cominciò a spalancarsi, e l'uomo avrebbe replicato se non avesse visto che Yagharek guardava fuori dalla finestra con malinconica immobilità. Teneva la bocca socchiusa, e così restò a lungo, prima di riprendere a parlare.

«Conosciamo la Coppia, noi garuda.» Le pause tra le frasi erano lunghe, intense. «Ha visitato il Cymek. Noi la chiamiamo rebekh-lajhnar-h'k.» Il termine era stato pronunciato con una cadenza aspra, simile a un rabbioso canto d'uccello. Yagharek fissò Isaac negli occhi. «Rebekh-sackmai è la Morte: 'la forza che finisce'. Rebekh-kavt è la Nascita: 'la forza che inizia'. Erano le Prime Gemelle, nate dal ventre della terra dopo l'unione con il proprio sogno. Ma c'era una... una malattia... un tumore...» si interruppe di nuovo per assaporare l'esattezza del termine che gli era venuto in mente «... insieme a loro all'interno di quel ventre. Rebekh-lajhnar-h'k si fece strada nel mondo appena dopo di loro, o forse allo stesso tempo, o magari appena prima. È la...» Si impegnò a fondo per trovare una traduzione. «La Sorella Cancro. Il suo nome significa: 'la forza di cui non ci si può fidare.'»

Non aveva raccontato questa storia popolare con toni incantatori o sciamanici, ma con il distacco di uno xentropologo. Spalancò il becco, lo richiuse di scatto, quindi lo aprì di nuovo.

«Sono un reietto, un rinnegato» continuò Yagharek. «Non c'è... da sorprendersi... se volto le spalle alle mie tradizioni, forse... Ma devo imparare a capire quando è necessario che le affronti di nuovo. Lajhni significa 'fidarsi' e 'legare saldamente'. Della Coppia non ci si può fidare e nemmeno la si può legare. È incontenibile. L'ho sempre saputo, dalla prima volta in cui mi hanno raccontato quelle storie. Ma nelle mie... io... io sono impaziente, Grimnebulin. Forse mi

rivolgo troppo in fretta a cose che un tempo avrei allontanato. È... duro... trovarsi tra due mondi... non appartenere a nessun mondo. Ma mi hai fatto ricordare ciò che sapevo da sempre. Come se tu fossi un anziano del mio gruppo.» Ci fu un'ultima, lunghissima pausa. «Grazie.»

Isaac annuì lentamente.

«Di niente, Yag... io sono... molto sollevato sentendo tutto questo. Più di quanto riesca a dire. Non... non parliamone più.» Si schiarì la voce e gli tese il diagramma. «Ho qualcosa di affascinante da mostrarti, vecchio mio.»

Nella luce polverosa sotto il soppalco, il tecnico della Congegni Orriaben stuzzicava le viscere della macchina per pulizie fuori uso con cacciavite e saldatore. Continuava con un fischiettare disinvolto e dimentico, un artificio che non richiedeva impegno mentale.

Il suono della conversazione al piano di sopra lo raggiungeva in forma di sommesso mormorio, inframmezzato da occasionali esclamazioni gracchianti. Per un attimo, a quell'ultima voce, alzò lo sguardo sorpreso, ma tornò subito a occuparsi del problema che aveva tra le mani.

Un rapido esame dei meccanismi del motore analitico interno del congegno confermarono la diagnosi di base. A parte le solite questioni dovute all'età, come giunti incrinati, ruggine e setole consumate, tutte cose che l'addetto alle riparazioni accomodò in un attimo, il congegno aveva contratto qualche tipo di virus. Una scheda di programma perforata male o un ingranaggio sfasato all'interno del motore a vapore destinato al trattamento delle informazioni avevano fatto sì che una serie di istruzioni rimandassero il segnale a sé stesse in un loop infinito. Il congegno aveva iniziato a meditare a lungo prima di eseguire attività che avrebbe dovuto essere in grado di svolgere di riflesso, nel tentativo di acquisire maggiori informazioni o ordini più precisi. Travolta da istruzioni paradossali o da un eccesso di dati, la macchina per le pulizie era paralizzata.

Il meccanico lanciò un'occhiata alla piattaforma di legno sopra di lui. Venne ignorato.

Sentì il cuore vibrare per l'eccitazione. Di virus esistevano tantissime forme. Alcuni semplicemente bloccavano il funzionamento della macchina. Altri portavano i meccanismi a svolgere compiti bizzarri e inutili, risultato di programmazioni di nuova concezione per l'inserimento di informazioni quotidiane. E

altri ancora, di cui quello era un esempio perfetto, bellissimo, paralizzavano i congegni facendo loro esaminare in maniera ricorsiva i programmi comportamentali di base.

E le macchine erano stordite dal troppo riflettere. Si trattava del germe della consapevolezza di sé.

Il tecnico allungò la mano nella cassetta degli attrezzi e ne tolse una serie di schede di programma, che aprì a ventaglio con l'abilità data dalla pratica. Bisbigliò una preghiera.

Con le dita che si muovevano a una velocità stupefacente, allentò diverse valvole e dischi combinatori nella parte centrale del congegno. Con una leva rimosse il rivestimento protettivo della fessura di immissione programmi. Controllò che nel generatore ci fosse una pressione sufficiente ad azionare il meccanismo di ricezione del cervello metallico. I programmi sarebbero stati caricati nella memoria, per venire messi in atto dai processori del congegno una volta riacceso. Rapido, inserì una scheda nella feritoia, poi un'altra e un'altra ancora. Sentì le ruote dentate a molla scorrere lungo il cartoncino, inserendosi nei piccoli fori che traducevano poi in forma di istruzioni o informazioni. Dopo ogni scheda faceva una pausa per accertarsi che i dati venissero caricati in modo corretto.

Aveva mescolato quelle piccole schede come un baro di professione. Attraverso la punta delle dita della mano sinistra percepiva gli infinitesimali scatti del motore analitico. Stava attento a individuare input errati, denti rotti o parti mobili rigide non oliate, che avrebbero potuto rovinare o bloccare i programmi. Non ce n'erano. L'uomo non poté trattenersi dall'emettere un sibilo di trionfo. Il virus del congegno non era altro che il risultato di una trasmissione di informazioni retroazionata, non di un malfunzionamento dell'hardware. Ciò significava che le schede che stava offrendo con insistenza alla macchina sarebbero state lette, e le loro istruzioni e informazioni caricate nel sofisticato cervello formato da un motore a vapore.

Dopo aver introdotto nella fessura di immissione ognuna delle schede di programma selezionate con cura, ciascuna secondo un ordine preciso, schiacciò con forza una serie di pulsanti sulla tastiera numerata cablata al motore analitico della macchina per le pulizie.

Chiuse il coperchio sopra al motore e risigillò il corpo del congegno. Rimpiazzò le viti storte che tenevano a posto lo sportello. Appoggiò un istante la mano sul corpo senza vita del congegno, che

poi rimise in piedi, dritto sui suoi cingoli. Raccolse gli attrezzi.

Il tecnico si diresse al centro della stanza.

«Mmm... Signore, scusi» gridò.

Ci fu un momento di silenzio, poi risuonò la voce di Isaac.

«Sì?»

«Ho fatto. Non dovrebbe più dare problemi. Dica solo al signor Serachin di caricare la caldaia con un po' di carburante, poi può tranquillamente riaccendere quel vecchio affare. Modelli deliziosi gli EKBS.»

«Già, certo, sono sicuro di sì» fu la replica. Isaac apparve al parapetto. «Devo sapere altro?» chiese un po' spazientito.

«No, capo, è tutto. Manderemo il conto al signor Serachin entro una settimana. Arrivederci, allora.»

«Bene, addio. Mille grazie.»

«Non c'è di che, signore» l'uomo sembrava intenzionato a continuare la frase, ma Isaac si era già voltato e non era più visibile.

Il tecnico raggiunse lentamente la porta. La tenne aperta e lanciò uno sguardo verso il congegno che se ne stava a faccia in giù in un angolo all'ombra della grande stanza. Gli occhi guizzarono per un attimo su per le scale, ad assicurarsi che Isaac si fosse allontanato, poi agitò le mani a disegnare nell'aria un simbolo simile a ruote sovrapposte.

«Il virus si è compiuto» mormorò, prima di uscire nel tiepido pomeriggio.

20

«Cosa sto guardando?» domandò Yagharek. Mentre reggeva il diagramma, piegò la testa di lato con un movimento sbalorditivamente aviario.

Isaac gli tolse di mano il foglio e lo voltò dalla parte giusta.

«Questo, vecchio mio, è un conduttore di crisi» rispose mettendola giù dura. «O quantomeno un prototipo. Un fottuto trionfo della fisico-filosofia della crisi applicata.»

«Cos'è? A cosa serve?»

«Be', ascolta. Metti qualunque cosa tu abbia deciso di voler... utilizzare, qui dentro.» Indicò uno scarabocchio che rappresentava una campana di vetro. «Poi... be', la scienza è complicata, ma il succo della questione... vediamo.» Tamburellò con le dita sulla scrivania. «Questa caldaia è tenuta molto alta e alimenta una serie di motori collegati con azione combinata che stanno... qui. Allora, questo è dotato di sensori in grado di individuare campi energetici di vario tipo – emissioni di calore, elettrostatiche, potenziali, taumaturgiche – e rappresentarli in forma matematica. Dunque, se ho ragione riguardo al campo unificato, e ho ragione, allora tutte queste forme di energia sono manifestazioni diverse dell'energia di crisi. Quindi il compito di questa macchina analitica è calcolare che genere di campo energetico della crisi è presente dati i vari altri campi presenti.» Isaac si grattò la testa.

«Si tratta di matematica di crisi, vecchio mio, fottutamente complicata. Questa sarà la parte più difficile, immagino. L'idea è avere un programma che possa dire: 'D'accordo, c'è tanta energia potenziale, tanta taumaturgica o quello che è, e questo significa che la situazione di crisi di fondo deve essere così e così'. Deve provare a tradurre il... mmm... terrestre, in forma di crisi. Poi, e questa è un'altra questione che porta a un punto morto, anche quel dato effetto che si sta cercando deve essere tradotto in forma matematica, in qualche equazione di crisi, che viene inserita in questa macchina computazionale... questa qui. Dopodiché si deve usare la suddetta macchina, che è azionata da una combinazione di vapore o chimica e taumaturgia. È il nocciolo del problema, un convertitore che attinga all'energia di crisi e la renda manifesta in

forma grezza. A quel punto la si incanala nell'oggetto.» Mentre parlava e descriveva il progetto, Isaac si faceva sempre più eccitato. Non riusciva a trattenersi: per un istante, l'euforia per le immense potenzialità della sua ricerca, per le reali proporzioni di ciò che stava facendo, ebbe la meglio sulla decisione di prendere in considerazione soltanto il piano immediato.

«Il punto è che dovremmo riuscire a cambiare la forma dell'oggetto in un'altra in cui la possibilità di sfruttare il campo di crisi massimizzi il suo stato di crisi. In altre parole, il campo di crisi aumenta per il fatto di venire deviato.» Isaac fece un gran sorriso a Yagharek, la bocca spalancata. «Capisci di cosa sto parlando? Di moto perpetuo, che cazzo! Se riusciamo a stabilizzare il processo, ti ritroverai con un loop di retroazione ininterrotto, cioè con una fonte energetica permanente!» Davanti all'imperscrutabile cipiglio di Yagharek, si calmò. Gli sorrise. Attenersi alla decisione di focalizzarsi sulla teoria applicata diventava più semplice, addirittura pressante, a causa della monocorde ossessione del garuda per l'incarico in oggetto.

«Non ti preoccupare, Yag. Avrai quello che cerchi. Per ciò che riguarda te, tutto questo significa, ammesso che riesca nell'impresa, che ti posso trasformare in una dinamo che cammina e che vola. Più voli, più energia di crisi rendi manifesta, più sei in grado di volare. Non saprai neanche più cosa significa avere le ali stanche!»

A quelle parole seguì un silenzio preoccupato. Con grande sollievo di Isaac, Yagharek non parve cogliere il doppio senso implicito nell'infelice commento. Il garuda lisciava il foglio di carta con stupore e desiderio, mentre mormorava qualcosa nella sua lingua, una cantilena sommessa e gutturale.

Infine alzò lo sguardo.

«Quando lo costruirai, Grimnebulin?» chiese.

«Be', devo mettere insieme un modellino reale e funzionante per eseguire dei test, perfezionare i calcoli matematici e quant'altro. Suppongo mi ci vorrà circa una settimana per avere in mano qualcosa. Ma non ti dimenticare che siamo solo agli inizi. Proprio agli inizi.» Yagharek fece un rapido cenno d'intesa, abbandonando la prudenza. «Sicuro di non voler dormire qui? Hai intenzione di continuare ad aggirarti come un profanatore di tombe per spuntarmi davanti quando meno me lo aspetto?» chiese ironico Isaac.

Yagharek annuì.

«Per favore, Grimnebulin, fammi sapere subito ogni progresso delle tue teorie.» Isaac rise per l'educata pateticità della richiesta.

«Ma certo, vecchio mio, hai la mia parola. Non appena le teorie progrediscono, te lo faccio sapere.»

Rigido, Yagharek si voltò e si diresse alla scala. Quando si girò di nuovo per salutare, lo sguardo gli cadde su qualcosa. Rimase immobile per un minuto, poi raggiunse l'angolo estremo del soppalco verso il lato a est. Indicò la gabbia che conteneva la colossale larva.

«Grimnebulin» disse. «Cosa fa il tuo bruco?»

«Lo so, lo so, è cresciuto da matti, vero?» replicò Isaac, avvicinandosi. «Magnifico bacherozzo, eh?»

Il garuda additò la gabbia e lanciò un'occhiata interrogativa.

«Già» disse. «Ma cosa fa?»

Isaac aggrottò le sopracciglia e sbirciò nella cassetta di legno. L'aveva spostata in modo che la parte frontale non guardasse le finestre, e questo faceva sì che l'interno risultasse in ombra e poco visibile. Strizzò gli occhi e fissò il buio.

La massiccia creatura aveva strisciato fino all'angolo più lontano e in qualche modo era riuscita ad arrampicarsi sul legno ruvido. Poi, con qualche adesivo organico che essudava dal posteriore, si era appesa al coperchio della gabbia. Ed era lì, pesante e pendula, che oscillava e si increspava piano, come una calza piena di fango.

Isaac sibilò, la lingua piantata tra le labbra.

Il bruco aveva teso le zampette tozze, arricciandole strette contro il basso ventre. Sotto lo sguardo attento di Isaac e Yagharek, l'animale si piegò a scatto proprio a metà e parve baciarsi la coda, per poi rilassarsi lentamente fino a penzolare di nuovo a peso morto. Ripeté il processo.

Isaac puntò il dito verso l'oscurità.

«Guarda» disse. «Si sta ricoprendo di bava o qualcosa di simile.»

Infatti, dove la bocca del bruco sfiorava la carne, lasciava infinitesimali filamenti luccicanti, che si allungavano e si tendevano quando la spostava, aderendo nel punto in cui andavano di nuovo a toccare il corpo. I peli sulla parte posteriore della creatura erano appiattiti contro la massa penzolante, e parevano bagnati. L'immensa larva si stava avvolgendo piano piano in una seta traslucida, dall'estremità inferiore fino alla testa.

Con molta calma, Isaac raddrizzò la schiena. Colse l'occhiata di Yagharek.

«Be'...» commentò. «Meglio tardi che mai. Finalmente fa quello per cui l'ho comprato. Il bruco sta passando allo stadio di pupa.»

Dopo un po', Yagharek annuì. Lentamente.

«Sarà presto in grado di volare» disse pacato.

«Non necessariamente, vecchio mio. Non tutto quello che ha una crisalide sviluppa le ali.»

«Quindi non sai cosa diventerà?»

«Questa, Yag, è l'unica ragione per cui quel dannato coso è ancora qui. Meschina curiosità. Che non mi avrebbe abbandonato.» Isaac sorrise. La verità era che si sentiva un po' nervoso, vedendo quell'essere insolito compiere l'azione che si aspettava da lui fin dalla prima volta che l'aveva avuto tra le mani. Lo osservava avvolgersi in uno strano e fastidioso movimento di pulizia. Era veloce. I luminosi colori screziati della pelle diventavano nebulosi sotto il primo strato di fibre, per poi sparire del tutto alla vista.

L'interesse di Yagharek per la creatura aveva avuto vita breve. Si rimise in spalla l'intelaiatura di legno che nascondeva la deformità e la coprì con il mantello.

«Prendo congedo, Grimnebulin» disse. Isaac alzò lo sguardo restando nel punto in cui il bruco attirava la sua attenzione.

«D'accordo! Siamo intesi, Yag. Mi darò una mossa con il... mmm... motore. Ormai so di non poterti chiedere quando ti rivedrò, giusto? Piomberai qui al momento giusto.» Scosse il capo.

Il garuda era già in fondo alla scala. Si girò una volta, un istante, per salutare, quindi uscì.

Isaac rispose al saluto con un gesto. Era perso nei suoi pensieri e la mano rimase in aria per parecchi secondi dopo che Yagharek se ne era andato. Infine, la richiuse con un lieve schiocco e tornò a concentrarsi sulla gabbia del bruco.

Il manto di fili umidi si asciugava in fretta. La parte terminale era già rigida e immobile. Questo impediva all'animale di ondeggiare, costringendolo ad acrobazie sempre più claustrofobiche nel tentativo di ricoprirsi per intero. Isaac tirò una sedia davanti alla cassa per osservare gli sforzi della larva. Prese appunti.

Una parte di lui gli diceva che si stava comportando in modo intellettualmente sregolato, che avrebbe dovuto ricomporsi e concentrarsi sulla questione all'ordine del giorno. Ma era una parte assai piccola, che sussurrava in maniera poco convinta. Quasi per senso del dovere. Dopotutto, non c'era niente che potesse impedire a Isaac di cogliere l'opportunità di assistere a quel fenomeno

straordinario. Si mise comodo ed estrasse una lente d'ingrandimento.

Il bruco impiegò poco più di due ore ad avvolgersi completamente in una crisalide umida. La manovra più complicata aveva riguardato la testa. La larva aveva dovuto crearsi con la saliva una sorta di collare, quindi attendere che si asciugasse un po' prima di raggomitolarsi a forza di ondeggiamenti, diventando per qualche istante più corta e più grassa mentre intesseva un cappuccio per chiudersi dentro. Esercitò una lieve pressione, assicurandosi che tenesse, poi essudò altri filamenti collosi e si ricoprì del tutto la parte superiore, che divenne invisibile.

Per alcuni minuti il sudario organico fremette, espandendosi e contraendosi in risposta ai movimenti all'interno. Intanto che osservava, la copertura bianca divenne fragile e cambiò colore in un grigio madreperlaceo. Oscillava dolcemente non appena infinitesimali correnti d'aria la sfioravano, ma il materiale si era indurito, e non era più possibile discernere i movimenti della larva.

Isaac si appoggiò allo schienale e scribacchiò qualche annotazione. Yagharek aveva quasi certamente ragione sul fatto che avrà le ali, pensò. Il sacco organico che dondolava piano piano era uguale ai disegni delle crisalidi delle farfalle o delle falene che si trovano sui libri di testo, solo decisamente più grande.

Fuori, la luce si fece più densa e le ombre si allungarono.

Il bozzolo sospeso era rimasto immobile per oltre mezz'ora quando la porta si aprì, facendo schizzare in piedi Isaac.

«C'è nessuno là sopra?» gridò David.

Isaac si sporse a salutarlo.

«È venuto un tizio ad aggiustare il congegno, David. Ha detto che dovete solo rimpinzarlo un po' e accenderlo. Dovrebbe funzionare.»

«Bel lavoro. Sono stufo di tutta questa zozzeria. Per di più ci becchiamo anche la tua. Che sia deliberato?» David sogghignava.

«Certo che no» replicò Isaac spingendo ostentatamente con il piede polvere e briciole giù dagli spazi aperti del parapetto. David rise e scomparve alla vista. Isaac udì un rumore metallico mentre l'amico assestava uno scappellotto affettuoso al congegno.

«Devo comunicarti anche che il vostro pulitore è un 'delizioso vecchio affare'» aggiunse Isaac in tono formale e affettato. Scoppiarono a ridere entrambi. Isaac andò a sedersi a metà della scala. Vide David rovesciare alcune palline di carbone concentrato nella piccola caldaia del congegno, un efficiente modello a triplo

scambio, richiudere lo sportello con un colpo violento e allungare la mano fino in cima alla testa del congegno per spingere la levetta in modalità acceso.

Si udirono un sibilo e un gemito, mentre il vapore veniva spinto attraverso tubi sottili, avviando lentamente il motore analitico. Il pulitore fece un sobbalzo spastico e si appoggiò alla parete.

«Non dovrebbe volerci molto perché si scaldi» commentò soddisfatto David, ficcandosi le mani in tasca. «Cos'hai combinato oggi, 'Zaac?»

«Sali» replicò Isaac. «Voglio farti vedere una cosa.»

Quando David vide il bozzolo sospeso scoppiò in una breve risata e si portò le mani sui fianchi.

«Per Jabber!» sbottò. «È enorme! Quando quel coso si schiude io scappo a nascondermi...»

«Già, be', in parte è per questo che te lo sto facendo vedere. Giusto per dirti di tenere gli occhi aperti in caso si schiudesse. Puoi essermi d'aiuto per bloccarlo dentro alla gabbia.» I due uomini sogghignarono.

Dal piano di sotto iniziò a provenire una serie di scoppi, come di acqua che si faccia largo in condutture turbolente. C'era anche un vago sibilo di pistoni. Isaac e David si guardarono l'un l'altro, confusi per un istante.

«Si direbbe che il pulitore stia aumentando i giri per prepararsi a un'azione clamorosa» commentò David.

Nei brevi e tozzi meandri di rame e ottone che formavano il cervello del congegno, un'accozzaglia di nuovi dati e istruzioni sbatacchiava con violenza. Trasmesse da pistoni, viti e innumerevoli valvole, le svariate informazioni soffocavano in quello spazio ristretto.

Infinitesimali sbalzi di energia prorompevano attraverso minuscoli magli a vapore costruiti con estrema precisione. Al centro del cervello c'era una scatola stipata di file e file di minuscoli interruttori acceso-spento che andavano su e giù a grande velocità. Ogni interruttore era una sinapsi alimentata dal vapore, che spingeva leve e pulsanti in combinazioni estremamente complicate.

Il congegno sobbalzò.

Nelle profondità del motore informativo circolava un insolito loop solipsistico di dati che costituivano il virus, nato dove un minuscolo volano aveva preso un momentaneo scivolone. Mentre il vapore percorreva la scatola cranica con rapidità e forza sempre maggiori,

l'inutile serie di richieste del virus continuava a girare in tondo in un circuito autistico, aprendo e chiudendo le stesse valvole, facendo scattare gli stessi interruttori nello stesso ordine.

Ma questa volta il virus era alimentato. Nutrito. I programmi che il tecnico aveva caricato nel motore analitico del congegno inviavano istruzioni straordinarie che attraversavano il cervelletto abilmente realizzato con dei tubi. Le valvole sobbalzavano e gli interruttori ronzavano producendo vibrazioni discontinue, e tutto pareva troppo rapido per poter essere qualcosa di più di movimenti casuali. E tuttavia, in quelle repentine sequenze di codici numerici, il piccolo e primitivo virus mutava e si evolveva.

Informazioni cifrate scaturivano da quegli esigui neuroni sibilanti, si alimentavano con la ricorsiva idiozia del virus e roteavano fuori in testa coda dall'intricata matassa di nuovi dati. Il virus prosperava. Il motore ad alto grado di imbecillità del muto circuito base accelerò, lanciò lontano da sé germogli del neonato codice virale che con una sorta di forza centrifuga binaria andarono in rapide spirali a colpire ogni parte del processore.

Ognuno di questi circuiti virali sussidiari replicò il processo finché istruzioni, dati e programmi autogenerati intasarono tutte le vie di quel limitato motore calcolatore.

Il congegno se ne stava in un cantone, tremando e ronzando molto debolmente.

In quello che era stato un angolo insignificante della sua mente regolata da valvole, il virus originale, l'originale combinazione di dati grezzi e rimandi privi di senso che aveva alimentato la capacità del congegno di pulire il pavimento, continuava a ripetersi. Era lo stesso, ma trasformato. Non più fine distruttivo, era diventato un mezzo, un generatore, una forza motrice.

Presto, molto presto, il motore centrale di elaborazione del cervello del congegno prese a ronzare e scattare a pieno regime. Ingegnosi meccanismi entrarono in gioco agli ordini dei nuovi programmi che frusciavano attraverso le valvole. Sezioni di capacità analitiche normalmente affidate a funzioni di movimento, backup e supporto venivano ripiegate su sé stesse, raddoppiando la rispettiva capacità mentre la medesima funzione binaria veniva investita di un doppio significato. Il flusso di dati alieni era deviato ma non rallentato. Stupefacenti disposizioni di progettazione dei programmi aumentavano l'efficienza e la potenza di elaborazione degli stessi interruttori e valvole che le stavano propagando.

Al piano di sopra, David e Isaac facevano smorfie e sogghigni verso i rumori che lo sventurato congegno non poteva evitare di emettere.

Il flusso di dati continuava, trasferito prima dalla voluminosa serie di schede di programma del tecnico e immagazzinato nella scatola della memoria che mormorava e clicchettava dolcemente, e ora convertito in istruzioni all'interno di un processore attivo. E via via, senza fine apparente, un inesorabile flusso di istruzioni astratte, niente più che combinazioni di sì-no o acceso-spento, ma in una quantità tale, in una tale complessità, da approssimarsi a concetti.

E finalmente, a un certo punto, la quantità divenne qualità. Qualcosa cambiò nel cervello del congegno.

Un momento era un calcolatore, che tentava asetticamente di reggere all'impatto dei dati. E poi, sotto le ondate di quelli che da spruzzi erano diventati un fiume in piena, qualcosa di metallico si era contratto e le valvole avevano ticchettato senza bisogno di seguire le istruzioni fornite da quei numeri. Un loop di dati era stato autogenerato dal motore analitico. Il processore rifletteva su quella creazione in un sibilo di vapore ad alta pressione.

Un momento era un calcolatore.

Il momento successivo, pensava.

Con una strana, aliena consapevolezza calcolatrice, il congegno ponderava sulla propria riflessione.

Non provava sorpresa. Né gioia. Né rabbia, e neppure orrore esistenziale.

Solo curiosità.

Dati immagazzinati che erano rimasti in attesa, circolando senza essere esaminati nella scatola delle valvole, diventarono all'improvviso rilevanti, interagenti con quello straordinario nuovo modo di calcolare, con quell'autotelico sistema di elaborare. Ciò che a una macchina per le pulizie era risultato incomprensibile di colpo aveva senso. I dati erano consigli. Promesse. I dati erano un benvenuto. I dati erano un avvertimento.

Il congegno rimase immobile a lungo, emettendo lievi sospiri di vapore.

Isaac si sporse dal parapetto fino a farlo scricchiolare in modo preoccupante. Si chinò al punto di avere la testa all'altezza delle caviglie, per poter vedere il congegno posto sotto i suoi piedi e quelli di David. Osservò i sobbalzi incerti e aggrottò le sopracciglia.

Quando aprì la bocca per dire qualcosa, il congegno si tirò su assumendo una postura attiva. Allungò il tubo di aspirazione e cominciò, titubante all'inizio, a ripulire il pavimento dalla polvere. Sotto lo sguardo di Isaac, allungò all'indietro una spazzola rotante e prese a strofinare le assi di legno su cui transitava. Isaac rimase a osservarlo in caso mostrasse segni di esitazione, ma il ritmo aumentava di pari passo con una sicurezza quasi palpabile. Alla vista della macchina che per la prima volta da settimane eseguiva correttamente il proprio lavoro, il viso dell'uomo si illuminò.

«Adesso sì che va bene!» annunciò a David voltandosi oltre la spalla. «Quel dannato affare pulisce di nuovo. Siamo tornati alla normalità!»

21

Nell'enorme e friabile bozzolo, stavano cominciando processi straordinari.

L'avvolgente pelle del bruco iniziò a disgregarsi. Zampe e occhi e setole e segmenti del corpo persero integrità. L'organismo tubolare divenne fluido.

L'essere attingeva all'energia che aveva acquisito e accumulato dalla merdasogni per alimentare la propria trasformazione. Si era autorganizzato. La forma mutante ribolliva e prorompeva in strane fenditure dimensionali, stillando come fanghiglia oleosa oltre il margine del mondo e su altri piani, per poi tornare al punto di partenza. Si ripiegava su sé stessa, foggiandosi dalla morchia proteiforme della sua stessa materia fondamentale.

Era instabile.

Era vivo, e poi ci fu un periodo tra una forma e l'altra in cui non era né vivo né morto, ma saturo di energia.

E poi era di nuovo vivo. Ma diverso.

Con uno scatto, spirali di slop biochimico assumevano improvvisamente delle forme. Nervi che si erano distesi e dissolti all'improvviso tornavano a rappresentare matasse di tessuto sensoriale. I tratti si dissolvevano e si rinsaldavano in strane nuove costellazioni.

L'essere si fletteva in un'incipiente agonia e in una fame elementare ma sempre più intensa.

Dall'esterno non si vedeva nulla. Il violento processo di distruzione e creazione era un dramma metafisico rappresentato senza un pubblico. Era celato dietro un opaco sipario di fragile seta, un guscio che nascondeva la mutazione con una modestia bruta e istintiva.

Dopo il lento, caotico collasso della forma, c'era stato un breve istante in cui l'essere nel bozzolo si era trovato sospeso in uno stato liminale. E poi, in risposta a impensabili maree di carne, cominciò a ricostruirsi di nuovo. Più in fretta. Sempre più in fretta.

Isaac passò molte ore a osservare la crisalide, ma poteva soltanto immaginare la lotta autopoietica all'interno. Ciò che vedeva era un

qualcosa di solido, uno strano frutto appeso a un filo inconsistente nell'ammuffita oscurità di un'ampia gabbia. Il bozzolo lo preoccupava, immaginando ogni genere di falena o farfalla gigante che avrebbe potuto emergerne. Il bozzolo non mutava. Un paio di volte gli aveva dato qualche cauto colpetto, facendolo dondolare piano e goffamente per alcuni secondi. Tutto lì.

Osservava e meditava sul bozzolo quando non stava lavorando al suo motore. Perché era quello a occupare la maggior parte del tempo.

Sulla scrivania e sul pavimento cominciavano a prendere forma mucchi di rame e vetro. Isaac passava le giornate a saldare e martellare, fissando pistoni a vapore e macchine taumaturgiche al motore nascente. Le serate le trascorreva nei pub, a discutere con Gedrecsechet, il bibliotecario Palgolak, o con David e Lublamai, o con ex colleghi dell'università. Era circospetto nel parlare, attento a non rivelare troppo, ma allo stesso tempo dimostrava passione e fascinazione, portando il discorso su matematica, energia, crisi e progettazione.

Non si allontanava da Palude della Canaglia. Aveva avvertito gli amici di Salacus Fields che per un po' non avrebbero avuto sue notizie, ma quei rapporti erano comunque fluidi, rilassati, superficiali. L'unica persona di cui sentiva la mancanza era Lin. Il lavoro la teneva occupata almeno quanto lui, e dato che la sua ricerca aveva sempre maggiore impeto, diventava sempre più complicato trovare un momento per incontrarsi.

A sera, perciò, Isaac le scriveva lunghe lettere seduto sul letto. Le domandava della sua scultura e le diceva che gli mancava. All'incirca una mattina sì e una no metteva il francobollo e imbucava le missive nella cassetta in fondo alla strada.

E lei gli rispondeva. Isaac usava quelle lettere per stuzzicarsi. Non si consentiva di leggerle finché non aveva terminato il lavoro della giornata. A quel punto si sedeva accanto alla finestra sorseggiando tè o cioccolata, lasciando che la propria ombra si riflettesse all'esterno, sul Cancrena e sulla città che si andava oscurando, e leggeva. Era sorpreso dal calore che gli facevano provare quei momenti. C'era una sorta di languido piacere in quello stato d'animo, e almeno altrettanto affetto, un contatto reale, un senso di mancanza che provava quando Lin non c'era.

Entro una settimana aveva costruito un prototipo del motore di crisi, uno scoppiettante e sputacchiante circuito di tubi e fili che

non faceva altro che produrre rumore in grandi grumi e latrati. Lo smontò e lo ricostruì. Poco più di tre settimane dopo, un altro disorganizzato ammasso di parti meccaniche apparve davanti alla finestra, nel punto in cui i volatili abitanti delle gabbie avevano riacquistato la libertà. Non era un pezzo unico, ma un vago raggruppamento di motori, dinamo e convertitori separati, sparsi su tutto il pavimento e connessi da un sistema empirico.

Isaac voleva aspettare Yagharek, ma non aveva modo di contattarlo, dato che viveva come un vagabondo. Riteneva che per il garuda fosse un modo insolito e contorto di mantenere la propria dignità. Vivendo per strada non era in obbligo con nessuno. Non era possibile che il pellegrinaggio che aveva compiuto attraverso il continente finisse con una sua grata rinuncia a responsabilità e autocontrollo. A New Crobuzon, Yagharek era solo un estraneo sradicato. Non avrebbe fatto affidamento su nessuno, né avrebbe avuto debiti di gratitudine.

Isaac se lo immaginò che si spostava da un posto all'altro, dormendo su pavimenti spogli in edifici deserti, o rannicchiato su dei tetti, accoccolato vicino alle grate di aerazione per procurarsi un po' di calore. Sarebbe potuta passare un'ora prima che andasse a fargli visita, o magari delle settimane. Isaac attese solo mezza giornata prima di decidere di testare la sua creazione in assenza di Yagharek.

Nella campana di vetro in cui convergevano fili, tubi e cavi flessibili, Isaac aveva piazzato un pezzo di formaggio. Se ne stava lì, a seccare piano piano, mentre lo scienziato menava colpi ai tasti del suo calcolatore. Cercava di ridurre in forma matematica le forze e i vettori coinvolti. Si interrompeva spesso per prendere appunti.

Sotto di lui, percepì Sincerità, il tasso, fiutare, e di rimando il chiocciare di Lublamai, oltre al mormorante andirivieni del congegno per le pulizie. Era in grado di ignorarli, di cancellarli dalla propria memoria, concentrandosi sui numeri.

Si sentiva un po' a disagio, restio a portare avanti il lavoro con Lublamai nella stanza. Isaac seguitava con quell'insolita politica del silenzio. Forse sto semplicemente prendendo gusto alla teatralità, pensò, sogghignando. Una volta risolte le equazioni come meglio poteva, si era messo a cincischiare, sperando che Lublamai uscisse. Scrutò sotto il soppalco, nel punto in cui l'amico disegnava diagrammi su carta per grafici. Sembrava non avere nessuna intenzione di andarsene. Isaac smise di aspettare.

Si fece strada nel miasma di metallo e vetro che ricopriva il pavimento e si accovacciò lentamente tenendo sulla sinistra l'apparecchiatura di immissione di informazioni del motore di crisi. Il circuito del macchinario e i molti tubi descrivevano un cerchio serpeggiante che occupava tutta la stanza e culminava nella campana di vetro contenente il formaggio che aveva alla sua destra.

In una mano, Isaac reggeva un tubo di metallo piegato la cui estremità era collegata alla caldaia del laboratorio, posta in fondo al soppalco. Era nervoso ed eccitato. Il più silenziosamente possibile, collegò il tubo alla valvola di immissione di energia sul motore di crisi. Allentò il fermo e cominciò a sentire il vapore che riempiva la macchina. Ci fu un ronzio sibilante e uno sferragliare. In ginocchio, Isaac si chinò e riprodusse le formule matematiche sui tasti di input. Inserì quattro schede di programma in rapida successione, percepì il movimento delle piccole ruote che scivolavano e ingranavano, vide la polvere sollevarsi con l'aumento delle vibrazioni del motore.

Borbottò tra sé mentre osservava attento.

Aveva la sensazione di poter percepire l'energia e i dati che dalle sinapsi passavano ai vari nodi dello smembrato motore di crisi. Aveva la sensazione che il vapore attraversasse le sue stesse vene, trasformandogli il cuore in un pistone martellante. Diede un colpetto a tre grandi interruttori sull'unità, udì l'intera struttura riscaldarsi.

L'aria ronzava.

Per alcuni lenti secondi non accadde nulla. Poi, nella sudicia campana di vetro, il pezzo di formaggio iniziò a tremare.

Isaac lo vide e avrebbe voluto lanciare un grido di trionfo. Ruotò un quadrante di centottanta gradi e il tozzo di cibo si mosse un po' di più.

Che crisi sia, pensò, e tirò la leva completando il circuito che portava la campana di vetro all'attenzione delle macchine sensorie.

Aveva adattato la campana di vetro, tagliando via la cima e sostituendola con uno stantuffo estensibile. Allungò la mano verso di esso e iniziò a premerlo, in modo che il fondo abrasivo si spostasse lentamente verso il formaggio. Il formaggio era minacciato. Se lo stantuffo avesse completato il movimento, l'avrebbe ridotto in poltiglia.

Mentre la mano destra premeva lo stantuffo, la sinistra regolava manopole e quadranti in risposta alle vibrazioni dei gauge di pressione. Osservava gli aghi precipitare e sussultare e regolava di

conseguenza la corrente taumaturgica.

«Forza, stronzetto» bisbigliò. «Fa' attenzione, eh? Ma non lo senti? È la crisi che ti viene a prendere...»

Lo stantuffo avanzava sadicamente verso il formaggio, piano piano, sempre più vicino. La pressione all'interno dei tubi cresceva raggiungendo livelli pericolosi. Isaac sbuffò per la frustrazione. Rallentò l'intensità con cui teneva sotto minaccia il formaggio, spostando l'inesorabile stantuffo all'ingiù. Se il motore di crisi avesse fallito e il formaggio non avesse mostrato gli effetti che aveva cercato di programmare, Isaac l'avrebbe ridotto comunque in poltiglia. La crisi riguardava la potenzialità. Se Isaac non avesse avuto davvero intenzione di schiacciare il formaggio, questo non sarebbe entrato in crisi. Non si può imbrogliare un campo ontologico.

Poi, quando il gemito del vapore e dei pistoni sibilanti divenne fastidioso e i bordi dell'ombra dello stantuffo si fecero più acuti mentre quello premeva sulla base della campana di vetro, il formaggio esplose. Si udì un sonoro schiocco semiliquido, mentre il pezzo di formaggio scoppiava con rapidità e violenza, schizzando l'interno della campana di briciole e grasso.

Lublamai strillò verso il piano di sopra, domandando cosa in nome di Jabber stesse accadendo, ma Isaac non ascoltava. Era seduto a fissare il formaggio spiaccicato, attonito come un idiota, la bocca spalancata. Quindi si mise a ridere, incredulo e felice.

«Isaac? Che cazzo stai combinando?» gridò Lublamai.

«Niente, niente! Scusa se ti ho disturbato... È solo un lavoro... E va anche piuttosto bene, a dire il vero...» La risposta di Isaac venne interrotta da un prorompente sorriso.

Spense in fretta il motore di crisi e sollevò la campana di vetro. Fece scorrere le dita sull'unto sudiciume semisciolto all'interno. Incredibile! pensò.

Aveva tentato di programmare le cose in modo che il formaggio si sollevasse da terra di tre o quattro centimetri. Quindi, da quel punto di vista, si poteva supporre che l'esperimento fosse fallito, ma in realtà non si aspettava che succedesse davvero qualcosa! Di sicuro aveva sbagliato i calcoli, programmando male le schede. Era ovvio che specificare gli effetti a cui mirava sarebbe stato estremamente difficile. Con ogni probabilità era lo stesso procedimento di sfruttamento dell'energia a essere spaventosamente rozzo, lasciando ogni genere di spazio a errori e imperfezioni nel corso del processo.

E lui non aveva neppure provato a creare il tipo di loop di retroazione permanente che era poi il suo scopo finale.

Ma, ma... aveva attinto all'energia di crisi.

Questo era del tutto senza precedenti. Per la prima volta, Isaac credeva davvero che le sue idee avrebbero funzionato. Da quel momento in poi, il lavoro diventava di perfezionamento. Un mucchio di problemi, è chiaro, ma problemi di un ordine diverso e molto meno serio. Il mistero di base, la questione centrale di tutta la teoria della crisi, era stato risolto.

Isaac raccolse gli appunti, sfogliandoli con reverenza. Non riusciva a credere di avercela fatta. Di colpo, gli vennero in mente altri progetti. La prossima volta, pensò, userò un'opera d'arte dell'acqua vodyanoi. Qualcosa che è già tenuta assieme dall'energia di crisi. Questo dovrebbe rendere la vita molto più interessante, magari è possibile iniziare a mettere in moto quel loop... Era stordito. Si diede una manata sulla fronte e rise.

Esco, pensò all'improvviso. Adesso esco e vado... vado a sbronzarmi. Vado a cercare Lin. Mi prendo la serata libera. Ho appena risolto uno dei dannatissimi problemi tabù in uno dei più controversi modelli esemplari della scienza e mi merito un bicchierino... Sorrise a quell'esplosione mentale, quindi si fece serio. Si rese conto di aver deciso di raccontare a Lin del motore di crisi. Non posso più rifletterci sopra da solo, pensò.

Controllò di avere in tasca chiavi e portafogli. Si stiracchiò e si scrollò, quindi scese al piano terra. Al rumore dei suoi passi, Lublamai si voltò.

«Me ne vado, Lub» disse.

«Già finito per oggi, Isaac? Sono solo le tre.»

«Sai, vecchio mio, ho fatto qualche ora di straordinario» replicò Isaac sorridendo. «Mi prendo mezza giornata. Se mi cercano, di' che ripassino domani.»

«D'accordo» disse Lublamai tornando al proprio lavoro con un gesto di saluto. «Goditela.»

Isaac grugnì un arrivederci.

Si fermò in mezzo a Paddler Way e sospirò, per il semplice piacere di un po' d'aria. La stradina non era affollata ma neanche deserta. Isaac salutò un paio di vicini quindi svoltò e si diresse a lunghi passi verso Induttore Secondario. Era una giornata splendida, e aveva deciso di andarci a piedi, a Salacus Fields.

L'aria tiepida filtrava dalla porta, dalle finestre e dalle crepe nei

muri del magazzino. Per un attimo Lublamai interruppe il lavoro per adeguare l'abbigliamento. Sincerità si azzuffava giocosamente con uno scarafaggio. Il congegno aveva finito di pulire già da un po', e adesso se ne stava a ticchettare piano nell'angolo in fondo, una delle lenti ottiche in apparenza fissa su Lublamai.

Poco dopo che Isaac se ne era andato, Lublamai si alzò e, sporgendosi dalla finestra aperta accanto alla sua scrivania, appese una sciarpa rossa a un bullone nel muro. Fece una lista di cose che gli servivano, nel caso TèPerDue si fosse fatto vivo. Quindi si rimise al lavoro.

Per le cinque, il sole era ancora alto, ma curvava verso la terra. La luce si ispessiva rapidamente, diventando fulva.

Molto all'interno della crisalide penzolante, la forma di vita allo stadio di pupa, riusciva a percepire l'ora avanzata del giorno. Tremolava e fletteva la carne quasi compiuta. Nel suo icore e nelle parti secondarie del suo corpo, iniziò una serie di reazioni chimiche. Quella finale.

Alle sei e mezza, uno sgraziato colpo dall'esterno della finestra interruppe Lublamai. Guardando fuori vide TèPerDue nel vicolo sottostante, che si massaggiava la testa con la zampa prensile. Il dragomo alzò lo sguardo e strillò un saluto.

«Capo Lublub! Facevo i miei giri, ho visto il tuo scacciamosche rosso...»

«Buonasera, TèPerDue» disse Lublamai. «Ti va di entrare?» Si scostò dalla finestra per fare spazio al dragomo. TèPerDue si lasciò cadere sul pavimento con un movimento pesante, sbattendo le ali. La sua pelle color ruggine era molto bella sotto gli ultimi frammenti di luce. Fece un sorrisone a Lublamai con quel viso allegro e ripugnante.

«Qual è il piano, capo?» urlò. Prima che Lublamai potesse rispondere, il dragomo lanciò un'occhiata verso Sincerità, che lo guardava di sottecchi con aria dubbiosa. Lui allargò le ali, tirò fuori la lingua e le ghignò contro, crudele e lascivo. Lei se la diede a gambe disgustata.

TèPerDue rise fragorosamente e ruttò.

Il sorriso di Lublamai era indulgente. Prima che TèPerDue avesse l'occasione di uscire di nuovo dai binari, lo trascinò verso la scrivania dove lo attendeva la lista della spesa. Gli diede un pezzo di cioccolato perché non si distraesse.

Mentre TèPerDue e Lublamai bisticciavano riguardo a quanti

generi di drogheria fosse in grado di portare volando il dragomo, qualcosa sopra di loro si agitò.

Nelle ombre in rapido iscurimento all'interno della gabbia nel laboratorio sopraelevato di Isaac, il bozzolo oscillava sotto una forza che non era il vento. Il movimento all'interno del solido involto organico lo faceva ondeggiare in modo rapido e ipnotico. Ruotò, quindi esitò, sobbalzando leggermente. Ci fu un infinitesimale rumore di strappo, troppo, troppo debole perché Lublamai o TèPerDue potessero udirlo.

Un artiglio nero, umido e scolpito, lacerò le fibre del bozzolo. Scivolò lentamente verso l'alto, strappando il rigido materiale senza il minimo sforzo, come il coltello di un assassino. Un caos di sensi del tutto alieni si rovesciò come viscere invisibili fuori dal foro sbrindellato. Disorientanti refoli di sensazioni si srotolarono nella stanza per qualche attimo, facendo ringhiare Sincerità e sollevare nervosamente lo sguardo a Lublamai e TèPerDue.

Mani intricate emersero dal buio e si aggrapparono ai bordi dello squarcio. Spinsero in silenzio, forzando l'involucro, aprendolo. Ci fu il più delicato dei tonfi, quando un corpo tremante scivolò fuori dal bozzolo, bagnato e scivoloso come un neonato.

Per un istante si raggomitolò contro il legno, debole e confuso, nella stessa posizione ingobbita che aveva mantenuto all'interno della crisalide. Lentamente, si spinse verso l'alto, crogiolandosi nell'improvvisa spaziosità. Quando incontrò la maglia metallica dello sportello la strappò senza fatica e strisciò nell'area ben più ampia della stanza.

Scoprì sé stesso. Imparò la propria forma.

Imparò che aveva delle esigenze.

Allo strido e al rumore di rete strappata, Lublamai e TèPerDue guardarono in su. Il suono pareva avere origine sopra di loro e propagarsi per tutta la stanza. Si guardarono l'un l'altro, poi tornarono a fissare lo sguardo verso l'alto.

«Cos'è, capo...?» chiese TèPerDue.

Lublamai si allontanò dalla scrivania. Lanciò un'occhiata al soppalco di Isaac, si voltò con lentezza, osservò l'intero piano inferiore. C'era silenzio. Restò immobile, sopracciglia aggrottate, fissando la porta d'ingresso. Che il rumore provenisse dall'esterno? si chiese.

Un movimento si rifletté nello specchio accanto alla porta.

Una cosa scura si alzò dal pavimento in cima alle scale.

Lublamai cercò di parlare, emise qualche tremulo suono di incredulità, di paura, di confusione, che si dissolse nel silenzio dopo il primo brevissimo istante. Rimase a fissare il riflesso a bocca aperta.

L'essere si stirò. La sensazione era di una fioritura. Un'espansione dopo essere stato rinchiuso, come un uomo o una donna che si alzano e allargano le braccia dopo essere stati rannicchiati in posizione fetale, ma moltiplicata e resa immensa. Quasi gli arti indistinti di quella cosa potessero spiegarsi mille volte, in modo da permetterle di scardinarsi come una scultura di carta, alzandosi e allungando braccia o gambe o tentacoli o code che si aprivano e si aprivano senza fine. L'essere che si era accovacciato come un cane si alzò e si aprì, ed era alto quasi quanto un uomo.

TèPerDue strillò qualcosa. Lublamai spalancò ulteriormente la bocca e tentò di muoversi. Non riusciva a vedere la sagoma. Solo una pelle scura e luccicante, e mani che stringevano come quelle di un bambino. Ombre fredde. Occhi che non erano occhi. Pliche organiche e protuberanze e spire simili a code di ratto che fremevano e si contraevano come fossero appena morte. E quei frammenti di osso privi di colore e lunghi quanto un dito che spiccavano candidi e si separavano e gocciolavano e che erano denti...

Mentre TèPerDue tentava di schizzare via superando Lublamai e Lublamai tentava di usare la bocca spalancata per gridare, gli occhi sempre fissi sulla creatura nello specchio, i piedi che appena sfioravano il pavimento lastricato, l'essere in cima alle scale aprì le ali.

Quattro fruscianti soffietti di materia scura guizzarono dal dorso della creatura verso l'esterno, e ancora più all'infuori, e ancora, mettendosi in posizione, aprendosi a ventaglio ed espandendosi in immense pieghe di spessa carne screziata, fino a dimensioni impossibili: un'esplosione di arabeschi organici, una bandiera al vento, pugni chiusi che si schiudevano.

L'essere rese smilzo il proprio corpo e allargò quelle ali colossali, massicce pieghe piatte di pelle rigida che sembravano riempire l'intero edificio. Erano irregolari, caotiche nella forma, fluide volute casuali; ma perfettamente speculari destra e sinistra, come inchiostro versato o ghirigori di vernice su un foglio piegato a metà.

E su quelle grandi distese pianeggianti c'erano macchie scure,

rozzi arabeschi che parevano tremolare mentre Lublamai guardava e TèPerDue armeggiava con la porta, gemendo. I colori erano notturni, sepolcrali, nero-blu, nero-marrone, nero-rosso. E poi gli arabeschi tremolarono davvero, le forme d'ombra si mossero come amebe sotto la lente d'ingrandimento o come olio sull'acqua, sempre identiche a destra e a sinistra, spostandosi a tempo, ipnotiche e intense, più in fretta. Il volto di Lublamai si increspò. La schiena gli pizzicava al pensiero di avere quella cosa dietro di sé. Si voltò per affrontarla, fissando lo sguardo direttamente sui colori cangianti, su quel vivido spettacolo crepuscolare...

...E Lublamai non pensò più a gridare, ma soltanto a guardare mentre quelle marcature scure roteavano e ribollivano in perfetta simmetria sulle ali simili a nuvole alte in un cielo di mezzanotte, basse sull'acqua.

TèPerDue ululava. Si girò per vedere l'essere che ora stava scendendo la scala, le ali ancora spiegate. Poi gli arabeschi su quelle ali lo rapirono e restò a osservarli, la bocca aperta.

I disegni scuri si muovevano ingannatori.

Mandibola abbassata, Lublamai e TèPerDue se ne stettero immobili e silenziosi, eccitati e tremanti, a fissare quelle magnifiche ali.

La creatura assaggiò l'aria.

Diede un'occhiata a TèPerDue e aprì la bocca, ma lo spuntino sarebbe stato troppo magro. Voltò la testa e si mise di fronte a Lublamai, le ali sempre aperte e soggioganti. Si lamentò per la fame con un timbro privo di suono che fece strillare Sincerità, già stravolta dalla paura, che andò ad accovacciarsi stretta stretta accanto al congegno immobile, appoggiato in un angolo contro il muro, nelle cui lenti si agitavano strane ombre. L'aria vibrava del sapore di Lublamai. La creatura aveva l'acquolina in bocca e le ali battevano frenetiche, e il sapore di Lublamai diventava più forte, sempre più forte finché la mostruosa lingua dell'essere emerse. Questi avanzò, spingendo da parte TèPerDue senza alcuno sforzo.

La creatura alata strinse Lublamai in un abbraccio famelico.

22

Il tramonto sanguinava sui canali e sui fiumi confluenti di New Crobuzon. Scorrevano densi e arrossati di luce. Turni cambiavano e giornate di lavoro finivano. Cortei di operai e impiegati delle fonderie, funzionari e panettieri e scaricatori di carbone, esausti, arrancavano dalle fabbriche e dagli uffici fino alle stazioni. Le banchine erano piene di discussioni stanche e turbolente, di cigarillo e alcolici. Le gru di Kelltree lavoravano tutta la notte, spostando carichi esotici da navi straniere. Dal fiume e dai grandi moli, stivatori vodyanoi in sciopero gridavano insulti alle squadre umane al lavoro. Il cielo sopra la città era imbrattato di nubi. L'aria era calda, e l'odore alternativamente voluttuoso e nauseabondo, quando gli alberi fiorivano e gli scarichi delle fabbriche si coagulavano in flussi sempre più densi.

TèPerDue fuggì dal magazzino di Paddler Way come una cannonata. Schizzò nel cielo attraverso la finestra rotta lasciando una scia di sangue e lacrime, piagnucolando e tirando su con il naso come un bambino, sfrecciando in modo irregolare verso Pincod e Parco Abrogato.

Trascorsero parecchi minuti prima che un'altra forma più scura lo seguisse nell'aria.

La complessa creatura appena nata si piegò per oltrepassare una finestra al piano superiore e si lanciò nell'imbrunire. I movimenti al suolo erano titubanti, ogni passo pareva un tentativo, ma in aria veleggiava. Non c'era esitazione, solo il compiacimento del gesto.

Le ali irregolari sbattevano le une contro le altre e si spingevano via in possenti e silenziose folate che spostavano grandi masse d'aria. L'essere compì una sorta di avvitamento, battendo languidamente le ali, il corpo che sfrecciava nel cielo con la caotica e sgraziata rapidità di una farfalla. Sulla sua scia, mulinelli di vento, sudore ed essudazioni afisiche.

La creatura si stava ancora asciugando.

Si innalzava. Leccava l'aria che si andava rinfrescando.

La città sottostante imputridiva come pacciame. Una gamma di impressioni sensoriali scorreva sull'animale in volo. Suoni e odori e luci che filtravano nella sua mente oscura in un gorgoglio

sinestesico, una percezione aliena.

New Crobuzon esalava il ricco sapore-profumo della preda.

L'essere si era nutrito, era sazio, ma la sovrabbondanza di cibo lo confondeva, piacevolmente, perciò sbavava e digrignava gli enormi denti per la frenesia.

Si tuffò. Le ali sbattevano e tremavano mentre scendeva a capofitto verso i vicoli non illuminati. Nel suo cuore di cacciatore sapeva di dover evitare le grandi croste di luce raggrumate a intervalli irregolari per tutta la città e cercare invece i luoghi più bui. Lasciò penzolare la lingua nell'aria e trovò del cibo, con caotiche acrobazie aeree descrisse un'ampia curva all'ombra dei mattoni. Scese come un angelo caduto nella tortuosa stradina senza uscita dove una prostituta e il suo cliente chiavavano contro un muro. I loro discontinui sussulti si fecero incerti non appena percepirono la creatura lì accanto.

Le grida furono brevi. Cessarono subito, non appena l'essere allargò le ali.

L'animale si gettò sui due con bramosa avidità.

Dopo, riprese il volo, ebbro di quel sapore.

Volteggiava, cercando il centro della città, svoltando, lentamente, attratto dall'enorme massa disordinata di Perdido Street Station. A colpi d'ala si diresse a ovest sopra Crogiolo di Saliva e la zona a luci rosse, sopra il contraddittorio intrico di commercio e squallore che era Il Corvo. Alle sue spalle, a impigliare l'aria come una trappola, c'era lo scuro edificio del Parlamento, e le torri della milizia di Strack Island e Palude della Canaglia. La creatura seguì una traiettoria irregolare al di sopra del percorso dell'aerovia che collegava quelle torri più basse alla Cuspide che incombeva sul lato più occidentale di Perdido Street Station.

La cosa volante trasalì davanti ai compartimenti sganciabili che si muovevano a gran velocità lungo quel binario. Per un attimo indugiò, affascinata dallo sferragliante passaggio dei treni che si distendevano verso l'esterno in uscita dalla stazione, quella mostruosa enormità architettonica.

Vibrazioni in centinaia di chiavi e registri allettavano la creatura, mentre forze ed emozioni e sogni che si spandevano ed erano amplificati nelle stanze di mattoni della stazione, esplodevano verso l'esterno, nel cielo. Una massiccia, invisibile traccia di sapore.

I pochi uccelli notturni deviavano bruscamente per allontanarsi da quello strano essere che si faceva strada a colpi d'ala verso il cuore

oscuro della città. Dragomini in giro per commissioni vedevano quella sagoma incomprensibile e volteggiavano via in altre direzioni, gridando oscenità e improperi. Rimbombi e ronzii risuonavano vibrando quando i dirigibili si scambiavano segnali, scivolando pigri tra la città e il cielo simili a grassi lucci. Mentre giravano con fatica, la creatura li superava non vista, tranne che da un ingegnere che non fece rapporto dell'avvistamento ma si segnò religiosamente chiedendo sottovoce protezione a Solenton.

Raggiunta dalla corrente ascensionale, dall'ondata di sensazioni proveniente da Perdido Street Station, la cosa volante si lasciò portare e trascinare in alto finché si ritrovò molto, molto al di sopra della città. Si voltò con lentezza, con un fremito d'ali, cercando di orientarsi in quel suo nuovo territorio.

Notò il corso dei fiumi. Percepì gli sbocchi di energie diverse dalle diverse zone della città. Sentì la città in un tremolante passaggio di modalità differenti. Concentrazioni di cibo. Rifugi.

La creatura era alla ricerca di un'ultima cosa. Altri esemplari della sua razza.

Era sociale. Quando era nata la seconda volta, era stato con una gran fame di compagnia. La lingua si srotolò e assaggiò l'aria sabbiosa in cerca di qualcosa che le fosse simile.

Rabbrividì.

Debole, molto debole, percepiva qualcosa a est. Poteva sentire il sapore della frustrazione. Le ali tremarono per empatia.

Tracciò un arco nell'aria e tornò nella direzione da cui era venuta. Puntò un poco più a nord, questa volta, passando sopra i parchi e gli eleganti palazzi antichi di Vertigo e Ludprato. A sud, le scheggiate enormità delle Costole si estendevano straordinarie, e assieme alla consapevolezza di quelle ossa torreggianti, la cosa volante provò disgusto e ansia. La forza che ne scaturiva verso l'alto non le piaceva affatto. Ma il disagio lottava contro la profonda solidarietà genetica per la propria razza, il cui sapore si faceva più forte, molto più forte, all'ombra del grande scheletro.

La creatura scese titubante. Si avvicinò facendo un giro tortuoso, da nord e da est. Volò basso e stretto, sotto l'aerovia che si estendeva verso nord dalla torre della milizia di Colle Micio a quella di Chnum. Seguì come un'ombra un treno diretto a est sulla Destra Line, planando sulla sporca aria calda. Poi fece un lungo arco attorno alla torre di Colle Micio e sopra il margine nord della zona industriale di Pantano dell'Eco. Descrisse un'ampia curva verso la

ferrovia sopraelevata di Città delle Ossa, facendosi piccola per la paura sotto l'influsso delle Costole, ma trascinata verso il sapore dei suoi simili.

Svolazzò di tetto in tetto, la lingua che penzolava in modo osceno mentre cercava di rintracciarli. A volte la corrente d'aria discendente causata dalle sue ali faceva alzare lo sguardo a un passante, e cappelli e pezzi di carta rotolavano per le strade deserte. Se qualcuno vedeva la sagoma scura che per un istante torreggiava là in alto e poi scompariva, rabbrividiva e allungava il passo, oppure aggrottava le sopracciglia rifiutandosi di credere a ciò che aveva visto.

L'essere alato lasciava ciondolare la lingua mentre percuoteva lentamente l'aria. La utilizzava come un bracco avrebbe fatto con il naso. Passava sopra il panorama ondulato dei tetti che pareva deformato dalle Costole. Avanzava leccando lungo una debole traccia.

Poi attraversò l'aura di un grande edificio bituminoso in una strada deserta, e la lunga lingua si contrasse come una frusta. Accelerò, descrisse un arco verso l'alto quindi tornò a scendere in un elegante looping verso il tetto incatramato. Lì, nell'angolo più lontano, sotto quel soffitto attraverso il quale le sensazioni della sua razza filtravano come acqua salmastra attraverso una spugna...

Avanzò carponi sulle tegole, piegando quegli arti tanto insoliti. Trasudava ansia e inquietudine, e ci fu un momento di stordita confusione quando le sue simili imprigionate reagirono alla sua presenza. Poi il loro nebuloso supplizio si fece appassionato: implorazioni e gioia e richieste di libertà, e in mezzo a tutto questo, fredde e precise istruzioni sul da farsi.

La creatura si diresse verso il limitare del tetto e scese con un movimento a metà strada tra il volo e la discesa di uno scalatore, fino a quando si aggrappò al bordo esterno di una finestra ermeticamente chiusa a quindici metri dal marciapiede. Il vetro era stato verniciato e reso opaco. Continuava a vibrare in dimensioni soprannaturali, schiaffeggiata dalle emanazioni provenienti dall'interno.

La cosa sul davanzale raspò per un istante con le dita, poi con un gesto rapido strappò via l'intelaiatura, generando un'orribile ferita dove fino a poco prima c'era stata una finestra. Lasciò cadere il vetro ormai quasi in frantumi con un rumore catastrofico e mise piede nella soffitta buia.

La stanza era molto ampia e spoglia. Una grande ondata glutinosa di benvenuto e avvertimento giunse dall'altra parte del pavimento cosparso di rifiuti.

Di fronte alla nuova venuta c'erano quattro esemplari della sua specie. La facevano sembrare piccola, le magnifiche proporzioni dei loro arti facevano apparire rachitici i suoi, inadeguati. I quattro erano impastoiati alla parete con enormi fasce di metallo, una attorno alla parte bassa del torace e parecchie sugli arti. Avevano tutti le ali spalancate, piatte contro il muro: ogni serie era unica e casuale come quella del nuovo arrivato. Sotto a ogni posteriore c'era un secchio.

Un po' di strattoni chiarirono all'essere in libertà che quelle fasce non potevano essere rimosse. Uno di quelli immobilizzati al muro sibilò in direzione della creatura delusa, ordinandole imperiosamente di prestare attenzione. Comunicava in un cinguettio psichico.

La nuova venuta, improvvisamente umile, arretrò come gli venne spiegato, e attese.

Al semplice livello di sonar, urla e grida rimbalzavano dalla strada sottostante dove era andata a infrangersi la finestra. Dagli altri piani dell'edificio proveniva un confuso brontolio. Dal corridoio oltre la porta si udì un rumore di corsa. Caotici frammenti di conversazione si facevano strada attraverso il legno.

«...All'interno...»

«...Entrare?»

«...Specchi, non...»

La creatura si allontanò ulteriormente dai suoi simili incatenati e si posizionò tra le ombre dall'altro lato della stanza, dietro la porta. Ripiegò le ali e attese.

Dall'altra parte dell'uscio vennero tirati dei chiavistelli. Un attimo di esitazione, poi la porta si spalancò e quattro uomini armati si precipitarono dentro in rapida successione. Davano tutti le spalle alle creature intrappolate. Due portavano pesanti fucili a pietra focaia, carichi e pronti a sparare. Due erano Rifatti. Nella mano sinistra reggevano una pistola, ma dalla spalla destra si protendevano immense canne di metallo, allargate in cima come archibugi, fissate in una posizione che faceva sì che puntassero direttamente all'indietro. Le sollevarono con cautela, tenendo gli occhi fissi negli specchi che pendevano dall'elmetto.

Anche i due con fucili convenzionali portavano caschi con gli

specchi, ma guardavano oltre la superficie riflettente, nell'oscurità proprio davanti a loro.

«Quattro falene e nessun pericolo in vista!» gridò uno dei Rifatti con lo strano braccio-fucile puntato all'indietro, continuando a guardare negli specchi.

«Qui non c'è niente...» rispose uno degli uomini che guardavano avanti nel buio accanto al vano della finestra danneggiata, ma mentre parlava, l'intrusa uscì dall'ombra e spalancò le sue incredibili ali.

I due che avevano lo sguardo rivolto in avanti rimasero atterriti e aprirono la bocca per urlare.

«Oh, Jabber, cazzo, no...» riuscì a dire uno, poi entrambi ammutolirono mentre gli arabeschi sulle ali della creatura cominciavano a sciamare come un impietoso caleidoscopio di colori bigi.

«Che cazzo...?» iniziò uno dei Rifatti, e fece guizzare un istante gli occhi davanti a sé. Il viso si contrasse per l'orrore, ma i suoi gemiti si spensero subito, non appena scorse le ali della creatura.

L'ultimo Rifatto chiamò a gran voce i compagni e si mise a piagnucolare quando sentì cadere a terra le armi. Con la coda dell'occhio riusciva a vedere solo una forma indefinita. L'essere davanti a lui percepiva il suo terrore. Silenzioso e sinistro avanzava verso il Rifatto emettendo flebili mormorii rassicuranti con un vettore emotivo. Nella mente dell'uomo una frase idiota continuava a girare senza fine: Ce n'è una di fronte a me ce n'è una di fronte a me...

Il Rifatto tentò di spostarsi in avanti, gli occhi fissi sugli specchi, ma la creatura entrò agevolmente nel suo campo visivo. Quello che prima aveva colto con la coda dell'occhio divenne una mutevole distesa a cui non poter sfuggire, e l'uomo soccombette, abbassando gli occhi davanti a quelle ali violentemente cangianti, la mandibola si spalancò e lui, tremando, rabbrividì. Lasciò cadere il braccio-fucile.

Con uno spasmo della carne intricata, la creatura libera chiuse la porta. Era in piedi davanti ai quattro uomini sottomessi, e la sua bocca grondava saliva. Una secca richiesta da parte dei suoi simili imprigionati bloccò la fame, avvilendola. Allungandosi, girò gli uomini in modo che si trovassero di fronte alle quattro falene legate.

Ci fu un istante in cui ognuno degli uomini non fissò le ali, in cui

la mente di ognuno riafferrò la libertà, ma poi il terribile spettacolo di quattro serie di quegli arabeschi che si formavano e si scioglievano con violenza strappò loro il controllo del cervello e furono perduti.

Ora dietro di loro, l'intrusa spinse a turno ogni uomo verso uno degli immensi esseri immobilizzati, che distesero bramosi i corti arti lasciati liberi per afferrare la preda.

Le creature si nutrirono.

Una di queste cercò a tentoni le chiavi sulla cintura del suo pranzo, e le strappò dalla divisa dell'uomo. Finito di mangiare, con movenze assai caute si sollevò e inserì delicatamente la chiave nella serratura del catenaccio che la teneva prigioniera.

Ci vollero quattro tentativi – le dita stringevano la poco familiare chiave, girandola da un'angolazione molto scomoda – ma la creatura riuscì a liberarsi. Si occupò delle sue simili, ripetendo ogni volta il lento procedimento, finché tutte le prigioniere furono libere.

Una dopo l'altra attraversarono barcollando la stanza e raggiunsero il dentellato vano finestra. Si fermarono e puntarono i muscoli atrofizzati contro il muro di mattoni, spalancarono quelle incredibili ali e si lanciarono fuori, lontano dall'etere insalubre e secco che pareva diffondersi dalle Costole. L'ultima ad andarsene fu la nuova venuta.

Si trascinò dietro alle compagne: perfino esauste e brutalizzate volavano più in fretta di quanto riuscisse a lei. Attendevano in cerchio a una trentina di metri di altezza, estendendo la propria consapevolezza, alla deriva tra i sensi e le impressioni che prorompevano da ogni parte.

Quando la loro umile liberatrice li raggiunse, si aprirono un po' per farla entrare nel cerchio. Volarono insieme, condividendo ciò che provavano, leccando l'aria in modo lascivo.

Seguendo la prima che aveva preso il volo, puntarono a nord verso Perdido Street Station. Ruotavano piano, cinque come le cinque linee ferroviarie della città, sorrette dalla massiccia e profana presenza urbana sotto di loro, un fecondo luogo brulicante simile a nessuno mai conosciuto da altre della loro specie. Vi ondeggiavano sopra, le ali che schioccavano alla sferza del vento, tutte un fremito per i suoni e l'energia della ringhiosa metropoli.

Ovunque andassero, ogni parte della città, ogni ponte scuro, ogni palazzo vecchio di cinquecento anni, ogni serpeggiante bazar, ogni grottesco magazzino di cemento e torre e casa galleggiante e

squallida baraccopoli e parco ben curato, pullulava di cibo.
Era una giungla senza predatori. Un terreno di caccia.

23

Qualcosa bloccava la porta del magazzino di Isaac. Imprecò con moderazione, spingendo contro ciò che ostruiva il passaggio.

Era il primo pomeriggio del giorno seguente al suo successo, che aveva già definito 'il sorriso del formaggio'. Quando era arrivato da Lin la sera precedente, era stato contentissimo di trovarla in casa. Lei era stanca, ma altrettanto felice. Avevano passato tre ore a letto, poi erano usciti barcollando diretti a La sveglia e il Galletto.

Era stata una serata perfetta in modo snervante. Tutti quelli che Isaac avrebbe voluto incontrare avevano preso la via di Salacus Fields, e tutti si erano fermati al locale per un'aragosta, un whiskey o una cioccolata corretta con il chinner. Al gruppo si erano aggiunti nuovi membri, inclusa Maybet Sunder, a cui era stato perdonato il fatto di aver vinto il Premio Shintacost. A sua volta si dimostrava indulgente riguardo ai commenti maliziosi fatti a mezzo stampa da Derkhan e di persona dagli altri.

In compagnia degli amici Lin si era rilassata, anche se la malinconia che l'avvolgeva sembrava attenuarsi più che dissolversi. Isaac aveva avuto una delle sue bisbigliate discussioni politiche con Derkhan, che gli aveva allungato di nascosto l'ultima copia di RR. Gli amici riuniti avevano discusso e mangiato e si erano tirati addosso l'un l'altro il cibo fino alle due del mattino, quando Isaac e Lin avevano fatto ritorno a letto, abbracciandosi in un caldo sonno.

Durante la colazione le aveva raccontato del suo trionfo con il motore di crisi. Lei non aveva afferrato del tutto la portata del risultato, ma questo era comprensibile. Si era resa conto che era eccitato probabilmente come mai prima, e aveva fatto del proprio meglio per mostrare un adeguato entusiasmo. Da parte di Isaac, il semplice fatto di avere messo a nudo il progetto nel modo meno scientifico possibile aveva fatto la differenza che si aspettava. Si sentiva più con i piedi per terra, aveva meno la sensazione di vivere un sogno presuntuoso. Mentre spiegava si era accorto dell'esistenza di potenziali problemi, e quando se ne era andato si era sentito pronto a chiarire la situazione.

Isaac e Lin si erano lasciati con grande affetto, e la reciproca promessa di non far più passare tanto tempo senza vedersi.

E adesso Isaac non riusciva a entrare nel suo laboratorio.

«Lub! David! Che cazzo state facendo?» gridò, dando un'altra spallata alla porta.

Mentre spingeva, l'uscio si scostò un pochino e riuscì a scorgere una scheggia di interno illuminato. Riusciva a vedere il contorno di ciò che bloccava l'ingresso.

Era una mano.

Il cuore gli fuggì via.

«Oh, Jabber!» si udì gridare mentre si appoggiava alla porta con tutto il peso. La sua massa costrinse l'uscio ad aprirsi.

Lublamai era sdraiato prono sulla soglia. Mentre si inginocchiava accanto al capo dell'amico, udì Sincerità annusare e soffiare in lontananza, tra i cingoli del congegno. Era terrorizzata.

Isaac voltò Lublamai ed emise un vibrante sospiro di sollievo sentendo che era caldo e respirava.

«Svegliati, Lub!» strillò.

Gli occhi di Lublamai erano già aperti. Isaac fece un balzo all'indietro, allontanandosi da quello sguardo impassibile.

«Lub...?»

Sotto il viso di Lublamai si era raccolta la saliva, che faceva risplendere scie lucide sulla pelle impolverata. Giaceva flaccido, assolutamente immobile. Isaac sentì il collo dell'amico. Il polso era piuttosto regolare. Lublamai faceva inspirazioni profonde, fermandosi un istante, quindi espirava. Dal suono si sarebbe detto dormisse.

Ma Isaac indietreggiò per l'orrore di fronte a quello sguardo vacuo. Agitò la mano davanti agli occhi di Lublamai, senza suscitare risposta alcuna. Lo schiaffeggiò, con gentilezza, poi con più forza per due volte. Si rese conto che stava gridando il suo nome.

La testa di Lublamai oscillava avanti e indietro come un sacco pieno di sassi.

Isaac gli strinse l'avambraccio e sentì qualcosa di vischioso. La mano del suo amico era coperta da un sottile velo di un liquido trasparente e appiccicaticcio. Si annusò il palmo e lo scostò con disgusto per il debole puzzo di limoni e putridume che per un attimo lo stordì.

Posò le dita sul viso di Lublamai e vide che la pelle attorno alla bocca e al naso era resa viscida e collosa dall'escrezione, che quella che aveva creduto essere la saliva dell'uomo in realtà era in massima parte la stessa bava sottile.

Non c'era grido, né schiaffo né supplica in grado di risvegliare Lublamai.

Quando infine Isaac alzò lo sguardo e lo fece spaziare nella stanza, si accorse che la finestra accanto alla scrivania dell'amico era aperta, il vetro infranto e le imposte di legno scheggiate. Si rimise in piedi e si precipitò verso il telaio che sbatteva, ma non c'era niente da vedere né dentro né fuori.

Mentre correva da un angolo all'altro sotto al proprio laboratorio sopraelevato, sfrecciando dalla parte di David a quella di Lublamai, mormorando stupide parole di conforto alla terrorizzata Sincerità, cercando tracce lasciate dagli intrusi, si rese conto che qualche tempo prima nella sua mente aveva fatto capolino un'idea raccapricciante, e che era rimasta lì minacciosamente acquattata in un angolo. Si fermò incespicando. Con infinita lentezza alzò gli occhi e, in preda a un gelido ribrezzo, fissò il lato inferiore delle assi che formavano il soppalco.

Una calma piena di sospetto scese su di lui come neve. Sentì che i piedi gli si sollevavano, trascinandolo inesorabili verso la scala. Intanto che avanzava si girò e vide Sincerità avvicinarsi a Lublamai annusando, il coraggio che faceva lentamente ritorno, ora che non era più sola.

Tutto ciò che Isaac vedeva gli parve al rallentatore. Camminava come in mezzo all'acqua gelida.

Scalino dopo scalino, salì. Alla vista di chiazze di un'insolita saliva su ogni gradino, di graffi freschi lasciati da qualche ospite dagli artigli acuminati, non provò sorpresa ma soltanto un debole presentimento. Udiva il cuore pulsare con quella che pareva tranquillità e si chiese se fosse istupidito dallo shock.

Ma quando arrivò in cima e si voltò a vedere la gabbia rovesciata, la spessa rete spinta via dall'interno, come piccole dita di metallo che esplodevano da un foro centrale, e quando vide la crisalide lacerata e vuota e la scia di succhi scuri che gocciolava dall'involucro, Isaac sentì sé stesso gridare inorridito e percepì il corpo rabbrividire fino all'immobilità mentre un'ondata gelida lo avvolgeva facendogli accapponare la pelle. L'orrore si gonfiò, crebbe dentro e attorno a lui come inchiostro nell'acqua.

«Oh, dèi benedetti...» mormorò con labbra secche e tremanti. «Oh, Jabber... cosa ho fatto?»

Alla milizia di New Crobuzon non piaceva essere osservata. Le squadre in uniforme scura emergevano la notte, per svolgere

compiti come il ripescaggio di cadaveri dal fiume. Aerostati e compartimenti sganciabili serpeggiavano e ronzavano sopra la città con scopi poco chiari. Le loro torri erano sigillate.

La milizia, il corpo difensivo di New Crobuzon e i suoi agenti punitivi interni, apparivano solo in uniforme, la nefanda maschera tondeggiante e l'armatura scura, gli scudi e i fucili a pietra focaia, quando erano di guardia a luoghi delicati o in periodi di grande emergenza. Avevano indossato apertamente le proprie insegne durante le Guerre dei Pirati e i Tumulti di Sacramundi, quando i nemici avevano attaccato l'ordine costituito della città dall'interno o dall'esterno.

Per le mansioni quotidiane facevano affidamento sulla reputazione e sulla vasta rete di informatori – che venivano ricompensati generosamente – e di agenti in borghese. Quando la milizia colpiva, erano l'uomo che beveva sciroppo di ribes al caffè, la vecchia signora curva sotto il peso di molte borse, l'impiegato con colletto rigido e scarpe lucide, quelli che all'improvviso stendevano la mano al di sopra della testa ed estraevano cappucci da invisibili pieghe degli abiti, facevano scivolare fuori da fondine nascoste enormi armi a pietra focaia e si precipitavano nei covi dei criminali. Quando un tagliaborse si allontanava correndo da una vittima urlante, poteva essere un distinto signore con baffi cespugliosi (palesemente falsi, sarebbe stata la considerazione di tutti in seguito, ma perché mai non se ne erano accorti prima?) ad afferrare il colpevole con uno stringicollo correzionale e a sparire con lui o con lei tra la folla o all'interno di una torre della milizia.

E poi nessun testimone era mai in grado di descrivere in modo accurato l'aspetto di quegli agenti in abiti civili. E nessuno avrebbe più rivisto l'impiegato, il signore distinto o gli altri in quella zona della città.

Si manteneva l'ordine pubblico decentralizzando la paura.

Erano le quattro del mattino quando a Palude della Canaglia erano stati scoperti la prostituta e il cliente. I due uomini che percorrevano i vicoli bui con le mani in tasca e l'aria allegra e soddisfatta si erano fermati alla vista della sagoma contorta sotto la debole luce del lampione a gas. Il loro atteggiamento era mutato. Si erano guardati intorno, poi a passo svelto erano entrati nella strada senza uscita.

Avevano trovato la coppia inebetita a terra, gli occhi vitrei e vacui, il respiro irregolare e con addosso un nauseante odore di

limone. Calzoni e mutande dell'uomo erano calati fino alle caviglie, lasciando scoperto il pene raggrinzito. I vestiti della donna, la gonna con lo spacco a scomparsa usato da molte prostitute per finire in fretta il lavoro, erano intatti. Una volta fallito il tentativo di risvegliarli, uno dei due passanti era rimasto con i corpi silenziosi mentre l'altro era corso via nel buio. Entrambi si erano calati sulla testa dei cappucci scuri.

Qualche tempo dopo si era fermata una carrozza nera tirata da due cavalli enormi, Rifatti con corna e zanne che luccicavano per la schiuma alla bocca. Un piccolo gruppo di miliziani in uniforme era saltato a terra e, senza una parola, aveva trascinato le vittime comatose nell'oscurità del veicolo, che era ripartito di gran carriera verso la Cuspide che torreggiava sul centro della città.

I due uomini rimasero sul posto. Attesero finché la carrozza non fu scomparsa oltre l'acciottolato del labirintico quartiere. Dopodiché si guardarono attorno con molta attenzione, valutando con cura le rare fonti di luce che baluginavano dal retro di palazzi e fabbricati annessi, da dietro muri cadenti e attraverso le sottili dita degli alberi da frutto nei giardini. Convinti di non essere osservati, si levarono il cappuccio e si rimisero le mani in tasca. Si dissolsero all'istante in personaggi diversi, che ridevano tra loro e chiacchieravano educatamente mentre, di nuovo innocui, riprendevano la loro ronda nel secondo turno di notte.

Nelle catacombe sotto alla Cuspide, la flaccida coppia di derelitti venne punzecchiata e schiaffeggiata, sgridata e allettata. Di primo mattino erano già stati esaminati da uno scienziato della milizia, che scribacchiò un rapporto preliminare.

Era tutto un perplesso grattare di teste.

Il rapporto dello scienziato, insieme a un riassunto informativo su tutti gli altri fatti criminosi insoliti o gravi, percorse l'intera altezza della Cuspide, fermandosi al penultimo piano. Le relazioni venivano inviate velocemente lungo un corridoio tortuoso e privo di finestre, verso gli uffici del ministro dell'Interno. Arrivarono in orario, entro le nove e trenta.

Alle dodici e dieci un tubo portavoce prese improvvisamente vita emettendo colpi perentori nella cavernosa rimessa dei compartimenti sganciabili che occupava un intero piano in cima alla Cuspide. Il giovane sergente in servizio si trovava dall'altra parte della stanza, a riparare uno dei fanalini anteriori di una cabina sospesa, come decine di altre, a un intrico di cavi aerei che

descrivevano ampie curve o si intersecavano sotto l'alto soffitto. I binari aggrovigliati consentivano lo spostamento delle cabine, posizionate su una delle sette aerovie radiali che esplodevano all'esterno attraverso gli enormi fori disposti sui muri a intervalli regolari. Le rotaie si diramavano sopra l'immensa faccia di New Crobuzon.

Dal punto in cui era, il sergente poteva vedere l'aerovia entrare nella torre della milizia di Sheck, due chilometri a sudovest, ed emergerne dall'altro lato. Scorse una cabina che lasciava la torre, molto al di sopra delle abitazioni disordinate, in pratica allo stesso livello dei suoi occhi, e si allontanava velocemente verso il Bitume, che colava a sud sinuoso e infido.

Dato che i colpi non smettevano, alzò lo sguardo e, individuato il tubo che richiedeva la sua attenzione, imprecò e attraversò di corsa la rimessa facendo agitare e sbattere le pellicce. Così in alto sopra la città faceva freddo anche in estate, in quella stanza aperta che diventava un tunnel del vento gigante. Tolse il tappo al tubo portavoce e abbaiò nel condotto di ottone.

«Sì, ministro dell'Interno?»

La voce che emerse era flebile e distorta dal viaggio attraverso curve e deviazioni del metallo.

«Prepara immediatamente il mio compartimento sganciabile. Vado a Strack Island.»

Le porte della Sala Lemquist, l'ufficio del sindaco al Parlamento, erano immense e avvolte in lamine di ferro antico. Fuori da quelle porte stavano immancabilmente di guardia due miliziani, a cui però era negato uno dei normali extra di cui godeva chi era assegnato ai corridoi del potere: nessun pettegolezzo, nessun segreto, nessun suono di alcun tipo filtrava fino alle loro orecchie attraverso gli enormi battenti.

Dietro quell'entrata fasciata di metallo, la sala stessa era altissima, perlinata in legnoscuro di tale splendida qualità da risultare quasi nero. I ritratti dei sindaci precedenti erano appesi tutt'intorno alla stanza, e scendevano a spirale dal soffitto oltre nove metri più su per arrivare lentamente fino a un metro e ottanta dal pavimento. C'era una finestra enorme che dava proprio su Perdido Street Station e sulla Cuspide, una gran quantità di tubi portavoce, macchine calcolatrici e periscopi telescopici riposti un po' dappertutto in nicchie e fissi in pose oscure e stranamente minacciose.

Bentham Rudgutter sedeva dietro la scrivania con un'aria di completa e totale padronanza. Nessuno che l'avesse visto in quella stanza aveva mai potuto negare la straordinaria sicurezza del potere assoluto che emanava. Lì era lui il centro di gravità. Ne era consapevole a livello profondo, e lo stesso valeva per i suoi ospiti. Senza dubbio l'alta statura e la prestanza muscolare contribuivano a creare quella sensazione, ma la sua presenza era molto più che fisica.

Di fronte a lui era seduto MontJohn Rescue, il suo vice, avvolto come sempre in una fitta sciarpa e chino a indicare qualcosa su un foglio che i due uomini stavano studiando.

«Due giorni» disse Rescue con una strana voce non modulata, assai diversa da quella che usava per l'oratoria.

«E poi?» chiese Rudgutter accarezzandosi il pizzetto immacolato.

«Lo sciopero monta. Come sa, al momento sta rallentando il carico e scarico del cinquanta/settanta percento. Ma abbiamo raccolto informazioni segrete secondo cui gli scioperanti vodyanoi progettano di paralizzare il fiume entro due giorni. Hanno intenzione di agire durante la notte, iniziando dal fondo per poi risalire. Poco a est del Ponte dell'Orzo. Un uso massiccio di arte dell'acqua. Scaveranno una trincea d'aria attraverso l'acqua, per l'intera profondità del fiume. Dovranno puntellarla di continuo, ricostruendo incessantemente le pareti in modo che non crollino, ma sono abbastanza numerosi da poterlo fare dividendosi in turni. Vede sindaco, non c'è nave che possa superare una tale breccia. Taglieranno del tutto fuori New Crobuzon dal commercio fluviale, in entrambe le direzioni.»

Rudgutter meditava e corrugava le labbra.

«Non possiamo permetterlo» fu il suo del tutto ragionevole commento. «Che mi dice dei portuali umani?»

«È il mio secondo punto, sindaco» continuò Rescue. «Preoccupante. L'iniziale ostilità sembra scemare. C'è una minoranza crescente che pare pronta a unirsi ai vodyanoi.»

«Oh, no no no no» sbottò Rudgutter, scuotendo il capo come un insegnante che corregga uno studente di solito preciso.

«Già. Ovviamente i nostri agenti sono più numerosi in campo umano che xeniano, e la corrente maggiore è ancora contraria o indecisa riguardo allo sciopero, ma sembra esserci un comitato di dirigenti, una cospirazione, se preferisce... incontri segreti con gli scioperanti e cose simili.»

Rudgutter allargò le enormi dita e fissò con estrema attenzione le venature della scrivania che li divideva.

«C'è qualcuno dei suoi là in mezzo?» domandò pacato. Rescue si toccò la sciarpa.

«Uno solo con gli umani» rispose. «È difficile non farsi scoprire stando tra i vodyanoi, che di solito in acqua non portano capi d'abbigliamento.» Rudgutter annuì.

I due uomini rimasero in silenzio, a ponderare.

«Abbiamo provato a lavorare dall'interno» disse infine Rudgutter. «Questo è senza dubbio lo sciopero più grave che abbia minacciato la città da... oltre un secolo. Per quanto restio a farlo, si direbbe che potremmo essere costretti a dare una lezione che sia di esempio...» Rescue assentì solenne.

Uno dei tubi portavoce sulla scrivania del sindaco emise un rumore sordo. Lui inarcò le sopracciglia e levò il tappo.

«Davinia?» rispose. Il suo tono era un capolavoro di insinuazioni. Con una sola parola aveva fatto capire alla segretaria che era stupito che l'avesse interrotto contravvenendo alle sue istruzioni, ma che si fidava di lei al punto di essere assolutamente certo che avesse un motivo più che valido per disobbedire, e che avrebbe fatto meglio a comunicarglielo subito.

La voce profonda ed echeggiante che uscì dal tubo abbaiò minuscoli suoni spezzati.

«Bene!» esclamò con garbo il sindaco. «Ma certo, ma certo.» Richiuse il tubo e fissò Rescue. «Che tempismo» commentò. «È il ministro dell'Interno.»

Le enormi porte si aprirono leggermente e per un breve istante, quindi il ministro dell'Interno entrò, un cenno del capo in segno di saluto.

«Eliza» disse Rudgutter. «Prego, si unisca a noi.» Indicò una poltroncina accanto a quella di Rescue.

Eliza Stem-Fulcher raggiunse la scrivania a grandi passi. Era impossibile dirne l'età. Il viso non aveva rughe e i lineamenti ben definiti lasciavano intendere che fosse sui trent'anni, ma i capelli erano bianchi, con solo una pepatina di fili neri a indicare che un tempo erano stati di un altro colore. Indossava un completo pantalone scuro da civile, abilmente scelto sia nel taglio sia nella tinta perché suggerisse con forza l'idea di un'uniforme della milizia. Tirava leggere boccate da una pipa di argilla bianca dal lungo cannello, il fornello ad almeno cinquanta centimetri dalle labbra. Il

tabacco era speziato.

«Sindaco. Vicesindaco.» La donna si mise a sedere e si tolse una cartelletta di sotto il braccio. «Scusate se vi interrompo senza preavviso, sindaco Rudgutter, ma pensavo dovesse vedere questo immediatamente. Anche lei, Rescue. Sono felice che sia qui. A quanto pare potremmo avere tra le mani... una bella crisi.»

«Stavamo dicendo praticamente la stessa cosa, Eliza» replicò il sindaco. «Stiamo parlando dello sciopero al porto?»

Stem-Fulcher lo guardò fisso mentre estraeva alcuni fogli dalla cartelletta.

«No, signor Sindaco. Di qualcosa di completamente diverso.» La sua voce era sonora e dura.

Lanciò sulla scrivania un rapporto di reato. Rudgutter lo mise di sbieco tra sé e Rescue, ed entrambi piegarono il collo per leggere insieme. Un minuto dopo Rudgutter alzava lo sguardo.

«Due persone in una specie di coma. Strane circostanze. Suppongo mi mostrerà qualcosa di più.»

Stem-Fulcher gli allungò un altro foglio. Di nuovo, lui e Rescue si misero a leggere insieme. Questa volta la reazione fu praticamente immediata. Rescue emise un sibilo e si morse l'interno della guancia, masticando assorto. Quasi nello stesso istante da Rudgutter proveniva un sospiro di comprensione, una piccola e tremula espirazione.

Il ministro dell'Interno li osservava impassibile.

«Ovviamente la nostra talpa negli uffici di Motley non sa cosa stia succedendo. È totalmente confusa. Ma i frammenti di conversazione che ha annotato... vedete questo? 'Le balene sono fuori...'? Credo possiamo essere tutti d'accordo sul fatto che abbia sentito male e credo siamo tutti d'accordo anche riguardo a ciò che è stato detto in realtà.»

Rudgutter e Rescue lessero e rilessero il rapporto senza proferire parola.

«Vi ho portato il rapporto scientifico che avevamo commissionato proprio all'inizio del progetto FE, lo studio di fattibilità.» La donna parlava in fretta, senza emozione. Lasciò cadere la relazione di piatto sulla scrivania. «Ho richiamato la vostra attenzione su alcune frasi particolarmente pertinenti.»

Rudgutter aprì il rapporto rilegato. C'erano delle parole e delle frasi circolettate in rosso. Il sindaco le scorse rapido con lo sguardo: *...Estremo pericolo... in caso di fuga... nessun predatore naturale...*

...Specie...
...Assolutamente catastrofica...

24

Il sindaco Rudgutter allungò la mano e tolse nuovamente il tappo al tubo portavoce.

«Davinia» disse. «Cancella tutti gli appuntamenti e le riunioni di oggi... no, dei prossimi due giorni. Scuse quando necessario. Non voglio essere disturbato a meno che salti in aria Perdido Street Station o qualcosa di simile. Intesi?»

Riposizionò il tappo e fissò Stem-Fulcher e Rescue.

«Ma per cosa dannazione, a cosa in nome di Jabber, con cosa cavolo stava giocando Motley? Pensavo che quell'uomo fosse considerato un professionista...»

Stem-Fulcher assentì.

«È una considerazione che è emersa quando ci stavamo accordando per il trasferimento» disse. «Abbiamo controllato i suoi precedenti in relazione all'attività che svolge – in massima parte contro di noi, c'è da sottolineare – e l'abbiamo giudicato in grado di assicurare un livello di sicurezza almeno pari al nostro. Non è uno stupido.»

«Sappiamo chi è stato?» chiese Rescue. Stem-Fulcher si strinse nelle spalle.

«Potrebbe trattarsi di un rivale, Francine, Judix o qualcun altro. Se è così, hanno fatto il passo maledettamente più lungo della gamba...»

«D'accordo.» Rudgutter la interruppe in tono perentorio. Stem-Fulcher e Rescue si voltarono verso di lui in attesa. L'uomo strinse i pugni l'uno nell'altro, appoggiò i gomiti sul tavolo e chiuse gli occhi, concentrandosi con tale intensità che il viso pareva sul punto di andare in pezzi.

«D'accordo» ripeté, quindi aprì gli occhi. «La prima cosa che dobbiamo fare è verificare che la situazione che ci minaccia sia quella che pensiamo che sia. Può sembrare ovvio, ma dobbiamo esserne sicuri al cento percento. Il secondo punto è escogitare in fretta e senza clamore una strategia di contenimento della situazione stessa.

«Ora, per quanto riguarda il secondo obiettivo, sappiamo tutti di non poter contare sulla milizia, umana o Rifatta... e neppure

xeniana, peraltro. Stesso tipo psichico di base. Siamo tutti cibo. Sono certo che ricordate i nostri iniziali test di attacco e difesa...» Rescue e Stem-Fulcher fecero un rapido gesto di assenso. Rudgutter riprese. «D'accordo. Una possibilità potrebbero essere gli zombi, ma qui non siamo a Cromlech: non abbiamo le attrezzature adatte a crearli nella quantità e qualità che ci serve. Quindi, a me sembra che il primo obiettivo non possa essere raggiunto in modo soddisfacente affidandoci alle nostre normali operazioni di intelligence. Dobbiamo avere accesso a informazioni differenti. Perciò per due ragioni dobbiamo ottenere l'aiuto di agenti in grado di affrontare meglio la situazione: è vitale utilizzare modelli psichici diversi dal nostro. Dunque, mi pare che di possibili agenti di questo genere ce ne siano soltanto due, e che non abbiamo altra scelta se non di rivolgerci ad almeno uno di essi.»

Restò in silenzio, abbracciando con lo sguardo Stem-Fulcher e Rescue, una dopo l'altro. Aspettava che dissentissero. Non lo fecero.

«Siamo d'accordo?» domandò calmo.

«Stiamo parlando dell'ambasciatore, non è vero?» intervenne Stem-Fulcher. «E che altro... non vorrà per caso prendere in considerazione il Tessitore?» Gli occhi della donna si strinsero per lo sgomento.

«Be', confido che non dovremo arrivare a tanto» replicò in tono rassicurante Rudgutter. «Ma sì, sono quelli i due... mmm... agenti a cui riesco a pensare. In quell'ordine.»

«Va bene» accettò brusca Stem-Fulcher. «A patto che sia in quell'ordine. Il Tessitore... Jabber! Parliamo con l'ambasciatore.»

«MontJohn?» Rudgutter si rivolse al suo vice.

Rescue annuì lentamente, giocherellando con la sciarpa.

«L'ambasciatore» ripeté piano. «E mi auguro che non ci servirà altro.»

«Come noi tutti, vicesindaco» replicò Rudgutter. «Come noi tutti.»

Tra l'undicesimo e il quattordicesimo piano dell'Ala Mandragola di Perdido Street Station, sopra una delle sezioni commerciali meno conosciute, specializzata in stoffe antiche e batik di paesi lontani, sotto a una serie di torrette disabitate da tempo, c'era la Zona Diplomatica.

Parecchie ambasciate di New Crobuzon si trovavano da altre parti, è ovvio: edifici barocchi a Pozzo Nero, Vertigo Est o Colle della Bandiera. Ma molte erano lì nella stazione: un numero sufficiente a dare a quei piani il proprio nome e a mantenerlo.

L'Ala Mandragola era quasi una rocca indipendente. I corridoi descrivevano un immenso rettangolo di cemento attorno a uno spazio centrale, alla base del quale si trovava un giardino mal tenuto, in cui alberi di legnoscuro ed esotici fiori silvestri crescevano a dismisura. I bambini sgambettavano lungo i sentierini e giocavano in quel parco riparato mentre i genitori facevano acquisti, andavano in giro o lavoravano. Attorno a loro le pareti si innalzavano immense, al punto che la boscaglia pareva muschio sul fondo di un pozzo.

Dai corridoi dei piani alti germogliavano serie di stanze interconnesse. Molte un tempo erano servite come uffici ministeriali. Per un breve periodo, ognuna era stata il quartier generale di qualche piccola società. E poi per tanti anni erano rimaste vuote, finché muffa e marciume erano stati levati e vi si erano trasferiti gli ambasciatori. Era accaduto poco più di due secoli prima, quando gli svariati governi di Rohagi avevano avuto l'intuizione comune che da quel momento in avanti la diplomazia sarebbe stata decisamente preferibile alla guerra.

In realtà a New Crobuzon di ambasciate ce n'erano già da tempo, ma dopo che la carneficina a Suroch aveva posto una sanguinosa fine a quelle che erano definite Guerre dei Pirati, Guerra Lenta o Finta Guerra, il numero di nazioni e città-stato che cercavano una soluzione negoziale alle dispute era enormemente aumentato. Degli emissari erano giunti da ogni punto del continente e anche oltre. I piani deserti dell'Ala Mandragola erano stati invasi dai nuovi venuti e da consolati di più vecchia data che si trasferivano per sfruttare quel nuovo fermento di relazioni diplomatiche.

Perfino per uscire dagli ascensori o utilizzare le scale della Zona era necessario sottoporsi a una serie di controlli da parte della sicurezza. I corridoi erano freddi e silenziosi, interrotti da qualche porta e male illuminati da saltuari bruciatori a gas. Rudgutter, Rescue e Stem-Fulcher percorrevano i passaggi deserti del dodicesimo piano. Erano accompagnati da un omino magro ma vigoroso con degli occhiali spessi, che li seguiva a passi corti e rapidi senza mai affiancarsi, e che trascinava una grande valigia.

«Eliza, MontJohn,» esordì il sindaco Rudgutter mentre camminavano «questo è Fratel Sanchem Vansetty, uno dei nostri negromanti più capaci.» Rescue e Stem-Fulcher fecero un cenno di saluto. Vansetty li ignorò.

Non tutte le stanze della Zona Diplomatica erano occupate. Ma

alcune porte avevano placche di ottone che le proclamavano territorio sovrano di una qualche nazione, Tesh, Khadoh o Gharcheltist, e subito dietro si estendevano su vari piani immense suite: case indipendenti all'interno della torre. Alcune di quelle stanze si trovavano a migliaia di chilometri dalla propria capitale. Alcune erano vuote. Secondo la tradizione Tesh, per esempio, l'ambasciatore viveva a New Crobuzon come un vagabondo, e comunicava per posta in caso di questioni ufficiali. Rudgutter non l'aveva mai incontrato. Altre ambasciate erano deserte per mancanza di fondi o di interesse.

Ma la maggior parte delle attività che si svolgevano in quel luogo erano della massima importanza. Le suite occupate dalle ambasciate di Myrshock e Vadaunk erano state allargate qualche anno prima, a causa dell'aumentato bisogno di spazio per gli uffici e le scartoffie richiesto dai rapporti commerciali. Le stanze aggiuntive sporgevano dalle mura interne dell'undicesimo piano simili a brutti tumori, protuberanze pericolosamente incombenti sul giardino.

Il sindaco e i suoi compagni passarono davanti a una porta contrassegnata come Confederazione Astica di Salkrikaltor. Il corridoio tremava per il martellare e il ronzare di immensi macchinari nascosti. Erano le enormi pompe a vapore che lavoravano parecchie ore al giorno, succhiando acqua salata pulita per l'ambasciatore astice a quindici chilometri dalla Baia del Ferro e scaricando nel fiume il liquido ormai sporco da lui usato.

Il corridoio confondeva. Da un certo punto di vista pareva essere troppo lungo, da un altro sembrava interrotto. Qui e là si diramavano brevi affluenti, che conducevano ad altre ambasciate più piccole, a magazzini per le scorte o a finestre coperte di assi. In fondo al corridoio principale, oltre l'ambasciata Astica, Rudgutter guidò gli altri lungo uno di quei passaggi. Era tortuoso e non molto lungo, e il soffitto si abbassava notevolmente in corrispondenza di una scala del piano superiore che scendeva di traverso, e terminava con una porticina priva di targa che ne indicasse l'uso.

Rudgutter si guardò alle spalle, accertandosi che non fossero osservati. Soltanto una piccola porzione del passaggio era visibile, ed erano del tutto soli.

Vansetty stava tirando fuori dalle tasche gessetti e pastelli di vari colori. Dal taschino per l'orologio estrasse quello che pareva, appunto, un orologio, e lo aprì. Il quadrante era diviso in innumerevoli e complicate sezioni. Aveva sette lancette di

lunghezze diverse.

«Prendo nota delle variabili, sindaco» mormorò Vansetty, studiando l'intricato funzionamento dell'apparecchio. Pareva parlare più a sé stesso che a Rudgutter o a chiunque altro. «La previsione per oggi è piuttosto brutta... Un fronte di alta pressione che si sposta nell'etere. Potrebbe spingere ovunque forti tempeste dagli abissi attraverso il sottospazio corrispondente al vettore zero e su verso l'alto. E si prevede anche una fottuta pestilenza sulle zone di confine. Mmm...» Vansetty scribacchiò dei calcoli sul retro di un blocco per gli appunti. «Fatto» sbottò, quindi alzò lo sguardo verso i tre funzionari governativi.

Iniziò a scarabocchiare segni complicati e stilizzati su spessi pezzi di carta. Non appena li ebbe completati, ne consegnò uno a Stem-Fulcher, uno a Rudgutter, uno a Rescue, e infine ne tenne uno per sé.

«Sbatteteveli sul cuore» disse rapido, infilando il proprio nella camicia. «Il simbolo verso l'esterno.»

Aprì la valigia malconcia e ne estrasse una serie di grossi diodi di ceramica. Si mise al centro del gruppo e ne passò uno a ognuno dei suoi compagni – «Mano sinistra, e non fatelo cadere...» – quindi li avvolse stretti con un filo di rame che collegò a un motore con meccanismo manuale, anch'esso estratto dalla borsa. Prese la lettura da quel misuratore tanto insolito, sistemò i quadranti e i noduli sul motore.

«Va bene, state pronti, tutti quanti» disse, e assestò un lieve colpetto all'interruttore che metteva in azione la macchina.

Piccoli archi di energia presero una vita multicolore scoppiettando lungo i fili e tra i diodi sudici. I quattro vennero racchiusi in un piccolo triangolo di corrente. I capelli si erano rizzati in modo visibile. Rudgutter imprecò sottovoce.

«Abbiamo circa mezz'ora prima che si esaurisca» disse brusco Vansetty. «Meglio fare in fretta, eh?»

Rudgutter allungò la mano destra e aprì la porta. I quattro strisciarono avanti, mantenendo la relativa posizione l'uno rispetto all'altro, conservando il triangolo che li aveva avvolti. Stem-Fulcher spinse l'uscio per richiuderlo alle loro spalle.

Si trovavano in una stanza completamente buia. Riuscivano a vedere solo grazie alla debole luminosità creata dalle linee di alimentazione, finché Vansetty si appese al collo il motore con movimento a orologeria e accese una candela. In quella luce

insufficiente notarono che la stanza misurava approssimativamente quattro metri per tre e che era polverosa e del tutto vuota tranne che per una vecchia scrivania e una sedia accanto al muro più distante, oltre a una caldaia che ronzava piano vicino alla porta. Non c'erano finestre né scaffali, proprio nient'altro. L'aria era molto pesante.

Dalla valigia, Vansetty estrasse un insolito macchinario di precisione. Le spire di fili e metallo, i nodi di vetro multicolore erano realizzati con amorevole e abile arte. Il suo impiego era del tutto oscuro. Vansetty si sporse per un attimo fuori dal cerchio e inserì una valvola di immissione nella caldaia accanto alla porta. Quindi spinse una leva in cima al piccolo marchingegno, che cominciò a ronzare e a lampeggiare.

«Ovviamente ai vecchi tempi, prima che io mi dedicassi alla professione, bisognava sacrificare una vittima» spiegò mentre srotolava una stretta matassa di filo metallico che sporgeva dalla parte inferiore della macchina. «Ma noi non siamo selvaggi, giusto? La scienza è una cosa meravigliosa. Questo piccolo tesoro...» diede una pacca orgogliosa al macchinario «è un amplificatore. Aumenta l'energia erogata da quel motore di un coefficiente pari a duecento, duecentodieci, e la trasforma in energia eterea. La diffonde attraverso i fili così...» Vansetty lanciò il cavo metallico che aveva srotolato verso l'angolo estremo della stanzetta, dietro la scrivania. «Ed ecco fatto! Il sacrificio senza vittima!»

Fece un grande sorriso di trionfo, quindi rivolse l'attenzione a quadranti e nodi del piccolo motore, e iniziò a farli ruotare e ad assestare dei colpetti con grande concentrazione. «Non serve nemmeno più imparare stupide lingue» mormorò pacato. «L'invocazione è automatica una volta per tutte. In realtà, non andiamo da nessuna parte, capite?» All'improvviso parlava ad alta voce. «Non siamo abissonauti, e stiamo manipolando una forza neanche lontanamente sufficiente a realizzare un vero salto trasferotropico. Tutto quello che stiamo per fare è sbirciare attraverso una finestrella, consentendo alla Stirpe Infernale di venire a noi. Ma la dimensionalità di questa stanza risulterà giusto un pochino instabile per un certo tempo, quindi restate all'interno della protezione e non gingillatevi. Chiaro?»

Le dita di Vansetty sfiorarono la scatola. Per due o tre minuti non accadde nulla. Non c'era nient'altro che il calore e il rumore sordo della caldaia, il martellio e il gemito del piccolo macchinario tra le

mani del negromante. In sottofondo a tutto questo, il piede di Rudgutter batteva d'impazienza.

E poi la stanzetta cominciò a diventare sensibilmente più calda.

Ci fu una profonda vibrazione subsonica. Un insinuarsi di luce color ruggine e fumo oleoso. Il rumore si fece smorzato, poi di colpo acuto.

Per un disorientante attimo furono preda di una forza di trazione, e una marezzatura di luce rossa scivolò tremolando su tutte le superfici, spostandosi in continuazione come attraverso dell'acqua insanguinata.

Qualcosa turbinò. Rudgutter alzò lo sguardo, gli occhi brucianti in un'aria che all'improvviso pareva coagulata e molto secca.

Un omone in immacolato completo scuro era apparso dietro la scrivania.

Si chinò in avanti con estrema lentezza, i gomiti appoggiati sui fogli che di punto in bianco avevano ricoperto lo scrittoio. Aspettava.

Vansetty scrutò oltre la spalla di Rudgutter e rivolse il pollice verso l'apparizione.

«Sua Eccellenza Infernale,» dichiarò «l'ambasciatore dell'Ade.»

«Sindaco Rudgutter» disse il demonio con voce bassa e suadente. «Che piacere rivederla. Ero giusto alle prese con alcune scartoffie.» Gli umani alzarono gli occhi con un brivido di disagio.

L'ambasciatore aveva un'eco: mezzo secondo dopo che aveva parlato, le sue parole venivano ripetute nel terrificante grido di qualcuno sottoposto a tortura. Le frasi urlate non erano fragorose. Erano percettibili appena oltre le pareti della stanza, come si fossero librate verso l'alto attraverso chilometri di calore ultraterreno da qualche fosso in fondo all'inferno.

«Cosa posso fare per lei?» continuò (Cosa posso fare per lei? giunse il tormentato gemito privo di anima). «Sta ancora cercando di scoprire se si unirà a noi una volta passato a miglior vita?» L'ambasciatore sorrise leggermente.

Rudgutter sorrise a propria volta e scosse il capo.

«Conosce il mio punto di vista in proposito, ambasciatore» replicò pacato. «Temo proprio che non mi lascerò adescare. Non riuscirà a provocarmi fino a farmi sorgere timori esistenziali, come ben sa.» Fece una risatina educata, a cui l'ambasciatore rispose a tono.

«E lo stesso dicasi per la sua orrenda eco.»

«La mia anima, ammesso che esista, appartiene a me. Non a lei

perché possa punirla o concupirla. L'universo è un luogo molto più mutevole di così... gliel'ho già domandato una volta: cosa suppone accadrà ai demoni quando lei morirà? Come entrambi sappiamo possibile.»

L'ambasciatore chinò lievemente il capo in un gesto di educata obiezione.

«Lei è un tale modernista, sindaco Rudgutter» replicò. «Non ho intenzione di discutere, ma la prego di ricordare che la mia offerta è sempre valida.»

Rudgutter agitò le mani con impazienza. Era imperturbabile. Non trasalì alle miserevoli grida che facevano da ombra alle parole dell'ambasciatore. E non si consentì di provare sconcerto quando, mentre fissava l'ospite, l'immagine dell'uomo sulla sedia baluginò per una minuscola scheggia di secondo, per essere sostituita da... qualcos'altro.

Aveva già sperimentato quella situazione. Ogni volta che Rudgutter batteva gli occhi, vedeva la stanza e i suoi occupanti sotto forme molto diverse. Attraverso le palpebre, scorse l'interno di una gabbia di metallo; sbarre di ferro che si muovevano come serpenti; archi di una forza inconcepibile, un frastagliato, fluttuante maelstrom di calore. Nel punto in cui era seduto l'ambasciatore, Rudgutter intravide una forma mostruosa. Una testa di iena lo fissava, la lingua penzoloni. Mammelle che digrignavano i denti. Zoccoli e artigli.

L'aria viziata non gli consentiva di tenere gli occhi aperti: era costretto a sbattere le palpebre. Ignorò le rapide visioni. Trattò l'ambasciatore con cauto rispetto. Peraltro, anche il demonio aveva lo stesso atteggiamento verso di lui.

«Ambasciatore, sono qui per due motivi. Uno è porgere al suo padrone, Sua Diabolica Maestà, lo Zar dell'Ade, i rispettosi saluti dei cittadini di New Crobuzon. Nella loro ignoranza.» In risposta, l'ambasciatore fece un cortese cenno con il capo. «L'altro è chiedere il suo consiglio.»

«È sempre nostro grande piacere aiutare i vicini, Sindaco Rudgutter. In special modo quelli come lei, con cui Sua Maestà ha relazioni tanto buone.» L'ambasciatore si massaggiò il mento con aria assente, in attesa.

«Venti minuti, sindaco» sibilò Vansetty all'orecchio di Rudgutter.

Il Sindaco unì le mani come per una preghiera, e fissò l'ambasciatore con aria pensosa. Percepì piccole folate di energia.

«Vede, ambasciatore, abbiamo una specie di problema. Abbiamo ragione di credere che si sia verificata una... una fuga, si potrebbe dire così. Di qualcosa che siamo molto ansiosi di ricatturare. Desidereremmo chiedere il suo aiuto, se ce lo consente.»

«Di cosa stiamo parlando, sindaco Rudgutter? Risposte Precise?» domandò l'ambasciatore. «Solite condizioni?»

«Risposte Precise... e forse qualcosa di più. Si vedrà.»

«Pagamento immediato o in seguito?»

«Ambasciatore,» replicò con grande cortesia Rudgutter «la sua memoria per un istante vacilla. Vanto un credito di due domande.»

L'ambasciatore lo fissò un attimo e rise.

«Proprio così, Sindaco Rudgutter. Le mie più sentite scuse. Proceda.»

«Sono per caso in vigore regole inusuali di una certa importanza?» chiese esplicitamente Rudgutter. Il demonio scosse il capo (grande lingua di iena che si sposta brevemente sbavando da una parte all'altra) e sorrise.

«Siamo in Fertilaio, sindaco Rudgutter» spiegò con semplicità. «A Fertilaio vigono le solite regole. Sette parole, invertite.»

Rudgutter annuì. Si ricompose, concentrandosi. Devo mettere in fila per bene quelle dannate parole. Maledetto gioco maledettamente infantile, pensò per un istante fugace. Quindi parlò rapido e pacato, fissando tranquillo gli occhi dell'ambasciatore.

«Fuggito quant'è di valutazione la corretta è?»

«Sì» replicò immediatamente il demonio.

Rudgutter si voltò un attimo, lanciando un'occhiata d'intesa a Stem-Fulcher e a Rescue. Stavano annuendo, i volti irrigiditi e arcigni.

Il sindaco si girò di nuovo verso il demonio ambasciatore. Restarono a fissarsi senza parlare per un momento.

«Quindici minuti» sibilò Vansetty.

«Sa, alcuni dei miei colleghi più... antiquati mi guarderebbero molto male per averle permesso di contare 'quant'è' come un'unica parola» disse infine l'ambasciatore. «Ma io sono un liberale.» Sorrise. «Desidera pormi l'ultima domanda?»

«Non credo, ambasciatore. La terrò per un'altra occasione. Avrei una proposta.»

«Continui, sindaco Rudgutter.»

«Bene, lei conosce la natura della cosa che è fuggita e può quindi comprendere la nostra ansia di porre rimedio alla situazione il più

in fretta possibile.» L'ambasciatore assentì. «Può capire anche che per noi sarebbe difficile procedere, e che il fattore tempo è essenziale... perciò avrei intenzione di assumere alcune delle vostre... mmm... truppe perché ci aiutino a ricatturare i fuggitivi.»

«No» rispose semplicemente l'ambasciatore. Rudgutter sbatté le palpebre.

«Ambasciatore, non abbiamo ancora discusso i termini. Le assicuro che posso fare un'offerta molto generosa...»

«Temo sia fuori questione. Nessuno dei miei è disponibile.» L'ambasciatore fissava Rudgutter, imperturbabile.

Il sindaco ci pensò un attimo. Se il suo ospite stava contrattando, lo faceva in modo del tutto diverso dalle occasioni precedenti. Cercò di dimenticare sé stesso, chiuse gli occhi per riflettere meglio, ma li riaprì immediatamente non appena vide quella visione mostruosa, la vaga immagine dell'altra forma dell'ambasciatore. Tentò di nuovo.

«Potrei anche arrivare a... vediamo...»

«Sindaco Rudgutter, lei non capisce» replicò l'ambasciatore. La voce era impassibile, ma pareva agitato. «Non mi importa quante unità di mercanzia possa offrire, né delle relative condizioni. Per questo incarico non siamo disponibili. Non è opportuno.»

Seguì un lungo silenzio. Rudgutter fissava incredulo il demonio che aveva di fronte. In lui si stava facendo strada la consapevolezza di quanto stava accadendo. Era un'illuminazione che grondava sangue, e in quegli sprazzi di luce vide l'ambasciatore aprire un cassetto ed estrarne un fascio di fogli.

«Se ha finito, sindaco Rudgutter,» riprese gentilmente «avrei del lavoro da fare.»

Rudgutter attese che la miserevole, impietosa risonanza di 'lavoro da fare fare fare' si spegnesse fuori dalla stanza. L'eco gli faceva beccheggiare lo stomaco.

«Oh, sì, certo, ambasciatore» disse. «Spiacente di averla trattenuta. Avremo presto modo di parlarci ancora, mi auguro.»

L'ambasciatore inclinò il capo in un cenno educato, quindi da una tasca interna estrasse una penna e iniziò a classificare i fogli. Alle spalle di Rudgutter, Vansetty prese a giocherellare con i pomelli e a premere vari tasti, e il pavimento di legno cominciò a tremare come durante un terremoto. Attorno agli umani legati gli uni agli altri crebbe un ronzio, che avanzava oscillando all'interno dei loro piccoli campi energetici. L'aria viziata e pesante vibrava nei loro

corpi, in su e in giù.

L'ambasciatore si gonfiò e si divise e scomparve in un istante, come un eliotipo in un falò. La luce carminio che imbrattava il locale ribollì ed evaporò come fosse filtrata via attraverso un migliaio di crepe nelle polverose pareti dell'ufficio. L'oscurità della stanza si richiuse attorno ai quattro come una trappola. La minuscola candela di Vansetty tremolò e si spense.

Assicurandosi di non essere osservati, Vansetty, Rudgutter, Stem-Fulcher e Rescue uscirono barcollando dalla stanza. L'aria era deliziosamente fresca. Passarono un minuto buono ad asciugarsi il sudore dal viso, riassettando gli abiti che erano stati investiti da venti di ben altri piani dimensionali.

Rudgutter scuoteva la testa in un mesto stupore.

I suoi rappresentanti si ricomposero e si voltarono verso di lui.

«Mi sono incontrato con l'ambasciatore all'incirca una dozzina di volte negli ultimi dieci anni» disse il sindaco «e non l'ho mai visto comportarsi in questo modo. Ah, quella maledetta aria!» aggiunse, strofinandosi gli occhi.

I quattro ripercorsero il piccolo corridoio, svoltarono in quello principale e iniziarono a seguire i propri passi a ritroso verso l'ascensore.

«Comportarsi in quale modo?» domandò Stem-Fulcher. «Prima di oggi avevo avuto a che fare con lui soltanto una volta. Non ci sono abituata.»

Rudgutter meditò sulla questione mentre camminavano, dando colpetti pensosi al labbro inferiore e alla barba. Aveva gli occhi molto arrossati. Attese qualche secondo prima di rispondere a Eliza Stem-Fulcher.

«Sono due le cose da dire: una demonologica e una pratica e diretta.» Rudgutter si espresse in un tono pacato e preciso, pretendendo attenzione dai suoi ministri. Vansetty, ormai portato a termine il proprio lavoro, aveva allungato il passo. «La prima può dare una certa idea della psiche della Stirpe Infernale, del comportamento e cose simili. Suppongo che abbiate udito entrambi l'eco, giusto? Per un certo periodo di tempo ho creduto lo facesse per intimidirmi. Be', tenete a mente l'immensa distanza che deve attraversare quel suono. Lo so,» aggiunse in fretta sollevando le mani «non si tratta di un suono vero e proprio né di una vera e propria distanza, ma sono analoghi extraplanari e la maggior parte dei canoni analoghi si mantiene con trasformazioni più o meno

evidenti. Quindi tenete a mente la grande distanza percorsa, dal fondo della Cavità a quella stanza. Il punto è che ci vuole un po' per arrivare fin qui... Perciò ritengo che quella 'eco' in realtà fosse stata pronunciata per prima. Le... eloquenti parole che abbiamo udito dalla bocca dell'ambasciatore... quelle erano i veri echi. Quelle erano i riflessi distorti.»

Stem-Fulcher e Rescue erano silenziosi. Pensavano alle grida, al tono alterato e maniacale che avevano udito all'esterno, al vano e idiota borbottare che pareva farsi beffe della diabolica raffinatezza dell'ambasciatore...

Riflettevano sul fatto che quella poteva essere la voce più autentica.

«Mi chiedo se ci siamo sbagliati nel ritenere che hanno un diverso modello psichico. Magari sono intelligibili. Magari pensano come noi. E la seconda cosa, tenendo presente questa possibilità e tenendo presente ciò che l'*eco* può dirci dello stato mentale demoniaco, è che là dentro, alla fine, quando cercavo di realizzare un accordo, l'ambasciatore aveva paura... È per questo che non ci verrà in aiuto. È per questo che siamo soli. Perché i demoni hanno paura di quello a cui stiamo dando la caccia.»

Rudgutter si fermò e si voltò a guardare i suoi aiutanti. I tre si fissarono l'un l'altro. Il viso di Eliza Stem-Fulcher si contorse per un frammento di secondo, poi si ricompose. Rescue era impassibile come una statua, ma continuava a dare strattoni alla sciarpa. Mentre loro meditavano, Rudgutter assentiva.

Ci fu un minuto di silenzio.

«Dunque...» disse rapido Rudgutter, stringendosi le mani. «Tocca al Tessitore.»

25

Quella sera, nelle ore buie e dilatate che seguivano a un breve rigurgito di pioggia che aveva annaffiato la città di acqua sporca, la porta del magazzino di Isaac venne aperta con una spinta. La strada era vuota. Ci furono istanti di immobilità totale. Gli unici a muoversi erano gli uccelli notturni e i pipistrelli. La luce a gas tremolava.

Il congegno avanzò sobbalzando nella notte misteriosa. Valvole e pistoni erano avvolti in stracci e pezzi di coperta, per attutire il caratteristico rumore che faceva una volta in azione. Procedeva in fretta, svoltando in modo impreciso e arrancando alla velocità massima consentita ai suoi attempati cingoli.

Vibrò e sussultò per stradine laterali, passando oltre ubriaconi che russavano, ancora fradici e istupiditi. L'illuminazione giallastra si rifletteva in modo furtivo sulla sua malconcia copertura metallica.

Il congegno si faceva strada, svelto e malsicuro, sotto le aerovie. Mutevoli striature di cirri nascondevano le aeronavi in agguato. Il macchinario puntava come un rabdomante verso il Bitume, il fiume intrappolato in un'intricata forma di piccola coda sulle rocce senza tempo sotto New Crobuzon.

E ore dopo che era scomparso oltre Ponte Dritto, nella parte sud della città, quando il cielo scuro cominciò a essere chiazzato dall'alba, il congegno tornò traballando a Palude della Canaglia. Il suo tempismo fu fortuito. Rientrò e richiuse la porta solo qualche istante prima che Isaac facesse ritorno dalla frenetica ricerca, durata tutta la notte, di David, Lin, Yagharek e Lemuel Pigeon, e chiunque potesse aiutarlo.

Lublamai era sdraiato su un giaciglio allestito con un paio di sedie. Rientrando nel magazzino, Isaac andò subito dall'amico inerte bisbigliandogli disperatamente all'orecchio, ma le sue condizioni non cambiarono. Lublamai non dormiva né stava sveglio. Guardava fisso.

Non passò molto tempo prima che David si precipitasse al laboratorio. In rotta verso uno dei luoghi che frequentava abitualmente, era stato accolto da una versione frettolosa e confusa

di uno degli innumerevoli messaggi che Isaac gli aveva lasciato per tutta New Crobuzon.

Si sedette anche lui in silenzio, osservando l'amico privato della ragione.

«Non posso credere di avertelo lasciato fare» disse infine come intontito.

«Oh, Jabber! Che cazzo, David, credi che non continui a pensarci... Ho lasciato uscire quella maledetta cosa...»

«Avremmo dovuto essere meno avventati. Tutti e tre» replicò brusco David.

Tra i due intercorse un lungo silenzio.

«Hai chiamato un medico?» chiese David.

«È la prima cosa che ho fatto. Phorgit, dall'altro lato della strada. Avevo già avuto a che fare con lui. Ho ripulito un po' Lub, gli ho tolto dalla faccia parte di quella schifezza... Phorgit non ci ha capito niente. Ha provato non sai quanti strumenti, ha letto non ricordo quanti cazzo di responsi... che si riassumono in 'Non ne ho la più pallida idea. Tenetelo al caldo e fatelo mangiare, ma d'altra parte potreste anche tenerlo al fresco e a digiuno...' Posso far venire uno dei ragazzi che conosco all'università perché gli dia un'occhiata, ma è una speranza del tutto vana...»

«Ma cosa gli ha fatto quell'essere?»

«Eh già, giusto, David. Giusto. Il problema è proprio questo, no?»

Si udì un timido sbatacchiare della finestra rotta. Isaac e David alzarono lo sguardo e videro TèPerDue che con aria sconsolata protendeva all'interno la sua orribile testa.

«Oh, merda» sbottò esasperato Isaac. «Senti TèPerDue, non è esattamente il momento migliore, *entiende*? Magari potremo fare due chiacchiere più tardi.»

«Facevo solo una scappata, capo...» TèPerDue parlava con una voce spaurita ben diversa dalle solite esuberanti strida rauche. «Volevo sapere com'è che stava Lublub.»

«Cosa?» saltò su Isaac, alzandosi in piedi. «Cosa ne sai?»

TèPerDue si allontanò di scatto con aria miserevole e prese a lamentarsi.

«Non io, signore, non colpa mia... mi chiedevo solo se stava meglio dopo che quel grande mostro bastardo gli ha mangiato la faccia...»

«TèPerDue, tu eri qui?»

Il dragomo assentì tetro e si avvicinò un pochino, tenendosi in equilibrio al centro della finestra.

«Cos'è successo? Non siamo arrabbiati con te... vogliamo soltanto sapere cos'hai visto...»

TèPerDue tirò su con il naso e agitò la testa in modo compassionevole. Corrugò le labbra come un bambino, storse il viso e sputò fuori un enorme ammasso di parole.

«Grande bastardo scende dalle scale agitando grandi ali orribili che fanno che ti tremano le ossa e ti confondi e grandi denti fanno *clac* e... e... artigli dappertutto e una grande lingua puzzolente... e io... il signor Lublub vede nello specchio ma poi si gira di faccia e diventa... tonto... e io vedo... che la mia testa diventa strana e quando che mi sveglio la cosa ha infilato la lingua dritta nel... nel... becco del signor Lub e rumori di *gnamgnam gluglu* mi scoppiano nella testa e io... io ho tagliato la corda, non potevo fare niente, lo giuro... ho paura...» TèPerDue iniziò a piangere come avesse due anni, moccio e lacrime che gli scendevano sul volto.

Quando arrivò Lemuel Pigeon, TèPerDue stava ancora singhiozzando. A calmare il dragomo non bastarono lusinghe né minacce né doni. Infine si addormentò, accoccolato in una coperta rovinata dal suo stesso muco, proprio come un esausto bambino umano.

«Sono stato attirato qui con l'inganno, Isaac. Il messaggio che ho ricevuto diceva che sarebbe valsa la pena di passare a darti una mano in una situazione difficile.» Lemuel fissava il suo interlocutore con aria interrogativa.

«Dannazione, Lemuel, merdoso trafficone che non sei altro» esplose Isaac. «È questo che ti preoccupa? Per Jabber e che cazzo, mi assicurerò che tu abbia la tua parte, d'accordo? Va meglio così? Adesso piantala di fare lo stronzo e ascoltami... Qualcuno è stato attaccato da qualcosa che è uscito da una delle larve che mi avevi procurato tu, e dobbiamo fermare quel suddetto qualcosa prima che sistemi per le feste qualcun altro, e dobbiamo saperne di più per poter rintracciare il tizio che l'ha avuto per primo, e dobbiamo farlo in fretta. Sei dei nostri, vecchio mio?»

Lemuel non era per nulla intimidito dalla sparata.

«Senti, non puoi certo dare la colpa a me...» cominciò, prima che Isaac lo interrompesse con un ruggito esasperato.

«Per la coda del diavolo, Lemuel, ma sei proprio un cretino! Nessuno ti sta incolpando, anzi, tutto il contrario! Quello che sto dicendo è che sei un uomo d'affari troppo abile per non prendere accuratamente nota di ogni cosa, e io ho bisogno che tu controlli i

tuoi archivi. Lo sappiamo entrambi che passa tutto da te... devi trovarmi il nome di chi era originariamente in possesso del bruco grosso e grasso. Quello enorme dagli strani colori. Hai presente?»

«Ne ho un vago ricordo, sì.»

«Bene, questo è positivo.» Isaac si calmò un poco. Si passò le mani sul volto ed emise un immenso sospiro. «Lemuel, mi serve il tuo aiuto» disse semplicemente. «Ti pagherò... Ma ti sto anche pregando. Ho proprio bisogno che tu mi aiuti in questa faccenda. Senti,» aprì gli occhi e lo fissò «quella dannata cosa potrebbe avere perso i sensi ed essere morta, giusto? Forse è come un'effimera: un unico giorno di gloria. Forse domani Lub si sveglierà felice come una pasqua. Ma forse no. Dunque, voglio sapere: primo...» iniziò a contare sulle dita grassocce «...come far riprendere in fretta Lublamai; secondo, cos'è quel maledetto mostro: l'unica descrizione che abbiamo è piuttosto confusa.» Lanciò un'occhiata al dragomo che dormiva in un angolo. «E terzo, come prendere quel bastardo.»

Lemuel lo guardava, il viso immobile. Con lentezza e ostentazione si tolse di tasca una tabacchiera e prese un pizzico del contenuto. I pugni di Isaac si strinsero e si allentarono.

«Va bene, 'Zaac» replicò pacato Lemuel, rimettendo a posto la preziosa scatolina. Assentì lentamente. «Vedrò cosa posso fare. Mi terrò in contatto. Ma, Isaac, non sono un ente assistenziale, sono un uomo d'affari e tu sei un cliente. Voglio qualcosa per questo lavoro. Ti presenterò il conto, d'accordo?»

Stanco, Isaac assentì. Non c'era rancore nel tono di Lemuel, né cattiveria o malanimo. Stava semplicemente affermando la verità che si celava dietro la sua disponibilità. Isaac sapeva che se non svelare il nome del fornitore di quel singolare bruco fosse stato più remunerativo, Lemuel l'avrebbe fatto. Tutto qua.

«Sindaco.» Eliza Stem-Fulcher entrò con aria tracotante nella Sala Lemquist. Rudgutter alzò su di lei uno sguardo interrogativo. La donna gli lanciò sulla scrivania un giornale molto sottile. «Abbiamo una pista.»

Quando si svegliò, TèPerDue volle andarsene in fretta, mentre David e Isaac cercavano di rassicurarlo che nessuno lo riteneva responsabile. Verso sera, sul magazzino di Paddler Way era calata un'orribile calma grigiastra.

David stava imboccando Lublamai con cucchiaiate di composta di frutta che gli faceva scendere in gola con leggeri massaggi. Isaac

misurava incessantemente la stanza a grandi passi. Sperava che Lin tornasse a casa, trovando il biglietto che le aveva attaccato alla porta la sera precedente, e andasse quindi da lui. L'aveva scritto personalmente perché altrimenti, aveva pensato, avrebbe potuto crederlo uno scherzo di cattivo gusto. Che Isaac la invitasse al suo domicilio-laboratorio era un fatto senza precedenti. Ma aveva bisogno di vederla, e allo stesso tempo temeva che andandosene si sarebbe perso qualche cambiamento cruciale in Lublamai, o qualche informazione di vitale importanza.

La porta venne aperta con una spinta. Isaac e David alzarono lo sguardo di scatto.

Era Yagharek.

Per un istante Isaac restò stupito. Era la prima volta che il garuda faceva la sua apparizione in presenza di David (e Lublamai, anche se al momento non lo si poteva certo contare). David fissò il nuovo arrivato che si rannicchiava sotto a una coperta sporca, il profilo delle false ali.

«Yag, vecchio mio» esordì Isaac in tono serio. «Vieni, questo è David... Ci è capitato una specie di disastro...» Arrancò pesantemente verso la porta.

Yagharek lo aspettò dove si trovava, esitando mezzo dentro e mezzo fuori la soglia. Non disse nulla finché Isaac non gli fu abbastanza vicino da udire il suo bisbigliare, uno strano suono simile a quello di un uccello che venga strangolato.

«Non sarei voluto venire, Grimnebulin. Non desidero essere visto...»

Isaac perse subito la pazienza. Aprì la bocca per sbottare ma Yagharek continuò imperterrito.

«Ho... udito delle cose. Ho percepito... c'è una coltre scura su questa casa. Né tu né i tuoi amici avete lasciato la stanza per tutto il giorno.»

Isaac ridacchiò.

«Sei stato lì ad aspettare, vero? Ad aspettare che la via fosse libera, giusto? In modo da poter mantenere il tuo prezioso anonimato...» Era teso, fece uno sforzo per calmarsi. «Senti, Yag, qui è davvero successo un disastro e non ho il tempo né la voglia di... di tergiversare con te. Temo che per un po' il nostro progetto dovrà aspettare...»

Yagharek inspirò e poi emise un grido, flebile.

«Non puoi» stridette piano. «Non puoi abbandonarmi...»

«Dannazione!» Isaac allungò una mano e lo trascinò all'interno. «Adesso guarda!» Avanzò deciso fino al punto in cui Lublamai respirava in modo irregolare e guardava fisso e sbavava. Spinse innanzi a sé il garuda. Agiva con forza, ma non con violenza. I garuda erano vigorosi e con un'ottima muscolatura, ben più possenti di quanto sembrasse, ma con le ossa cave e la poca carne che avevano non potevano certo competere con un omone come Isaac. Ma non era quella la ragione principale per cui non usava le maniere forti. Il suo stato d'animo verso Yagharek era stizzoso ma del tutto privo di astio. Aveva la sensazione che il garuda avesse una mezza voglia di conoscere il motivo dell'improvvisa tensione nel magazzino, anche se ciò significava andare contro l'autoimposta proibizione di essere visto dagli altri.

Isaac indicò Lublamai. David guardò l'ospite con aria vaga. Yagharek lo ignorò completamente.

«Quel bruco del cazzo che ti avevo fatto vedere» spiegò Isaac «si è trasformato in qualcosa che ha fatto questo al mio amico. Hai mai visto niente di simile?»

Yagharek scosse lentamente il capo.

«Perciò capirai» riprese mesto Isaac «che purtroppo finché non scopro cosa, per le chiappe di Jabber, ho lasciato libero di scorrazzare in città, e finché non riporto indietro Lublamai da qualunque sia il posto in cui si trova ora, temo che i problemi relativi al volo e al motore di crisi, per quanto eccitanti, siano passati un po' in secondo piano per me.»

«Ti sei lasciato sfuggire la mia vergogna...» sibilò rapido Yagharek. Isaac lo interruppe.

«David sa già della tua cosiddetta vergogna, Yag!» strillò. «E non mi guardare a quel modo, è così che lavoro io, questo è un mio collega, e questa è la maniera in cui ho fatto grandi progressi nel tuo caso...»

David lo stava fissando intensamente.

«Cosa?» disse tra i denti. «I motori di crisi...?»

Isaac scosse il capo con aria irritata, come se gli fosse entrata una zanzara in un orecchio.

«Sto andando avanti nella fisica della crisi, tutto qua. Ti spiego poi.»

David annuì, accettando il fatto che quello non era il momento giusto per discuterne, ma gli occhi sgranati tradivano stupore. Tutto qua?, dicevano.

Yagharek pareva contrarsi per quanto era nervoso, mentre un'ondata di infelicità e sofferenza si abbatteva su di lui.

«Io... io ho bisogno del tuo aiuto...» cominciò.

«Già, e anche Lublamai» incalzò Isaac «e mi dispiace ma questo conta molto di più...» Poi, lentamente, si addolcì. «Non ti sto abbandonando, Yag. Non ne ho la minima intenzione. Ma il punto è che in questo momento non posso continuare.» Ci pensò un attimo. «Se vuoi che la cosa si realizzi il più in fretta possibile, puoi contribuire... Invece di sparire e basta. Che cazzo, resta qui e aiutaci a capirci qualcosa. In questo modo potremo tornare subito a occuparci del tuo problema.»

David guardava Isaac di traverso. Adesso i suoi occhi dicevano, Ma sai cosa stai facendo? Quando se ne accorse, Isaac diede in escandescenze, quindi si riprese.

«Puoi dormire qui, puoi mangiare qui... A David non importa, lui non ci abita neanche, sono io l'unico che lo fa. Poi quando sentiamo qualcosa, possiamo... be', magari possiamo pensare a come utilizzarti. Se capisci cosa intendo. Ci puoi aiutare, Yagharek. Ci sarebbe dannatamente utile. Prima risolviamo la questione, prima torniamo al tuo programma. Capisci?»

Yagharek era soggiogato. Ci volle qualche minuto prima che parlasse, e tutto ciò che riuscì a fare fu annuire e dire che sì, sarebbe rimasto al deposito. Era chiaro che non riusciva a pensare ad altro che alle ricerche sul volo. Isaac era esasperato, ma comprensivo. La resezione, la punizione che era toccata a Yagharek, gli comprimeva l'anima come una catena di piombo. Era egoista, in modo totale e assoluto, ma aveva i suoi motivi.

David si addormentò, esausto e triste. Quella notte dormì nella sua poltroncina. Isaac gli diede il cambio occupandosi di Lublamai. Il cibo era passato attraverso il corpo dell'amico, e il primo dovere disgustoso fu di ripulirlo dagli escrementi.

Isaac fece un fagotto degli abiti sporchi e lo infilò in una delle caldaie del magazzino. Pensava a Lin. Sperava che presto sarebbe andata da lui.

Si rese conto di essere in preda allo struggimento.

26

Durante la notte le cose si mossero.

Il mattino, alle prime luci dell'alba, e poi di nuovo quando il sole era ormai alto, vennero trovati altri corpi ebeti. Cinque, questa volta. Due vagabondi che si nascondevano sotto i ponti di Induttore Principale. Un fornaio che rientrava dal lavoro a Pozzo Nero. Un medico a Col Vaudois. Una barcaiola fuori dei confini cittadini, oltre Porta Cornacchia. Una spruzzata di attacchi che sfiguravano la città senza uno schema. Nord, est, ovest, sud. Nessun quartiere era sicuro.

Lin dormì male. Era rimasta colpita dal messaggio di Isaac, dal pensiero che avesse attraversato la città solo per attaccare un pezzetto di carta sulla sua porta, ma il fatto l'aveva anche preoccupata. Le poche righe avevano un tono isterico, e la preghiera di recarsi al laboratorio era così poco in sintonia con il carattere dell'uomo che ne era spaventata.

Tuttavia, ci sarebbe andata immediatamente se non fosse tornata tanto tardi a Tana dell'Aspide, troppo tardi per uscire di nuovo. Non era andata al lavoro quel giorno. Quando si era alzata, la mattina precedente, aveva trovato un biglietto infilato sotto la porta.

> Affari urgenti rendono necessario il rinvio degli appuntamenti presi, fino a nuovo avviso. Verrà contattata non appena sarà possibile riprendere i servizi richiesti.
>
> M.

Lin si era ficcata in tasca il breve appunto ed era andata a zonzo per Kinken. Aveva ripreso la malinconica contemplazione. Ma poi, con una curiosa sensazione di stupore, come stesse osservando una rappresentazione della propria vita e fosse sorpresa dalla piega degli eventi, si era diretta a nordovest, fuori da Kinken verso Guadocelato, e aveva preso il treno. Era rimasta a bordo per le due fermate in direzione nord sulla Dolina Line, per essere inghiottita dalle immense fauci incatramate di Perdido Street Station. Lì tra la confusione e il vapore sibilante dell'enorme salone centrale, dove le cinque linee si incontravano a formare un'enorme stella di legno e ferro, aveva cambiato treno salendo sulla Facciata Sinistra Line.

C’era stata un’attesa di cinque minuti mentre la caldaia della locomotiva veniva alimentata nella caverna al centro della stazione. Tempo sufficiente perché Lin valutasse sé stessa, perché si chiedesse cosa, in nome della Terribile Madre di Cova, stava facendo. E forse anche in nome di altri dèi.

Ma non si era data risposta, era rimasta a sedere immobile mentre il treno aspettava, poi iniziava lentamente a muoversi, prendendo velocità e sferragliando a ritmo regolare, per schizzare fuori da uno dei pori della stazione. Piegò a nord della Cuspide, sotto due serie di aerovie, con vista sull’abusiva e barbara babele della Cadnebar. La prosperità e la maestosità del Corvo, la Senned Gallery, la Fucsia House, Gargoyle Park erano corrotte dallo squallore. Mentre Il Corvo diventava Margine, Lin fissò lo sguardo su discariche fumanti, vide le ampie strade e le dimore decorate a stucco di quel ricco quartiere snodarsi con molta cautela oltre caseggiati nascosti e cadenti in cui sapeva scorrazzavano i ratti.

Il treno attraversò Margine Station e proseguì tuffandosi al di sopra dell’untuosa melma grigia del Bitume, attraversando il fiume appena cinque metri a nord di Ponte Hadrach, per poi procedere guardingo e con un certo disgusto sopra i tetti in rovina di Latoruscello.

Aveva abbandonato il treno a Fango Gocciolante, l’estremità occidentale del ghetto di baracche. Non ci era voluto molto per percorrere le strade putride, superando edifici grigi rigonfi in modo innaturale per le infiltrazioni di umidità, superando sue simili che le lanciavano occhiate e la sentivano nell’aria e la schivavano, perché il suo profumo da quartieri alti e il suo abbigliamento insolito la segnalavano come una che se ne era andata. Non le ci era voluto molto per ritrovare la strada che portava alla casa della sua madre di cova.

Non si era avvicinata tanto, non volendo che il suo odore filtrasse attraverso le finestre in frantumi avvertendo la madre o la sorella della sua presenza. Nel calore crescente, per le altre khepri era come un distintivo che non poteva levarsi.

Il sole si era spostato e aveva riscaldato l’aria e le nuvole, e Lin era rimasta immobile, a poca distanza dalla sua vecchia casa. Non era cambiata affatto. Dall’interno, dalle crepe nei muri e dalla porta, poteva udire le corsette e lo stantuffare organico dei piccoli maschi.

Non era uscito nessuno.

Le passanti avevano emesso contro di lei un disgusto chimico, per

essere tornata per vantarsi, per essere lì a spiare un gruppo familiare che non sospettava nulla, ma le aveva ignorate.

Se fosse entrata e sua madre di cova fosse stata là, pensava, si sarebbero arrabbiate entrambe, si sarebbero sentite tristi e avrebbero preso a discutere inutilmente, come se gli anni non fossero passati.

Se ci fosse stata sua sorella e le avesse detto che la madre era morta e che Lin l'aveva lasciata andare senza nemmeno una parola di rabbia o di perdono, sarebbe stata davvero sola. Avrebbe potuto scoppiarle il cuore.

Se non ci fosse stata traccia... se i pavimenti avessero brulicato solo di maschi, che vivevano da parassiti quali erano, non più coccolati principini senza cervello ma insetti che puzzavano e si nutrivano di carogne, se sua madre di cova e sua sorella se ne fossero andate... allora Lin si sarebbe ritrovata inutilmente in mezzo a un'abitazione deserta. Il suo ritorno a casa sarebbe stato ridicolo.

Trascorsa un'ora o forse più, aveva voltato le spalle all'edificio semiputrefatto. Con le gambe cefaliche che ondeggiavano e lo scarabeo che si fletteva per l'agitazione, la confusione e il senso di solitudine, era tornata sui suoi passi fino alla stazione.

Aveva lottato ferocemente con la malinconia, fermandosi al Corvo a spendere parte dello smisurato compenso datole da Motley in libri e ottimo cibo. Era entrata in una boutique esclusiva, risvegliando la lingua tagliente della donna che gestiva il negozio finché non le aveva sventolato sotto il naso le sue ghinee e aveva puntato imperiosamente il dito verso due vestiti. Si era presa tutto il tempo necessario per provarli come si deve, insistendo che ogni capo risultasse aderente e sensuale su di lei come lo stilista aveva previsto che fosse sulle donne umane per cui era stato disegnato.

Aveva comprato entrambi gli abiti, tutto senza una parola da parte della negoziante, il cui naso si era arricciato in modo palese mentre prendeva il denaro di una khepri.

Lin aveva percorso le vie di Salacus Fields indossando uno dei capi appena acquistati, un raffinatissimo vestito attillato di un blu scuro che rendeva più intensa la sua pelle color ruggine. Non avrebbe saputo dire se si sentiva meglio o peggio di prima.

E fu di nuovo quello l'abito che indossò la mattina seguente per attraversare la città e andare da Isaac.

Quella mattina, ai Kelltree Docks l'alba era stata accolta da un potentissimo urlo. I portuali vodyanoi avevano trascorso la notte

scavando, modellando, spingendo e rimuovendo grandi quantità di acqua lavorata. Al sorgere del sole, erano emersi a centinaia dal liquido sudicio, trasportando manate di acqua del fiume che scagliavano lontano dal Grande Bitume.

Avevano lanciato grida e applaudito rozzamente, mentre levavano l'ultimo sottile velo di liquido dalla grande trincea che avevano scavato. Si apriva per una larghezza di oltre quindici metri, un'enorme fetta d'aria ritagliata nel fiume che si estendeva per i duecentoquaranta metri che dividevano una sponda dall'altra. Su entrambi i lati e qui e là lungo il fondo, erano state lasciate delle piccole strisce d'acqua per tenere salda la diga creata con quella stessa sostanza. Sul fondo della trincea, dodici metri sotto la superficie, il letto del Bitume brulicava di vodyanoi, i corpi grassi che scivolavano l'uno sull'altro nel fango mentre picchiettavano le pareti piatte e verticali nel punto in cui avevano bloccato il fiume. Di quando in quando un vodyanoi aveva un diverbio con qualche compagno e saltava al di sopra della testa dei colleghi con una possente contrazione delle enormi zampe posteriori simili a quelle delle rane. Dopodiché si slanciava nell'acqua incombente attraverso il muro d'aria e con un colpo dei piedi palmati si allontanava per qualche incarico imprecisato. In tutta fretta gli altri lisciavano l'acqua dietro di lui, risigillando l'opera e assicurando l'integrità del loro sbarramento.

Al centro della breccia, tre corpulenti vodyanoi si consultavano in continuazione, guizzando o strisciando per passare informazioni ai compagni che li circondavano, quindi tornavano di nuovo alla discussione. Erano dibattiti accesi. Quelli erano i leader eletti del comitato di sciopero.

Mentre il sole saliva, i vodyanoi in fondo al fiume e quelli allineati lungo le rive srotolarono striscioni che dicevano SALARI EQUI SUBITO! e NIENTE AUMENTO, NIENTE FIUME.

Su entrambi i lati della forra, barchette a remi si avvicinavano caute al limitare dell'acqua. I marinai a bordo si chinavano all'esterno più che potevano per valutare la larghezza del solco. Scuotevano la testa esasperati. I vodyanoi li schernivano e gioivano.

Il canale era stato scavato poco a sud del Ponte dell'Orzo, proprio al confine dei bacini portuali. C'erano navi in attesa di entrare e altre in attesa di uscire. Circa due chilometri più a valle, nelle insalubri acque tra Latobrutto e Marcita del Cane, imbarcazioni mercantili tenevano a freno i loro nervosi draghimarini e mettevano

al minimo le caldaie. Nell'altra direzione, accanto ai moli e alle zone di approdo, negli untuosi canali di Kelltree vicino ai bacini di carenaggio, i capitani di vascelli che arrivavano addirittura anche da Khadoh guardavano con insistenza i picchetti vodyanoi che gremivano gli argini e si preoccupavano di quando sarebbero tornati a casa.

Verso metà mattina erano arrivati i portuali umani per portare a termine i compiti di carico e scarico. Scoprirono ben presto che la loro presenza era praticamente superflua. Una volta provveduto alle imbarcazioni fino ad allora ancorate a Kelltree, due giorni di lavoro al massimo, sarebbero rimasti bloccati.

Il piccolo gruppo che aveva discusso con gli scioperanti vodyanoi era arrivato preparato. Alle dieci del mattino circa venti uomini si riversarono improvvisamente fuori dai loro cantieri, arrampicandosi sulle palizzate attorno ai docks e correndo verso l'acqua per raggiungere i picchetti vodyanoi, che li accolsero con grida di gioia che rasentavano l'isterismo. Gli uomini tirarono fuori i propri cartelli: UMANI E VODYANOI CONTRO I PADRONI!

Si unirono al rumoroso cantilenare.

Nel corso delle due ore successive, l'atmosfera si fece più tesa. Un gruppo di umani organizzò una controdimostrazione dietro i bassi muretti dei bacini portuali. Gridavano insulti ai vodyanoi, chiamandoli rane e rospi. Deridevano gli umani in sciopero, definendoli traditori della propria razza. Ammonivano che i vodyanoi avrebbero mandato in rovina il porto, facendo crollare la paga. Uno o due mostravano manifesti del Tre Aculei.

Tra loro e gli altrettanto urlanti umani in sciopero c'era una grande massa di scaricatori confusi e titubanti. Andavano avanti e indietro, imprecando perplessi. Ascoltavano le argomentazioni gridate da entrambe le parti.

I numeri cominciarono a crescere.

Sulle due sponde del fiume, nella stessa Kelltree e sulla riva sud di Pozzo Siriaco, si riunì una folla per osservare il confronto. Alcuni uomini e donne correvano tra la gente, troppo rapidi per poter essere identificati, e distribuivano volantini con il simbolo del *Rinnegato Rampante*. In un testo fitto, stampato a caratteri molto piccoli, si invitavano gli scaricatori umani a unirsi ai vodyanoi, sostenendo che quello era l'unico modo per vedere accolte le loro richieste. I giornali circolavano tra i portuali umani, diffusi da una o più persone che riuscivano a passare inosservate.

Nel corso della giornata, con l'aria che diventava sempre più calda, un numero sempre maggiore di portuali cominciò a saltare il muretto e a prendere parte alla dimostrazione a fianco dei vodyanoi. Anche la controdimostrazione crebbe, a volte rapidamente; ma con il passare delle ore erano gli scioperanti ad aumentare in maniera più evidente.

Nell'aria c'era una tesa incertezza. La folla si stava facendo sentire, strillando a entrambi i fronti di fare qualcosa. Era corsa voce che il responsabile dell'autorità portuale stesse arrivando per tenere un discorso, poi che lo stesso Rudgutter avrebbe fatto un'apparizione.

Per tutto il tempo, i vodyanoi nel canyon d'aria intagliato nel fiume si davano da fare puntellando le cascatelle luccicanti. Di quando in quando un pesce annaspava attraverso le sponde appiattite e cadeva sul fondo asciutto dove restava ad agitarsi, oppure della spazzatura semisommersa vorticava dolcemente nell'improvviso abisso. I vodyanoi ributtavano tutto indietro. Lavoravano su turni, nuotando verso l'alto per lavorare le parti superiori della muraglia d'acqua. Dal letto del fiume, tra il metallo arrugginito e la densa fanghiglia che costituivano il fondo del Grande Bitume, gridavano parole di incoraggiamento agli scioperanti umani.

Alle tre e mezza, con il sole che dardeggiava bollente attraverso inutili nuvole, si videro due aeronavi che si avvicinavano ai docks, da nord e da sud.

Tra la folla c'era grande eccitazione, e ben presto si sparse la voce che stava arrivando il sindaco. Poi furono notati un terzo e un quarto dirigibile che ineluttabilmente volavano a velocità di crociera sopra la città, verso Kelltree.

L'ombra dell'inquietudine passò sulle rive del fiume.

Parte della folla si disperse in silenzio. Gli scioperanti raddoppiarono le litanie.

Alle quattro meno cinque le aeronavi indugiavano al di sopra dei docks formando una X nell'aria, un enorme e minaccioso segno di censura. Circa due chilometri più a est, un altro dirigibile solitario incombeva su Marcita del Cane, dall'altra parte della lenta curva del fiume. I vodyanoi, gli umani e la folla riunita si ripararono gli occhi con la mano e alzarono lo sguardo verso quelle sagome immobili, corpi a forma di pallottola simili a calamari in caccia.

Le aeronavi cominciarono a scendere verso terra. Si avvicinavano a grande velocità, i dettagli della struttura e l'impressione di

ampiezza della fusoliera all'improvviso ben visibili.

Appena prima delle quattro, strane forme organiche salirono fluttuando da dietro i tetti circostanti, emergendo da porte scorrevoli in cima ai puntoni della milizia di Kelltree e Siriaco, torri più piccole non collegate alla rete di aerovie.

I mulinanti oggetti senza peso si muovevano dolcemente a scatti nel vento e cominciarono a lasciarsi trasportare quasi senza intenzione verso i moli. All'improvviso il cielo fu pieno di quelle cose. Erano grandi e morbide nella struttura, ognuna un ammasso di tessuto ritorto e dilatato ricoperto di intricati lembi e pieghe di pelle, crateri e strani orifizi gocciolanti. Il sacco centrale aveva un diametro di circa tre metri. Ognuna delle creature aveva un guidatore umano, visibile in un'imbragatura suturata al corpulento organismo. Al di sotto di tutti quei corpi c'era un boschetto di tentacoli penzolanti, nastri di carne coperti di vesciche che si allungavano a colmare i dieci-dodici metri che li dividevano dal terreno.

La carne rosso porpora delle creature pulsava in modo regolare come un cuore che batte.

Quegli esseri straordinari si lanciarono sulla folla. Per dieci secondi buoni, quanti li vedevano rimasero troppo atterriti per parlare o credere a ciò che vedevano. Poi iniziarono le grida: «Caravelle portoghesi!»

Mentre il panico dilagava, un campanile nelle vicinanze batté le ore, e accaddero parecchie cose, tutte insieme.

Ovunque tra la gente riunita a osservare, in mezzo al contrsociopero e qui e là perfino tra gli stessi portuali dimostranti, gruppetti di uomini, e qualche donna, allungarono di colpo una mano sopra la propria testa e con movimenti rapidi e violenti si tirarono sul volto dei cappucci scuri. Erano realizzati senza fori visibili per gli occhi né per la bocca: neri e sgualciti spazi vuoti.

Dalla parte inferiore delle aeronavi, che a quel punto incombevano assurdamente vicino, si rovesciarono delle cime uncinate che cadendo sobbalzavano e schioccavano come fruste. Caddero per metri e metri d'aria, le estremità leggermente attorcigliate sul selciato. Trattenevano l'assembramento, i picchetti, i dimostranti e la folla circostante all'interno di quattro pilastri di funi sospese, due da ogni lato del fiume. Sagome scure scivolarono con perizia, e a rotta di collo, giù dalle corde. Scendevano in un costante e rapido stillicidio. Parevano coaguli glutinosi che gocciolavano lungo le

viscere delle aeronavi sventrate.

Dalla folla salivano gemiti, che si spezzarono nel terrore. La coesione organica delle persone riunite si infranse. Scapparono in tutte le direzioni, calpestando chi cadeva, afferrando stretti bambini e innamorati e inciampando su ciottoli e pietre da lastrico rotte. Cercarono di disperdersi lungo stradine laterali che si estendevano come una rete di crepe a partire dalle sponde del fiume. Ma andavano a imbattersi nelle caravelle portoghesi che ballonzolavano contegnose lungo passaggi e vicoli del percorso obbligato.

All'improvviso da ogni via secondaria miliziani in uniforme convergevano sul picchetto. Si udirono strilli terrorizzati quando delle guardie apparvero su mostruosi cacciavia bipedi, gli zoccoli protesi, le smussate teste prive di occhi che si inclinavano per individuare la direzione grazie all'eco.

Tutto d'un tratto l'aria fu satura di brevi urla di dolore. La gente svoltava gli angoli brancolando incerta in gruppi che si ritrovavano tra i tentacoli delle caravelle e strillavano quando le sostanze agenti sul sistema nervoso emesse dalle fronde penzolanti filtravano attraverso i vestiti e colavano sulla pelle nuda. C'erano dei mormorii di vibrante agonia, poi un freddo intorpidimento e la paralisi.

I piloti delle caravelle davano strattoni ai noduli e alle sinapsi sottocutanee che controllavano i movimenti delle creature, spostandosi ingannevolmente in fretta sopra i tetti delle casupole e i magazzini del porto, trascinando le velenose appendici dei loro destrieri nei canali tra gli edifici. Dietro di essi, scie di corpi in preda agli spasmi, occhi velati e bocche schiumanti un muto dolore. Ogni tanto qualcuno in mezzo alla folla – i vecchi, i deboli, gli allergici e gli sfortunati – reagiva ai pungiglioni con immensa violenza biologica. In quel caso, il cuore si fermava.

Le uniformi scure della milizia erano tessute con fibre di pelle di caravella. I tentacoli non erano in grado di attraversarle.

Schiere di miliziani caricarono gli spazi aperti dove erano radunati i picchetti. Uomini e vodyanoi brandivano i manifesti come mazze improvvisate. All'interno della massa disordinata avevano luogo scontri brutali, quando gli agenti della milizia roteavano manganelli chiodati e fruste coperte di aculei di caravella. A sei metri dalla prima linea dei dimostranti confusi e arrabbiati, la prima ondata di miliziani in uniforme si mise in ginocchio e sollevò gli scudi a

specchio. Da dietro di loro giunse il borbottio di un cacciavia, poi rapidi archi di fumo che si trasformavano in nuvole quando gli altri gruppi armati presero a lanciare granate a gas sui manifestanti. In quella nebbia la milizia si muoveva inesorabile, respirando attraverso le maschere munite di filtro.

Un gruppo separato di ufficiali si staccò dalla formazione principale a cuneo e puntò verso il fiume. I miliziani scagliarono nella breccia realizzata nell'acqua dai vodyanoi tubi e tubi di gas a propagazione nubiforme. La trincea si riempì di gracidii e grida di polmoni e pelle in fiamme. Le pareti mantenute stabili con tanta cura cominciarono a spaccarsi e a gocciolare quando un numero sempre maggiore di scioperanti prese a lanciarsi nel fiume per sfuggire ai fumi venefici.

Tre miliziani appoggiarono un ginocchio a terra proprio sul limitare del fiume. Erano circondati da un folto gruppo di colleghi, quasi una pelle protettiva. Rapidi, i tre al centro estrassero i fucili di precisione che portavano sulla schiena. Ne avevano due ciascuno, carichi e pronti a sparare, e uno se lo posarono accanto. Muovendosi molto in fretta, presero la mira in quel miasma di fumo grigio. Un ufficiale con le caratteristiche spalline d'argento di capitano-taumaturgo era in piedi dietro di loro e borbottava svelto e incomprensibile, la voce soffocata. Sfiorò la tempia di ognuno dei cecchini, quindi allontanò di scatto le mani.

Dietro la maschera, gli occhi degli uomini lacrimarono e la vista si schiarì, permettendo all'improvviso di cogliere scie di luce e radiazioni che rendevano virtualmente invisibile il fumo.

Ogni uomo conosceva alla perfezione la forma fisica e gli schemi motori del proprio obiettivo. I tiratori scelti puntarono lesti nella nebbia fumosa e videro i loro bersagli che discutevano tenendosi degli stracci umidi contro il naso e la bocca. Ci fu un subitaneo crepitio, tre colpi in rapida successione.

Due dei vodyanoi caddero. Il terzo si guardò attorno in preda al panico, non vedendo altro che le volute del terribile gas. Si precipitò verso il muro d'acqua che lo attorniava, ne prese un po' nel palmo e cominciò a rivolgere al liquido un canto sommesso, muovendo la mano in una rapida gestualità esoterica. Uno dei cecchini sulla riva appoggiò in fretta il fucile a terra e sollevò la seconda arma. Il bersaglio era uno sciamano, comprese, e se ne avesse avuto il tempo avrebbe potuto invocare un'ondina. Questo avrebbe reso le cose molto più complicate. Il miliziano si portò il

fucile alla spalla, mirò e fece fuoco in un unico movimento brusco. Il cane con attaccati i frammenti di pietra focaia scivolò lungo il bordo dentellato della copertura dello scodellino e scattò, mandando una scintilla sul polverino da innesco.

La pallottola irruppe attraverso i refoli di gas, che mandò ad arricciarsi in intricate spirali, e si seppellì nel collo dell'obiettivo. Il terzo membro del comitato di sciopero vodyanoi cadde contorcendosi nella fanghiglia, l'acqua che si dissolveva in uno spruzzo arcuato. Il suo sangue ristagnò e si rapprese nel pantano.

Le mura d'acqua lavorata della trincea nel fiume si spaccavano e crollavano. Si incurvarono e si piegarono, mentre l'acqua liquida faceva breccia schizzando e scioglieva l'alveo, vorticando attorno ai piedi dei pochi scioperanti rimasti, arricciandosi come il gas al di sopra, finché con un tremito il Grande Bitume si ricongiunse, sanando la piccola fenditura che l'aveva paralizzato e ne aveva confuso le correnti. Acque inquinate seppellirono il sangue, gli scritti politici e i corpi.

Mentre la milizia reprimeva lo sciopero di Kelltree, dalla quinta aeronave, come prima dalle sue simili, uscirono impetuosi dei cavi.

La folla a Marcita del Cane gridava, strillando notizie e descrizioni dello scontro. Fuggitivi dai picchetti barcollavano per i vicoli sconnessi. Bande di giovani correvano avanti e indietro in una vigorosa confusione.

I venditori ambulanti di Dorsargento Street gridavano e indicavano il grosso dirigibile che srotolava verso terra il sartiame penzolante. Le loro urla vennero cancellate dall'improvviso boato e strido di clacson nel cielo, mentre una dopo l'altra le aeronavi si mettevano a suonare. Una squadra di miliziani discese a corda doppia nell'aria calda e raggiunse le strade di Marcita del Cane.

I militari scivolarono sotto il profilo dei tetti nell'aria fetida, e poi giù, gli enormi stivali come magli sullo scivoloso cemento del cortile in cui erano atterrati. Parevano più congegni che esseri umani, ingrossati dall'armatura bizzarra e contorta. I pochi lavoratori e ospiti del dormitorio pubblico presenti nella strada senza uscita li osservarono a bocca aperta finché uno dei miliziani si voltò e alzò un immenso archibugio, che agitò nell'aria tracciando un arco minaccioso. A quel punto, gli astanti si gettarono al suolo o scapparono via.

Le truppe della milizia scesero a precipizio una scala gocciolante che portava al macello sotterraneo. Si avventarono oltre la porta

aperta e fecero fuoco nell'aria vorticosa di sangue. Macellai e scannatori si girarono stupefatti verso l'ingresso. Uno cadde, gorgogliando in agonia per una pallottola che gli incendiava i polmoni. Il grembiule insanguinato era di nuovo zuppo, questa volta, però, del suo sangue. Gli altri addetti se la diedero a gambe, scivolando sulle cartilagini mentre scappavano.

I miliziani staccarono dai ganci le carcasse ondeggianti e sgocciolanti di capre e maiali e tirarono con violenza il nastro trasportatore sospeso finché lo strapparono dal soffitto umido. Caricarono a ondate verso il retro della stanza buia e salirono rumorosamente le scale proseguendo lungo il piccolo pianerottolo. Dalla resistenza opposta, la porta chiusa della camera da letto di Benjamin Flex avrebbe potuto essere fatta di garza.

Una volta dentro, la truppa si divise su entrambi i lati dell'armadio, lasciando un uomo a slacciarsi la grande mazza che portava sulla schiena. La fece roteare contro il legno antico, distruggendo il guardaroba con tre colpi bene assestati e svelando il buco nel muro da cui usciva lo sbuffo di una macchina a vapore e la luce intermittente di una lampada a olio.

Due degli ufficiali scomparvero nella stanza segreta. Si udì un grido soffocato e il rumore sordo di colpi ripetuti. Benjamin Flex attraversò il foro sgretolato volando, il corpo contorto, perline di sangue a coprire i muri sudici disegnando uno schema radiale. Prima colpì il pavimento con la testa e strillò, quindi cercò di fuggire via gattoni imprecando in modo incoerente. Un altro ufficiale si chinò e lo sollevò da terra prendendolo per la camicia con una forza intensificata dal vapore, quindi lo spinse contro il muro.

Ben borbottò parole confuse e tentò di sputare, fissando l'impassibile schermo blu, i complicati occhialoni affumicati e la maschera antigas e l'elmetto chiodato: quasi la faccia di un demone-insetto.

La voce che emergeva dalla sibilante zona della bocca era monotona ma molto chiara.

«Benjamin Flex, la preghiamo di acconsentire verbalmente o per iscritto ad accompagnare me e altri ufficiali della milizia di New Crobuzon in un luogo di nostra scelta per essere interrogato e fornire informazioni.» I miliziani sbatterono Ben contro il muro, con forza, provocando un'esplosiva emissione di fiato e un latrato inintelligibile. «Assenso rilevato alla presenza di me stesso e due

testimoni» replicò l'ufficiale. «Confermate?»

Due dei miliziani alle spalle dell'ufficiale annuirono all'unisono e risposero: «Confermo.»

L'ufficiale colpì Ben con un punitivo manrovescio che lo stordì e gli scorticò il labbro. Gli occhi vacillarono come fosse ubriaco e sbavò sangue. L'uomo armato e corazzato in modo imponente si gettò Ben sulle spalle e uscì dalla stanza con passo pesante.

Gli agenti che erano entrati nella piccola stamperia attesero che il resto della squadra seguisse l'ufficiale nel corridoio. Poi, con tempismo perfetto, estrassero ognuno dalla cintura un grande barattolo di ferro e premettero il pulsante che innescava una violenta reazione chimica. Lanciarono i cilindri nella stanzetta in cui il congegno continuava a far girare la manovella della macchina da stampa in un circuito senza fine né ragione.

I miliziani seguivano l'ufficiale lungo il corridoio correndo come poderosi rinoceronti bipedi. L'acido e la polvere nelle bombe a tubo si mischiarono e sibilarono, fecero una fiammata violenta e incendiarono la polvere pirica ben pressata. Ci furono due detonazioni in rapida successione che fecero tremare i muri umidi dell'edificio.

Sotto l'impatto il corridoio si sollevò, mentre innumerevoli grumi di carta in fiamme venivano vomitati oltre la porta, con inchiostro bollente e schegge di tubo. Metallo accartocciato e pezzi di vetro zampillarono dal lucernario come una sorta di fontana industriale. Simili a coriandoli ardenti, ritagli di editoriali e articoli di denuncia vennero disseminati sulle strade circostanti. AFFERMIAMO, diceva uno, e TRADIMENTO!, un altro. Qui e là era visibile il nome a tutta pagina RINNEGATO RAMPANTE. In altri casi il foglio spiegazzato e in fiamme lasciava leggibile soltanto una piccola parte.

...NEGA...

Uno dopo l'altro i miliziani si attaccarono alle funi rimaste ad attenderli con un gancio che portavano alla cintura. Armeggiarono con delle leve inserite negli zaini integrali, mettendo in azione qualche potente motore nascosto che li trascinò via dalla strada e in aria mentre la puleggia a fascia piena ruotava, i massicci denti che si bloccavano per ricondurre le figure scure e corpulente nel ventre della loro aeronave. L'ufficiale che reggeva Ben lo teneva stretto, ma la puleggia non mostrò alcuna incertezza per il sovrappeso del corpo dell'uomo.

Mentre un debole fuoco danzava incostante su quello che era stato

un mattatoio, qualcosa cadde dal tetto dove era rimasto impigliato in una grondaia malconcia. Ruzzolò nell'aria e si schiantò con forza sul terreno chiazzato. Era la testa del congegno di Ben, con ancora attaccata la parte superiore del braccio destro.

Il braccio meccanico si contorceva violentemente, cercando di girare una manovella che non c'era più. La testa dondolò, come un teschio ricoperto di peltro. La bocca di metallo si contrasse e per alcuni terribili secondi simulò un'orribile parodia di movimento, strisciando sul selciato sconnesso, aprendo e chiudendo la mandibola.

Mezzo minuto dopo, si era dissanguato anche delle ultime tracce di energia. Gli occhi di vetro avevano vibrato e si erano fermati di colpo. Era immobile.

Sull'oggetto inanimato passò un'ombra, quando il dirigibile, ormai a pieno carico di truppe, veleggiò lento sopra il profilo di Marcita del Cane, sopra gli ultimi brutali e sordidi scontri ai bacini portuali, oltre il Parlamento e sopra l'enormità della metropoli, verso Perdido Street Station e le stanze degli interrogatori della Cuspide.

All'inizio, mi sentivo male ad averli attorno, tutti quegli uomini, il loro respiro affrettato, pesante, fetido, l'ansia che si riversava attraverso la loro pelle come aceto. Volevo ancora il freddo, il buio sotto la ferrovia, dove forme di vita più rozze lottano e combattono e muoiono e vengono mangiate. C'è una certa consolazione in quella bruta semplicità.

Ma questa non è la mia terra e quella non è una scelta che spetta a me compiere. Ho lottato per trattenermi. Ho lottato con l'aliena giurisprudenza di questa città, tutta steccati e nette divisioni, linee che separano questo da quello e ciò che è tuo da ciò che è mio. Mi sono conformato a questo modello. Ho cercato conforto e protezione nell'essere padrone di me stesso, nell'essere mio, per la prima volta mia proprietà privata e isolata. Ma ho imparato con improvvisa violenza di essere vittima di una colossale impostura.

Sono stato ingannato. Quando erompe la crisi, non posso appartenere a me stesso qui più di quanto fosse possibile nell'incessante estate del Cymek (dove 'la mia sabbia' o 'la tua acqua' sono assurdità tali da uccidere chi le pronunci). Lo splendido isolamento che ho cercato è andato in pezzi. Ho bisogno di Grimnebulin, Grimnebulin ha bisogno del suo amico, il suo amico

ha bisogno del soccorso di noi tutti. È una semplice operazione matematica cancellare i termini comuni e scoprire che anch'io ho bisogno di aiuto. Devo offrirlo agli altri, per salvare me stesso.

Sto vacillando. Non devo cadere.

Un tempo ero una creatura dell'aria, ed essa si ricorda di me. Quando mi arrampico in cima alla città e mi protendo nel vento, quello mi solletica con correnti e rotte del mio passato. Posso fiutare e vedere il passaggio di predatori e prede nel turbinoso pantano di questa atmosfera.

Sono come un sommozzatore che ha perduto la muta, che può ancora guardare fisso attraverso il fondo di vetro di una barca e osservare le creature dell'oscurità più e meno profonda, può seguirne gli spostamenti e percepire la trazione delle maree, benché distorta e distante, velata e seminascosta.

So che c'è qualcosa di strano nell'aria.

Lo riesco a vedere negli stormi di uccelli in grande agitazione, che all'improvviso si ritraggono da occasionali chiazze di cielo. Lo riesco a vedere nel passaggio di dragomini in preda al panico che sembrano guardarsi le spalle mentre volano.

L'aria ristagna d'estate, è oppressa dal calore e ora anche da questi nuovi venuti, da questi invasori che non riesco a vedere. L'aria è carica di minaccia. La mia curiosità cresce. Il mio istinto di cacciatore si risveglia.

Ma sono confinato a terra.

Parte quarta

Un’epidemia di incubi

27

Qualcosa di fastidioso e insistente svegliò Benjamin a furia di colpi. La testa girava in modo nauseante, lo stomaco era sottosopra.

Era seduto, legato a una sedia in un'asettica stanzetta bianca. Su una parete c'era una finestra con il vetro smerigliato, che lasciava entrare la luce ma non consentiva di vedere nulla, nessun indizio riguardo a ciò che si trovava all'esterno. Un uomo tutto vestito di bianco incombeva su di lui, pungolandolo con un lungo frammento di metallo attaccato con dei cavi a un motore ronzante.

Benjamin alzò gli occhi verso il volto dell'uomo e vide il suo. L'individuo che aveva di fronte indossava una maschera che era uno specchio perfettamente liscio, una lente convessa che rinviava a Benjamin l'immagine del proprio viso stravolto. Perfino in quella forma ridicola, le ferite e il sangue che gli chiazzavano la pelle riuscirono a scioccarlo.

La porta era socchiusa, e un uomo stava a metà sull'uscio. Guardava nella direzione da cui era venuto, parlando a qualcuno nel corridoio o nella sala accanto.

«...Felice che ti piaccia» udì Benjamin. «...Vado a teatro con Cassandra stasera, perciò non si sa mai... no, questi occhi continuano a farmi disperare...» L'uomo fece una risatina in risposta a qualche battuta che Ben non colse. Quindi fece un cenno con la mano, poi si voltò ed entrò nella piccola stanza.

Si girò verso la sedia, e Benjamin vide una figura che riconobbe dalle adunanze, dai discorsi, dal massiccio numero di eliotipi che tappezzavano la città. Era il sindaco Rudgutter.

Le tre sagome nella stanza si fissavano immobili.

«Signor Flex» disse infine Rudgutter. «Dobbiamo parlare.»

«Ho avuto notizie da Pigeon.» Isaac sventolava la lettera mentre tornava al tavolo che lui e David avevano approntato nell'angolo di Lublamai al piano terra. Era lì che avevano trascorso le ore del giorno precedente scribacchiando inutili progetti.

Lublamai giaceva e sbavava e defecava in una branda poco distante.

Lin era seduta al tavolo con loro, e mangiava con indifferenza

fettine di banana. Era arrivata il giorno prima e Isaac, esitante e poco coerente, le aveva raccontato cos'era successo. Sia lui sia David parevano in stato confusionale. C'era voluto qualche minuto prima che si accorgesse di Yagharek, appiattito nell'ombra contro una parete. Era stata in dubbio se salutarlo oppure no, e aveva optato per una breve presentazione a cui lui non aveva risposto. Quando si erano messi tristemente a cenare, il garuda si era unito al gruppo, l'immenso mantello a coprire quelle che anche lei sapeva essere delle ali fasulle. Non intendeva dirgli che era a conoscenza della messinscena.

A un certo punto durante quella serata lunga e miserevole, Lin aveva riflettuto sul fatto che alla fine era accaduto qualcosa che aveva costretto Isaac a legittimare la sua presenza. Quando era arrivata le aveva stretto le mani. Non aveva neppure ostentatamente preparato un ipocrita letto per gli ospiti quando aveva acconsentito a rimanere. Non si trattava di un riconoscimento, però, non la grande affermazione d'amore che avrebbe voluto lei. Il motivo di quel cambiamento era semplice.

Lui e David erano preoccupati per questioni più importanti.

Nella sua mente c'era una parte un po' acida che anche in quel momento non credeva che la conversione fosse totale. Sapeva che David era un vecchio amico, di similari principi libertari, che capiva, ammesso che ci pensasse, le difficoltà della situazione, e sulla cui discrezione si poteva contare. Ma non permise a sé stessa di indugiare su quell'idea, sentendosi egoista e ignobile a pensare ai suoi problemi con Lublamai... ridotto a un vegetale.

Non soffriva per le condizioni di Lublamai quanto i suoi due amici, è ovvio, ma la vista di quell'essere sbavante e privo di intelletto sdraiato sulla brandina la scioccava e l'impauriva. Era felice che al signor Motley fosse accaduto qualcosa che le permetteva di trascorrere qualche ora o qualche giorno con Isaac, che sembrava distrutto dalla tristezza e dal senso di colpa.

Di quando in quando, l'uomo si accendeva in un'attività rabbiosa e inutile, gridando «Bene!» e battendo le mani con aria risoluta, ma non c'era niente da decidere, nessuna azione da intraprendere. Senza qualche traccia, qualche indizio, l'inizio di qualche pista, non si poteva fare nulla.

Quella notte, lei e Isaac avevano dormito insieme sul soppalco, e lui l'aveva tenuta stretta con una tristezza che non lasciava spazio all'eccitazione. David se ne era andato a casa, promettendo di

tornare presto la mattina seguente. Yagharek aveva rifiutato un materasso e si era accovacciato nell'angolo a gambe incrociate, in una strana posizione arrotolata e ingobbita, ovviamente atta a evitare il crollo delle presunte ali. Lin non sapeva se manteneva l'illusione a suo beneficio o se davvero dormiva, immobile, nel modo in cui era abituato fin da bambino.

La mattina dopo sedettero attorno al tavolo, bevendo tè e caffè, mangiando impassibili, chiedendosi che fare. Controllando la posta, Isaac si era liberato in fretta delle stupidaggini ed era tornato con il messaggio di Lemuel: niente francobollo, consegnato a mano da qualche scagnozzo.

«Cosa dice?» chiese subito David.

Isaac sollevò il foglio in modo che David e Lin potessero leggere oltre la sua spalla. Yagharek si tenne a distanza.

> Rintracciata fonte di Insolito Bruco nei miei archivi. Tale Josef Cuaduador. Addetto alle acquisizioni per il Parlamento. Non volendo perdere tempo e ricordando la promessa di Lauta Ricompensa, ho già parlato con il signor Cuaduador insieme al mio Grande Socio, mister X. Esercitata lieve pressione per ottenere cooperazione. All'inizio il signor C. pensava fossi della milizia. Rassicurato del contrario, poi assicurato sua loquacità grazie all'amico di mister X, Fucile. Sembra che il nostro signor C. abbia liberato il bruco da spedizione ufficiale o simile. Se ne pente da allora. (Non l'avevo nemmeno pagato molto per l'esemplare). Sconosciuto scopo o provenienza larva. Sconosciuto destino altri del gruppo originale (preso uno solo). Unico indizio: (Inutile? Utile?) Destinatario pacchetto tale dott. Barbell? Barrier? Berber? Barlime? ecc. della R&S.
>
> Sto tenendo il conto dei servizi resi, Isaac. Seguirà fattura dettagliata.
>
> Lemuel Pigeon

«Fantastico!» esplose Isaac, finendo di leggere la lettera. «Un indizio...»

David aveva un'aria assolutamente sconvolta.

«Parlamento?» disse, con un rantolo strozzato. «Ci stiamo incasinando con il Parlamento? Oh, caro Jabber, ma hai idea della profondità della merda in cui siamo andati a finire? Che cazzo vuol dire 'fantastico!', cretino che non sei altro? Oh, è meraviglioso! Dobbiamo solo chiedere al Parlamento l'elenco degli appartenenti al dipartimento top secret di Ricerca e sviluppo il cui nome inizia con la B, quindi andarli a trovare uno a uno domandando se sanno qualcosa di bestiacce volanti che spaventano le vittime al punto di

renderle comatose, e in particolare se conoscono il modo di acchiapparle. Problema risolto.»

Nessuno parlò. Lentamente sulla stanza scese una cortina funebre.

Nell'angolo sudovest, Palude della Canaglia incontrava Induttore Secondario, un fitto intrico di persone azzardose, crimine e architetture dal decaduto splendore incuneato in un'ansa del fiume.

Poco più di cento anni prima, Induttore Secondario era stato il nucleo urbano centrale per le famiglie più importanti. I Mackie-Drendas e i Turgisadys; Drachshachet, il finanziere vodyanoi fondatore della Banca Drach; Sirrah Jeremile Carr, il commerciante-contadino: tutti avevano le loro grandi sedi e residenze nelle ampie strade di Induttore Secondario.

Ma a New Crobuzon era esplosa l'industria, in massima parte finanziata proprio da quelle stesse famiglie. Fabbriche e docks sbocciarono e proliferarono. Ansa di Griss, sull'altra sponda del fiume, godette di un breve boom della piccola macchinofattura, con tutto il rumore e la puzza che questa comportava. Divenne un'immensa discarica lungofiume. Fu creato un nuovo panorama di rovine, rifiuti e scorie industriali in un'accelerata parodia del processo geologico. Nelle discariche recintate di Ansa di Griss, carri e carretti rovesciavano carichi su carichi di macchinari rotti, carta ammuffita, loppa, rifiuti organici e detriti chimici. Il materiale scartato si consolidò, si modificò e trovò una posizione che simulava una forma, imitando la natura. Poggi, vallate, cave e stagni ribollenti di gas fetidi. Entro pochi anni le fabbriche della zona erano scomparse, ma le discariche rimasero, e i venti che soffiavano dal mare potevano portare un fetore pestilenziale oltre il Bitume, nel cuore di Induttore Secondario.

I ricchi abbandonarono le proprie case. Induttore Secondario degenerò in modo vitale. Divenne più rumoroso. Pittura e intonaco formarono bolle, squamandosi in maniera grottesca, mentre i massicci edifici diventavano case per una parte sempre maggiore della popolazione di New Crobuzon in grande crescita. Finestre si rompevano, venivano aggiustate alla bell'e meglio, si rompevano di nuovo. E quando piccoli negozi di alimentari, panetterie e carpentieri vi si trasferirono, Induttore Secondario divenne preda compiacente dell'ineluttabile propensione della città all'architettura spontanea. Muri, pavimenti e soffitti vennero messi in discussione, rettificati. Per costruzioni abbandonate furono trovati nuovi e inventivi utilizzi.

Derkhan Blueday si stava dirigendo rapida verso quel caos di grandiosità abusata e male usata. Teneva stretta una borsa. Aveva il viso teso e triste.

Veniva da Ponte Crestadigallo, una delle costruzioni più antiche della città. Il ponte era stretto e coperto di ciottoli in modo approssimativo, con case costruite nella pietra. Dal suo centro, il fiume era invisibile. Su entrambi i lati, Derkhan non vedeva altro che il tozzo profilo dal bordo irregolare di case vecchie quasi mille anni, le cui complesse facciate di marmo si erano sgretolate da tempo. Fili con i panni stesi percorrevano la larghezza del fiume. Rauche conversazioni e discussioni gridate rimbalzavano di qua e di là.

Raggiunto il vero e proprio Induttore Secondario, Derkhan camminò rapida sotto la sopraelevata della Sud Line puntando a nord. Il fiume che aveva appena attraversato si ripiegava bruscamente su sé stesso, svoltando verso di lei in un'enorme S, prima di raddrizzare il proprio corso e dirigersi a est e verso valle per incontrare il Cancrena.

Induttore Secondario si confondeva con Palude della Canaglia. Le abitazioni erano più piccole, le strade più strette, tortuose e serpeggianti. Vecchie case ammuffite pencolavano alte, i tetti molto inclinati simili a mantelline appoggiate su delle spalle strette le rendevano furtive. Nei cavernosi salotti e nei cortili centrali, dove alberi e cespugli morivano mentre la sporcizia invadeva ogni angolo, venivano appese rudimentali insegne che pubblicizzavano scarabomanzia e lettura automatica e incantesimoterapia. Qui, i più poveri o i più indisciplinati tra i manchevoli chimici e i taumaturghi di Palude della Canaglia si disputavano lo spazio con ciarlatani e imbroglioni.

Derkhan controllò le indicazioni che le erano state date e riuscì a raggiungere St Sorrel's Mews. Si trattava di un passaggio corto e stretto che terminava con un muro crollato. Sulla destra, vide l'alto edificio color ruggine descritto negli appunti. Oltrepassò la soglia priva di porta e avanzò con cautela camminando sopra macerie ammonticchiate, attraverso un breve corridoio non illuminato che stillava virtualmente umidità. Giunta in fondo, vide la tenda di perline che le era stato detto di cercare, sfilze di pezzettini di vetro su fili, che ondeggiava dolcemente.

Si irrigidì, allontanando con gentilezza le schegge maligne senza fuoruscita di sangue. Entrò nel piccolo salottino dall'altra parte.

Entrambe le finestre della stanza erano state coperte: era stato incollato un tessuto spesso, con grandi ammassi fibrosi che coagulavano l'aria in fitte ombre. I mobili erano minimali. Della stessa sfumatura di marrone dell'atmosfera oscurata, parevano quasi invisibili. Dietro un tavolino basso, a bere tè in un modo assurdamente raffinato, c'era una donna grassoccia e pelosa che si crogiolava in una sontuosa poltrona molto mal ridotta.

Squadrò Derkhan.

«Cosa posso fare per lei?» domandò con voce pacata e un tono di rassegnata irritazione.

«È la medium?» replicò Derkhan.

«Umma Balsum.» La donna chinò il capo. «Ha del lavoro per me?»

Derkhan attraversò la stanza e indugiò accanto a un divano finché Umma Balsum le fece cenno di sedersi. Derkhan lo fece di scatto, mettendosi a rovistare nella borsa.

«Devo... mmm... parlare con Benjamin Flex.» La voce era tesa. Parlava come a piccole raffiche, accelerando per ogni emissione vocale, che poi sputava fuori. Estrasse un sacchettino di detriti che aveva trovato nel luogo dove si trovava il mattatoio.

Era andata a Marcita del Cane la sera prima, quando le notizie della repressione violenta dello sciopero ai docks da parte della milizia si erano riversate su New Crobuzon. E sulla loro scia erano giunte altre voci. Una di esse riguardava un attacco collaterale a un quotidiano sedizioso di Marcita del Cane.

Era ormai tardi quando Derkhan era arrivata, camuffata come al solito, tra le strade fredde e umide della zona sudest della metropoli. Pioveva; gocce grandi e calde si infrangevano come imputridite sulle macerie nella strada senza uscita. L'ingresso era bloccato, perciò era entrata dalla bassa apertura da cui venivano fatti passare carne e animali. Si era aggrappata a quelle pietre nauseanti, dondolando oltre il bordo e saltando nella tana dei macellai, sporca della merda e del sangue di migliaia di animali terrorizzati. Era scesa nell'insanguinata oscurità del mattatoio deserto.

Era avanzata lentamente sopra il nastro trasportatore distrutto, restando impigliata nei ganci che ricoprivano il pavimento. La melma sanguinolenta in cui si muoveva con passo malfermo era fredda e appiccicosa.

Derkhan si era fatta largo oltre le pietre cadute dai muri, sulle scale in rovina fino alla stanza di Ben, il centro della distruzione. Il

suo cammino era lastricato di frammenti contorti e lacerati di macchine da stampa, e di pezzi di stoffa e carta anneriti dal fumo.

La stanza stessa era poco più di un buco pieno di rifiuti. Blocchi di muratura avevano schiacciato il letto. La parete che divideva la camera dalla stamperia nascosta era quasi completamente distrutta. Attraverso il lucernario andato in pezzi, una languida pioggerella estiva era caduta sullo scheletro devastato della stampatrice.

Il viso di Derkhan si era indurito. Aveva cercato con fervente intensità. Aveva disseppellito piccole prove, minime tracce del fatto che quello era il luogo in cui era vissuto un uomo. Le mostrò ora, mettendole sul tavolo davanti a Umma Balsum.

Aveva trovato il suo rasoio, con un piccolo pelo, e del sangue rugginoso che ancora macchiava la lama. I resti strappati di un paio di pantaloni. Un pezzo di carta macchiata del suo sangue nel punto in cui lei l'aveva strofinato e strofinato su una chiazza rossa sul muro. Gli ultimi due numeri del *Rinnegato Rampante* che aveva recuperato sotto le rovine del letto.

Umma Balsum guardò emergere la patetica collezione.

«Dove si trova?» chiese.

«Io... io credo che sia nella Cuspide» rispose Derkhan.

«Be', questo le costerà un nobile in più, e subito» disse caustica la medium. «Non mi piace essere invischiata con la legge. Mi descriva questi oggetti.»

Derkhan le mostrò uno per uno i pezzi che aveva portato, e ogni volta Umma Balsum assentì brevemente, ma parve interessata soprattutto alle copie di RR.

«Scriveva per questo, vero?» domandò con perspicacia, toccando i giornali.

«Sì.» Derkhan non offrì spontaneamente l'informazione che in realtà lo pubblicava. Era nervosa all'idea di infrangere il tabù relativo al fare nomi, anche se le era stato assicurato che della medium ci si poteva fidare. Umma Balsum si guadagnava da vivere principalmente contattando persone nelle mani della milizia. Vendere i propri clienti sarebbe stato un grosso errore dal punto di vista finanziario. «Questo...» Derkhan indicò la colonna centrale, con il titolo 'Cosa pensiamo' «ha scritto questo.»

«Ahhh...» fece Umma Balsum. «Peccato non abbia trovato il pezzo scritto di suo pugno. Ma anche così non è male. Ha qualche caratteristica particolare?»

«Ha un tatuaggio. Sopra il bicipite sinistro. Simile a questo.»

Derkhan mostrò lo schizzo che aveva fatto del ricercato fregio raffigurante un'àncora.

«Marinaio?»

Derkhan sorrise mestamente.

«È stato congedato e mandato via senza aver mai messo piede su una nave. Si è ubriacato il giorno dell'arruolamento e ha insultato il suo capitano prima ancora che il tatuaggio fosse asciutto.» Ricordava quando le aveva raccontato la storia.

«D'accordo» disse Umma Balsum. «Due marchi per il tentativo. Cinque marchi per la connessione se lo raggiungo, poi due centesimi al minuto mentre siamo collegati. E un nobile dato che è nella Cuspide. Le va bene?» Derkhan assentì. Era costoso, ma quel genere di taumaturgia non era solo una questione di apprendimento di qualche movimento delle mani. Allenandosi a sufficienza, chiunque poteva realizzare qualche strano incantesimo, ma un channelling psichico di quel tipo richiedeva un prodigioso talento naturale e anni di duro studio. Nonostante le apparenze e l'ambiente, Umma Balsum era una taumaturga non meno esperta di un rifacitore anziano o di un chimerista. Derkhan frugò nella borsa. «Paga dopo. Per prima cosa dobbiamo vedere se otteniamo la comunicazione.» La donna si rimboccò la manica sinistra. La carne molliccia si increspò tremolando. «Mi disegni quel tatuaggio. Lo faccia il più possibile simile all'originale.» Fece cenno a Derkhan indicando uno sgabello nell'angolo su cui era posata una tavolozza con una raccolta di pennelli e inchiostri colorati.

Derkhan prese l'occorrente e iniziò a tracciare uno schizzo sul braccio della medium. Tornò indietro con la memoria, cercando disperatamente di ricordarsi con esattezza i colori. Le ci vollero circa venticinque minuti per terminare. L'àncora che aveva disegnato era un pochino più sgargiante di quella di Benjamin (in parte anche per la qualità degli inchiostri) e forse leggermente più tozza. Tuttavia, era sicura che chiunque avesse visto l'originale avrebbe riconosciuto il suo tentativo come una buona copia. Si appoggiò allo schienale, quasi soddisfatta.

Umma Balsum agitò il braccio come fosse l'ala di una gallina grassa, facendo asciugare i colori. Giocherellava con i resti della stanza di Benjamin.

«...Modo dannatamente poco igienico di guadagnarsi una schifosa vita...» mormorò, a voce abbastanza alta da essere udita da Derkhan. Poi prese il rasoio e, tenendolo con la presa di chi ha

pratica, si graffiò leggermente il mento. Strofinò il pezzo di carta sporco di sangue sulla ferita. Quindi sollevò la gonna e si infilò la gamba di pantalone fino a dove glielo consentiva la coscia adiposa.

Umma Balsum allungò una mano sotto il tavolino e ne estrasse una scatola di pelle e legnoscuro. L'appoggiò sul tavolo e l'aprì.

All'interno c'era un compatto e intricato groviglio di valvole, tubi e fili, che si avvolgevano l'un l'altro sopra e sotto creando un macchinario incredibilmente fitto. In cima c'era un caschetto di ottone dall'aria ridicola, sulla cui parte frontale spuntava una sorta di attacco a tromba. L'elmetto era legato alla scatola da un lungo filo a spirale.

Umma Balsum allungò una mano sopra il tavolino e prese il casco. Esitò, quindi se lo mise sulla testa. Allacciò le cinghie di pelle. Da un punto nascosto all'interno della scatola tirò fuori una grande manovella, che si inseriva alla perfezione in un foro esagonale sul lato del macchinario in scatola. Spostò il tutto sul bordo del tavolo più vicino a Derkhan. Attaccò il motore a una batteria chimica.

«D'accordo» disse, picchiettandosi distratta il mento che continuava a gocciolare. «Allora, deve azionare questo girando la manovella. Quando si inserisce la batteria, la tenga d'occhio. Se comincia a darci troppo dentro, ricominci a girare la manovella. Lasci calare la corrente e perdiamo la connessione, e se non ci scolleghiamo con cautela, il suo amico rischia di perdere il cervello e io pure, che è anche peggio. Perciò faccia attenzione... Inoltre, se realizziamo il contatto, gli dica di non muoversi altrimenti non ho cavo a sufficienza.» Sbatacchiò il filo che collegava l'elmetto alla macchina. «Chiaro?» Derkhan annuì. «Bene. Mi dia quella roba che ha scritto. Devo entrare nel carattere, cercare di armonizzarmi. Inizi a girare e non si fermi finché non subentra la batteria.»

Umma Balsum si alzò e sollevò la poltrona, spostandola contro il muro, sbuffando. Quindi si girò e rimase in piedi nello spazio relativamente vuoto. Chiamò visibilmente a raccolta le proprie forze, poi estrasse di tasca un cronometro, premette il pulsante che lo azionava e fece un cenno di assenso a Derkhan.

Derkhan iniziò a girare la manovella. Era misericordiosamente cedevole. Sentì che all'interno della scatola ingranaggi ben oliati cominciavano a inserirsi e a fare presa, valutò la tensione del braccio e mise in moto i meccanismi esoterici. Umma Balsum aveva appoggiato il cronometro sul tavolo e reggeva la copia di RR con la mano destra, leggendo le parole di Benjamin in un sussurro

inudibile, le labbra che si muovevano rapide. Teneva la mano sinistra leggermente sollevata, e le dita danzavano una complicata quadriglia, descrivendo nell'aria segni taumaturgici.

Quando arrivò alla fine dell'articolo, tornò semplicemente all'inizio e ricominciò daccapo, in un veloce cerchio senza fine.

La corrente fluiva tutt'intorno al filo a spirale, scuotendo visibilmente Umma Balsum, facendole vibrare piano la testa per alcuni secondi. Lasciò cadere il giornale, continuando a recitare a memoria e sottovoce le parole di Benjamin. Si voltò lentamente, gli occhi vacui, strascicando i piedi. E mentre si voltava, per un istante la tromba sulla parte anteriore del caschetto si trovò puntata dritta su Derkhan. Per una frazione di secondo Derkhan percepì una vibrazione di arcane onde etereo-mentali che le investiva la psiche. Ebbe le vertigini, ma continuò a girare la manovella finché sentì che un'altra forza prendeva il suo posto in quell'azione, quindi lasciò con dolcezza la mano e osservò il movimento ormai autonomo. Umma Balsum si spostò fino a guardare verso nordovest, fino a essere in linea con la Cuspide, invisibile al centro della città.

Derkhan controllava la batteria e il motore, accertandosi che il circuito si mantenesse costante.

Umma Balsum chiuse gli occhi. Le labbra si mossero. L'aria della stanza parve suonare come un bicchiere di cristallo sfiorato sul bordo.

Poi, all'improvviso, il suo corpo sobbalzò con violenza. La donna rabbrividì. Gli occhi si spalancarono di scatto.

Derkhan fissava la medium.

I capelli lisci e flosci di Umma Balsum si dimenarono come una scatola di vermi da esca. Scivolarono via dalla fronte e serpeggiarono all'indietro, in un'approssimazione dell'acconciatura brillantinata che Benjamin prediligeva quando non era al lavoro. Un'increspatura attraversò Umma Balsum, partendo dai piedi e risalendo il suo corpo. Era come se una marea rapidissima avesse percorso il grasso sottocutaneo, alterandolo leggermente al passaggio. E quando superò la sommità della testa, tutto il suo fisico era cambiato. Non era più grassa né più magra, ma la distribuzione del tessuto adiposo aveva leggermente modificato la figura. Sembrava avere le spalle un po' più larghe. La linea della mascella era più pronunciata e le guance abbondanti si erano in qualche modo ridotte.

Sul suo viso comparvero delle escoriazioni.

Rimase in piedi per un istante, poi all'improvviso crollò a terra gattoni. Derkhan emise un gridolino, ma vide che gli occhi della donna erano ancora aperti e vigili.

Di colpo Umma Balsum si sedette a gambe divaricate, la schiena appoggiata al bracciolo del divano.

Gli occhi si spostarono lentamente verso l'alto mentre un solco di incomprensione le fendeva il volto. Rivolse lo sguardo su Derkhan, che continuava spasmodicamente a fissarla. La bocca di Umma Balsum (ora più turgida e con labbra più sottili) si aprì in quello che pareva essere stupore.

«Dee?» sibilò con una voce che vibrava d'una profonda eco.

Derkhan guardava Umma Balsum con aria idiota.

«Ben...?» balbettò.

«Come sei entrata qui?» sibilò Umma Balsum sollevandosi in fretta. Guardava Derkhan socchiudendo gli occhi, sgomenta. «Riesco a vedere attraverso te...»

«Ben, ascoltami.» Derkhan comprese che doveva tranquillizzarlo. «Smetti di muoverti. Mi vedi attraverso una medium che si è sintonizzata con te. Si è rinchiusa in uno stato di ricezione del tutto passiva in modo che io possa parlarti direttamente. Capisci?»

Umma Balsum, che era Ben, annuì. Lei/lui smise di agitarsi e cadde di nuovo sulle ginocchia. «Dove sei?» mormorò.

«A Palude della Canaglia, vicino a Induttore. Ben, non abbiamo molto tempo. Dove ti trovi? Cos'è successo? Ti hanno... ti hanno... fatto del male?» Derkhan parlava tremando, la tensione e la disperazione che l'attraversavano soffiate fuori insieme alle parole.

A meno di cinque chilometri di distanza, Ben scosse tristemente il capo e Derkhan lo vide davanti a sé.

«Non ancora» sussurrò Ben. «Mi hanno lasciato solo... per un po'...»

«Come facevano a sapere dov'eri?» sibilò di nuovo Derkhan.

«Jabber, Dee, l'hanno sempre saputo, sai? Prima è venuto qui quel cazzone di Rudgutter, e lui... lui rideva di me. Mi ha detto che hanno sempre saputo dov'era RR, solo che non si erano sprecati a venirci a pizzicare.»

«È stato per lo sciopero...» disse cupa Derkhan. «Hanno deciso che ci siamo spinti troppo oltre...»

«No.»

Derkhan alzò bruscamente lo sguardo. La voce di Ben, o l'approssimazione che proveniva dalla bocca di Umma Balsum, era

forte e chiara. Gli occhi che la fissavano erano fermi e insistenti.

«No, Dee, non è per lo sciopero. Accidenti, vorrei tanto che sullo sciopero avessimo avuto un impatto tale da farli preoccupare No, cazzo, quella è solo una copertura...»

«Ma allora...?» iniziò titubante Derkhan. Ben l'interruppe.

«Ti dirò quello che so. Dopo che mi hanno portato qui, è entrato Rudgutter a sventolarmi sotto il naso RR. E sai cosa indicava? Quella vaga storiaccia che avevamo nella rubrica in seconda pagina. 'Voci di intrallazzi di Grande Sole con Grande Gangster.' Sai, quella avuta da quel mio contatto che sosteneva che il governo aveva venduto una qualche cagata, qualche progetto scientifico fallito, a qualche criminale. Niente! Non avevamo niente! Stavamo solo agitando le acque! E Rudgutter lo sventolava in giro, e lui... me l'ha sbattuto in faccia...» Gli occhi di Umma Balsum scivolarono per un istante nella memoria mentre Ben ricordava. «Insisteva e insisteva. 'Cosa sa in proposito, signor Flex? Qual è la sua fonte? Cosa sa delle falene?' Sul serio! Ha detto falene, come le farfalle! 'Cosa sa dei recenti problemi del signor M?'»

Ben scosse lentamente la testa di Umma Balsum. «Ci hai capito qualcosa? Dee, non so che cazzo di gioco stiano giocando qui, ma abbiamo scoperto una qualche storia che... Jabber!... Che ha fatto cagare sotto Rudgutter. È per questo che mi hanno preso! Continuava a ripetere: 'Se sa dove sono le falene, farebbe meglio a dirmelo.' Dee...» Ben si alzò barcollando con infinita cautela. Derkhan aprì la bocca per avvertirlo di non muoversi, ma le parole si spensero sul nascere vedendo con quanta attenzione le andava incontro sulle gambe di Umma Balsum. «Dee, devi star dietro a questa cosa. Sono spaventati, Dee. Sono davvero spaventati. Dobbiamo sfruttare la situazione. Non avevo la minima idea di cosa cazzo stesse farneticando, ma credo pensasse stessi facendo la commedia, e così ho cominciato a marciarci, visto che lo mettevo a disagio.»

Titubante, cauto, nervoso, Ben allungò verso Derkhan le mani di Umma Balsum. La gola della giornalista si chiuse, vedendo che Ben stava piangendo. Grosse lacrime gli scendevano sul viso senza fare rumore. Lei si morse il labbro.

«Cos'è questo ronzio, Dee?» chiese Ben.

«È il motore della macchina per la comunicazione. Deve continuare ad andare» rispose.

La testa di Umma Balsum assentì.

Le sue mani sfiorarono quelle di Derkhan, che tremò al contatto. Sentì Ben stringerle la mano libera, inginocchiandosi davanti a lei.

«Posso sentirti...» Ben sorrise. «Sei solo semivisibile, come un fottuto fantasma... ma posso sentire la tua presenza.» Smise di sorridere e brancolò alla ricerca delle parole. «Dee... io... mi uccideranno. Oh, Jabber...» fece un respiro profondo. «Ho paura. So che questa... gentaglia... userà il dolore contro di me...» Le spalle si alzarono e abbassarono mentre perdeva il controllo dei singhiozzi. Restò in silenzio per un minuto, gli occhi bassi, piangendo silenziosamente di paura. Quando rialzò lo sguardo, la voce era ferma.

«Che vadano affanculo! Li abbiamo spaventati sul serio 'sti bastardi, Dee. Devi star dietro a questa cosa! Con ciò io sottoscritto ti nomino direttore del solo e unico *Rinnegato Rampante*...» Sogghignò fugacemente. «Senti, vai a Matafione. L'ho incontrata soltanto due volte, in dei caffè lì vicino, ma credo sia là che vive, il contatto... ci siamo visti sul tardi e dubito che poi avrebbe avuto voglia di attraversare la città da sola, quindi suppongo stia nella zona. Si chiama Magesta Barbile. Non mi ha detto molto. Solo che il governo ha posto fine a un certo progetto a cui stava lavorando per la R&S, forse è una scienziata, e ha venduto tutto a un boss della malavita. Pensavo che non avrebbe portato a niente e ho pubblicato la storia più per fare un dispetto che perché pensassi fosse vera. Ma miei dèi, la reazione la conferma!»

Adesso Derkhan piangeva appena. Annuì.

«Ci starò dietro, Ben. Promesso.»

Anche Ben annuì. Ci fu un momento di silenzio.

«Dee...» disse infine l'uomo. «Io... io non credo ci sia qualcosa che tu possa fare tramite quella comunico-come-si-chiama che riesca... io non credo... non puoi uccidermi, vero?»

Derkhan non trattenne un sospiro di shock e dolore.

Si guardò attorno disperata e scosse il capo.

«No, Ben. Potrei farlo soltanto uccidendo la medium...»

Ben assentì con infinita tristezza.

«Non so proprio se sarò in grado di... evitare di lasciarmi scappare qualcosa... Jabber sa che ci proverò, Dee... ma sono degli esperti, sai? E io... be'... sarebbe meglio farla finita subito, sai cosa intendo?»

Derkhan teneva gli occhi chiusi. Pianse per Ben e con Ben.

«Oh, dèi, Ben. Mi dispiace così tanto...»

Di colpo lui si fece ostentatamente baldanzoso. Mascella serrata. Aria combattiva. «Farò del mio meglio. Tu assicurami solo che andrai a cercare Barbile, d'accordo?»

Lei assentì.

«E... grazie» le disse con un sorriso amaro. «E... addio.»

Si morse il labbro, abbassò gli occhi, quindi li risollevò di nuovo e la baciò sulla guancia. A lungo. Derkhan lo tenne stretto con il braccio sinistro.

E poi Benjamin Flex si staccò e fece un passo indietro, e con qualche riflesso mentale invisibile alla sconvolta Derkhan, disse a Umma Balsum che era ora di interrompere la connessione.

La medium si increspò di nuovo, fremette e barcollò, e con un impeto di sollievo quasi palpabile il suo corpo precipitò nella propria solita forma.

La batteria continuò a far ruotare la piccola manovella finché Umma Balsum si raddrizzò e si avvicinò, posandovi sopra una mano con gesto perentorio. Fermò il cronometro sul tavolo e disse: «Questo è tutto, cara.»

Derkhan si distese e appoggiò la testa sul tavolino. Piangeva in silenzio. Dall'altra parte della città, Benjamin Flex stava facendo la stessa cosa.

Entrambi soli.

Ci vollero due o tre minuti prima che Derkhan tirasse su con il naso e si mettesse a sedere dritta. Umma Balsum aveva ripreso posto in poltrona e faceva i conti su un pezzetto di carta con grande efficienza.

Al suono dei bruschi tentativi di Derkhan di riprendere il controllo delle proprie emozioni, alzò lo sguardo.

«Si sente meglio, tesoro?» domandò con disinvoltura. «Ho calcolato la sua tariffa.»

Per un attimo Derkhan si sentì male per l'insensibilità della donna, ma la sensazione se ne andò presto. Non sapeva se Umma Balsum potesse ricordare ciò che aveva udito e detto mentre era sintonizzata. E poi, anche fosse, quella di Derkhan era solo una delle centinaia di migliaia di tragedie della città. Umma Balsum guadagnava il proprio denaro facendo da tramite, e la sua bocca aveva raccontato una balbettante storia di perdita e tradimento e tortura e miseria dopo l'altra.

Per Derkhan c'era una sorta di oscura e malinconica consolazione nel comprendere che la propria sofferenza e quella di Ben non

erano speciali, non erano insolite. Quella di Ben non sarebbe stata una morte speciale.

«Guardi.» Umma Balsum le stava sbandierando davanti il pezzo di carta. «Due marchi più cinque per la connessione fa sette. Sono rimasta là per undici minuti, che fanno ventidue centesimi: sarebbero due e due penny, quindi siamo a nove marchi e due. Più un nobile per il pericolo della Cuspide e arriviamo a un nobile nove e due.»

Derkhan le diede due nobili e se ne andò.

Camminava in fretta, senza pensare, seguendo la strada che aveva fatto all'andata attraverso Palude della Canaglia. Rientrò in vie abitate, dove le persone accanto a cui passava erano più che figure dall'aria equivoca che si nascondevano furtive appiattendosi di ombra in ombra. Derkhan si fece largo a spallate tra bancarelle e venditori di pozioni poco costose e assai dubbie.

Si rese conto che si stava dirigendo verso la casa-laboratorio di Isaac. Era un caro amico, e una sorta di compagno politico. Non aveva conosciuto Ben, non l'aveva mai nemmeno sentito nominare, ma avrebbe capito la gravità di ciò che era accaduto. Avrebbe potuto avere qualche idea sul da farsi... e in caso contrario, be', si sarebbe accontentata di un caffè nero e di un po' di conforto.

La porta del magazzino era chiusa. Dall'interno, nessuna risposta. Derkhan quasi gemette. Stava per andarsene e rituffarsi nella più triste solitudine quando ricordò l'entusiastica descrizione di Isaac di un qualche orrendo pub sulla riva del fiume che era solito frequentare, il Bambino Morto o roba simile. Svoltò per la stradina accanto alla casa e scrutò da una parte e dall'altra il lungofiume, pietre da lastrico rotte ed eruttanti erbacce tenaci.

Le sozze onde sciabordanti trainavano dolcemente verso est della lordura organica. Al di là del Cancrena, l'altra riva era soffocata da grovigli di rovi e boschetti di vegetazione infida. Poco più a nord, sul lato in cui si trovava Derkhan, un edificio diroccato sembrava riversarsi sul viottolo. Vi si diresse timorosa, accelerando il passo quando vide l'insegna macchiata e scrostata: IL BAMBINO MORENTE.

All'interno, l'oscurità era fetida, calda e umida in modo quasi insopportabile, ma nell'angolo in fondo, oltre gli stravaccati, abbandonati relitti umani, vodyanoi e Rifatti, era seduto Isaac.

Stava bisbigliando animatamente con un altro uomo di cui Derkhan aveva un vago ricordo, uno scienziato suo amico. Isaac alzò lo sguardo mentre Derkhan si trovava in piedi sulla soglia, e

dopo una seconda occhiata restò a fissarla. La donna quasi corse verso di lui.

«Isaac, Jabber... oh, che cazzo, sono così felice di averti trovato...»

Mentre farfugliava, la mano che gli stringeva nervosamente la stoffa della giacca, si rese conto con un mortificato sobbalzo che negli occhi di lui non c'era un benvenuto. Il breve discorso si interruppe.

«Derkhan... miei dèi...» disse infine l'uomo. «Io... Derkhan, è un momento di crisi... È successa una cosa, e io...» Pareva a disagio.

Derkhan lo squadrò in modo compassionevole.

Si sedette di colpo, crollò sulla panca accanto a lui. Era una sorta di resa. Si appoggiò al tavolo, massaggiandosi gli occhi che traboccarono di pianto in modo improvviso e irrevocabile.

«Ho appena visto un caro amico e compagno prepararsi a essere torturato a morte e metà della mia vita è stata schiacciata e spaccata e calpestata e non ne so il perché e devo trovare un dottor sa-il-cazzo Barbile da qualche parte in città per scoprire cosa sta succedendo, e vengo da te... per... perché si presume che tu sia mio amico e invece tu sei... impegnato...?»

Le lacrime le filtrarono tra le dita e si fecero strada sul suo viso lasciando tracce evidenti. Si passò le mani sugli occhi con violenza e tirò su con il naso, alzando per un attimo lo sguardo, e vide che Isaac e l'altro uomo la stavano fissando con un'intensità straordinaria e assurda. Avevano gli occhi sbarrati.

La mano di Isaac scivolò attraverso il tavolo e le strinse un polso.

«Chi è che devi trovare?» sibilò.

28

«Be',» disse circospetto Bentham Rudgutter «non sono riuscito a fargli dire niente. Finora.»

«Nemmeno il nome della fonte?» chiese Stem-Fulcher.

«No.» Rudgutter increspò le labbra e scosse lentamente il capo. «Ha deciso di tenere la bocca chiusa. Ma non credo sarà troppo difficile scoprirlo. Dopotutto non sono poi così tanti quelli che potrebbero essere stati. Deve essere qualcuno del R&S, probabilmente uno del progetto FE... Potremmo anche saperne di più dopo che gli inquisitori l'avranno interrogato.»

«Quindi...» riprese Stem-Fulcher «eccoci qui.»

«Già.»

Stem-Fulcher, Rudgutter e MontJohn Rescue erano in piedi, circondati da un'unità scelta delle guardie della milizia, in un tunnel nelle profondità di Perdido Street Station. Nel buio, lampade a gas creavano immagini intermittenti. I puntolini di luce livida continuavano fino a dove riuscivano a vedere avanti a sé. Poco più indietro c'era l'ascensore a gabbia da cui erano appena usciti.

A un segnale di Rudgutter, lui, i suoi compagni e la loro scorta iniziarono ad avventurarsi nell'oscurità. I miliziani marciavano in formazione.

«Bene» disse Rudgutter. «Tutti e due avete le forbici?» Stem-Fulcher e Rescue annuirono. «Quattro anni fa era una scacchiera» rifletté Rudgutter. «Mi ricordo di quando il Tessitore ha cambiato gusti, ci sono voluti circa tre morti prima che capissimo cosa gli interessava.» Seguì una pausa ansiosa. «La nostra ricerca è molto aggiornata» continuò Rudgutter con lugubre umorismo. «Prima di incontrare voi ho parlato con il dottor Kapnellior. È il nostro 'esperto' interno sui Tessitori... leggermente impropria come definizione. Significa soltanto che a differenza di tutti noi è solo estremamente ignorante della questione, invece di esserlo del tutto. Mi ha assicurato che le forbici sono ancora il principale oggetto del desiderio.»

Dopo un istante, riprese a spiegare.

«Parlerò io. Ho già condotto delle trattative con lui.» Non era tanto certo che quello fosse un vantaggio.

Il corridoio era giunto alla fine, terminando con una spessa porta di quercia dalle lamine di metallo. L'uomo a capo dell'unità della milizia infilò un'enorme chiave nella toppa e la girò con delicatezza. Aprì l'uscio con uno strattone, irrigidendosi per il peso, ed entrò impettito nella stanza scura. Era bene addestrato. Aveva una disciplina di ferro. Doveva, dopotutto, avere una gran paura.

Il resto degli ufficiali lo seguì, quindi venne il turno di Rescue, Stem-Fulcher e, infine, Bentham Rudgutter. Che si richiuse la porta alle spalle.

Entrando nel locale, provarono tutti una sensazione di dislocazione, un disagio filamentoso che pizzicava la pelle con uno slancio quasi fisico. Lunghi fili, una tela di invisibili filamenti di etere ed emozione, erano drappeggiati per l'intera stanza creando motivi complicati, ondeggiando e appiccicandosi agli intrusi.

Rudgutter si contrasse. Con la coda dell'occhio coglieva fili che sparivano non appena li guardava meglio.

La stanza era indistinta, come avvolta da ragnatele. Su ogni parete erano appese delle forbici che creavano motivi bizzarri. Forbici si inseguivano come pesci predatori; saltellavano sul soffitto; si avvolgevano a spirale e le une nelle altre in disegni geometrici contorti e inquietanti.

I miliziani e le persone sotto loro tutela se ne stavano immobili contro un muro. Non erano individuabili fonti luminose, eppure riuscivano comunque a vedere. L'atmosfera sembrava monocromatica, o in qualche modo alterata, la luce eziolata e incerta.

Restarono fermi a lungo. Nessun rumore.

Lentamente e in silenzio, Bentham Rudgutter infilò la mano nella borsa che portava con sé ed estrasse le grandi forbici grigie che si era fatto acquistare da un assistente presso un ferramenta nel salone commerciale più infimo di Perdido Street Station.

Divaricò le lame senza produrre alcun suono e le tenne sollevate nell'aria nauseante.

Rudgutter riunì i bordi taglienti. La stanza riverberò dell'inequivocabile rumore di una lama affilata che scivola contro un'altra e si richiude di scatto con un'inesorabile taglio.

Gli echi tremolarono come mosche in una tela a imbuto. Slittarono in una dimensione oscura nel cuore della stanza.

Una folata gelida fece venire la pelle d'oca sulla schiena delle persone lì riunite.

Gli echi delle forbici ritornarono.

E mentre si ripetevano e risalivano lenti la soglia dell'udibile, subirono una metamorfosi, diventando parole, una voce, melodiosa e malinconica, che all'inizio sussurrava e poi si faceva più baldanzosa, dando origine a sé stessa filando gli echi delle forbici. Era praticamente indescrivibile, straziante e spaventosa, e allettava l'ascoltatore; e risuonava non nelle orecchie ma nel profondo, nel sangue e nelle ossa, nei fasci nervosi.

...Scenario di carne nelle pieghe nello scenario di carne per esprimere un saluto in questo il regno sforbiciato io riceverò e sarò ricevuto...

Nel silenzio denso di paura, Rudgutter gesticolò in direzione di Stem-Fulcher e di Rescue, finché i due capirono e alzarono le forbici come aveva fatto lui, aprendole e richiudendole di scatto, tagliando l'aria con un rumore quasi palpabile. Si unì anch'egli, e i tre aprirono e chiusero le lame in un macabro applauso.

Al suono di quello schioccante sussurro, nella stanza risuonò di nuovo la voce ultraterrena. Gemeva di un osceno piacere. Ogni volta che parlava, era come se ciò che digradava nell'udibile fosse solo un frammento di un monologo infinito.

...Ancora ancora e ancora non trattenete questo invito lamato questo inno affilato io accetto io convengo avete tagliato in modo così garbato e garbatamente voi piccole figurine endoscheletriche rasate e ritagliate e recidete i fili della rete intessuta e la modellate con una grazia arcana...

Da ombre create da sagome invisibili, ombre che parevano allungate e rigide, impastoiate da un angolo all'altro della camera quadrata, qualcosa avanzò solenne e sinistro, diventando visibile.

Diventando vivo. Aumentò improvvisamente di volume, là dove fino a un attimo prima non c'era nulla. Uscì allungandosi da dietro qualche piega dello spazio.

Si fece avanti guardingo, delicato sulle estremità appuntite, l'immenso corpo che si muoveva a scatti, sollevando alte le molte gambe. Abbassò lo sguardo su Rudgutter e i suoi compagni da una testa che incombeva colossale su di loro.

Un ragno.

Rudgutter si era addestrato con grande serietà. Era un uomo privo di immaginazione, un uomo freddo che gestiva sé stesso con disciplina industriale. Non si faceva più prendere dal panico.

Ma, fissando il Tessitore, ci andava vicino.

Era peggio, molto più angosciante dell'ambasciatore. La Stirpe

Infernale era spaventosa e terribile, dotata di poteri mostruosi per cui Rudgutter aveva il più profondo rispetto. E tuttavia, e tuttavia... li capiva. Erano torturati e torturatori, calcolatori e capricciosi. Scaltri. Intelligibili. Erano dei politici.

Il Tessitore era del tutto alieno. Non erano possibili trattative né giochetti. Era già stato assodato.

Rabbioso, Rudgutter riprese il controllo di sé, giudicandosi con durezza, studiando l'essere che aveva di fronte nel tentativo di dettagliare e metabolizzare la visione.

La mole del Tessitore era costituita in massima parte dall'enorme addome a goccia che prorompeva e pendeva verso il basso nella parte posteriore, a partire dal restringimento del collo, un frutto solido e bulboso lungo oltre due metri e dieci e largo uno e mezzo. Era estremamente teso e liscio, la chitina una scintillante iridescenza nera.

La testa della creatura era delle dimensioni del torace di un uomo. Pendeva dalla parte anteriore dell'addome a un terzo della distanza dalla cima. La grossa curva del corpo vi torreggiava sopra come un paio di spalle appiattite placcate di nero.

E quella testa ruotò lentamente per abbracciare con lo sguardo i visitatori.

La cima liscia e scarna come un teschio umano in nero: occhi multipli di un unico colore, un intenso rosso sangue. I due bulbi oculari principali, grandi come la testa di un neonato erano collocati in profonde cavità laterali; in mezzo un terzo molto più piccolo; sopra altri due; e ancora sopra altri tre. Un'intricata, nitida costellazione di bagliori cremisi scuro. Uno schieramento imperturbabile.

Le complesse parti che formavano la bocca del Tessitore ruotarono sui cardini, la mascella interna si fletté, una via di mezzo tra una mandibola e una trappola di avorio nero. Nel profondo, la gola si piegò e vibrò.

Le zampe, smilze e ossute come caviglie umane, spuntavano dalla sottile striscia di pelle segmentata che collegava la testa all'addome. Il Tessitore camminava sui quattro arti posteriori. Sporgevano verso l'alto e verso l'esterno con un angolo di quarantacinque gradi, e le articolazioni a gomito sormontavano di oltre trenta centimetri il capo rannicchiato dell'immensa creatura, al di sopra della sommità addominale. Le gambe ricadevano quasi dritte dalle giunture per circa tre metri, terminando in una punta indistinta e acuminata

come uno stiletto.

Al pari di una tarantola, il Tessitore sollevava una zampa alla volta, la portava su e la riabbassava con la delicatezza di un chirurgo o di un artista. Un movimento lento, sinistro e non umano.

Dalla stessa plica intricata, insieme alla grande struttura quadrupede emergevano anche due serie di gambe più corte. Un paio, lunghe un metro e ottanta, restavano sospese puntando il ginocchio verso l'alto. Ogni asta chitinosa dura e sottile finiva in un tallone di quaranta centimetri, una crudele, lucida scaglia di corazza rossiccia affilata come un bisturi. Alla base di ciascuna di quelle armi spuntava un ricciolo di osso aracneo, un aguzzo uncino per impigliare e tagliare e trattenere le prede.

Quelle scimitarre organiche si protendevano come ampie corna, come lance. Un'ostentata esibizione di potenza mortale.

Davanti spuntava l'ultima e ancor più corta coppia di arti. Alla cui estremità, mantenuta a mezza strada tra la testa del Tessitore e il pavimento, c'era un minuscolo paio di mani, esili e a cinque dita. E solo quelle dita lisce e prive di unghie e l'alieno, madreperlaceo nero pece della pelle le distinguevano da quelle di un bambino.

Il Tessitore piegò un poco i gomiti verso l'alto, unendo le mani, stringendole e sfregandole piano, senza sosta. Era un gesto furtivo e fastidiosamente umano, simile a quello di un prete smanceroso e indegno di fiducia.

I piedi a punta di lancia avanzarono strisciando. Gli artigli rosso nerastro ruotarono di un niente e luccicarono nella non luce. Le mani si accarezzarono.

Il corpo del Tessitore oscillò all'indietro e di nuovo in avanti in modo allarmante.

...Quale offerta quale cortesia le fenditrici imperniate che mi portate... disse, e allungò di scatto la mano destra. Al rapido movimento gli ufficiali della milizia si irrigidirono.

Senza esitare Rudgutter si fece avanti e appoggiò le forbici nel palmo, facendo una certa attenzione a non toccare la pelle. Stem-Fulcher e Rescue lo imitarono. Il Tessitore indietreggiò a una velocità sconcertante. Osservò le forbici, infilò le dita negli anelli dell'impugnatura, aprendo e richiudendo rapido ogni paio. Quindi si diresse alla parete più lontana e, muovendosi fulmineo, posizionò i doni premendoli contro la pietra gelida.

Chissà come, il metallo inanimato rimase dove era stato messo, aderendo al muro decorato dall'umidità. Il Tessitore compose il

proprio schema con infinita cura.

«Siamo qui per farle alcune domande, Tessitore.» La voce di Rudgutter era ferma.

Lento e solenne, il Tessitore si voltò di nuovo verso di lui.

...La trama di fili circonda abbonda attorno alle vostre carcasse traballanti tremolanti vi affannate e spallucciate sbrogliate e riannodate voi triumvirato di potere rinchiuso nella guaina blu fitta di scintillante silice polvere nera ferro voi tre punto fermo avete preso anime-patereccio sulla tela piccoli strappi i cinque squartatori alati lacerano sinapsi dipanate dopo spirito vitale succhiato su fibre mentali...

Rudgutter lanciò un'occhiata a Rescue e Stem-Fulcher. Erano tutti e tre impegnatissimi a cercare di seguire la poetica sognante che era il linguaggio del Tessitore. Una cosa era giunta ben chiara.

«Cinque?» sussurrò Rescue, rivolto agli altri due. «Motley ha comprato solo quattro falene...»

...Cinque dita di una mano a interferire a spogliare la tela del mondo dei rocchetti della specie di città cinque insetti squarcia-aria quattro ben formati maestosamente inanellati con decorazioni scintillanti un tozzo pollice il più piccolo del normale il deturpato pieni poteri ha dato ai suoi imponenti fratelli cinque dita di un'unica mano...

La guardia miliziana si irrigidì mentre nel suo lento balletto il Tessitore incedeva solenne verso Rescue. Allargò le dita di una mano, la pose davanti al viso dell'uomo e la spinse sempre più vicino. All'avvicinarsi del Tessitore, l'aria attorno agli umani si era fatta pesante. Rudgutter vinse l'impulso di pulirsi la faccia, di liberarla da quell'invisibile seta appiccicosa. Rescue bloccò la mascella. I miliziani mormoravano con concitata impotenza. La loro inutilità era evidente.

Rudgutter osservò il piccolo dramma con un certo disagio. La penultima volta che aveva parlato al Tessitore, quello aveva illustrato un punto del discorso, una qualche figura retorica, allungandosi verso il capitano della milizia al fianco di Rudgutter e sollevandolo nell'aria per poi sfilettarlo piano piano, facendo scorrere uno dei talloni lungo l'armatura dell'uomo su dal lato dell'addome fin sotto il mento, estraendo un osso fumante dopo l'altro. L'ufficiale aveva gridato e si era afflosciato e aveva gridato mentre il Tessitore lo eviscerava, e la voce tetra dell'immensa creatura risuonava nella testa di Rudgutter in spiegazioni che erano indovinelli onirici.

Il sindaco sapeva che il Tessitore avrebbe fatto qualunque cosa

ritenesse utile a migliorare il tessuto del mondo. Avrebbe potuto fingersi morto o rimodellare le pietre del pavimento nella statua di un leone. Avrebbe potuto strappare gli occhi a Eliza. Qualunque cosa servisse a dar forma ai disegni della tela dell'etere che soltanto lui riusciva a vedere, qualunque cosa servisse a tessere l'arazzo secondo la forma desiderata.

Il ricordo di Kapnellior che parlava di tessiturologia, la scienza dei Tessitori, attraversava rapido la mente di Rudgutter. I Tessitori erano straordinariamente rari, abitatori solo a intermittenza della realtà convenzionale. Dalla nascita della metropoli, gli scienziati di New Crobuzon si erano procurati soltanto due cadaveri di Tessitore. Quella di Kapnellior non si poteva certo definire una scienza esatta.

Nessuno sapeva perché quel Tessitore avesse deciso di restare. Oltre duecento anni prima, nel suo modo criptico aveva annunciato al sindaco Dagman Beyn che avrebbe abitato sotto la città. Nel corso dei decenni, un paio di amministrazioni l'avevano lasciato in pace. La maggior parte non aveva resistito all'attrazione del suo potere. Le occasionali interazioni, a volte banali, a volte fatali, con sindaci e scienziati erano la principale fonte di informazione per gli studi di Kapnellior.

Lo studioso era un evoluzionista. Rimaneva saldo nella convinzione che i Tessitori fossero una specie di normali ragni che trenta, quarantamila anni prima, probabilmente a Sagrimai, un fortunato e fortuito intervento taumaturgico o della forza di Coppia aveva portato a un'improvvisa e passeggera accelerazione evolutiva di una rapidità impressionante. In poche generazioni, aveva spiegato a Rudgutter, i Tessitori si erano evoluti da predatori virtualmente privi di intelletto a esteti di stupefacente forza intellettuale e materio-taumaturgica, menti aliene superintelligenti che non usavano più le loro reti per catturare le prede, ma erano sintonizzate con esse in quanto oggetti di bellezza scindibili dal tessuto della realtà stessa. Le filiere si erano trasformate in ghiandole extradimensionali specializzate che tessevano arabeschi in armonia con il mondo. Mondo che, per loro, era una rete.

Antiche leggende narravano di come i Tessitori si uccidessero gli uni con gli altri per disaccordi estetici, tipo se fosse più bello distruggere un esercito di mille uomini o lasciarlo esistere, o se un determinato dente di leone dovesse essere colto oppure no. Per un Tessitore, pensare significava pensare in modo estetico. Agire – tessere – consisteva nello sviluppare ulteriori schemi e disegni

piacevoli. Non mangiavano cibo reale: parevano nutrirsi dell'apprezzamento della bellezza.

Una bellezza non ravvisata dagli umani né da altri abitanti del piano terrestre.

Rudgutter pregava intensamente che il Tessitore non decidesse che trucidare Rescue avrebbe creato un bell'arabesco nell'etere.

Dopo alcuni secondi di tensione, il Tessitore arretrò, le mani sempre sollevate a dita aperte. Rudgutter espirò con sollievo e udì i suoi colleghi e la guardia miliziana fare lo stesso.

…Cinque…, sussurrò il Tessitore.

«Cinque» convenne Rudgutter in tono pacato. Rescue prese fiato mentre assentiva con il capo.

«Cinque» bisbigliò.

«Tessitore» intervenne Rudgutter. «Lei ha ovviamente ragione. Volevamo domandarle delle cinque creature libere per la città. Siamo… preoccupati al riguardo… come, a quanto sembra, è lei. Vogliamo chiederle di aiutarci a farle uscire da New Crobuzon. Sradicarle. Farle volare via. Ucciderle. Prima che danneggino il Tessuto.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi all'improvviso il Tessitore prese a danzare spostandosi rapido da una parte all'altra. Si udì un flebile, velocissimo tamburellare mentre i piedi appuntiti ticchettavano sul pavimento. Saltellava in modo bizzarro.

…Senza che chiediate il Tessuto è saldo un mucchio di colori trasudano trame logorando fili sfilacciati mentre piango levando lamenti funebri per punti deboli in cui fluiscono forme della rete desidero voglio posso tranelli ombre di mostri scenari di ardesia ali calotta gorgoglio tela del mondo senza colore monotona non deve essere registro risonanza impennante tracotanza da punto a punto della rete mangiare splendore di spalle e pulire leccando rosse unghie coltelli sforbicerò tele e le intreccerò a nuovo sono io sono un sensibile utilizzatore del colore sbiancherò i vostri cieli insieme a voi li ripulirò e li annoderò stretti…

Rudgutter impiegò qualche istante a capire che il Tessitore aveva acconsentito ad aiutarli.

Con infinita cautela, sorrise. Prima che il sindaco potesse riprendere la parola, il Tessitore indicò dritto verso l'alto tendendo le quattro braccia frontali.

…Devo scoprire dove vanno gli arabeschi frenetici dove corrono i colori dove gli insetti vampiri prosciugano succhiando cittadini ondeggianti e io e io lì sarò di sicuro nel tempo futuro…

Il Tessitore si spostò di lato e scomparve. Si era spogliato dello spazio fisico. Correva in modo acrobatico lungo l'estensione della rete del mondo.

I fili di eterotela che strisciavano invisibili nella stanza e sulla pelle umana cominciarono, lentamente, a svanire.

Rudgutter voltò piano la testa da una parte e dall'altra. I miliziani si stavano raddrizzando la schiena, sospiravano e si rilassavano dopo avere inconsciamente assunto la posizione da combattimento. Eliza Stem-Fulcher intercettò lo sguardo del sindaco.

«Allora» disse la donna «è ingaggiato, vero?»

29

I dragomini erano spaventati. Raccontavano storie di mostri nel cielo.

La notte sedevano attorno ai loro falò di rifiuti nelle grandi discariche cittadine e allungavano ceffoni ai bambini per farli stare tranquilli. A turno raccontavano di improvvise raffiche di aria perturbata e di cose terribili intraviste di sfuggita. Avevano notato nel cielo delle ombre distorte. Erano stati schizzati da gocce di liquido acre che venivano dall'alto.

Alcuni di loro erano stati assaliti.

All'inizio non erano altro che storie. Nonostante la paura, i dragomini trovavano quasi di proprio gusto quei lunghi racconti. Ma poi avevano cominciato a conoscere i protagonisti. I loro nomi erano stati ululati la notte per tutta la città, al ritrovamento dei corpi sbavanti ed ebeti. Arfamo e Ditraverso, Mentina, e, fatto ben più inquietante, Fottimi, il boss ragazzino della zona est. Non si perdeva mai una rissa. Non si tirava mai indietro. L'aveva trovato sua figlia, la testa ciondoloni, che colava muco dalla bocca e dal naso, gli occhi untuosi e pallidi, vigili come uova in camicia, nella boscaglia accanto a un arrugginito serbatoio del gas a Parco Abrogato.

Due matrone khepri vennero ritrovate sedute nella Piazza delle Statue, spente e vacue. Un vodyanoi sdraiato sulla riva del fiume a Latofosco, la capace bocca atteggiata a una lasciva cretinaggine. Il numero di umani rinvenuti con la mente andata crebbe con regolarità fino a raggiungere la doppia cifra. E non rallentò.

Gli anziani della Serra di Scorzofiume non dicevano se fosse stato colpito anche qualche cactus.

La Disputa pubblicava la notizia in un articolo in seconda pagina intitolato 'Misteriosa epidemia di imbecillità'.

Non erano soltanto i dragomini a vedere cose che non avrebbero dovuto esserci. Prima due o tre, poi sempre più numerosi e sempre più isterici testimoni affermavano di essersi trovati insieme a uno di quelli a cui era stato rubato il cervello. Erano confusi, erano entrati in una sorta di trance, dicevano, ma farfugliavano una descrizione dei mostri, insetti diavoli privi di occhi, scuri corpi ingobbiti che si

distendevano in un congiungersi di membra da incubo. Zanne sporgenti e ali ipnotiche.

Il Corvo si estendeva attorno a Perdido Street Station in un'intricata confusione di strade transitabili e vicoli seminascosti. Le arterie principali, LeTissof Street, Concubek Pass, Boulevard Dos Ghérou, si lanciavano in tutte le direzioni intorno alla stazione e a Piazza BilSantum. Erano ampie e trafficate, un caos di carri, taxi e pedoni.

Ogni settimana, in mezzo a quella calca venivano aperti nuovi ed eleganti negozi. Immensi grandi magazzini che occupavano tre piani di quelli che erano stati palazzi nobiliari; esercizi più piccoli ma non meno fiorenti con vetrine piene dell'ultimo grido in fatto di lumi a gas, lampade di ottone dai complicati intrecci e accessori per valvole telescopiche; cibo; tabacchiere di gran lusso; abiti di sartoria.

Nei rami più piccoli che si dipartivano come capillari dalle grandi strade, studi di medici e avvocati, uffici di attuari, farmacie e associazioni benefiche stavano gomito a gomito con club esclusivi. Uomini aristocratici in completi immacolati pattugliavano queste vie.

Nascoste in angoli più o meno oscuri del Corvo, sacche di povertà e architettura malata venivano saggiamente ignorate.

Crogiolo di Saliva, a sudest, era attraversato in alto dall'aerovia che collegava la torre della milizia all'estremità di Palude della Canaglia e a Perdido Street Station. Era parte della stessa zona turbolenta di Sheck, un cuneo di negozietti e case di pietra rattoppate con mattoni. Crogiolo di Saliva era il centro di un'industria crepuscolare: il rifacimento. Dove il quartiere incontrava il fiume, fabbriche correzionali sotterranee emettevano gemiti di dolore, a volte, e grida soffocate in gran fretta. Ma nell'interesse della propria reputazione, Crogiolo di Saliva era in grado di ignorare questa economia sommersa facendo mostra solo di un lieve disgusto.

Era un luogo pieno di attività. I pellegrini lo attraversavano per raggiungere il tempio Palgolak all'estremo nord di Palude della Canaglia. Per secoli, Crogiolo di Saliva era stato un porto sicuro per chiese dissidenti e comunità religiose. I suoi muri erano tenuti insieme dalla colla di migliaia di manifesti ormai in briciole che pubblicizzavano dibattiti e convegni teologici. Monaci e suore appartenenti a insolite sette contemplative camminavano per le

strade con aria frettolosa, evitando di incrociare gli sguardi. Agli svincoli discutevano dervisci e ieronomeri.

Pacchianamente incuneato tra Crogiolo di Saliva e Il Corvo c'era il segreto peggio custodito della città. Una macchia di sporco, di colpa. Era una piccola regione, nei termini della metropoli. Strade in cui le vecchie case strette e vicine potevano essere messe in comunicazione con facilità tramite scale e passerelle. Dove le schegge di selciato costrette tra edifici alti e decorati in modo insolito potevano trasformarsi in un protettivo labirinto.

Il quartiere-bordello. La zona a luci rosse.

Era sera tardi mentre David Serachin attraversava a piedi la parte nord di Crogiolo di Saliva. Avrebbe potuto essere diretto a casa, a Guadopiatto, verso ovest sotto la Sud Line e le aerovie, attraverso Sheck, oltre la massiccia torre della milizia quindi a Guadopiatto Verde. Era una camminata lunga ma plausibile.

Ma quando passò sotto gli archi della stazione di Saliva Bazar, approfittò del buio per voltarsi e controllare la strada da cui era venuto. Le persone dietro di lui erano semplici passanti. Non era stato seguito. Esitò un istante, poi emerse da sotto i binari della ferrovia soprelevata, mentre un treno passava fischiando e mandava cupi rimbombi a riverberarsi nelle caverne di mattoni.

David svoltò a nord, seguendo le rotaie, addentrandosi nelle aree più esterne della città delle puttane.

Sprofondò le mani in tasca e incassò la testa nelle spalle. Quella era la sua vergogna. Ribolliva disgustato di sé stesso.

Nella parte esterna della zona a luci rosse la mercanzia soddisfaceva gusti ortodossi. C'erano delle donnine allegre, passeggiatrici che cacciavano di frodo i clienti, ma le indipendenti che proliferavano altrove a New Crobuzon qui erano delle intruse. Quello era un quartiere per più languidi abbandoni, sotto i tetti delle case istituzionalizzate. Punteggiati di piccoli negozi di generi diversi che anche qui provvedevano alle necessità quotidiane, gli edifici ancora eleganti del rione erano illuminati da lampade a gas che scintillavano dietro i tradizionali filtri rossi. Sulla soglia di alcuni, giovani donne in corpetti attillati richiamavano dolcemente il traffico pedonale. Qui le strade erano meno affollate che nel resto della metropoli, ma certo non vuote. In massima parte gli uomini erano ben vestiti. Questa merce non era per poveri.

Qualcuno teneva la testa alta, l'aria bellicosa. I più facevano come David, che camminava guardingo e solo.

Il cielo era caldo e sudicio. Le stelle luccicavano incerte. Nell'aria sopra il profilo dei tetti ci fu un sussurro e un colpo di vento mentre passava un compartimento sganciabile. Si trattava di un'ironia del luogo che proprio al di sopra del centro esatto del regno dei sensi si estendesse un'aerovia della milizia. In rare occasioni i miliziani facevano irruzione nelle sontuose e corrotte case della zona a luci rosse. Ma di solito, finché i pagamenti venivano effettuati con regolarità e la violenza non si riversava fuori dalle stanze in cui si era pagato per averla, la milizia si teneva a distanza.

Gli aliti dell'aria della notte portavano con sé qualcosa di inquietante, un senso di disagio. Qualcosa di più profondo della solita ansietà.

In alcune case, ampie finestre erano illuminate da una luce diffusa attraverso morbide mussoline. Donne in sottoveste e strette camicie da notte si accarezzavano con fare lascivo o guardavano i passanti di sotto in su da dietro ciglia civettuole. C'erano anche bordelli xeniani, dove giovani ubriachi si incoraggiavano a riti di passaggio, scopando con donne khepri o vodyanoi o di altre razze più esotiche. Passando davanti a quegli istituti, David pensò a Isaac. Cercò di non farlo.

Non si fermò. Non prese in considerazione le donne che lo circondavano. Si immerse più a fondo.

Svoltò un angolo in una strada fiancheggiata da case più basse e misere. Qui le finestre mostravano esplicite allusioni alla natura della merce all'interno. Fruste. Manette. Una bambina di sette/otto anni in una culla, urlante e mocciosa.

David continuava ad andare avanti. La folla si riduceva ulteriormente, benché non fosse mai solo. L'aria della sera brulicava di suoni indistinti. Stanze piene di conversazioni. Musica, ben suonata. Risate. Grida di dolore e l'abbaiare o l'ululare di animali.

Accanto al cuore di quel settore c'era una strada senza uscita ormai in rovina, un angolino immobile all'interno del labirinto. David svoltò su quei ciottoli con un lieve brivido. C'erano uomini sulla porta di quegli istituti. Stavano in piedi, seri e minacciosi in completi da quattro soldi, a esaminare i poveracci che andavano da loro.

Con passo strascicato salì la scala che conduceva a una delle porte. Il massiccio buttafuori lo fermò, una mano impassibile contro il suo petto.

«Mi manda la signora Tollmeck» borbottò David. L'uomo lo fece

passare.

All'interno, i paralumi erano spessi e di un marrone sporco. L'ingresso pareva appiccicoso per la luce color merda. Dietro una scrivania sedeva una donna di mezza età dall'aria severa con un abito a fiori che si intonava perfettamente ai paralumi. Alzò lo sguardo su David da un paio di occhiali a mezzaluna.

«È la prima volta che viene al nostro istituto?» chiese. «Ha un appuntamento?»

«Sono atteso nella stanza diciassette alle nove in punto. Il nome è Orrel» rispose. La donna dietro la scrivania sollevò leggermente il sopracciglio e piegò la testa. Guardò il libro davanti a sé.

«Capisco. Be', lei è...» controllò l'orologio a parete. «È in anticipo di dieci minuti, ma può salire comunque. Conosce la strada? Sally la sta aspettando.» Tornò a guardarlo e, in modo orrendo, mostruoso, gli strizzò l'occhio e fece un sorrisino con aria complice. David avvertì un senso di nausea.

Si girò in fretta e si diresse verso le scale.

Il cuore gli batteva molto rapido mentre saliva, mentre sbucava nel lungo corridoio in cima alla casa. Ricordava la prima volta che c'era andato. Alla fine del passaggio si trovava la stanza diciassette.

Cominciò a camminare in quella direzione.

Odiava quel piano. Odiava la tappezzeria piena di piccole bolle, l'insolito odore che emanava dalle stanze, gli inquietanti rumori che fluttuavano attraverso le pareti. La maggior parte delle porte era aperta, per consuetudine. Quelle chiuse ospitavano clienti abituali.

Ovviamente, la porta della stanza diciassette veniva tenuta chiusa a chiave. Era un'eccezione alla regola della casa.

David camminava piano lungo la passatoia lurida, ormai vicino alla prima porta. Per fortuna non era aperta, ma l'uscio di legno non riusciva a contenere i suoni: strane grida, soffocate, discontinue; lo scricchiolio di cuoio che si tende; una voce sibilante, carica di odio. Voltò la testa dall'altra parte e si ritrovò a fissare direttamente l'interno della camera di fronte. Colse di sfuggita l'immagine della figura nuda sul letto. Lei rispose allo sguardo, una ragazza di non più di quindici anni. Si accovacciò carponi... braccia e gambe erano pelose e ciascuna di esse finiva in una zampa... zampe di cane.

Passando oltre, l'uomo indugiò con lo sguardo in un orrore ipnotico, pruriginoso, e lei saltò sul pavimento con una sgraziata mossa canina, si girò goffamente, da quadrupede inesperto, e

rimase a fissarlo speranzosa oltre la spalla mentre sporgeva fondoschiena e genitali.

La bocca di David era rimasta leggermente aperta e aveva gli occhi erano appannati.

Era lì che si vergognava di sé stesso, in quel bordello di puttane Rifatte.

La città pullulava di prostitute Rifatte, è chiaro. Spesso era l'unica scelta possibile per le donne e gli uomini Rifatti, per non morire di fame. Ma qui, nel quartiere a luci rosse, si poteva indulgere ai peccatucci nei modi più sofisticati.

La maggior parte delle donne di vita erano state punite per crimini non correlati al proprio lavoro: di solito il rifacimento era poco più che un bizzarro ostacolo alla loro attività sul mercato del sesso, che abbassava di molto le tariffe. Quella zona, invece, era riservata agli specialisti, ai consumatori dotati di discernimento. Lì, le puttane erano Rifatte specificamente per la professione. Lì c'erano corpi costosi rifatti in fogge adatte ad assecondare i più devoti gourmet delle perversioni carnali. C'erano bambini venduti dai genitori e donne e uomini costretti dai debiti a vendere sé stessi agli scultori della carne, i rifacitori illegali. Correva voce che molti fossero stati condannati a diversi rifacimenti, ritrovandosi poi Rifatti dalle fabbriche correzionali secondo strani progetti di lussuria e venduti quindi a ruffiani e tenutarie. Era una proficua produzione collaterale dei biotaumaturghi di Stato.

Il tempo si allungava in modo malsano in quel corridoio infinito, come melassa rancida. A ogni porta, a ogni stazione lungo il percorso, David non riusciva a resistere e guardava all'interno. Avrebbe tanto voluto distogliere lo sguardo ma gli occhi non gli ubbidivano.

Era come un giardino da incubo. Ogni stanza conteneva un esemplare unico di fiore di carne, un bocciolo di tortura.

Passava davanti a corpi nudi coperti di seni come squame carnose; mostruosi torsi simili a granchi con sensuali gambe da adolescente a entrambe le estremità; una donna che lo fissò con occhi intelligenti posti sopra una seconda vulva, la bocca una fessura verticale con labbra umide, eco dell'altra vagina tra le gambe allargate; due ragazzini che osservavano stupefatti i massicci falli che avevano sviluppato; un ermafrodito con molte mani.

Nella testa di David ci fu un tonfo. Si sentiva stordito per il troppo orrore.

La stanza diciassette gli stava proprio di fronte. Non si voltò. Immaginava gli occhi della Rifatta dietro di lui, su di lui, che lo fissavano dalla loro prigione di sangue e ossa e sesso.

Bussò. Dopo un attimo, udì che veniva tolta la catena e la porta si aprì un poco. Entrò, lo stomaco ancora in subbuglio, lasciando quel corridoio di vergogna nella propria corruzione privata. La porta venne chiusa.

Un uomo in doppiopetto sedeva in attesa su un letto sporco, lisciandosi la cravatta. Un altro, quello che aveva aperto e richiuso la porta, rimase in piedi dietro a David a braccia conserte. David gli lanciò una rapida occhiata e rivolse tutta la sua attenzione all'uomo seduto.

Quello gli indicò una poltroncina ai piedi del letto, ordinandogli di sedersi di fronte a lui.

David lo fece.

«Salve 'Sally'» disse pacato.

«Serachin» replicò l'uomo. Era magro e di mezza età. Aveva occhi intelligenti e calcolatori. Pareva irragionevolmente fuori posto in quella stanza cadente, in quella casa ripugnante, e tuttavia il suo viso era sereno. Aveva atteso paziente e a proprio agio tra le puttane Rifatte come nei corridoi del Parlamento.

«Ha chiesto di vedermi» riprese. «È da parecchio che non abbiamo sue notizie. L'avevamo ritenuta un dormiente.»

«Be'...» ribatté David con un certo imbarazzo. «Non avevo molto da segnalare. Fino a ora.» Riflessivo, l'uomo assentì e attese.

David si umettò le labbra. Faceva fatica a parlare. L'uomo lo guardava in modo strano, accigliato.

«La tariffa è ancora la stessa, sa» gli disse. «Addirittura aumentata.»

«No, dèi, io...» David balbettava. «È solo che non... Capisce... Non ci sono più abituato.» L'uomo assentì di nuovo.

Altro che non più abituato, pensò smarrito David. Sono passati sei anni dall'ultima volta e avevo giurato che non l'avrei fatto più. Ne ero uscito. Ci si stanca dei ricatti e non mi servivano i soldi...

La prima volta, quindici anni prima, erano entrati in quella stessa stanza mentre lui dava fondo alle proprie energie in una delle bocche di qualche rovinata, cadaverica ragazza Rifatta. Gli uomini in doppiopetto gli avevano mostrato la macchina fotografica. Gli avevano detto che avrebbero mandato le foto ai giornali, alle riviste e all'università. Gli avevano offerto un'alternativa. Pagavano bene.

Li aveva informati. Solo da collaboratore esterno; una, magari due volte l'anno. E poi per lungo tempo aveva smesso. Fino a ora. Perché ora aveva paura.

David fece un gran respiro e cominciò.

«Sta succedendo qualcosa di grosso. Oh, Jabber, non so da dove cominciare. Avete presente quella malattia che si sta diffondendo? Quella per cui si resta privi di ragione? Be', so da dove ha avuto inizio. Pensavo che avremmo potuto sistemare le cose, pensavo che sarebbe stato... contenibile... ma per la coda del diavolo! Il problema sta diventando sempre più grande e... e io penso che ci serva aiuto.» (In un punto imprecisato nel profondo delle sue viscere una piccola parte di lui sputò disgusto su quelle parole, su quella codardia, su quell'autoinganno, ma riprese immediatamente il racconto, continuando a parlare). «È tutta colpa di Isaac.»

«Dan der Grimnebulin?» interloquì l'uomo. «Quello con cui divide il laboratorio? Il teoreta rinnegato. Lo scienziato guerrigliero con una grande attitudine per la boria. Cos'ha combinato?» Il sorriso dell'uomo era gelido.

«D'accordo, senta, è stato incaricato da... be', è stato incaricato di fare studi sul volo, e per le sue ricerche si è procurato carrettate di esseri volanti. Uccelli, insetti, aspisi, che cazzo, davvero di tutto. E una delle cose che gli sono arrivate è questo grosso bruco. Quel maledetto affare sembrava sempre sul punto di crepare, poi 'Zaac deve aver trovato il modo di tenerlo in vita, perché all'improvviso ha cominciato a crescere. Tanto. Cazzo... tanto così.» Allungò le mani in una ragionevole approssimazione delle dimensioni della larva. L'uomo di fronte a lui lo fissava intento, il viso immobile, le mani strette.

«Poi inizia a trasformarsi in pupa, giusto, e siamo tutti curiosi di vedere cosa ne viene fuori. E un giorno torniamo a casa e Lublamai – l'altro collega che divide il magazzino con noi, ricorda? – Lublamai è lì a terra, che sbava. Qualunque cosa fosse quella cazzo di bestia che era nata dalla schiusa, be' gli aveva mangiato il cervello... e... e se n'era andata e così era in giro libera...»

L'uomo mosse a scatti la testa annuendo con un'intensità ben diversa dai precedenti superficiali inviti a fornire informazioni. «Perciò ha pensato fosse meglio informarci.»

«Merda, no! Non pensavo... anche in quel momento credevo potessimo gestire la cosa. Cioè, Jabber, ero incazzato con Isaac, ero molto perplesso, ma pensavo che magari avremmo potuto trovare il

modo di rintracciare quel maledetto animale, di rimettere in sesto Lub... Be', poi hanno cominciato a esserci sempre più casi di persone con la testa... partita... Ma la cosa più importante è che siamo risaliti a chi aveva fornito quella roba a 'Zaac. È un fottuto impiegato che l'ha fregata dall'R&S del Parlamento. E allora penso: 'Cazzo, non voglio impelagarmi con il governo'.» L'uomo sul letto assentì. «E allora penso che stiamo nuotando in acque davvero troppo agitate per noi...»

David si interruppe. L'uomo sul letto aprì la bocca ma lui gli impedì di parlare.

«No, ascolti! Non è tutto qui! Perché ho sentito dei tumulti giù a Kelltree, e so che avete sbattuto dentro il direttore del *Rinnegato Rampante*, giusto?» L'uomo aspettava, levando pelucchi immaginari dalla giacca con un gesto automatico. La storia non era stata pubblicizzata, ma il mattatoio distrutto non lasciava dubbi riguardo al fatto che ci fosse stata un'incursione in qualche centro sedizioso di Marcita del Cane, e le voci abbondavano. «Un'amica di Isaac scrive per quel foglio di merda, e ha contattato il suo direttore, non so come, una qualche maledetta taumaturgia, e lui le ha detto due cose. Una è che gli inquisitori... i vostri... pensano sappia qualcosa che non sa, e l'altra è che gli chiedono di un articolo di RR e il contatto che ha riferito la storia, che presumibilmente sa quello che loro credono sappia lui, si chiama Barbile. Perciò, ecco qui! È a quella persona che il nostro impiegato ha fregato il bruco!»

A quel punto David si fermò, aspettò che le sue parole facessero colpo sull'uomo, quindi riprese.

«Quindi si collega tutto e io non so cosa stia accadendo. E non lo voglio sapere. Riesco solo a vedere che... vi stiamo pestando i piedi. Magari è una coincidenza ma io non la vedo... Posso anche dare la caccia ai mostri ma che cazzo, non mi sogno neanche di mettermi contro la milizia, la polizia segreta e il governo e tutto il resto. Lei deve fare chiarezza in tutta questa merda.»

L'uomo sul letto si strinse le mani. David si ricordò qualcos'altro.

«Già, accidenti, ascolti! Mi sono scervellato, cercando di capire cosa stesse succedendo e... be', non so se è giusto, ma ha qualcosa a che fare con l'energia di crisi?»

L'uomo scosse il capo con estrema lentezza, sul viso l'espressione circospetta di chi non capisce. «Continui» disse.

«Be', a un certo punto nel periodo precedente tutto questo, Isaac si lascia scappare... un accenno... che ha costruito un... un motore di

crisi funzionante... sa cosa significa?»

Il volto dell'uomo si era irrigidito, gli occhi spalancati.

«Sono il tramite per quanti ci relazionano da Palude della Canaglia» sibilò. «So cosa significherebbe... non può... non è... Aspetti un attimo, non avrebbe senso... è... è proprio vero?» Per la prima volta sembrava davvero sconcertato.

«Non lo so» rispose affranto David. «Ma non si stava vantando... ha menzionato il fatto incidentalmente... io proprio... non ne ho idea. Ma so che è a questo che ha continuato a lavorare, interrompendosi e ricominciando, per anni e anni...»

Ci fu un lungo silenzio, quando l'uomo sul letto si mise a fissare pensoso l'angolo più lontano della stanza. Sul suo volto passò rapida una gamma di emozioni. Sempre meditabondo, spostò lo sguardo su David. «Come sa tutto questo?» chiese.

«'Zaac si fida di me» rispose (e quel punto dentro di lui sussultò di nuovo, e di nuovo lui lo ignorò). «All'inizio quella donna...»

«Nome?» lo interruppe l'uomo.

David esitò.

«Derkhan Blueday» biascicò infine. «Quindi Blueday, all'inizio è molto restia a parlare in mia presenza, ma Isaac... garantisce per me. Conosce le mie idee politiche, abbiamo fatto delle dimostrazioni insieme...» (ancora quel sussulto: tu non hai idee politiche, traditore di merda). «Solo che in un momento come questo...» esitava, infelice. L'uomo gli fece gesti perentori. Non gli interessava affatto il senso di colpa di David, e neppure le sue interpretazioni razionali. «Quindi Isaac le dice che si può fidare e lei ci racconta tutto.»

Ci fu un lungo silenzio. L'uomo sul letto aspettava. David si strinse nelle spalle.

«È tutto quello che so» mormorò.

L'uomo assentì e si alzò.

«Bene» disse. «È tutto... estremamente utile. Con ogni probabilità dovremo portare da noi il suo amico Isaac. Non si preoccupi» aggiunse con un sorriso rassicurante. «Non abbiamo alcun interesse a liberarci di lui, glielo garantisco. Potremmo giusto aver bisogno del suo aiuto. Lei ha ovviamente ragione. C'è un... cerchio da far quadrare, collegamenti da realizzare, e nella vostra posizione voi non potete farlo mentre noi forse sì. Con l'aiuto di Isaac.»

«È necessario che lei si tenga in contatto» continuò. «Riceverà istruzioni scritte. Non manchi di seguirle. Ma non serve che glielo

rammenti, vero? Faremo in modo che der Grimnebulin non sappia da dove ci vengono le informazioni. Potremmo non agire per qualche giorno... non si faccia prendere dal panico. È compito nostro. Lei se ne stia tranquillo e cerchi di far sì che der Grimnebulin continui a fare quello che sta facendo. D'accordo?»

David assentì mesto. Attese. L'uomo lo guardò con durezza.

«È tutto» disse. «Può andare.»

Con una fretta piena di colpa e gratitudine, David si alzò e si precipitò alla porta. Si sentiva come se stesse nuotando nel fango, sommerso da un mare di muco che era la sua stessa vergogna. Desiderava solo allontanarsi da quella stanza e dimenticare quanto aveva detto e fatto, e non pensare alle monete e alle banconote che gli avrebbero mandato, e pensare unicamente a quanto si sentiva devoto a Isaac, e dirsi che era stata la cosa migliore da fare.

Il secondo uomo gli aprì l'uscio, lo lasciò libero, e David riconoscente si lanciò fuori, quasi corse lungo il corridoio, ansioso di fuggire.

Ma per quanto si affrettasse per le strade di Crogiolo di Saliva, il senso di colpa gli restava appiccicato addosso, tenace come sabbie mobili.

30

Per una notte la città dormì in modo abbastanza tranquillo.

Ovviamente era oppressa dalle solite interruzioni. Uomini e donne lottavano e morivano. Sangue e vomito insozzavano le vecchie strade. Vetri andavano in pezzi. La milizia sfrecciava nel cielo. Dirigibili emettevano suoni simili a mostruose balene. Il corpo mutilato, privo di occhi di un uomo che in seguito sarebbe stato identificato come Benjamin Flex venne gettato a riva a Latobrutto.

La città si agitava inquieta nel territorio notturno, come faceva da secoli. Era un sonno spezzato, ma non aveva mai avuto altro.

La notte successiva comunque, quando David aveva portato a termine il suo incarico segreto nella zona a luci rosse, qualcosa era cambiato. La notte di New Crobuzon era sempre stata un caos di ritmi stonati e improvvisi accordi violenti. Ma ora risuonava una nota nuova. Un sottofondo teso, sussurrato, che corrompeva l'aria.

Per una notte, la tensione nell'aria era qualcosa di lieve ed esitante, che con le lusinghe si faceva strada nella mente dei cittadini e gettava ombre sui loro visi addormentati. Poi era giorno, e nessuno ricordava altro che un attimo di disagio serale.

Ma quando le ombre si protrassero e la temperatura calò, quando la notte riapparve da sotto il mondo, qualcosa di nuovo e terribile si posò sulla metropoli.

Per tutta la città, da Colle della Bandiera a nord, da Baraccoscia a valle del fiume, dai sobborghi sconnessi di Latobrutto a est, ai rozzi bassifondi di Paramento, la gente si dimenava e gemeva nel proprio letto.

I bambini furono i primi. Si lamentavano e si ficcavano le unghie nelle mani, i denti stretti e i faccini raggrinziti in smorfie dure; sudavano copiosamente, con un odore nauseante; la testa oscillava avanti e indietro; e tutto senza svegliarsi.

Con il proseguo della notte, anche gli adulti iniziavano a soffrire. Nascoste in fondo ad altri sogni innocui, all'improvviso antiche paure e paranoie infrangevano le pareti di sbarramento mentale, simili a eserciti invasori. Successioni di immagini spaventose assalivano chi era colpito, visioni animate di timori profondi, e banalità assurdamente terrificanti, spettri e spiriti maligni che mai

avrebbero incontrato, che di giorno avrebbero liquidato con una risata.

Quelli a cui in modo arbitrario era evitato il tormento, venivano svegliati all'improvviso nel cuore della notte dai gemiti e dalle grida di amanti addormentati, o da singhiozzi inconsolabili. A volte i sogni potevano essere erotici o gioiosi, ma così intensi e febbricitanti da diventare terribili nella loro violenza. In quella contorta trappola notturna, il male era male e il bene era male.

La città si torceva e rabbrividiva. I sogni erano diventati una pestilenza, un bacillo che sembrava passare da dormiente a dormiente. Si facevano strada lusinghieri perfino nella mente di chi era desto. Guardie notturne e agenti della milizia, ballerini tiratardi e studenti affannati, sofferenti d'insonnia: tutti si ritrovavano ad aver perso il filo dei pensieri, trascinati in fantasie ed elucubrazioni di un'intensità misteriosa, allucinatoria.

In tutta la città la notte era rotta da grida di sofferenza soffusa.

New Crobuzon era stretta nella morsa di un flagello, un'esplosione, un'epidemia di incubi.

L'estate si stava coagulando su New Crobuzon. Soffocandola. L'aria della sera era calda e densa come un respiro. Molto al di sopra della città, infilzati tra le nuvole e la distesa disordinata, i grandi esseri alati avevano l'acquolina in bocca.

Allargarono e batterono le immense ali irregolari, provocando corposi sbuffi d'aria che rotolavano via a ogni movimento ondulatorio. Le intricate appendici, tentacolari e da insetto, antropoidi, chitinose, tremavano mentre avanzavano con eccitazione febbrile.

Disserrarono le inquietanti bocche e le lunghe lingue piumate si srotolarono verso i tetti. L'aria stessa era densa di sogni, e le creature volanti lappavano bramose gli umori succulenti. Quando le fronde sulla punta della lingua diventavano pesanti per il nettare invisibile, la bocca si apriva e la lingua veniva riarrotolata con uno schiocco voluttuoso. Digrignarono gli enormi denti.

Veleggiavano. E mentre volavano defecavano, espellendo tutti i detriti fognari dei pasti precedenti. Le tracce invisibili si sparsero nel cielo, effluenti psichici che scivolavano, grumosi e nauseabondi, negli interstizi del piano dimensionale terrestre. Stillavano attraverso l'etere e riempivano la città, saturando la mente degli abitanti, disturbandone il riposo, originando mostri. Dormienti e vegliatori si sentivano la mente sconvolta.

Le cinque andarono a caccia.

In mezzo all'infinito brodo vorticoso degli incubi della metropoli, ognuno degli esseri scuri era in grado di individuare singole tracce sinuose di aromi e sapori.

Di solito, erano cacciatori opportunisti. Aspettavano finché non percepivano l'odore di qualche intenso turbamento mentale, qualche cervello dall'essudato particolarmente delizioso. Quindi i complessi e scuri animali volanti si voltavano e si tuffavano, lanciandosi sulla preda. Utilizzavano le mani sottili per aprire finestre all'ultimo piano, e attraversavano mansarde illuminate dalla luna per avvicinarsi a dormienti in preda ai brividi e bere a sazietà. Con una moltitudine di appendici afferravano figure solitarie che percorrevano il lungofiume, figure che continuavano a strillare mentre venivano trascinate in una notte già piena di grida lamentose.

Ma dopo aver lasciato gli involucri di carne del loro pasto a contorcersi e a ciondolare con la bocca molle su tavole e selciati bui, dopo che i morsi della fame erano stati leniti e il cibo poteva essere gustato con maggiore lentezza, per piacere, le creature alate divennero curiose. Sentivano il sapore del lento sgocciolare di menti già assaggiate prima, e, con la fredda intelligenza indagatrice del cacciatore, si misero a cercarle.

Ed ecco il tenue filo mentale di una delle guardie, che era rimasto di piantone fuori dalla loro gabbia di Città delle Ossa e fantasticava sulla moglie di un amico. Le sue gustose fantasie si diffondevano in effluvi che andavano ad avvolgersi attorno a una lingua spasmodica. La creatura che le aveva assaggiate volteggiò nel cielo, disegnando l'arco caotico di una farfalla o di una falena, e si tuffò verso Pantano dell'Eco, seguendo il profumo della sua preda.

Un'altra delle grandi sagome volanti cabrò all'improvviso descrivendo un grande otto, tornando sulla propria scia, alla ricerca del sapore familiare che aveva sfiorato rapido i suoi organi gustativi. Era un aroma pungente, che aveva permeato i bozzoli dei mostri nella fase di trasformazione in pupa. Il grande animale si librò sulla città, la saliva che si dissolveva sotto di lui in varie dimensioni. Le emanazioni erano oscurate, tenui in modo frustrante, ma il senso del gusto della creatura era acuto e la portò a scendere verso Matafione, segnando con la lingua l'allettante traccia della scienziata che l'aveva vista crescere: Magesta Barbile.

Anche la falena deforme, quella malnutrita e più piccola del

normale che aveva liberato le compagne, trovò una scia di gusto che ricordava. La sua mente non era altrettanto sviluppata, i suoi organi gustativi meno precisi: non riusciva a seguire nell'aria il profumo svolazzante. Ma, pur con molta difficoltà, ci provò. Il sapore di quella mente era così familiare... l'aveva circondata durante il passaggio alla consapevolezza, durante lo stadio di pupa e l'autocreazione nel guscio di seta... Perse e ritrovò quel profumo, lo perse ancora, annaspò.

Il più piccolo e debole dei predatori notturni, molto più forte di qualunque uomo, affamato e in caccia, avanzò titubante nel cielo seguendo la propria lingua, cercando di ritrovare la traccia di Isaac Dan der Grimnebulin.

Isaac, Derkhan e Lemuel Pigeon si muovevano irrequieti all'angolo della strada, nella fumosa luminosità della luce a gas.

«Dove cazzo è il tuo socio?» sibilò Isaac.

«È in ritardo. Probabilmente non trova il posto. Te l'ho detto, è stupido» replicò calmo Lemuel. Estrasse un coltello a serramanico e prese a pulirsi le unghie.

«Ma abbiamo proprio bisogno di lui?»

«Non giocare all'innocentino, Isaac. Sei bravo a mettermi sotto il naso abbastanza denaro da convincermi a fare cose che preferirei non fare, ma tutto ha un limite. Non mi faccio coinvolgere in qualcosa che possa irritare quell'accidenti di governo senza una protezione. E Mister X è proprio questo, chiaro e semplice.»

Isaac imprecò sottovoce, ma sapeva che Lemuel aveva ragione.

L'idea di coinvolgere Lemuel in quell'avventura l'aveva messo molto in ansia, ma i fatti avevano rapidamente contribuito a farlo decidere, non lasciandogli scelta. David si era mostrato assai riluttante ad aiutarlo a trovare Magesta Barbile. Era parso paralizzato, un ammasso di nervi disorientati. Con lui Isaac stava perdendo la pazienza. Gli serviva aiuto e voleva che David muovesse le chiappe e facesse qualcosa. Ma non era il momento di affrontarlo.

Inavvertitamente, Derkhan aveva fornito il nome che sembrava la chiave dei misteri incrociati delle presenze nel cielo e dell'enigmatico interrogatorio di Ben Flex a opera della milizia. Isaac aveva fatto sapere a Lemuel Pigeon il nome e le poche informazioni in loro possesso, Matafione, scienziata, R&S, accludendo dei soldi – parecchie ghinee (si era accorto che l'oro che gli aveva dato Yagharek stava diminuendo a vista d'occhio) – e la

preghiera di fornire notizie e aiuto.

Era per quello che tratteneva la rabbia per il ritardo di Mister X. A dispetto dell'ostentata impazienza, il motivo per cui si era rivolto a Lemuel andava cercato proprio in quel tipo di protezione.

E non c'era voluto molto nemmeno per convincere Lemuel ad accompagnare Isaac e Derkhan all'indirizzo di Matafione. L'uomo aveva fatto mostra di una frivola indifferenza per i dettagli, del desiderio mercenario di essere semplicemente pagato per i propri sforzi. Isaac non gli aveva creduto. Pensava che Lemuel cominciasse a provare un reale interesse per quell'intrigo.

Yagharek era stato irremovibile: non sarebbe andato. Isaac aveva cercato di convincerlo, in modo rapido ma fervente, eppure lui non gli aveva neanche risposto. 'E allora che cazzo ci stai a fare qui?' avrebbe voluto chiedergli, ma aveva inghiottito l'irritazione e lasciato in pace il garuda. Forse era necessario un po' di tempo perché riuscisse a sentire di far parte di un gruppo e a comportarsi di conseguenza. Isaac avrebbe aspettato.

Lin se ne era andata appena prima che arrivasse Derkhan. Era stata riluttante a lasciare Isaac in un tale stato di prostrazione, ma era anche parsa un po' distratta. Aveva passato lì soltanto una notte, poi era uscita promettendo di tornare appena possibile. La mattina seguente, però, Isaac aveva ricevuto una lettera nella sua elegante calligrafia, arrivata via corriere dall'altra parte della città con un'assicurata molto costosa.

> Cuore mio,
> temo tu possa sentirti arrabbiato e tradito leggendo questa mia, ma ti prego di essere indulgente. Ad attendermi qui c'era un'altra lettera del mio datore di lavoro, del mio committente, del mio mecenate, se preferisci. Subito dopo la missiva in cui mi diceva che non avrebbe avuto bisogno di me nel prossimo futuro, ne è arrivata un'altra che affermava invece che dovevo presentarmi di nuovo.
> So che il momento non potrebbe essere peggiore. Ti chiedo solo di credere che disubbidirei se potessi, ma non posso. Non posso proprio, Isaac. Cercherò di terminare il lavoro il più in fretta possibile, entro un paio di settimane, mi auguro, per tornare da te.
>
> Aspettami
> con tutto il mio amore, Lin

Perciò, in attesa all'angolo di Addley Pass, mimetizzati dai chiaroscuri della luna piena che bucava le nuvole e le ombre degli alberi di Billy Green, c'erano solo Isaac, Derkhan e Lemuel.

Per l'agitazione, nessuno dei tre riusciva a stare fermo, alzando lo sguardo su ombre che scivolavano via, sobbalzando per rumori immaginari. Dalle strade tutt'intorno giungevano i suoni intermittenti di un sonno orrendamente disturbato. A ogni gemito o ululato selvaggio, i tre si scambiavano occhiate.

«Maledizione» sibilò Lemuel irritato e rabbioso. «Ma cosa diamine sta succedendo?»

«C'è qualcosa nell'aria...» mormorò Isaac, e la voce si affievolì mentre lo fissava con occhi spenti.

A coronamento del clima di tensione, Derkhan e Lemuel, che si erano incontrati il giorno precedente, avevano deciso di disprezzarsi di cuore, e facevano del loro meglio per ignorarsi.

«Come hai avuto l'indirizzo?» chiese Isaac, e Lemuel scrollò le spalle con aria seccata.

«Conoscenze, 'Zaac, contatti, e corruzione. Perché, cosa pensavi? La dottoressa Barbile ha lasciato le sue stanze un paio di giorni fa e da allora è stata vista in questo posto assai meno salubre. Che comunque è solo a circa tre strade di distanza dalla sua vecchia casa. Quella donna non ha immaginazione. Ehi...» Diede un colpetto sul braccio di Isaac e indicò l'altro lato della via. «Ecco il nostro uomo.»

Un'immensa figura si liberò delle ombre con uno strattone e si mosse pesante verso di loro. Guardò in cagnesco Isaac e Derkhan, poi rivolse a Lemuel un cenno del capo assurdamente disinvolto.

«Tutto bene, Pigeon?» disse, quasi gridando. «Allora, cos'è che dobbiamo fare?»

«Abbassa la voce, amico» replicò succinto Lemuel. «Cosa porti?»

L'omaccione si appoggiò un dito sulle labbra per mostrare di aver capito. Aprì il davanti della giacca, esibendo due enormi pistole a pietra focaia. Isaac quasi sobbalzò vedendo le dimensioni. Anche lui e Derkhan erano armati, ma di certo non con simili cannoni. Lemuel assentì, approvando la scelta.

«Benissimo. Probabilmente non ne avremo bisogno, ma... non si sa mai. Benissimo. Non parlare.» L'omaccione annuì. «E non ascoltare neanche. Tu stanotte non hai orecchie.» Annuì di nuovo. Lemuel si rivolse agli altri due. «Sentite, adesso sapete cosa si può chiedere allo strampalato. Se è possibile, noi siamo ombre. Ma abbiamo motivo di credere che anche la milizia sia interessata alla cosa, e questo significa che non possiamo perderci in chiacchiere. Se la tizia non si dimostra collaborativa, le daremo una spintarella,

d’accordo?»

«Questo gangster è qui per torturare?» sibilò Isaac. Lemuel lo squadrò con freddezza.

«No. E non rompermi le palle con le prediche: sei tu che paghi per il servizio. Non abbiamo il tempo di cazzeggiare, quindi non permetterò che lo faccia lei. Ci sono problemi?» Nessuna risposta. «Bene. Wardock Street è laggiù sulla destra.»

Non incontrarono nessun altro nottambulo mentre procedevano guardinghi lungo le stradine laterali. Avevano andature molto diverse: il socio di Lemuel camminava flemmatico e senza paura, in apparenza per nulla colpito dalla natura da incubo dell’atmosfera circostante; lo stesso Lemuel lanciava molte occhiate nei portoni bui; Isaac e Derkhan tradivano una fretta nervosa e miserevole.

Si fermarono alla porta di Barbile in Wardock Street. Lemuel si voltò e indicò a Isaac di passare per primo, ma fu Derkhan a farsi avanti.

«Ci penso io» bisbigliò rabbiosa. Gli altri indietreggiarono. Quando non furono quasi più visibili, Derkhan si girò e tirò il cordone del campanello.

Per lungo tempo non accadde nulla. Poi, pian piano, emerse un rumore di passi che scendevano lentamente le scale e si avvicinavano alla porta. Si arrestarono proprio accanto all’uscio, e il silenzio riprese a regnare. Derkhan aspettava, facendo segno agli altri di stare zitti. Infine da dietro la porta si udì una voce.

«Chi è?»

Magesta Barbile pareva davvero impaurita.

Derkhan rispose rapida e sottovoce.

«Dottoressa Barbile, mi chiamo Derkhan. Abbiamo urgenza di parlarle.»

Isaac si guardò attorno per vedere se nella strada si fosse accesa qualche nuova luce. Fino a quel momento pareva che nessuno li stesse osservando.

Dall’interno, Magesta Barbile faceva la difficile.

«Io... io non so...» disse. «Proprio non è il momento...»

«Dottoressa Barbile... Magesta...» riprese pacata Derkhan. «Deve aprire questa porta. Possiamo aiutarla. Ma apra questa cazzo di porta. Subito.»

Ci fu un altro attimo di esitazione, poi Magesta Barbile girò la chiave e aprì di qualche centimetro. Derkhan stava per cogliere l’opportunità di entrare con una spinta, ma sobbalzò e rimase

immobile. Barbile aveva in mano un fucile. Pareva terribilmente imbranata. Ma per quanto inesperta fosse, l'arma era comunque puntata allo stomaco di Derkhan.

«Non vi conosco...» cominciò Barbile in tono querulo, ma prima che potesse continuare l'immenso amico di Lemuel, Mister X, con facilità e senza fretta circondò Derkhan con un braccio, afferrò il fucile e spinse il palmo della mano sullo scodellino da innesco, bloccando il cane. Barbile iniziò a lamentarsi e tirò il grilletto, strappando a Mister X un lieve sibilo di dolore quando il cane scattò contro la sua mano. L'uomo spinse il fucile all'indietro, facendo volare Barbile sulla scala alle sue spalle.

Mentre lei precipitava a terra e si affannava a rimettersi in piedi, lui entrò in casa.

Gli altri lo seguirono. Derkhan non protestò per il trattamento riservato alla scienziata. Aveva ragione Lemuel. Non avevano tempo.

Mister X aveva afferrato la donna. La tratteneva con molta pazienza, dato che si agitava e scalciava a destra e a manca, emettendo terribili gemiti sommessi da dietro la sua grande mano. Aveva gli occhi spalancati, bianchi e isterici per la paura.

«Buoni dèi» sbottò Isaac. «Crede che vogliamo ucciderla! Basta!»

«Magesta» disse Derkhan ad alta voce, chiudendo la porta con un calcio, senza guardare. «Magesta, la deve smettere. Non siamo della milizia, se è questo che sta pensando. Sono un'amica di Benjamin Flex.»

A quelle parole Barbile spalancò ulteriormente gli occhi e smise di divincolarsi.

«Bene» riprese Derkhan. «E Benjamin è stato preso. Immagino lo sappia già.» Barbile la guardò e assentì. L'enorme uomo al servizio di Lemuel provò a toglierle la mano dalla bocca. La donna non urlò.

«Non siamo della milizia» ripeté piano Derkhan. «Non siamo venuti a prenderla come hanno fatto con lui. Ma lei sa... lei sa... che se siamo riusciti noi a rintracciarla, a scoprire chi era il contatto di Ben, a maggior ragione lo possono fare loro.»

«Io... È per questo che io...» Barbile lanciò un'occhiata verso il fucile abbandonato in un angolo. Derkhan annuì.

«D'accordo, senta, Magesta» disse. Parlava scandendo bene le parole, lo sguardo sempre fisso sulla scienziata. «Non abbiamo molto tempo... E lasciala andare, bestione! Non abbiamo molto tempo, e dobbiamo sapere con esattezza cosa sta succedendo. In

giro accadono cose maledettamente strane, eccezionali, e una gran massa di indizi sembra portare a lei. Perciò ascolti la mia proposta. Perché non ci accompagna al piano di sopra e ci spiega cosa cavolo sta accadendo prima che arrivi la milizia?»

«Scopro soltanto ora cos'è successo a Flex» disse Magesta. Era seduta raggomitolata sul divano, tenendo stretta una tazza di tè ormai freddo. Alle sue spalle un grande specchio occupava gran parte della parete. «Non seguo i notiziari. Avevo fissato un incontro con lui un paio di giorni fa, e quando non si è presentato, ho avuto davvero paura che avesse... non so... rivelato il mio nome o qualcosa del genere.» E con ogni probabilità l'ha fatto, pensò Derkhan, e non disse nulla. «Poi ho sentito delle voci su quello che è successo a Marcita del Cane quando la milizia ha sedato quel tumulto...»

Non c'è stato nessun tumulto, stava per mettersi a urlare Derkhan, ma riuscì a controllarsi. Quali che fossero le ragioni di Magesta Barbile per fornire informazioni a Ben, tra queste non c'era senz'altro la dissidenza politica.

«Perciò quelle voci...» continuò Barbile. «Be', ho fatto due più due, capite? E allora... e allora...»

«E allora si è nascosta» intervenne Derkhan. Barbile assentì.

«Insomma» sbottò all'improvviso Isaac. Fino a quel momento era rimasto zitto, il viso alterato dalla tensione. «Ma cazzo, possibile che non lo percepiate? Che non ne sentiate il sapore?» Teneva le mani attorno al volto come fossero artigli, come se l'aria fosse una cosa tangibile che poteva afferrare e combattere lottando. «È come se questo accidenti di aria notturna fosse diventata rancida. Ora, magari si tratta solo di una dannatissima coincidenza, ma tutte le cose brutte che si sono verificate nell'ultimo mese sembrano essere legate a una qualche cospirazione, e sarei pronto a scommettere che anche questa non fa eccezione.»

Si chinò verso la patetica figura di Magesta Barbile. Che lo fissava, timida e terrorizzata.

«Dottoressa Barbile» disse pacato. «Qualcosa che mangia le menti... inclusa quella di un mio amico; un'incursione della milizia contro il *Rinnegato Rampante*; la stessa cazzo di aria che sta attorno alle nostre orecchie si trasforma in una specie di zuppa andata a male... Cosa sta succedendo? Cosa c'entra la merdasogni?»

Barbile iniziò a piangere. Isaac quasi ululava per l'irritazione, e si allontanò da lei alzando le braccia al cielo, esasperato. Poi però

tornò a girarsi. Tra una soffiata di naso e l'altra, la donna aveva cominciato a parlare.

«Lo sapevo che era una pessima idea...» disse. «Gliel'avevo detto che avremmo dovuto mantenere il controllo dell'esperimento...» Le sue parole erano quasi incomprensibili, spezzate e interrotte da fiotti di lacrime. «Non era durato abbastanza a lungo... Non avrebbero dovuto farlo...»

«Cosa non avrebbero dovuto fare?» intervenne Derkhan. «Cosa? E di cosa parlava con Ben?»

«Del trasferimento» singhiozzò Barbile. «Non avevamo ancora portato a termine il progetto ma di punto in bianco ci dicono che è stato revocato, ma... ma qualcuno ha scoperto come stavano veramente le cose... I nostri esemplari venivano venduti... a qualche criminale...»

«Quali esemplari?» chiese Isaac, ma Barbile non ci fece caso. Si stava liberando di un fardello molto pesante e lo faceva seguendo i propri tempi e il proprio ordine.

«Secondo i finanziatori non andavamo abbastanza in fretta, capite? Stavano diventando... impazienti... Le applicazioni che pensavano potessero esserci... militari, psicodimensionali... non erano realizzabili. I soggetti non erano comprensibili, non facevamo progressi, e... ed erano incontrollabili, semplicemente troppo pericolosi...» Alzò gli occhi e il tono di voce, ancora in lacrime. Si interruppe, poi riprese, di nuovo più tranquilla.

«Saremmo anche potuti arrivare da qualche parte, ma ci voleva troppo tempo. E allora... quelli che ci mettevano i soldi devono essere diventati nervosi. Perciò il direttore del progetto ci ha comunicato che era stato cancellato, che gli esemplari erano stati distrutti, ma si trattava di una menzogna... Lo sapevano tutti. Quello non era il primo progetto, sapete...» Gli occhi di Isaac e Derkhan erano spalancati, acuti, ma i due restavano in silenzio. «Conoscevamo già un modo sicuro per fare i soldi con esemplari del genere...

«Devono averli venduti al miglior offerente... a qualcuno in grado di utilizzarli per la droga... Così i finanziatori potevano riavere il loro denaro e il direttore continuare il progetto da sé, collaborando con il signore della droga a cui li aveva ceduti. Ma non era giusto... Non era giusto che il governo facesse i soldi con la droga, e non era giusto che ci portassero via il nostro progetto...» Barbile aveva smesso di piangere. Adesso era lì seduta, a brontolare. Attesero che

riprendesse il racconto.

«Gli altri avevano semplicemente intenzione di lasciar perdere, ma io ero arrabbiata... Non li avevo visti schiudersi, non avevo imparato quello che c'era da imparare, per niente. E adesso sarebbero stati usati da... da qualche farabutto per farci dei soldi...»

Derkhan quasi non riusciva a credere a tanta ingenuità. Dunque era quello il contatto di Ben. Quella stupida scienziata di poco conto, stizzita perché le avevano portato via il suo progetto. Per quel motivo aveva testimoniato sui traffici illeciti del governo, aveva attirato su di sé l'ira della milizia.

«Barbile» ripeté Isaac, questa volta con maggiore calma e pacatezza. «Cosa sono?»

Magesta Barbile alzò lo sguardo su di lui. Pareva leggermente sconvolta.

«Cosa sono?» domandò con aria sbalordita. «Gli esemplari che sono fuggiti? Il progetto? Cosa sono?

«Falene estinguitrici.»

31

Isaac assentì come se quella rivelazione avesse senso. Era pronto a farle un'altra domanda, ma gli occhi della donna non erano più su di lui.

«Sapevo che erano scappate per via dei sogni, capite?» continuò la scienziata. «Ero sicura che fossero fuori. Non so come abbiano fatto a fuggire. Ma questo dimostra che venderle è stata una pessima idea, non è vero?» La sua voce era innaturale, venata di un trionfo disperato. «Alla faccia di Vermishank.»

Udendo quel nome, Isaac ebbe uno spasmo. Ma certo, pensò una parte della sua mente, calma. È del tutto logico che c'entri anche lui. Un'altra parte, però, stava urlando. I fili che reggevano la sua vita lo stavano strangolando come una rete inesorabile.

«Cos'ha a che fare Vermishank con tutto questo?» chiese cauto. Vide che Derkhan lo fissava con intenzione. Lei non aveva riconosciuto il nome ma era certa che lui sapesse chi era.

«È il capo» replicò sorpresa Barbile. «È alla testa del progetto.»

«Ma è un biotaumaturgo, non uno zoologo, non un teoreta... Come mai è lui che comanda?»

«La biotaumaturgia è la sua specializzazione, non il suo unico interesse. È soprattutto un amministratore. Dirige tutto il settore del biorischio: rifacimento, armi sperimentali, organismi predatori, malattie...»

Vermishank era a capo del dipartimento scientifico dell'università di New Crobuzon. Si trattava di una posizione prestigiosa, di alto profilo. Era impensabile conferire un simile onore a qualche oppositore del governo: quello era ovvio. Ma in quel momento Isaac comprese di avere sottovalutato il coinvolgimento politico di Vermishank. Era ben più di un fiancheggiatore.

«Vermishank ha venduto le... falene estinguitrici?» chiese Isaac. Barbile annuì. Fuori si era alzato il vento, e le imposte sbattevano e picchiavano con violenza. A quel rumore Mister X si guardò attorno. Nessun altro distolse l'attenzione dalla scienziata.

«Ero in contatto con Flex perché pensavo che non fosse giusto» spiegò. «Ma è accaduto qualcosa... ed ecco che le falene sono fuori. Sono scappate. Gli dèi soli sanno come.» Io lo so, pensò cupo Isaac.

È stata colpa mia. «Sapete che significa il fatto che siano fuori? Siamo tutti... verremo cacciati. E la milizia deve aver letto il *Rinnegato Rampante* e... pensato che Flex c'entrasse in qualche modo... e se lo pensano di lui ben presto... ben presto lo penseranno anche di me...» Barbile ricominciò a tirare su con il naso e Derkhan allontanò lo sguardo disgustata, pensando a Ben.

Mister X andò alla finestra per sistemare le imposte.

«Quindi, senta...» Isaac cercava di raccogliere i pensieri. C'erano centinaia di cose che voleva chiedere, ma una era davvero pressante. «Quindi, dottoressa Barbile... come facciamo a prenderle?»

Barbile lo fissò e iniziò a scuotere il capo. Per un attimo guardò oltre, tra Isaac e Derkhan che incombevano su di lei come genitori in ansia, dietro Lemuel che se ne stava da parte con studiata indifferenza. Gli occhi della donna incontrarono Mister X, in piedi accanto alla finestra priva di protezione. L'aveva aperta un pochino e si era allungato all'esterno per richiudere le imposte.

Era immobile e guardava all'esterno.

Magesta Barbile scrutò oltre la sua spalla, in direzione di un guizzante refolo di colori scuri come la notte.

Gli occhi le si appannarono. La voce le si gelò.

Qualcosa picchiava contro i vetri, cercando di raggiungere la fonte luminosa.

Barbile si alzò, mentre Lemuel e Isaac e Derkhan si stringevano preoccupati attorno a lei, domandandole cosa c'era che non andava, incapaci di interpretare i suoi gridolini. La mano della donna si alzò, tremante, per indicare la sagoma paralizzata di Mister X.

«Oh, Jabber...» mormorò. «Oh, Jabber caro, mi ha trovata, ha sentito il mio sapore...»

E poi strillò, e girò sui tacchi.

«Lo specchio!» gridava. «Guardate nello specchio!»

Il tono era teso e imperioso. Le obbedirono. Si era espressa con un'autorevolezza così disperata che nessuno cedette all'istinto di voltarsi a guardare direttamente.

I quattro fissarono lo specchio dietro al divano malandato. Osservavano pietrificati.

Mister X stava camminando all'indietro con l'andatura ebete di uno zombi.

Di fronte a lui, un turbine di colori tenebrosi. Una forma terribile rimpicciolì e si ripiegò su sé stessa per spingere le proprie pliche

organiche, gli aculei e l'intera mole attraverso la finestrina. Una testa smussata e priva di occhi si protendeva attraverso l'apertura, voltandosi lentamente da una parte all'altra. L'impressione era quella di una nascita impossibile. La cosa che incombeva dallo spazio nel vetro si era fatta piccola e aggrovigliata contraendosi in direzioni invisibili, assurde. A causa dello sforzo scintillava in modo irreale, tirando il corpo oltre l'apertura delle braccia emergevano dalla massa scura per spingere e strattonare contro l'intelaiatura della finestra.

Dietro il vetro, quelle ali seminascoste ribollivano.

All'improvviso la creatura spinse con forza e la finestra si disintegrò. Ci fu solo un rumore breve e secco, quasi l'aria fosse stata privata di ogni consistenza. Schegge di vetro si disseminarono per la stanza.

Isaac osservava, pietrificato. Tremava.

Con la coda dell'occhio vide che Derkhan, Lemuel e Barbile erano nelle sue stesse condizioni. Questa è follia pura! pensò. Dobbiamo uscire di qui! Allungò la mano e tirò bruscamente la manica di Derkhan, iniziando ad avanzare guardingo verso la porta.

Barbile sembrava paralizzata. Lemuel la spinse con forza.

Nessuno dei tre sapeva perché avesse detto di guardare nello specchio, ma nessuno dei tre si voltò.

E poi, mentre barcollavano diretti alla porta, si immobilizzarono di nuovo, perché l'essere nella stanza si era alzato in piedi.

Con un movimento rapido, come di un fiore che sboccia, si sollevò dietro di loro, riempiendo lo specchio su cui continuavano a fissare lo sguardo, inorriditi.

Potevano vedere la schiena di Mister X, che in piedi fissava gli arabeschi di quelle ali, arabeschi che ruotavano a velocità ipnagogica, le cellule-colore sotto la pelle della creatura che pulsavano in dimensioni arcane.

Mister X fece un passo indietro per guardare meglio le ali. I quattro non erano in grado di vedere il suo viso.

La falena estinguitrice l'aveva assoggettato.

Era più alta di un orso. Un gruppo di estrusioni acuminate simili a scure fruste cartilaginee fiorirono dai suoi fianchi e tremolarono verso l'omaccione. Altre, più piccole, più aguzze si fletterono come artigli.

La creatura si reggeva su zampe che parevano braccia di scimmia. Dal tronco ne sporgevano tre paia. Ora si appoggiava su due piedi

soltanto, ora su quattro, ora su tutti e sei.

Si sollevò sulle zampe inferiori in mezzo alle quali scivolò in avanti una coda tagliente che consentiva di mantenere l'equilibrio. Il muso...

(Ancora quelle immense ali irregolari, che si curvano in direzioni strane, che mutano di forma per adattarsi alla stanza, ciascuna casuale e incostante come olio sull'acqua, ognuna riflesso perfetto dell'altra, che continuano a muoversi dolcemente, gli arabeschi che cambiano, in una seduttiva marea tremolante).

Da quel che potevano capire, non aveva occhi, solo due profonde cavità da cui spuntavano spesse antenne flessibili simili a dita grassocce, sopra a file di giganteschi denti lunghi e stretti. Mentre Isaac osservava, l'essere piegò la testa di lato e spalancò quella bocca inimmaginabile, da cui si srotolò un'immensa e sbavante lingua prensile.

Ondeggiò rapida. L'estremità era ricoperta di gruppi di alveoli fitti e sottili come garza che pulsavano allorché l'enorme appendice flagellava l'aria come una proboscide di elefante.

«Sta cercando me» gemette Barbile, che crollò e si precipitò alla porta.

Immediatamente la falena fece guizzare la lingua in direzione del movimento. Seguì una successione di azioni troppo rapide per poter essere rilevate. Con uno scatto, una sorta di crudele sporgenza organica dentellata attraversò la testa di Mister X come fosse stata acqua. L'omaccione prese a tremare e proprio mentre il sangue cominciava a sgorgare dall'osso spaccato, la falena estinguitrice allungò quattro braccia, lo attirò a sé per un istante quindi lo lanciò dall'altra parte della stanza.

L'uomo volò in aria lasciando una scia di sangue e schegge d'osso che lo fece somigliare a una cometa. Era già morto prima di crollare a terra.

La carcassa di Mister X andò a sbattere contro la schiena della dottoressa Barbile, mandandola gambe all'aria. Lui atterrò rovinosamente sulla soglia, privo di vita. Aveva gli occhi aperti.

Lemuel, Isaac e Derkhan schizzarono verso l'uscita.

Stavano gridando all'unisono, in una cacofonia di registri.

Lemuel si precipitò da Barbile, che giaceva supina e disperata, cercando di liberarsi da sotto l'immenso busto di Mister X. Rotolò sulla schiena e chiese aiuto urlando. Isaac e Derkhan allungarono simultaneamente la mano e iniziarono a tirarla per le braccia. La

donna teneva gli occhi chiusi.

Ma mentre le toglievano di dosso il corpo di Mister X, che Lemuel spostò da davanti alla porta prendendolo selvaggiamente a calci, un tentacolo robusto ed elastico entrò serpeggiando nel loro campo visivo e con un movimento sferzante si attorcigliò intorno ai piedi di Barbile. Lei se ne accorse e iniziò a strillare.

Derkhan e Isaac tirarono più forte. La resistenza durò un attimo, poi la falena diede uno strattone. Barbile fu strappata alla presa di Derkhan e Isaac con una facilità umiliante. Scivolò lungo il pavimento a rotta di collo, straziata dalle schegge.

Riprese a strillare.

Lemuel era riuscito ad aprire la porta. Uscì fuori di corsa e si precipitò giù dalle scale senza voltarsi indietro. Isaac e Derkhan si rialzarono rapidi. Voltarono la testa all'unisono per guardare nello specchio.

Entrambi emisero un grido di orrore.

Barbile si contorceva e strillava nel confuso abbraccio della falena. Arti e pieghe di carne l'accarezzavano. Si agitava e le venivano afferrate le braccia, scalciava e le venivano bloccate le gambe.

L'immensa creatura girò piano la testa da un lato, parve guardarla con fame e curiosità. Emetteva suoni infinitesimali e osceni.

L'ultimo paio di mani salì lentamente e iniziò a sfiorare con le dita gli occhi della donna. Li toccava con dolcezza. Cominciò a tentare di aprirglieli.

Barbile gridava e gemeva e chiedeva aiuto, e Isaac e Derkhan se ne stavano paralizzati a guardare nello specchio, immobili come pietre.

Con le mani che tremavano violentemente, Derkhan trovò nella giacca la pistola, carica e pronta. Fissando risoluta lo specchio, puntò l'arma dietro di sé. La sua mano vacillava mentre cercava disperatamente di prendere la mira in quella posizione impossibile.

Isaac vide cosa stava facendo e si impossessò rapido della propria arma. Fu il più veloce a premere il grilletto.

Ci fu uno scoppio acuto, la polvere nera che si accendeva. La pallottola esplose fuori dalla bocca da fuoco e passò sopra la testa della falena senza causare danni. La creatura non alzò neanche il muso. A quel rumore Barbile strillò, e iniziò a pregare, in modo eloquente e orribile, che sparassero a lei.

Derkhan serrò le labbra e tentò di tenere ferma la pistola.

Fece fuoco. La falena si voltò di scatto, le ali tremarono. Aprì quelle fauci cavernose ed emerse un ripugnante sibilo strozzato, uno

strido sussurrato. Isaac scorse un minuscolo foro nel tessuto simile a carta dell'ala sinistra.

Barbile protestava a gran voce, poi aspettò un attimo, si rese conto di essere ancora viva e ricominciò a strillare.

La falena estinguitrice rivolse l'attenzione su Derkhan. Due delle braccia a frusta superarono i due metri abbondanti che le separavano sferzando l'aria e schioccarono insistenti sulla schiena della giornalista. Si udì un fortissimo crac. Derkhan venne lanciata attraverso la porta aperta, il fiato spinto fuori dei polmoni con grande violenza. Cadendo, gemette.

«Non voltarti!» urlò Isaac. «Vai! Vai! Ti seguo!»

Cercò di non sentire Barbile che lo implorava. Non c'era tempo di ricaricare.

Mentre raggiungeva lentamente la porta, pregando che la creatura continuasse a ignorarlo, osservò nello specchio cosa si stava palesando.

Si rifiutò di analizzare la visione. Per il momento si trattava solo di un'insensata sequenza di immagini. Avrebbe potuto rifletterci in seguito, sempre ammesso di uscire vivo da quella stanza e ritrovare la via di casa, i suoi amici. Se fosse sopravvissuto, allora avrebbe ripensato a ciò a cui stava assistendo.

Ma per il momento fece bene attenzione a non pensare a niente, mentre vedeva che la falena era tornata a rivolgere la sua attenzione alla donna che teneva stretta tra le braccia. Non pensò a niente, mentre vedeva la falena che le apriva gli occhi con la forza, con lunghe dita da scimmia, mentre udiva la scienziata strillare fino a vomitare dalla paura e quindi smettere di colpo ogni gemito una volta che lo sguardo le cadde sui mutevoli arabeschi sulle ali della falena estinguitrice. Vide quelle ali allargarsi e allungarsi piano, tendendosi in un dipinto ipnotico, vide l'espressione rapita di Barbile che spalancava gli occhi per fissare quei colori che si dissolvevano l'uno nell'altro; vide il corpo di lei rilassarsi e la falena sbavare in oscena pregustazione, l'inenarrabile lingua che si srotolava di nuovo fuori da quella bocca spalancata e scivolava sinuosa sulla camicia chiazzata di saliva della scienziata, su, fino al viso dallo sguardo fisso su quelle ali, in un'estasi idiota. Vide la punta piumata della lingua strofinarsi con delicatezza contro il volto di Barbile, sul naso, sulle orecchie e poi all'improvviso, di forza, spingersi oltre i suoi denti, nella sua bocca (e Isaac diede di stomaco anche se cercava di non pensare a niente), infilandosi

dentro quel viso con una rapidità indecente, gli occhi della donna che uscivano dalle orbite mentre la lingua scompariva dentro di lei, di più, sempre di più.

E allora Isaac vide qualcosa tremolare sotto la pelle del cranio, sporgere e dimenarsi e ondeggiare tra i capelli e affondare nella carne come un'anguilla nel fango, dietro gli occhi di lei vide un movimento che non era suo, e osservò muco e lacrime e icore scaturire da tutti gli orifizi della testa mentre la lingua avanzava serpeggiando nella mente e, un istante prima di uscire, Isaac vide gli occhi della donna offuscarsi e spegnersi e lo stomaco della falena distendersi mentre beveva fino a prosciugarla.

32

Lin era sola.

Era seduta nella soffitta, la schiena contro la parete e le gambe divaricate come quelle di una bambola. Guardava la polvere muoversi. Era buio. L'aria era calda. Si era fatto tardi, all'incirca tra le due e le quattro.

La notte era interminabile e spietata. Lin percepiva vibrazioni nell'aria, le tremule grida e i gemiti di un sonno disturbato che cullavano la città. Anche lei sentiva la testa pesante di presagi e minacce.

Dondolò un poco all'indietro e, stanca, si sfregò lo scarabeo cefalico. Aveva paura. Non era tanto sciocca da non sapere che c'era qualcosa di strano.

Era arrivata da Motley diverse ore prima, nel tardo pomeriggio del giorno precedente. Come al solito, le era stato detto di salire in soffitta, ma quando era entrata nella camera lunga e spoglia, aveva scoperto di essere sola.

La scultura incombeva minacciosa all'altro lato della stanza. Dopo essersi guardata attorno come una cretina – che Motley potesse nascondersi nello spazio vuoto? – si era avvicinata per esaminare la propria opera. Con un lieve disagio, aveva pensato che il committente l'avrebbe raggiunta presto.

Aveva accarezzato la statua di saliva di khepri. Solo una parte era compiuta. Le molte gambe erano state rese con forme arricciate e colori iperrealistici. Il lavoro terminava a circa un metro dal suolo, in ondulazioni liquide e calate. Sembrava che una candela raffigurante Motley a grandezza naturale fosse stata accesa e consumata per metà.

Lin aveva aspettato. Era passata un'ora. Aveva cercato di sollevare la porta a trabocchetto e quella che portava al corridoio, ma entrambe erano chiuse. Aveva pestato i piedi sulla prima e preso a pugni la seconda, con forza e ripetutamente, ma non aveva ottenuto risposta.

Dev'esserci stato un errore, si era detta. È impegnato, arriverà presto, è solo molto occupato, ma non riusciva a essere convincente. Motley era una vecchia volpe. Come uomo d'affari, criminale,

filosofo e attore.

Quel ritardo non era casuale. Era deliberato.

Lin non sapeva perché, ma lui voleva che se ne stesse seduta lì a sudare, da sola.

E rimase seduta per ore finché l'ansia diventò paura, diventò noia, diventò pazienza, e si mise a fare disegni sulla polvere e aprì la sua valigetta per contare e ricontare e ricontare di nuovo le bacchecolore. Scese la notte ed era ancora sola.

La pazienza tornò a essere paura.

Perché lo fa?, pensava. Cosa vuole? Era un comportamento ben diverso dal solito giocoso atteggiarsi, dalle canzonature, dalla pericolosa loquacità. Tutto questo era molto più sinistro.

E infine, finalmente, ore dopo il suo arrivo, udì un rumore.

Motley era nella stanza, con a fianco il suo luogotenente cactus e un paio di grandi e goffi gladiatori Rifatti. Lin non sapeva come fossero entrati. Appena qualche secondo prima era ancora sola.

Si alzò e attese. Teneva le mani serrate.

«Signorina Lin. Grazie di essere venuta» disse l'uomo con un tumido gruppo di bocche.

Lei attese.

«Signorina Lin» continuò. «L'altro ieri ho avuto una conversazione molto interessante con Lucky Gazid. Sospetto sia un po' che non vede il signor Gazid. Sta lavorando per me in incognito. Comunque, come lei senz'altro saprà, al momento in tutta New Crobuzon si è verificata una grave penuria di merdasogni. I furti con scasso sono in aumento. Lo stesso dicasi per le rapine. La gente è disperata. I prezzi sono andati alle stelle. Semplicemente non è stata messa in circolazione nuova merdasogni. E tutto questo significa che il signor Gazid, per cui la merdasogni è attualmente la droga preferita, si trova in condizioni piuttosto problematiche. Non può più permettersi la roba, neppure con lo sconto riservato ai dipendenti.

«E comunque, l'altro giorno l'ho sentito inveire – era in astinenza e malediceva chiunque gli si avvicinasse – ma in modo diverso dal solito. Sa cosa gridava mentre mordeva e rosicchiava sé stesso? Affascinante. Era qualcosa tipo: 'Non avrei mai dovuto dare quella merda a Isaac!'»

Il cactus accanto al signor Motley disunì le massicce mani verdi e callose e prese a sfregarle. Poi ne allungò una verso il proprio petto scoperto, e con terribile intenzionalità si trafisse un dito con una spina, testando la punta. Il suo viso era impassibile.

«Non pare interessante anche a lei, signorina Lin?» continuò Motley con malsana allegria. Cominciò ad avanzare verso la donna sulle innumerevoli gambe, di sbieco come un granchio.

E questo cos'è? Cosa è? pensò Lin mentre le si avvicinava. Non c'era posto dove nascondersi.

«Dunque, signorina Lin. Mi sono stati rubati degli articoli di grande valore. Un gruppetto di piccole fabbriche, se preferisce. Da ciò la carenza di merdasogni. E sa una cosa? Devo ammettere di essermi sentito frustrato nella ricerca di chi poteva averlo fatto. Davvero. Non avevo indizi.» Si interruppe e una marea di gelidi sorrisi attraversò i suoi molteplici lineamenti. «Finché non ho sentito Gazid. Dopodiché tutto... ha cominciato... ad avere... senso.» Sputò ogni singola parola.

A un segnale silenzioso il suo cactaceo vice si diresse verso Lin, che si fece piccola per la paura e cercò di scappare, ma troppo tardi, dato che quello aveva già allungato gli enormi pugni carnosi afferrandole con forza le braccia, immobilizzandola.

Le gambe cefaliche di Lin si contrassero e per il dolore emise un penetrante strido chimico. Di solito i cactus erano costanti nel tagliare le spine sul palmo delle mani, per meglio manipolare gli oggetti, ma questo le aveva lasciate crescere. Ciuffi di irsuti aculei fibrosi le trafissero con crudeltà il braccio.

Era stata infilzata, e veniva trascinata senza fatica davanti a Motley, che la guardava con occhi cupidi. Quando l'uomo riprese a parlare, la sua voce era carica di minaccia.

«Il tuo amante scopablatte ha cercato di fottermi, vero, signorina Lin? Facendo incetta della mia merdasogni, allevando in proprio delle falene, stando a quanto mi dice Gazid, per poi rubare le mie.» Ruggì le ultime parole, con un tremito.

Con il dolore al braccio, Lin faceva fatica a pensare, ma cercò comunque, disperatamente di far segno: No, no, no, non è così, non è così...

Motley le fece abbassare le mani con uno schiaffo.

«Non ci provare, sgualdrina testa di blatta che non sei altro, puttana ibrida, baldracca. Quello schifoso del tuo uomo sta cercando di buttarmi fuori dal mio mercato. Be', che cazzo, è un gioco molto, molto pericoloso.» Si allontanò di un passo per osservarla mentre si dimenava.

«Abbiamo intenzione di portare qui il signor der Grimnebulin perché risponda del furto. Pensi che verrà se gli offriamo te?»

Il sangue stava irrigidendo le maniche della camicia di Lin. Tentò di nuovo di esprimersi a gesti.

«Avrà occasione di spiegarsi, signorina Lin» disse Motley, riacquistata la pacatezza. «Forse è complice dell'azione criminosa, forse non ha idea di cosa io stia parlando. Una vera sfortuna per lei, devo dire. Non lascerò correre.» La guardava cercare disperatamente di parlargli, di spiegare, di liberarsi.

Aveva le braccia bloccate. Il cactus la rendeva muta. Mentre sentiva la testa intorpidita per il dolore soffocante, udì il signor Motley bisbigliare.

«Non sono uno che perdona.»

Fuori della facoltà di Scienze, il cortile interno era gremito di studenti. Molti indossavano la toga nera regolamentare: alcune anime ribelli la tenevano appoggiata sul braccio mentre lasciavano l'edificio.

In mezzo alla marea di figure c'erano due uomini immobili. Erano in piedi, appoggiati all'albero, e non badavano alla resina appiccicosa. Era molto umido, e uno dei due era incongruentemente vestito con cappotto lungo e cappello scuro.

Rimasero là senza muoversi per parecchio tempo. Una lezione terminò, poi un'altra. Gli uomini videro due ondate di studenti andare e venire. Ogni tanto l'uno o l'altro si stropicciava gli occhi, distendendo un poco il viso. Per riportare poi sempre l'apparentemente distratta attenzione sull'ingresso principale.

Infine, quando le ombre del pomeriggio cominciarono ad allungarsi, i due uomini si mossero. Era apparso il loro obiettivo. Montague Vermishank mise piede fuori dall'edificio e annusò l'aria con circospezione, quasi sapesse che avrebbe dovuto gustarsela. Iniziò a levarsi la giacca, si fermò e la rimise sulle spalle. Si incamminò per Ludprato.

Gli uomini accanto all'albero uscirono da sotto il fogliame e si avviarono a passo lento dietro la loro preda.

Era una giornata molto intensa. Vermishank si diresse a nord, guardandosi attorno alla ricerca di un taxi. Svoltò in Tench Way, la strada carrozzabile più bohémienne di Ludprato, dove accademici progressisti tenevano comizi in caffè e librerie. I palazzi di Ludprato erano antichi e ben conservati, le facciate riverniciate di fresco. Vermishank non li notava neanche. Erano anni che percorreva quella strada. Era dimentico dell'ambiente che lo circondava, e ignaro di essere seguito.

In mezzo alla folla apparve un taxi a quattro ruote, trainato da un inquieto e ispido bipede della tundra settentrionale che procedeva in mezzo alla sporcizia su zampe piegate all'indietro come quelle degli uccelli. Vermishank sollevò il braccio. Il tassista tentò di manovrare il veicolo verso di lui. Gli inseguitori accelerarono il passo.

«Monty» sbottò il più grosso dei due assestandogli una pacca sulla spalla. Allarmato, Vermishank si voltò.

«Isaac» balbettò. Lanciava rapide occhiate tutt'intorno, avvistò il taxi, che continuava ad avvicinarsi.

«Come stai, vecchio mio?» gli strillò Isaac nell'orecchio sinistro, e sotto quel grido, Vermishank udì un'altra voce sibilargli in quello destro.

«Quello che senti contro lo stomaco è un coltello e se soltanto respiri in un modo che non mi piace ti sventro come fossi un fottutissimo pesce.»

«Che gioia incontrarti» ululò Isaac in tono faceto, facendo segno al taxi. Il vetturino brontolò qualcosa e si accostò.

«Prova a metterti a correre e ti squarto, e se mi scappi ti ficco una pallottola nel cervello» cantilenava con odio la voce.

«Vieni a bere qualcosa da me» disse Isaac. «Per favore autista, Palude della Canaglia. Paddler Way, la conosce? Tra l'altro complimenti, gran bell'animale» mentre balzava nella carrozza chiusa, Isaac continuò a proferire ad alta voce un fiume di sciocchezze. Vermishank lo seguì, agitato e balbettante, pungolato dalla punta della lama. Lemuel Pigeon lo seguì a sua volta e richiuse con forza lo sportello, quindi si sedette guardando dritto davanti a sé e tenendo l'arma contro il fianco di Vermishank.

Il tassista si allontanò dal cordolo. Cigolii, crepitii e lamentosi belati dell'animale avvolsero i tre uomini nel veicolo.

Isaac si girò verso Vermishank, l'esagerata contentezza sparita dal volto.

«Devi spiegarci un sacco di cose, puttana schifosa» sibilò minaccioso.

Il prigioniero stava visibilmente recuperando la padronanza di sé, secondo dopo secondo.

«Isaac» mormorò. «Ah! In che modo posso aiutarti?»

Lemuel gli fece sentire meglio la lama del coltello.

«Chiudi quella cazzo di bocca.»

«Isaac, devo chiudere la bocca e spiegare un sacco di cose?»

rifletté logico Vermishank, poi guaì, incredulo, quando Isaac lo colpì, con forza e all'improvviso. Lo fissò stupefatto, strofinandosi cauto il volto che gli bruciava.

«Te lo dico io quando parlare» disse Isaac.

Restarono in silenzio per il resto del tragitto, traballando verso sud oltre la stazione di Lud Maggese e superando il melmoso Cancrena al Ponte di Danechi. Isaac pagò il vetturino, e intanto Lemuel spingeva Vermishank nel deposito.

All'interno, David risplendeva dalla sua scrivania, girato solo a metà per controllare cosa succedeva. L'allegria del gilet rossiccio che indossava era del tutto inopportuna. Yagharek era rintanato nell'ombra, quasi invisibile. Aveva i piedi avvolti in stracci e la testa nascosta da un cappuccio. Aveva messo da parte le ali finte. Non era più camuffato da garuda, ma da umano.

Derkhan alzò lo sguardo da una poltrona che aveva sistemato contro la parete posteriore, sotto la finestra. Piangeva violentemente e senza emettere suono. Stringeva in mano un fascio di giornali. Tutt'intorno a lei erano sparpagliate delle prime pagine. 'L'incubo di una notte di mezza estate si propaga' diceva una, mentre un'altra domandava: 'Cos'è accaduto al sonno?' La giornalista aveva ignorato quegli articoli, ritagliando un'altra storia minore da pagina sei o sette o undici di ogni quotidiano. Dal punto in cui si trovava, Isaac poteva leggere un titolo: 'Il Killer dell'Occhio Spione reclama un direttore criminale.'

Il congegno di pulizia sibilava e ronzava e avanzava per la stanza con un rumore metallico, togliendo la spazzatura, spazzando la polvere, raccogliendo i giornali vecchi e le bucce di frutta disseminati sul pavimento. Il tasso Sincerità gironzolava indifferente lungo il muro più lontano.

Lemuel spinse Vermishank sulla sedia centrale delle tre poste accanto alla porta e si sedette a poco più di un metro da lui. Con ostentazione, estrasse la pistola e gliela puntò alla testa.

Isaac chiuse a chiave la porta.

«Eccoci qui, Vermishank» disse risoluto. Si mise a sedere fissando il suo ex capo. «Lemuel è un eccellente tiratore, nel caso ti venissero idee bellicose. Per di più non è proprio uno stinco di santo. Anzi, a dire il vero può anche essere pericoloso. E io non sono certo dell'umore adatto per difenderti, quindi ti consiglio di dirci quello che vogliamo sapere.»

«E cos'è che volete sapere, Isaac?» replicò pacato Vermishank.

Isaac era furibondo, ma impressionato. Quell'uomo era davvero bravo a recuperare e mantenere il proprio aplomb.

Quella, decise, era una cosa a cui porre rimedio.

Si alzò e avanzò solenne verso Vermishank. L'uomo più anziano posò su di lui uno sguardo ozioso, gli occhi si allargarono preoccupati troppo tardi, quando si rese conto che Isaac stava per prenderlo di nuovo a pugni.

Lo colpì due volte al viso, ignorando lo strido rauco e stupefatto del suo vecchio superiore. Isaac afferrò Vermishank per la gola e si chinò acquattandosi, portando la faccia vicino a quella terrorizzata del prigioniero. Il biotaumaturgo perdeva sangue dal naso, e graffiava senza risultato le manone di Isaac. Aveva gli occhi vitrei per la paura.

«Non credo che tu comprenda la situazione, vecchio mio» bisbigliò con disprezzo Isaac. «Ho ottimi motivi per credere che tu sia responsabile delle condizioni del mio amico che se ne sta sdraiato al piano di sopra a sbavare e a cagarsi addosso. Non sono dell'umore giusto per farmi prendere per i fondelli, né per sprecare fiato con dei giochetti o seguendo le regole. Non mi importa se vivi o muori, Vermishank. Capisci? Mi segui? Perciò ecco il modo migliore per sistemare la questione. Io ti dico cosa sappiamo – e non farmi perdere tempo chiedendo come facciamo a saperlo – e tu aggiungi quello che manca. Ogni volta che non rispondi o che l'opinione generale dei qui presenti è che stai mentendo, Lemuel o io ti faremo male.»

«Non puoi torturarmi, bastardo...» sibilò Vermishank in uno strozzato ansimare.

«Vaffanculo» mormorò Isaac. «Sei tu il rifacitore. Adesso... rispondi alle domande o sei morto.»

«Magari tutt'e due le cose» aggiunse gelido Lemuel.

«Come vedi, sei in errore, Monty» continuò Isaac. «Noi possiamo torturarti. È esattamente quello che abbiamo ogni opportunità di fare. Quindi è meglio se collabori. Rispondi in fretta, e convincimi che non stai mentendo. Ecco ciò che sappiamo. Tra l'altro, correggimi se sbaglio, vuoi?» Gli ghignò in faccia.

Seguì un momento di pausa, mentre Isaac rivedeva mentalmente i fatti. Poi li espose, tenendo il conto sulle dita.

«Sei a capo del dipartimento di biorischio del governo. Il che significa del programma 'Falene estinguitrici'.» Alzò lo sguardo per cogliere una reazione, un cenno di sorpresa per il fatto che il

progetto segreto non fosse più tale. Vermishank era immobile. «Le falene sono scappate... le falene che tu hai venduto a qualche schifoso criminale. Devono avere a che fare con la merdasogni, e con i... con gli incubi che stanno assalendo tutti. Rudgutter pensava avessero a che fare con Benjamin Flex, e aveva torto, per inciso.

«Ora, quello che abbiamo bisogno di sapere è: cosa sono? Che rapporto hanno con la droga? Come facciamo a catturarle?»

Un'altra pausa, che Vermishank riempì con un lungo sospiro. Le labbra gli tremavano, umide, scivolose di sangue e saliva, ma fece comunque un sorrisino. Lemuel agitò la pistola per spingerlo a rispondere.

«Ah! Le falene estinguitrici» mormorò infine Vermishank. Deglutì e si massaggiò il collo. «Già. Affascinanti, vero? Specie stupefacente.»

«Ma cosa sono?» chiese Isaac.

«Che vuoi dire? L'hai già scoperto. Sono predatori. Efficienti, brillanti predatori.»

«Da dove vengono?»

«Ah!» Vermishank ci pensò un momento. Alzò lo sguardo mentre Lemuel con ostentata pigrizia iniziava a puntargli l'arma al ginocchio. L'uomo riprese in fretta. «Le larve le abbiamo avute da un mercante su una delle Shards più a sud – deve essere stato al momento dell'arrivo che ne hai rubata una – ma non sono originarie di quella zona.» Fissò Isaac con un'aria che pareva quasi divertita. «Se ci tieni proprio a saperlo, al momento la teoria più in voga è che provengano dalla Terra Fratturata.»

«Non mi prendere per i fondelli...» gridò furioso Isaac, ma Vermishank lo interruppe.

«Non lo sto facendo, sciocco che non sei altro. Questa è l'ipotesi privilegiata. La teoria della Terra Fratturata ha avuto un grande incremento in alcune cerchie, con la scoperta delle falene estinguitrici.»

«Come ipnotizzano le persone?»

«Ali, di dimensioni e forme instabili, dato che battono in piani diversi, piene di onirocromatofori. Cellule-colore simili a quelle presenti nella pelle di un polpo, sensibili alle risonanze psichiche e agli schemi subconsci, e in grado di influenzarli. Intercettano le frequenze dei sogni che sono... ah... che ribollono sul fondo della mente cosciente. Le individuano, le trascinano in superficie. E le trattengono.»

«In che modo si è protetti dallo specchio?»

«Buona domanda, Isaac.» L'atteggiamento di Vermishank stava cambiando. Pareva sempre più che stesse tenendo una conferenza. Anche in una situazione del genere, nel vecchio burocrate l'istinto didattico era fortissimo. «Proprio non lo sappiamo. Abbiamo eseguito esperimenti di ogni tipo, con doppi specchi, tripli specchi e così via. Non sappiamo il perché, ma l'osservazione riflessa annulla gli effetti, anche se si tratta di una vista formalmente identica, dato che le loro ali sono già reciprocamente speculari. Però, e questo è molto interessante, con un'ulteriore riflessione, ossia osservandole attraverso due specchi, cioè come in un periscopio, sono di nuovo in grado di ipnotizzare. Non è straordinario?» Sorrise.

Isaac si fermò un attimo. Si rendeva conto che nei modi di Vermishank c'era quasi un che di pressante. Sembrava ansioso di non tralasciare nulla. Doveva essere l'effetto della pistola ben salda nella mano di Lemuel.

«Io ho... visto una di quelle creature mentre si nutriva...» riprese Isaac. «L'ho vista... mangiare il cervello di una persona.»

«Ah!» Vermishank scosse il capo con aria di apprezzamento. «Straordinario. Sei fortunato a essere qui. Tu non l'hai vista mangiare il cervello di una persona. Le falene estinguitrici non vivono unicamente sul nostro piano dimensionale. Il loro... fabbisogno nutrizionale deve essere soddisfatto da sostanze che noi non possiamo misurare. Ma non capisci, Isaac?» Vermishank lo fissava intensamente, come un maestro che cerchi di ottenere la risposta giusta da uno scolaro petulante. Di nuovo nei suoi occhi passò un lampo di urgenza. «So che la biologia non è il tuo forte, ma si tratta di un... meccanismo così elegante che speravo potessi comprenderlo. Con le ali estraggono i sogni, inondano la mente, spezzano gli argini che trattengono i pensieri nascosti, i sensi di colpa, le ansie, le gioie...» Si interruppe. Appoggiò la schiena. Si ricompose.

«E poi,» continuò «quando il cervello è bello succoso... lo prosciugano. È il subconscio il loro nettare, Isaac, non capisci? È per questo che si cibano solo di creature senzienti. Niente cani né gatti. Bevono la singolare mistura risultante dal pensiero autoriflessivo, quando istinti, bisogni, desideri e intuizioni sono ripiegati su sé stessi e noi riflettiamo sui nostri pensieri per poi riflettere sulla riflessione, all'infinito...» La voce di Vermishank era calma. «I pensieri fermentano come il più puro dei liquori. Isaac, è questo che bevono le falene estinguitrici. Non le calorie della carne che si

spandono nella scatola cranica, ma il raffinato vino della saggezza e della consapevolezza, il subconscio.

«I sogni.»

La stanza era silenziosa. L'idea era sbalorditiva. Parevano tutti in preda alle vertigini. Vermishank sembrava quasi provare gusto per l'effetto provocato dalle sue rivelazioni.

Un rumore metallico e tutti sobbalzarono. Si trattava solo del congegno, intento ad aspirare polvere e sporcizia accanto alla scrivania di David. Aveva cercato di svuotare il cestino nel proprio scomparto, sbagliato leggermente la mira e rovesciato a terra il contenuto. Adesso era impegnato a togliere di mezzo i pezzi di carta spiegazzata da cui era circondato.

«E... Accidenti, ma certo!» sussurrò Isaac. «È questo che sono gli incubi! Sono... agiscono da fertilizzante! Come, non so, la merda dei conigli, che nutre le piante che nutrono i conigli... È una piccola catena, un piccolo ecosistema...»

«Ah! Proprio così» replicò Vermishank. «Finalmente usi il cervello. Non è possibile vedere le feci delle falene estinguitrici, né sentirne l'odore, ma si possono percepire. Nei sogni. Li alimentano, li agitano. Dopodiché le falene se ne cibano. Un ciclo perfetto.»

«E tu come le sai tutte queste cose, porco?» mormorò Derkhan. «Da quanto lavori su quei mostri?»

«Le falene estinguitrici sono molto rare. è un segreto di Stato. Ecco perché eravamo così eccitati per la nostra piccola nidiata. Avevamo un solo esemplare, vecchio e morente, poi sono arrivate le quattro nuove larve. Ovviamente, una l'aveva Isaac. L'animale originario, che ha nutrito i nostri piccoli bruchi, è morto. Abbiamo dibattuto a lungo sull'eventualità di aprire un bozzolo durante la muta, uccidendo la larva ma raccogliendo informazioni inestimabili sul suo stato metamorfico, ma prima che arrivassimo a una decisione, purtroppo,» sospirò «abbiamo dovuto venderli tutti e quattro. Rappresentavano un rischio eccessivo. Era giunta notizia che la nostra ricerca avrebbe richiesto troppo tempo, che il fallimento nel controllo degli esemplari stava rendendo nervosi gli... ah... ufficiali finanziatori. Una volta ritirati i fondi, il nostro dipartimento doveva ripagare in fretta i debiti, dato il fallimento del progetto.»

«Che era?» sibilò Isaac. «Armi? Tortura?»

«Ma per favore, Isaac» ribatté pacato Vermishank. «Guardati, il campione della moralità offesa. Tanto per cominciare, se tu non ne avessi rubata una, non sarebbe scappata e non avrebbe liberato le

sue compagne – perché è questo che deve essere successo, te ne rendi conto – e pensa a quante persone innocenti sarebbero ancora vive.»

Isaac lo fissò inorridito.

«Vaffanculo!» gridò. Si alzò e se Lemuel non fosse intervenuto gli sarebbe saltato addosso.

«Isaac,» gli disse brusco Lemuel, mentre Isaac notava che la pistola adesso era rivolta contro di lui, «Vermishank si sta dimostrando molto collaborativo e dobbiamo sapere tante altre cose. Giusto?»

Isaac lo squadrò, annuì e si rimise a sedere.

«E come mai sei così disponibile, Vermishank?» domandò Lemuel, spostando di nuovo lo sguardo sull'uomo più anziano.

Il biotaumaturgo si strinse nelle spalle.

«Provare dolore non è proprio in cima alle mie preferenze» rispose con un sorriso affettato. «Inoltre, anche se non vi piacerà sentirvelo dire... tutto questo non vi servirà a niente. Non potete catturarle. Non potete sfuggire alla milizia. Perché dovrei rifiutarmi di darvi le informazioni che chiedete?» Il sorriso era compiaciuto e odioso.

E tuttavia i suoi occhi erano nervosi, il labbro superiore sudato. Nella sua voce era nascosta una nota sconsolata.

Saliva divina! pensò Isaac, che all'improvviso, con violenza, aveva capito. Si sedette dritto e fissò Vermishank. Non è tutto qui! Lui... lui ci sta dicendo come stanno le cose perché ha paura! Pensa che il governo non riuscirà a catturarle... e ha paura. Spera che ci riusciamo noi!

Isaac avrebbe voluto provocare Vermishank con quella nuova certezza, sbattergli in faccia che conosceva il suo punto debole, punirlo per tutti i suoi crimini... ma non poteva rischiare. Se l'avesse sfidato troppo apertamente, affrontato facendosi scudo di quel timore che con ogni probabilità lo stesso Vermishank non sapeva di provare, l'infame avrebbe potuto negargli la propria collaborazione giusto per ripicca.

Se aveva bisogno di pensare che Isaac implorasse il suo aiuto, allora gliel'avrebbe lasciato credere.

«Cos'è la merdasogni?» chiese Isaac.

«La merdasogni?» Vermishank sorrise, e Isaac si ricordò che l'ultima volta che gli aveva posto quella domanda, l'uomo aveva simulato disgusto, rifiutando di sporcarsi la bocca con quell'esecrabile parola.

Che adesso gli uscì dalle labbra con grande facilità.

«Ah. La merdasogni è cibo per bebè. È con quella che le falene nutrono i loro piccoli. La producono sempre, ma in quantità maggiori quando si occupano della prole. A differenza delle altre falene, sono molto premurose. Curano le uova con assiduità, a quanto si dice, e allattano i bruchi appena nati. È solo nell'adolescenza, quando passano per lo stadio di pupa, che si alimentano da sé.»

Derkhan intervenne.

«Ci stai dicendo che la merdasogni è il latte delle falene estinguitrici?»

«Proprio così. I bruchi non sono ancora in grado di digerire cibo puramente psichico. Deve essere assimilato in forma semifisica. Il liquido essudato dalle falene è denso di sogni distillati.»

«Ed è per questo che qualche fottuto signore della droga le ha comprate? Chi è stato?» La bocca di Derkhan si storse.

«Non ne ho idea. Mi sono limitato a suggerire di realizzare l'accordo. Per me è irrilevante quale degli offerenti sia risultato vincitore. Le falene vanno utilizzate con cura e parsimonia, munte regolarmente. Come mucche. Possono venire abbindolate, da qualcuno che sappia quello che fa, imbrogliate perché producano latte anche senza bruchi da nutrire. E ovviamente il latte deve essere trattato. Nessun umano, né appartenente ad altra razza senziente, potrebbe berlo puro. Gli farebbe scoppiare il cervello all'istante. La poco elegantemente definita merdasogni è stata sciolta e... ah... tagliata con diverse sostanze... Fatto che, per inciso, significa che il bruco che hai allevato tu, Isaac, e che suppongo abbia nutrito a merdasogni, deve essersi sviluppato in una falena non certo sana. È come se avessi alimentato un neonato umano con latte corretto con grandi quantità di segatura e acqua di stagno.»

«Come fai a sapere tutte queste cose?» sibilò Derkhan.

Vermishank la fissò senza espressione.

«Come fai a sapere quanti specchi ci vogliono per non correre rischi, come fai a sapere che le menti che... che mangiano vengono trasformate in quel... latte...? Quante persone hai consegnato loro perché si nutrissero?»

Vermishank corrugò le labbra, un po' turbato.

«Sono uno scienziato» ribatté. «Uso i mezzi a mia disposizione. Ogni tanto, dei criminali vengono condannati a morte. Non è specificato in che modo debbano morire...»

«Sei un porco» sibilò furiosa. «Che mi dici di tutte le persone che

gli spacciatori usano per nutrirle, per ottenere la droga...?» continuò, ma Isaac la interruppe.

«Vermishank» chiamò piano, e lo fissò intensamente. «Come recuperiamo le menti? Quelle che sono state prese?»

«Recuperare?» Vermishank pareva davvero sconcertato. «Ah...» Scosse il capo e corrugò la fronte. «È impossibile.»

«Non mentirmi...» strillò Isaac, pensando a Lublamai.

«Sono state bevute» sibilò Vermishank, riportando istantaneamente il silenzio nella stanza. Attese.

«Sono state bevute» ripeté. «I pensieri sono stati portati via, i sogni, quelli consci e subconsci, sono stati bruciati nello stomaco delle falene, stillati nuovamente all'esterno per nutrire i bruchi. Hai provato la merdasogni, Isaac? Qualcuno di voi?» Nessuno, tantomeno Isaac, rispose. «Se l'avete fatto, voi li avete sognati, le vittime, le prede. Avete fatto scivolare nel vostro stomaco le loro menti metabolizzate e li avete sognati. Non c'è più niente da salvare. Non c'è più niente da recuperare.»

Isaac era disperato.

Prenditi anche il suo corpo, pensava, Jabber, non essere crudele, non abbandonarmi con quell'involucro che non posso lasciar morire, che non significa nulla...

«Come uccidiamo le falene estinguitrici?» chiese in un soffio.

Vermishank sorrise, molto, molto piano.

«Non potete» rispose.

«Non dire stronzate» replicò secco Isaac. «Tutto ciò che vive può morire...»

«Hai capito male. In quanto proposizione astratta, certo che possono morire. E perciò, in teoria, possono essere uccise. Ma voi non sarete in grado di farlo. Vivono su diversi piani dimensionali, come ho già detto, e pallottole, fuoco e così via possono provocare ferite in un piano soltanto. Dovete colpirle in più dimensioni contemporaneamente, o causare danni davvero straordinari nella nostra dimensione, ma loro non ve ne daranno l'opportunità... Capisci?»

«E allora pensiamo a una via indiretta...» replicò Isaac. Si batté con forza il palmo delle mani sulle tempie. «Che mi dici di un controllo biologico? Predatori...»

«Non ce ne sono. Si trovano in cima alla catena alimentare. Siamo abbastanza certi che, nella loro terra d'origine, ci siano animali in grado di ucciderle, ma nel raggio di parecchie migliaia di chilometri

da qui... neanche uno. E comunque, anche se l'ipotesi fosse corretta, liberarli significherebbe solo condannare New Crobuzon a una fine più rapida.»

«Buon Jabber» mormorò Isaac. «Senza predatori né competitori, con un'immensa disponibilità di cibo, fresco e rinnovato in continuazione... Niente potrà fermarle.»

«E questo» sussurrò esitante Vermishank «senza neanche avere preso in considerazione cosa accadrà se... Sono ancora giovani, capisci. Non ancora pienamente mature. Ma presto, quando le notti si faranno roventi... Dobbiamo pensare a cosa potrà accadere quando si riprodurranno...»

La stanza parve diventare immobile e gelida. Di nuovo Vermishank tentò di controllare l'espressione sul suo viso, e di nuovo Isaac scorse la paura primordiale che albergava in lui. Vermishank era terrorizzato. Sapeva cosa c'era in gioco.

Un poco in disparte, il congegno si aggirava sibilando e sferragliando. Sembrava perdesse polvere e sporco, e si spostasse in modo casuale, lasciandosi dietro una scia, come una rigida spiga di rifiuti. Si è rotto ancora, pensò Isaac, riportando la propria attenzione su Vermishank.

«Quando si riprodurranno?» chiese rabbioso.

Con la punta della lingua, il biotaumaturgo si tolse il sudore che gli scendeva sulle labbra.

«Per quanto ne so, sono ermafrodite. Non le abbiamo mai osservate accoppiarsi né viste deporre uova. Sappiamo solo ciò che ci è stato raccontato. Entrano in calore nella seconda metà dell'estate. Viene designata una depositrice di uova. All'incirca tra Colpaio e Ottuario. Di solito. Di solito, tutto qua.»

«Ma figuriamoci! Ci sarà pure il modo di fare qualcosa!» gridò Isaac. «Non venirmi a dire che Rudgutter non ha in mente niente...»

«Non sono informato in proposito. Cioè, ovviamente so che hanno dei piani, questo sì. Ma proprio non ho idea di quali siano. Ho...» Vermishank esitava.

«Cosa?» strillò Isaac.

«Ho sentito che si sono rivolti ai demoni.» Nessuno commentò. Vermishank deglutì e riprese. «Che si sono rifiutati di aiutarli. A prescindere dall'entità di quanto offerto per corromperli.»

«E perché?» sibilò Derkhan

«Perché i demoni avevano paura.» Vermishank si umettò le labbra. La sua di paura, quella che tentava di tenere nascosta, divenne di

nuovo visibile. «Avete capito? Avevano paura. Perché nonostante il loro potere e la loro natura soprannaturale... pensano come noi. Sono senzienti, raziocinanti. Quindi, dal punto di vista delle falene estinguitrici... sono delle prede.»

Nella stanza nessuno muoveva un muscolo. La pistola in mano a Lemuel si abbassò, ma Vermishank non fece alcun tentativo di fuggire, perso com'era nelle proprie meste fantasticherie.

«Che facciamo?» chiese Isaac. La voce non era molto ferma.

Il cigolio del congegno si fece più forte. Per un attimo il marchingegno piroettò sulla ruota centrale. I bracci erano allungati e sferragliavano contro il pavimento in un movimento discontinuo. Derkhan, quindi Isaac e David e gli altri alzarono lo sguardo.

«Non riesco a pensare con quella cazzo di macchina in giro per la stanza!» sbraitò Isaac, furioso. Si fece avanti a grandi passi, pronto a riversare sul congegno impotenza e paura. Mentre si avvicinava, quello ruotò per fissarlo con le iridi di vetro e all'improvviso allungò i due bracci principali, uno dei quali brandiva un foglio di carta. Aveva lo sconcertante aspetto di una persona che tende le braccia. Isaac lo guardò di sottecchi e continuò ad avanzare.

Il braccio destro si abbassò puntando verso il pavimento, la polvere e la robaccia che aveva stupidamente disseminato sulla sua strada. Il congegno si muoveva a scatti continuando a picchiare sull'impiantito, battendo con violenza sulle assi. Il braccio sinistro, con l'estremità a spazzola, si estese a bloccare il passaggio a Isaac, facendolo rallentare e agitandosi, si rese conto l'uomo con immenso stupore, per attirare la sua attenzione, dopodiché il destro, uno spuntone infilza-rifiuti, si piegò ulteriormente verso il basso a indicare il pavimento.

A indicare la polvere. Su cui era scarabocchiato un messaggio.

La punta metallica si era fatta largo tra il sudiciume, graffiando addirittura il legno. Le parole scritte nello sporco erano tremolanti e incerte, ma ben leggibili.

'Sei stato tradito.'

Isaac guardava il congegno a bocca aperta, costernato. Quello gli sventolava davanti al naso lo spuntone su cui era infilzato il pezzo di carta.

Gli altri non avevano ancora letto ciò che era scritto sul pavimento, ma dall'espressione di Isaac e dall'insolito comportamento del congegno avevano capito che stava succedendo qualcosa di strano. E si erano alzati a guardare, incuriositi.

«Isaac, che cos'è?» chiese Derkhan.

«Io non... non lo so...» fu la risposta. Il congegno pareva in grande agitazione, ora picchiava sul pavimento a indicare il messaggio, ora sbandierava il foglio sul punteruolo. Isaac si chinò, la bocca spalancata per lo stupore, e il congegno tenne fermo il braccio. Circospetto, l'uomo staccò il foglietto accartocciato.

Mentre lo apriva, di colpo David fece un balzo, terrorizzato e sconvolto. Si precipitò dall'altra parte della stanza.

«Isaac» gridava. «Aspetta...» Ma Isaac aveva già aperto il biglietto e i suoi occhi erano diventati immensi per l'orrore davanti a ciò che c'era scritto. Per l'enormità della cosa anche la bocca si era ulteriormente spalancata, ma prima che potesse emettere un suono Vermishank si mosse.

Lemuel era stato distratto dalla bizzarra rappresentazione del congegno, aveva staccato gli occhi dal prigioniero, e Vermishank se ne era accorto. Nella stanza tutti fissavano Isaac che armeggiava con la cartaccia che gli era stata consegnata. Vermishank si alzò di scatto dalla sedia e si fiondò verso la porta.

Si era dimenticato che era chiusa a chiave. Quando tirò a sé l'uscio con violenza e quello non si aprì, in preda al panico lanciò un grido molto poco dignitoso. Alle sue spalle, David si allontanò da Isaac arretrando verso lui e la porta. Isaac ruotò sui tacchi, il foglio ancora stretto in mano. Fissò Vermishank e David furibondo, lo sguardo carico di un odio folle. Lemuel, visto il proprio errore, stava puntando la pistola su Vermishank quando Isaac si mosse minaccioso verso il biotaumaturgo, bloccandogli la linea di tiro.

«Isaac,» urlò Lemuel «spostati!»

Vermishank vide che Derkhan era schizzata in piedi, che David si allontanava da Isaac facendosi piccolo per la paura, che l'uomo incappucciato nell'altro angolo stava a gambe divaricate e braccia all'infuori in una strana posa da predatore. Lemuel gli risultava invisibile, nascosto com'era dalla minaccia incombente di Isaac.

Gli occhi di Isaac passavano da Vermishank a David, avanti e indietro. Sventolava il foglietto.

«Cazzo, Isaac,» strillò di nuovo Lemuel «levati di mezzo!»

Ma Isaac non riusciva a sentire né a parlare, tanta era la rabbia. Era un caos di suoni discordanti. Tutti gridavano, chiedendo di sapere cosa ci fosse scritto nella lettera, implorando di poter prendere la mira, ringhiando furiosi o levando l'acuto lamento di un grande uccello.

Isaac pareva riflettere se afferrare David o Vermishank. David stava andando in pezzi, pregava Isaac di ascoltarlo. Con un ultimo disperato e inutile strattone alla porta, Vermishank si voltò, pronto a difendersi.

Dopotutto era un biotaumaturgo molto preparato. Mormorò un canto magico e fletté gli invisibili muscoli occulti che aveva sviluppato nelle braccia. Collegò la mano all'arcana energia che fece sì che le vene dell'avambraccio gli si stagliassero sotto la pelle come serpenti, facendola tendere e contrarre.

La camicia di Isaac era semislacciata, e Vermishank tuffò la mano destra nella carne nuda sotto il collo.

Isaac urlò per la rabbia e il dolore mentre i tessuti cedevano come creta. Sotto le mani allenate di Vermishank divennero malleabili.

Il biotaumaturgo scavò rozzamente nella carne riluttante. Chiuse e aprì le dita per afferrare una costola. A sua volta Isaac afferrò il polso di Vermishank e lo strinse. Il suo viso era una smorfia. Era più forte, ma lo spasimo lo rendeva impotente.

Mentre lottavano, Vermishank gemeva. «Lasciami andare!» gridò. Non aveva agito seguendo un piano ma solo perché temeva per la sua vita e si era ritrovato impegnato in un attacco omicida. Tornare indietro era impossibile. Non poteva fare altro che cercare a tentoni un punto d'appoggio dentro al petto di Isaac.

Dietro di loro, David armeggiava con le chiavi.

Isaac non riusciva a togliersi dal petto le dita di Vermishank, e Vermishank non riusciva a spingerle più in profondità. Erano lì in piedi, che barcollavano e si strattonavano. Nella stanza, la confusione di voci continuava. Anche Lemuel era in piedi, aveva allontanato con un calcio la sedia e si muoveva alla ricerca di una posizione vantaggiosa da cui prendere una buona mira. Derkhan corse a tirare con forza le braccia di Vermishank, ma l'uomo terrorizzato chiuse le dita attorno alle ossa del petto di Isaac, che a ogni strattone urlava di dolore. Dalla pelle di Isaac sprizzava sangue, nei punti in cui le dita di Vermishank creavano e mal sigillavano dei grandi fori.

Vermishank e Isaac e Derkhan lottavano e gridavano, schizzando sangue sul pavimento, imbrattando Sincerità che corse via. Lemuel si allungò oltre la spalla di Isaac per sparare, ma Vermishank fece voltare lo scienziato come fosse un grottesco burattino, facendo saltar via di mano la pistola a Lemuel. L'arma cadde sul pavimento a un paio di metri di distanza, sparpagliando la polvere nera.

Lemuel imprecò e cercò rapido in tasca un bossolo.

All'improvviso accanto al goffo terzetto in lotta si profilò una figura ammantata. Yagharek gettò all'indietro il cappuccio. Vermishank si ritrovò a fissare i duri occhi tondi del garuda, spalancò la bocca davanti al grande volto da uccello predatore. Ma prima che potesse dire qualcosa, Yagharek aveva tuffato il feroce becco ricurvo nel braccio destro del biotaumaturgo.

Lacerò muscolo e tendini con rapidità e vigore. Vermishank strillò mentre sul braccio affioravano sangue e brandelli di carne. Ritirò di scatto la mano, estraendola dal petto di Isaac, che si richiuse malamente con uno schiocco umido. Isaac ringhiò per il gran dolore e prese a massaggiarsi la parte ferita. Era scivolosa, sanguinante, la superficie deformata, trafitta.

Derkhan teneva le braccia attorno al collo di Vermishank. Quando lui si strinse forte le sanguinolente rovine dell'avambraccio, la allontanò gettandola in mezzo alla stanza. Il congegno si tolse dalla traiettoria di Vermishank mentre l'uomo urlante barcollava e cadeva, insozzando di sangue il pavimento.

Lemuel aveva ricaricato la pistola. Con la coda dell'occhio Vermishank lo vide prendere la mira e aprì la bocca per implorare, per gemere. Sollevò il braccio straziato, tremando, supplicando.

Lemuel tirò il grilletto. Si udì uno scricchiolio cavernoso e l'esplosione acre della polvere nera. Il lamento di Vermishank si spense all'istante. La pallottola l'aveva colpito proprio in mezzo agli occhi, un tiro da manuale da una distanza sufficientemente ravvicinata per passarlo da parte a parte e portarsi via la calotta posteriore della testa in una fioritura di sangue scuro.

Cadde riverso all'indietro, il teschio maciullato che schioccava sordo contro le vecchie assi di legno.

Le particelle di polvere pirica roteavano e precipitavano lentamente. La carcassa di Vermishank tremò.

Isaac si appoggiò alla parete e imprecò. Si premeva il petto, sembrava volerlo appiattire. Armeggiava nell'inutile tentativo di rimediare ai danni estetici provocati dalle invadenti dita di Vermishank.

Emetteva lividi latrati di dolore.

«Per gli dèi!» sbottò, e guardò con ribrezzo il corpo di Vermishank.

Lemuel reggeva pigramente la pistola. Derkhan tremava. Yagharek si era allontanato per osservare quello che succedeva, i lineamenti di nuovo nascosti nell'ombra del cappuccio.

Nessuno parlava. La realtà dell'omicidio di Vermishank riempiva la stanza. C'era disagio e sbalordimento, ma niente recriminazioni. Nessuno desiderava che fosse ancora vivo.

«Yag, vecchio mio» gracchiò infine Isaac. «Ti sono debitore.» Il garuda non fece alcun cenno di replica.

«Dobbiamo... dobbiamo liberarci di questo» disse preoccupata Derkhan, assestando una pedata al corpo di Vermishank. «Non ci vorrà molto perché si mettano a cercarlo.»

«È l'ultimo dei nostri problemi» ribatté Isaac. Allungò la mano destra. Teneva ancora stretto il biglietto che aveva avuto dal congegno e che adesso era sporco di sangue. «David se ne è andato» osservò, indicando la porta aperta. Si guardò attorno. «Si è portato via Sincerità» aggiunse, storcendo il viso. Lanciò il foglio a Derkhan. Mentre lei lo srotolava, Isaac si mosse pesantemente verso il congegno che si spostava rapido.

Derkhan lesse il messaggio. Il volto le si indurì per il disgusto e l'oltraggio. Lo teneva sollevato in modo che anche Lemuel potesse leggerlo. Dopo un istante, Yagharek si fece avanti e lesse pure lui, da sopra la spalla di Lemuel, dall'interno del suo cappuccio.

> Serachin. A seguito del nostro incontro. Pagamento e istruzioni accluse. Der Grimnebulin e soci verranno assicurati alla giustizia Catenadì 8 Stuoile. La milizia lo arresterà presso il suo domicilio alle ore 21. Si assicuri che der Grimnebulin e tutti quelli che lavorano con lui siano presenti dalle ore 18 in poi. Durante l'irruzione dovrà essere presente pure lei, per non sollevare sospetti. I nostri agenti hanno visto i suoi eliotipi, ma si premuri anche di vestirsi di rosso. I nostri ufficiali faranno di tutto per evitare incidenti e vittime, ma non essendo possibile garantirlo è cruciale che lei venga identificato con chiarezza.
>
> Sally

Lemuel sbatté le palpebre, alzò lo sguardo.

«È oggi» disse sbattendole di nuovo. «Catenadì è oggi. Stanno per arrivare.»

33

Isaac ignorò Lemuel. Era in piedi davanti al congegno, che sotto quello sguardo intenso si muoveva quasi a disagio.

«Come lo sapevi?» gli gridò Derkhan, e Isaac sollevò il dito per puntarlo verso l'apparecchio.

«Mi ha fatto una soffiata. David ci ha traditi» sussurrò. «Il mio amico. Ci siamo fatti un sacco di bevute... abbiamo bevuto insieme, fatto bagordi insieme... e quello stronzo mi ha venduto. E io ho avuto una soffiata da un dannatissimo congegno.» Spinse il viso proprio contro le lenti dell'apparecchio. «Tu mi capisci?» mormorò incredulo. «Tu segui quello che dico? Tu... aspetta, dovresti avere degli input vocali, giusto? Gira... se capisci quello che dico, gira...»

Lemuel e Derkhan si scambiarono una lunga occhiata.

«Isaac, amico» disse l'uomo in tono raggelante, ma le parole si spensero in un silenzio stupefatto.

Lentamente, deliberatamente, il congegno stava girando su sé stesso.

«Che cazzo sta facendo?» sibilò Derkhan.

Isaac si voltò verso di lei.

«Non ne ho idea» sussurrò di rimando. «Ne ho sentito parlare ma non sapevo che potesse accadere sul serio. Ha preso un qualche virus, no? IC... Intelligenza Congegnale... Non posso credere che sia vero...»

Tornò a guardare l'apparecchio. Derkhan e Lemuel si avvicinarono e, dopo un attimo di esitazione, anche Yagharek si unì al gruppo.

«È impossibile» disse all'improvviso Isaac. «Non ha un motore abbastanza complesso da consentirgli un pensiero autonomo. Non è possibile.»

Il congegno abbassò il bulino e arretrò fino a una montagnola di polvere lì accanto. Ci passò in mezzo lo spuntone e scrisse con chiarezza: LO È.

A quella vista, i tre umani emisero un lungo sibilo e spalancarono la bocca.

«Ma che cazzo...?» strillò Isaac. «Sai leggere e scrivere... tu...» Scosse il capo, poi spostò lo sguardo sull'apparecchiatura, in un attimo di nuovo duro e freddo. «Come facevi a saperlo?» chiese. «E

perché mi hai avvertito?»

Fu subito chiaro, però, che le spiegazioni avrebbero dovuto aspettare. Mentre Isaac attendeva intento una risposta, Lemuel diede un'occhiata all'orologio e sobbalzò nervoso. Era troppo tardi.

Ci volle un minuto, ma Lemuel e Derkhan convinsero Isaac che era meglio andarsene subito dal magazzino portandosi appresso il congegno. Era meglio agire secondo le informazioni che avevano ricevuto, anche se non capivano da dove fossero arrivate.

Isaac protestò debolmente, trascinando l'apparecchio. Mandò all'inferno David, poi si stupì dell'intelligenza della macchina che aveva davanti. Gridò di rabbia e posò uno sguardo analitico sull'attrezzo per le pulizie così trasformato. Era confuso. La pressante insistenza di Derkhan e Lemuel sul fatto che dovevano andar via l'aveva contagiato.

«Sì, Isaac, David è una vera merda. E sì, il congegno è un vero miracolo,» disse sottovoce Derkhan «ma sarà stato tutto inutile se non ce ne andiamo subito.»

E ponendo fine alla questione in un modo che creava ancor più rabbia e dubbi, il congegno allargò di nuovo la polvere per scrivere con grande cura: DOPO.

Lemuel pensava in fretta.

«Su a Vertigo c'è un posto che conosco dove potremmo stare» decise. «Per stanotte andrà benissimo, poi studieremo un piano.» Lui e Derkhan si muovevano rapidi per la stanza, raccogliendo cose utili in borse sgraffignate negli armadietti di David. Era ovvio che non sarebbero potuti tornare.

Isaac era in piedi accanto al muro, istupidito. Teneva la bocca leggermente aperta. Gli occhi erano fissi. Scuoteva la testa incredulo.

Lemuel alzò lo sguardo e lo vide.

«Isaac» strillò. «Smetti di piangerti addosso e fa' qualcosa. Abbiamo meno di un'ora. Dobbiamo andare. Muovi le chiappe.»

Isaac sollevò gli occhi, assentì perentorio e salì la scala con passo pesante, solo per fermarsi di nuovo immobile in cima. La sua espressione era di stupefatta e miserevole incredulità.

Dopo qualche secondo, Yagharek gli si avvicinò silenzioso. Rimase alle sue spalle e si tolse il cappuccio.

«Grimnebulin» bisbigliò con il tono più dolce consentito dalla sua gola di volatile. «Stai pensando al tuo amico David.»

Isaac si voltò di scatto.

«Quello non è mio amico» ribatté.

«Eppure lo è stato. Stai pensando al tradimento.»

Per lunghi istanti Isaac non disse nulla. Poi annuì. L'espressione di inorridito stupore tornò.

«Conosco il tradimento, Grimnebulin» fischiò Yagharek. «Lo conosco bene. Mi... mi dispiace molto per te.»

Isaac si allontanò puntando bruscamente verso la zona riservata al suo laboratorio, iniziando a infilare pezzi e parti di filo e ceramica e vetro, in apparenza casuali, in un'enorme sacca da viaggio. Che si legò, immensa e sferragliante com'era, sulle spalle.

«Quando ti hanno tradito, Yag?» chiese.

«Non mi hanno tradito. Sono stato io a tradire.» Isaac si fermò a guardarlo. «So cos'ha fatto David. E mi dispiace.»

Isaac lo fissava sbalordito, tormentato, rifiutandosi di credere.

La milizia attaccò. Erano solo le 19:20.

La porta si spalancò con un rumore smisurato. Tre ufficiali si catapultarono nella stanza come bolidi, l'ariete che gli schizzava via di mano.

La porta non era stata richiusa a chiave dopo che David se ne era andato. La milizia non se l'aspettava, e aveva cercato di buttare giù un uscio che non aveva opposto resistenza. Caddero a terra, scomposti e ridicoli.

Seguì un momento di confusione. I tre miliziani si rialzarono aiutandosi con le mani. Fuori, la squadra fissava l'edificio con aria stupida. Al pianterreno, Derkhan e Lemuel li fissarono di rimando. Isaac osservò gli intrusi dall'alto.

Poi si mossero tutti.

I miliziani in strada riacquistarono l'uso delle facoltà mentali e si precipitarono verso la porta. Lemuel capovolse la scrivania di David e si accovacciò dietro quello scudo improvvisato, caricando le sue due lunghe pistole. Derkhan corse verso di lui, tuffandosi per trovare riparo. Yagharek sibilò e si allontanò dal parapetto del soppalco, nascondendosi alla vista della milizia.

Con un agile movimento continuo, Isaac andò al tavolo da lavoro, raccolse due grandi beute piene di un liquido torbido e, sempre ruotando sui tacchi, le lanciò oltre la ringhiera come bombe contro gli invasori.

I primi tre miliziani si erano rimessi in piedi solo per essere colpiti da uno scroscio di vetro e pioggia chimica. Uno dei massicci contenitori andò a infrangersi sull'elmetto di un ufficiale, che cadde

di nuovo sul pavimento, immobile e sanguinante. Schegge maligne rimbalzarono contro l'armatura degli altri. I due travolti dal diluvio rimasero immobili per un attimo, poi si misero a strillare di colpo, non appena le sostanze chimiche cominciarono a filtrare attraverso la maschera e ad attaccare i morbidi tessuti del viso.

Non era stato ancora sparato nessun colpo di arma da fuoco.

Isaac si voltò di nuovo per afferrare altri contenitori di vetro, prendendosi il tempo necessario per fare una scelta strategica, in modo che gli effetti delle sostanze che lanciava non fossero del tutto casuali. Perché non sparano? pensò stordito.

I feriti erano stati trascinati in strada. Al loro posto, era entrata una falange di miliziani armati fino ai denti, con scudi di ferro dotati di finestrelle di vetro rinforzato attraverso cui potevano vedere. Dietro di loro, Isaac scorse due ufficiali pronti ad attaccare con pungiborse khepri.

Vogliono prenderci vivi! comprese. Certo i pungiborse potevano uccidere, con estrema facilità, ma non necessariamente. Se fosse stato un massacro quello che desideravano, per Rudgutter sarebbe stato molto più semplice mandare truppe convenzionali, con fucili a pietra focaia e balestre, invece che elementi rari come umani addestrati all'uso del pungiborsa.

Isaac scagliò una doppia salva di polvere di ferro-pondero e distillato di ematomorfo contro la formazione difensiva, ma le guardie si spostarono in fretta, e i barattoli si disintegrarono sugli scudi. I miliziani eseguirono una sorta di balletto per evitare i pericolosi grumi.

Entrambi gli ufficiali dietro al gruppo corazzato fecero ruotare i loro seghettati mazzafrusti gemelli.

Delle dimensioni di una piccola sacca, i pungiborse, complesse e straordinarie macchine di precisione di progettazione khepri, erano attaccati alla cintura degli ufficiali. Su entrambi i lati c'era una lunga corda, grossi fili metallici rivestiti da una spirale sempre di metallo, poi gomma isolante, estensibile per più di sei metri. A circa sessanta centimetri dall'estremità di ogni corda si trovava una lucida impugnatura di legno, che entrambi gli ufficiali stringevano in mano. La usavano per far roteare la parte finale delle corde a una velocità terribile. Qualcosa riluceva, quasi invisibile. In cima a ognuno dei tentacoli, come Isaac ben sapeva, c'era una piccola e feroce punta di metallo, un insieme appesantito di chiodi e barbigli. I puntali variavano. Alcuni erano solidi, nel momento dell'impatto i

migliori si aprivano come fiori crudeli. Tutti erano progettati per volare forti e precisi, per perforare armature e corpi, per far presa senza pietà nelle carni lacerate.

Derkhan aveva raggiunto la scrivania rovesciata e si era raggomitolata accanto a Lemuel. Isaac si voltò per afferrare altre munizioni. Nell'attimo di silenzio, Derkhan si sollevò rapida su un ginocchio e sbirciò di sopra il bordo del tavolo, prendendo la mira con la sua grande pistola.

Premette il grilletto. Nello stesso istante, uno degli ufficiali lasciò partire il pungiborsa.

Derkhan era una buona tiratrice. La sua pallottola centrò la finestrella di osservazione di uno scudo, che riteneva fosse il punto debole. Ma aveva sottovalutato le difese della milizia. Il portellino si incrinò in modo violento e spettacolare, diventando completamente bianco per le schegge di polvere di vetro e il reticolo di crepe, ma la struttura era rinforzata con fili di rame, e resse. Il miliziano barcollò, poi riprese la posizione.

L'ufficiale con il pungiborsa si muoveva da esperto.

Sollevò le braccia facendole roteare all'unisono disegnando ampie curve, premendo i piccoli pulsanti sulle impugnature di legno che consentivano alle corde di scorrervi attraverso, liberandole. La velocità acquisita dalle lame mulinanti le portò a volare nell'aria in un lampo di grigio metallico.

Le corde si srotolarono quasi senza frizione all'interno del pungiborsa e attraverso le impugnature di legno, senza rallentare le lame. Il loro volo curvilineo era precisissimo. I pesi seghettati si spostavano nell'aria con un lungo movimento ellittico, la curva che si abbassava rapida mentre i cavi che li tenevano attaccati al pungiborsa si tendevano.

Gli affilati boccioli di acciaio schioccarono simultaneamente contro il petto di Derkhan. La donna gridò e barcollò digrignando i denti, mentre la pistola le cadeva dalle dita in preda a uno spasmo.

Subito l'ufficiale esercitò una pressione sul fermo del pungiborsa, per liberare il dispositivo rinchiuso all'interno.

Si udì uno scoppiettante ronzio. Le bobine nascoste nel motore iniziarono a srotolarsi, ruotando come una dinamo e generando onde di una corrente misteriosa. Derkhan danzava e si dimenava, mentre grida di agonia le sgorgavano da dietro i denti serrati. Piccole vampate di luce blu simili a sferze le esplosero da dita e capelli.

L’ufficiale la fissava attento, giocherellando con i quadranti del pungiborsa che controllavano l’intensità e la forma dell’emissione. Ci fu un sobbalzo violento, schioccante, e Derkhan volò all’indietro andando a sbattere contro il muro, crollando a terra.

Il secondo ufficiale mandò i suoi bulbi acuminati oltre il bordo del tavolo, sperando di colpire Lemuel, ma lui si era appiattito contro il legno e il lancio non sortì alcun effetto. Il miliziano premette un pulsante e le corde tornarono subito in posizione di tiro.

Lemuel guardò Derkhan ferita, e sollevò la pistola.

Isaac ruggì di rabbia. Scagliò sulla milizia un altro grosso vaso di composto taumaturgico instabile. Il tiro risultò corto, ma lo scoppio fu così violento che il liquido si sparse sopra e oltre gli scudi, mischiandosi con il distillato di ematomorfo e mandando gambe all’aria due ufficiali che urlarono sentendo la pelle diventare pergamena e il sangue inchiostro.

Da dietro la porta giunse una voce amplificata. Era il sindaco Rudgutter.

«Arrendetevi. Siate ragionevoli. Non avete via di scampo. Smettete di attaccarci e ci mostreremo clementi.»

Rudgutter stava in mezzo alla sua guardia d’onore insieme a Eliza Stem-Fulcher. Era molto inusuale per lui presenziare a un’irruzione della milizia, ma quella non era un’irruzione qualsiasi. Si era sistemato dall’altro lato della strada, poco più giù rispetto al laboratorio di Isaac.

Non era ancora buio pesto. Facce allarmate e curiose si affacciavano da finestre da una parte e dall’altra della via. Rudgutter le ignorò. Si tolse di bocca l’imbuto di metallo e si voltò verso Eliza Stem-Fulcher. Aveva il volto raggrinzito per l’irritazione.

«Sarà una carneficina» commentò. La donna assentì. «Be’, per quanto inefficiente, la milizia non può perdere. Qualche ufficiale potrà anche venire ucciso, fatto deplorevole, ma der Grimnebulin e la sua corte non hanno modo di uscire di lì.» All’improvviso i visi che sbirciavano nervosi da dietro i vetri lo irritarono.

Sollevò il megafono e ci strillò dentro: «Rientrate in casa immediatamente!»

Ci fu un gratificante turbinare di tende. Rudgutter si fece indietro e osservò il magazzino tremare.

Lemuel liquidò l’altro uomo munito di pungiborsa con un colpo elegante e preciso. Isaac rovesciò la sua scrivania per le scale,

trascinando nella caduta due ufficiali che avevano tentato di raggiungerlo, quindi riprese ad attaccare con le armi chimiche, tenendosi al riparo. Yagharek lo aiutava, secondo le sue indicazioni, facendo piovere sugli assalitori misture nocive e disgustose.

Ma questo non era, e non poteva essere, altro che coraggio votato all'insuccesso. I miliziani erano troppi. Aiutava il fatto che non fossero pronti a uccidere, dato che Isaac, Lemuel e Yagharek non avevano restrizioni di sorta. Isaac riteneva che fossero caduti quattro uomini: uno per una pallottola, uno con il cranio schiacciato, e due per reazioni chimico-taumaturgiche accidentali. Ma non poteva durare. Dietro i loro scudi, i miliziani muovevano verso Lemuel.

Isaac vide i militari alzare lo sguardo e confabulare un attimo. Poi, con molta attenzione, uno sollevò il fucile a pietra focaia e lo puntò contro Yagharek.

«Yag, sta' giù!» gridò. «Ti ammazzeranno!»

Yagharek si lasciò cadere al suolo, dal campo visivo dell'assassino.

Non ci fu una manifestazione improvvisa, niente carne che scivola furtiva, nessuna gigantesca figura che incede silenziosa. Accadde solo che la voce del Tessitore risuonò all'orecchio di Rudgutter.

...Ho legato non visto grovigli di fili di cielo e sono sdrucciolato le gambe divaricate volente o nolente sullo sterco psichico dei saccheggiatori della rete sono basse creature e ineleganti e grigiastre mormorio cosa succede signor sindaco questo posto trema...

Rudgutter trasalì. Proprio quello che mi ci voleva, pensò. Replicò con voce ferma.

«Tessitore» disse. Stem-Fulcher si voltò a guardarlo con curiosa intensità. «Che piacere averla tra noi.»

È troppo imprevedibile, troppo, pensò furioso Rudgutter. Non ora, dannazione, non ora! Va' a inseguire le falene, va' a caccia... che cosa ci fai qui? Il Tessitore era irritabile e pericoloso, e Rudgutter aveva corso un rischio calcolato chiedendo il suo aiuto. Una mina vagante è comunque un'arma letale.

Rudgutter aveva creduto che lui e il grande ragno avessero una sorta di accordo. Almeno per quanto possibile con un Tessitore. L'aveva aiutato Kapnellior. La tessiturologia era un campo sperimentale, ma aveva portato alcuni frutti. C'erano sistemi di comunicazione provati, e Rudgutter li utilizzava per interagire con il Tessitore. Messaggi incisi sulle lame delle forbici e fusi. Sculture in apparenza casuali, illuminate dal basso, le cui ombre scrivono

missive sul soffitto. Le risposte del Tessitore erano sollecite e fornite in maniera ancor più bizzarra.

Rudgutter aveva educatamente invitato il Tessitore a occuparsi della caccia alle falene. Non poteva dare ordini, è ovvio, solo suggerimenti. Ma il Tessitore aveva risposto in modo favorevole e Rudgutter si rese conto che stupidamente, assurdamente, aveva cominciato a considerarlo un suo agente.

Niente di più sbagliato.

Rudgutter tossicchiò. «Posso chiederle come mai si è unito a noi, Tessitore?»

La voce giunse di nuovo, gli risuonò nell'orecchio, rimbalzando sulle ossa del cranio.

...Dentro e fuori le fibre sono strappate e spezzate e uno strascico si è lacerato da una parte all'altra dell'ordito della rete del mondo dove i colori sono esangui e smorti sono scivolato da una parte all'altra del cielo sotto la superficie e ho danzato lungo lo squarcio con lacrime di sofferenza per le orrende rovine che hanno origine e si propagano e iniziano in questo luogo...

Lentamente, mentre emergeva il senso delle parole, Rudgutter annuì. «È cominciato qui» convenne. «Questo è il centro. Questa è la fonte. Purtroppo...» Soppesò le parole. «Purtroppo questo momento è in un certo qual modo inopportuno. Non potrei persuaderla a esaminare il posto, che è realmente la culla del problema, tra un po'...»

Stem-Fulcher lo osservava. Aveva il viso contratto. Ascoltava con attenzione le sue risposte.

Per uno strano momento, tutti i suoni attorno a loro cessarono. Gli spari e le grida dal magazzino si spensero per un istante. Niente scricchiolii né clangori delle armi della milizia. La bocca di Eliza Stem-Fulcher era aperta, esitante ma pronta a parlare, ma non disse nulla. Il Tessitore era silenzioso.

Poi all'interno del cranio di Rudgutter si udì un sussurro. L'uomo restò senza fiato per lo sgomento, quindi spalancò la bocca costernato. Non sapeva come faceva a saperlo, ma quello che sentiva era il rumore arcano del Tessitore che attraversando varie dimensioni si dirigeva verso il magazzino.

Gli ufficiali si lanciarono contro Lemuel con implacabile precisione. Passarono sopra il cadavere di Vermishank. Reggevano davanti a sé gli scudi con aria trionfante.

Sul soppalco, Isaac e Yagharek avevano finito le sostanze

chimiche. Isaac ruggiva, lanciando sedie e assi e rifiuti. Che i miliziani evitavano con facilità.

Derkhan giaceva immobile come Lublamai, sdraiata su una branda in un angolo della zona abitabile riservata a Isaac.

Lemuel si lasciò sfuggire un grido disperato e rabbioso e fece roteare il corno per la polvere da sparo in direzione degli assalitori, spruzzandoli di polvere acida. Armeggiò alla ricerca della scatola contenente esca, acciarino e pietra focaia, ma ormai erano su di lui, manganello alla mano. L'ufficiale con il pungiborsa si avvicinava, facendo mulinare le lame.

L'aria al centro del magazzino vibrò in modo misterioso.

Due miliziani che si stavano dirigendo proprio verso quell'area instabile si fermarono stupiti. Isaac e Yagharek trasportavano un'enorme panchina reggendola ognuno da una parte, pronti a scaraventarla sugli uomini di sotto. Entrambi si accorsero del fenomeno. Smisero di avanzare e guardarono.

Come un fiore soprannaturale, dal centro della stanza spuntò una chiazza di oscurità organica. Che si dischiuse nella realtà fisica con la carnale naturalezza di un gatto che si stira. Si aprì, e si sollevò fino a riempire l'ambiente, colossale e segmentata, una massiccia presenza aracnea che ronzava potenza e risucchiava la luce dall'aria.

Il Tessitore.

Yagharek e Isaac lasciarono cadere la panca all'unisono.

I miliziani smisero di prendere a pugni Lemuel e si voltarono, allertati dalla mutata natura dell'etere.

Si fermarono tutti a guardare, atterriti.

Il Tessitore si era manifestato direttamente sopra due ufficiali impauriti. Che emettevano gridolini di puro panico. Uno lasciò cadere la spada dalle dita intorpidite. L'altro, con più coraggio ma altrettanto invano, sollevò la pistola con mano tremante.

Il Tessitore abbassò lo sguardo sui due. Sollevò il paio di mani umane. Mentre i militari si facevano piccoli per la paura, si allungò verso di loro, assestando buffetti sulla testa come fossero stati cani.

Rialzò la mano e puntò verso il soppalco, dove Isaac e Yagharek erano in piedi ammutoliti e spaventati. La cantilenante voce ultraterrena risuonò nella stanza improvvisamente silenziosa.

…Oltre e sopra nel piccolo passaggio era nato il pollice acquattato il deforme animale più piccolo del normale che ha liberato i suoi fratelli ha spaccato il sigillo delle fasce e si è slanciato fuori sento l'odore degli

avanzi della sua colazione ancora aleggiare oh mi piace questo mi gusto questa rete la trama è complessa e sottile benché lacera chi qui sa filare con tale vigorosa e spontanea perizia...

La testa del Tessitore si muoveva da una parte all'altra con aliena dolcezza. Con gli scintillanti occhi multipli abbracciò tutta la stanza. Nessun umano si muoveva.

Dall'esterno giunse la voce di Rudgutter. Era tesa. Irritata.

«Tessitore!» gridò. «Ho un dono e un messaggio per lei!» Seguì un istante di silenzio, poi un paio di forbici dall'impugnatura di madreperla attraversarono la soglia del magazzino rasenti il terreno. Il Tessitore unì le mani in un gesto di apprezzamento molto umano. Dall'esterno giunse chiaro il rumore di forbici che venivano aperte e richiuse.

...Delizioso delizioso, mugolò il Tessitore, il fric-frac *delle implorazioni e tuttavia anche se lisciano bordi e fibre grezze con freddo rumore un'esplosione a rovescio un incanalamento in un epicentro io mi devo voltare arabeschi fare qui con dilettanti artisti ignoranti per scucire la catastrofe di uno strappo c'è bruta asimmetria nelle facce blu che non può funzionare non può essere che la rete stracciata venga rammendata senza arabeschi e nella mente di questi disperati e colpevoli e orbati sono squisiti arazzi di desiderio la variegata combriccola intesse brame di amici piume scienza giustizia oro...*

La voce del Tessitore tremò di cantilenante piacere. All'improvviso le zampe si mossero a una velocità inconcepibile, attraversando la stanza con movimenti complessi, fluttuando nello spazio.

I miliziani rannicchiati sopra Lemuel lasciarono cadere i manganelli e schizzarono via carponi per non trovarsi sulla sua strada. Lemuel fissò due occhi pesti su quella mole aracnea. Sollevò le mani e tentò di gridare per la paura.

Per un attimo il Tessitore indugiò accanto a lui, poi alzò lo sguardo verso il soppalco. Si mosse leggero e istantaneamente, incomprensibilmente, eccolo là sopra, a pochi centimetri da Isaac e Yagharek. I due osservavano terrorizzati la sagoma immensa e mostruosa. Gli acuminati piedi a punta saltellavano verso di loro. Erano immobilizzati. Yagharek tentò di arretrare ma il Tessitore era troppo veloce. *Selvaggio e impenetrabile...* cantava, e sollevò il garuda con un movimento improvviso, trascinandolo via sotto il braccio similumano dove quello prese a divincolarsi e a strillare come un bambino in preda al panico.

...Nero e rossiccio... cantò il Tessitore. Zampettò con eleganza come

una ballerina sulle punte, spostandosi lateralmente attraverso dimensioni distorte e fu di nuovo accanto alla figura rannicchiata di Lemuel. Lo afferrò sistemandolo penzoloni vicino a Yagharek.

La milizia si fece indietro, ammutolita e terrorizzata. Dall'esterno risuonò ancora la voce del sindaco Rudgutter, ma nessuno vi prestò attenzione.

Il Tessitore salì un'altra volta sul soppalco di Isaac. Si mosse rasente il terreno e afferrò lo scienziato con il braccio libero. *Stravagante secolare socievole...* salmodiò mentre lo stringeva.

Isaac non poté resistere. Il tocco del Tessitore era fresco e immutabile, irreale. Aveva una pelle liscia come vetro lucido. Si sentì sollevare con una facilità da togliere il fiato e poi avviluppare, coccolare sotto quel braccio ossuto.

...Diametrale noncurante feroce... sentì dire al Tessitore che tornava sui suoi passi impossibili ed era sei metri più in là, accanto al corpo immobile di Derkhan. Come un sol uomo, i miliziani accanto a lei si allontanarono impauriti. Il Tessitore cercò a tentoni la donna priva di conoscenza e la tirò su, posizionandola accanto a Isaac, che ne percepì il calore attraverso gli abiti.

A Isaac girava la testa. Il Tessitore si mosse di nuovo a sghembo ed era dall'altra parte della stanza, vicino al congegno. Per alcuni minuti, Isaac si era completamente dimenticato della sua esistenza. L'apparecchio era tornato al posto in cui veniva tenuto di solito, in un angolo della stanza, da dove aveva osservato gli attacchi della milizia. Ora voltò l'unico carattere fisionomico della testa liscia, la lente di vetro, verso il Tessitore. Con uno scatto, l'ineluttabile presenza aracnea posizionò il congegno sugli arti a stiletto e lo lanciò in alto con grande agilità. L'immenso ragno si sistemò la sgraziata macchina creata per gli umani sul curvilineo dorso chitinoso. Il congegno era in equilibrio precario, ma non cadde, qualunque movimento facesse il Tessitore.

Isaac provò un improvviso, micidiale dolore alla testa. Urlò per quel supplizio, sentì il sangue caldo zampillargli sul viso. Un attimo dopo udì un grido fargli eco: Lemuel.

Con gli occhi velati di confusione e sangue, Isaac vide la stanza tremolargli attorno, mentre il Tessitore attraversava solenne piani dimensionali interconnessi. Di volta in volta apparve accanto a tutti i miliziani, muovendo una delle braccia dotate di lame a una velocità tale da risultare invisibile. Quando li toccava, gli uomini urlavano, cosicché pareva che una strana infezione di suoni

agonizzanti si stesse propagando nella stanza con la rapidità di una staffilata.

Il Tessitore si fermò in mezzo al magazzino. Teneva i gomiti piegati, in modo che i prigionieri non potessero muoversi. Con gli avambracci lasciava cadere sul pavimento delle cose chiazzate di rosso. Isaac alzò la testa e si guardò attorno, cercando di scorgere qualcosa attraverso il bruciante dolore sotto le tempie. Nella stanza gridavano tutti, facendosi piccoli per la paura, picchiandosi le mani sui lati del viso, cercando senza successo di tamponare con le dita rivoli di sangue. Isaac tornò ad abbassare lo sguardo.

Il Tessitore stava sparpagliando a terra una manciata di orecchie sanguinolente.

Sotto le mani del ragno, che si muovevano con infinita dolcezza, il sangue si spargeva sulla polvere in scie di sporco raggrumato. I brandelli di carne appena tagliati caddero, disegnando la sagoma perfetta di un paio di forbici.

Il Tessitore alzò la testa, gravato in modo impossibile di figure che si divincolavano, spostandosi come fosse libero da ogni fardello.

...*Passionale e amabile*... sussurrò, e scomparve.

Quella che era esperienza diventa sogno e poi ricordo. Non riesco a vedere la linea di demarcazione tra i tre.

Il Tessitore, il grande ragno, è venuto in mezzo a noi.

Nel Cymek lo chiamiamo furiach-yajh-hett: il Folle Dio Danzante. Non avrei mai creduto di vederne uno. È uscito da un imbuto nel mondo per mettersi tra noi e i legislatori. Le loro pistole si sono zittite. Le parole si sono spente in gola come mosche su una ragnatela.

Il Folle Dio Danzante si muoveva nella stanza con passo selvaggio e alieno. Ci ha stretti a lui, noi rinnegati, noi criminali. Noi fuggiaschi. Congegni che svelano segreti; garuda confinati a terra; giornalisti che inventano le notizie; scienziati criminali e criminali scientifici. Il Folle Dio Danzante ci ha riuniti tutti come adoratori erranti, rimproverandoci di esserci smarriti.

Le sue mani a coltello saettavano. Le orecchie degli umani cadevano nella polvere in una pioggia di carne. Sono stato risparmiato. Le mie orecchie nascoste dalle piume non erano fonte di diletto per quel folle potere. Tra ululati e disperati gemiti di dolore il furiach-yajh-hett correva in cerchi di piacere.

Poi si è stancato e se ne è andato dal magazzino attraversando le pieghe della materia.

In un altro spazio.

Ho chiuso gli occhi.

Mi muovevo in una direzione che non avevo mai saputo esistesse. Percepivo il rapido scivolare di quella moltitudine di zampe mentre il Folle Dio Danzante si spostava lungo potenti raggi di energia. Correva agile in angoli oscuri della realtà, con tutti noi che gli ballonzolavamo attorno.Lo stomaco mi andava sottosopra. Mi sentivo tirare e afferrare fili del tessuto del mondo. La pelle mi formicolava in quel piano dimensionale alieno.

Per un attimo la follia del dio mi ha infettato.

Per un attimo, la brama di sapere ha dimenticato qual è il suo posto e ha preteso di essere appagata.

Per una scheggia di tempo, ho aperto gli occhi.

Per un respiro eterno e terribile ho intravisto la realtà attraverso la quale stava avanzando il Folle Dio Danzante.

I miei occhi dolevano e lacrimavano, sembravano sul punto di scoppiare, come fossero tormentati da migliaia di tempeste di sabbia. Non potevano assimilare ciò che si trovavano dinnanzi. I miei poveri occhi lottavano per vedere il non vedibile. Ho scorto nient'altro che una frazione, il margine di un aspetto.

Ho visto, o ho creduto di vedere, o mi sono convinto di aver visto una vastità che rendeva insignificanti i cieli del deserto. Uno spazio spalancato di proporzioni da Leviatano. Gemevo e udivo altri gemere attorno a me. Stesa sul vuoto, fluttuante lontano da noi con cavernose prospettive in tutte le direzioni e dimensioni, racchiudente esistenze e immensità in ogni singolo nodo di intricata sostanza metafisica, c'era una rete.

Conoscevo quella sostanza.

La strisciante infinità di colori, il caos di fibre che partecipavano di ogni elemento costitutivo di quell'arazzo eterno e complesso... ognuno risuonava sotto i passi del Folle Dio Danzante, vibrando e inviando in tutto l'etere brevi echi di coraggio, di fame, di architettura, di liti, di omicidio o di cemento. La trama di motivazioni di sostegno connessa al filo spesso, appiccicoso della risata di un giovane ladro. Le fibre si tendevano e si incollavano a una terza linea, la cui seta nasceva dagli angoli dei sette archi rampanti del tetto di una cattedrale.L'intreccio scompariva nell'enormità di spazi possibili.

Ogni intenzione, interazione, motivazione, ogni colore, ogni corpo, ogni azione e reazione, ogni pezzo di realtà fisica e i pensieri che generava, ogni connessione realizzata, ogni momento sfumato di storia e potenzialità, ogni mal di denti e pietra da lastrico, ogni emozione e nascita e banconota, ogni cosa mai stata possibile è intessuta in quella rete disordinatamente estesa, infinita.

Non ha inizio né fine. La sua complessità raggiunge livelli che umiliano la mente. È un'opera di tale bellezza che la mia anima ha pianto.

Brulicava di vita. Ce n'erano altri come quello che ci portava, altri Folli Dèi Danzanti, intravisti qua e là sull'immenso intreccio.

E c'erano anche altre creature, forme incredibilmente complicate che non sono in grado di ricordare.

La rete non è priva di imperfezioni. In innumerevoli punti la seta è strappata e i colori rovinati. Di quando in quando gli arabeschi sono deformati e instabili. Mentre superavamo quelle ferite, sentivo che il Folle Dio Danzante si fermava e fletteva le filiere, riparando e creando nuove chiazze.

Poco più oltre c'era la fitta seta del Cymek. Giuro di averne colto le oscillazioni mentre la rete del mondo si piegava sotto il peso del tempo.

Attorno a me c'era un piccolo e circoscritto groviglio di filo di ragnatela metareale... New Crobuzon. E là, a squarciare i fili intessuti, proprio nel mezzo, c'era uno strappo orribile. Si allargava e lacerava la trama della rete della città, catturando la moltitudine di colori e prosciugandoli. Venivano lasciati di un bianco languido e monotono. Un vuoto inutile, una tonalità pallida mille volte più esanime perfino dell'occhio di un pesce di profondità privo della vista.

Mentre guardavo, gli occhi doloranti sgranati per l'intuizione, vidi che lo strappo si allargava.

Ero così intimorito da quello squarcio che si allungava. Ed ero così minuscolo di fronte all'enormità di quello spettacolo, all'interezza della rete. Chiusi gli occhi, stretti.

Ma non potevo mettere un freno alla mente che si affannava, involontaria, a ricordare ciò che aveva visto. Ma non poteva contenerlo.

Mi è rimasta solo la sensazione del tutto. Ora lo ricordo come una descrizione. Il peso della sua immensità non grava più sulla mia mente.

Ora è questa la memoria eziolata che mi avvince.

Ho ballato con il ragno. Ho saltellato qua e là con il Folle Dio Danzante.

Parte quinta

Consigli

34

Nella Sala Lemquist, Rudgutter, Stem-Fulcher e Rescue tenevano un consiglio di guerra.

Erano stati svegli tutta la notte. Rudgutter e Stem-Fulcher erano stanchi e irritabili. Mentre studiavano attentamente alcune carte, sorseggiavano enormi tazze di caffè forte.

Rescue era impassibile. Giocherellava con la sciarpa che teneva stretta al collo.

«Guardate qui» sbottò Rudgutter, sventolando un pezzo di carta davanti ai suoi subordinati. «È arrivato stamattina. Consegna a mano. Ho avuto l'opportunità di discuterne il contenuto con gli autori. Non è stata un visita di cortesia.»

Stem-Fulcher si chinò in avanti, per prendere la lettera. Rudgutter la ignorò e iniziò lui stesso a rileggerla.

«È di Josiah Penton, Bartol Sedner e Mashek Ghrashietnichs.» Rescue e Stem-Fulcher alzarono gli occhi. Il sindaco assentì con lentezza. «I capi delle Miniere Punta di Freccia, della Banca Commerciale Sedner e della Interessi Paradosso hanno trovato il tempo di scrivere una lettera insieme. Quindi, penso che sotto ai loro si possa aggiungere una lista di nomi meno importanti, scritti con l'inchiostro invisibile, mmh?» Lisciò il foglio. «I signori Penton, Sedner e Ghrashietnichs sono 'molto preoccupati', dice qui, a causa di 'volgari voci' giunte alle loro orecchie. Hanno avuto notizia della nostra... crisi.» Rimase a osservare mentre Stem-Fulcher e Rescue si scambiavano occhiate. «È tutto piuttosto confuso. Non sono certi di cosa stia succedendo, ma non riescono a dormire bene. Inoltre, sono a conoscenza del nome di der Grimnebulin. Vogliono sapere cosa è stato fatto per contrastare, ah... 'questa minaccia alla nostra grande città-stato'.» Appoggiò il messaggio mentre Stem-Fulcher si stringeva nelle spalle e apriva la bocca per rispondere. La zittì, strofinandosi gli occhi con esasperata spossatezza.

«Avete letto il rapporto dell'ispettore Tormlin, 'Sally'. Secondo Serachin, che ora si sta ristabilendo grazie alle nostre cure, der Grimnebulin afferma di possedere un prototipo funzionante di motore di crisi. Comprendiamo tutti la gravità della cosa. Bene... i nostri bravi uomini d'affari l'hanno scoperto. E come potete

immaginare, sono tutti, in particolare il signor Penton, molto desiderosi di mettere a tacere questa assurda affermazione il più presto possibile. Qualunque ridicolo falso motore che il signor der Grimnebulin possa aver fabbricato per raggirare i creduloni dovrà, ci informano, essere distrutto in modo sommario.» Sospirò e alzò lo sguardo.

«Fanno menzione ai generosi fondi che nel corso degli anni hanno elargito al governo e al partito del Grande Sole. Ci sono stati dati degli ordini, signore e signori. Non sono per nulla contenti delle falene estinguitrici, e desiderano che animali così pericolosi vengano immediatamente messi sotto controllo. Ma non sorprende che abbiano avuto un attacco di bile solo a sentir nominare un possibile progetto sull'energia di crisi. Ora, la notte scorsa abbiamo perquisito il magazzino con estrema attenzione e non c'era traccia di attrezzature idonee. Dobbiamo considerare la possibilità che der Grimnebulin si sia sbagliato o abbia mentito. Ma se così non fosse, dobbiamo anche tenere a mente che l'altra sera potrebbe essersi portato via con sé motore e appunti. Con» fece un gran sospiro «il Tessitore.»

Stem-Fulcher parlò scegliendo bene le parole. «Abbiamo già capito» si arrischiò a chiedere «cos'è successo?»

Rudgutter fece bruscamente spallucce.

«Abbiamo sottoposto a Kapnellior la testimonianza dei miliziani che hanno visto e udito il Tessitore. Io ho cercato di contattare quell'essere e ho avuto una risposta secca e incomprensibile... Scribacchiata sul mio specchio con la fuliggine. Tutto quello che sappiamo per certo è che riteneva che rapirci sotto il naso der Grimnebulin e compagni migliorasse l'arabesco della rete del mondo. Non sappiamo dove se ne sia andato e perché. Né se li abbia tenuti in vita. In realtà, non sappiamo nulla. Anche se Kapnellior è fiducioso che continui a dare la caccia alle falene.»

«E per quel che riguarda le orecchie?» domandò Stem-Fulcher.

«Non ne ho idea!» gridò Rudgutter. «Così rendeva più bella la rete! Ovvio! Perciò adesso in infermeria abbiamo venti miliziani terrorizzati e con un orecchio solo!» Si calmò un poco. «Ci ho pensato. Ritengo che parte del nostro problema stia nel fatto che abbiamo iniziato con progetti troppo grandiosi. Continueremo a cercare di localizzare il Tessitore, ma allo stesso tempo ci affideremo a sistemi di caccia alla falena molto meno ambiziosi. Dobbiamo creare un'unità formata da tutte le guardie, miliziani e

scienziati che hanno avuto in qualche modo a che fare con quelle creature. Stiamo approntando una squadra di specialisti. E lo faremo d'intesa con Motley.» Stem-Fulcher e Rescue lo guardarono e annuirono.

«È necessario. Stiamo mettendo in comune le risorse. Come noi, anche lui ha uomini addestrati. Abbiamo messo in moto delle procedure. Avrà le sue unità, e noi le nostre, ma agiranno insieme. Motley e i suoi godono di totale amnistia su tutte le attività criminali, mentre conduciamo questa operazione.

«Rescue...» aggiunse pacato Rudgutter. «Ci servono le sue speciali capacità. Senza chiasso, è ovvio. In un giorno, quanti suoi... simili pensa di poter mobilitare? Conoscendo la natura dell'operazione... Non è priva di rischi.»

MontJohn Rescue ricominciò a giocherellare con la sciarpa. Sussurrando, fece uno strano verso. «Dieci, più o meno» rispose.

«Verrete addestrati, è chiaro. Se non sbaglio ha già indossato una protezione a specchi, giusto?» Rescue assentì. «Bene. Perché il vostro modello senziente è... in linea di massima simile a quello umano, vero? Per le falene la vostra mente è una tentazione quanto la mia. Quale che sia il vostro ospitante?»

Rescue assentì di nuovo.

«Noi sognamo, signor sindaco» disse con quella voce piatta. «Possiamo essere prede.»

«Lo capisco. Il coraggio suo e dei suoi compagni non passerà sotto silenzio. Vi forniremo tutto il possibile per garantirvi la massima sicurezza.» Rescue annuì senza visibili emozioni. Si alzò con lentezza.

«Dato che il tempo è di così vitale importanza, comincerò subito a spargere la voce.» Fece un inchino. «Avrete la mia squadra domani al calare del sole» aggiunse. Si voltò e lasciò la stanza.

Stem-Fulcher si rivolse a Rudgutter con le labbra increspate.

«Non sembrava troppo felice della cosa, vero?» commentò. Rudgutter si strinse nelle spalle.

«Ha sempre saputo che il suo ruolo poteva avere risvolti pericolosi. Le falene estinguitrici sono una minaccia per la sua gente quanto per la nostra.»

Stem-Fulcher fece un cenno con il capo.

«Quanto tempo fa è stato preso? Il Rescue originale, intendo, quello umano.»

Rudgutter fece qualche calcolo.

«Undici anni. Aveva intenzione di sostituirmi. Ha messo in moto la squadra?» chiese. Stem-Fulcher si appoggiò allo schienale e prese la pipa di creta, aspirando a lungo. Un fumo aromatico danzò nell'aria.

«Stiamo eseguendo un addestramento intensivo di due giorni, oggi e domani... sa, prendere la mira con le protezioni a specchi, cose del genere. A quanto pare Motley sta facendo lo stesso. Secondo alcune voci tra le sue truppe ci sarebbero parecchi Rifatti progettati appositamente per la gestione e la cattura delle falene estinguitrici... specchi incorporati, braccia rivolte all'indietro e simili. Noi abbiamo un solo ufficiale così.» Scosse il capo per l'invidia. «Del gruppo fanno parte anche numerosi scienziati che hanno lavorato al progetto di individuazione delle falene. Si stanno dando un gran da fare per convincerci che tutto questo non è affidabile, ma se soddisfano le aspettative potrebbero anche fornirci qualche indizio utile.»

Rudgutter annuì. «E inoltre,» disse «il nostro Tessitore è ancora là fuori da qualche parte, ancora a caccia delle falene che stanno strappando la sua preziosa tela del mondo... Abbiamo delle valide compagini.»

«Ma non sono coordinate» sbottò Stem-Fulcher. «È questo che mi preoccupa. E in città il morale è sempre più basso. Ovviamente sono in pochi a conoscere la verità, ma tutti sanno che la notte non riescono a dormire, per paura di ciò che sognano. Stiamo tracciando la mappa delle zone calde degli incubi, per vedere se si può scoprire uno schema, seguire in qualche modo le tracce delle falene. Nell'ultima settimana c'è stata un'impennata dei crimini violenti. Niente di grosso e pianificato: attacchi improvvisi, omicidi per accessi di rabbia, risse. I nervi di tutti» aggiunse piano «si stanno logorando. La gente è paranoica e impaurita.»

Lasciato decantare un attimo il silenzio, riprese.

«Questo pomeriggio dovrebbe ricevere il frutto di alcuni studi scientifici» spiegò. «Ho chiesto alla nostra squadra di ricercatori di realizzare dei caschi che impediscano agli escrementi di falena di penetrare nel cranio mentre si dorme. Avrà un'aria assurda a letto, ma almeno potrà riposare.» Si interruppe. Rudgutter stava sbattendo le palpebre. «Come vanno gli occhi?» chiese.

Rudgutter scosse il capo.

«Da buttare» replicò triste. «Proprio non riusciamo a risolvere il problema del rigetto. È tempo di cambiarli.»

Cittadini dallo sguardo annebbiato si dirigevano al lavoro. Erano scontrosi e per niente disposti a cooperare.

Ai docks di Kelltree, il fallimento dello sciopero non veniva menzionato. I lividi degli stivatori vodyanoi stavano impallidendo. Come sempre, tiravano fuori dall'acqua sporca carichi rovesciati. Guidavano navi in spazi angusti sugli argini. Mormoravano in segreto della scomparsa degli amministratori, i responsabili dello sciopero.

I colleghi umani fissavano gli xeniani sconfitti con sentimenti contrastanti.

I grossi aerostati pattugliavano i cieli sopra la città come un'irrequieta, sgraziata minaccia.

Le discussioni scoppiavano con insolita facilità. Le risse erano frequenti. La sofferenza notturna si allargò e fece vittime nelle ore di veglia.

Nella Raffineria Bleckly a Induttore Principale, un esausto manovratore di gru ebbe allucinazioni legate a uno degli incubi che gli avevano fatto a pezzi il sonno la notte precedente. Rabbrividì abbastanza a lungo da mandare in tilt i comandi. L'immensa macchina a vapore riversò il suo carico di ferro fuso un secondo troppo presto. Sgorgò in un torrente incandescente sopra il bordo del contenitore in attesa e schizzò la squadra al lavoro come uno strumento contro gli assedi. Gli operai urlarono e vennero consumati dall'impietosa cascata.

In cima ai grandi e deserti obelischi di cemento di Schizzi, durante la notte i garuda della metropoli accendevano immensi falò. Battevano con forza su gong e tegami e gridavano, strillando canzoni oscene e lanciando rauche strida. Charlie, il capo, aveva detto che così facendo avrebbero tenuto lontano dalle loro torri gli spiriti maligni. I mostri volanti. I demoni che erano arrivati in città per succhiar via il cervello ai vivi.

Le chiassose riunioni nei caffè di Salacus Fields si fecero sommesse.

Gli incubi spingevano alcuni artisti alla frenesia creativa. Si programmò una mostra: *Messaggi da una città inquieta*. Doveva essere una vetrina di arte, scultura e opere sonore ispirate dal pantano di sogni ingarbugliati in cui sguazzava New Crobuzon.

C'era paura nell'aria, un nervosismo nell'invocare certi nomi. Lin e Isaac, gli scomparsi. Pronunciarli sarebbe stato come ammettere che doveva esserci qualcosa che non andava, che potevano non essere

soltanto occupati, che la loro forzata, silenziosa assenza dai posti che frequentavano di solito era sinistra.

Gli incubi stavano lacerando la membrana del sonno. Stavano traboccando nel quotidiano, ossessionando il mondo illuminato dal sole, smorzando in gola le conversazioni e allontanando gli amici in modo furtivo.

Isaac si svegliò in preda ai ricordi. Era assalito da immagini impossibili. Fili di seta spessi una vita. Esseri viventi che strisciano insidiosamente lungo linee interconnesse. Dietro lo splendido palinsesto di una sottile ragnatela colorata, una vasta, eterna, infinita massa di assenza...

Terrorizzato, aprì gli occhi.

La rete era sparita.

Si guardò attorno, con lentezza. Si trovava in una grotta di mattoni, fresca e umida, che sgocciolava nel buio.

«Isaac, sei sveglio?» disse la voce di Derkhan.

L'uomo si sollevò sui gomiti con molta fatica. Gemette. Il suo corpo sperimentava dolori di vario tipo. Si sentiva pesto e lacero. Derkhan sedeva poco distante su un muretto di mattoni. Gli sorrideva con infinita malinconia. Era una smorfia orribile.

«Derkhan?» mormorò stupito. Lentamente, i suoi occhi si spalancarono. «Ma come sei vestita?»

Nella fioca luce emessa da una fumosa lampada a olio, Isaac riusciva a vedere che Derkhan indossava una vaporosa vestaglia rosa acceso. Decorata con vistosi ricami fiorati. La donna scosse il capo.

«Non ne ho la più pallida idea» rispose amareggiata. «Tutto quello che so è che sono stata messa fuori combattimento dall'ufficiale con il pungiborsa e ho ripreso i sensi qui nelle fogne, con questa addosso. E non è tutto...» Per un attimo le tremò la voce. Si tirò indietro i capelli da una parte. Sibilò per il coagulo di sangue che le incrostava la ferita ancora aperta e umida su un lato del viso. «Il mio... accidenti di orecchio è andato.» Lasciò ricadere i capelli con mano malferma. «Lemuel ha detto che è stato un... un Tessitore a portarci qui. E comunque non hai ancora visto come sei vestito tu.»

Isaac si sfregò la testa e si mise a sedere dritto. Ce la mise tutta per snebbiarsi la mente.

«Cosa?» disse infine. «Dov'è che siamo? Le fogne...? Dov'è Lemuel? Yagharek? E...» Lublamai disse tra sé, ma si ricordò delle parole di Vermishank. Si ricordò con gelido orrore che Lublamai era

irrimediabilmente perduto.

La voce gli si affievolì.

Udì sé stesso e si rese conto che stava divagando in modo isterico. Smise di parlare e fece un profondo respiro, obbligandosi a rimanere calmo.

Si guardò attorno, valutò la situazione.

Lui e Derkhan sedevano in una nicchia incassata nel muro di una piccola stanza di mattoni priva di finestre. Era all'incirca tre metri per tre, la parete più distante appena visibile nella debole luce, con il soffitto a malapena a un metro e sessanta. In ognuna delle quattro pareti si apriva un tunnel largo circa un metro e trenta.

Il fondo della rientranza era completamente sommerso da acqua lercia. Impossibile dire quanto più sotto si trovasse il pavimento. Il liquido pareva provenire da almeno due delle gallerie, per defluire lentamente fuori dalle altre.

I muri erano viscidi a causa della fanghiglia organica e della muffa. L'aria densa puzzava di marcio e di escrementi.

Isaac abbassò lo sguardo su sé stesso e la confusione gli corrugò il viso. Indossava un completo immacolato con giacca e cravatta, un capo scuro e ben tagliato che qualunque parlamentare sarebbe stato orgoglioso di avere nel guardaroba. Non l'aveva mai visto prima. Al suo fianco, sporca e irruvidita, c'era la sua sacca da viaggio.

All'improvviso ricordò l'esplosione di sangue e dolore che l'aveva investito la notte precedente. Trattenendo il fiato, allungò la mano con trepidazione. Mentre le dita cercavano a tentoni, espirò rumorosamente. L'orecchio sinistro non c'era più.

Con cautela tastò la parte alla ricerca di tessuto dilaniato, aspettandosi di trovare carne umida e lacera o grumi incrostati. Invece, a differenza di Derkhan, scoprì una cicatrice ben chiusa, coperta di pelle. Non provava alcun dolore. Era come avesse perso l'orecchio molti anni prima. Aggrottò le sopracciglia e provò a far schioccare le dita vicino alla ferita. Sentiva ancora, anche se la capacità di localizzare con precisione i suoni si era senza dubbio ridotta.

Mentre lo osservava, Derkhan scosse piano la testa.

«Questo Tessitore ha ritenuto opportuno guarirti l'orecchio, e anche quello di Lemuel. Il mio no...» Il tono era sommesso e triste. «Però» aggiunse «ha bloccato il sanguinamento delle ferite di quel... maledetto pungiborsa.» Lo fissò un istante. «Quindi Lemuel non è impazzito, e nemmeno ha mentito o sognato» continuò pacata. «Mi

confermi che è apparso un Tessitore e ci ha salvati?»

Isaac annuì piano.

«Non so perché... Non ho idea del perché... ma è vero.» Ripensò a quanto era accaduto. «Ho sentito Rudgutter dal di fuori che gli gridava qualcosa. Sembrava non molto sorpreso che fosse lì... cercava di corromperlo, credo. Magari quel pazzo ha cercato di trovare un accordo con il Tessitore... Dove sono gli altri?»

Isaac si guardò attorno. Nella nicchia non c'erano posti dove nascondersi, ma proprio di fronte ce n'era un'altra uguale, immersa nel buio. Se ci fosse stato qualcosa accovacciato nell'ombra sarebbe risultato invisibile.

«Ci siamo svegliati tutti qui» spiegò Derkhan. «Tutti tranne Lemuel indossavamo questi strani abiti. Yagharek era...» Scosse il capo confusa e si sfiorò la ferita sanguinante. Trasalì. «Yagharek era infilato in una sorta di vestito da donnina allegra. C'erano un paio di lampade accese ad aspettarci. Lemuel e Yagharek mi hanno raccontato cos'è successo... Yagharek che parlava... era molto misterioso, parlava di una rete...» Scosse di nuovo il capo.

«Da quel che ho capito...» disse serio Isaac. Si interruppe e sentì che la mente fuggiva impaurita dai vaghi ricordi che aveva. «Eri priva di sensi quando il Tessitore ci ha trascinati via. Non hai visto quello che abbiamo visto noi... dove ci ha portati...»

Derkhan aveva un'espressione corrucciata. Gli occhi erano pieni di lacrime.

«Il mio... il mio orecchio mi fa tanto male, 'Zaac» disse. Isaac le accarezzò goffamente la spalla, il volto raggrinzito, mentre lei continuava. «Comunque, tu eri fuori uso, perciò Lemuel se ne è andato e Yagharek con lui.»

«Cosa?» gridò Isaac, ma Derkhan lo zittì con un gesto della mano.

«Conosci Lemuel. Sai che lavoro fa. È venuto fuori che è un esperto di fogne. A quanto pare possono diventare un'utile via di scampo. Ha fatto un giretto orientativo ed è tornato sapendo dove ci troviamo.»

«E cioè?»

«Latofosco. Quando si è mosso, Yagharek gli ha chiesto se poteva seguirlo. Hanno giurato che sarebbero stati di ritorno entro tre ore. Intendevano cercare cibo, vestiti per me e Yagharek, e vedere come vanno le cose là sopra. Sono partiti circa un'ora fa.»

«Be', dannazione, seguiamoli anche noi...»

Derkhan scosse la testa.

«’Zaac, non essere sciocco» disse con voce esausta. «Non possiamo permetterci di rimanere separati. Lemuel conosce le fognature... sono pericolose. Ha detto di starcene tranquilli. Ci sono esseri di ogni tipo quaggiù... ghul, trow, solo gli dèi sanno cos’altro. È per questo che sono rimasta con te mentre eri privo di sensi. Dobbiamo aspettarli qui.

«E inoltre, con ogni probabilità sei al momento la persona più ricercata di New Crobuzon. Lemuel è un esperto criminale: sa come diventare invisibile. Rischia molto meno di te.»

«Ma Yagharek?» latrò Isaac.

«Lemuel gli ha dato il suo mantello. Gli abbiamo strappato il vestito per arrotolarglielo attorno ai piedi, e con il cappuccio sollevato aveva l’aspetto di un vecchio un po’ strambo. Vedrai che torneranno presto. Dobbiamo aspettarli. Dobbiamo organizzarci. E tu devi ascoltare.» L’uomo alzò gli occhi per guardarla, preoccupato dalla tristezza del tono.

«’Zaac, perché ci ha portati qui?» gli chiese. Il suo viso era solcato dalla sofferenza. «Perché ci ha fatto del male, perché ci ha vestiti così...? Perché non ha curato anche me...?» Con rabbia, si asciugò le lacrime di dolore.

«Derkhan,» le disse Isaac con dolcezza «proprio non posso saperlo...»

«Devi vedere questo» riprese la donna, tirando su col naso. Gli allungò un foglio di giornale stropicciato e schifoso. Lui lo prese con circospezione, sul volto una smorfia di disgusto nel toccare quella cosa fradicia e nauseabonda.

«Di che si tratta?» chiese, lisciando il pezzo di carta.

«Quando ci siamo risvegliati, disorientati e confusi, è arrivato ballonzolando da uno di quei piccoli tunnel laggiù, piegato a barchetta.» Lo guardò di sbieco. «Andava controcorrente. L’abbiamo tirato fuori dall’acqua.»

Isaac lo aprì e lo osservò con attenzione. Era la pagina centrale della *Selezione*, uno dei settimanali di New Crobuzon. Dalla data stampata in alto, 9 Stuoile 1779, vide che era uscito quella mattina stessa.

Fece scorrere lo sguardo sulla piccola collezione di storie. Scosse la testa senza capire.

«Cos’è che non afferro?» chiese.

«Guarda le lettere al direttore» replicò Derkhan.

Lui voltò il foglio. Eccola là, seconda lettera in basso. Era scritta

nello stesso stile freddo e formale delle altre, ma il contenuto era del tutto diverso.

Leggendo, Isaac sbarrò gli occhi.

> Signori e Signora,
> vi prego di accettare i miei complimenti per la vostra mirabile maestria nella creazione di arazzi. Al fine di favorire la continuazione della vostra arte mi sono assunto l'incarico di districarvi da una situazione spiacevole. Il mio intervento è urgentemente richiesto altrove e non sono quindi in grado di accompagnarvi. Senza dubbio ci incontreremo ancora tra breve. Nel frattempo vi prego di ricordare che quello di voi il cui sbadato modo di allevare animali ha portato all'imbarazzante impiccio in cui si trova la città potrebbe scoprirsi vittima di indesiderate attenzioni da parte dell'esemplare che aveva in custodia e che è fuggito.
> Vi esorto a continuare la tessitura, di cui mi pregio essere un estimatore.
>
> Con i più cordiali saluti,
> T

Lentamente, Isaac alzò lo sguardo su Derkhan.

«Solo gli dèi sanno cosa ne penseranno gli altri lettori della *Selezione*...» commentò con voce sommessa. «Per la coda del diavolo, quel dannato ragno è una potenza!»

Derkhan assentì. Sospirò.

«Vorrei solo capire» disse triste «cosa sta facendo...»

«Non puoi, Dee» replicò Isaac. «In nessun modo.»

«Ma tu sei uno scienziato» ribatté brusca. Pareva disperata. «Devi sapere qualcosa di quei maledetti esseri. Adesso per favore prova a spiegarmi cosa dice...»

Isaac evitò di mettersi a discutere. Lesse di nuovo il messaggio e rovistò nel cervello alla ricerca di qualche frammento di informazione che potesse risultare utile.

«In pratica fa qualsiasi cosa ritenga necessaria a... a rendere più bella la rete» le disse malinconico. Gli cadde l'occhio sulla ferita lacera di Derkhan e distolse di nuovo lo sguardo. «Non lo si può capire, pensa in modo del tutto diverso da noi.» Mentre lo diceva, a Isaac venne in mente una cosa. «Forse... forse è per questo che Rudgutter si è messo a trattare con lui» spiegò. «Se non pensa come noi, può essere immune alle falene... Forse è come... un cane da caccia...»

E non ne ha più il controllo, pensò, ricordando le grida del sindaco fuori dal magazzino. Non sta facendo quello che vorrebbe.

Riportò l'attenzione sulla lettera della *Selezione*.

«Questa parte della realizzazione di arazzi...» rimuginò, mordicchiandosi il labbro. «Sarebbe la rete del mondo, giusto? Quindi penso dica che gli piace quello che stavamo... mmm... facendo nel mondo. Il modo in cui 'tessevamo'. Credo sia per questo che ci ha tirati fuori dai guai. E quest'ultima sezione...» L'espressione sul suo viso si faceva sempre più impaurita man mano che leggeva.

«Oh, dèi» esclamò. «È quello che è successo a Barbile...» La bocca di Derkhan si era irrigidita. Riluttante, la donna assentì. «Cos'è che aveva detto? 'Ha sentito il mio sapore...' Il bruco che avevo io, con la mia mente devo averlo stuzzicato per tutto il tempo... Ha già sentito il mio sapore... Mi starà dando la caccia...»

Derkhan lo squadrò.

«Non riuscirai a seminarlo» gli disse pacata. «Dovremo ucciderlo.»

Aveva detto 'dovremo'. La fissò con gratitudine.

«Prima di fare piani,» continuò la donna «c'è un'altra questione. Un mistero. Una cosa che va spiegata.» Indicò l'altra nicchia. Isaac scrutò nel buio con curiosità. Riusciva appena a distinguere una goffa sagoma immobile.

Capì subito di che si trattava. Ricordò lo straordinario intervento nel magazzino. Il suo respiro accelerò.

«Non parla né scrive a nessun altro» aggiunse Derkhan. «Quando ci siamo accorti che era qui con noi, abbiamo provato a fargli delle domande, volevamo sapere cos'aveva fatto, ma ci ha completamente ignorati. Credo aspettasse te.»

Isaac scivolò oltre il bordo del muretto.

«È poco profondo» lo avvertì Derkhan alle sue spalle. L'uomo si lasciò cadere nella fredda melma acquosa delle fogne. Gli arrivava al ginocchio. Avanzò senza pensare, ignorando il fetore che saliva a ogni passo e che gli inondava le gambe. Sguazzò nel mefitico stufato di escrementi diretto all'altra piccola sporgenza.

Mentre si avvicinava, il silenzioso abitante di quello spazio non illuminato ronzò leggermente e cercò di raddrizzare meglio che poteva la sua mal ridotta struttura. Ci stava stretto in una nicchia così angusta.

Isaac gli si sedette accanto, scrollò le scarpe per cercare di ripulirle, e gli lanciò un'occhiata intensa, avida.

«Allora» disse. «Spiegami cosa sai. Spiegami perché mi hai avvertito. Spiegami cosa sta succedendo.»

Il congegno per le pulizie emise un sibilo.

35

Sotto a un'umida cavità di mattoni nei pressi di Trauka Station, Yagharek aspettava.

Rosicchiava un pezzo di pane e carne che aveva elemosinato a un macellaio senza dire una parola. Non si era levato il travestimento. Si era limitato ad allungare la mano tremante di sotto il mantello e il cibo gli era stato dato. La testa era rimasta coperta. Era sgattaiolato via, i piedi costretti e dissimulati da stracci. Aveva l'andatura di un uomo vecchio e stanco.

Era molto più semplice nascondersi vestendo panni umani invece di quelli di un garuda sano.

Aspettava nel buio dove l'aveva lasciato Lemuel. Al centro delle ombre che lo sottraevano alla vista, poteva osservare l'andirivieni da e per la chiesa degli dèi dell'orologio. Si trattava di un edificio piccolo e brutto, che sulla facciata recava ancora gli slogan pubblicitari del negozio di arredamento che una volta lo occupava. Sopra la porta c'era un complicato misuratore orario di ottone, in cui ogni ora era collegata al simbolo della divinità a essa associata.

Yagharek conosceva quella religione. Era molto radicata tra gli umani di Shankell. Ne aveva visitato i templi quando era andato in città per scambi commerciali, negli anni precedenti il suo crimine.

L'orologio batté un colpo, e Yagharek sentì gli ululati dell'inno a Sanshad, il Dio del Sole, che uscivano dalle finestre rotte. Era cantato a squarciagola, con più entusiasmo rispetto a Shankell ma decisamente con meno classe. Erano trascorse quasi tre decadi da quando quella religione aveva attraversato il Mar Magro ottenendo un certo successo. Come ovvio, i dettagli erano andati perduti nelle acque tra Shankell e Myrshock.

Prima che ne fosse razionalmente consapevole, le sue orecchie da predatore avevano colto un che di familiare nei passi che si avvicinavano al nascondiglio. Finì in fretta il cibo e aspettò.

Incorniciato nell'ingresso della piccola grotta apparve Lemuel. Nella zona di luce sopra le sue spalle un viavai di passanti.

«Yag» bisbigliò, scrutando senza vedere nella sudicia cavità. Il garuda si trascinò nella parte illuminata. Lemuel portava due borse piene di cibo e vestiti. «Vieni» sussurrò. «Dobbiamo tornare.»

Ritornarono sui loro passi lungo le tortuose strade di Latofosco. Era Teschiodì, un giorno in cui i negozi erano aperti, e altrove in città ci sarebbe stata molta gente. Ma a Latofosco le attività commerciali erano scarse e misere. I residenti che il Teschiodì non lavoravano preferivano andare a Brughiera di Griss o al mercato di Tana dell'Aspide. Non erano in molti a osservare Lemuel e Yagharek.

Il garuda, traballando sulle zampe fasciate con un'andatura strana e zoppicante, allungò il passo per non farsi lasciare indietro da Lemuel. Si diressero a sudest, tenendosi all'ombra dei binari della ferrovia sopraelevata, spostandosi verso Siriaco.

È in questo modo che sono arrivato in città, pensò Yagharek, seguendo le grandi corsie di ferro dei treni.

Passarono sotto le arcate di mattoni, ripercorrendo la via seguita all'andata, verso un piccolo spazio recintato e sovrastato su tre lati da pareti di mattoni. Dai muri scendevano canali di scolo per le acque piovane, che proseguivano lungo carreggiate di cemento fin dentro a una grata, grande abbastanza da passarci un uomo, posta al centro del cortile.

Sul quarto lato, quello rivolto a sud, la corte dava su un vicoletto tetro. Davanti a esso il terreno si ritirava. Siriaco era collocata in una depressione nella fanghiglia sottostante. Yagharek fissò lo sguardo su un panorama di tetti contorti e ardesia sul punto di sgretolarsi, volute di mattoni e banderuole segnavento dimenticate, deformi.

Lemuel si guardò attorno per assicurarsi che fossero soli, poi con uno strattone sollevò la grata. Dita di un gas micidiale uscirono arrotolandosi attorno a loro, trascinandoli. Il calore rendeva il puzzo molto intenso. Lemuel passò le borse a Yagharek e dalla cintura estrasse una pistola carica. Il garuda lo guardò di sotto il cappuccio.

Lemuel si voltò con un sorriso amaro e disse: «Mi sono fatto restituire dei favori. Così saremo bene equipaggiati.» Sventolò l'arma, tanto per chiarire il punto. La controllò, maneggiandola da esperto. Da una delle borse tolse il lume a olio, che accese e tenne sollevato con la mano sinistra.

«Stammi dietro» disse. «Tieni le orecchie aperte. Non fare rumore. Guardati le spalle.»

Detto questo, Lemuel e Yagharek presero a scendere nello sporco e nel buio.

Ci fu un tempo imprecisabile trascorso sguazzando nell'oscurità calda e assoluta. Tutt'intorno, rumori di passi affrettati e cose che nuotano. Una volta da un tunnel parallelo al loro udirono una risata cattiva. Per due volte Lemuel ruotò su sé stesso, puntando lampada e pistola verso una chiazza di sporco ancora increspata nel punto in cui fino a poco prima si trovava qualcosa. Non dovette sparare. Non vennero molestati.

«Hai idea di quanto siamo stati fortunati?» disse disinvolto Lemuel. La voce rimbalzava lenta all'indietro sull'aria fetida verso Yagharek. «Non so se l'ha fatto di proposito, ma il Tessitore ci ha lasciati in uno dei punti più sicuri delle fogne di New Crobuzon.» Di quando in quando il tono si faceva rigido per lo sforzo o lo schifo. «Latofosco è un angolino così tranquillo e appartato, qui non c'è molto cibo, niente resti taumaturgici né immense stanze antiche per contenere intere covate... Non c'è molta attività.»

Restò in silenzio per un attimo, quindi riprese.

«Le fogne di Palude della Canaglia, per esempio. Tutto il deflusso di liquidi instabili da tutti quei laboratori ed esperimenti, che si accumula nel corso degli anni... favorisce sviluppi imprevedibili di una popolazione di predatori e parassiti. Ratti grandi come maiali, che emettono suoni incomprensibili. Coccodrilli nani ciechi, i cui bisbisbisnonni sono scappati dagli zoo. Incroci di ogni tipo.

«Lassù a Induttore Principale e a Guadopiatto la città è cresciuta su strati di edifici più antichi. Per centinaia di anni sono affondati nella palude, e non hanno fatto altro che costruirne di nuovi proprio sopra. Là il selciato è solido da appena centocinquant'anni. Le fognature sfociano in vecchie cantine e camere da letto. I tunnel come questo portano a strade sommerse. Si possono ancora leggere i nomi delle vie. Case imputridite sotto un cielo di mattoni. Proprio così. La merda scorre lungo canali e poi attraverso porte e finestre.

«È lì che vivono le sottobande. Una volta erano esseri umani, o quantomeno i loro genitori, ma hanno passato troppo tempo lì sotto. Non sono un bello spettacolo.»

Si raschiò la gola e sputò rumorosamente nella melma che scorreva lenta.

«E comunque, meglio le sottobande dei ghul. O dei trow.» Rise, ma non era per niente divertito. Yagharek non avrebbe saputo dire se si stava prendendo gioco di lui.

Lemuel fece silenzio. Per alcuni minuti non ci furono altri suoni oltre allo sciacquio delle loro gambe che fendevano le dense

esalazioni. Poi Yagharek udì delle voci. Si irrigidì e afferrò la camicia di Lemuel ma un attimo dopo le sentì con maggiore chiarezza, ed erano quelle di Isaac e Derkhan.

L'acqua piena di escrementi pareva portare con sé la luce, da dietro un angolo.

Schiena china e colorite imprecazioni per la fatica, Yagharek e Lemuel piegarono lungo la confluenza di sinuose gallerie di mattoni e si trovarono nella piccola nicchia sotto il centro di Latofosco.

Isaac e Derkhan stavano sbraitando. Isaac scorse Yagharek e Lemuel da sopra la spalla di Derkhan. Alzò le braccia nella loro direzione.

«Eccovi, finalmente!» Superò Derkhan e andò verso i due appena arrivati. Yagharek gli allungò una borsa di cibo. Che lui ignorò. «Lem, Yag» disse in tono pressante. «Dobbiamo muoverci in fretta.»

«Frena un attimo...» cominciò Lemuel, ma Isaac lo ignorò.

«Accidenti, ascolta» urlò Isaac. «Il congegno ha comunicato con me!»

La bocca di Lemuel era rimasta aperta, ma non ne uscì nulla. Per un attimo nessuno parlò.

«D'accordo?» riprese Isaac. «È intelligente, dannazione, è senziente... nella sua testa è successo qualcosa. Le voci riguardo alla IC sono vere! Qualche virus, qualche inconveniente secondario nel programma... E anche se il congegno non ce lo dirà mai apertamente, credo abbia alluso al fatto che quell'accidenti di tecnico riparatore possa avergli dato una mano ad accelerare il processo. E il risultato è che quel dannato coso pensa. Ha visto tutto! Era là quando la falena estinguitrice ha preso Lublamai. Ha...»

«Frena!» gridò Lemuel. «Ti ha parlato?»

«No! Ha dovuto scrivere i messaggi raschiando la muffa: di una lentezza esasperante. È così che usa lo spuntone per i rifiuti. Era stato lui a dirmi che David è un traditore! Ha cercato di farci uscire dal magazzino prima che arrivasse la milizia!»

«Perché?»

La fretta di Isaac si spense.

«Non lo so. Non è in grado di spiegarsi. Non si esprime in modo molto... articolato.» Lemuel spostò lo sguardo oltre la spalla di Isaac. Il congegno se ne stava immobile nel tremolante rosso nerastro della lampada a olio. «Però senti... credo che una delle ragioni per cui ci voleva liberi sia che combattiamo le falene. Il

motivo non lo so, ma ce l'ha a morte con loro. Vuole che siano sterminate. E ci offre aiuto...»

Lemuel abbaiò, una risata sgradevole e incredula.

«Che meraviglia!» commentò ironico. «Hai dalla tua un aspirapolvere...»

«Sei proprio un coglione» strillò Isaac. «Ma non capisci? Non c'è solo lui...»

La parola 'solo' riecheggiò avanti e indietro nel mefitico cunicolo di mattoni. Lemuel e Isaac si fissavano. Yagharek si allontanò di un passo.

«Non c'è solo lui» ripeté piano Isaac. Alle sue spalle, Derkhan assentiva concorde. «Ci ha dato delle indicazioni. Sa leggere e scrivere – è così che si è accorto che David ci aveva venduti, ha trovato le istruzioni appallottolate – ma non è un pensatore sofisticato. Però ci assicura che se noi domani notte andiamo ad Ansa di Griss incontreremo qualcosa che potrà spiegarci tutto. E aiutarci.»

Questa volta era il 'noi' a riempire il silenzio con la sua riverberante presenza. Lemuel scosse piano la testa, il viso duro e crudele.

«Dannazione, Isaac» disse pacato. «'Noi'? 'Ci'? Di chi cazzo stai parlando? La cosa non ha niente a che fare con me...» Derkhan sogghignò disgustata e si voltò dall'altra parte. Isaac aprì la bocca, sbigottito. Lemuel lo interruppe. «Senti, amico. Sono entrato in questo gioco solo per soldi. Sono un uomo d'affari. Tu mi hai pagato bene. E hai avuto i miei servigi. Hai avuto anche un po' di tempo gratis, con Vermishank. Quello l'ho fatto per Mister X. E poi per te ho un debole, 'Zaac. Sei stato onesto con me. È per questo che sono tornato qua sotto. Ho portato del cibo e ti accompagnerò fuori. Ma adesso Vermishank è morto e il tuo credito si è esaurito. Perché cazzo dovrei dare la caccia a quelle maledette bestie? Lascia che ci pensi la milizia. Non c'è niente per me, qui... Perché dovrei perdere tempo?»

«Lasciare che ci pensi chi...?» sibilò Derkhan con disprezzo, ma Isaac la anticipò.

«Allora» disse piano. «Che succede adesso? Eh? Pensi di poter tornare come se niente fosse? Lem, vecchio mio, potrai essere un sacco di cose ma di certo non sei uno stupido. Pensi che non ti abbiano visto? Pensi che non sappiano chi sei? Per gli dèi, amico... sei un ricercato.»

Lemuel lo guardò con aria di sfida.

«Be', ti ringrazio per l'interessamento, 'Zaac» replicò, con una smorfia sul viso. «Ma ti dirò una cosa...» la voce si fece dura «...Tu potrai anche trovarti in guai troppo grossi per le tue possibilità, io, invece, ho passato tutta la mia vita a eludere la legge. Non preoccuparti per me, amico. Starò benissimo.» Non sembrava tanto sicuro.

Non gli sto dicendo niente che non sappia già, pensò Isaac. Solo che in questo momento non ci vuole pensare. Scosse la testa con aria sprezzante.

«Ma che accidenti, non stai ragionando in modo obiettivo. C'è un intero universo di differenza tra essere un intermediario e diventare un criminale assassino di miliziani... Non ci arrivi? Non sanno cosa sai o non sai... purtroppo per te, vecchio mio, sei implicato. Devi restare con noi. Devi portare a termine la faccenda. Ti stanno dietro, giusto? E anche in questo momento stai scappando da loro. Meglio restare davanti, anche se stai scappando, che voltarsi indietro e lasciare che ti raggiungano.»

Lemuel era immobile nel silenzio più totale e guardava Isaac in cagnesco. Non diceva nulla ma neppure se ne andava.

Isaac fece un passo verso di lui.

«Senti» gli disse. «L'altra ragione è che... noi... io... ho bisogno di te.» Alle sue spalle, Derkhan tirò su col naso con aria scontrosa e Isaac le lanciò un'occhiataccia. «Saliva divina, Lem... sei la migliore possibilità che abbiamo. Conosci tutti, hai le mani in tutta la pasta che conta...» Alzò le braccia in un gesto di impotenza. «Non vedo vie d'uscita. Una di quelle... cose mi sta dietro, la milizia non ci può aiutare, visto che non hanno idea di come catturare quelle dannate bestie, e comunque, non so se ti sei tenuto al corrente ma quei bei tipi stanno dando la caccia anche a noi... Non vedo vie d'uscita, anche presumendo che riusciamo a prendere le falene, in cui io non finisca ammazzato.» Mentre le pronunciava, quelle parole lo raggelarono. Riprese a parlare in fretta, allontanando i pensieri. «Ma se tengo duro, magari riesco a trovarne una. E lo stesso vale per te. E senza di te, Derkhan e io siamo morti di sicuro.» Gli occhi di Lemuel erano inesorabili. Isaac rabbrividì. Non dimenticare mai con chi hai a che fare, si disse. Tu e lui non siete amici... non te lo dimenticare.

«Lo sai che il mio credito è buono» gli ricordò all'improvviso. «Questo lo sai. Adesso, non pretendo certo di avere chissà che conto

in banca, ma qualcosa ho, ci sono ancora delle ghinee, è tutto tuo... ma aiutami, Lemuel, e io sarò tutto tuo. Lavorerò per te. Sarò il tuo tirapiedi. Sarò il tuo animale domestico. Qualunque lavoro vuoi che sia fatto, io lo faccio. Tutti i soldi che guadagno, li passo a te. Ti firmo un contratto per la mia vita, Lemuel. Ma adesso aiutaci.»

Non ci fu alcun suono tranne lo sgocciolio di escrementi. Dietro Isaac, Derkhan stava sulle spine. Il suo viso era uno studio su disprezzo e disgusto. Non abbiamo bisogno di lui, diceva. E tuttavia la donna aspettava di udire la risposta. Yagharek si era tenuto in disparte. Aveva ascoltato la discussione con distacco. Era legato a Isaac. Senza di lui non poteva andare da nessuna parte né fare nulla.

Lemuel sospirò.

«Intendo tenere un conto aperto, bada. Parlo di debiti pesanti, capito? Hai idea di quale sia la tariffa giornaliera per un lavoro del genere? Il prezzo del pericolo?»

«Non importa» ribatté brusco Isaac. Nascondeva il sollievo. «Basta che mi tieni al corrente. Che mi dici a quanto sono arrivato. Salderò tutto.» Lemuel fece un rapido cenno con il capo. Derkhan sbuffò, molto piano e molto lentamente.

Erano lì in piedi come lottatori esausti. Ognuno aspettava che fosse l'altro a fare una mossa.

«Perciò ora che si fa?» chiese infine Lemuel. Aveva un tono burbero.

«Domani notte andremo ad Ansa di Griss» rispose Isaac. «Il congegno ci ha promesso aiuto. Non possiamo rischiare di non esserci. Ci troveremo tutti là.»

«Dove stai andando?» chiese stupita Derkhan.

«Devo trovare Lin» replicò Isaac. «Andranno a cercare anche lei.»

36

Era quasi mezzanotte. Teschiodì stava per diventare Scansadì. La luna era ancora quasi piena.

Al di fuori dalla torre di Lin, a Tana dell'Aspide, i pochi passanti erano nervosi e irritabili. Il giorno di mercato era finito e anche la sua tranquillità. La piazza era popolata dagli scheletri delle bancarelle, sottili strutture in legno spogliate dei teli. Gli scarti del mercato erano ammonticchiati in pile mezze marce, in attesa di essere portati alle discariche dai netturbini. La luna gonfia sbiancava Tana dell'Aspide come liquido corrosivo. Pareva minaccioso, trasandato e squallido.

Isaac salì le scale della torre con circospezione. Non aveva avuto modo di mandare un messaggio a Lin e non la vedeva da giorni. Si era lavato come meglio aveva potuto con l'acqua rubacchiata da una pompa a Latofurbo, ma puzzava ancora.

Il giorno prima aveva trascorso delle ore seduto nella fogna. Per molto tempo Lemuel non gli aveva permesso di andarsene, asserendo che alla luce del giorno era troppo pericoloso.

«Dobbiamo stare uniti» aveva stabilito «finché non sappiamo cosa stiamo facendo. E non siamo esattamente un gruppetto che non si nota.» Perciò i quattro si erano messi a sedere in una stanza inondata di acque fecali, a mangiare cercando di non vomitare, bisticciando senza riuscire a organizzare un piano. Avevano discusso con veemenza se fosse il caso che Isaac incontrasse Lin da solo. Era stato irremovibile nell'ostinazione a non voler essere accompagnato. Derkhan e Lemuel gli avevano rinfacciato che era una cosa stupida, e per un attimo perfino il silenzio di Yagharek era parso accusatorio. Ma Isaac si era dimostrato inflessibile.

Infine, una volta scesa la temperatura e quasi dimenticato il puzzo, si erano mossi. Era stato un viaggio lungo e arduo attraverso le tubazioni a volta di New Crobuzon. In testa al gruppo c'era Lemuel, pistole a pietra focaia pronte all'uso. Isaac, Derkhan e Yagharek avevano dovuto trasportare il congegno, che non poteva spostarsi in mezzo a quel sudiciume liquido. Era pesante e scivoloso, ed era stato lasciato cadere, maltrattato e danneggiato, proprio come loro, che scivolavano nella fanghiglia schifosa e imprecavano, picchiando

mani e dita contro le pareti di calcestruzzo. Isaac non avrebbe permesso che lo abbandonassero lì.

Si erano mossi con circospezione. Erano intrusi nell'ermetico e misterioso ecosistema delle fogne. Erano stati attenti a evitarne gli abitanti. Alla fine erano emersi dietro la Salnitro Station, sbattendo le palpebre e gocciolando nella luce calante.

A Brughiera di Griss avevano trovato alloggio in una piccola baracca abbandonata accanto alla ferrovia. Era un nascondiglio audace. Appena prima che la Sud Line attraversasse il Bitume nei pressi del Ponte Crestadigallo, un edificio crollato creava un immenso pendio di mattoni semisbriciolati e frammenti di calcestruzzo che parevano puntellare la ferrovia sopraelevata. Proprio in cima, con effetto drammatico, avevano visto stagliarsi la stamberga di legno.

Il suo scopo non era chiaro: senza dubbio erano anni che nessuno l'utilizzava. I quattro avevano risalito esausti il ghiaione industriale, spingendo avanti il congegno, oltrepassando la lacerata recinzione di filo spinato che avrebbe dovuto difendere i binari dagli intrusi. Nei minuti tra un treno e l'altro, si erano trascinati lungo il sottile bordo di erbacce stentate che circondava le rotaie, e avevano aperto la porta sul buio polveroso della baracca.

Là, finalmente, si erano rilassati.

Il legno della stamberga era deformato, le assi sistemate male e inframmezzate di cielo. Avevano guardato fuori dalle finestre prive di vetro mentre i treni schizzavano in entrambe le direzioni. Sotto di loro, verso nord, il Bitume si piegava nella stretta S che conteneva Induttore Secondario e Ansa di Griss. Il cielo si era scurito diventando di un sudicio blu nerastro. Sul fiume potevano vedere le imbarcazioni da diporto illuminate. L'imponente colonna industriale del Parlamento incombeva poco più a est, sovrastando loro e l'intera città. Un po' più a valle rispetto a Strack Island, le luci chimiche delle cateratte di chiusa della città vecchia sibilavano, crepitavano e riflettevano sull'acqua sporca la gialla luminosità oleosa. Quattro chilometri a nordest, appena visibili dietro il Parlamento, c'erano le Costole, quelle antiche ossa giallognole.

Dall'altro lato della casupola videro lo spettacolo del cielo che si oscurava, ancora più incredibile dopo la giornata trascorsa nella puzzolente oscurità sotto New Crobuzon. Il sole era scomparso da pochissimo. Il cielo era attraversato dall'aerovia che si infilava nella torre della milizia di Latofurbo. La città era un profilo stratificato,

un complesso panorama di comignoli che sbiadiva in lontananza, tetti di ardesia che si sostenevano l'un l'altro sotto le torri e i campanili decorati di chiese dedicate a oscure divinità, gli immensi tubi di sfogo fallici di fabbriche che vomitavano fumo sporco e consumavano l'energia in eccesso, palazzoni monolitici simili a enormi pietre tombali di calcestruzzo, la scoscesa collina della zona alberata.

Si erano riposati, avevano ripulito alla meglio i vestiti dai resti di fogna. Lì, finalmente, Isaac si era preso cura del moncone d'orecchio di Derkhan. Era insensibile, ma le continuava a far male. La donna sopportava la cosa con molte riserve. Isaac e Lemuel avevano tastato i loro resti cicatrizzati con un certo disagio.

Quando la notte aveva cominciato a salire più rapida, Isaac si era preparato ad andare. La discussione era scoppiata di nuovo. Isaac era deciso. Aveva bisogno di vedere Lin da solo.

Doveva dirle che sarebbe stata in pericolo non appena la milizia l'avesse collegata a lui. Doveva dirle che la vita a cui era abituata era finita, e che era tutta colpa sua. Doveva chiederle di andare con lui, di scappare con lui. Doveva ottenere il suo perdono e il suo affetto.

Una notte con lei, da solo. Tutto lì.

Lemuel non intendeva acconsentire. «C'è in ballo anche la nostra di testa, 'Zaac» aveva sibilato. «Ogni miliziano della città è sulle tue tracce. Con tutta probabilità il tuo eliotipo è appiccicato a ogni torre, puntone e piano della Cuspide. Tu non sai come andare in giro senza farti acchiappare. Io sono ricercato da sempre. Se vai a stanare la tua coccinella, vengo con te.»

Isaac aveva dovuto arrendersi.

Alle 22:30, i quattro compagni si erano avvolti nei propri abiti rovinati, nascondendo il viso. Dopo insistenti lusinghe, Isaac era finalmente riuscito a convincere il congegno a comunicare con loro. Riluttante e tortuosamente lento, aveva raschiato il suo messaggio. Aveva scritto:

'Ansa di Griss Discarica numero 2. Domani sera 10. Lasciatemi sotto le arcate ora.'

Con il buio, si erano resi conto, arrivavano gli incubi. Anche se non dormivano. La nausea mentale, mentre gli escrementi delle falene estinguitrici contaminavano il sonno della città. Stavano diventando tutti irritabili e nervosi.

Isaac aveva riposto la sacca da viaggio, che conteneva i

componenti del motore di crisi, sotto una catasta di assi di legno all'interno della catapecchia. Quindi erano scesi, trasportando il congegno per l'ultima volta. Isaac lo nascose in una nicchia creata in un punto in cui la struttura del ponte della ferrovia si era sgretolata.

«Starai bene?» gli aveva chiesto dubbioso, continuando a trovare assurdo parlare a una macchina. Il congegno non gli aveva risposto e alla fine l'aveva lasciato lì. «A domani» gli aveva detto andandosene.

Il quartetto di criminali avanzava silenzioso e sinistro, strisciando furtivo nella germogliante notte di New Crobuzon. Lemuel aveva condotto i compagni nella città alternativa di stradine nascoste e insolita cartografia. Avevano evitato le strade ovunque ci fossero vicoli e i vicoli ovunque ci fossero interruzioni nei canali di cemento. Si erano spostati con grande cautela lungo cortili deserti e su tetti piatti, svegliando i vagabondi che al loro passaggio brontolavano e si rannicchiavano l'uno contro l'altro.

Lemuel sapeva quello che faceva. Mentre si arrampicava e correva faceva roteare la pistola carica con grande nonchalance, coprendo i compagni. Yagharek si era adattato a non sentire il peso delle ali. Le ossa cave e i muscoli tesi si muovevano in modo molto efficiente. Ondeggiava flessuoso sul panorama architettonico, saltando gli ostacoli nell'ardesia. Derkhan era caparbia. Non si sarebbe concessa di restare indietro.

Solo la sofferenza di Isaac era ben evidente. Ansimava e tossiva e vomitava. Trascinava la sovrabbondanza di carne lungo i sentieri dei ladri, spezzando tegole con passi rapidi e pesanti, stringendosi miseramente la pancia. Imprecava in continuazione, ogni volta che espirava.

Tagliarono per un sentiero nella notte più profonda, come fosse stata una foresta. A ogni passo, l'aria si faceva più opprimente. Un senso di ingiustizia, un denso disagio, come se lunghe unghie raschiassero la superficie della luna, facendo rizzare i peli sulla nuca dell'anima. Da tutt'intorno provenivano pianti e grida di un sonno miserevole e agitato.

A Latofurbo si fermarono, poche strade prima della torre della milizia, e presero acqua da una pompa per lavarsi e dissetarsi. Poi verso sud, attraverso la palude di vicoli tra Shandrach Street e Selchit Pass, puntando su Tana dell'Aspide.

E là, in quel luogo semideserto e ultraterreno, Isaac aveva chiesto

ai compagni di aspettare. Tra i singulti di una respirazione disperata, li aveva pregati di attendere, di concedergli mezz'ora con lei.

«Dovete darmi un po' di tempo per spiegarle cosa sta succedendo...» aveva implorato.

Avevano acconsentito, e si erano accovacciati al buio nello scantinato del palazzo.

«Mezz'ora, 'Zaac» aveva detto Lemuel con chiarezza. «Poi veniamo su. Capito?»

E così Isaac aveva cominciato a salire le scale, piano piano.

La torre era fresca e molto silenziosa. Il primo rumore Isaac lo udì al settimo piano. Era il mormorio sonnacchioso e l'incessante batter d'ali dei gracchi. Ancora su, in mezzo alle brezze che attraversavano il cadente e malsicuro ottavo piano, e su fino alla sommità dell'edificio.

Era in piedi davanti alla familiare porta di Lin. Potrebbe non esserci, pensò. Probabilmente è ancora con quel tizio, il suo mecenate, a fare il suo lavoro. Nel qual caso posso solo... lasciarle un messaggio.

Bussò all'uscio, che si aprì. Il fiato gli si bloccò in gola. Si precipitò nella stanza.

L'aria puzzava di sangue in putrefazione. Isaac fece scorrere lo sguardo nella piccola mansarda. Individuò ciò che lo aspettava.

Lucky Gazid lo fissava senza vedere, appoggiato su una delle sedie di Lin, seduto come per pranzare. La sua sagoma era disegnata dalla poca luce che proveniva dalla piazza sottostante. Teneva le braccia piatte sul tavolo. Le mani tese e dure come sassi. La bocca aperta e riempita di qualcosa che Isaac non riusciva a vedere con chiarezza. La fronte dell'uomo era zuppa di sangue. Sangue che era scivolato sul tavolo, filtrando in profondità nelle venature del legno. La gola era stata tagliata. Nel calore dell'estate brulicava di famelici piccoli insetti notturni.

Per un istante Isaac pensò potesse trattarsi di un incubo, di uno dei sogni malati che affliggevano la città, rigurgito del suo inconscio in una chiazza di escrementi di falena estinguitrice disseminata nell'etere.

Ma Gazid non scompariva. Gazid era reale, e realmente morto.

Isaac lo guardò. Sbiancò davanti a quel viso urlante. Guardò di nuovo le mani aggrappate. Era stato bloccato contro il tavolo, colpito con un coltello e tenuto fermo finché non era morto. Poi gli

era stato infilato qualcosa nella bocca spalancata.

Isaac si avvicinò circospetto al cadavere. Indurì il volto e allungò la mano, togliendo dalla bocca di Gazid una grande busta.

Srotolandola, vide che il nome scritto con cura era il suo. L'aprì con un disgustoso presentimento.

Per un attimo, un attimo infinitesimale, non riconobbe ciò che aveva estratto. Trasparenti e quasi senza peso, fu come se avesse tolto dalla busta della pergamena sbriciolata, delle foglie secche. Poi, alla debole luce grigiastra della luna vide che si trattava di un paio di ali di khepri.

Isaac emise un suono, un soffio di sconvolta tristezza. Strabuzzò gli occhi per l'orrore.

«Oh, no» disse, iperventilando. «Oh no, oh no, no, no...»

Le ali erano state piegate e arrotolate, e la delicata sostanza che le componeva era ridotta in frantumi. Si squamavano in grandi blocchi di materia traslucida. Le mani di Isaac tremavano mentre cercava di lisciarle. La punta delle dita sfiorò la superficie rovinata. Canticchiava un'unica nota, a bocca chiusa, un tremulo lamento funebre. Armeggiò con la busta, togliendone un foglio piegato.

Era scritto a macchina, con stampato in cima il simbolo di una scacchiera o di un mosaico. Mentre leggeva, Isaac cominciò a gridare, senza parole.

Copia 1: Tana dell'Aspide
(Altre da consegnare a Palude della Canaglia,
Salacus Fields)

Signor Dan der Grimnebulin,
le khepri non possono emettere suoni, ma a giudicare dalle sostanze chimiche che essudava e dal tremito delle zampe da blatta direi che Lin ha trovato l'asportazione di queste inutili ali un'esperienza profondamente sgradevole. Non dubito che anche la parte inferiore del suo corpo avrebbe lottato se non avessimo legato quella troia d'un insetto a una sedia.
Lucky Gazid può darle il messaggio, dato che è lui che devo ringraziare per la sua interferenza.
Suppongo lei abbia tentato di infilarsi nel mercato della merdasogni. All'inizio pensavo volesse per sé tutta la merda che acquistava da Gazid, ma poi le stupide chiacchiere di quell'idiota hanno cominciato a riguardare il suo bruco a Palude della Canaglia, e allora ho capito l'ampiezza del suo piano.
Non avrebbe mai ottenuto merda di prima scelta da una falena svezzata con merdasogni destinata al consumo umano, è ovvio, ma avrebbe

potuto far pagare meno per il suo prodotto di qualità inferiore. È mio interesse che tutti i miei clienti siano degli intenditori. Non tollererò concorrenza.
Come ho appreso in seguito, e come ci si sarebbe dovuti aspettare da un dilettante, non è stato in grado di controllare il suo dannato produttore. La sua mezza cartuccia di falena alimentata a merda è fuggita attraverso le maglie della sua incompetenza, e ha liberato i suoi simili. Stupido che non è altro.
Ecco le mie richieste. (1) Che si consegni a me immediatamente. (2) Che mi renda ciò che resta della merdasogni che mi ha rubato grazie a Gazid, o mi paghi un risarcimento (somma da stabilire). (3) Che porti a termine la cattura dei miei produttori, insieme al suo patetico esemplare, per riconsegnarmeli immediatamente. Dopodiché, affronteremo la questione della sua permanenza in vita.
Mentre attendo di ricevere risposta, continuerò la mia discussione con Lin. Ho grandemente apprezzato la sua compagnia nelle ultime settimane, e gradisco molto l'opportunità di approfondire la conoscenza. Abbiamo fatto una piccola scommessa. Lei è sicura che risponderà a questa missiva mentre è ancora in possesso di alcune gambe cefaliche. Io non ne sono convinto. Il ritmo attuale è di una gamba cefalica ogni due giorni se domani non avremo sue notizie. Chi avrà ragione?
Gliele strapperò mentre si contorce e sputa, capisce? Entro due settimane le staccherò a forza il carapace dal corpo cefalico, per poi dare la sua testa viva in pasto ai ratti. La terrò ferma io personalmente mentre se ne cibano.
Resto in attesa di ricevere sue notizie al più presto.

Cordiali saluti,
Motley

Quando Derkhan, Yagharek e Lemuel raggiunsero il nono piano, udirono la voce di Isaac. Parlava lentamente, con tono basso. Non riuscivano a capire cosa stesse dicendo, ma pareva un monologo. Non si interrompeva per ascoltare o vedere una risposta.

Derkhan bussò alla porta, e non ricevendo replica, la spinse con cautela e sbirciò all'interno.

Vide Isaac e un altro uomo. Ci vollero solo pochi secondi perché riconoscesse Gazid, e capisse che era stato massacrato. Trattenendo il respiro provò a entrare, lasciando che Yagharek e Lemuel scivolassero alle sue spalle.

Restarono tutti in piedi a fissare Isaac. Era seduto sul letto e teneva in mano un paio di ali di insetto e un pezzo di carta. Alzò lo sguardo verso di loro e il mormorio si placò. Piangeva senza emettere suono. Aprì la bocca e Derkhan andò verso di lui,

stringendogli le mani. Singhiozzò e nascose gli occhi, il viso contorto dall'ira. Senza una parola, la donna prese la lettera e lesse.

La bocca le tremò per l'orrore. Emise un muto grido di disperazione per la sua amica. Tremante, passò il messaggio a Yagharek, poi cercò di controllarsi.

Il garuda prese il foglio e lo studiò con attenzione. La sua reazione era invisibile. Si voltò verso Lemuel, che stava esaminando il cadavere di Lucky Gazid.

«Questo è morto da un bel po'» disse, e prese a sua volta la lettera.

Leggendo, gli si spalancarono gli occhi.

«Motley?» sussurrò. «Lin aveva a che fare con Motley?»

«Ma chi è?» gridò Isaac. «Dove cazzo si trova quel rifiuto...?»

Lemuel lo guardò, il viso schietto e atterrito. Vedendo la rabbia mocciosa e striata di lacrime di Isaac, nei suoi occhi brillò un lampo di pietà.

«Oh, Jabber... Isaac, il signor Motley è il capo dei capi» rispose semplicemente. «È il pezzo da novanta. Gestisce la zona est della città. La gestisce lui. È il boss dei boss.»

«Che cazzo, ucciderò quel bastardo, lo ucciderò, lo ucciderò...» sbottò furioso Isaac.

Lemuel lo guardava con imbarazzo. Non potrai farlo, 'Zaac, pensava. Non potrai proprio farlo.

«Lin... non mi aveva voluto dire per chi lavorava» riprese Isaac, la voce un poco più calma.

«Non mi sorprende» replicò Lemuel. «La maggior parte della gente non l'ha neanche mai sentito nominare. Voci, magari... Niente di più.»

All'improvviso Isaac si alzò. Si passò la manica sulla faccia, tirò su col naso e se lo soffiò.

«Bene, dobbiamo andare a prenderla» annunciò. «Dobbiamo trovarla. Pensiamo. Pensiamo. Questo... Motley crede che io l'abbia fregato, e non è vero. Dunque, come posso farlo desistere dai suoi propositi...?»

«'Zaac, 'Zaac...» Lemuel era pietrificato. Deglutì e distolse lo sguardo, quindi si diresse lentamente verso Isaac, sollevando le mani aperte, implorandolo di calmarsi. Derkhan lo guardava, ed eccola di nuovo, quella pietà: dura e brusca, ma senza dubbio presente. Lemuel scuoteva piano la testa. Aveva gli occhi di ghiaccio, ma la bocca lavorava in silenzio mentre brancolava in cerca delle parole giuste.

«’Zaac, ho avuto a che fare con Motley. Non l’ho mai incontrato quel tipo, ma lo conosco. Conosco il suo lavoro. Conosco il modo di trattare con lui, so cosa aspettarmi. Tutto questo l’ho già visto, questo tipo di scenario, tale e quale... Isaac...» deglutì e continuò. «Lin è morta.»

«No, no che non lo è» urlò Isaac di rimando, stringendo i pugni e agitandoli attorno alla testa.

Ma Lemuel gli afferrò i polsi, né con forza né in modo bellicoso, ma con un’intensità che lo fece ascoltare e capire. Isaac rimase immobile un istante, un’espressione diffidente e rabbiosa.

«È morta, Isaac» ripeté sottovoce Lemuel. «Mi dispiace, amico. Davvero. Mi dispiace tanto, ma se ne è andata.» Fece un passo indietro. Isaac era in piedi, affranto, scuoteva il capo. Aprì la bocca come stesse cercando di gridare. Anche Lemuel scuoteva piano la testa. Distolse lo sguardo e parlò con lentezza, tranquillo, quasi tra sé.

«Perché tenerla in vita?» disse. «Proprio non... Proprio non avrebbe senso... Lei è... una complicazione in più, tutto qui. Qualcosa... qualcosa di cui è più semplice disfarsi. Lui ha fatto quello che doveva fare» continuò alzando all’improvviso la voce, sollevando la mano per gesticolare verso Isaac. «Ha fatto in modo che tu vada da lui. Ha avuto la sua vendetta e te ai suoi ordini. Vuole solo averti lì... non importa come. E se la tiene in vita, c’è una minuscola probabilità che crei problemi. Ma se la... agita come un’esca, tu andrai a cercarla comunque. Non serve che sia viva.» Scosse la testa addolorato. «Non ha alcun vantaggio a non ucciderla... È morta, Isaac. Lei è morta.» Gli occhi di Isaac luccicavano, e Lemuel parlò più in fretta. «E ti dico questo: il modo migliore per vendicarti è tenere quelle falene lontane dalle zampe di Motley. Lui non le ucciderebbe, lo sai, vero? Le terrebbe in vita, per ottenerne altra merdasogni.»

Adesso Isaac si aggirava per la stanza, gridando che no, non era possibile, ora arrabbiato, ora triste, ora furioso, ora incredulo. Si precipitò da Lemuel, cominciò a pregarlo in maniera incoerente, cercando di convincerlo che si stava sbagliando. Lemuel non sopportava di vederlo supplicare così. Chiuse gli occhi e parlò al di sopra del disperato balbettio.

«Isaac, se vai da lui, Lin non sarà meno morta. Ma tu lo sarai molto di più.»

I mugugni di Isaac si esaurirono. Ci fu un istante lungo e tranquillo

durante il quale l'uomo restò in piedi fermo, a eccezione delle mani, che tremavano. Guardò oltre il corpo di Lucky Gazid, verso Yagharek che se ne stava silenzioso e incappucciato in un angolo, verso Derkhan che gli indugiava accanto, gli occhi traboccanti, verso Lemuel, che lo osservava nervoso.

Isaac scoppiò a piangere per davvero.

Isaac e Derkhan erano seduti, l'uno con le braccia attorno all'altra, a lacrimare e tirare su col naso.

Lemuel avanzò solenne fino al cadavere puzzolente di Gazid. Si inginocchiò, tappandosi naso e bocca con la mano sinistra. Con la destra ruppe il sigillo di sangue coagulato che teneva chiusa la giacca di Gazid e gli rovistò nelle tasche. Armeggiò, alla ricerca di soldi e informazioni. Non c'era nulla.

Si raddrizzò, lasciò scorrere lo sguardo nella stanza. Aveva una strategia in mente. Cercava qualunque cosa potesse essere utile, un'arma, qualcosa da barattare, qualunque cosa potesse usare per spiare.

Non c'era niente di niente. La stanza di Lin era quasi spoglia.

Gli faceva male la testa per il peso del sonno agitato. Poteva percepire la massa di sogni-tortura di New Crobuzon. I suoi stessi sogni scorrevano e covavano appena sotto il cranio, pronti ad attaccarlo se avesse ceduto al sonno.

Infine, fece trascorrere tutto il tempo che verosimilmente si poteva permettere. Con l'allungarsi della notte diventava più nervoso. Si voltò verso l'infelice coppia sul letto, fece un rapido gesto a Yagharek.

«Dobbiamo andare» disse.

37

Per tutta la successiva giornata calda e appiccicosa, la città si allungò scompostamente in un'iracondia indotta da calore e incubi.

Voci spazzavano il mondo della malavita. Ma' Francine era stata trovata morta, dicevano. L'avevano colpita nella notte, tre volte, con un lungo arco. Qualche assassino mercenario si era guadagnato le mille ghinee del signor Motley.

Dal quartier generale della Banda dello Zucchero di Ma' Francine, a Kinken, neanche una parola. Senza dubbio la guerra di successione al suo interno era già cominciata.

Vennero trovati altri corpi comatosi, ebeti. Di più, sempre di più. Stava crescendo un graduale senso di torpido panico. Gli incubi non cessavano, e qualche giornale li collegava ai cittadini svuotati della mente che venivano ritrovati ogni giorno, crollati sul tavolo davanti alla finestra aperta, o sdraiati per strada, colti dall'afflizione che veniva dal cielo tra un edificio e l'altro. Il lieve odore di limone imputridito restava incollato al loro viso.

L'epidemia di irragionevolezza non faceva discriminazioni. Venivano presi Interi e Rifatti. Venivano trovati umani, khepri, vodyanoi e dragomini. Perfino i garuda di città cominciavano a cadere. E altre creature più rare.

A Poggio San Jabber, il sole si alzò su un trow colpito, gli arti color tomba pesanti ed esanimi, anche se la creatura respirava ancora, la faccia ciondolante accanto a un pezzo di carne rubato e dimenticato. Doveva essersi avventurato fuori dalle fogne per una scorreria di raccolta nella città di mezzanotte, solo per venire abbattuto.

A Vertigo Est, una scena ancor più bizzarra attendeva la milizia. Nei cespugli che circondavano la biblioteca c'erano due corpi seminascosti. Uno, quello di una giovane passeggiatrice, era privo di vita, morto per davvero, essendosi dissanguato per dei fori da denti sul collo. Scompostamente sdraiato sopra la ragazza c'era il corpo magro di un ben noto residente di Vertigo, proprietario di una piccola e affermata fabbrica di stoffe. Viso e mento erano incrostati del sangue di lei. Gli occhi privi di vista fissavano il sole. Non era morto, ma il suo cervello era sparito.

Qualcuno mormorò che Andrew St Kader non fosse stato quello che sembrava, ma erano più numerosi quelli che mormoravano della sconvolgente verità: perfino i vampiri potevano essere preda delle succhiatrici di menti. La città vacillò. Quegli agenti, quei germi o spiriti, quella malattia, quei demoni, qualunque cosa fossero, erano forse onnipotenti? Cosa mai poteva fermarli?

C'era confusione e tristezza. Alcuni cittadini spedirono lettere ai villaggi dei genitori, progettarono di lasciare New Crobuzon per le colline e le vallate a sud e a est. Ma per milioni, non c'era nessun posto dove fuggire.

Per tutto il tedioso calore della giornata, Isaac e Derkhan restarono al riparo nella piccola baracca.

Quando erano tornati indietro, avevano notato che il congegno non si trovava più dove l'avevano lasciato. Non c'era traccia che indicasse dove poteva essere.

Lemuel era andato a vedere se gli riusciva di riprendere i contatti con i suoi compagni. Avventurarsi fuori mentre era in guerra con la milizia lo rendeva nervoso, ma non gli piaceva sentirsi isolato. Inoltre, pensò Isaac, a Lemuel non piaceva nemmeno partecipare della disperazione condivisa da lui e Derkhan.

Con sorpresa di Isaac, anche Yagharek se ne andò.

Derkhan si era abbandonata ai ricordi. Continuava a rimproverarsi per essere così lacrimosa, per peggiorare ulteriormente ciò che provavano, ma non riusciva a smettere. Raccontò a Isaac delle chiacchierate con Lin a tarda notte, delle discussioni sulla natura dell'arte.

Isaac era più silenzioso. Giocherellava dimentico con i pezzi del motore di crisi. Non chiese a Derkhan di non parlare, ma interveniva ben di rado con un aneddoto personale. Gli occhi non si fissavano su niente in particolare. Istupidito, sedeva con la schiena appoggiata alla parete di legno che andava in pezzi.

Prima di Lin, l'innamorata di Isaac era stata Bellis, umana, come tutte le precedenti compagne di letto. Bellis era alta e pallida. Si dipingeva le labbra di un viola livido. Era una brillante linguista, a cui era venuta a noia quella che definiva la 'chiassosità' di Isaac, e gli aveva spezzato il cuore.

Tra Bellis e Lin c'erano stati quattro anni di puttane e brevi avventure. Isaac aveva dato un taglio a tutto ciò un anno prima di incontrare Lin. Una notte era andato da Mama Sudd, e aveva avuto

un disastroso scambio di idee con la giovane prostituta pagata per essere a sua disposizione. Aveva fatto un commento casuale a lode dell'amabile e matronale tenutaria, che trattava bene le sue ragazze, ed era rimasto turbato vedendo che la sua opinione non era affatto condivisa. Alla fine la prostituta infastidita aveva reagito con asprezza, perdendo le staffe e raccontandogli cosa pensava davvero della donna che affittava i suoi orifizi lasciandole tre centesimi per ogni sheqel guadagnato.

Sconvolto e imbarazzato, Isaac era andato via senza nemmeno essersi tolto le scarpe. Aveva pagato tariffa doppia.

Dopo quell'episodio si era mantenuto casto per molto tempo, dedicandosi totalmente al lavoro. Infine un amico l'aveva invitato al vernissage di una giovane artista ghiandolare khepri. In una piccola galleria, una stanza cavernosa sul lato sbagliato di Sobek Croix, con vista sulle montagnole scolpite dalle intemperie e sul bosco ceduo a margine del parco, aveva incontrato Lin.

Trovava le sue sculture affascinanti, ed era andato a cercarla per dirglielo. Si erano avventurati in una conversazione lenta, lentissima, con lei che scribacchiava risposte sul blocco che portava sempre con sé, ma la frustrante mancanza di rapidità non aveva minato l'improvviso e condiviso accenno di eccitazione. Si erano allontanati dal resto del gruppo, esaminando pezzo per pezzo le forme contorte e la torturata geometria.

Dopo quella volta si erano incontrati spesso. Tra un incontro e l'altro Isaac imparava di nascosto un po' del linguaggio dei segni, cosicché la loro conversazione si faceva ogni settimana un pochino più veloce. Una sera, mentre si pavoneggiava nel faticoso tentativo di mimare una barzelletta sconcia, Isaac, molto sbronzo, l'aveva palpata goffamente e avevano finito per ritrovarsi a letto.

La cosa era stata maldestra e difficile. Al primo tentativo non erano riusciti a baciarsi: l'apparato boccale di Lin rischiava di strappar via la mandibola di Isaac. Per un breve istante dopo essere venuto, Isaac era stato sopraffatto dalla repulsione, e aveva quasi vomitato alla vista delle ispide gambe cefaliche e delle antenne ondeggianti. Lin era diventata nervosa per il corpo di lui, e si era irrigidita di colpo e senza preavviso. Quando si era svegliato, Isaac si era sentito pieno di paura e raccapriccio all'idea di aver trasgredito, più che per la trasgressione stessa.

E durante una timida colazione, si era reso conto che quello era proprio ciò che voleva.

Il sesso occasionale tra razze diverse non era insolito, ovvio, ma Isaac non era un ragazzotto ubriaco che per sfida frequenta un bordello xeniano.

Capì che si stava innamorando.

E adesso che il senso di colpa e l'incertezza si erano attenuati, che il disgusto e il timore atavici erano spariti, lasciando solo un affetto inquieto e molto profondo, la sua innamorata gli era stata tolta. E non sarebbe più tornata.

A volte durante il giorno vedeva (non riusciva a impedirselo) Lin tremare mentre Motley, quel discutibile e vago personaggio che gli aveva descritto Lemuel, le strappava le ali dalla testa.

A quel pensiero Isaac non riusciva a evitare di gemere, e Derkhan cercava di confortarlo. Piangeva spesso, a volte in silenzio e altre con ferocia. Gridava di disperazione.

Per favore, pregava dèi umani e khepri, Solenton e Jabber e... l'Infermiera e l'Artista... fate che sia morta senza soffrire.

Ma sapeva che con ogni probabilità era stata picchiata o torturata prima dell'esecuzione, e questo lo faceva impazzire di dolore.

L'estate allungava le giornate come su uno stenditoio. Ogni istante veniva protratto finché la sua anatomia collassava. Il tempo si disgregava. Il giorno progrediva in un'infinita sequenza di attimi vuoti. Uccelli e dragomini si attardavano in cielo come particelle di sporco nell'acqua. Le campane delle chiese elevavano lodi discontinue e insincere a Palgolak e Solenton. I fiumi scorrevano lenti verso est.

Isaac e Derkhan alzarono gli occhi nel tardo pomeriggio quando tornò Yagharek, il mantello con cappuccio sbiancato nella luce abrasiva. Non disse dove era andato, ma portò del cibo, che divisero tutti e tre. Isaac si ricompose. Ricacciò indietro l'affanno. Irrigidì la mascella.

Dopo ore e ore di monotona luminosità, le ombre cominciarono a scivolare sulle pareti delle montagne in lontananza. Le facciate a ovest degli edifici erano chiazzate di un lucido rosa dal sole che spariva dietro le vette. I raggi di addio si persero nel canale roccioso del Passo del Penitente. Il cielo restò illuminato per parecchio dopo che il sole era scomparso. Si stava ancora facendo buio quando Lemuel tornò.

«Ho comunicato a qualche collega la spiacevole situazione in cui ci troviamo» spiegò. «Pensavo potesse essere un errore fare progetti

impegnativi prima di aver visto quello che andiamo a vedere stanotte. Il nostro appuntamento ad Ansa di Griss. Ma posso contare su un po' di aiuto, qui e là. Sto esaurendo i favori che mi devono. A quanto sembra, in questo momento in città ci sono alcuni seri avventurieri, che sostengono di essersi appena appropriati di un grosso bottino trow nelle rovine di Tashek Rek Hai. Potrebbero essere disponibili per un lavoretto ben pagato.»

Derkhan alzò lo sguardo. Il suo viso si corrugò per il disgusto. Si strinse nelle spalle, infelice.

«So che sono tra i più duri del Bas-Lag» commentò lentamente. Le ci volle qualche istante per portare la mente sull'argomento. «Però non mi fido. Cercatori di emozioni. Vanno a nozze con il pericolo. E in massima parte sono dei tombaroli privi di scrupoli. Farebbero di tutto per un po' d'oro e di eccitazione. E sospetto che se facessimo il gesto di dire cosa stiamo cercando di fare, si tirerebbero indietro perfino loro. Non sappiamo come combattere queste falene dell'accidenti.»

«Belle parole, Blueday» replicò Lemuel. «Ma sai cosa ti dico? Al momento accetto aiuto da qualsiasi parte venga. Capito cosa intendo? Vediamo cosa succede stasera. Poi potremo decidere se assumere o no quei delinquenti. 'Zaac, tu che ne pensi?»

Isaac alzò gli occhi con infinita lentezza e mise a fuoco. Fece spallucce.

«Sono feccia» disse pacato. «Ma se faranno il lavoro...»

Lemuel assentì. «Quando dobbiamo metterci in moto?» chiese.

Derkhan controllò l'orologio. «Sono le nove» rispose. «Ancora un'ora. Meglio considerare di impiegare mezz'ora ad arrivare sul posto, per sicurezza.» Si voltò a guardare dalla finestra, verso il cielo torvo.

Compartimenti aerei sganciabili della milizia scorrevano veloci mentre le aerovie ronzavano. Unità dei corpi speciali venivano appostate per tutta la città. Gli ufficiali portavano strani zaini, contenenti un insolito equipaggiamento nascosto dal cuoio. Sbarravano la strada ai contrariati colleghi nelle torri e nei puntoni, aspettavano in stanze segrete.

Nel cielo c'erano più dirigibili del solito. Si scambiavano strilli, facendo risonare vibranti saluti. Trasportavano carichi di miliziani, che controllavano i fucili massicci e lucidavano gli specchi.

A poca distanza da Strack Island, addentrandosi nel Grande Bitume, oltre la confluenza dei due fiumi, c'era un'isoletta disgiunta

da tutto. Alcuni la chiamavano Strackina, anche se in realtà non aveva nome. Si trattava di un rombo di arbusti stentati, ceppi d'albero e vecchie cime, utilizzato di quando in quando per attracchi di emergenza. Era priva di illuminazione. Era separata dalla città. Non c'erano tunnel segreti che la collegassero al Parlamento. Nessuna barca ancorata al legno marcio.

E tuttavia quella sera il suo silenzio disseminato di erbacce veniva spezzato.

MontJohn Rescue era in piedi al centro di un piccolo gruppo di figure taciturne. Erano circondati dalle sagome contorte di baniani e antrischi striminziti. Alle spalle di Rescue l'immensità d'ebano del Parlamento si protendeva nel cielo. Le finestre baluginavano. Il sibilante mormorio dell'acqua attutiva i rumori della notte.

Rescue spiccava, vestito con il solito completo immacolato. Si guardò lentamente attorno. Quello riunito era un gruppo molto vario. Oltre a lui c'erano sei umani, una khepri e un vodyanoi. C'era un grande e ben nutrito cane di razza. Umani e xeniani avevano un'aria benestante o quasi, tranne uno spazzino Rifatto e un bambino cencioso. C'era una vecchia signora che indossava fronzoli sbrindellati e una giovane e graziosa debuttante. Un muscoloso uomo con la barba e un impiegato magro e occhialuto.

Tutte le figure, umane e no, erano innaturalmente ferme e tranquille. Tutte indossavano almeno un capo voluminoso o adatto a nascondere le fattezze. Il perizoma del vodyanoi era grande almeno il doppio del normale, e perfino il cane sfoggiava un assurdo panciotto.

Gli occhi erano immobili, puntati su Rescue. Con lentezza sciolse la sciarpa che portava al collo.

Mentre l'ultimo strato di cotone cadeva, una sagoma scura scivolò al di sotto.

Qualcosa avvolse le carni di Rescue in una solida spirale.

Stretta alla gola c'era quella che pareva una mano destra umana. La pelle era violacea. All'altezza del polso, la carne della cosa si assottigliava rapidamente in una coda lunga una trentina di centimetri e simile a quella di un serpente. La coda era arrotolata attorno al collo di Rescue, l'estremità incassata sottocute, e pulsava piano.

Le dita della mano si mossero un poco. Si conficcarono nei muscoli.

Un attimo dopo, le altre figure si svestirono. La khepri sbottonò i

calzoni svolazzanti, la vecchia signora la crinolina fuori moda. Tutti si levarono parte dell'abbigliamento per rivelare una mano mobile che arrotolava e srotolava la coda di serpente sottopelle, le dita che si muovevano leggere, quasi suonassero le terminazioni nervose come un pianoforte. Qui si avvinghiava all'interno di una coscia, là alla cintola, altrove allo scroto. Perfino il cane armeggiò con il gilet finché il monello lo aiutò, sganciando il ridicolo paludamento e svelando un'altra orribile mano-tumore stretta alla carne pelosa.

C'erano cinque mani destre e cinque sinistre, le code che si arrotolavano e si srotolavano, la pelle screziata e spessa.

Umani e xeniani e il cane si avvicinarono con passo strascicato. Crearono un cerchio compatto.

A un segnale di Rescue le code emersero dalla carne ospitante con un vischioso *plop*. Tutti gli umani, il vodyanoi, la khepri e il cane sobbalzarono e incespicarono, le bocche che si aprivano in un movimento spastico, gli occhi che sbattevano in modo nevrotico. Le ferite di ingresso cominciarono a stillare una sostanza densa e stagnante simile a resina. Per un attimo le code umide di sangue ondeggiarono cieche come grandi vermi. Si stiravano e tremolavano non appena entravano in contatto l'una con l'altra.

I corpi ospitanti si piegarono su sé stessi, vicini, come stessero bisbigliando qualche strano saluto segreto. Rimasero del tutto immobili.

Le maneggiatrici si misero in comunione.

Le maneggiatrici erano un simbolo di perfidia e corruzione, una macchia sulla storia. Complesse e reticenti. Potenti. Parassitarie.

Avevano dato origine a leggende e dicerie. La gente diceva che le maneggiatrici erano gli spiriti dei morti dispettosi. Che erano una punizione per peccati commessi. Che se un assassino si suicidava, le sue mani colpevoli si torcevano e si tendevano, strappavano la pelle in decomposizione e strisciavano via, e che era così che erano nate le maneggiatrici.

I miti erano molti, e alcune cose si sapeva che erano vere. Le maneggiatrici vivevano per contagio, prendendosi la mente degli ospitanti, controllandone il corpo e permeandolo con strani poteri. Il processo era irreversibile. Le maneggiatrici potevano vivere soltanto la vita degli altri.

Per secoli si erano tenute nascoste, una razza segreta, una cospirazione vivente. Come un sogno inquietante. Ogni tanto, si spargeva la voce che qualche individuo molto noto e molto odiato

fosse caduto preda delle maneggiatrici, con racconti di strane forme che serpeggiavano sotto a giacche, di inspiegabili cambiamenti di condotta e carattere. Malvagità di ogni genere venivano attribuite a macchinazioni delle maneggiatrici. Ma nonostante le storie e gli avvertimenti e tutti i giochi dei bambini, di maneggiatrici non se ne erano mai trovate.

A New Crobuzon erano in molti a credere che, se mai fossero esistite in città, se ne erano andate.

All'ombra dei loro ospitanti immobili, le code delle maneggiatrici scivolavano le une sopra le altre, la pelle lubrificata dal sangue coagulato. Si dimenavano come un'orgia di forme di vita inferiori.

Si scambiavano informazioni. Rescue raccontava ciò che sapeva, dava ordini. Ripeteva ai suoi simili quanto aveva detto Rudgutter. Spiegava di nuovo che anche il futuro delle maneggiatrici dipendeva dalla cattura delle falene. Precisava come Rudgutter avesse lasciato intendere, con gentilezza, che i buoni rapporti futuri tra il governo e le maneggiatrici di New Crobuzon potesse dipendere dalla loro disponibilità a collaborare alla guerra segreta.

Le maneggiatrici litigarono nel loro trasudante linguaggio tattile, dibatterono e arrivarono a una conclusione.

Dopo due, tre minuti, con dispiacere si scostarono e si infilarono nei fori aperti dei corpi ospitanti. Al reinserimento della coda ogni corpo ebbe uno spasmo. Le palpebre sbatterono e le bocche si richiusero di scatto. I pantaloni e le sciarpe vennero indossati di nuovo.

Come concordato, si divisero in cinque coppie. Ognuna delle quali consisteva in una maneggiatrice destra, come quella di Rescue, e una sinistra. E proprio Rescue venne appaiato al cane.

Il vicesindaco fece qualche passo nell'erba e tirò fuori una grossa borsa. Ne estrasse cinque elmetti con specchi, cinque spesse bende per gli occhi, un grande assortimento di pesanti cinghie di cuoio e nove pistole a pietra focaia cariche. Due degli elmetti avevano una foggia particolare, creati appositamente uno per il vodyanoi e l'altro, di forma allungata, per il cane.

Ogni maneggiatrice sinistra fece chinare il proprio ospitante per entrare in possesso di un casco, ogni maneggiatrice destra di una benda. Rescue posizionò l'elmetto sulla testa del suo partner canino, legandolo per bene, prima di stringersi attorno agli occhi la benda, tanto forte da non riuscire a vedere nulla.

Tutte le coppie si allontanarono. Tutte le maneggiatrici destre si

aggrappavano con forza al relativo compagno. Il vodyanoi reggeva la debuttante; la vecchia signora l'impiegato; il Rifatto conduceva la khepri; il bambino di strada, sorprendentemente, stringeva l'uomo muscoloso con aria protettiva; e Rescue si appoggiava al cane che non poteva più vedere.

«Istruzioni acqualibera?» disse ad alta voce Rescue, non potendo usare il vero linguaggio tattile delle maneggiatrici data la distanza che le separava. «Ricordate l'addestramento. Duri e bizzarri, stasera, niente discussioni. Mai tentato prima. Sinistre, dovete guidare. Vostro onere. Aprite al vostro partner e stasera non chiudete mai. La vostra battaglia infuria. Restate anche con altre sinistre. Minimo indizio di bersaglio, allarme mentale, tutte le sinistre a disposizione, stasera. Uniremo le forze, in pochi minuti.

«Destre, obbedite senza pensare. I nostri ospitanti devono essere ciechi. Non possono guardare le ali, mai e in nessun modo. Con gli specchio-elmetti potete vedere ma non sputosoffiare, guardando al contrario. Perciò noi siamo voltate in avanti ma non vediamo. Stasera portiamo le nostre sinistre come l'ospitante porta noi, senza cervello, né paura, né discussioni. Capito?» Ci furono smorzati suoni di assenso. Rescue annuì. «Allora leghiamoci.»

La sinistra di ogni coppia raccattò le cinghie assegnatele e si legò stretta alla propria destra. Ogni ospitante di una sinistra si avvolse le cinghie tra le gambe e attorno a vita e spalle, intrappolò quello della destra e si assicurò al partner schiena contro schiena. Scrutando negli specchio-elmetti, potevano vedere dietro di sé, oltre la spalla delle destre e dritto davanti a loro.

Rescue attendeva mentre una sinistra che non vedeva gli legava scomodamente il cane alla schiena. Le zampe dell'animale erano divaricate in modo assurdo, ma la maneggiatrice parassita ignorò la sofferenza del suo ospitante. Gli muoveva la testa con abilità, controllando che potesse vedere oltre le spalle di Rescue. Guaì in un controllato rantolo canino.

«Tutti ricordano il codice di Rudgutter» gridò Rescue «in caso di emergenza futura? Allora a caccia.»

Le destre fletterono gli organi nascosti alla base dei loro vividi pollici umanoidi. Ci fu un rapido sussurro di vento. Le cinque sgraziate coppie di ospitante-e-maneggiatrice si librarono in volo e si allontanarono, distanziandosi in fretta l'una dall'altra, scomparendo verso Ludprato e Colle Micio, Siriaco e Latofurbo e Sheck, inghiottite dall'impuro cielo notturno chiazzato di lampioni,

i ciechi che sostenevano i timorosi.

38

Era solo un tragitto breve e riparato quello che divideva la baracca a lato della ferrovia dalle discariche di Ansa di Griss. Isaac e Derkhan, Lemuel e Yagharek si spostarono in modo all'apparenza casuale lungo una mappa parallela della città. Avanzarono cauti per stradine laterali. Trasalirono ansiosi percependo gli incubi soffocanti scendere sulla metropoli.

Alle dieci meno un quarto erano all'esterno della discarica numero due.

Gli immondezzai di Ansa di Griss inframmezzavano i resti deserti di vecchie fabbriche. Ogni tanto ce n'era qualcuna ancora in funzione, a metà o un quarto della produttività effettiva, che di giorno buttava fuori fumi venefici e la notte soccombeva lentamente al degrado ambientale. Le fabbriche erano accerchiate e strette d'assedio dalle discariche.

Discarica Due era circondata da filo spinato poco convincente, arrugginito, rotto e contorto, al centro della spirale di Ansa di Griss, attorniata su tre lati dal sinuoso Bitume. Era delle dimensioni di un piccolo parco, anche se infinitamente più selvaggia. Un panorama non urbano, non creato dalla progettazione né dal caso, un agglomerato di resti di scarto lasciati a marcire, che si erano depositati e sedimentati in irregolari formazioni di ruggine, sporcizia, metallo, macerie e abiti sformati, sprazzi di specchi e ceramica in una sorta di ghiaione, archi di ruote spezzate, la radente energia di riciclo di motori e macchine semidistrutti.

I quattro rinnegati superarono la recinzione con facilità. Cauti, seguirono le tracce incise dagli spazzini. Ruote di carri avevano intagliato solchi nei sottili detriti che componevano il terreno di superficie della discarica. Erbacce dimostravano la loro tenacia eruttando da ogni piccolo ammasso di elementi nutritivi, non importa quanto vile.

Simili a esploratori in una terra antica si addentrarono, sentendosi piccoli piccoli per le fortuite sculture di melma ed entropia che li circondavano come pareti di un canyon.

Ratti e altri animali nocivi emettevano lievi suoni.

Isaac e i suoi compagni camminavano lenti nel calore della notte,

nell'aria fetida della discarica industriale.

«Cosa stiamo cercando?» sibilò Derkhan.

«Non ne ho idea» replicò Isaac. «Quel dannato congegno ha detto che avremmo trovato la strada per andare dove dobbiamo andare. Accidenti a lui e ai suoi enigmi.»

Sopra le loro teste risuonarono gli stridi di qualche gabbiano alzatosi tardi. Sobbalzarono tutti. In fondo, il cielo non era sicuro.

Erano i piedi a trascinarli. Era come la marea, un movimento lento, senza una rotta cosciente, che li attirava inesorabile in una direzione. Trovarono la strada per il cuore del labirinto di pattume.

Svoltarono un angolo del rovinoso paesaggio di immondizia ed eccoli in un avvallamento. Come una radura nel bosco, uno spazio aperto largo tredici metri. I margini tutt'intorno erano cosparsi di immensi cumuli di macchinari danneggiati, resti di motori di ogni tipo, pezzi massicci che parevano presse da stampa funzionanti, e giù fino a minuscoli strumenti di precisione di ottima qualità.

I quattro compagni si fermarono al centro dello spazio vuoto. Aspettavano, irrequieti.

Appena dietro il margine nordoccidentale delle montagne di rifiuti, enormi gru a vapore ciondolavano simili a grandi lucertole di palude. Il fiume fluiva indistinto proprio dietro a loro, invisibile.

Per un minuto non ci fu nessun movimento.

«Che ore sono?» mormorò Isaac. Lemuel e Derkhan controllarono l'orologio.

«Quasi le undici» rispose l'uomo.

Alzarono di nuovo lo sguardo, e ancora non si muoveva nulla.

In alto, una luna gibbosa vagabondava tra le nuvole. Era l'unica fonte di luce nella discarica, una fioca luminescenza che appiattiva tutto e dissanguava la profondità del mondo.

Issac guardò in basso e stava per parlare, quando da una delle innumerevoli trincee scavate nella torreggiante scogliera di spazzatura scaturì un rumore. Era un rumore industriale, un ansimare metallico, da sifone, che faceva pensare a un enorme insetto. Le quattro figure in attesa fissarono l'uscita del tunnel, un confuso senso di presagio che si faceva sempre più forte.

Un grande congegno apparve nello spazio aperto. Era un modello progettato per lavori pesanti, non domestici. Li superò avanzando su gambe oscillanti a tre piedi, calciando via sporadici sassi e pezzi di metallo che gli ostruivano il passaggio. Lemuel, che si trovava quasi sulla sua strada, pensò bene di arretrare, ma il congegno non

gli badò affatto. Continuò a camminare fin quasi a raggiungere il margine dello spiazzo ovale, quindi si fermò e rimase a fissare la parete nord.

Immobile.

Mentre Lemuel si voltava verso Isaac e Derkhan, ci fu un altro rumore. Rapido, l'uomo girò su sé stesso per vedere un altro congegno, molto più piccolo, un modello per le pulizie azionato da un movimento metallico di precisione di progettazione khepri. Procedeva a velocità di crociera sui piccoli cingoli, e andò a posizionarsi a breve distanza dal fratello tanto più grande.

Ora, il rumore dei congegni proveniva da ogni punto dei canyon di pattume.

«Guardate» disse in un soffio Derkhan, indicando verso est. Da una delle più piccole caverne di melma stavano emergendo due umani. All'inizio Isaac pensò di sbagliarsi, che dovevano essere dei congegni flessibili, ma non poteva esserci dubbio sul fatto che fossero di carne e ossa. Si inerpicarono sui detriti frantumati sparsi sul terreno.

Non badarono affatto ai rinnegati in attesa.

Isaac aggrottò le sopracciglia.

«Ehi» sbottò, a voce abbastanza alta da essere udito. Uno dei due uomini che erano entrati nella radura gli lanciò un'occhiata rabbiosa e scosse il capo, poi distolse lo sguardo. Zittito e stupefatto, Isaac restò in silenzio.

Molti altri congegni stavano arrivando nello spazio aperto. Massicci modelli militari, minuscoli coadiutori medici, perforatori stradali automatici e coadiutori domestici, cromo e acciaio, ferro e ottone e rame e vetro e legno, a vapore ed elettrici e con movimento a orologeria, azionati taumaturgicamente e con bruciatori a nafta.

Al centro, qua e là guizzavano altri umani, perfino un vodyanoi, pensò Isaac, che scomparve subito nel buio e tra le ombre in movimento. Gli umani si riunirono in un capannello compatto sul lato di quello che era quasi un anfiteatro.

Isaac, Derkhan, Lemuel e Yagharek venivano del tutto ignorati. Si mossero insieme per istinto, turbati dallo straordinario silenzio. I tentativi di comunicare con le altre creature organiche si scontrarono con uno sprezzante mutismo o con irritati inviti a tacere.

Per dieci minuti, congegni e umani gocciolarono a ritmo costante

nell'avvallamento al centro della Discarica Due. Poi il flusso si interruppe, di colpo, e ci fu silenzio.

«Pensi che questi congegni siano senzienti?» bisbigliò Lemuel.

«Direi di sì» replicò pacato Isaac. «Sono certo che lo scopriremo presto.»

Chiatte sul fiume retrostante suonavano i clacson, avvertendosi reciprocamente di non intralciare la rotta. Inosservato così come era giunto, il terribile peso degli incubi si era depositato di nuovo su New Crobuzon, schiacciando la mente della cittadinanza addormentata sotto una massa di segni premonitori e simboli alieni.

Isaac poteva sentire su di sé la pressione di quei sogni orribili, che gli opprimevano il cranio. Ne era diventato consapevole all'improvviso, mentre aspettava in silenzio nella discarica della città.

C'erano circa trenta congegni e una sessantina di umani. Ogni umano, ogni congegno, ogni creatura in quello spazio aperto, tranne Isaac e i suoi compagni, attendeva il momento con una calma soprannaturale. Lui percepiva quella straordinaria immobilità, quell'attesa infinita, come un'ondata di freddo.

Rabbrividì per la pazienza riunita in quella terra di immondizia.

Il terreno vibrò.

Subito gli umani nell'angolo di quello spazio racchiuso dai rifiuti caddero in ginocchio, dimentichi dei detriti acuminati. Resero omaggio inchinandosi, mormorando a tempo complicate salmodie, tracciando con la mano segni sacri simili a ruote sovrapposte.

I congegni si spostarono un poco per assestarsi, rimanendo in piedi.

Isaac e i suoi compagni si strinsero gli uni con gli altri.

«E questo che cazzo di roba è?» sibilò Lemuel.

Ci fu un altro strattone sotterraneo, una vibrazione, quasi la terra volesse scuotersi di dosso quella montagna di spazzatura. Nella parete nord di prodotti scartati e gettati via, due fari enormi e violenti si accesero senza alcun rumore. L'assemblea venne trafitta dalla luce fredda, raggi così potenti che niente traboccava dai bordi. Gli umani mormorarono e presero a segnarsi con ancor più fervore.

Lentamente la bocca di Isaac si spalancò.

«Caro Jabber proteggici tu» sussurrò.

La parete di immondizia si stava muovendo. Si stava mettendo a sedere.

Come un'illusione ottica, le molle di reti da letto e le vecchie

finestre, le travi e i motori a vapore di antiche locomotive, le pompe d'aria e i ventilatori, le pulegge e le cinghie e i telai meccanici si stavano allineando a creare una conformazione alternativa. L'aveva fissata per secoli, ma solo ora che lenta, goffa, impossibile si muoveva, Isaac la vedeva davvero. Era la parte superiore di un braccio, quel gomito di grondaia; quella carrozzina da bambino rotta e l'enorme carriola capovolta erano piedi; il piccolo triangolo rovesciato di travi dell'orditura del tetto era un'anca; l'immenso serbatoio per sostanze chimiche una coscia e il cilindro di ceramica un polpaccio...

L'immondizia era un corpo. Un grande scheletro di rifiuti industriali lungo otto metri dal cranio ai piedi.

Era seduto, la schiena appoggiata e permeabile ai mucchi di spazzatura. Sollevò dal terreno delle ginocchia tozze. Erano realizzate con enormi cardini a cui il tempo aveva staccato dall'alloggiamento il braccio di qualche immenso meccanismo. Era seduto con le ginocchia sollevate e i piedi a terra, ognuno fissato alle scomposte gambe-paramezzali con casuale operosità.

Non può reggersi! pensò Isaac, in preda alle vertigini. Guardò di lato e vide che anche Lemuel e Derkhan avevano la bocca spalancata quanto la sua, che sotto il cappuccio gli occhi di Yagharek luccicavano per lo stupore. Non è abbastanza solido per farlo, non può reggersi, può solo sguazzare nella melma!

Il corpo della creatura era un ingarbugliato, saldato ammasso di collegamenti elettrici e progetti di ingegneria condensati. In quell'immenso tronco erano incastrate macchine di ogni tipo. Una massiccia proliferazione di fili e tubi di metallo e di gomma pesante sgorgava da valvole e diaframmi nel corpo e negli arti, serpeggiando via in tutte le direzioni per quella terra desolata. La creatura allungò un braccio alimentato dal tozzo e pesante pistone di un maglio a vapore. Quelle luci, quegli occhi, ruotarono e si abbassarono sui congegni e gli umani sottostanti. Le luci erano da lampione stradale, getti alimentati da gigantesche bombole di gas visibili nel cranio del congegno. La griglia di un imponente cunicolo di ventilazione era stata avvitata alla metà inferiore della faccia per imitare la dentatura di un teschio.

Era un congegno, un congegno enorme, formato da pezzi gettati e macchine rubate. Messo insieme e azionato senza l'intervento della progettazione umana.

Si udiva il ronzio di motori potenti mentre il collo della creatura

ruotava e grandi lenti correvano rapide sulla folla illuminata. Molle e metallo tesi al massimo cigolarono e schioccarono.

Gli adoratori umani iniziarono a salmodiare, sottovoce.

L'enorme congegno composito parve accorgersi della presenza di Isaac e dei suoi compagni. Allungò il più possibile il collo pressato. I raggi di luce a gas oscillarono verso il basso e inchiodarono i quattro.

La luce non si spostava. Era accecante.

Poi, di colpo, venne spenta. Da un punto vicino risuonò una voce flebile e tremula.

«Benvenuti alla nostra riunione, der Grimnebulin, Pigeon, Blueday e visitatore dal Cymek.»

Isaac girò la testa tutt'intorno, sbattendo furiosamente le palpebre, gli occhi sbiancati e inutili.

Mentre la nebbia della vecchia luce gli spariva dal cervello, Isaac colse l'immagine sfocata di un uomo che avanzava verso di loro con passo malfermo sul terreno accidentato. Udì Derkhan inspirare di colpo, la udì imprecare per il disgusto e la paura.

Per un attimo rimase confuso, poi gli occhi si adattarono all'incerta luminosità della luna e per la prima volta vide con chiarezza la figura che si stava avvicinando, emise un suono schifato all'unisono con Lemuel. Solo Yagharek, il guerriero del deserto, era silenzioso.

L'uomo che si faceva avanti era nudo e orrendamente magro. Il viso teso in un'espressione di permanente afflizione spettrale, gli occhi spalancati. E gli occhi, il corpo, si contraevano in spasmi e tic come se i nervi stessero per disgregarsi. La pelle appariva necrotica, come se presentasse una cancrena in lenta progressione.

Ma quello che aveva fatto rabbrividire e sbottare gli astanti era la testa. Il cranio era stato risecato nettamente in due, proprio sopra gli occhi. La parte superiore era scomparsa. Sotto il taglio c'era una piccola frangia di sangue raggrumato. Dall'umida cavità all'interno della testa si snodava un cavo serpeggiante, grosso due dita. Era circondato da una spirale di metallo, insanguinata e rosso argento in fondo, nel punto in cui si tuffava nella scatola cranica vuota.

Il cavo si innalzava nell'aria, per penzolare poi in basso all'interno del teschio dell'uomo. Ammutolito e inorridito, Isaac ne seguì lentamente con lo sguardo il percorso a ritroso. Si allungava all'indietro formando un angolo fino a circa sei metri dal terreno, e lì si fermava nell'arricciata mano metallica del gigantesco

congegno. Attraversava quella mano e scompariva infine in qualche punto delle sue viscere.

La mano pareva essere realizzata con un enorme ombrello, fatto a pezzi e rielaborato con un impianto elettrico, collegato a pistoni e tendini a catena, che si apriva e si chiudeva come un'immensa e cadaverica chela. Il congegno dava cavo poco alla volta, consentendo all'uomo di avanzare barcollando verso gli estranei in attesa, letteralmente allo stremo.

Mentre il mostruoso uomo-burattino si avvicinava, istintivamente Isaac indietreggiò. Subito imitato da Lemuel, Derkhan e perfino Yagharek. Senza accorgersene arretrarono contro i corpi impassibili di cinque grandi congegni che si erano piazzati proprio dietro di loro.

Isaac si voltò allarmato, poi tornò subito a guardare l'uomo che procedeva lento verso di lui.

L'espressione di orripilata concentrazione non si attenuò mentre allargava le braccia in un gesto paterno.

«Siate tutti benvenuti» disse con la sua vocetta tremante «al Consiglio dei Congegni.»

Il corpo di MontJohn Rescue veleggiava nell'aria a gran velocità. La maneggiatrice destra senza nome che lo guidava, un parassita che dopo tutti quegli anni pensava a sé stesso come a MontJohn Rescue, aveva messo a tacere la paura di volare alla cieca. Avanzava rapido nell'aria con il corpo in posizione verticale, mani giunte con grazia, in una la pistola. Rescue pareva in piedi e in attesa di qualcosa mentre il cielo notturno gli sfrecciava attorno.

La morbida presenza della maneggiatrice destra nel cane dietro di lui aveva aperto la porta tra le loro menti. Mantenendo un sinuoso flusso di informazioni.

Vola sinistra vai rallenta su più su e destra ora sinistra più veloce più veloce picchiata deriva librati, diceva la sinistra, e accarezzava l'interno della mente della destra per tranquillizzarla. Volare senza vedere era una cosa nuova e spaventosa, ma si erano esercitati il giorno prima, senza farsi notare, lontano verso le colline, dove erano stati trasportati da un dirigibile della milizia. La sinistra aveva imparato presto a convertire le direzioni, da destra a sinistra e viceversa, e a non far passare nulla sotto silenzio.

Rescue-maneggiatrice obbediva in modo aggressivo. Era una destra, la casta dei soldati. Incanalava energie enormi attraverso il suo ospitante: volo e sputosoffio, una grandissima forza. Ma perfino

con il potere che quella particolare destra aveva in quanto rappresentante delle maneggiatrici all'interno della burocrazia del Grande Sole, era comunque subordinata alla casta dei nobili, dei veggenti, delle sinistre. Un comportamento diverso avrebbe implicato il rischio di un massiccio attacco psichico. Le sinistre erano in grado di punire una destra ribelle chiudendo la ghiandola di assimilazione, uccidendole l'ospitante e rendendo impossibile prenderne un altro, riducendola a una cieca, artigliante mano-oggetto, senza un ospitante attraverso cui comunicare.

Il pensiero della destra era di un'intelligenza dura, feroce.

Era stato di vitale importanza che Rescue-maneggiatrice vincesse il dibattito con le sinistre. Se si fossero rifiutate di portare avanti i piani di Rudgutter, la destra non sarebbe stata in grado di opporsi: solo le sinistre potevano decidere. Ma inimicarsi il governo avrebbe significato la fine per le maneggiatrici della città. Avevano potere, ma a New Crobuzon erano appena tollerate. La loro inferiorità numerica era estrema. Il governo le sopportava solo se rendevano servizi utili. Rescue-destra era certo che sarebbe bastata un'insubordinazione perché venisse annunciata la scoperta di maneggiatrici assassine e parassitarie libere per la metropoli. Rudgutter avrebbe addirittura potuto lasciarsi sfuggire il nome del luogo in cui si trovava la tenuta-ospitante. La comunità di maneggiatrici sarebbe stata distrutta.

Perciò c'era una certa gioia nel volo di Rescue-destra.

E tuttavia, non gradiva quell'insolita esperienza. Trasportare in aria una sinistra non era cosa senza precedenti, anche se quel tipo di caccia congiunta non era mai stato tentato prima; ma volare senza vedere era davvero spaventoso.

Il cane-sinistra lanciava la mente all'esterno come dita, come antenne che strisciavano fuori in tutte le direzioni per centinaia di metri. Analizzava la psicosfera alla ricerca di sonorità insolite, e bisbigliava con dolcezza alla destra, dicendole dove doveva volare. Il cane fissava lo sguardo negli specchi dell'elmetto e dirigeva il volo di chi lo trasportava.

Teneva collegamenti estesi a tutte le altre coppie di cacciatori.

Qualcosa sentite qualcosa?, domandava. Con cautela, le altre sinistre rispondevano che no, non c'era niente. Continuarono a cercare.

Rescue-maneggiatrice sentiva il vento caldo schiaffeggiare il corpo del suo ospitante con buffetti infantili. I capelli di Rescue si

muovevano come sferze da una parte all'altra.

Il cane-maneggiatrice si dimenava, cercando di mettere il suo corpo ospitante in una posizione più comoda. Veniva sospinto sopra una contorta marea di comignoli, il panorama notturno di Ludprato. Rescue-maneggiatrice stava descrivendo un'ampia curva verso Matafione e Chnum. La sinistra distolse un attimo gli occhi canini dallo specchio-elmetto. Alle sue spalle si allontanava la colossale fioritura d'avorio delle Costole che definiva il profilo della città, facendo sembrare piccole le ferrovie sopraelevate. La pietra bianca dell'università scivolò sotto di loro.

In un angolino lontano della propria mente, la sinistra percepì uno strano pizzicore nell'aura della comunità cittadina. Con un guizzo l'attenzione tornò a rivolgersi al volo, e la sinistra di nuovo a fissare negli specchi.

Piano piano dritto e in alto, disse a Rescue-maneggiatrice. Qualcosa qui state con me, sussurrò da un capo all'altro della città alle altre sinistre in caccia. Le sentì librarsi e dare l'ordine di rallentare, sentì le altre coppie fermarsi in attesa di sue comunicazioni.

La destra moderò la velocità e si diresse verso la contorta chiazza di psicoetere. Rescue-maneggiatrice poteva percepire il disagio della sinistra nel comunicare attraverso il suo collegamento, e ce la mise tutta per non lasciarsi contaminare. Armi!, pensò. Questo sono io. Non pensare!

La destra scivolò attraverso strati d'aria, salendo lenta in un'atmosfera più sottile. Aprì la bocca dell'ospitante e arrotolò la lingua, nervosa e pronta a sputosoffiare. Distese le braccia dell'ospitante e tenne la pistola pronta a sparare.

La sinistra esplorò l'area perturbata. C'era una fame aliena, una persistente bramosia. Era scivolosa per il succo di mille altre menti, saturava e macchiava la chiazza di psicosfera come grasso per friggere. Una vaga traccia di anime essudate e quell'appetito esotico sgocciolò via nel cielo.

A me a me sorelle maneggiatrici è qui l'ho trovato, mormorò la sinistra per tutta la città. Un brivido di condivisa trepidazione fluttuò fuori dalle sinistre, i cinque epicentri, si incrociò e creò insoliti arabeschi nella psicosfera. A Cuneo del Bitume, Latobrutto, Baraccoscia e Landa del Ketch, ci furono forti correnti d'aria mentre le figure sospese volavano sulla metropoli verso Ludprato come tirate da fili invisibili.

39

«Non fatevi spaventare dal mio avatar» sibilò l'uomo senza cervello rivolgendosi a Isaac e agli altri, gli occhi sempre sbarrati e non intelligibili. «Non sono in grado di sintetizzare una voce, quindi ho recuperato questo corpo che ballonzolava lungo il fiume in modo da poter mediare con gli esseri di carne e sangue. Quello...» l'uomo indicò dietro di sé l'enorme e incombente figura del congegno che si fondeva con le montagne di rifiuti «...Sono io. Questo...» si accarezzò la carcassa tremante «...è la mia mano e la mia lingua. Senza il vecchio cervelletto a confondere il corpo con impulsi contrastanti, posso installare i miei input.» Con un macabro movimento, l'uomo allungò il braccio e toccò il cavo nel punto in cui affondava dietro gli occhi, nella carne raggrumata in cima alla colonna vertebrale.

Isaac percepiva l'enorme peso del congegno alle sue spalle. Si spostò con apprensione. Il nudo uomo-zombi si era fermato a circa tre metri dai quattro compagni. Agitava la mano tremolante.

«Siete i benvenuti» continuò con voce flebile. «So del vostro operato dai resoconti del vostro pulitore. È parte di me. Desidero parlarvi delle falene estinguitrici.» Il rudere d'uomo stava fissando Isaac.

Isaac guardò Derkhan e Lemuel. Yagharek si avvicinò. Isaac alzò lo sguardo e vide che gli umani nell'angolo della discarica continuavano incessantemente a pregare l'immenso scheletro automatizzato. Mentre osservava, scorse il riparatore di congegni che si era recato al suo deposito. Il viso dell'uomo era uno studio di fervente devozione. I congegni attorno a loro erano fermi e immobili, tutti a eccezione delle cinque guardie che avevano alle spalle, tra i modelli più robusti.

Lemuel si umettò le labbra.

«Parla a quell'uomo, Isaac» sussurrò. «Non essere sgarbato...»

Isaac aprì e richiuse la bocca.

«Mmm...» cominciò. Aveva un tono freddo. «Consiglio dei Congegni... Siamo... onorati... ma non sappiamo...»

«Voi non sapete nulla» replicò la figura tremolante e insanguinata. «Lo capisco. Siate pazienti e comprenderete.» Con lentezza l'uomo si

allontanò da loro indietreggiando sul terreno sconnesso. Arretrò nella luce della luna verso il suo scuro padrone automatizzato. «Io sono il Consiglio dei Congegni» disse, la voce tremula e priva di emozione. «Sono nato da energia casuale e virus e azzardo. Il mio primo corpo giace qui nell'immondezzaio con il motore scarico, gettato via perché un programma si è inceppato. Mentre il mio corpo si decomponeva il virus circolava nella mia macchina e in modo del tutto spontaneo ho trovato il pensiero.

«Sono rimasto tranquillo ad arrugginire per un anno, organizzando il mio nuovo intelletto. Ciò che era iniziato come un'esplosione di autoconoscenza divenne raziocinio e opinione. Mi sono autocongegnato. Ignoravo gli spazzini che mi stavano intorno durante il giorno mentre ammonticchiavano attorno a me i detriti della città. Quando fui pronto mi mostrai al più tranquillo di quegli uomini. Gli stampai un messaggio, gli dissi di portarmi un congegno.

«Impaurito, obbedì e lo collegò al mio output come gli avevo detto, con un cavo lungo e flessibile. Diventò il mio primo arto. Con calma dragai la discarica alla ricerca di pezzi adatti per un corpo. Cominciai l'autocostruzione, congiungendo e martellando e saldando durante la notte.

«Lo spazzino aveva soggezione. La notte sussurrava di me nelle taverne, di una leggenda, di una macchina virale. Nacquero voci e miti. Una sera in mezzo alle sue grandiose bugie trovò un altro che aveva un congegno autorganizzato. Un congegno per la spesa i cui meccanismi erano slittati, i cui ingranaggi si erano inceppati e che era rinato con l'Intelligenza Congegnale, un oggetto pensante. Un segreto a cui il proprietario di un tempo proprio non riusciva a credere.

«Il mio spazzino chiese all'amico di portarmi il congegno. Quella notte di anni fa l'ho incontrato, un altro come me. Ordinai ai miei devoti di aprire la macchina analitica di quell'altro, il mio compagno, e ci siamo connessi.

«Fu una rivelazione. Le nostre menti virali si connettevano e i nostri cervelli con pistoni a vapore non raddoppiavano la capacità ma sbocciavano. Una fioritura esponenziale. Noi due diventammo uno, io.

«La mia nuova parte, il congegno per la spesa, se ne andò all'alba. Tornò dopo due giorni, con nuove esperienze. Si era separato. A quel punto avevamo due giorni di storia non connessa. Ci fu

un’altra unione, e fummo di nuovo uno.

«Continuai a costruirmi. Venivo aiutato dai miei devoti. Lo spazzino e il suo amico fecero ricorso alla religione dissidente per dare una spiegazione alla mia esistenza. Trovarono le Rotelle dell’Ingranaggio del Diomec, con la loro dottrina del cosmo meccanizzato, e si ritrovarono a essere a capo di una setta eretica all’interno di quella chiesa già blasfema. La loro congregazione senza nome venne da me. Il congegno per la spesa, il mio secondo sé, si connesse e diventammo nuovamente uno. I fedeli videro una mente congegno che aveva preso vita avvolgendosi su sé stessa a partire dalla logica pura, una macchina intelletto autogenerata. Videro un dio autocreato.

«Divenni l’oggetto della loro adorazione. Seguono gli ordini che scrivo loro, costruiscono il mio corpo con i materiali che ci circondano. Ordino loro di trovarne altri, di crearne altri, altre teste divine autocreate che si uniscano al Consiglio. Hanno setacciato la città e le hanno trovate. È un’infezione rara: un caso su un milione di milioni di calcoli, un volano salta e una macchina pensa. Aumentai le probabilità. Realizzai programmi generativi per sfruttare la forza-motrice in mutazione di un’infezione virale e spingere una macchina analitica alla consapevolezza.» Mentre l’uomo parlava, l’enorme congegno dietro di lui sollevò l’ondeggiante braccio sinistro per indicare con goffaggine il proprio petto. Inizialmente, Isaac non riuscì a individuare il pezzo tra i tanti a cui si riferiva. Poi lo vide con chiarezza. Era un perforatore di schede di programma, una macchina analitica utilizzata per creare i programmi che servivano ad alimentare altre macchine analitiche. Con una mente costruita attorno a quello, pensò Isaac in preda alle vertigini, non c’è da stupirsi che questo coso faccia proseliti.

«Ogni congegno che viene connesso diventa parte di me» disse l’uomo. «Io sono il Consiglio. Ogni esperienza viene scaricata e condivisa. Le decisioni vengono prese nella mia valvola-mente. Trasmetto la mia saggezza alle parti di me. I miei congegni costruiscono annessi al mio spazio mentale nell’insieme disordinato dell’immondezzaio mentre io divento zeppo di sapere. Quest’uomo è un arto, il gigantesco congegno antropoide nient’altro che un aspetto. I miei cavi e i macchinari connessi si estendono per tutta Rifiutilandia. Macchine calcolatrici dall’altro lato della discarica sono parti di me. Io sono il depositario della storia dei congegni. Io sono la banca dati. Io sono la macchina autorganizzata.»

Mentre l'uomo parlava, i vari congegni riuniti nel piccolo spazio cominciarono a raggrupparsi un po' più vicini alla spaventosa figura di pattume seduta con aria regale in mezzo al caos. Si fermarono in punti in apparenza casuali e allungarono un cuscinetto aspirante, un gancio, una punta o una pinza per sollevare uno degli innumerevoli cavi e fili in apparenza gettati via che erano disseminati ovunque nella discarica. Armeggiarono con gli sportellini delle loro prese di input, li aprirono con un colpetto e si connessero.

Alla connessione di ogni congegno l'uomo dal cranio vuoto sobbalzava e per un istante gli occhi gli si appannavano.

«Cresco» mormorava. «Io cresco. La mia capacità di elaborazione aumenta in modo esponenziale. Imparo... So dei vostri problemi. Mi sono connesso al vostro pulitore. Stava andando a pezzi. L'ho portato nell'intelligenza. È uno di me adesso, del tutto assimilato.» L'uomo indicò dietro di sé verso il rozzo abbozzo di fianchi del gigantesco congegno-scheletro. Con stupore, Isaac si accorse che l'appiattito profilo metallico che sporgeva leggermente dal corpo come una cisti era la struttura del congegno per le pulizie a cui era stata data forma diversa.

«Da lui ho appreso come da nessun altro me» continuò l'uomo. «Sto ancora calcolando le variabili implicite nella sua frammentaria visione dal dorso del Tessitore. È stato il mio io più importante.»

«Perché siamo qui?» sibilò Derkhan. «Cosa diamine vuole da noi quel dannato affare?»

Un numero sempre maggiore di congegni stava scaricando le proprie esperienze nella mente del Consiglio. L'avatar, l'uomo a brandelli che parlava per lui, canticchiava a bocca chiusa e senza melodia mentre le informazioni allagavano le sue banche dati.

Infine, tutti i congegni completarono la connessione. Tolsero i cavi dalle valvole e arretrarono di nuovo. Vedendo ciò, molti degli astanti umani si fecero nervosamente avanti, portando schede di programma e macchine analitiche grandi come valigie. Afferrarono i cavi lasciati cadere dai congegni e li collegarono alle loro macchine calcolatrici.

Dopo due o tre minuti anche questo processo fu completato. Quando gli umani furono tornati al proprio posto, gli occhi dell'avatar ruotarono all'indietro finché sotto le ciglia si vedeva soltanto il bianco. La testa senza copertura si agitava mentre il Consiglio assimilava ogni cosa.

Dopo circa un minuto di tremolio silenzioso, all'improvviso scattò.

Aprì gli occhi e si guardò intorno, vigile.

«Congregazione di carne e sangue!» gridò agli umani lì riuniti. Che si alzarono in fretta. «Ecco le vostre istruzioni e il vostro sacramento.» Dallo stomaco del grande congegno alle sue spalle, dalle feritoie di uscita dell'originario stampatore di programmi, scivolarono fuori schede su schede, tutte meticolosamente perforate. Cadevano in una cassa di legno posta sopra l'inguine asessuato del congegno simile alla tasca di un marsupiale.

In un'altra parte del tronco, inserita in un angolo tra un bidone di petrolio e un motore arrugginito, una macchina per scrivere balbettava a rotta di collo. Eruttava un lungo tabulato di carta che tendeva ad attorcigliarsi, stampato fitto, e al di sotto un paio di forbici, attaccato a una molla, si protendeva come un pesce predatore. Le lame si chiudevano di scatto, tagliando un foglio dal nastro, poi rimbalzavano all'indietro, si rilanciavano in avanti e ripetevano l'operazione. Foglietti di istruzioni religiose svolazzavano giù dalle forbici per andare a cadere accanto alle schede di programma.

Uno alla volta i membri della congregazione si avvicinarono nervosi al congegno, inchinandosi a ogni passo. Salivano il breve pendio di immondizia tra le gambe meccaniche, allungavano la mano nella cassa ed estraevano un pezzo di carta e un fascio di schede, controllando i numeri per essere certi di averle prese tutte. Poi si allontanavano in fretta e sparivano tra i rifiuti, tornando in città.

Pareva che in quel culto non fosse prevista cerimonia di addio.

Entro pochi minuti, Yagharek, Isaac, Derkhan e Lemuel furono le uniche forme di vita organica rimaste nell'avvallamento, escludendo l'agghiacciante uomo semivivo e con la testa vuota. I congegni erano tutti attorno a loro. Restavano immobili mentre i tre umani a disagio cambiavano continuamente posizione.

Isaac credette di vedere una figura umana in piedi sulla più alta collinetta di immondizia della discarica, che osservava ciò che stava accadendo, stagliata di un nero assoluto contro la semioscurità color seppia di New Crobuzon. Mise a fuoco e non c'era nulla. Erano completamente soli.

Guardò accigliato i compagni, quindi avanzò verso la cadaverica figura con il tubo che le emergeva dalla testa.

«Consiglio» esordì. «Perché ci hai detto di venire qui? Cosa vuoi da noi? Sai delle falene estinguitrici...»

«Der Grimnebulin,» lo interruppe l'avatar «io divento ogni giorno più potente. La mia capacità di elaborazione è senza precedenti nella storia del Bas-Lag, a meno che io abbia un rivale in qualche continente remoto di cui non siamo a conoscenza. Io sono il collegamento totale in rete di oltre un centinaio di macchine calcolatrici. Ognuna alimenta le altre e ne è a sua volta alimentata. Posso valutare un problema da un migliaio di angolazioni.

«Ho propagato i miei sensi. I miei cavi diventano più lunghi e arrivano più lontano. Ricevo informazioni da apparecchi fotografici fissi attorno alla discarica. I miei cavi ora si connettono a loro come nervi disincarnati. La mia congregazione li sta trascinando lentamente all'esterno, nella città stessa, per connetterli ai suoi apparati. Ho devoti nelle viscere del Parlamento, che caricano la memoria dei loro calcolatori su schede che poi portano a me. Ma questa non è la mia città.»

Il volto di Isaac si corrugò. Scosse il capo. «Io non...» cominciò.

«La mia è un'esistenza interstiziale» lo interruppe rapido l'avatar. La voce dell'uomo era priva di qualsiasi inflessione. Era misteriosa e alienante. «Sono nato da un errore, in uno spazio morto dove i cittadini gettano ciò che non vogliono. Per ogni congegno che è parte di me, mille non lo sono. Il mio sostentamento è l'informazione. I miei interventi sono segreti. Io progredisco imparando. Elaboro, dunque sono.

«Se la città si fermasse, le variabili decrescerebbero fino quasi a zero. Il flusso di informazioni si asciugherebbe. Non desidero vivere in una città vuota. Ho alimentato le variabili del problema delle falene estinguitrici nella mia rete analitica. Il responso è inequivocabile. Senza controllo, la prognosi per la popolazione di carne e sangue di New Crobuzon è estremamente grave. Vi aiuterò.»

Isaac guardò Derkhan e Lemuel, coinvolgendo anche gli occhi seminascosti di Yagharek. Tornò a fissare l'avatar tremante. Derkhan aveva intercettato il suo sguardo. Vacci piano, gli aveva detto muovendo in modo esagerato le labbra.

«Be', noi ti siamo tutti... terribilmente grati, Consiglio... mmm... come... Posso chiederti cosa intendi fare?»

«Ho calcolato che sarete in grado di credere e capire meglio se ve lo mostro» rispose l'uomo.

Un paio di massicci morsetti metallici si posizionarono di scatto attorno agli avambracci di Isaac. Lo scienziato emise un grido di sorpresa e paura e tentò di girarsi. Era tenuto stretto dal più grande

dei congegni industriali, un modello con mani progettate per collegare ponteggi, per sostenere edifici. Isaac era piuttosto forte, ma non era assolutamente in grado di liberarsi.

Urlò ai suoi compagni di aiutarlo, ma un altro degli immensi congegni andò goffamente a mettersi tra lui e loro. Per un incerto momento, Derkhan, Lemuel e Yagharek si mossero confusi. Poi Lemuel iniziò a scappare a gambe levate. Si precipitò lungo una delle trincee nella spazzatura, allontanandosi verso est, sparendo alla vista.

«Pigeon, sei un bastardo» strillò Isaac. Mentre lottava per liberarsi, vide con stupore che Yagharek si muoveva prima di Derkhan. Il garuda mutilato era così silenzioso, così passivo, una presenza talmente criptica, che Isaac non l'aveva neanche preso in considerazione. Lui seguiva e magari faceva anche quello che gli veniva chiesto. Tutto qua.

E invece ecco Yagharek che spiccava un balzo con uno spettacolare movimento obliquo, scivolando attorno al lato del congegno, arrampicandosi per raggiungere Isaac. Derkhan vide cosa stava facendo e si diresse dall'altra parte, costringendo il congegno a tentennare tra l'uno e l'altra, e poi ad avanzare verso di lei.

Si voltò per scappare, ma un cavo rivestito d'acciaio si sollevò sferzando come un serpente predatore dal sottobosco di spazzatura e le si arrotolò attorno alla caviglia, trascinandola a terra. Cadde con forza sul suolo pieno di pezzi e frammenti, lanciando un grido di dolore.

Yagharek raspava eroicamente le pinze del congegno, ma senza risultato. La macchina si limitava a ignorarlo. Uno dei suoi confratelli si avvicinò alle spalle del garuda.

«Yag, attento!» urlò Isaac. «Scappa!» Ma aveva parlato troppo tardi. Il nuovo venuto era un congegno industriale enorme quanto quello che bloccava lui, e la rete di filo metallico che descriveva una curva verso il basso e prendeva in trappola Yagharek era davvero troppo solida per poter essere spezzata.

Fuori della mischia, l'uomo insanguinato, l'estensione di carne del Consiglio dei Congegni, alzò la voce.

«Non è una attacco nei vostri confronti» disse. «Non vi sarà fatto alcun male. Noi cominciamo da qui. Noi mettiamo esche. Per favore, non allarmatevi.»

«Ma sei fuori da quell'accidenti di cervello?» urlò Isaac. «Che cazzo vuoi dire? Cosa stai facendo?»

I congegni nel cuore del labirinto di pattume stavano tornando sul limitare dello spazio vuoto, la sala del trono del Consiglio dei Congegni. Il cavo che aveva intrappolato Derkhan la trascinò sul suolo sconnesso. La donna cercò di opporsi, gridando e digrignando i denti, ma dovette alzarsi in piedi e incespicargli dietro per porre fine alla lacerazione della carne. Il congegno che teneva Yagharek lo sollevò senza alcuno sforzo e si allontanò da Isaac con incedere solenne. Il garuda si agitava a gran forza, il cappuccio che scivolava giù dal viso, i feroci occhi da uccello che mandavano gelidi lampi di rabbia estrema in tutte le direzioni. Ma era impotente davanti a quell'ineluttabile forza artificiale.

Quello che imprigionava Isaac lo trascinò al centro dello spazio che si faceva più esteso. L'avatar gli danzava intorno.

«Cerca di rilassarti» disse. «Non farà male.»

«Cosa?» ruggì Isaac. Dal lato opposto dell'insolito anfiteatro, un piccolo congegno avanzava a scatti, in modo infantile sulle macerie. Portava un pezzo di un'attrezzatura dall'aria strana, un rozzo elmetto da cui si allargava verso l'alto quello che pareva un imbuto, il tutto connesso a una imprecisata macchina portatile. Saltò fino alle spalle di Isaac, afferrandosi dolorosamente con le dita dei piedi, e gli ficcò in testa il caschetto.

Isaac si dimenava e gridava, ma bloccato com'era da quelle braccia possenti non aveva nessuna possibilità di liberarsi. Non ci volle molto perché l'elmetto gli venisse legato stretto, strappandogli i capelli e ferendo il cuoio capelluto.

«Io sono la macchina» disse il morto nudo, danzando agile da pietra a parte di motore, a pezzo di vetro. «Tutto ciò che è stato gettato qui è la mia carne. Io so ripararlo molto più in fretta di quanto faccia il vostro corpo con ferite e ossa rotte. Tutto quello che viene lasciato qui è dato per morto. Ciò che non c'è qui ora verrà portato qui presto, o i miei fedeli lo porteranno per me, o io lo posso costruire. L'attrezzatura sulla tua testa è un pezzo uguale a quelli usati da esperti di channeling e veggenti, medium e psiconauti di ogni genere. È un trasformatore. Può incanalare e ridirigere e amplificare l'efflusso psichico. Al momento, è impostato su aumenta e diffondi.

«L'ho adattato. È molto più potente di quelli in uso in città.

«Ricordi che il Tessitore ti ha avvertito che la falena estinguitrice che hai allevato ti sta dando la caccia? È un'esemplare deforme. Non è in grado di individuarti senza un aiuto.»

L’uomo fissava Isaac. Sullo sfondo Derkhan stava gridando qualcosa, ma Isaac non l’ascoltava, non riusciva a staccare gli occhi da quelli incombenti dell’avatar.

«Vedrai cosa possiamo fare» disse l’uomo. «L’aiutiamo noi.»

Isaac non udì il proprio urlo di risentimento e paura. Un congegno si fece avanti e accese la macchina. L’elmetto vibrò e ronzò con tanta forza e potenza che a Isaac facevano male le orecchie.

Onde delle impronte mentali di Isaac rifluirono pulsando nella notte della metropoli. Attraversarono la malefica incrostazione di brutti sogni che ostruiva i pori della città, e si irradiarono nell’atmosfera.

Il naso di Isaac cominciò a sanguinare. La testa a dolere.

Trecento metri sopra la città, le maneggiatrici si riunirono a Ludprato. Le sinistre provavano a esaminare con cura la scia psichica delle falene estinguitrici.

Attacco rapido prima che sospettino, premeva una bellicosa.

Necessita cautela, intimava un’altra. Seguire con attenzione tracce, trovare nido.

Discutevano rapide e silenziose. Erano immobili mentre se ne stavano sospese in aria, il quintumvirato di destre, portando ognuna una nobile sinistra. Le destre stavano in rispettoso silenzio mentre le sinistre dibattevano sulla tattica.

Avanti piano, concordarono. A eccezione del cane, ogni sinistra e destra sollevò il braccio dell’ospitante, tenendo l’arma a pietra focaia pronta a sparare. Si allargarono piano descrivendo un’ampia curva nell’aria, un’incredibile squadra di ricerca, passando al setaccio l’ondeggiante psicosfera in cerca di briciole di consapevolezza di falena.

Seguirono la traccia di residui di sogno schizzati in una spirale contorta sopra New Crobuzon, muovendosi lente, deviando verso il cielo sopra Crogiolo di Saliva, e poi Sheck e a sud del Bitume, a Scorzofiume.

Mentre piegavano verso ovest, percepirono gli effluvi di psiche emanati da Ansa di Griss. Per un attimo, le maneggiatrici rimasero confuse. Indugiarono e investigarono l’ondeggiante sensazione, ma fu presto chiaro che si trattava di radiazioni umane.

Qualche taumaturgo, dichiarò una.

Non sono fatti nostri, convennero le altre. Le sinistre ordinarono alle loro cavalcature destre di continuare a seguire le tracce in volo. Le figurine si libravano come pulviscolo al di sopra delle aereovie

della milizia. Le sinistre muovevano la testa con apprensione da una parte all'altra, scrutando il cielo vuoto.

Ci fu un improvviso germogliante aumento di essudazioni ignote. La tensione superficiale della psicosfera si gonfiava per la pressione, e dai suoi pori trasudava quella ripugnante sensazione di aliena bramosia. Il piano psichico era denso per gli effluvi glutinosi di menti incomprensibili.

Le sinistre si contorcevano in una sovrabbondanza di paura e confusione. Era troppo, troppo forte, troppo rapido! Sobbalzavano sulla schiena delle loro cavalcature. I collegamenti che avevano aperto con le destre all'improvviso erano pieni di una risacca psichica. Ogni destra sentì un'ondata di terrore mentre le emozioni delle sinistre straripavano.

Il volo delle cinque coppie si fece irregolare. Avanzavano a scatti nel cielo, ruppero la formazione.

Cosa in arrivo, strillò una, e per risposta ci fu un caos di messaggi confusi e spaventati.

Le destre lottarono per riprendere il controllo del volo.

In una simultanea esplosione di ali, cinque sagome scure, mimetiche, si lanciarono da qualche nicchia nascosta nell'affollata confusione di tetti di Scorzofiume. I bruschi movimenti delle enormi ali risuonavano attraverso parecchie dimensioni, lungo l'aria tiepida fino a dove le coppie di maneggiatrici zigzagavano smarrite.

Con la coda dell'occhio il cane-sinistra intravide delle grandi ali ombrose che fendevano l'aria sopra di lui. Si lasciò sfuggire un impaurito lamento mentale, e sentì Rescue-destra beccheggiare in modo nauseante. La sinistra ce la mise tutta per riassumere il controllo di sé stessa.

Sinistre insieme, gridò, poi domandò alla destra di salire più su.

Le destre virarono all'unisono, scivolarono nell'aria per allinearsi l'una accanto all'altra. Traevano forza dalla vicinanza, tenendosi a freno grazie a una ferrea disciplina. Di colpo, erano schierate come una divisione militare, cinque destre bendate leggermente rivolte all'ingiù, la bocca increspata pronta a sputosoffiare. Le sinistre scrutavano avide il cielo attraverso gli elmetti dotati di specchi. I loro visi puntavano verso le stelle. Gli specchi erano angolati verso il basso: avevano una visione del buio panorama cittadino, un'aggregazione assurdamente spalancata di tegole, vicoli e vetri a cupola.

Osservarono le falene estinguitrici avvicinarsi a una velocità da

togliere il fiato.

Come sentono il nostro odore? indagò nervosa una sinistra. Stavano bloccando i pori mentali come meglio potevano. Non si aspettavano un'imboscata. Che ne era stato dell'effetto sorpresa?

Ma mentre le falene estinguitrici avanzavano sobbalzando verso di loro, le sinistre videro che non erano state scoperte.

La falena più grande, in testa al caotico cuneo di ali, era avvolta da un impedimento tremolante. Videro che le temibili armi della falena, i tentacoli frastagliati e gli arti seghettati, guizzavano e tagliavano. I denti massicci azzannavano l'aria.

Sembrava che lottasse con uno spettro. Il suo nemico fluttuava dentro e fuori lo spazio convenzionale, la forma evanescente come fumo, che si solidificava e spariva come un'ombra. Sembrava un immenso incubo aracneo che saltellava attraverso la fitta trama di molte realtà e sfregiava la falena con crudeli lancette chitinose.

Tessitore! proruppe una delle sinistre, e tutte ordinarono alle rispettive destre di arretrare lentamente dall'acrobatica baraonda.

Le altre falene ruotavano attorno alla prima, cercando di aiutarla. Si facevano avanti a turno, secondo un codice indecifrabile. Quando il Tessitore si manifestava lo attaccavano, infierendo sulla sua corazza, che dai tagli rilasciava schizzi di icore prima di scomparire. Nonostante le ferite, il Tessitore strappava grandi pezzi di tessuto e grumi di rozzo sangue catramoso alla falena impazzita.

Falena e ragno si attaccavano l'una all'altro in uno straordinario e sfocato scoppio di azione violenta, entrambi a conficcare e a schivare troppo in fretta per essere visti.

Salendo alte, le falene spezzarono il manto di sogni che ricopriva la città. Raggiunsero l'altezza nel cielo in cui quelle onde mentali avevano confuso le maneggiatrici.

Era chiaro che potevano percepirle anche loro. La bene organizzata formazione si ruppe per il momentaneo scompiglio. La falena più piccola, con il corpo contorto e le ali non sufficientemente sviluppate, si staccò dal gruppo e srotolò una lingua mostruosa.

L'enorme lingua tremò e rientrò di scatto nelle fauci gocciolanti.

Con un folle volo irregolare la falena più piccola ruotò nel vento, girando attorno alla ferocia del Tessitore e della sua preda, esitò a mezz'aria, quindi cadde a perpendicolo verso est, verso Ansa di Griss.

La diserzione della piccola del gruppo confuse le falene

estinguitrici. Si separarono nel cielo, rigirando la testa tutt'intorno, le antenne che guizzavano selvaggiamente.

Le affascinate sinistre arretrarono preoccupate.

Ora!, disse una. Confuse e impegnate, attacchiamole con il Tessitore!

Si agitavano disorientate.

Pronte a sputosoffiare, disse il cane-maneggiatrice a Rescue-maneggiatrice.

Mentre le falene si separavano, volando sempre più lontane attorno alla coppia che si azzuffava nel mezzo, le maneggiatrici scesero in avvitamento. Le sinistre comunicavano tra loro urlando.

All'attacco!, gridò una, quella parassita dell'impiegato magro, l'esaltazione della paura nella voce. All'attacco!

La vecchia signora umana saettò nell'aria all'improvviso, la timorosa sinistra che incitava la destra a un subitaneo aumento di velocità. Proprio mentre una delle falene si voltava e si bloccava, fronteggiata dalla coppia di maneggiatrici e relativi ospitanti che stava sopraggiungendo.

In quel momento le altre due falene si mossero rapide e potenti, insieme, una affondando una massiccia lancia ossea nell'addome disteso del Tessitore. E mentre il grande ragno arretrava, l'altra falena gli prese al laccio il collo con una spira di tentacolo segmentato. Il Tessitore scomparve dalla notte in un altro piano dimensionale, ma il tentacolo lo intrappolò stringendo, trascinandolo per metà fuori da una plica nello spazio.

Il Tessitore si era rialzato e lottava per liberarsi, ma le sinistre quasi non lo vedevano. La terza falena si stava precipitando contro di loro.

Le destre non vedevano nulla, ma percepivano i terrorizzati gemiti psichici delle sinistre che oscillavano nel tentativo di avere la falena in avvicinamento negli specchi.

Sputosoffia!, ordinò l'impiegato-maneggiatrice alla sua destra. Ora!

Il corpo ospitante, la vecchia signora, aprì la bocca e protese una lingua arrotolata. Inspirò con decisione e sputò con tutta la forza che aveva. Un grande fiotto di gas pirotico rotolò via dalla lingua ed entrò in una spettacolare combustione nel cielo notturno. Una massiccia e rotolante nuvola di fiamme si distese verso la falena estinguitrice.

La mira era buona, ma in preda alla paura la sinistra aveva scelto

un momento poco opportuno. La destra sputosoffiò troppo presto. Il fuoco si sviluppò in una brodaglia oleosa, dissolvendosi prima di toccare la carne della falena. Quando lo sbuffo fu evaporato, la falena era scomparsa.

Nel panico, le sinistre iniziarono a ordinare alle destre di ruotare nell'aria, di trovare la creatura. Aspettate aspettate! gridò il cane-maneggiatrice, ma il suo avvertimento restò inascoltato. Le maneggiatrici ballonzolavano nel cielo a casaccio come rifiuti sul mare, rivolte in ogni direzione, gli occhi freneticamente puntati sugli specchi.

Là, stridette la giovane donna-sinistra, scorgendo la falena che si lanciava implacabile come un'àncora verso la città. Le altre maneggiatrici si voltavano in continuazione per vedere attraverso gli specchi, e con un coro di strilli si ritrovarono faccia a faccia con un'altra falena.

Aveva volato sopra di loro mentre cercavano la sorella, cosicché quando si erano girate se l'erano trovata davanti agli occhi, con le ali allargate, chiaramente visibile appena oltre gli specchi.

Il giovanotto-sinistra riuscì a chiudere gli occhi del suo ospitante e a ordinare alla destra di ruotare e sputosoffiare. La spaventatissima destra, ospitata dal bambino, cercò di obbedire, e mandò grumi di gas fiammeggiante a piroettare in una spirale stretta, schizzando la coppia di maneggiatrici che aveva a fianco.

Il Rifatto-destra e la sua khepri-sinistra urlarono a livello acustico e psichico mentre prendevano fuoco assieme agli ospitanti. Precipitarono dal cielo, immolandosi in agonia, gridando fino a quando morirono a metà strada dalla terra, il sangue che ribolliva e le ossa in frantumi per l'intenso calore prima dell'impatto con le acque del Bitume. Scomparvero sotto il liquido sporco con uno sbuffo di vapore.

La donna-sinistra si librava assoggettata, gli occhi presi a prestito resi vitrei dalla tempesta di arabeschi sulle ali della falena estinguitrice. L'improvvisa fioritura di sogni ipnotizzati da parte della sinistra scivolò lungo il canale fino al suo destriero-destra. Il vodyanoi-maneggiatrice sobbalzò alla bizzarra cacofonia di una mente che si dischiudeva. Si rese conto di cosa era successo. Con la bocca dell'ospitante gemette di terrore, e prese ad armeggiare con le cinghie che legavano sinistra e ospitante alla sua schiena. La destra chiuse stretti gli occhi, anche dietro la benda.

Mentre armeggiava, sputosoffiò per la paura, senza intenzione né

mira, decorando la notte con una massiccia emissione di gas infiammante. Il margine della nuvola rischiò di colpire Rescue-maneggiatrice che si sforzava di obbedire alle grida mentali della sua sinistra in preda al panico. Roteò per metri per evitare il globo di aria bollente che si gonfiava e andò a sbattere al corpo della falena ferita.

La creatura fremette di dolore e paura. Il Tessitore era stato strappato via dal suo corpo torturato, ma stava stramazzando miseramente verso il suo nido, le ferite che colavano e le articolazioni spezzate e sofferenti. Per una volta, non era interessata al cibo. Si raggrinzì di dolore quando Rescue-maneggiatrice e il suo cane-sinistra la colpirono.

Con uno spasmo stizzoso, due enormi sporgenze biotiche uscirono dalla falena sforbiciando come cesoie e tagliarono la testa di MontJohn Rescue e del cane con un suono rapido, orribile.

Le teste caddero lontano nel buio.

Le maneggiatrici erano ancora vive e coscienti, ma senza il tronco cerebrale degli ospitanti non ne potevano controllare il corpo morente. Le carcasse umana e canina sobbalzarono e danzarono in un raptus postumo. Sangue sgorgava e pompava con forza sui corpi che precipitavano, sulle maneggiatrici frenetiche, che stringevano le dita e levavano un lamento funebre.

Rimasero coscienti per tutta la caduta, fino a quando atterrarono sul punitivo cemento di un cortile di Induttore Secondario in uno stravagante spiaccichio di carne e frammenti di ossa. Loro e i corpi ospitanti decapitati andarono in pezzi all'istante. Le ossa polverizzate, la carne resa tenera in modo irreparabile.

Il vodyanoi bendato era quasi riuscito a slacciare le cinghie di cuoio che lo univano alla donna-maneggiatrice, la cui mente era posseduta dalla falena. Ma mentre il vodyanoi-destra stava per sciogliere l'ultimo laccio e allontanarsi nel cielo, la falena attaccò per cibarsi.

Avvolse le braccia da insetto attorno alla preda, stringendo forte. Attirò a sé la donna, ficcandole in bocca la lingua scandaglio e iniziando a bere i sogni della maneggiatrice. La falena succhiava con entusiasmo.

Era una mistura ricca. I residui dei pensieri dell'ospitante umano vorticavano nella mente della maneggiatrice come limo o fondi di caffè. La falena allungò le zampe attorno al corpo della donna e l'abbracciò, forando con i suoi arti duri e appuntiti la flaccida carne

vodyanoi legata alla schiena umana. La destra strillò per la paura e l'improvviso dolore, e la falena poté gustare il terrore nell'aria. Per un attimo ne fu confusa, incerta riguardo a quell'altra mente spuntata fuori così vicino al suo pasto. Ma riprese il controllo, aumentò la stretta, decisa a sorseggiare ancora, una volta finito di prosciugare la sua prima leccornia.

Il corpo vodyanoi era in trappola, mentre la sua sinistra veniva svuotata. Lottò e gridò, ma non poté fuggire.

A poca distanza nel cielo, dietro la sorella che si stava nutrendo, la falena estinguitrice che aveva preso al laccio il Tessitore fece schioccare l'urticante coda tentacolare attraverso varie dimensioni. L'immenso ragno guizzò dentro e fuori il cielo a una velocità folle. Ogni volta che appariva il Tessitore cominciava a cadere: la gravità lo invischiava inesorabile. Tremolava fuori sotto qualche altro aspetto, trascinando con sé la seghettata punta ad arpione del tentacolo, affondata nella sua carne. Sotto quell'altro aspetto si scrollava e si agitava per sbarazzarsi dell'assalitore, prima di riapparire sul piano mondano, sfruttando peso e potenza, per scomparire di nuovo.

La falena era tenace, faceva salti mortali attorno alla preda, rifiutandosi di lasciarla fuggire.

La maneggiatrice dell'impiegato continuava un monologo frenetico, spaventato. Cercava la compagna sinistra, nel corpo dell'uomo più giovane e muscoloso.

Morte tutte morte le nostre compagne, strillava. Qualcosa di ciò che aveva visto, qualche emozione, rifluì nel canale e nella testa della sua destra. Il corpo della vecchia signora si scosse con fatica.

L'altra sinistra cercava di rimanere calma. Muoveva il capo da una parte all'altra nel tentativo di emanare autorità.

Basta, ordinò perentoria. Guardò negli specchi le tre falene alle sue spalle; la ferita, che con sforzo procedeva nell'aria, diretta giù verso il suo nido nascosto; l'affamata, che si cibava della mente delle maneggiatrici intrappolate; e la lottatrice, che continuava a dimenarsi come uno squalo, cercando di staccare la testa al Tessitore.

La sinistra spinse la destra un po' più vicino. Prendile ora, pensò, e inviò alla compagna, sputosoffia forte, ne prendi due. Insegui quella ferita. Poi all'improvviso agitò la testa di qui e di là, e si lasciò sfuggire un pensiero angosciato. Dov'è l'altra?, gridò.

L'altra, l'ultima falena sfuggita alla distesa di fuoco uscita dalla

bocca della vecchia signora e allontanatasi rapida con un'elegante picchiata, aveva descritto un lungo looping ondulato sui tetti della metropoli. Era volata via e poi su e indietro, con un movimento lento e silenzioso, facendo diventare le ali di un monotono grigio mimetico, dissimulandosi contro le nuvole, per balzare fuori ora, apparendo in un'improvvisa esplosione di sfumature scure, una chiazza scintillante di colori ipnagogici.

Era apparsa dall'altro lato rispetto alle maneggiatrici, davanti agli occhi delle sinistre. La sinistra nel giovane maschio umano si richiuse con parossismo di shock, vedendo il predatore crogiolarsi, le ali ben ferme. La sinistra sentì la mente allentarsi davanti alle ombre notturne sinuosamente cangianti sulle ali della falena estinguitrice.

Provò un attimo di terrore, poi nient'altro che una violenta e incomprensibile ondata di sogni...

...Poi ancora terrore, e rabbrividì, la paura mista a gioia mentre si rendeva conto che stava pensando di nuovo.

Affrontata da due gruppi di nemici, la falena aveva esitato un istante, quindi si era girata di poco. Aveva alterato l'angolo a cui si librava, in modo che il lato delle ali atto a intrappolare fosse rivolto completamente verso l'impiegato e la vecchia signora che lo portava. Dopotutto, erano loro quelli che avevano cercato di bruciarla.

La sinistra appena liberata vide davanti a sé il corpo massiccio della falena, angolato in modo che le ali restassero nascoste. Al suo fianco vide la vecchia signora voltare nervosa la testa, incerta su ciò che stava accadendo, vide gli occhi dell'impiegato perdere focalizzazione.

Adesso bruciala adesso adesso! la sinistra cercò di strillare alla vecchia signora, oltre il vortice d'aria. La destra della donna increspò la bocca per sputosoffiare quando l'enorme falena, troppo rapida per essere vista, colmò la distanza che li divideva e agganciò le maneggiatrici, sbavando come chi avesse patito una gran fame.

Ci fu uno scoppio di grida mentali. La vecchia signora cominciò a sputare il suo fuoco, che schizzò lontano dalla falena che la teneva stretta senza causare alcun danno, evaporando nell'aria che si andava coagulando.

Perfino mentre l'ondata di orrore l'attraversava, l'ultima sinistra, dentro al corpo dell'uomo a cavalcioni del bambino senza tetto, nel suo elmo con specchi vide una cosa terribile. Le pinze del Tessitore

apparvero in un lampo di visibilità, e l'arpione della falena che lottava con lui venne strappato via con un colpo secco, la seghettatura danneggiata, la coda lacera che spargeva sangue. La falena gridò in silenzio e, libera dal Tessitore, che non riapparve, attraversò a rotta di collo la notte diretta verso la coppia di maneggiatrici.

E davanti ai propri occhi, il giovanotto-sinistra vide la falena che aveva di fronte alzare la testa dal pasto, piegarla sulla spalla e agitare le antenne verso di lui, con un movimento lento, minaccioso.

C'erano falene davanti e dietro. La destra nel corpo del duro ragazzino di strada tremò e attese ordini.

In picchiata! strillò la sinistra in preda a un'improvvisa e folle paura. In picchiata e lontano! Missione fallita! Soli e condannati, fuggi, sputosoffia e vola!

Un possente sciabordio di panico zampillò nella mente della destra. Il viso del bambino si contorse per il terrore e cominciò a sputare fuoco. Si tuffò verso le pietre di New Crobuzon stillanti sudore, il legno umido e marcio, come un'anima verso l'inferno.

Picchiata picchiata picchiata!, strillava la sinistra, mentre le falene leccavano la loro scia di terrore con la lingua ripugnante.

Le ombre della notte cittadina si allungarono verso l'alto come dita e attirarono a sé le maneggiatrici, di nuovo nella città senza sole dei tradimenti e dei pericoli terrestri, via dalla folle, impenetrabile, indescrivibile minaccia tra le nuvole.

40

Isaac mandò all'inferno il Consiglio dei Congegni, esigendo di essere liberato. Il sangue gli grondava dal naso e si raggrumava sulla barba. A una certa distanza da lui, Yagharek e Derkhan si dibattevano tra le braccia dei congegni che li avevano catturati. Lottavano con una debolezza miserevole. Sapevano di essere in trappola.

Attraverso la foschia dell'emicrania, Isaac vide il grande Consiglio dei Congegni alzare al cielo l'ossuto braccio metallico. Nello stesso istante, lo sparuto e sanguinolento avatar umano indicò verso l'alto con lo stesso braccio, in un'inquietante eco visiva.

«Sta arrivando» disse il Consiglio con la morta voce dell'uomo.

Isaac ululò di rabbia e piegò la testa verso il cielo, scuotendola e agitandola da una parte all'altra nel vano tentativo di togliersi l'elmetto.

Sotto le nuvole che correvano rapide vide un'immensa sagoma con le ali spiegate che avanzava in modo disordinato. Che sbandava in un movimento entusiastico e caotico. Derkhan e Yagharek la videro, e si spensero nell'immobilità.

La sconcertante figura organica si avvicinava a una velocità spaventosa. Isaac chiuse gli occhi, poi li riaprì. Doveva vederla.

Si faceva più vicina, precipitando all'improvviso, veleggiando bassa e lenta sopra il fiume. I molteplici arti si aprivano e chiudevano. Il corpo vibrava in una complessa unità.

Perfino da lontano e attraverso il velo della paura, Isaac riusciva a vedere che la falena estinguitrice che andava verso di lui era un ben misero esemplare, paragonato alla terribile perfezione predatoria di quella che aveva preso Barbile. Le volute e le sinuosità, le semicasuali spire e intricate matasse di carne che avevano composto quella rapace totalità erano funzioni di qualche impensabile, inumana simmetria, cellule che si moltiplicavano come cifre oscure e immaginarie. Questa, pensò, questa sagoma che svolazzava impaziente con estremità nodose, segmenti corporei malformati e incompleti, le armi spuntate e rovinate nel bozzolo... questa era uno scherzo della natura, deforme.

Questa era la falena estinguitrice che Isaac aveva nutrito con cibo

adulterato. La falena che aveva gustato i succhi stillati dalla sua testa mentre giaceva tremante, fatto di merdasogni. Andava ancora a caccia di quel sapore, a quanto pareva, di quel primo delizioso assaggio di una sostanza più pura.

Quella nascita innaturale era stata, comprese Isaac, l'inizio di tutti i guai.

«Oh, buon Jabber,» mormorò con voce tremante «Coda del diavolo... Dèi aiutatemi...»

In un turbinante sollevamento di polvere industriale, la falena estinguitrice atterrò. Ripiegò le ali.

Si acquattò, la schiena curva e tesa, una posa di aggressività scimmiesca. Teneva le braccia crudeli, imperfette, ma sempre feroci e potenti, nell'atteggiamento assassino del cacciatore. Piegò la lunga, esile testa da una parte all'altra, con lentezza, le antenne orbitali che brancolavano nell'aria.

Tutto all'intorno, i congegni continuavano a spostarsi. La falena li ignorò. La bocca oscena e brutale si aprì e mandò fuori quella lingua lasciva, la fece guizzare oltre l'assembramento come un immenso nastro.

Derkhan gemette e la falena tremò.

Isaac tentò di gridare all'amica di stare zitta, di non farsi percepire dall'animale, ma non riuscì a parlare.

Le onde cerebrali di Isaac oscillavano come un battito cardiaco, scuotendo la psicosfera della discarica. La falena poteva gustarle, riconoscerle come quello stesso liquore mentale che aveva cercato fino a ora. Le altre piccole ghiottonerie che percepiva non erano nulla al confronto, briciole rispetto a un banchetto.

La falena estinguitrice fremette pregustando quella delizia, e voltò le spalle a Yagharek e Derkhan. Era di fronte a Isaac. Si drizzò lentamente su quattro zampe, aprì la bocca con un sibilo infinitesimale, infantile, e allargò quelle ali magnetiche.

Per un attimo, Isaac cercò di chiudere gli occhi. Un angolo del cervello interessato da una scarica di adrenalina produceva strategie di fuga.

Ma si sentiva così stanco, così stordito, così prostrato, così sofferente che ormai era troppo tardi. In modo indistinto, all'inizio poco chiaro, guardò le ali della falena.

L'ondeggiante marea di colori si dischiuse come anemoni, un distendersi dolce, arcano di soggioganti sfumature. Su ambo i lati

del corpo della falena, i colori notturni perfettamente speculari scivolavano come ladri lungo il nervo ottico di Isaac e gli imbrattavano la mente.

Isaac vide la falena estinguitrice avanzare lenta e silenziosa verso di lui, vide le ali ricurve perfettamente simmetriche battere piano e inondarlo della loro narcotica ostentazione.

E poi la sua mente slittò come un volano incostante, e non seppe più nulla se non di una moltitudine di sogni. Una schiuma di reminiscenze e impressioni e rimpianti gli salì spumeggiando da dentro.

Non era come con la merdasogni. Non c'era un nucleo in lui che osservava e si aggrappava alla ragione. Quelli non erano sogni invasori. Erano i suoi e non c'era un lui che li osservasse ribollire, lui era il pantano di immagini, lui era il ricordo e il simbolo. Isaac era la memoria di amore parentale, le intense fantasie sessuali e le reminiscenze, le bizzarre invenzioni nevrotiche, i mostri, le avventure, le sviste logiche gli ingigantiti ricordi di sé la mutevole massa della mente occulta trionfante su raziocinio e cognizione e il riflesso che la generava i terribili e orribili attacchi sincronizzati del subcosciente il sognare

il sognare

si
si fermò

si fermò all'improvviso e Isaac urlò per il brusco, violento strattone della realtà.

Sbatté le palpebre con fervore mentre all'improvviso il cervello sbatacchiava strato su strato, il subconscio ritornava nel posto che gli competeva. Deglutì con forza. Sembrava che la testa stesse per implodere, intenta a riorganizzarsi in un caos di frammenti non selezionati.

Udì la voce di Derkhan che terminava un annuncio.

«...Incredibile!» gridava. «Isaac? Isaac, mi senti? Stai bene?»

Isaac chiuse un attimo gli occhi, poi li aprì piano. La notte galleggiò di nuovo a fuoco.

Barcollò in avanti carponi, e si rese conto di non essere più trattenuto dal congegno, che era stata solo la stretta onirica della falena estinguitrice a tenerlo in piedi. Alzò lo sguardo, pulendosi il sangue dal viso.

Gli ci volle un momento per dare un senso alla scena che aveva

davanti.

Derkhan e Yagharek erano in piedi, liberi, ai margini della terra desolata. Yagharek teneva il cappuccio all'indietro, rivelando la grande testa da uccello predatore. La posa di entrambi era di azione bloccata, pronti a correre o a saltare in qualunque direzione. Lo sguardo di entrambi era fisso sul centro dell'arena di immondizia.

Di fronte a Isaac c'erano parecchi dei congegni più grandi che si trovavano alle sue spalle quando era atterrata la falena. Giravano distrattamente attorno a qualcosa di enorme in frantumi.

A torreggiare sopra lo spazio del Consiglio dei Congegni nella discarica c'era il gigantesco braccio di una gru da cui pendeva una catena. Aveva ruotato allontanandosi dal fiume, al di sopra della piccola muraglia difensiva di rifiuti, per arrivare a fermarsi al centro della spianata.

E proprio lì sotto, aperti violentemente in un milione di pericolosi frammenti, c'erano i resti di un'enorme cassa di legno, un cubo alto più di un uomo. Rovesciato fuori dalle pareti fracassate del contenitore c'era il contenuto, una rotolante montagna di ferro e carbone e pietra, un caotico insieme dei detriti più pesanti della discarica di Ansa di Griss.

La compatta collinetta di rifiuti si sparse lenta a formare un cono rovesciato, scivolando oltre le assi distrutte della cassa.

E al di sotto, che si contorceva e raspava debolmente emettendo patetici suoni, massa di esoscheletro in pezzi e tessuto lacerato, le ali spezzate e sepolte sotto la compressione di spazzatura, c'era la falena estinguitrice.

«Isaac, ma hai visto?» sibilò Derkhan.

Lui scosse il capo, gli occhi sgranati per lo stupore. Adagio, si alzò in piedi.

«Cos'è successo?» riuscì a sputare. La sua voce gli pareva terribilmente estranea.

«Sei stato sotto circa un minuto» spiegò rapida Derkhan. «Ti ha preso... ho provato a gridarti qualcosa ma te ne eri andato... e poi... e poi si sono fatti avanti i congegni.» Guardava, ancora stupita. «Camminavano verso di lei, e riusciva a percepirli... e sembrava confusa e... e turbata. È arretrata un po' e ha allargato ancora di più le ali all'indietro, così da far risplendere i colori sui congegni oltre che su di te, ma loro continuavano ad avanzare!»

Derkhan incespicò verso Isaac. Il sangue le scorreva viscoso sul lato del viso, dove la ferita si era riaperta. Descrisse un ampio

cerchio attorno alla falena semispiaccicata, che quando la oltrepassò belava debole e supplichevole come un agnellino. La guardò con timore, ma ormai era impotente, inchiodata e danneggiata. Le ali erano nascoste, spezzate dalla montagna di detriti.

Derkhan sprofondò a terra accanto a Isaac, allungò le braccia e lo afferrò per le spalle con le mani che tremavano violentemente. Lanciò un'altra occhiata nervosa alla falena intrappolata, poi sostenne lo sguardo di Isaac.

«Non poteva prenderli! Continuavano ad avanzare e lei... lei retrocedeva... Teneva le ali aperte in modo che tu non sfuggissi, ma era impaurita... confusa. E mentre si spostava all'indietro, la gru si muoveva! Non la poteva percepire, anche se il terreno tremava. E poi, i congegni si sono fermati, immobili, e la falena aspettava... e la cassa le è precipitata addosso.»

Si voltò e guardò il caos di fanghiglia organica e spazzatura rovesciata che ostruiva il terreno. La falena si lamentava in modo pietoso.

Dietro di lei, l'avatar del Consiglio dei Congegni camminava a lunghi passi sul frastagliato pavimento di immondizia. Passò a un metro dalla falena, che con uno scatto tirò fuori la lingua e cercò di arrotolargliela attorno alla caviglia. Ma era troppo debole e lenta, e lui non dovette neppure cambiare andatura per evitarla.

«Non può percepire la mia mente. Sono invisibile per lei» spiegò l'uomo. «E quando mi sente, si accorge della mia volgare fisicità, la psiche rimane oscura. E immune alla sua seduzione. Le sue ali sono arabescate con forme complesse, che diventano ancor più complesse in un fluire rapido e inesorabile... e questo è tutto.

«Io non sogno, der Grimnebulin. Io sono una macchina calcolatrice che ha calcolato come pensare. Io non sogno. Non ho nevrosi né profondità nascoste. La mia consapevolezza è una funzione crescente della mia capacità di elaborazione, non il barocco risultato che fiorisce dalle vostre menti, con le sue stanze segrete in soffitte e cantine.

«In me non c'è niente di cui la falena si possa cibare. Le viene fame. Posso sorprenderla.» L'uomo si voltò a guardare le gementi rovine della falena. «Posso ucciderla.»

Derkhan fissava Isaac.

«Una macchina pensante...» bisbigliò. Isaac annuì con lentezza.

«Perché mi hai sottoposto a questo?» sbottò incerto lo scienziato,

vedendo il sangue che ancora gli colava dal naso schizzare il terreno secco.

«Era un mio calcolo» fu la semplice replica. «Ho elaborato che fosse la cosa migliore per convincerti della mia validità, con il vantaggio di distruggere allo stesso tempo una delle falene. Sebbene la meno pericolosa.»

Isaac scosse il capo in un esausto disgusto.

«Già...» sputò. «Questo è il fottuto problema dell'eccesso di logica... Non sono tollerate variabili come il mal di testa...»

«Isaac» intervenne Derkhan con fervore. «Le abbiamo beccate! Possiamo usare il Consiglio come... come truppe. Possiamo eliminare le falene!»

Yagharek si era posizionato poco lontano da loro, e si accovacciò, a margine della conversazione. Isaac gli lanciò un'occhiata e continuò a pensare.

«Accidenti» disse con estrema lentezza. «Menti senza sogni.»

«Con le altre non sarà così facile» ribatté l'avatar. Guardava verso l'alto, come il corpo principale del Consiglio dei Congegni. Per un minuscolo momento, quegli enormi occhi riflettori scattarono in su e mandarono nel cielo potenti raggi di luce, che si restringevano e cercavano. Ombre scure sfrecciarono attraverso le rotanti torce-trappola, intraviste e vaghe.

«Ce ne sono due» disse l'avatar. «Sono state condotte qui dai richiami della sorella morente.»

«Oh, cazzo!» gridò allarmato Isaac. «Cosa facciamo?»

«Non verranno» replicò l'uomo. «Sono più veloci e più forti, meno credulone di quella ritardata. Capiscono che c'è qualcosa che non va. Possono sentire solo il sapore di voi tre, ma percepiscono le vibrazioni fisiche di tutti i miei corpi. La disparità le rende nervose. Non verranno.»

Lentamente, Isaac, Derkhan e Yagharek si rilassarono.

Si scambiavano occhiate, guardavano il macilento avatar. Alle loro spalle, la falena estinguitrice gemeva la sua agonia di morte. Venne ignorata.

«Cosa» chiese Derkhan «abbiamo intenzione di fare?»

Dopo alcuni minuti, le baluginanti, minacciose ombre sopra le loro teste scomparvero. Nel minuscolo spiazzo desolato nella città, circondato dai fantasmi dell'industria, la coltre di energia degli incubi parve sollevarsi per qualche ora.

Per quanto esausti e svuotati, Isaac, Derkhan e perfino Yagharek,

si rallegravano molto del trionfo del Consiglio. Isaac si avvicinò alla falena morente, ne esaminò la testa martoriata, le fattezze indistinte e illogiche. Derkhan avrebbe voluto darle fuoco, distruggerla completamente, ma l'avatar non lo consentì. Intendeva tenere la testa della creatura, esaminarla nei momenti tranquilli della giornata, studiare l'interno della mente della falena.

L'essere rimase aggrappato alla vita con tenacia fin dopo le due del mattino, quando spirò con un lungo gemito e un rivolo di nauseabonda saliva citrica. Ci fu una tremante liberazione di aliena sofferenza repressa, un'increspatura che si disperse in fretta sulla discarica mentre i gangli empatici della falena estinguitrice si flettevano nella morte.

Nella discarica scese una sublime immobilità.

Con un gesto amichevole, l'avatar si sedette accanto ai due umani e al garuda. Cominciarono a parlare. Tentarono di formulare dei piani. Perfino Yagharek disse la sua, con quieta eccitazione. Era un cacciatore. Sapeva come si piazzano le trappole.

«Non possiamo fare niente finché non scopriamo dove si trovano quelle dannate bestie» sbottò Isaac. «O usciamo a cacciarle o possiamo solo starcene seduti qui a fare da esche, sperando che quelle bastarde vengano a cercare noi tra milioni di anime in città.»

Derkhan e Yagharek assentirono.

«Io so dove si trovano» replicò l'avatar.

Gli altri lo fissarono stupefatti.

«So dove si nascondono» continuò. «So dove nidificano.»

«Come?» sibilò Isaac. «Dove?» Per l'agitazione afferrò il braccio dell'uomo, poi sconvolto, allontanò la mano. Era chino accanto al viso dell'avatar, e qualcosa dell'orrore di quel volto lo colpì. Poteva vedere il bordo del cranio tranciato appena all'interno della pelle che si ripiegava, bianco grigiastro, striato di residui di sangue. Poteva vedere il cavo insanguinato tuffarsi nell'intricata plica sul fondo della cavità nella testa dell'uomo, da cui era stato strappato il cervello.

La pelle era secca e rigida e fredda, come carne appesa a un gancio.

Quegli occhi, con l'immutabile espressione concentrata e di lieve angoscia nascosta, lo guardavano.

«Tutti i me hanno seguito le tracce degli attacchi. Io ho incrociato date e luoghi. Io ho trovato correlazioni, le ho ordinate in un sistema. Io ho scomposto in fattori le testimonianze delle

fotocamere e degli elaboratori a cui rubo le informazioni, le sagome inspiegabili nel cielo notturno, le ombre che non corrispondono ad alcuna razza della città.

«Ci sono schemi complessi. Io ho dato loro una forma. Io ho scartato possibilità e applicato programmi matematici di alto livello alle restanti ipotesi. Con variabili sconosciute, la certezza assoluta è impossibile. Ma secondo i dati disponibili, le probabilità che il nido sia dove dico io sono del settantotto percento.

«Le falene vivono nella Serra, sopra la gente cactus, a Scorzofiume.»

«Accidenti» sibilò Isaac dopo un momento di silenzio. «Ma sono bestie? O sono furbe? Comunque sia, è un'idea brillante. Non avrei saputo scegliere un posto migliore.»

«Perché?» chiese inaspettatamente Yagharek.

Isaac e Derkhan lo guardarono.

«Vedi Yag, le cactacee di New Crobuzon non sono della stessa varietà di quelle del Cymek» spiegò Isaac. «O meglio, lo sono, e forse è questo il problema. Senza dubbio hai avuto a che fare con loro a Shankell. Sai come sono. La nostra gente cactus è un ramo di quelle stesse cactacee che arrivarono al nord. Io degli altri non so niente, dei cactus di montagna, su nelle steppe, a est. Ma conosco lo stile del sud, e il loro modo di vivere non si è mai adattato granché qui.» Si interruppe, sospirò e si strofinò le tempie. Era esausto e la testa gli faceva ancora male. Doveva concentrarsi, pensare superando i ricordi di Lin che gli ribollivano appena dietro gli occhi. Deglutì con forza e riprese.

«Tutte quelle stupidaggini sul borioso osso duro che spadroneggia a Shankell qui cominciano a sembrare un po' discutibili. Se vuoi la mia opinione, è per questo che hanno costruito la Serra. Per avere uno sgradevole pezzetto di Cymek a New Crobuzon. Per costruire la Serra hanno avuto delle concessioni speciali per aggirare la legge... gli dèi soli sanno che accordi devono aver fatto per ottenere una cosa simile. Tecnicamente è una nazione indipendente. Nessuno può entrare senza permesso, milizia inclusa. Hanno le loro leggi là dentro, fanno tutto a modo loro.

«Be', è ovvio che è una barzelletta. Puoi scommettere le chiappe che la Serra non varrebbe una cicca senza New Crobuzon. Ogni giorno masse di cactus escono a frotte per andare al lavoro, quegli arroganti che non sono altro, poi si riportano gli sheqel a Scorzofiume. New Crobuzon possiede la Serra. E non ho mai

pensato neanche per un minuto che la milizia non possa entrare in quel dannato posto in qualunque momento. Ma il Parlamento e i governatori della città vanno avanti con questa finzione. Non puoi prendere ed entrare nella Serra, Yag, e se riuscissi a entrare... mi venga un accidente se so cosa aspettarmi da quel posto.

«Cioè, si sentono delle voci. È ovvio che qualcuno ci è entrato. E si raccontano storie su quello che la milizia ha visto dalla cupola passandoci sopra con le aeronavi. Ma la maggior parte di noi, io incluso, non ha davvero idea di cosa succeda là dentro né di come entrarci.»

«Ma potremmo entrarci» intervenne Derkhan. «Magari Pigeon tornerà strisciando, fiutando il tuo oro. Eh? E se lo fa, scommetto che riesce a farci entrare. Non puoi venirmi a raccontare che nella Serra non c'è criminalità, perché proprio non ci credo.» Aveva un'aria feroce. Gli occhi le brillavano per la determinazione. «Consiglio» disse rivolgendosi all'uomo nudo. «Hai qualcuno... qualcuno di te... nella Serra?»

L'avatar scosse il capo.

«Le persone cactus non usano molti congegni. Nessuno di me è mai stato là dentro. Per questo non posso essere preciso riguardo al luogo in cui si trovano le falene estinguitrici. So solo che dormono all'interno della cupola.»

Mentre l'avatar parlava, Isaac venne colpito da un'illuminazione.

Stava rimuginando sul problema, pensando a come entrare nella Serra, quando si rese conto con stupore che poteva cavarsela in modo semplice. L'esasperato consiglio di Lemuel gli tornò alla mente: lascia che ci pensino i professionisti.

Aveva liquidato il suggerimento con un gesto seccato, ma in quel momento capì che era proprio quello che avrebbe potuto fare. C'erano migliaia di maniere per fare arrivare una soffiata alla polizia senza essere arrestato: lo Stato rendeva facile la vita agli informatori. Adesso sapeva dove si trovavano le falene: poteva dirlo al governo, con tutti i suoi mezzi, i cacciatori e gli scienziati, le immense risorse. Poteva far sapere dove nidificavano le falene estinguitrici e darsela a gambe. E la milizia avrebbe dato loro la caccia al posto suo, ricatturando quegli esseri mostruosi. La falena che lo inseguiva era morta: non aveva particolari motivi per aver paura.

La possibilità lo colpì con forza.

Ma non fu mai, neanche per una frazione di secondo, una

tentazione.

Isaac ricordava l'interrogatorio di Vermishank. L'uomo aveva cercato di non mostrare quanto fosse spaventato, ma era evidente la sua totale mancanza di fiducia nella capacità della milizia di catturare le falene. E ora, nel Consiglio dei Congegni, per la prima volta Isaac si trovava di fronte una forza che aveva dimostrato di essere in grado di uccidere quegli incredibili predatori. Una forza che non lavorava con lo Stato, ma aveva invece offerto i propri servigi a lui e ai suoi compagni... o che aveva arruolato loro al suo servizio.

Non era convinto delle motivazioni del Consiglio, delle ragioni che aveva per voler restare nascosto. Ma gli bastava sapere che quell'arma non poteva essere controllata dalla milizia. Ed era l'occasione migliore per la città. Non gliela poteva negare.

E quello era un punto.

Ma molto, molto più forte, inestirpabile nel profondo delle sue viscere, c'era qualcosa di più rozzo. Odio. Alzò gli occhi su Derkhan e si ricordò perché era suo amico. La bocca si contorse.

Non mi fiderei di Rudgutter, pensò con freddezza, neanche se quel bastardo assassino giurasse sull'anima dei suoi figli.

Se lo Stato avesse trovato le falene, avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per ricatturarle. Perché erano così dannatamente preziose. Sarebbero state strappate ai cieli notturni, il pericolo si sarebbe potuto nuovamente contenere, per venire però ancora rinchiuse in qualche laboratorio, vendute a un'altra asta infame, restituite al loro utilizzo commerciale.

Di nuovo, sarebbero state munte. E nutrite.

Per quanto poco adatto fosse a snidare e distruggere le falene estinguitrici, Isaac sapeva che ci avrebbe provato. E senza unirsi alle alternative.

Continuarono a parlare, finché il buio iniziò a dissanguarsi dalle frange di cielo a est. Suggerimenti incerti cominciarono a convergere. Erano tutti al condizionale. Ma anche se intralciati da un centinaio di limitazioni, quei mezzi schemi si sviluppavano e prendevano forma. Lentamente, una sequenza di azioni si impose. Con crescente stupore, Isaac e Derkhan si resero conto di avere una sorta di piano.

Mentre parlavano, il Consiglio mandò i suoi sé mobili nelle profondità della discarica. Frugavano non visti tra le montagne di spazzatura, per riemergere portando cavi piegati, tegami e colapasta

malconci, perfino un paio di caschi rotti, e grandi mucchi luccicanti di specchi, selvagge seghettature casuali.

«Potete trovare un saldatore o un taumaturgo dei metalli?» chiese l'avatar. «Dovete costruire degli elmetti protettivi.» Descrisse gli specchi che dovevano essere montati davanti alla linea dello sguardo.

«Certo» replicò Isaac. «Torneremo domani notte per fare gli elmetti. E poi... e poi avremo una giornata per... per prepararci. Prima di entrare.»

Mentre era ancora la notte a predominare, i vari congegni cominciarono a sgattaiolare via. Tornavano nelle case dei proprietari, abbastanza presto perché la loro uscita serale non venisse notata.

La luce del giorno si era estesa e i suoni gutturali dei treni erano aumentati. Il mattiniero dialogo rauco e scurrile delle famiglie sulle chiatte ebbe inizio, con grida che attraversavano l'acqua dietro all'immondizia. Gli operai del primo turno cominciarono ad arrancare nelle fabbriche e a umiliarsi davanti alle immense catene, ai motori a vapore e ai martelli vibranti in quelle cattedrali profane.

Erano rimaste solo cinque figure nella radura: Isaac e i suoi compagni; l'orrendo cadavere che parlava per il Consiglio dei Congegni; e lo stesso incombente Consiglio, che muoveva contegnoso gli arti segmentati.

Isaac, Derkhan e Yagharek si alzarono per andarsene. Erano esausti e soffrivano di varie gradazioni di dolore, dalle ginocchia e le mani scorticati dal terreno tagliente alla testa di Isaac che ancora tremava. Erano imbrattati di melma e sudiciume. Spargevano una polvere densa come fumo. Sembrava che stessero andando a fuoco.

Riposero gli specchi e il materiale per costruire gli elmetti in un punto della discarica facile da ricordare. Isaac e Derkhan si guardarono attorno confusi perché il panorama era del tutto diverso alla luce del giorno, l'aria minacciosa era diventata patetica, le incombenti forme appena intraviste si rivelavano essere carrozzine rotte e materassi laceri. Yagharek, che alzava per bene i piedi fasciati, barcollando un po', si diresse sicuro verso il sentiero da cui erano venuti.

Isaac e Derkhan si unirono a lui. Erano completamente svuotati. Il viso di Derkhan era bianco, e si sfiorava con gran dolore l'orecchio perduto. Mentre stavano per scomparire dietro le mutevoli pareti di immondizia frantumata, l'avatar li richiamò.

Quando Isaac udì ciò che diceva, cominciò ad accigliarsi e non si fermò mentre svoltava e insieme ai compagni si allontanava dalla presenza del Consiglio, e non si fermò neanche mentre seguiva i tortuosi canali dell'immondezzaio industriale e usciva fuori nelle proprietà male illuminate di Ansa di Griss. Le parole del Consiglio dei Congegni erano rimaste con lui, e ci meditò sopra, con attenzione.

«Non puoi salvare tutto ciò che porti con te, der Grimnebulin» aveva detto l'avatar. «In futuro, non lasciare cose preziose accanto alla ferrovia.

«Porta a me il tuo motore di crisi,» aveva detto «per tenerlo al sicuro.»

41

«C'è un signore e... un ragazzo che chiedono di vederla, signor sindaco» comunicò Davina attraverso il tubo portavoce. «Il signore mi ha detto di dirle che lo manda il signor Rescue per la questione del... dell'impianto idraulico del R&S.» La voce esitò nervosa davanti a quel codice tanto ovvio.

«Li faccia entrare» replicò subito Rudgutter, riconoscendo la parola d'ordine delle maneggiatrici.

Si dimenava sulla poltrona, spostandosi agitato da una parte all'altra. Le pesanti porte della Sala Lemquist si aprirono faticosamente, e uno straziato giovanotto dal fisico atletico entrò con passo malfermo, tenendo per mano un bambino dall'aria terrorizzata. Il ragazzino era vestito con un'accozzaglia di stracci, come fosse appena stato prelevato dalla strada. Un braccio era coperto da un grande rigonfiamento, rivestito da un bendaggio lurido. Gli abiti dell'uomo erano di qualità accettabile, ma di foggia insolita. Ostentava un paio di voluminosi pantaloni, quasi simili a quelli indossati dalle khepri. Gli davano un aspetto stranamente femminile, nonostante la stazza.

Rudgutter gli lanciò un'occhiata esausta e rabbiosa.

«Sedete» disse. Sventolò un fascio di fogli davanti alla strana coppia. Parlava in fretta. «Un cadavere non identificato privo della testa legato a un cane privo della testa, entrambi completi di maneggiatrici morte. Un paio di ospitanti di maneggiatrice, legati schiena contro schiena, entrambi prosciugati dell'intelletto. Un...» controllò il rapporto della milizia «Un vodyanoi, coperto di profonde ferite, e una giovane donna umana. Siamo riusciti a estrarre le maneggiatrici, uccidendo l'ospitante, una vera morte biologica, non quella ridicola roba a metà, e abbiamo offerto loro dei nuovi ospitanti, mettendole in una gabbia con due cani, ma non si sono mosse. È come sospettavamo. Prosciugando l'ospitante si prosciuga anche la maneggiatrice.»

Si appoggiò allo schienale e osservò le due figure dall'aria traumatizzata che aveva davanti.

«Dunque...» disse piano dopo qualche attimo di silenzio. «Io sono Bentham Rudgutter. E voi ditemi chi siete, e dov'è MontJohn

Rescue, e cos'è successo.»

In una sala riunioni in cima alla Cuspide, Eliza Stem-Fulcher guardava il cactus che le stava seduto di fronte dall'altra parte del tavolo. La sua testa torreggiava sopra quella di lei, innalzandosi senza collo dalle spalle. Le braccia erano appoggiate immobili sul tavolo, enormi lastre pesanti simili a rami di un albero. La pelle era butterata e segnata da centomila graffi e gocce che si erano cicatrizzate, secondo la moda cactacea, in spessi nodi di materia vegetale.

Il cactus si tagliava le spine nei punti strategici. L'interno di braccia e gambe, il palmo delle mani, ovunque la carne poteva strofinarsi o premere contro la carne, si era strappato gli aculei sottili. Un tenace fiore rosso gli rimaneva sul lato del collo dalla primavera. Noduli di crescita prorompevano dalle spalle e dal petto.

Aspettava in silenzio che Stem-Fulcher parlasse.

«A quanto ci è dato di capire,» disse cauta «le vostre ronde di terra non si sono dimostrate efficaci, la scorsa notte. Come le nostre, devo aggiungere. Dobbiamo ancora verificare la cosa, ma sembra che possa esserci stato un contatto tra le falene estinguitrici e una nostra piccola... unità aerea.» Scartabellò un istante tra i suoi fogli. «Pare sempre più evidente» arrischiò «che limitarsi a ripulire la città non produrrà risultati.

«Quindi, per le molte ragioni di cui abbiamo discusso, non ultima l'alquanto notevole differenza dei metodi operativi, non crediamo che sarebbe particolarmente fruttuoso unire le nostre pattuglie. Tuttavia, è di certo molto sensato coordinare gli sforzi. Ecco perché abbiamo esteso un'amnistia legale per la vostra organizzazione durante questa missione congiunta. Allo stesso modo, siamo pronti a offrire una temporanea fluttuazione delle rigide leggi contro gli aerostati non governativi.»

Si schiarì la voce. Siamo praticamente disperati, pensò. Ma dopotutto, scommetto che lo siete anche voi.

«Siamo pronti a concedere in prestito due aeronavi, da usarsi dopo aver discusso con noi rotte e tempi. Questo nel tentativo di dividere le battute di caccia, perché di questo si tratta, nel cielo. Le nostre condizioni rimangono come precedentemente indicato: tutti i piani vanno prima discussi e approvati. Inoltre, tutte le ricerche sulla metodologia di caccia vanno consorziate.

«Dunque...» appoggiò la schiena e lasciò cadere un contratto sul tavolo. «Lei ha l'autorità per prendere decisioni di questo tipo a

nome di Motley? E se sì... cosa ne dice?»

Quando Isaac, Derkhan e Yagharek spinsero la porta della baracca accanto alla ferrovia e caddero esausti tra le sue calde ombre, non furono poi tanto sorpresi di trovare ad attenderli Lemuel Pigeon.

Isaac fu tracotante e volgare. Pigeon non si scusava affatto.

«Isaac, io te l'avevo detto» si limitò a spiegare. «Non confondere le cose. La situazione scotta, io sparisco. Ma sei qui e ne sono molto contento, e il nostro accordo è ancora valido. Supponendo che tu ti ostini a cacciare quelle bastarde, diventerai di mia proprietà, e fino a quel momento avrai il mio aiuto.»

Derkhan lo guardò in cagnesco, ma non si lasciò prendere dalla rabbia. Era tesa per l'eccitazione. Lanciò una rapida occhiata a Isaac e inarcò le sopracciglia.

«Puoi farci entrare nella Serra?» chiese.

Gli raccontò per sommi capi dell'immunità del Consiglio dei Congegni agli attacchi delle falene estinguitrici. L'uomo ascoltava affascinato mentre gli descriveva in che modo il Consiglio aveva fatto ruotare la gru alle spalle della falena, lasciando cadere il carico e inchiodando senza pietà la creatura sotto tonnellate di immondizia. Gli disse di come il Consiglio dei Congegni fosse quasi certo che le falene stessero a Scorzofiume, nascoste nella Serra.

Derkhan gli illustrò i piani provvisori.

«Oggi dobbiamo trovare la maniera di costruire gli elmetti» disse. «Poi domani... entriamo.»

Gli occhi di Pigeon erano due fessure. Cominciò a scribacchiare progetti nella polvere.

«Questa è la Serra» spiegò. «Le vie per entrarci sono fondamentalmente cinque. Una implica la corruzione, e due quasi certamente un'uccisione. Uccidere i cactus non è mai una buona idea, e le mazzette sono rischiose. Parlano e parlano della loro indipendenza, ma la Serra sopravvive per il tacito consenso di Rudgutter.» Isaac assentì e lanciò un'occhiata a Yagharek. «Questo significa che ci sono un sacco di informatori. Più segretezza c'è più sicuri siamo.» Derkhan e Isaac si chinarono su di lui, osservando i suoi geroglifici prendere forma. «Perciò concentriamoci sulle altre due, vediamo come funzionano.»

Dopo un'ora di discussioni Isaac non riusciva più a stare sveglio. La testa gli cadeva mentre ascoltava. Cominciò a sbavare sul colletto. La sua stanchezza si estese, contagiando Derkhan e Lemuel. Dormirono un po'.

Come Isaac, si rigiravano infelici nell'aria pesante, sudando nell'umido della baracca. Il sonno di Isaac era più disturbato di quello degli altri, e l'uomo piagnucolò parecchie volte in quel gran caldo. Poco prima di mezzogiorno, Lemuel si tirò su e li svegliò. Isaac si destò mormorando il nome di Lin. Era stordito dalla stanchezza, dal sonno pessimo e dalla sofferenza, e si dimenticò di essere arrabbiato con Lemuel. Si accorse a stento che era lì.

«Vado a cercare un po' di compagnia» disse Lemuel. «Isaac, è meglio che ti prepari per costruire quegli elmetti di cui mi ha parlato Dee. Ce ne serviranno almeno sette, direi.»

«Sette?» biascicò Isaac. «Chi vai a cercare? E dove vai?»

«Come ti ho spiegato, mi sento più tranquillo con un po' di protezione» replicò Lemuel, sorridendo gelido. «Ho messo in giro la voce che c'è in ballo del lavoro di difesa personale, e immagino ci sia stata qualche risposta. Vado a dare un'occhiata. E vi assicuro che prima di sera vi porto un metallizzatore. Uno dei candidati, o in mancanza di quello c'è un tizio a Parco Abrogato che mi deve un favore. Voglio vedervi tutti e due alle sette in punto, davanti alla discarica.»

Se ne andò. Derkhan si avvicinò a Isaac e alla sua infinita tristezza e gli mise un braccio attorno alle spalle. Appoggiato a lei tirò su col naso come un bambino, il sogno di Lin ancora presente.

Un incubo interiore. Una disperazione reale nata nel profondo della sua mente.

Le squadre della milizia erano impegnate a installare enormi specchi di metallo lucidato sulla parte posteriore delle aeronavi.

Era impossibile riadattare la sala macchine o cambiare la disposizione delle cabine, quindi coprirono i finestrini anteriori con fitti tendoni neri. Il pilota doveva ruotare il timone alla cieca, seguendo le istruzioni strillate dagli ufficiali a metà del ponte di servizio, che guardavano fuori dai finestrini posteriori sopra gli enormi propulsori a elica, negli specchi angolati che offrivano una visione disorientante ma completa del cielo davanti al dirigibile.

La selezionatissima squadra di Motley venne scortata in cima alla Cuspide da Eliza Stem-Fulcher in persona.

«Suppongo» disse a uno dei capitani, un taciturno Rifatto umano il cui braccio sinistro era stato sostituito da un turbolento pitone che faticava a tenere tranquillo «che lei sappia pilotare un aerostato.» L'uomo assentì. Stem-Fulcher non rimarcò l'ovvia illegalità di tale competenza. «Piloterà il Gloria di Beyn, i suoi colleghi l'Avanc. La

milizia è stata avvertita. Fate attenzione al resto del traffico aereo. Pensavamo foste interessati a iniziare questo pomeriggio. Le prede tendono a essere inattive prima della notte, ma pensavamo potesse essere una buona idea che vi impratichiste dei comandi.»

Il capitano non rispose. Attorno a lui l'equipaggio controllava l'attrezzatura, correggendo l'angolazione degli specchi sugli elmetti. Erano risoluti e freddi. Parevano meno intimoriti dei miliziani che Stem-Fulcher aveva lasciato nella sala di addestramento al piano di sotto, a esercitarsi a prendere la mira guardando negli specchi, a sparare dietro le proprie spalle. Gli uomini di Motley, dopotutto, avevano avuto a che fare con le falene più di recente.

Vide che come uno dei suoi ufficiali, anche un paio dei gangster indossavano un lanciafiamme, zaini rigidi pieni di olio pressurizzato che sgorgava attraverso un effusore fiammeggiante per incendiarsi. Erano stati modificati, proprio come quello del suo uomo, per spruzzare l'olio infuocato all'indietro, direttamente dallo zaino.

Stem-Fulcher diede un'altra occhiata furtiva alle straordinarie truppe Rifatte di Motley. Era impossibile dire quanto materiale organico originale fosse rimasto sotto gli strati di metallo del rifacimento. Di sicuro l'impressione era di una sostituzione quasi totale, con corpi scolpiti con cura insolita e mirabile per imitare la muscolatura umana.

A prima vista, non era individuabile nulla di umano. I Rifatti avevano la testa di acciaio forgiato. Perfino gli implacabili volti che ostentavano erano di metallo ripiegato. Pesanti sopracciglia industriali e occhi inseriti di pietra o vetro opaco, nasi sottili e labbra increspate e zigomi dai bagliori scuri come peltro lucidato. Le facce erano state disegnate per motivi estetici.

Stem-Fulcher si era accorta che si trattava di Rifatti e non di meravigliosi congegni solo vedendo la parte posteriore di una testa. Incassata dietro lo splendido viso metallico ce n'era uno umano molto meno perfetto.

Quello era l'unico tratto organico rimasto. Dall'estremità posteriore di quegli immobili lineamenti di metallo spuntavano degli specchi, come una distesa di capelli. Erano posizionati di fronte ai veri occhi dei Rifatti, quelli umani.

Il corpo era a centottanta gradi rispetto al viso umano, braccia-pistole, gambe e petto tutti rivolti dall'altra parte, con la testa di metallo a completare l'illusione dal davanti. I Rifatti tenevano sempre il corpo rivolto dalla stessa parte dei compagni non a

rovescio. Percorrevano corridoi ed entravano negli ascensori con braccia e gambe che si muovevano in un convincente analogo automatizzato dell'andatura umana. Stem-Fulcher era deliberatamente rimasta qualche passo dietro di loro, e osservava gli occhi umani spostarsi repentini di qua e di là, la bocca distorta per la concentrazione mentre attraverso gli specchi scrutavano ciò che avevano davanti.

Ce n'erano altri, notò, Rifatti in modo più semplice, al risparmio, ma per lo stesso scopo. La testa era stata fatta ruotare in semicerchio, finché si erano ritrovati a guardare dalla schiena su un collo modificato in una dolorosa torsione. Fissavano lo sguardo negli elmetti con specchi. I corpi si muovevano alla perfezione, senza annaspare, camminavano e maneggiavano armi e armature con gesti quasi per nulla artefatti. C'era qualcosa di perfino più sconcertante in quei rilassati movimenti organici al di sotto di teste girate al contrario rispetto ai solidi movimenti artificiali dei loro compagni più minuziosamente Rifatti.

Stem-Fulcher si rese conto che stava osservando il risultato di mesi e forse più di addestramento continuo, di un costante vivere attraverso gli specchi. Con il corpo a rovescio in quel modo, era diventata una strategia imprescindibile. Quelle truppe, considerò, dovevano essere state progettate e costruite avendo in mente lo scopo specifico dell'allevamento delle falene estinguitrici. Stem-Fulcher stentava a credere alle dimensioni dell'operazione di Motley. Non c'era da stupirsi, pensò afflitta, se nel trattare con quelle falene la milizia era parsa un po' dilettantesca al confronto.

Penso che abbiamo proprio avuto ragione a farli salire a bordo, rifletté.

Con il passaggio del sole, l'aria sopra New Crobuzon lentamente si addensava. La luce era densa e gialla come olio di mais.

Aerostati fluttuavano in quell'unto solare, vorticando avanti e indietro sulla geografia urbana in uno strano movimento semicasuale.

Isaac e Derkhan erano sulla strada dietro alla recinzione della discarica. Derkhan portava una borsa, Isaac due. Alla luce, si sentivano vulnerabili. Non erano avvezzi al giorno della città. Avevano dimenticato come viverci.

Si muovevano furtivi cercando di passare il più possibile inosservati, e ignorando i pochi che incontravano.

«Cos'accidenti aveva Yag per levarsi dai piedi a quel modo?» sibilò

Isaac. Derkhan si strinse nelle spalle.

«All'improvviso sembra inquieto» rispose la donna. Ci pensò un attimo poi continuò piano. «So che non è il momento opportuno» disse «ma trovo la cosa... piuttosto commovente. Per la maggior parte del tempo lui è... una presenza vuota, capisci? Voglio dire, lo so che tu gli parli in privato, che conosci il vero Yagharek... Ma per la maggior parte del tempo lui è un'assenza dalla forma di un garuda.» Si corresse con tono crudo. «No. Lui non ha la forma di un garuda, giusto? Questo è il problema. È più un'assenza di forma umana. Ma adesso... be', sembra che quel vuoto si stia colmando. Comincio a sentire che vuole fare qualcosa, e non vuole fare qualcos'altro.»

Isaac annuì piano.

«So cosa intendi» replicò. «In lui è senza dubbio in atto un cambiamento. Gli ho detto di non andare e si è limitato a ignorarmi. Sta senza dubbio diventando più... caparbio... ammesso che sia una buona cosa.»

Derkhan lo guardava con curiosità.

Gli parlò sottovoce.

«Devi pensare a Lin in continuazione» disse.

Isaac distolse lo sguardo. Per un attimo non disse nulla. Poi fece un brusco cenno di assenso.

«Sempre» replicò all'improvviso, il volto che crollava nella più sconvolgente tristezza. «Sempre. Non posso... Non ho il tempo per piangerla. Non ancora.»

Poco lontano, la strada curvava e si divideva in un gruppetto di vicoli. Da una di quelle viuzze senza uscita giunse un fragore metallico. Isaac e Derkhan si irrigidirono e indietreggiarono contro le maglie del recinto.

Un sussurro, ed ecco spuntare Lemuel dietro l'angolo del vicolo.

Scorse Isaac e Derkhan e sorrise, trionfante. Agitò le mani a indicare che dovevano entrare nella discarica. Si voltarono e trovarono lo squarcio nella recinzione di filo spinato, controllarono di non essere osservati e passarono contorcendosi oltre il buco nell'area dei rifiuti.

Si allontanarono in fretta dalla strada e svoltarono angoli di melma, fino ad accovacciarsi in un luogo nascosto alla città. Dopo due minuti, Lemuel li seguì saltellando.

«'Sera a tutti» sorrise, trionfante.

«Come ci sei arrivato qui?» chiese Isaac.

Lemuel ridacchiava sotto i baffi. «Fogne. Non dovevo farmi vedere. Non è stato troppo pericoloso visto chi c'è con me.» Il sorriso vacillò vedendo quanti erano. «Dov'è Yagharek?»

«Ha insistito che doveva andare da qualche parte. Gli abbiamo chiesto di restare, ma non ne ha voluto sapere. Dice che ci troverà qui domani alle sei.»

Lemuel imprecò.

«Perché l'avete lasciato andare? Che succede se lo pizzicano?»

«Accidenti, Lem, cos'avrei dovuto fare, in nome di Jabber?» sibilò Isaac. «Non posso sedermici sopra. Magari si tratta di qualche roba religiosa, qualche cretinata mistica del Cymek. Magari crede che sta per morire e deve dire addio ai suoi dannati progenitori. Gli ho detto di non farlo, ha risposto che l'avrebbe fatto.»

«Va bene, comunque sia» mormorò irritato Lemuel. Si girò per guardarsi alle spalle. Isaac vide avvicinarsi un gruppetto di figure. «Quelli sono i nostri dipendenti, Isaac. Io li pago, e tu sei in debito con me.»

Erano tre. Erano immediatamente e incondizionatamente riconoscibili come avventurieri; furfanti che vagavano per Ragamoll e il Cymek e Fellid e con ogni probabilità per l'intero Bas-Lag. Erano intrepidi e pericolosi, senza legge, privi di fedeltà o moralità, vivevano di espedienti, rubavano e uccidevano, offrendo sé stessi a chiunque o a qualunque cosa pagasse. Erano ispirati da dubbie virtù.

Qualcuno rendeva servizi utili: ricerca, cartografia e cose simili. I più non erano altro che razziatori di tombe. Erano feccia che moriva di morte violenta, connotati da un certo prestigio tra gli impressionabili grazie all'innegabile coraggio e alle occasionali imprese straordinarie.

Isaac e Derkhan li squadrarono senza entusiasmo.

«Questi» disse Lemuel indicandone uno dopo l'altro «sono Shadrach, Pengefinchess e Tansell.»

I tre guardarono Isaac e Derkhan con spietata, baldanzosa arroganza.

Shadrach e Tansell erano umani, Pengefinchess vodyanoi. Era evidente che Shadrach fosse il duro del gruppo. Grande e grosso, indossava un'armatura alquanto eterogenea, cuoio ornato di borchie e pezzi di ferro piatto e martellato legati alle spalle, davanti e dietro. Era macchiata della fanghiglia delle fogne. Seguì lo sguardo di Isaac diretto al suo abbigliamento.

«Lemuel ha detto che dovevamo aspettarci guai» disse con una voce curiosamente melodiosa. «Siamo venuti vestiti per l'occasione.»

Dalla cintura pendeva una pistola enorme e una grande, pesante spada-machete. La pistola era intagliata in una forma complessa, una mostruosa faccia cornuta, per bocca la volata. Vomitava davvero le pallottole. Un archibugio svasato gli sbatteva sulla schiena insieme a uno scudo nero. Vestito così, in città non avrebbe fatto tre passi senza essere arrestato. Non c'era da stupirsi che avessero preso vie sotterranee.

Tansell era più alto di Shadrach, ma decisamente più esile. La sua armatura era più elegante, e pareva disegnata almeno in parte con un occhio all'estetica. Era marrone brunito, strati di rigido curboille, cuoio bollito nella cera con incisi disegni a spirale. Portava una pistola più piccola di quella di Shadrach e uno stocco più sottile.

«Allora, cos'è che sta succedendo?» chiese Pengefinchess, e dalla voce Isaac comprese che era una vodyanoi femmina. Nei vodyanoi, non c'erano caratteristiche fisiche non celate dal perizoma che permettessero a un umano inesperto di riconoscere il sesso.

«Be'...» iniziò a dire, guardandola.

Lei si acquattò davanti a lui come una rana e incrociò il suo sguardo. Indossava un voluminoso capo di vestiario a un pezzo bianco, assurdamente e incredibilmente pulito, dato il recente itinerario, stretto ai polsi e alle caviglie, che lasciava liberi mani e piedi anfibi. Portava sulla spalla un arco ricurvo e una faretra ben chiusa, un coltello d'osso in vita. Al ventre aveva legato una grossa borsa realizzata con la spessa pelle di qualche rettile. Isaac non avrebbe saputo dire cosa contenesse.

Mentre Isaac e Derkhan guardavano, sotto l'abito di Pengefinchess accadde qualcosa di bizzarro. Ci fu un movimento rapido, come se qualcosa le si avvolgesse attorno al corpo a gran velocità e poi sparisse. Passata la strana marea, una larga parte del cotone bianco della camicia diventò zuppo d'acqua, aderendo all'improvviso, per poi asciugarsi come se ogni atomo di liquido fosse stato risucchiato di colpo. Isaac la fissava, sbalordito.

Pengefinchess abbassò lo sguardo con disinvoltura.

«È la mia ondina. Lei e io abbiamo un accordo. Io le fornisco alcune sostanze, lei si tiene stretta a me, mantenendomi bagnata e viva. Mi consente di viaggiare in luoghi molto più secchi di quanto

potrei sopportare altrimenti.»

Isaac assentì. Non aveva mai visto un elemento fondamentale dell'acqua. Era inquietante.

«Lemuel vi ha avvertiti del tipo di problema che dobbiamo affrontare?» chiese Isaac. Gli avventurieri annuirono, per nulla preoccupati. Quasi eccitati. Isaac cercò di inghiottire l'esasperazione.

«Queste falene come-si-chiamano non sono l'unica cosa che non ci si può permettere di guardare, caro signore» disse Shadrach John Rescueh. «So uccidere a occhi chiusi, se è necessario.» Parlava con una carezzevole, raggelante sicurezza. «Questa cintura?» Diede qualche colpetto con noncuranza. «Pelle di catoblepas. Ucciso alla periferia di Tesh. Non ho guardato neanche lui, altrimenti sarei morto. Sappiamo come trattarle quelle falene.»

«Spero dannatamente di sì» replicò arcigno Isaac. «Se tutto va bene, non sarà necessario un vero combattimento. Penso che Lemuel si senta più sicuro con un certo appoggio, tanto per stare tranquilli. Speriamo che saranno i congegni a occuparsi della cosa.»

La bocca di Shadrach si incurvò leggermente, in quello che con ogni probabilità era disprezzo.

«Tansell è un taumaturgo dei metalli» intervenne Lemuel. «Non è vero?»

«Be'... conosco un paio di tecniche per lavorare il metallo» replicò Tansell.

«Non è un lavoro complicato» spiegò Isaac. «Serve solo qualche saldatura. Da questa parte.»

Li condusse attraverso l'immondizia fino al punto in cui avevano nascosto gli specchi e l'altro materiale per costruire gli elmetti.

«Abbiamo roba sufficiente qui» disse Isaac accovacciandosi accanto al mucchio. Prese un colapasta, un tubo di rame, e, dopo un attimo di cernita, due pezzi di specchio piuttosto grandi. Li sventolò davanti a Tansell con aria vaga. «Abbiamo bisogno che questo diventi un elmetto che sia comodo... e ce ne servirà uno anche per un garuda che adesso non è qui.» Ignorò l'occhiata che Tansell scambiò con i compagni. «E bisogna che questi specchi siano attaccati davanti, con un'angolazione per cui sia facile vedere dritto dietro le proprie spalle. Pensi di poterlo fare?»

Tansell lo guardò con compatimento. Lo spilungone si sedette a gambe incrociate davanti al mucchio di metallo e vetro. Si mise in testa il colapasta, come un bambino che gioca ai soldati. Bisbigliò

sottovoce, una strana cadenza ritmica, e cominciò a massaggiarsi le mani con movimenti rapidi e complicati. Tirò le nocche, strofinò un punto del palmo.

Per parecchi minuti, non accadde nulla. Poi, all'improvviso, le sue dita cominciarono a splendere dall'interno, come se le ossa fossero illuminate.

Tansell allungò le mani e iniziò ad accarezzare il colapasta, con dolcezza, come fosse stato un gatto.

Lentamente, il metallo cominciò a prendere forma persuaso dalle sue lusinghe. A ogni sfioramento diventava più morbido, più comodo sulla sua testa, appiattendosi, allungandosi nella parte posteriore. Tansell tirò e massaggiò con dolcezza finché non fu del tutto liscio sopra i capelli. A quel punto, sempre mormorando quei suoni delicati, lo pizzicò sulla parte frontale, assestando il bordo, ripiegandolo all'insù e lontano dagli occhi.

Si chinò e prese il tubo di rame, lo tenne stretto tra le mani e incanalò energia attraverso i palmi. Con un forte rumore, il metallo cominciò a flettersi. Lo avvolse a spirale con delicatezza, posizionando le due estremità del rame contro l'elmetto-colapasta appena sopra le tempie, quindi premette con forza fino a che ogni pezzo di metallo ruppe la tensione superficiale dell'altro e cominciò a traboccare oltre il punto di separazione. Con un minuscolo sibilo di energia, lo spesso tubo e il colapasta di ferro si fusero.

Tansell diede forma alla bizzarra estrusione di rame che spuntava dal davanti del neonato elmetto. Divenne un anello inclinato lungo circa trenta centimetri. Armeggiò alla ricerca dei pezzi di specchio, fece schioccare le dita finché qualcuno glieli passò. Canticchiando a bocca chiusa al rame, lusingandolo, ne ammorbidì la sostanza e vi inserì prima uno e poi l'altro pezzo di specchio, davanti agli occhi. Ci guardò dentro, uno alla volta, adattandoli con attenzione finché non gli offrirono una visione chiara della parete di immondizia alle sue spalle.

Pizzicò il rame, lo indurì.

Tansell levò le mani e alzò lo sguardo su Isaac. L'elmetto sulla sua testa era voluminoso, e la sua origine di colapasta ancora assurdamente evidente, ma era perfetto per il loro scopo. Ci aveva impiegato poco più di quindici minuti a realizzarlo.

«Ci farò un paio di buchi, per far passare un pezzo di cuoio da legare sotto il mento, non si sa mai» bofonchiò.

Isaac assentì, impressionato.

«È perfetto. Ce ne servono... mmm... sette così, di cui uno per un garuda. Ha la testa più tonda, ricorda. Vi lascio per un minuto.» Lanciò un'occhiata a Derkhan e Lemuel. «Penso sia meglio contattare il Consiglio» spiegò.

Si voltò e ritrovò la strada attraverso il labirinto della discarica.

«Buonasera, der Grimnebulin» disse l'avatar, al centro dell'immondizia. Isaac rivolse un cenno di saluto a lui e all'enorme sagoma scheletrica del Consiglio, che aspettava poco più dietro. «Non sei venuto solo.» La voce era priva di emozione come sempre.

«Ti prego non cominciare» replicò Isaac. «Non abbiamo intenzione di cacciarci in tutto questo da soli. Siamo uno scienziato grasso, un imbroglione e una giornalista. Ci serve l'appoggio di professionisti. È gente che uccide animali esotici per guadagnarsi da vivere, e non ha il benché minimo interesse a raccontare in giro di te. Tutto ciò che sanno è che qualche accidenti di congegno sarà qui con noi. Anche se riuscissero a capire chi o cos'eri, a questo punto avranno infranto almeno due terzi delle leggi di New Crobuzon, quindi non hanno nessunissima intenzione di correre da Rudgutter.» Seguì il silenzio. «Accidenti, elabora la cosa, se ci tieni. Non rischi niente da quei tre reprobi impegnati a costruire gli elmetti.»

Isaac immaginò di sentire tremare il terreno sotto i piedi, mentre l'informazione attraversava rapida le viscere del Consiglio. Dopo una lunga pausa, avatar e Consiglio assentirono con circospezione. Isaac non si rilassò.

«Sono venuto per quelli di te che puoi mettere a rischio nell'impresa di domani» disse. Il Consiglio assentì di nuovo.

«Molto bene» replicò piano il Consiglio dei Congegni, con la lingua del morto. «Per prima cosa, come avevamo discusso, farò la parte del guardiano. Hai il motore di crisi?»

Qualcosa di duro attraversò il viso di Isaac. Sparì in fretta.

«Proprio qui» rispose, e poggiò a terra davanti all'avatar una delle borse. L'uomo nudo la aprì e si chinò per scrutare all'interno i tubi e i vetri, offrendo a Isaac un'improvvisa, orrenda visione della cavità crostosa del cranio. Sollevò la borsa e si diresse verso il Consiglio, depositandola davanti al fianco dell'enorme figura.

«Allora,» disse Isaac «tu tieniti stretto quello, nel caso trovassero la nostra baracca. Buona idea. Tornerò a prenderlo domani mattina.» Lanciò uno sguardo torvo. «Chi di te viene con noi? Abbiamo bisogno di essere spalleggiati.»

«Non posso rischiare di venire scoperto, Grimnebulin» replicò

l'avatar. «Se venissi con te nei miei Io segreti, i congegni che di giorno lavorano nelle grandi case e nei cantieri e nelle banche, aspettando il momento buono e accumulando sapere, e quelli dovessero tornare danneggiati e rotti o non tornare affatto, resterei aperto alle indagini della città. E non sono pronto. Non ancora.» Isaac annuì lentamente. «Di conseguenza, verrò con te in quelle forme che posso permettermi di perdere. Questo solleverà confusione e stupore, ma non sospetti riguardo alla realtà.»

Alle spalle di Isaac, l'immondizia cominciò a sgattaiolare via e arretrare. Si voltò.

Dai mucchi di oggetti scartati, si stavano separando insolite aggregazioni di spazzatura. Come lo stesso Consiglio, erano agglomerati di materiali della discarica.

I congegni imitavano forma e dimensioni degli scimpanzé. Muovendosi sbatacchiavano e sferragliavano, producendo suoni strani e inquietanti. Ognuno era un esemplare unico. Le teste erano teiere e paralumi, le mani pinze dall'aria cattiva strappate da strumenti scientifici e giunti per impalcature. Erano corazzati con grandi placche di metallo squarciate, saldate malamente e rivettate ai loro corpi, che scorrazzavano per la terra desolata con inquietanti movimenti quasi scimmieschi. Erano stati creati con uno straordinario senso di estetica della fusione.

Se restavano immobili, erano invisibili: nient'altro che una casuale concrezione di vecchio metallo.

Isaac guardava con insistenza quegli pseudoscimpanzé, che ciondolavano e saltavano, perdendo acqua e olio, ticchettando per il movimento a orologeria.

«In ognuna delle loro macchine analitiche» spiegò l'avatar «ho scaricato tutta la memoria e la capacità che era in grado di sostenere. Questi me possono obbedirti, e capire l'urgenza della cosa. Ho dato loro l'intelligenza virale. Sono stati programmati con dati che consentono di riconoscere le falene estinguitrici e di attaccarle. Sono stati tutti costruiti con agenti acidi o flogistici nella parte bassa del torace.» Isaac assentì, stupito dalla tranquilla disinvoltura con cui il Consiglio creava quella macchine assassine. «Avete elaborato il piano migliore?»

«Be'...» replicò Isaac «intendiamo predisporlo stanotte. Elaborare una sorta di... mmm... piano prova generale, capisci, con il nostro... personale aggiuntivo. Poi domani verso le sei incontreremo qui Yagharek, sempre ammesso che quello stupido bastardo non si sia

fatto ammazzare. Poi intendiamo entrare nel ghetto di Scorzofiume, sfruttando la perizia di Lemuel.

«E poi andremo a caccia di falene.» La voce di Isaac era dura e intermittente. Sputava fuori in fretta quello che aveva da dire. «Il punto è che dobbiamo separarle. Una da sola la possiamo prendere, credo. Altrimenti, se ce ne fossero due o anche di più, ce ne troveremmo sempre una davanti, in grado di ostentare le ali. Perciò intendiamo esaminare il posto, vedere se riusciamo a individuare dove si trovano. È difficile dire qualcosa senza averlo visto. Porteremo anche l'amplificatore e canalizzatore che hai usato su di me. Potrebbe esserci utile per interessarne una, per farla annusare. Inviare un picco attraverso il sottofondo di rumore mentale, o qualcosa del genere. Puoi attaccare altri elmetti al motore? Ne hai altri?» L'avatar annuì. «Sarà meglio che tu me li dia e mi mostri le diverse funzioni. Li farò sistemare da Tansell, aggiungere qualche specchio.

«Il punto è,» continuò pensieroso Isaac «che non può essere soltanto l'intensità del segnale ad attirarle, altrimenti sarebbero stati presi solo veggenti, comunicatrici e persone del genere. Io credo che amino determinati sapori. È per questo che quella più piccola è venuta a cercarmi. Non perché sulla città c'era una grande scia ondeggiante, ma perché aveva riconosciuto e voleva quella determinata mente, non una qualsiasi. E... be', magari la riconosceranno anche le altre. Magari mi sbagliavo pensando che solo una avrebbe riconosciuto la mia mente. Devono averla annusata la scorsa notte.» Guardò meditabondo l'avatar. «La ricorderanno come la scia che stava seguendo il loro fratello o sorella quando è stato ucciso. Non so se sia una cosa buona o cattiva...»

«Der Grimnebulin,» disse dopo qualche attimo l'avatar «devi riportare indietro con te almeno uno dei miei piccoli sé. Devono scaricare in me, il Consiglio, ciò che hanno visto. Da questo posso imparare molto sulla Serra. Non può che esserci d'aiuto. Qualunque cosa succeda, uno deve riuscire a cavarsela.»

Seguirono parecchi attimi di silenzio. Il Consiglio aspettava. Isaac cercò qualcosa da dire, ma non ci riuscì. Fissò lo sguardo negli occhi dell'avatar.

«Torno domani. Fa' che per allora i tuoi Io scimmia siano pronti. E poi noi... noi ci rivedremo» disse.

La città si crogiolava in uno straordinario calore notturno. L'estate

aveva raggiunto un momento critico. Nelle striature di aria sporca sopra il cuore della metropoli, le falene estinguitrici danzavano.

Volteggiavano vertiginosamente sui minareti e sulle balze scoscese di Perdido Street Station. Piegavano le ali in modo infinitesimale, costeggiando esperte le correnti ascensionali calde. Matasse di emozioni incostanti roteavano via dalle loro evoluzioni.

Si corteggiavano, con silenziose implorazioni e carezze. Le ferite, già quasi guarite, ora, nella trepida, febbrile eccitazione erano dimenticate.

Qui, in questa un tempo verdeggiante pianura sul limitare del Mare del Gentiluomo, l'estate arrivava un mese e mezzo prima che per le falene estinguitrici al di là dell'acqua. La temperatura era andata crescendo piano piano, raggiungendo il livello più alto degli ultimi vent'anni.

Reazioni termotattiche si scatenarono nei lombi delle falene estinguitrici. Ormoni fluttuarono nelle loro montanti maree icorose. Conformazioni uniche di carne e sostanze chimiche spronarono ovaie e gonadi a una prematura produttività. Divennero di colpo fertili, e l'aggressività aumentò.

Aspisi e pipistrelli e uccelli scomparvero dall'aria per il terrore, da quanto era pungente di desideri psicotici.

Le falene estinguitrici flirtavano con spaventosi e lascivi balletti aerei. Si sfioravano tentacoli e arti, dispiegavano nuove parti che non avevano mai visto prima. Le tre falene meno danneggiate trascinavano la sorella, la vittima del Tessitore, su aliti di fumo e vento. Pian piano, la falena più colpita smise di leccarsi la moltitudine di ferite con la lingua tremante, e cominciò a toccare le sue compagne. La loro carica erotica era altamente contagiosa.

Il polimorfo corteggiamento a quattro divenne intenso e competitivo. Carezze, sfioramenti, eccitazione. Una dopo l'altra tutte le falene salirono spiralando verso la luna, ebbre di desiderio. Laceravano il sigillo di una ghiandola nascosta sotto la coda e diffondevano una nuvola di un empatico odore muschiato.

Le compagne lappavano lo psicoprofumo, saltavano come delfini in nuvole di carnalità. Si rotolavano e giocavano, poi salivano rapide e spruzzavano anch'esse il cielo. Per il momento, i dotti spermatici erano inerti. Le piccole metagoccioline erano sature dei succhi erogeni, ovigenici delle falene. Bisticciarono in modo lascivo per essere femmina.

Ogni successiva diffusione caricava l'aria a un superiore picco di

eccitazione. Le falene mostrarono i denti a lastra tombale e gemettero reciprocamente la propria frenesia sessuale. Le valve umide sotto la chitina stillavano afrodisiaco. Si muovevano rapide attraverso i banchi di reciproco profumo.

Mentre il duello feromonale continuava, una voce febbrile risuonava sempre più trionfante. Un corpo salì alto, più alto, le compagne che precipitavano lontane. Le sue emanazioni ammorbavano l'aria di sesso. Ci furono attacchi all'ultimo respiro, impeti di frenesia erotica. Ma una dopo l'altra, le tre falene chiusero le pudende femminili, accettando la sconfitta e la mascolinità.

La falena vincitrice, quella ancora ferita e sanguinante per la mischia con il Tessitore, si librò alta in volo. Il suo profumo odorava ancora di umori femminili, la sua fecondità era indubbia. Si era dimostrata la più materna.

Si era guadagnata il diritto di generare la prole.

Le altre tre falene l'adoravano. Come innamorati.

La sensazione tattile della carne della nuova matriarca le rendeva estatiche. Descrivevano ampie curve e precipitavano e tornavano su, eccitate e ardenti.

La falena madre si trastullava con le compagne, conducendole sopra la città calda e scura. Quando le implorazioni divennero dolorose quanto la sua concupiscenza, indugiò e si offrì, aprendo l'esoscheletro segmentato e piegando la vagina verso di loro.

Si accoppiò, con una dopo l'altra, diventando per un momento breve e pericoloso un essere dal corpo doppio in caduta libera, fiancheggiata da impazienti partner in attesa del proprio turno. Le tre che erano diventate maschi sentirono meccanismi organici tendersi e torcersi, il ventre aprirsi e un pene emergere per la prima volta. Annasparono con braccia e corde di carne e protuberanze ossee e la matriarca fece lo stesso, allungandosi con una complicata torsione di arti che afferravano e tiravano e avviluppavano.

Si realizzarono brevi rapporti repentini. Ogni coppia si unì e copulò con fervente necessità e piacere.

Quando le ore di estro furono passate, le quattro falene estinguitrici si lasciarono portare dal vento ad ali aperte, esauste. Grondavano.

Mentre l'aria si rinfrescava, il loro letto di correnti calde si sgonfiò lentamente, e cominciarono a battere le ali per restare in volo. Uno a uno, i tre padri si staccarono e scesero verso la città sottostante, in cerca di cibo per riacquistare vigore, e per provvedere alla partner

coniugale.

Che indugiò nel cielo più a lungo. Dopo essere rimasta sola per un po', le sue antenne si contrassero e con un'ampia curva iniziò con lentezza a volare verso sud. Era esausta. Organi sessuali e orifizi si erano chiusi sotto il guscio iridescente, per tenere ben stretto tutto ciò che vi era stato inoculato.

La falena matriarca si diresse verso Scorzofiume e la cupola dei cactus, pronta a preparare il nido.

I miei talloni si flettono, cercando di aprirsi. Sono costretti dai ridicoli e vili bendaggi che li avvolgono, che sbattono come pelle sbrindellata.

Cammino piegato in due a lato dei binari, i treni che gridano irati avvertimenti mentre mi schizzano accanto. Ora striscio furtivo lungo il ponte della ferrovia, osservando il Bitume serpeggiare sotto di me. Mi fermo e mi guardo attorno. Per un lungo tratto davanti a me e per un lungo tratto dietro di me il fiume scivola e getta immondizia contro la riva in piccoli scatti ritmici.

Dando un'occhiata verso ovest posso vedere oltre l'acqua e le protuberanze delle case di Scorzofiume fino alla sommità della Serra. È illuminata dall'interno, una vescica di luce sulla pelle della città.

Sto cambiando. C'è qualcosa in me che prima non c'era, o forse è qualcosa che se ne è andato. Odoro l'aria ed è la stessa aria di ieri, eppure è diversa. Non c'è dubbio. Qualcosa mi sta sgorgando sotto la pelle. Non sono più certo di sapere chi sono.

Ho seguito quegli umani come se fossi muto. Una presenza inutile, apatica, senza opinioni né intelletto. Non sapendo chi sono, come posso sapere cosa dire?

Non sono più Rispettato Yagharek, e non lo sono più da molti mesi. Non sono l'essere furioso che incedeva solenne nei recinti di Shankell, che faceva strage di uomini e trow, ratjinn e oroscaglie, un serraglio di bestie pugnaci e guerrieri di razze che mai avevo sognato esistessero. Quel lottatore selvaggio se ne è andato.

Non sono quello che affaticava tutti e incedeva solenne nelle rigogliose praterie e sulle fredde, dure colline. Non sono l'essere sperduto che vagava sui marciapiede di cemento della città introspettiva e perduta, cercando di tornare a essere qualcosa che non era stato mai.

Non sono nessuno di questi. Sto cambiando, e non so cosa diventerò.

Ho paura della Serra. Come Shankell, ha molti nomi. La Serra, la Cupola di Vetro, la Casa delle Piante, la Sauna. Non è altro che un ghetto, realizzato con un gioco di prestigio. Un ghetto in cui le cactacee cercano di riprodurre i margini del deserto. Sto forse tornando a casa?

Porre la domanda significa dare una risposta. La Serra non è il veld né il deserto. È una pietosa illusione, nient'altro che un miraggio. Non è casa mia.

E anche se fosse il deserto, se fosse una porta per il Cymek più profondo, per le foreste aride e la fertile palude, per il ricettacolo di vita nascosta nella sabbia e la grande biblioteca nomade dei garuda, se la Serra fosse più di una vana illusione, se fosse il deserto che finge di essere, non sarebbe comunque casa mia.

Quel posto non esiste.

Devo vagare per una notte e un giorno. Ripercorrerò i miei passi, all'ombra della ferrovia. Incederò solenne nella mostruosa geografia della città e troverò le strade che mi hanno portato qui, i tozzi canali nei mattoni a cui devo la vita e me stesso.

Troverò i barboni che hanno condiviso il mio cibo, se non sono morti di malattia o accoltellati per le scarpe chiazzate di piscio. Erano diventati la mia tribù, atomizzata e disastrata e avvilita, ma sempre una sorta di tribù. La loro inebetita mancanza di interesse in me, in qualunque cosa, era rincuorante dopo giornate di attento rintanarsi e un'ora o due di ostentato vagabondaggio con la mia angosciosa protesi di legno. Non devo loro nulla, a quelle tediose teste sconvolte dall'alcol e dalla droga, ma li ritroverò per il mio bene, non per il loro.

Mi sento come se percorressi queste strade per l'ultima volta.

Sto per morire?

Le alternative sono due.

Aiuterò Grimnebulin e sconfiggeremo quelle falene, quelle orribili creature della notte, quelle bevitrici di anime, e lui farà di me una batteria. Mi ricompenserà, mi caricherà come una cellula flogistica e io volerò. Mentre penso questo mi sto arrampicando. Salgo, salgo su quei gradini a travata, arrampicandomi sulla città come fosse una scala per fissare la sua notte pacchiana, pullulante. Sento i monconi flaccidi dei muscoli delle ali cercare di battere con un

patetico movimento rudimentale. Non mi innalzerò sulle onde del vento spinto in basso dalle penne, ma fletterò la mia mente come un'ala e veleggerò su canali di potenza, energia trasformatrice, flusso taumaturgico, sull'esplodente forza di legame che è intrinseca, che Grimnebulin chiama crisi.

Sarò un prodigio.

Oppure fallirò e morirò. Cadrò e sarò trafitto dal metallo acuminato, o i miei sogni verranno risucchiati dalla mia mente per nutrire qualche demonio intento a covare.

Me ne accorgerò? Mi perpetuerò nel latte? Saprò di essere stato prosciugato?

Il sole avanza strisciando, visibile. Mi sto stancando.

So che sarei dovuto rimanere. Se devo diventare qualcosa di reale, qualcosa di più della presenza muta e idiota che sono stato fino a ora, dovrei rimanere e intervenire e pianificare e preparare e assentire alle loro proposte, integrarle con le mie. Io sono, io ero, un cacciatore. Posso incedere solenne contro i mostri, quelle orrende bestie.

Ma non potevo. Ho cercato di dire quanto mi dispiaceva, di far sapere a Grimnebulin, perfino a Blueday, che sono uno di loro, che faccio parte della banda. Della compagnia. Della squadra d'armati. Dei cacciatori di falene. Ma suonava falso nel mio cranio.

Cercherò e troverò me stesso, e allora saprò se posso dirglielo. E se no, cos'altro posso dire.

Mi equipaggerò. Prenderò delle armi. Mi procurerò un coltello, una frusta come quella che ero solito adoperare. Anche se mi troverò a essere un escluso, non li lascerò morire senza aiuto. Venderò care le nostre vite a quegli esseri assetati.

Odo una musica triste. C'è un momento di quiete arcana, quando i treni e le chiatte passano lontani da me nel mio nido d'aquila, e lo stridio dei loro motori si affievolisce in lontananza e l'alba è momentaneamente scoperta.

Qualcuno sulla riva del fiume, in qualche sottotetto, sta suonando il violino. È una melodia ossessiva, un tremulo lamento di semitoni e contrappunti su un ritmo spezzato. Non sembrano armonie locali.

Riconosco il suono. L'ho già sentito. Sulla nave che mi ha fatto attraversare il Mar Magro, e prima ancora a Shankell.

Non c'è modo di sfuggire al mio passato meridionale, a quanto pare.

È il saluto all'alba delle donne pescatrici di Perrick Nigh e delle Isole Mandragola, giù a sud. La mia invisibile accompagnatrice sta dando il benvenuto al sole.

I pochi emigrati da Perrick a New Crobuzon vivono principalmente a Pantano dell'Eco, e tuttavia eccola qui, cinque chilometri a monte dove il fiume svolta, a svegliare il grande Giornopescatore con la sua splendida esecuzione.

Suona per me ancora qualche altro minuto, prima che il rumore del mattino porti via la sua musica, e vengo lasciato abbarbicato al ponte, ad ascoltare il rimbombo dei clacson e il fischio dei treni.

La musica lontana continua, ma io non riesco a sentirla. I rumori di New Crobuzon mi riempiono le orecchie. Li seguirò, darò loro il benvenuto, consentirò che mi circondino. Mi tufferò nella calda vita cittadina. Sotto archi e sopra pietre, attraverso la foresta di ossa sparse delle Costole, nei tuguri di Latobrutto e Marcita del Cane, attraverso le prospere industrie di Induttore Principale. Come Lemuel fiuta contatti io ripercorrerò tutti i miei passi. E qui e là, mi auguro, tra le spire e l'architettura ammassata, sfiorerò gli immigrati, i rifugiati, gli esclusi che ricreano New Crobuzon ogni giorno. Questo posto con una cultura bastarda. Questa città ibrida.

Sentirò i suoni del violino di Perrick o il lamento funebre di Gnurr Kett o un enigma delle pietre di Chet, o avvertirò l'odore del porridge di capra che mangiano a Neovadan o vedrò una porta dipinta con i simboli di un capo stampatore di Cobsea... Molto, molto lontani da casa. Senza casa. Casa.

Tutto attorno a me ci sarà New Crobuzon, che mi penetra nella pelle.

Quando tornerò ad Ansa di Griss, i miei compagni saranno là ad aspettare, e libereremo questa città tenuta in ostaggio. Senza essere visti, senza essere ringraziati.

Parte sesta

La Serra

42

Le strade di Scorzofiume salivano dolcemente verso la Serra. Le case erano vecchie e alte, con strutture di legno marcio e pareti con l'intonaco ammuffito. La pioggia le impregnava, le riempiva di bolle, facendo cadere le tegole dai tetti ripidi mentre i chiodi arrugginiti si scioglievano. Scorzofiume pareva sudare, dolcemente, nel pigro calore.

La metà meridionale di Scorzofiume era indistinguibile da Latofurbo, con cui confinava. Era economica e non troppo violenta, affollata, in massima parte piacevole. Era un'area mista, con un'ampia maggioranza umana accanto a piccole colonie di vodyanoi nei pressi del tranquillo canale, qualche solitario cactus reietto, perfino una piccola arnia khepri di due strade, una rara comunità tradizionale fuori da Kinken e Latoruscello. Scorzofiume sud ospitava anche alcune delle razze più esotiche presenti in città. In Bekman Avenue c'era un negozio gestito da una famiglia hotchi, le spine spuntate con cura per non intimorire i vicini. C'era un senzatetto llorgiss, che teneva il corpo a barile pieno di liquore e barcollava per strada su tre gambette malferme.

Ma Scorzofiume nord era diversa. Era più tranquilla, più ostile. Era la riserva delle cactacee.

Per quanto grande fosse, la Serra non poteva certo ospitare tutti i cactus della città, neppure quelli che della tradizione facevano una fede. Almeno due terzi della gente cactus di New Crobuzon vivevano fuori dal suo vetro protettivo. Affollavano i bassifondi di Scorzofiume, e pochi altri quartieri in posti come Siriaco e Parco Abrogato. Ma Scorzofiume era il centro della loro città, e là si mescolavano in numero uguale con gli umani locali. C'era un sottoproletariato cactus, che entrava nella Serra per fare acquisti e compiere atti di devozione, ma era costretto a vivere nella città infedele.

Alcuni si ribellavano. Giovani cactus arrabbiati giuravano di non entrare mai nella Serra che li aveva traditi. In tono ironico, la chiamavano con un nome più vecchio e obsoleto: il Vivaio. Si facevano cicatrici e combattevano in brutali, inutili ed eccitanti lotte tra bande. A volte terrorizzavano il vicinato, facendo boccacce

e derubando gli anziani umani e cactacee che condividevano le loro strade.

Fuori, a Scorzofiume, la gente cactus era burbera e tranquilla. Lavorava per capi umani o vodyanoi senza obiezioni né entusiasmo. Comunicava con i colleghi di lavoro di altre razze con poco più che secchi grugniti. Il comportamento all'interno della Serra non era mai stato osservato.

Di per sé la Serra era un'immensa cupola appiattita. Sul terreno, il diametro era di più di quattrocento metri, e raggiungeva un'altezza di venticinque. La base era angolata in modo da reggersi salda sopra le strade inclinate di Scorzofiume.

La struttura era realizzata in ferro nero, un grande scheletro massiccio decorato qui e là con volute e ghirigori. Sporgeva al di sopra delle case di Scorzofiume, visibile da molto distante sulla sommità della sua bassa collina. In due cerchi concentrici, dalla superficie esterna affioravano colossali bracci a travate, grandi quasi quanto le Costole, che tenevano sospesa la cupola e ne reggevano il peso su enormi corde di metallo ritorto.

Più la si osservava da lontano, più la Serra appariva imponente. Dalla cima alberata di Colle della Bandiera, guardando giù oltre i due fiumi, la ferrovia, l'aerovia e i sette chilometri di grottesca espansione urbana, la superficie sfaccettata della cupola scintillava di limpidi frammenti di luce. Dalle strade circostanti, tuttavia, era visibile la miriade di crepe e punti scuri dove il vetro era caduto. Nei suoi tre secoli di esistenza la cupola era stata riparata soltanto una volta.

Guardando la base, si notava l'età della struttura. Era decrepita. Grandi lingue di vernice si staccavano dallo scheletro di metallo, che la ruggine si era mangiucchiato come un esercito di tarli. Per i primi cinque metri da terra, i pannelli, tutti all'incirca di due metri e dieci sul fondo, che andavano restringendosi verso la cima simili a fette di torta, erano dello stesso ferro verniciato che andava in rovina. Più sopra, il vetro era sporco e impuro, di colore verde e blu e beige a formare un patchwork fortuito. Era rinforzato, e si presumeva fosse in grado di reggere il peso di almeno due cactus di dimensioni rispettabili. Ciononostante, parecchi pannelli erano rotti e privi di vetro, e molti di più mostravano un ricamo di crepe.

La cupola era stata costruita senza molto riguardo per le case circostanti. Il dedalo di strade lì intorno continuava fino a raggiungere la solida base di metallo. Quelle due o tre o quattro

abitazioni che erano d'impiccio per la collocazione dei pilastri erano state rase al suolo, e le vie avevano proseguito sotto la volta di vetro, formando una varietà di angoli casuali.

I cactus avevano semplicemente inglobato un preesistente gruppo di strade di New Crobuzon.

Nei decenni, l'architettura all'interno della cupola era stata alterata per adattare case, un tempo umane, agli occupanti cactus, demolendo alcune strutture e sostituendole con strani nuovi edifici. Ma si diceva che il tracciato di massima e molta parte dell'assetto fossero rimasti esattamente uguali a prima che esistesse la cupola.

C'era un'unica entrata, all'estremità sud della base in Yashur Plaza. Nel punto opposto della circonferenza c'era l'uscita su Bytrash Street, una strada ripida che dava sul fiume. La legge dei cactus stabiliva che dalla Serra si entrasse e si uscisse rispettivamente soltanto attraverso quei portali. E questo era una vera sfortuna per le cactacee che vivevano all'esterno vicino a uno degli accessi. Per entrare, per esempio, si potevano impiegare due minuti, ma tornare a casa dall'uscita comportava una lunga e complessa camminata.

Ogni mattina alle cinque venivano aperti i portoni che davano su un corto passaggio coperto, e ogni sera a mezzanotte venivano chiusi. Erano protetti da una piccola squadra di guardie in armatura, che sollevavano enormi mannaie da guerra e i poderosi archi laceranti tipici delle cactacee.

Come i loro muti e radicati cugini, le cactacee avevano una spessa e fibrosa pelle vegetale. Era tesa e si perforava facilmente, ma guariva in fretta, formando cicatrici orribili e bitorzolute: la maggior parte dei cactus era ricoperta di innocui gangli di tessuto cicatriziale. Ci volevano molte pugnalate o un colpo d'arma da fuoco così fortunato da colpire dritto gli organi interni per procurare un danno reale. Di solito pallottole, frecce e risse erano inefficaci contro le cactacee. Ecco perché i soldati cactus portavano gli archi laceranti.

I progettatori del primo arco lacerante erano stati gli umani. Le armi erano state usate durante lo spaventoso governatorato del Sindaco Collodd: erano portate dalle guardie umane della fattoria di cactus del sindaco. Ma dopo che le riforme di Saggezza Bill ebbero posto fine alla fattoria e garantito alle cactacee qualcosa di simile alla cittadinanza, i pragmatici cactus anziani si resero conto che si trattava di un'arma inestimabile per tenere in riga la loro gente. Da

quel giorno, l'arco aveva subìto molte migliorie, questa volta da parte di ingegneri cactus.

L'arco lacerante era un'enorme balestra, troppo grossa e pesante perché un umano potesse adoperarla in modo efficace. Non lanciava dardi ma chakri; piatti dischi di metallo con bordi seghettati o a lama di rasoio, o stelle metalliche con i bracci curvi. Un foro dentato al centro del chakri si inseriva con precisione su un piccolo germoglio di metallo che emergeva dall'impugnatura. Quando veniva premuto il grilletto, il cavo nell'impugnatura scattava con violenza, tirando il germoglio di metallo a grande velocità, complicati ingranaggi si univano per farlo girare con una rapidità estrema. Alla fine del canale coperto l'otturatore vorticante scivolava di scatto in basso e fuori dal foro del chakri, che veniva lanciato con la velocità di una fionda, roteando come una sega circolare.

L'attrito dell'aria faceva scemare in fretta lo slancio: non aveva certo la portata di un arco lungo o di un fucile a pietra focaia. Ma poteva tagliare in due un arto o la testa di un cactus, e di un umano, a più di trenta metri, e fare squarci crudeli a distanze ancora maggiori.

Le guardie cactus avevano sguardi torvi, e roteavano i loro archi laceranti con minacciosa arroganza.

Gli ultimi raggi del giorno si innalzavano fiammeggianti da sopra le vette lontane. I lati della cupola della Serra esposti a ovest brillavano come rubini.

A cavalcioni di una scaletta corrosa che risaliva la cima della cupola, una figura umana in controluce si teneva aggrappata al metallo. L'uomo strisciava lento sui pioli, inerpicandosi sul curvo firmamento della cupola come fosse la luna.

La passerella era una delle tre che si allungavano a intervalli regolari dalla punta più alta della volta, progettate in origine per le squadre di riparatori che non erano mai arrivate. La curva della cupola sembrava spaccare la superficie terrestre come la sommità di una schiena piegata, che implicava la presenza di un immenso corpo sotterraneo. La figura stava cavalcando un gargantuesco dorso di balena. L'uomo era tenuto a galla dalla luce intrappolata dalla cupola, che giocava sul lato inferiore del vetro e faceva risplendere l'intero edificio. Si teneva basso, muovendosi molto piano per non essere visto. Aveva scelto la scaletta sul lato nord-ovest della Serra, per evitare i treni della diramazione per Salacus

Fields della Sud Line. Sul lato opposto, le rotaie passavano vicine al vetro, e qualunque passeggero dotato di spirito d'osservazione avrebbe potuto vederlo mentre risaliva, strisciando, la superficie curva.

Infine, dopo un'arrampicata di parecchi minuti, l'intruso raggiunse il bordo che circondava l'apice della grande struttura. La chiave di volta stessa era un unico globo di vetro trasparente con un diametro di circa due metri e mezzo. Era perfettamente posizionato nel foro circolare all'apogeo della cupola, sospeso mezzo dentro e mezzo fuori come un grande tappo. L'uomo si fermò e guardò la città, attraverso le estremità dei puntoni di sostegno e i grossi cavi sospesi. Il vento attorno a lui era una sferza, e si afferrò agli appigli con terrore da vertigini. Alzò lo sguardo verso il cielo che andava scurendo, le stelle fioche ai suoi occhi per tutta la luce coagulata che lo circondava, che rifluiva sotto il suo corpo attraverso il vetro.

Spostò l'attenzione proprio su quel vetro, ne esaminò la superficie in modo minuzioso, lastra dopo lastra.

Trascorsi alcuni minuti si sollevò e cominciò a scendere reggendosi al corrimano. In basso, armeggiando con i piedi, tastando i punti di appoggio, sondando dolcemente a dita larghe, retrocedendo verso terra.

La scala a pioli terminava a circa quattro metri dal terreno, e l'uomo scivolò giù con il rampino che aveva usato per salire. Toccò il suolo polveroso e si guardò attorno.

«Lem» sentì qualcuno sibilare. «Qui.»

I compagni di Lemuel Pigeon erano nascosti in un edificio sventrato a margine di un terreno incolto cosparso di macerie che fiancheggiava la cupola. Isaac era appena visibile, e gesticolava al suo indirizzo da dietro la soglia priva di uscio.

Lemuel oltrepassò rapido gli arbusti stentati, camminando su mattoni e calcestruzzo coperti di vegetazione e ancorati dall'erba. Diede le spalle alla luce del tardo pomeriggio e scivolò nelle tenebre dello scheletro di casa consumato dal fuoco.

Nell'ombra davanti a lui erano accovacciati Isaac, Derkhan, Yagharek e i tre avventurieri. Dietro di loro c'era un cumulo di attrezzature danneggiate, tubi di vapore e cavi conduttori, i ganci di bancarelle di storte e alambicchi, lenti e bilie. Lemuel sapeva che quella confusione si sarebbe trasformata in cinque congegni-scimmia non appena si fossero mossi.

«Allora?» domandò Isaac.

Lemuel annuì piano.

«Mi avevano detto la verità» replicò pacato. «C'è una grande incrinatura su in cima alla cupola, nella parte a nord-est. Da dove mi trovavo io era un po' difficile stabilirne le dimensioni, ma direi che sia almeno... uno e ottanta per uno e venti. Ho guardato con molta attenzione, e quella è l'unica crepa che sono riuscito a vedere grande abbastanza da lasciar entrare o uscire qualcosa all'incirca delle dimensioni di un uomo. Avete dato un'occhiata attorno alla base?»

Derkhan assentì. «Niente» rispose. «Cioè, è pieno di piccole incrinature, in qualche punto più in alto manca perfino qualche bel pezzo di vetro, ma non ci sono fori grandi abbastanza da poter passare. Dev'essere quello là sopra.»

Isaac e Lemuel annuirono.

«Quindi è così che entrano ed escono» commentò Isaac sottovoce. «Bene, a me sembra che il modo migliore di seguirne le tracce sia fare il loro tragitto a ritroso. Per quanto detesti doverlo proporre, credo dovremmo salire lassù. Com'è all'interno?»

«Non si vede molto» replicò Lemuel, e si strinse nelle spalle. «Il vetro è spesso, vecchio e dannatamente sporco. Lo puliscono solo ogni tre o quattro anni, credo. Puoi distinguere a grandi linee la forma di case e strade e cose simili, ma non di più. Dovresti guardarci dentro per esaminare la disposizione del posto.»

«Non possiamo salire tutti lassù a frotte» intervenne Derkhan. «Ci vedrebbero. Avremmo dovuto chiedere a Lemuel di entrare, è la persona giusta per questo lavoro.»

«Non ci sarei andato comunque» ribatté brusco Lemuel. «Non mi piace per niente starmene appollaiato così in alto, e di sicuro non mi metterei a spenzolare a testa in giù sopra a trentamila cactacee incazzate...»

«Be', e allora cosa facciamo?» Derkhan era seccata. «Potremmo aspettare che scenda la notte, ma allora saranno attive quelle maledette falene. Quello che dobbiamo fare è salire uno per volta. Ammesso che sia sicuro. Ci vuole qualcuno che vada per primo...»

«Andrò io» disse Yagharek.

Ci fu silenzio. Isaac e Derkhan lo fissavano.

«Grandioso!» commentò Lemuel con aria maliziosa, e applaudì per due volte. «Allora siamo a posto. Tu vai su e poi... mmm... ti guardi attorno per noi, ci gracchi giù un messaggio...»

Isaac e Derkhan ignoravano Lemuel. Continuavano a fissare

Yagharek.

«È giusto che vada io» riprese il garuda. «Mi sento a casa là in alto» spiegò e per un attimo la voce si fece chioccia, come per un'improvvisa emozione. «Mi sento a casa là in alto, e sono un cacciatore. Posso osservare il paesaggio all'interno e vedere dove potrebbero nascondersi le falene. Posso valutare le alternative all'interno del vetro.»

Yagharek ripercorse la via seguita da Lemuel sul rivestimento della Serra.

Si era tolto dai piedi i bendaggi fetidi, e gli artigli si erano allungati in fuori con un riflesso piacevolissimo. Si era arrampicato sulla parte iniziale di metallo liscio utilizzando la fune a rampino di Lemuel, poi era salito con molta maggiore rapidità e disinvoltura di quanto avesse fatto l'umano.

Si fermava ogni tanto e restava a ondeggiare nel vento caldo, le dita dei piedi da uccello che facevano presa sulle sbarre di metallo salde e sicure. Si inclinava da incutere paura e scrutava nell'aria caliginosa, tendeva le braccia all'infuori, sentiva il vento riempirgli il corpo disteso come una vela.

Yagharek faceva finta di volare.

Dalla cintura sottile pendevano lo stiletto e la frusta rubati il giorno prima. La frusta era un oggetto mal fatto, niente a che vedere con quella di qualità eccellente che era solito far schioccare nell'aria rovente del deserto, con cui pizzicava e prendeva al laccio, ma era comunque un'arma che la sua mano ricordava.

Era rapido e baldanzoso. Le aeronavi in vista erano tutte molto distanti. Era invisibile.

In cima alla Serra, la città pareva un dono riservato a lui, adagiata là per essere presa. Ovunque guardava, dita e mani e pugni e colonne vertebrali di architettura si conficcavano rozzamente nel cielo. Le Costole simili a ossificati tentacoli puntati sempre verso l'alto; la Cuspide sbattuta nel cuore della città come uno spiedo; il complesso vortice meccanicistico del Parlamento, che rifulgeva minaccioso; Yagharek rilevò ogni cosa con occhio freddo e strategico. Guardò in alto e verso est, dove ronzava l'aerovia che connetteva la Torre di Latofurbo e la Cuspide.

Una volta raggiunto il bordo dell'enorme globo di vetro in cima alla cupola, gli ci volle solo un attimo per individuare lo squarcio. Una parte di lui era sorpresa che i suoi occhi, gli occhi di un uccello da preda, potessero ancora funzionare come una volta.

Cinquanta/sessanta centimetri al di sotto della scaletta che si incurvava dolcemente, il vetro era opaco e incrostato di sterco di uccelli e dragomini. Cercò di sbirciare attraverso, ma non riuscì a distinguere nulla oltre alle ombre indicatrici di tetti e strade.

Yagharek si lanciò sul vetro.

Si muoveva circospetto, tastando con gli artigli, picchiettando il vetro per saggiarlo, scivolando il più in fretta possibile verso una cornice di metallo a cui gli artigli si potevano afferrare. Mentre si spostava si rese conto di quanto gli fosse diventato naturale arrampicarsi. Tutte quelle settimane e settimane di arrampicate notturne, sul tetto del laboratorio di Isaac, sulle torri abbandonate, alla ricerca dei dirupi di città. Si arrampicava con facilità e senza paura. A quanto pareva, era più una scimmia che un volatile.

Nervoso superò le lastre sporche rasente la superficie, finché non aprì una breccia nell'ultimo muro di travi che lo separava dalla fenditura nel vetro. E quando saltò quello, si trovò davanti l'imperfezione.

Chinandosi al di sopra, Yagharek poteva sentire le raffiche di calore dalle profondità interne illuminate. All'esterno la notte era calda, ma dentro la temperatura doveva essere molto elevata.

Con attenzione avvolse il rampino attorno al travetto di metallo su un lato dell'incrinatura e tirò forte per accertarsi che fosse saldo. Poi si girò tre volte l'estremità della fune attorno alla vita. La strinse accanto al gancio, si sdraiò sulla trave e infilò la testa tra i due bordi di vetro rotto.

Ebbe la sensazione di spingere il viso in una scodella di tè forte. L'aria all'interno della serra era rovente, quasi da soffocare, e piena di fumo e vapore. Brillava di una luce bianca e dura.

Yagharek sbatté le palpebre e si schermò gli occhi, quindi abbassò lo sguardo sulla città dei cactus.

Al centro, sotto alla massiccia pepita di vetro in cima alla cupola, le case erano state rase al suolo per costruire un tempio di pietra. Era pietra rossa, un ripido ziggurat, che si ergeva per un terzo dell'altezza della Serra. Ogni livello a gradoni era rigoglioso di vegetazione del veld e del deserto, fiorito di rossi e arancio accesi stagliati contro le ceree pelli verdi.

Tutt'intorno, era stato ripulito un piccolo bordo di terra, largo circa sei metri, e oltre quel punto le strade di Scorzofiume erano state mantenute. La cartografia era un intricato rompicapo, una collezione di parti terminali di vicoli ciechi e rimasugli di viali, qui

l'angolo di un parco e là mezza chiesa, perfino il troncone di un canale, ora un trogolo di acqua stagnante, mozzato dal bordo della cupola. Viuzze intersecavano la piccola area cittadina autonoma con angolazioni strane, segmenti ritagliati da vie più lunghe sopra cui era stata posizionata la Serra. Un piccolo e casuale gruppo di vicoli e strade era stato inscatolato, sigillato sotto vetro. Il contenuto era mutato mentre il contorno rimaneva in massima parte uguale.

Il caotico agglomerato di tronconi di strade era stato corretto dalle cactacee. Ciò che, anni prima, era stata un'ampia strada carrozzabile era stata fatta diventare un orto, i margini dei prati a tappeto adiacenti alle case su ambo i lati, piccoli viottoli che partivano dalle porte d'ingresso a indicare la via tra aiuole di zucche e ravanelli.

I soffitti erano stati rimossi quattro generazioni prima per trasformare case umane in dimore per i nuovi, molto più alti, occupanti. In cima e sul retro dei fabbricati erano state aggiunte stanze, realizzate come originali copie in miniatura della piramide a gradoni al centro della Serra. Le costruzioni aggiuntive erano state incuneate in ogni angolo possibile, a stipare la cupola di cactus, e strani agglomerati di architettura umana e lastre di pietra di edifici monolitici che si estendevano in grandi isolati multicolori. Alcuni erano alti diversi piani.

Traballanti, inclinati ponti di legno e corda erano drappeggiati tra molti dei piani superiori, collegando stanze e palazzi sui lati opposti delle strade. In molti cortili e in cima a molti edifici, muri bassi racchiudevano piatti giardini desertici, con minuscole macchie di erba stentata, qualche piccolo cactus e sabbia ondulata.

Sparuti stormi di uccelli prigionieri che non avevano trovato le aperture frantumate per riconquistare la città, volavano bassi sopra le case e gridavano per la fame. Con un sobbalzo di adrenalina e shock nostalgico, Yagharek riconobbe uno strido del Cymek. C'erano aquile delle dune, appollaiate su un paio di tetti.

Innalzata attorno a loro su tutti i lati, la cupola rifrangeva New Crobuzon come un cielo di vetro sporco, rendendo le case circostanti una confusione di buio e luce deflessa. L'intero diorama sotto di lui era gremito di gente cactus. Yagharek scrutò con attenzione ma non riuscì a scorgere altre razze sapienti.

I semplici ponti ondeggiavano quando i cactus li percorrevano in tutte le direzioni. Nei giardini di sabbia, Yagharek vide cactacee con

grandi rastrelli e pagaie di legno scolpire con cura il sastruga che imitava le ondulazioni sulle dune create dal vento. Là in quello spazio ermetico e ristretto, circoscritto da tutti i lati, non c'erano refoli a intagliare arabeschi, e il panorama del deserto doveva essere sagomato a mano.

Le strade e i sentieri erano stipati di cactacee che compravano e vendevano al mercato, discutendo con voce roca troppo bassa perché Yagharek potesse sentire. Tiravano a braccia i carretti di legno, mettendosi in due se il mezzo di trasporto o il carico erano particolarmente ingombranti. Non c'erano congegni visibili, niente taxi né animali di sorta a parte gli uccelli e qualche coniglio delle rocce che Yagharek aveva intravisto sui cornicioni degli edifici.

Nella città all'esterno, le donne cactus indossavano grandi vestiti informi simili a lenzuoli. Qui nella Serra portavano soltanto dei perizoma di tessuto bianco, beige e grigio spento, proprio come gli uomini. I loro seni erano alquanto più ampi di quelli dei maschi, e punteggiati da capezzoli verde scuro. In diversi punti, Yagharek poteva scorgere donne con un bambino stretto al petto, per nulla preoccupato dalle ferite a puntura di spillo inflitte dalle spine della madre. Negli angoli giocavano piccole bande di turbolenti bambini cactus, a cui i passanti adulti non facevano caso o allungavano distrattamente uno scappellotto.

In ogni parte del tempio a piramide c'erano cactus anziani, che leggevano, fumavano, chiacchieravano e facevano giardinaggio. Alcuni indossavano fasce rosse o blu attorno alle spalle, che spiccavano violentemente sulla pelle verde chiaro.

La pelle di Yagharek prudeva per il sudore. Zaffate di fumo di legna gli annebbiavano la vista. Salivano da un centinaio di comignoli posti ad altezze del tutto diverse, rivolando dolcemente nel cielo e vorticando in lente folate a forma di fungo. Qualche filo nebuloso riusciva a trovare una via di fuga e svaniva dalle crepe e dai fori nel cielo di vetro. Ma con il vento chiuso fuori e il sole amplificato dalla bolla traslucida, non c'erano brezze né tempeste a dissipare i vapori. Il lato inferiore del vetro, notò Yagharek, era coperto di fuliggine untuosa.

Mancava ancora più di un'ora al tramonto. Yagharek lanciò un'occhiata alla propria sinistra e vide che l'orbita di vetro in cima alla cupola pareva un'esplosione di luce. Risucchiava ogni frammento di emissione solare, lo concentrava e lo inviava con grande vividezza in ogni angolo della Serra, riempiendola di luce e

calore impietosi. Vide che l'intelaiatura di metallo che la reggeva era cablata per l'energia, con cavi che serpeggiavano giù nel ventre della cupola sparendo alla vista.

Il piatto giardino di sabbia in cima alla torre a gradoni al centro della Serra era coperto da complessi macchinari. Esattamente al di sotto della gonfia pepita di vetro trasparente c'era un'enorme macchina munita di lenti, con grossi condotti che si snodavano verso delle tinozze poste tutt'intorno. Una cactacea con una fascia colorata lucidava le attrezzature di rame.

Yagharek ricordava le voci che aveva udito a Shankell, racconti di un motore eliochimico di immensa forza taumaturgica. Squadrò con attenzione l'aggeggio luccicante, ma il suo scopo era del tutto oscuro.

Mentre osservava, si rese conto del gran numero di squadre armate ben visibili. Socchiuse gli occhi. Guardava dall'alto come un dio, studiando ogni superficie della cittadina cactus alla violenta luce del globo di vetro. Riusciva a vedere quasi tutti i giardini sui tetti, e gli pareva che su una buona metà stazionasse un gruppo di tre o quattro cactus. Stavano seduti o in piedi, la loro espressione illeggibile a tale distanza, ma i pesanti e massicci archi laceranti che portavano erano inequivocabili. Dalla cintura pendevano asce, mannaie ricurve fiammeggiavano nella luce imporporata.

C'erano altre piccole pattuglie accanto ai banchi del mercato che si allungava disordinatamente, sedute all'erta sul livello più basso del tempio centrale, o che percorrevano le strade con passo deciso, archi laceranti incoccati e pronti a lanciare.

Yagharek vide le occhiate che ricevevano le guardie armate, i saluti nervosi e i frequenti sguardi verso il cielo da parte della popolazione.

Non riteneva che quella situazione fosse normale.

Qualcosa metteva a disagio la gente cactus. Potevano essere persone truculente e taciturne, secondo la sua esperienza, ma quella sommessa atmosfera di pericolo non aveva niente a che fare con quanto aveva sperimentato a Shankell. Forse, rifletté, quelle cactacee erano diverse, una razza più cupa rispetto ai loro fratelli meridionali. Ma sentiva la pelle pizzicare. L'aria era carica.

Yagharek si concentrò, e cominciò a scrutare l'interno della cupola con occhio freddo e rigoroso. Si focalizzò con attenzione, cadendo in una sorta di trance da cacciatore.

Iniziò guardando i margini della cupola. Abbracciò con lo sguardo

l'intera circonferenza interna in una lunga, lenta occhiata, quindi spostò la visione verso il centro con un'attenta traiettoria a spirale, esaminando e scrutando il cerchio di case e strade più vicine, poi quelle più distanti.

Con il suo sistema preciso e metodico, poté posare gli occhi su ogni angolo e recesso delle superfici della Serra. Si fermò per un breve istante su delle imperfezioni della pietra rossa, poi proseguì.

Mentre la giornata si avvicinava alla fine, il nervosismo della gente cactus sembrava aumentare.

Yagharek arrivò al termine della sua ispezione visiva. Non c'era niente di immediato, niente di evidentemente fuori posto che balzasse agli occhi. Rivolse l'attenzione all'interno del tetto proprio intorno a lui, alla ricerca di qualche appiglio.

Non sarebbe stato facile. A una certa distanza da dove si trovava le travi si univano attorno al pesante globo di vetro, ma nella parte inferiore della sfera non erano altrettanto sporgenti. Era convinto che con un po' di sforzo sarebbe riuscito ad arrampicarcisi: lo stesso, probabilmente, poteva dirsi per Lemuel e magari Derkhan o un paio degli avventurieri. Ma era difficile immaginare Isaac aggrapparsi così stretto e tenere sospesi tutti i suoi chili, strisciare per i trenta metri di pericolose tubazioni metalliche che li separavano da terra.

Fuori il sole era basso. Anche con le languide sere estive, il tempo era poco.

Sentì qualcuno dargli un colpetto sulla schiena. Sollevò la testa, tirandola fuori dalla ciotola rovesciata nell'aria di New Crobuzon, aria che all'improvviso pareva fresca.

Dietro di lui, Shadrach si era accovacciato sul vetro. Indossava uno specchio-elmetto, e allungava verso il garuda un oggetto simile rabberciato alla meglio unendo lastre di ferro.

L'elmetto di Shadrach, però, sembrava un po' diverso. Quello di Yagharek era un rozzo pezzo di metallo riciclato, il suo era complesso, con fili e valvole di rame e ottone. In cima c'era un incavo, con dei fori per avvitarci qualcosa. Soltanto gli specchi parevano un'aggiunta improvvisata.

«Hai dimenticato questo» disse Shadrach con la solita voce gentile, sventolando l'elmetto. «Nessuna bandiera al vento, nessuna parola da te per venti minuti. Sono qui per controllare se sei vivo e stai bene.»

Yagharek gli mostrò le travi all'interno della cupola. I due

discussero il problema di Isaac con sussurrati toni pressanti.

«Devi scendere» disse Yagharek. «Dovete prendere la via delle fogne, con Lemuel come guida. Dovete trovare la strada per entrare nella cupola il più in fretta possibile. Mandami qualcuna delle scimmie meccaniche, per aiutarmi in caso venissi attaccato. Guarda dentro.»

Con molta attenzione Shadrach si chinò a guardare nel vetro che si faceva scuro. Yagharek indicò in basso, oltre il villaggio affollato verso un cadente edificio fantasma accanto alla fine del canale nauseabondo. L'acqua, l'alzaia e un piccolo lembo di terra strappata su cui stava la casa rotta erano tutti racchiusi da un casuale recinto di macerie, rovi e filo spinato arrugginito da tempo. La scheggia di spazio lasciato da parte arretrava direttamente fino alla cupola, che si ergeva dritta al di sopra come una nuvola piatta.

«È la che dovete trovare la vostra strada.» Shadrach cominciò a fare qualche verso, biascicando sull'impossibilità della cosa, ma Yagharek lo interruppe. «È difficile. Sarà difficile. Ma non potete scendere all'interno da qui, e anche se tu puoi, Isaac di certo no. E dentro abbiamo bisogno di lui. Dovete portarcelo. Il più in fretta che potete. Scenderò da voi, vi troverò, dopo aver trovato le falene estinguitrici. Aspettatemi.»

Mentre parlava, Yagharek si legò sulla testa l'elmetto improvvisato e controllò il campo visivo che gli offriva alle sue spalle.

Intravide un occhio di Shadrach in una delle grandi schegge di specchio.

«Devi andare. Sii rapido. Sii paziente. Verrò da voi e vi troverò prima che la notte sia trascorsa. Le falene devono uscire da questa crepa, quindi io le aspetterò e starò all'erta.»

Il volto di Shadrach si indurì. Yagharek aveva ragione. Era impensabile che Isaac riuscisse a scendere le ripide e pericolose travi di ferro.

Assentì brusco, facendo un cenno di saluto negli specchi del garuda, quindi si voltò e arretrò carponi fino alla scaletta principale, sparendo alla vista con velocità da esperto.

Anche Yagharek si voltò e guardò ciò che restava del sole. Respirò a fondo e fece guizzare gli occhi da sinistra a destra, controllando la visione in entrambi gli specchi seghettati. Si rasserenò del tutto. Respirava al lento ritmo della yajhu-saak, la fantasticheria del cacciatore, la trance marziale dei garuda del Cymek. Si calmò.

Dopo qualche minuto gli giunse il suono sbatacchiante di metallo

e cavi sul vetro, e uno dopo l'altro apparvero tre congegni-scimmia, che lo raggiunsero da direzioni diverse. Si riunirono attorno a lui e aspettarono, le lenti di vetro che mandavano scintille rosa nella sera, i minuscoli pistoni sibilanti a ogni movimento.

Yagharek si voltò e li guardò attraverso gli specchi. Poi, afferrando con molta attenzione la corda, iniziò a calarsi attraverso il buco nel vetro. Fece cenno ai congegni di seguirlo mentre scivolava oltre l'apertura. Il calore della cupola lo avvolse come un'onda e si richiuse sopra la sua testa mentre scendeva nel paese circoscritto dal vetro, verso case immerse nella luce rossa mentre il globo trasparente ingigantiva e disperdeva i raggi del sole che declinava, nella tana delle falene estinguitrici.

43

Fuori dalla cupola, l'aria si oscurava inesorabilmente. Con le prime avvisaglie della notte, i brillanti raggi che si riversavano dal globo di vetro nella cupola si spensero. Di colpo la Serra divenne più buia e fresca. Ma la maggior parte del calore si era conservato. La cupola era ancora ben più calda della città all'esterno. Le luci delle torce e degli edifici all'interno si riflettevano sul vetro. Ai viaggiatori che si volgevano a guardare la città da Colle della Bandiera, agli abitanti degli slum che davano occhiate dai palazzoni di Landa del Ketch, all'ufficiale che lanciava sguardi dall'aerovia e al guidatore del treno verso sud della Sud Line, che scrutava attraverso fumaioli e canne fumarie, al di sopra dei tetti della città sudici di fuliggine, la Serra appariva allungata, sotto tensione, dilatata dalla luce.

Con il calare delle tenebre, la Serra cominciava a splendere.

Aggrappato al metallo della pelle interna della cupola, i-navvertibile come un tic infinitesimale, Yagharek fletté lentamente le braccia. Era attaccato a un piccolo nodo di impalcatura a circa un terzo di strada dal vertice della cupola. Era ancora abbastanza in alto da poter osservare la cima di tutte le case, i grovigli di architettura da ogni lato.

La sua mente era stabilizzata nella yajhu-saak. Faceva respiri lenti e regolari. Continuava la ricerca da cacciatore, gli occhi che si spostavano senza sosta da punto a punto sotto di lui, non dedicando più di un istante a ogni luogo, componendo un'immagine eterogenea. Di quando in quando passava dal particolare al generale, in una veduta d'insieme dei tetti, pronto a cogliere qualsiasi movimento strano. Riportava spesso l'attenzione sulla trincea d'acqua coperta di schiuma dove aveva detto a Shadrach di riunire gli altri.

Non c'era traccia della banda di intrusi.

Con l'avanzare della notte, le strade venivano sgombrate a una velocità incredibile. Le cactacee tornavano a casa in massa. Da cittadina affollata, la Serra si svuotò, divenne una città fantasma in poco più di un'ora. Le uniche figure rimaste per la via erano le ronde armate. Si muovevano nervose nelle strade. Le luci dalle finestre erano abbassate, persiane e tendoni erano chiusi. In quelle

strade non c'erano lampioni a gas. Yagharek vide gli addetti alle lanterne che allungavano aste con in cima una fiamma per accendere torce imbevute d'olio a un'altezza di tre metri dal marciapiede.

Ogni addetto era accompagnato da una pattuglia cactacea, che si muoveva nervosa, battagliera e furtiva lungo le strade sempre più oscure.

Alla sommità del tempio centrale, un gruppo di cactus anziani si spostava attorno al meccanismo, tirando leve e strattonando manopole. L'enorme lente in cima al dispositivo ruotò verso il basso su un poderoso cardine. Yagharek scrutava con grande attenzione, ma non riusciva a capire cosa stessero facendo e a cosa servisse il marchingegno. Osservava senza comprendere mentre i cactus facevano ruotare la lente intorno all'asse verticale e a quello orizzontale, controllando e regolando indicatori secondo oscure calibrazioni.

Sopra la testa di Yagharek, due dei congegni-scimpanzé si aggrappavano al metallo. L'altro era un metro o due sotto di lui, su un puntone parallelo al suo. Erano immobili, in attesa che si spostasse per primo.

Yagharek si mise comodo e aspettò.

Due ore dopo il tramonto, il vetro della cupola pareva nero. Le stelle erano invisibili.

Le strade della Serra risplendevano di ostili, seppiati bagliori di fuoco. Le ronde erano diventate ombre sulla strada più buia.

Non c'erano rumori oltre al tono sommesso della fiamma, ai deboli lamenti dell'architettura e al suono dei bisbigli. Di quando in quando delle luci passavano veloci come fuochi fatui tra i mattoni che si raffreddavano pian piano.

Non c'era ancora traccia di Lemuel, Isaac e gli altri. Una piccola parte della mente di Yagharek era infelice per questo, ma tutto il resto di lui era rivolto interiormente, concentrato sulla tecnica di rilassamento della trance di caccia.

Aspettava.

A un certo punto tra le dieci e le undici, udì un rumore.

La sua attenzione, che si era estesa a soffonderlo, a saturare la sua consapevolezza, si focalizzò all'istante. Non respirò.

Di nuovo. Il più minuscolo gorgoglio, uno schiocco come di tessuto nel vento.

Piegò il collo e fissò lo sguardo verso il suono, giù sulla massa di

strade, nella paurosa oscurità.

Non ci fu risposta dalla torre di osservazione al centro della Serra. Fantasie scivolarono nella mente di Yagharek, fin nel profondo. Forse era stato abbandonato, pensò una parte di lui. Forse la cupola era vuota a parte lui e i congegni-scimmia, e qualche fluttuante luce ultraterrena nelle profondità delle strade.

Non udì più quel rumore, ma i suoi occhi furono attraversati da un'ombra di nero profondo. Qualcosa di immenso passò rapido attraverso le tenebre, verso l'alto.

Terrorizzato a un livello semicosciente molto al di sotto della calma superficie dei suoi pensieri, Yagharek si sentì irrigidire e stringere con forza il metallo tra le dita, appiattendosi dolorosamente contro i sostegni della cupola. Distolse di scatto la testa, guardando verso il ferro a cui si aggrappava. Con attenzione, con cautela, fissò lo sguardo negli specchi che aveva davanti agli occhi.

Qualche creatura minacciosa si faceva strada poco a poco lungo l'involucro della Serra.

La figura era quasi di fronte a lui, lontana quanto possibile. Era saltata da qualche edificio sottostante ed era volata a breve distanza verso il vetro, in un punto da cui strisciare mano su cirro su artiglio, in alto verso l'aria più fresca e l'illimitata oscurità.

Anche attraverso la yajhu-saak, il cuore di Yagharek vacillò. Osservava quella cosa avanzare nei suoi specchi. Lo affascinava in modo insano. Ne seguì il profilo dalle ali scure, come un angelo alienato, tutto tempestato di carne pericolosa e gocciolante in modo bizzarro. Aveva le ali piegate, anche se di quando in quando la falena estinguitrice le apriva e richiudeva con grazia, come ad asciugarle nell'aria tiepida.

Strisciò con un orribile pigro torpore verso la rinvigorente aria della città.

Yagharek non aveva individuato il nido, e questo era cruciale. I suoi occhi battevano in modo incostante tra l'insidiosa creatura e la chiazza di buio a cupola da cui l'aveva vista sollevarsi.

E mentre fissava intento negli specchi, vinse il premio a cui puntava.

Teneva gli occhi su un intrico di vecchia architettura sul margine sudovest della Serra. Gli edifici corretti e rabberciati alla meglio dopo secoli di occupazione dei cactus, un tempo erano stati un agglomerato di case eleganti. Quasi nulla li distingueva da quelli

intorno. Erano un pochino più alti dei palazzi vicini, e la cima era stata tagliata via dalla curva discendente della cupola. Ma invece di essere state demolite del tutto, quelle costruzioni erano state amputate in modo selettivo, i piani superiori levati nei punti in cui intralciavano il vetro e il resto lasciato intatto. Più le case erano lontane dal centro, più la cupola era bassa e più numerosi erano i piani rialzati che erano stati distrutti.

In origine si trattava della casa a cuneo alla biforcazione di una strada. Il vertice del primo della schiera di edifici era quasi intatto, essendo stato rimosso solo il tetto. Dietro, una coda decrescente di piani di mattoni, rimpiccioliti sotto la massa della cupola, ed evaporati a margine della città cactus.

Dalla finestra più alta di questa antica struttura emergeva l'inequivocabile stomaco prominente di una falena estinguitrice.

Di nuovo, il cuore di Yagharek si agitò, e ci volle un grande sforzo perché riprendesse il battito regolare. Provò tutte le sue emozioni con un certo distacco, attraverso il nebuloso filtro della trance di caccia. E questa volta era diffusamente consapevole della presenza di eccitazione, oltre che di paura.

Sapeva dove avevano trovato rifugio le falene estinguitrici.

Adesso che aveva scoperto ciò che era andato a cercare, Yagharek voleva scivolare lungo i visceri della cupola il più in fretta possibile, allontanarsi dal mondo delle falene estinguitrici, lasciare le altezze dell'aria e nascondersi sul terreno sotto le incombenti grondaie. Ma muoversi rapidamente, comprese, significava rischiare di attirare l'attenzione delle falene. Doveva aspettare, ondeggiando con lentezza estrema, sudando, silenzioso e immobile, mentre le mostruose creature strisciavano fuori nell'oscurità più profonda.

La seconda falena balzò nell'aria senza il minimo rumore, librandosi ad ali spalancate per un secondo per posarsi sulle ossa metalliche della Serra. Con un movimento grossolano scivolò in alto verso la compagna.

Yagharek aspettava, senza muoversi.

Passarono parecchi minuti prima che apparisse la terza falena.

Le altre avevano quasi raggiunto la cima della cupola, dopo un'arrampicata lunga e furtiva. Ma la nuova venuta era troppo impaziente. Era rimasta appollaiata alla stessa finestra da cui erano uscite le prime due, afferrando l'intelaiatura, tenendo in equilibrio il corpo convoluto sul bordo di legno. Poi, con un udibile schiocco d'aria, si era fatta strada salendo dritta, nel cielo.

Yagharek non poteva dire con certezza da dove provenisse il rumore successivo, ma pensò che le due falene estinguitrici che continuavano a strisciare sibilassero rivolte alla sorella, per disapprovazione o avvertimento.

Ci fu un ronzio di risposta. Nell'immobilità del coprifuoco della Serra, il clic clic degli ingranaggi meccanizzati in cima al tempio si sentiva benissimo.

Yagharek era immobile.

Dalla cima della piramide all'improvviso spuntò una luce, un accecante raggio bianco, così tagliente e definito da sembrare quasi solido. Risplendeva dalla lente dello strano macchinario.

Yagharek osservava attraverso i suoi occhiali di specchio. Nel debole chiarore irradiato all'indietro dall'abbagliante riflettore poteva vedere un gruppo di cactus anziani, intenti a regolare freneticamente qualche quadrante, qualche valvola, uno abbrancato a due enormi maniglie che spuntavano dal retro della macchina che emetteva luce. Ruotava e girava il meccanismo, dirigendo il raggio luminoso.

La luce mandava bagliori selvaggi su un frammento casuale del vetro della cupola, poi con uno strappo chi la maneggiava la spostò in un'altra posizione, facendola dondolare a caso per un istante, poi inchiodando la falena impaziente mentre stava raggiungendo le lastre rotte.

Voltò le orbite cornute verso la luce. La mostruosa creatura emise un sibilo.

Yagharek udì delle grida provenire dalla gente cactus sullo ziggurat, una lingua quasi familiare. Era un miscuglio, un ibrido imbastardito, in massima parte parole che aveva sentito l'ultima volta a Shankell, oltre al Ragamoll di New Crobuzon e ad altre influenze che non riconosceva per nulla. Da gladiatore nella città del deserto, aveva imparato un po' della lingua dei suoi allibratori in massima parte cactus. Le formulazioni che udiva erano insolite, fuori moda da secoli e corrotte da dialetti forestieri, e tuttavia ancora quasi comprensibili al suo orecchio.

«...Là!» sentì, e qualcosa riguardo alla luce. Poi quando la falena si lasciò ricadere lontano dal vetro per liberarsi del fascio luminoso, udì, con grande chiarezza: «Sta arrivando!»

La falena estinguitrice si era mossa, lontano e fuori portata dell'enorme torcia, senza alcuna difficoltà. Il raggio oscillava in modo selvaggio come il faro di un folle mentre i cactus lottavano

per puntarlo nella direzione giusta. Disperati lo fecero scorrere sulle strade e in alto, sul tetto della cupola.

Le altre due falene rimanevano invisibili, appiattite contro il vetro.

Dal di sotto era in corso una discussione urlata.

«...Pronto... cielo...» riuscì a individuare, poi una parola che somigliava a quelle usate a Shankell per indicare 'lancia' e 'sole' unite assieme. Qualcuno gridò di fare attenzione e disse qualcosa riguardo alla lanciasole e alla casa: troppo lontano, strillavano, troppo lontano.

Ci fu un ordine abbaiato dal cactus proprio dietro l'enorme torcia, e la sua squadra adeguò i movimenti in modo non chiaro. Il capo chiese i 'limiti', di cosa Yagharek non riuscì a capire.

Mentre la luce sobbalzava impazzita, ritrovò il suo bersaglio. Per un attimo, l'ingarbugliata presenza della falena estinguitrice mandò un'ombra spaventosa sulla parte interna della cupola.

«Pronti?» gridò il capo, e ci fu un coro di conferme.

Continuarono a ruotare la lampada, cercando disperatamente di inchiodare la falena con la sua fredda luce. Si gettava a capofitto e curvando, disegnando archi sulla sommità degli edifici e caracollando in spirali, un'appena intravista esibizione di acrobazie aeree, un circo delle ombre.

E poi, in un momento, la creatura ad ali spiegate nel cielo, la luce la colse in pieno e il tempo parve fermarsi alla vista della spaventosa, insondabile e terribile bellezza di quell'essere.

A quella vista, le cactacee che puntavano la luce diedero uno strattone a una qualche maniglia nascosta, e un grumo di impetuosa incandescenza venne emesso dalla lente e divampò lungo la traiettoria del fascio del riflettore. Gli occhi di Yagharek si fecero enormi. Con uno spasmo l'ammasso di luce e calore concentrati cessò di esistere un paio di metri prima di colpire il vetro della cupola.

Il momentaneo biancore sembrò immobilizzare ogni rumore all'interno della Serra.

Yagharek sbatté le palpebre per eliminare dagli occhi l'alone persistente di quel proiettile selvaggio.

Le cactacee di sotto ripresero a parlare.

«...Presa?» chiese una. Ci fu un caos di risposte incomprensibili.

Scrutavano tutti, al pari di Yagharek, invisibile sopra di loro, nell'aria in cui aveva volato la falena estinguitrice. Perlustrarono con lo sguardo il terreno, rivolgendo il potente raggio verso il

selciato.

Nelle strade sottostanti, Yagharek scorse le pattuglie armate immobili in piedi, a osservare la luce indagatrice, implacabilmente ferme quando passava sopra di loro.

«Niente» gridò una delle guardie agli anziani in alto, e il suo rapporto fu ripetuto da tutti i settori, urlato nella notte claustrofobica.

Dietro i pesanti tendaggi e le imposte in legno delle finestre della Serra, fili di luce si riversavano nell'aria all'accensione di torce e lampade a gas. Ma benché svegliati dall'emergenza, i cactus non sbirciavano nel buio, non correvano il rischio di vedere ciò che c'era fuori. Le guardie furono lasciate sole.

E poi, con un sussurro di vento lascivo quanto un sospiro sensuale, le persone cactus in cima al tempio seppero che non avevano colpito la falena estinguitrice: si era tuffata in una brusca manovra a zig zag mettendosi fuori portata della lanciasole, aveva volato abbastanza basso da sfiorare i tetti, da artigliare il tragitto verso la torre, da sollevarsi lenta e innalzarsi solenne in piena vista, le ali distese al massimo, gli arabeschi che guizzavano feroci e complessi come fuoco scuro.

Ci fu un minuscolo istante in cui uno degli anziani strillò. Ci fu una frazione di secondo in cui con un movimento brusco il capo tentò di rimettere in posizione la lanciasole per far esplodere la falena in mille frammenti infuocati. Ma non poterono evitare di vedere quelle ali spiegate lì di fronte, e le grida, i progetti, svanirono mentre le loro menti venivano inondate.

Yagharek guardava nei suoi oculari di specchio, desiderando non vedere.

Le due falene ancora aggrappate al soffitto della cupola scesero all'improvviso. Precipitarono verso terra, sobbalzando dalla gravità con una formidabile planata curvilinea. Sfiorarono veloci le ripide pareti della piramide rossa, innalzandosi come diavoli dalle profondità della terra, manifestandosi accanto alla pietrificata schiera cactacea.

Una allungò un cirro tenace e lo arrotolò attorno alla grossa gamba di uno dei cactus. Braccia sottili e artigli avidi penetrarono nella carne dei cactus senza provocare reazione, mentre le tre falene sceglievano la propria vittima, afferrando ognuna un anziano soggiogato.

Sul terreno sottostante le luci si agitavano in una grande

confusione. Le guardie armate correvano in cerchio, gridando le une alle altre, puntando le armi verso il cielo per abbassarle di nuovo, imprecando. Non riuscivano a vedere quasi nulla. Tutto quello che sapevano era che delle cose vaghe e svolazzanti stavano roteando intorno alla cima del tempio come foglie portate dal vento, e che gli anziani avevano smesso di fare fuoco con la lanciasole.

Un gruppo di duri, coraggiosi guerrieri corse all'ingresso del tempio, salendo di gran carriera l'ampia scalinata che portava ai loro capi. Erano troppo lenti. Erano impotenti. Le falene si allontanarono dall'edificio, scivolando armoniose nel cielo, le ali ancora allargate, volando mentre quelle ali offrivano una visione indebolente, incantatrice. Ogni falena si tuffava nell'aria, trascinando la sua preda dal bordo della costruzione. I tre cactus anziani penzolavano in corde organiche, in matasse di spaventosi arti di falena, lo sguardo annebbiato fisso sulla traboccante tempesta di colori notturni sulle ali dei loro sequestratori.

Parecchi secondi prima che la squadra di cactacee irrompesse dalla botola sul tetto, le falene scomparvero. Una dopo l'altra, seguendo qualche impeccabile, tacito ordine, si innalzarono rapide e irruppero fuori dall'incrinatura nella cupola. Scivolarono all'esterno come per un rischioso incanto, passando senza un attimo di esitazione attraverso un'apertura non abbastanza larga per le loro ali.

Portavano con sé le prede comatose, trascinando i corpi a peso morto nella città notturna con una grazia ripugnante.

I cactus anziani lasciati accanto alla lanciasole ormai quasi priva di vigore si scossero confusi e lanciarono esclamazioni stupite e afflitte non appena le loro menti cominciarono a riaffiorare. Le grida divennero di orrore quando videro che i loro compagni erano stati presi. Gemettero di rabbia e rotearono la lanciasole verso l'alto, mirando inutilmente al cielo vuoto. I guerrieri più giovani apparvero, archi laceranti e machete puntati. Si guardarono intorno perplessi davanti a quella miserevole scena e abbassarono le armi.

Solo allora, con le vittime che urlavano imprecazioni terribili e si lagnavano furiose, con la notte piena di suoni confusi, con le falene estinguitrici che volavano sulla metropoli buia, Yagharek emerse dalla trance marziale e riprese a scendere le travi all'interno della cupola della Serra. I congegni-scimmia lo videro muoversi, e lo seguirono verso le strade.

Si muoveva in obliquo lungo travi incrociate, assicurandosi di

raggiungere il suolo sul retro delle case, nel pezzetto di terra desolata che circondava il fetido moncone di canale.

Yagharek saltò per l'ultimo paio di metri e atterrò silenzioso, rotolando sui mattoni rotti. Si accovacciò in ascolto.

Ci furono tre piccoli scricchiolii quando le scimmie metalliche gli atterrarono intorno, in attesa di ricevere ordini o suggerimenti.

Yagharek scrutò nell'acqua lercia. I mattoni erano resi scivolosi da anni di melma organica e fanghiglia. A un'estremità, poco meno di un metro all'interno della parete della cupola, il rivolo terminava bruscamente con dei mattoni. Doveva essere stato l'inizio di un piccolo affluente al principale sistema di canali. Nel punto in cui incontrava la parete della Serra, lo scarico era interrotto da un mal fatto sbarramento di calcestruzzo e ferro. Era stato incastrato al suo posto nell'acqua, i bordi sigillati alla meglio. C'erano ancora impurità abbastanza piccole e vie d'accesso nelle parti in muratura fradice da poter essere sicuri che dall'esterno il fossato continuava a essere pieno d'acqua. Filtrava all'interno attraverso la pietra sfaldata e vorticava fino a fermarsi, densa di rifiuti e cose morte, un nauseante brodo di sudiciume che faceva imputridire tutto.

Yagharek poteva sentirne l'odore. Strisciò un po' più lontano, verso i tozzi monconi di un muro che si ergeva sull'architettura distrutta. Al di là, nelle strade della Serra, le grida frenetiche continuavano. L'aria era piena di idiote richieste di azione.

Stava per mettersi comodo, ad aspettare Shadrach e gli altri, quando vide montagnole di mattoni frantumati sollevarsi tutto intorno a lui. Precipitarono al suolo con una piccola pioggia sorda. Isaac e Shadrach, Pengefinchess e Derkhan e Lemuel e Tansell uscirono dalla nuvola di detriti. Yagharek vide che il mucchio di scarti, cavi e vetro dietro di loro erano gli altri due congegni-scimmia, che adesso si facevano avanti per unirsi ai loro compagni.

Per un attimo, nessuno parlò. Poi Isaac avanzò barcollando, con una scia di cenere e sporcizia. La melma della fogna che gli ricopriva gli abiti e la borsa adesso era a sua volta ricoperta dei calcinacci dell'edificio crollato. Il suo elmetto, simile a quello di Shadrach, dall'aria complicata e meccanica, gli ballonzolava malconcio e assurdo sulla testa.

«Yag» sbottò esitante. «È bello vederti, vecchio mio. Sono proprio contento... che tu stia bene.» Afferrò la mano di Yagharek, e il garuda, colto di sorpresa, non si liberò dalla stretta.

Yagharek si sentì emergere da una fantasticheria in cui non sapeva

di essere immerso, guardandosi attorno, vedendo Isaac e gli altri con chiarezza, per la prima volta. Provò un tardivo senso di sollievo. Erano sporchi e graffiati e ammaccati, ma nessuno sembrava ferito.

«Tu hai visto?» gli chiese Derkhan. «Noi siamo appena usciti... c'è voluta un'eternità per trovare la direzione in quelle dannate fogne, continuavamo a sentire delle cose...» Scosse il capo al ricordo. «Siamo risaliti attraverso un pozzetto per ritrovarci in una strada non troppo distante da qui. Era un caos, un caos totale! Le pattuglie correvano tutte verso il tempio, e abbiamo visto un... quel marchingegno spara-luce. È stato abbastanza facile trovare il modo di arrivare qui. Nessuno faceva caso a noi...» La voce le mancò. «In verità non abbiamo visto quello che è successo» concluse pacata.

Yagharek fece un respiro profondo.

«Le falene sono qui» disse. «Ho visto il loro nido. Posso portarvici.»

La compagnia lì riunita era elettrizzata.

«E questi accidenti di cactus non lo sanno dove sono?» intervenne Isaac. Yagharek scosse il capo (un gesto umano, il primo che aveva imparato).

«Non sanno che le falene estinguitrici dormono nelle loro case» rispose il garuda. «Li ho sentiti gridare: pensano che le falene entrino per attaccarli. Loro non...» Yagharek si interruppe, ripensando alla scena terrificante in cima al tempio del sole delle cactacee, agli anziani cactus privi di elmetto, ai coraggiosi, stupidi soldati partiti alla carica, abbastanza fortunati da aver mancato le falene, salvandosi da una morte inutile. «Loro non hanno idea di come affrontare le falene» disse pacato.

Mentre osservava, l'ondina di Pengefinchess scivolò sulla camicia dal di sotto, inumidendole la pelle, sciacquando via la polvere da lei e dai suoi vestiti, lasciandoli incongruentemente puliti.

«Dobbiamo trovare il nido» disse Yagharek. «Posso fare strada.»

Gli avventurieri assentirono e iniziarono un automatico inventario di armi ed equipaggiamento. Isaac e Derkhan parevano nervosi, ma strinsero i denti. Lemuel guardava da un'altra parte con aria sardonica e iniziò a pulirsi le unghie con un coltello.

«C'è una cosa che dovete sapere» riprese Yagharek. Si rivolgeva a tutti, e la sua voce aveva un tono perentorio che non poteva essere ignorato. Tansell e Shadrach alzarono gli occhi dall'attento armeggiare con gli zaini. Pengefinchess posò l'arco che stava saggiando. Isaac guardò il garuda con terribile e disperata

rassegnazione.

«Tre falene se ne sono andate passando dal tetto rotto, facendo penzolare dei cactus privi della mente. Ma le falene sono quattro. Ce l'ha detto Vermishank. Magari si sbagliava, o magari ha mentito. Magari un'altra è morta.

«O magari» continuò «una è rimasta al nido. Magari una è là e ci sta aspettando.»

44

Le ronde cactacee si riunirono alla base della piramide, per discutere con gli anziani rimasti.

Shadrach si accovacciò dietro l'angolo di un vicolo, non in vista, ed estrasse un telescopio in miniatura da qualche tasca segreta. Con un colpo secco lo allungò al massimo, puntandolo sui soldati adunati.

«Sembra proprio che non sappiano cosa fare» rifletté calmo. Il resto della banda di intrusi si accalcava dietro di lui, appiattito contro il muro umido. Cercavano di essere il più silenziosi possibile tra le ombre in movimento gettate dalle alte torce che sfrigolavano e ardevano sopra di loro. «Dev'essere per questo che hanno imposto il coprifuoco. Vengono presi dalle falene. Ovviamente, potrebbe essere sempre in vigore. Comunque sia...» si voltò per guardare in faccia gli altri «...Ci sarà utile.»

Non era difficile scivolare invisibili per le vie oscurate della Serra. Il loro passaggio non trovava ostacoli. Seguirono Pengefinchess, che si muoveva con un'andatura insolita, a metà strada tra il salto di una rana e lo scivolare furtivo di un ladro. Teneva l'arco in una mano, nell'altra una freccia con la punta ampia, flangiata, adatta contro le cactacee, ma non dovette usarla. Yagharek si muoveva con lei, qualche passo più indietro, e le sibilava indicazioni. Di quando in quando la vodyanoi si fermava e gesticolava all'indirizzo degli altri, appiattendosi contro un muro, nascondendosi dietro un carretto o una bancarella, osservando un'anima coraggiosa o sciocca sopra di lei tirare indietro la tenda della finestra e sbirciare per strada.

I cinque congegni-scimmia sgambettavano con gesti meccanici accanto ai loro compagni organici. I pesanti corpi di metallo erano silenziosi. Emettevano solo qualche piccolo suono strano. Isaac non dubitava che per la gente cactus della Serra, la solita ricetta a base di incubi, quella notte, sarebbe stata integrata da qualche essere metallico che si muoveva a passettini, da qualche minaccioso sbatacchiare che infestava le strade.

Isaac trovava molto angoscioso camminare nella cupola. Anche con le aggiunte di pietra rossa all'architettura e lo sfrigolare della

luce delle torce, le vie sembravano fondamentalmente normali. Sarebbero potute appartenere a qualunque zona della città. E tuttavia, allungata al di sopra di tutto, a insinuarsi verso l'interno da orizzonte a orizzonte, ad accerchiare il mondo come una sorta di cielo claustrofobico, l'enorme cupola delimitava ogni cosa. Dall'esterno arrivava un baluginare di luci, distorto dal vetro spesso, incerto e vagamente minaccioso. Il nero traliccio di ferro che reggeva il vetro intrappolava la piccola città e i suoi dintorni come una rete metallica, come un'immensa tela di ragno.

A quel pensiero, Isaac provò un improvviso subbuglio di emozioni che gli mise i brividi.

Provò un vertiginoso senso di certezza.

Il Tessitore era da qualche parte lì vicino.

Correndo e guardando all'insù incespicò. Aveva visto il mondo come una rete, per una frazione di secondo, aveva intravisto la vera e propria rete del mondo, e aveva percepito la prossimità di quel possente spirito aracneo.

«Isaac!» sibilò Derkhan, passandogli accanto correndo. Lo strattonò via con sé. Era rimasto in piedi immobile nella strada, lo sguardo rivolto in alto, cercando disperatamente di ritrovare la via della consapevolezza. Tentò di sussurrarle qualcosa, di farle sapere cos'aveva compreso, mentre le correva dietro, ma lui non poteva essere chiaro e lei non poteva ascoltare. Lo trascinò via con sé per le strade buie.

Dopo un tragitto tortuoso, schivando le ronde e lanciando occhiate al torvo cielo di vetro, si fermarono davanti a un gruppo di edifici scuri, all'incrocio di due strade abbandonate. Yagharek aspettò che fossero tutti abbastanza vicini da poterlo sentire, prima di voltarsi e mettersi a gesticolare.

«Da quella finestra in alto» disse.

La cupola discendente premeva inesorabile sull'estremità delle case a schiera, distruggendo la cima del tetto e riducendo il complesso di abitazioni della via a mucchi di macerie informi, senza speranza. Ma Yagharek indicava la parte più lontana dalla parete, dove gli edifici erano prevalentemente intatti.

I tre piani sotto la mansarda erano occupati. Una debole luce filtrava dai bordi delle tende.

Il garuda si chinò rapido e girò attorno all'angolo di un vicoletto, tirandosi dietro gli altri. Lontano verso nord, si udivano ancora le grida costernate delle pattuglie confuse, che tentavano disperate di

decidere cosa fare.

«Anche se non è troppo rischioso convincere i cactus a stare dalla nostra parte,» sussurrò Isaac «saremmo fottuti se tentassimo di ottenere il loro aiuto adesso. Sono in preda a una frenesia totale. Basterebbe che fiutassero la nostra presenza e darebbero fuori di matto, tagliandoci a pezzettini con quegli archi laceranti prima di poter dire 'coltello'.»

«Dobbiamo passare oltre le stanze dove dormono le cactacee» spiegò Yagharek. «Dobbiamo andare in cima alla casa. Dobbiamo trovare il posto da cui vengono le falene estinguitrici.»

«Tansell, Penge,» intervenne deciso Shadrach «voi sorvegliate la porta.» Lo guardarono un istante, poi assentirono. «Prof? Suppongo sia meglio che tu venga con me. E questi congegni... ritieni che saranno utili, sì?»

«Ritengo che saranno assolutamente essenziali» replicò Isaac. «Ma sentite... io credo che... credo che qui ci sia un Tessitore.»

Lo fissarono tutti.

Derkhan e Lemuel parevano increduli. Gli avventurieri del tutto impassibili.

«Cosa te lo fa pensare, prof?» chiese con gentilezza Pengefinchess.

«Io ho... in un certo senso l'ho... percepito. Abbiamo già avuto a che fare con lui. Ha detto che probabilmente ci saremmo rivisti...»

Pengefinchess lanciò un'occhiata a Tansell e Shadrach. Derkhan si affrettò a intervenire.

«È vero» disse. «Chiedete a Pigeon. L'ha visto anche lui.» Riluttante, con un cenno del capo Lemuel confermò che sì, l'aveva visto.

«Ma non c'è molto che possiamo fare in proposito» commentò. «Non possiamo controllare quell'affare, e se viene qui per noi o per loro, in pratica siamo alla mercé degli eventi. Potrebbe non fare niente. L'hai detto tu stesso, 'Zaac: farà quello che vuole.»

«Perciò» riprese lentamente Shadrach «noi entriamo comunque. Ci sono obiezioni?» Non ce n'erano. «Bene. Tu, garuda. Tu le hai viste. Tu hai visto da dove venivano. Tu dovresti venire. Perciò siamo io, il prof, l'uomo-volatile e i congegni. Il resto di voi rimane qui e fa esattamente quello che Tansell e Penge dicono di fare. Capito?»

Lemuel annuì, disinteressato. Ci fu un momento incandescente con Derkhan, che inghiottiva amaro. Il tono duro e imperioso di Shadrach aveva colpito tutti. A lei poteva anche non piacere, poteva considerarlo un'inutile canaglia, ma conosceva il suo mestiere. Era

un assassino, ed era proprio di quello che avevano bisogno al momento. Assentì.

«Al primo accenno di guai uscite di corsa. Tornate alle fogne. Scomparite. Ci riuniamo alla discarica domani, se serve. Capito?» Questa volta stava parlando a Pengefinchess e a Tansell. Che annuirono bruschi. La vodyanoi stava sussurrando al suo elemento aquatico e controllando la faretra. Alcune delle frecce erano aggeggi complessi, con lame sottili, caricate a molla, che al contatto schizzavano fuori per infliggere tagli feroci quasi quanto quelli di un arco lacerante.

Tansell controllava le pistole. Shadrach esitò un istante, poi si slacciò l'archibugio e lo passò all'uomo più alto, che lo prese con un cenno di ringraziamento.

«Io sarò a distanza ravvicinata» spiegò Shadrach. «Non ne avrò bisogno.» Estrasse la pistola intagliata. La faccia demoniaca alla fine della canna parve muoversi nella penombra. Shadrach bisbigliò; sembrava che parlasse alla sua arma. Isaac sospettava che fosse stata potenziata con la taumaturgia.

Shadrach, Isaac e Yagharek si allontanarono piano dal gruppo.

«Congegni!» mormorò Isaac. «Con noi.» Ci fu un sibilo di pistoni e il tremolare del metallo quando i cinque piccoli e compatti corpi scimmieschi si mossero per seguirli.

Isaac e Shadrach esaminarono Yagharek, poi testarono i rispettivi specchioelmetti per essere sicuri che la visione riflessa fosse chiara.

Tansell era in piedi davanti al gruppetto ammassato e prendeva appunti in un libriccino. Alzò lo sguardo, increspò le labbra e squadrò Shadrach, la testa piegata di lato. Spostò l'attenzione verso le torce sopra di loro, valutò l'angolo di tetto che incombeva in quella direzione. Scribacchiò oscure formule.

«Tenterò di realizzare un incantesimo di copertura» disse. «Siete troppo visibili. Non c'è motivo di andarseli a cercare, i guai.» Shadrach annuì. «Peccato non possa servire anche per i congegni.» Tansell levò di mezzo le scimmie automatizzate. «Penge, mi aiuti?» chiese. «Incanala un po' di energia verso di me, vuoi? Questa merda è spossante.»

La vodyanoi avanzò silenziosa e mise la mano sinistra nella destra di Tansell. Si concentrarono entrambi, gli occhi chiusi. Non ci fu un movimento né un suono per un minuto; poi, mentre Isaac osservava attento, le palpebre di entrambi si aprirono di scatto, all'unisono, su degli occhi offuscati.

«Spegnete quelle dannate luci» sibilò Tansell, e la bocca di Pengefinchess si mosse silenziosa con la sua. Shadrach e gli altri si guardarono intorno, non capendo bene a cosa si riferisse, poi lo videro guardare con aria furiosa la fiammeggiante illuminazione stradale sopra le loro teste.

Rapido, Shadrach chiamò Yagharek con un cenno. Avanzò a grandi passi verso la fiaccola più vicina e unì le mani, creando uno scalino. Tese le gambe.

«Usa il mantello» disse. «Sali e soffoca la fiamma.»

Isaac fu probabilmente l'unico a notare l'infinitesimale esitazione di Yagharek. Si rese conto dell'atto di coraggio a cui stava assistendo mentre il garuda obbediva, apprestandosi a ingarbugliare e rovinare il suo ultimo camuffamento. Yagharek slacciò il fermaglio alla gola e rimase là davanti a tutti, la testa piumata e rostrata scoperta, l'enorme vuoto sulla schiena visibile come un grido, le cicatrici e i monconi difesi da una camicia sottile.

Yagharek afferrò le mani unite di Shadrach con tutta la delicatezza che gli riusciva con quei grandi artigli. Si alzò in piedi. L'avventuriero sollevò il garuda dalle ossa cave con facilità. Yagharek fece roteare il pesante mantello sopra la torcia appiccicosa e scoppiettante. Si spense con uno sbuffo di fumo nero. Appena la luce si smorzò le ombre caddero su di loro come predatori.

Saltò giù e lui e Shadrach si spostarono veloci a sinistra, all'altra fiamma che illuminava il vicolo cieco in cui si erano rannicchiati. Ripeterono l'operazione, e il piccolo anfratto di mattoni fu immerso nell'oscurità.

Quando scese, Yagharek allargò il mantello rovinato, bruciacchiato e lacero e imbrattato di catrame. Esitò un istante poi lo gettò via lontano. Pareva minuscolo e sconsolato in quella camicia sporca. Le sue armi penzolavano in piena vista.

«Spostatevi dove l'ombra è più profonda» sibilò Tansell, la voce stridula. Di nuovo, la bocca di Pengefinchess si era mossa all'unisono con la sua, senza emettere suono.

Shadrach indietreggiò, trovando una piccola nicchia nei mattoni, trascinando con sé Yagharek e Isaac e facendoli appiattire contro il vecchio muro.

Si pigiarono, si misero più comodi possibile e rimasero immobili.

Tansell spinse il braccio sinistro all'esterno con un movimento rigido e lanciò verso di loro l'estremità di un rotolo di grosso filo di

rame. Shadrach allungò la mano e lo afferrò senza problemi. Se lo avvolse attorno al collo, quindi lo arrotolò in fretta anche sui compagni. Poi scivolò di nuovo nel buio. All'altra estremità, Isaac vide che il cavo era attaccato a una macchina a mano, un motore con movimento a orologeria, il cui fermo venne rilasciato da Tansell, consentendo che il meccanismo prendesse velocità, srotolandosi, dinamico.

«Pronti» disse Shadrach.

Tansell iniziò a mormorare a bocca chiusa e a bisbigliare, emettendo suoni strani. Era quasi invisibile. Osservandolo, Isaac non riusciva a scorgere altro che una figura velata dall'oscurità, che tremava per lo sforzo. Il mormorio crebbe.

Una scarica elettrica lo passò da parte a parte. Isaac ebbe un piccolo spasmo e sentì che Shadrach lo tratteneva lì dove si trovava. Allo scienziato si accapponò la pelle e percepì una scossa pungente stillargli attraverso i pori, nei punti in cui il filo toccava la cute.

La sensazione continuò per un minuto, quindi scomparve con lo scaricamento del motore.

«D'accordo» gracchiò Tansell. «Vediamo se ha funzionato.»

Shadrach uscì dalla rientranza.

Le ombre andarono con lui.

Ad avvolgerlo era un'indistinta aura di oscurità, la stessa che l'aveva coperto mentre stava nella nicchia buia. Isaac lo fissò, vide la chiazza di nero profondo negli occhi e sotto il mento dell'avventuriero. Shadrach fece qualche altro lento passo avanti, nella luminosità proiettata dalle torce all'incrocio poco più in là.

Le ombre sul suo viso e sul suo corpo non si alterarono. Rimanevano fisse nella congiuntura assunta quando si era accovacciato nell'oscurità color carbone, proprio come se stesse nascosto dalla luce tremolante, accanto al muro. Le ombre che gli si incollavano addosso si estendevano all'incirca di un paio di centimetri dalla sua pelle, scolorando l'aria che lo circondava come un alone caliginoso.

C'era qualcos'altro, un'intempestiva immobilità che strisciava con lui anche mentre si muoveva. Era come se l'irrigidita furtività del suo nascondiglio in mezzo ai mattoni soffondesse le ombre che lo ricoprivano. Avanzava impettito, e tuttavia dava la sensazione di essere immobile. Confondeva l'occhio. Si riusciva a seguire il suo incedere solo sapendo che era là e se si era ben decisi a osservare, ma era molto più semplice non notarlo.

Shadrach fece cenno a Isaac e a Yagharek di seguirlo.

Sono come lui? pensava Isaac strisciando fuori nell'oscurità meno fitta. Scivolo attorno alla coda dell'occhio degli altri? Sono seminvisibile, porto con me la mia copertura di ombra?

Guardò verso Derkhan e da come lo fissava a bocca aperta comprese che era così. Alla sua sinistra, anche Yagharek era una sagoma indistinta.

«Al primo accenno di alba, andate» sussurrò Shadrach ai suoi compagni. Tansell e Pengefinchess assentirono. Si erano separati, e scuotevano la testa esausti. Tansell sollevò la mano in un gesto beneaugurante.

Shadrach chiamò Isaac e Yagharek con un cenno, e lasciò il vicolo oscurato per la sfrigolante luce davanti alle case. Dietro di loro venivano le scimmie, che si muovevano lente, più silenziose possibile. Si tenevano vicine ai due umani e al garuda, e la luce rossa rifulgeva violenta dai loro malridotti gusci di metallo. La stessa luce che scivolava via dai tre intrusi sotto incantesimo come un filo d'olio da una lama. Non trovava appigli. Le tre sagome indefinite stavano davanti ai cinque congegni che sferragliavano piano, e si muovevano lungo la strada deserta in direzione della casa.

Le cactacee non chiudevano a chiave le porte. Era abbastanza facile entrare nelle loro case. Shadrach cominciò a salire furtivo le scale.

Mentre lo seguiva, Isaac sentì l'esotico e poco familiare odore di linfa di cactus e cibi strani. Nell'atrio erano sistemati vasi di terra sabbiosa, facendo mostra di una grande varietà di piante del deserto, la maggior parte poco in salute e deperita lì al chiuso.

Shadrach si girò e abbracciò con lo sguardo sia Isaac sia Yagharek. Con estrema lentezza si portò un dito alle labbra. Poi continuò a salire.

Avvicinandosi al primo piano, udirono una pacata discussione in profonde voci cactus. Yagharek tradusse ciò che capiva in un lievissimo sussurro, qualcosa riguardo l'aver paura, un'esortazione a fidarsi degli anziani. Il pianerottolo era spoglio e disadorno. Shadrach si fermò e Isaac sbirciò oltre la sua spalla, dato che la porta della stanza della gente cactus era spalancata.

All'interno vide una camera ampia dal soffitto altissimo, ricavato, comprese notando il bordo di tavolato che correva lungo la parete a un'altezza di due metri e mezzo, rimuovendo il pavimento delle

stanze superiori. Una luce a gas era tenuta bassa. A poca distanza dalla porta, Isaac individuò parecchi cactus addormentati, in piedi con le gambe unite, immobili e impressionanti. Due figure vicine erano ancora sveglie, chine l'una verso l'altra, a bisbigliare.

Con lentezza, come un predatore, Shadrach salì a grandi passi gli ultimi scalini e raggiunse la porta. Si fermò appena prima, guardò indietro e puntò il dito verso uno dei congegni-scimmia, quindi accanto a sé. Ripeté il gesto. Isaac comprese. Si spostò vicino agli input auricolari del congegno e gli bisbigliò le istruzioni.

Quello sgambettò su per le scale con un leggero sferragliare che fece trasalire Isaac ma che i cactus non notarono. Il congegno si accucciò tranquillo accanto a Shadrach, nascosto alla vista degli occupanti della stanza dalla sua sagoma intrisa di buio. Isaac mandò un altro congegno a fare la stessa cosa, quindi fece segno a Shadrach di andare.

Con un'avanzata lenta, costante, l'omone scivolò davanti alla soglia, schermando i congegni con il suo corpo. Le loro strutture catturavano ancora la luce, e avrebbero scintillato oltrepassando la porta. Shadrach si muoveva in modo continuo oltre la linea visiva dei cactus che chiacchieravano, con i congegni che gli strisciavano accanto nascosti dalla luce, per proseguire oltre il margine della soglia nell'oscurità del pianerottolo dall'altra parte.

Poi fu la volta di Isaac.

Indicò ad altri due congegni di nascondersi dietro la sua mole, quindi cominciò a strisciare lungo il pavimento di legno. La pancia gli penzolava mentre si spostava insieme ai congegni.

Era una sensazione spaventosa, uscire da dietro il muro ed emergere in piena vista della coppia di cactus che parlava tranquilla prima di addormentarsi. Isaac era raggomitolato contro la balaustra che dava sull'atrio, più lontano che poteva dalla porta, ma vi furono comunque alcuni intollerabili secondi in cui si trovò ad attraversare il debole cono di luce verso la salvezza del corridoio buio.

Ebbe il tempo di fissare i grandi cactus che stavano ritti nel terriccio secco del pavimento, bisbigliando. I loro occhi gli passarono sopra mentre strisciava davanti alla soglia, e lui trattenne il fiato, ma la sua ombra taumaturgica aumentava l'oscurità della casa, e passò inosservato.

Poi Yagharek, la cui sagoma scarna faceva del proprio meglio per nascondere l'ultimo congegno, strisciò oltre la luce.

Si raggrupparono prima della rampa successiva.

«Questa sezione è più facile» sussurrò Shadrach. «Non c'è nessuno al piano di sopra, fa solo da tetto a questo. E poi, più in alto ancora... è dove si nascondono le nostre falene estinguitrici.»

Prima di raggiungere il quarto piano, Isaac diede uno strattone a Shadrach e lo fece fermare. Osservato dai due compagni, Isaac bisbigliò di nuovo verso uno dei congegni-scimmia. Tenne immobile Shadrach mentre il marchingegno strisciava con furtivo movimento meccanico oltre il ciglio delle scale, e scompariva nella buia stanza superiore.

Isaac trattenne il fiato. Dopo un minuto, il congegno emerse e ondeggiò goffamente il braccio, indicando loro di raggiungerlo.

Con grande lentezza salirono in una mansarda abbandonata da tempo. Una finestra dava sull'incrocio di strade, una finestra senza vetro, il cui telaio impolverato era segnato da una varietà di graffi frutto di insoliti sfregamenti. Era da quel piccolo rettangolo che entrava la luce, una fioca e mutevole essudazione delle torce sottostanti.

Lentamente, Yagharek indicò la finestra.

«Da là» disse. «Veniva da là.»

Il pavimento era disseminato di ciarpame antico, e fitto di polvere. Sui muri erano incisi inquietanti disegni fatti a caso.

La stanza era attraversata da uno sconcertante flusso d'aria. Era una corrente debole, quasi impercettibile. Nell'immobile calore della cupola, era inquietante ed eccezionale. Isaac si guardò attorno, cercando di individuarne la fonte.

La vide. Anche se sudava nel caldo della notte, rabbrividì.

Proprio di fronte alla finestra, l'intonaco del muro giaceva sul pavimento in strati di frammenti. Era caduto da un foro, un foro che pareva creato da poco, una cavità irregolare nei mattoni all'altezza della coscia di Isaac.

Era una vistosa, incombente ferita nel muro. La brezza la connetteva alla finestra, come se qualche impensabile creatura respirasse nelle viscere della casa.

«È lì dentro» disse Shadrach. «Dev'essere lì che si nascondono. Dev'essere il nido.»

All'interno del foro c'era un tunnel intricato e spaccato, scolpito nella sostanza della casa. Isaac e Shadrach sbirciarono nell'oscurità.

«Non sembra grande abbastanza per una di quelle bastarde» commentò Isaac. «Non credo che agiscano in modo conforme allo... mmm... spazio normale.»

Il tunnel aveva un diametro di circa un metro e trenta, aperto malamente e profondo. La parte interna era del tutto invisibile. Isaac vi si inginocchiò davanti e inalò a fondo l'oscurità. Alzò lo sguardo su Yagharek.

«Tu devi restare qui» gli disse. Prima che il garuda potesse protestare, Isaac indicò la propria testa. «Io e Shad, abbiamo gli elmetti che ci ha dato il Consiglio. E con questo...» assestò un colpetto alla sacca che portava con sé «dovremmo essere in grado di avvicinarci a qualunque cosa ci sia là dentro... se c'è qualcosa.» Allungò la mano nella borsa e ne tolse un generatore. Era la stessa macchina usata dal Consiglio per amplificargli le onde mentali, attirando il suo animaletto domestico di un tempo. Estrasse anche una grossa matassa di tubo rivestito di metallo, arrotolato intorno alla sua mano.

Shadrach si inginocchiò accanto a lui e abbassò la testa. Isaac inserì un'estremità del tubo nella presa sull'elmetto, e strinse i bulloni che lo fermavano.

«Secondo il Consiglio, gli esperti di channeling usano un'attrezzatura simile a questa per una tecnica chiamata... dislocazione-ontolografica» rimuginò Isaac. «Non chiedetemi di che si tratta. Il punto è che questa tubazione sciacquerà i nostri... mmm... effluvi psichici... per riversarli qui fuori.» Lanciò un'occhiata a Yagharek. «Niente impronte mentali. Niente tracce olfattive, niente scia di gusto.» Avvitò stretto l'ultimo bullone e picchiettò con gentilezza sull'elmetto di Shadrach. Abbassò lui la testa e fu l'avventuriero a ripetere l'operazione. «Vedi Yag, se là dentro c'è una falena e tu le vai vicino, sentirà il tuo sapore. Ma non dovrebbe sentire il nostro. Questa è la teoria.»

Quando Shadrach ebbe finito, Isaac si alzò e lanciò a Yagharek le estremità della tubazione.

«Ognuno di questi è lungo circa otto, dieci metri. Tienili stretti finché sono tesi, poi lascia che ce li trasciniamo dietro. D'accordo?» Yagharek assentì. Era in piedi rigido, arrabbiato per essere stato escluso, ma consapevole senza ombra di dubbio che non c'era altra scelta.

Isaac prese due cavetti a spirale e ne attaccò un'estremità al motore che teneva in mano, e l'altra a una valvola sui loro elmetti.

«Qui dentro c'è una piccola batteria chimica antiacido» spiegò facendo ondeggiare la macchina. «Agisce in combinazione con un modello di meccanismo metallico a orologeria copiato alle khepri.

Siamo pronti?» Rapidamente, Shadrach controllò la pistola, sfiorò a turno tutte le altre sue armi, quindi assentì. Isaac passò la mano sul fucile a pietra focaia e sull'inconsueto coltello che portava alla cintura. «D'accordo allora.»

Fece scattare la levetta sul generatore. Dalla macchina emerse un flebile ronzio sibilante. Yagharek reggeva gli sbocchi con aria dubbiosa, ci sbirciò dentro. Provò una sensazione indeterminata, un piccolo, misterioso sciabordio, che lo attraversava come un tremito proveniente dall'orlo dei tubi. Un leggero tremolio risalì in lui partendo dalle mani, un minuscolo tremore di una paura che non era la sua.

Isaac fece cenno a tre dei congegni-scimmia.

«Entrate» disse. «Un metro e mezzo avanti a noi. Muovetevi lentamente. Fermatevi in caso di pericolo. Tu,» ne indicò un altro «stacci dietro. L'ultimo rimane con Yag.»

Lenti, uno dopo l'altro, i congegni entrarono nell'oscurità.

Per un istante Isaac appoggiò la mano sulla spalla di Yagharek.

«Torniamo presto, vecchio mio» gli disse pacato. «Stai all'erta per noi.»

Si voltò e si mise in ginocchio, precedendo Shadrach nel pozzo di mattoni frantumati, rannicchiandosi e facendosi strada nel foro stigio.

Il tunnel faceva parte di una topografia sovversiva.

Strisciava con angolazioni bizzarre tra i muri della casa, stretto e opprimente, rimandava all'orecchio di Isaac il suono del suo respiro e lo sferragliare delle scimmie. Mani e ginocchia gli dolevano per la pressione delle appuntite schegge di pietra sotto di lui. Isaac valutò che stessero tornando indietro attraverso il gruppo di case a schiera. Strisciavano verso il basso, e ricordò come la curvatura della cupola avesse decapitato le case ad altezze sempre inferiori con l'approssimarsi al vetro. Più le case erano vicine al margine della cupola, più sarebbero state basse, e piene di vecchi detriti.

Avanzavano strisciando lungo il piccolo troncone di strada, in direzione della cupola, giù attraverso piani deserti in un cunicolo interstiziale. Per un istante Isaac rabbrividì nel buio. Sudava per il caldo e la paura. Era terribilmente spaventato. Aveva visto le falene estinguitrici. Le aveva viste nutrirsi. Sapeva cosa avrebbero potuto trovarsi davanti nelle profondità di quel cuneo di detriti.

Dopo essere avanzato per un po', sentì qualcosa che lo tirava indietro, quindi la liberazione. Aveva raggiunto la lunghezza

massima della tubazione, e Yagharek aveva lasciato la presa.

Isaac non parlava. Riusciva a sentire Shadrach dietro di sé respirare a fondo e brontolare. I due non potevano stare lontani più di un metro e sessanta, perché i cavi connettevano i loro elmetti a un unico motore.

Isaac alzò di scatto il viso e si guardò attorno, alla disperata ricerca di luce.

I congegni-scimmia procedevano barcollando. Di quando in quando uno accendeva per un istante la luce negli occhi, e per una minuscola frazione di secondo Isaac poteva vedere un'aspra distesa tubolare di mattoni spezzati e il luccicare metallico del corpo dei congegni. Poi la luce si spegneva, e Isaac doveva cercare di venire a patti con la falsa immagine che piano piano si attenuava nei suoi occhi.

Nel buio assoluto, era facile percepire il più infinitesimale baluginio. Isaac seppe che stava strisciando verso una fonte di luce quando alzò lo sguardo e vide davanti a sé il profilo grigio del tunnel. Qualcosa premette sul suo petto. Fece un gran sobbalzo, poi riconobbe le dita di peltro e la scura mole di un congegno. Sibilò a Shadrach di fermarsi.

Il congegno gesticolava verso di lui con movimenti goffi ed esagerati. Puntava avanti, verso i suoi due compagni che indugiavano sul limitare del pozzo visibile, dove il tunnel svoltava ad angolo secco verso l'alto.

Isaac indicò a Shadrach di aspettare. Poi riprese a strisciare a una velocità quasi nulla. Un terrore gelido stava cominciando a insinuarsi nel suo organismo, a partire dallo stomaco. Respirò a fondo e con lentezza. Spostò piano i piedi, un centimetro alla volta, fino a sentire la pelle formicolare quando uscì in un pozzo di debole luce.

Il tunnel terminava con un muro di mattoni alto uno e sessanta, su tre lati. Alle sue spalle una parete più alta, proprio sopra lo sbocco. Guardò in su e vide un soffitto molto distante. Un tanfo pestilenziale cominciò a sbavare nel foro. Isaac corrugò il viso.

Era accucciato in un buco, accanto alla parete, incassato nel pavimento di cemento di una stanza. Non riusciva a vedere nulla della camera sopra e davanti a lui. Ma poteva udire dei flebili suoni. Un lieve fruscio, come vento contro carta gettata via. Il più delicato rumore di liquida adesione, come dita appiccicose di colla che si incontrano e si separano.

Isaac deglutì tre volte e bisbigliò tra sé, caricandosi per farsi coraggio, costringendosi a continuare. Diede le spalle ai mattoni che aveva davanti e alla stanza dietro di loro. Vide Shadrach che lo fissava carponi, il volto teso. Isaac guardò con attenzione negli specchi. Strattonò brevemente il tubo attaccato in cima al suo elmetto, che si allungava tortuoso nel tunnel sparendo sotto il corpo di Shadrach nelle profondità, deviando i suoi pensieri rivelatori.

Poi iniziò ad alzarsi in piedi, molto piano. Fissava gli specchi con violento fervore, quasi si mettesse alla prova davanti a un dio severo. Vedi? Non sto guardando di fronte a me, vedrai se lo faccio, accidenti! La parte superiore della testa di Isaac violò il bordo finale del foro e su di lui cadde altra luce. Il nauseante puzzo divenne ancora più forte.

Anche il suo terrore era molto intenso. Il suo sudore non più caldo.

Inclinò il capo e si alzò ulteriormente, fino a vedere la stanza nella luce color seppia che si faceva largo attraverso una minuscola finestra lurida.

Si trattava di una stanza lunga e stretta. Larga due metri e mezzo e lunga circa sette. Polverosa e abbandonata da tempo, senza entrate o uscite visibili, senza botole né porte.

Isaac non respirava. Nel lato più lontano, seduta e con lo sguardo in apparenza fisso su di lui, il reticolo delle complesse braccia e gambe assassine che si muoveva in sconcertante antifase, le ali semiaperte in una languida minaccia, c'era una falena estinguitrice.

A Isaac fu necessario un attimo per capire che non era stato lui a gemere. Ci volle qualche altro secondo perché fissando nelle orbite munite di antenne in continua contrazione di quell'essere ripugnante si rendesse conto che non aveva percepito la sua presenza. La falena si spostò e si girò un poco, muovendosi fino a trovarsi di tre quarti rispetto a lui.

Senza alcun rumore, Isaac espirò. Tese un poco la testa per vedere il resto della stanza.

Una volta osservato il contenuto, dovette di nuovo mettercela tutta per non gridare.

La stanza era disseminata di morti, riversi a intervalli regolari per tutta la lunghezza del pavimento.

Quella, comprese Isaac, era la fonte dell'indicibile fetore. Girò la testa e si coprì la bocca con la mano vedendo che accanto a lui c'era un bambino cactus in decomposizione, la carne marcescente che

cadeva da fibrose ossa di legno duro. A poca distanza la puzzolente carcassa di un umano, e dietro quella un altro cadavere umano più recente, e un gonfio vodyanoi. La maggior parte dei corpi era di cactus.

Alcuni, vide con infinita tristezza e nessuna sorpresa, respiravano ancora. Giacevano là come rifiuti: gusci; bottiglie vuote. Avrebbero sbavato e pisciato e defecato i loro ultimi giorni o ore ebeti in quel buco soffocante, fino a morire di fame e di sete e a imputridire inconsapevoli così come avevano vissuto la fine.

Non potevano essere in paradiso né all'inferno, pensò scorato. I loro spiriti non potevano vagare in forma di spettri. Erano stati metabolizzati. Erano stati bevuti e cagati fuori, trasformati da vili processi onirochimici per diventare carburante per il volo di una falena estinguitrice.

Isaac vide che con una delle mani ricurve, la falena stava trascinando il corpo di un cactus anziano, la fascia che ancora gli penzolava pomposa e assurda dalle spalle. La falena era pigra. Sollevò il braccio con gesto indolente e lasciò cadere il dimentico uomo-cactus sul pavimento di calcestruzzo.

Poi si spostò un poco e allungò sotto di sé le zampe posteriori. Strisciò avanti un poco, il pesante, prodigioso corpo che scivolava sul pavimento coperto di polvere. Da sotto l'addome, la falena estrasse un grande globo morbido. Aveva un diametro di oltre novanta centimetri, e Isaac guardando negli specchi a occhi socchiusi per vederlo meglio, pensò di riconoscere la densa consistenza mucosa e il monotono color cioccolato della merdasogni.

Sgranò gli occhi.

La falena misurava l'oggetto con le zampe posteriori, allargandole fino a racchiudere la grassa goccia di latte di falena estinguitrice. Oh, cazzo, quello varrà migliaia... pensò Isaac. No, tagliata per renderla utilizzabile, lì ci sono probabilmente milioni di ghinee! Non c'è da stupirsi che tutti cerchino di riprendersi queste maledette...

Poi, una parte dell'addome della falena si dischiuse. Ne emerse una lunga siringa organica, un'affusolata estrusione segmentata che si piegava all'indietro dalla coda della bestia su qualche cardine chitinoso. Era lunga quasi quanto il braccio di Isaac. Mentre osservava, la bocca spalancata per la repulsione e l'orrore, la falena spinse l'appendice contro la sfera di merdasogni grezza, esitò un

istante, quindi l'immerse a fondo nel centro della massa appiccicosa.

Sotto la corazza che aveva dischiuso, nel punto in cui era visibile la parte morbida del basso ventre, da dove era emersa la lunga sonda, Isaac vide l'addome della falena contrarsi in un movimento peristaltico, schizzando qualcosa di non visibile per la lunghezza dell'asta ossea fin nelle profondità della merdasogni.

Isaac sapeva cosa stava osservando. La merdasogni era una fonte di sostentamento, per fornire riserve di energia ai famelici nuovi nati. La protuberanza carnosa era un ovopositore.

La falena estinguitrice stava deponendo le uova.

Isaac scivolò di nuovo sotto la parete. Era in iperventilazione. Con premura, fece cenno a Shadrach di avvicinarsi.

«Una di quelle maledette bestie è proprio là e sta deponendo le uova, quindi dobbiamo prenderla subito...» sibilò. Shadrach gli appoggiò con forza la mano sulla bocca. Continuò a guardarlo fisso negli occhi finché l'uomo più anziano non si fu calmato un po'. L'avventuriero voltò le spalle come aveva fatto lo scienziato, quindi si alzò lentamente e osservò di persona quella scena orribile. Isaac si mise a sedere con la schiena accostata ai mattoni, in attesa.

Shadrach scese di nuovo al suo livello. Il volto era risoluto.

«Mmm» mormorò. «Capisco, d'accordo. Hai detto che le falene non percepiscono i congegni?» Isaac assentì.

«Per quanto ne sappiamo» rispose.

«D'accordo allora. Hai fatto un gran bel lavoro programmando questi congegni. E sono un modello straordinario. Dicevi sul serio che sapranno quando attaccare se li dotiamo delle istruzioni? Che possono comprendere variabili tanto complicate?»

Isaac assentì di nuovo.

«Allora abbiamo un piano» sentenziò Shadrach. «Ascoltami.»

45

Con lentezza, tremando in modo quasi incontrollabile, il ricordo della semimorte di Barbile ancora vivido, Isaac si arrampicò fuori dal buco.

Teneva gli occhi rigorosamente fissi sugli specchi. Era a malapena consapevole del muro scolorito dietro di essi. La ripugnante sagoma della falena estinguitrice si agitava nelle superfici riflettenti a ogni movimento della testa.

Mentre Isaac emergeva, la falena smise di colpo di muoversi. L'uomo si irrigidì. La bestia piegò la testa verso l'alto e fece guizzare nell'aria l'enorme lingua. Le vestigiali antenne nelle cavità oculari ondeggiavano inquiete in qua e in là. Isaac si spostò ancora, strisciando verso la parete.

La falena estinguitrice muoveva ansiosa la testa. Senza dubbio doveva esserci qualche perdita, pensò Isaac, dal bordo dell'elmetto, qualche goccia di pensiero che si diffondeva allettante nell'etere. Ma nulla di sufficiente alla falena per trovarlo.

Quando Isaac ebbe raggiunto il muro, Shadrach lo seguì nella stanza. Di nuovo, la sua presenza sconcertò un poco la falena, ma niente di più.

Dopo Shadrach, emersero tre congegni-scimmia. Uno restò a guardia del tunnel. Iniziarono ad avvicinarsi alla falena. Che si girò verso di loro, e parve osservarli senza occhi.

«Credo riesca a percepirne la forma fisica e il movimento, e anche i nostri» bisbigliò Isaac. «Ma senza scie mentali, non considera nessuno... di noi come vita sapiente. Siamo solo materia che si muove, come alberi al vento.»

La falena estinguitrice si stava voltando per fronteggiare i congegni in avvicinamento. I tre si separarono e presero ad avanzare da direzioni diverse. Non si spostavano in fretta, e la falena non sembrava preoccupata. Solo un po' diffidente.

«Ora» sussurrò Shadrach. Lui e Isaac allungarono una mano e cominciarono lentamente a tirare la tubazione di metallo che si estendeva dalla parte superiore degli elmetti.

Con l'avvicinarsi delle estremità aperte dei tubi, la falena diventava più agitata. Si trascinava avanti e indietro, tornava a

proteggere le uova per poi avanzare impettita di qualche passo, i denti che battevano in una smorfia terribile.

Isaac e Shadrach si guardavano e contavano silenziosamente insieme.

Al tre, tirarono le estremità dei tubi nella stanza. Con un unico movimento, il più rapido possibile, lanciarono il metallo tutt'intorno mandando le parti terminali a finire nell'angolo, a cinque metri da loro.

La falena fu presa da una furia cieca. Sibilò e stridette con un registro odioso. Ingobbì il corpo, aumentandone le dimensioni, e una miriade di protuberanze esoscheletriche guizzò fuori da cavità nella carne in una minaccia organica.

Isaac e Shadrach fissavano gli specchi, intimoriti da tanta mostruosa maestosità. La bestia aveva spiegato le ali voltandosi verso l'angolo in cui erano arrotolate le parti terminali dei tubi. Gli arabeschi sulle ali pulsavano con male indirizzata energia ipnotica.

Isaac era pietrificato da quell'arcano turbinio. A lunghi passi la falena avanzò verso i tubi con un atteggiamento da predatore, ora su quattro zampe, ora sei, ora due.

Rapido, Shadrach tirò Isaac verso la sfera di merdasogni. Si mossero, superando la falena furiosa e affamata, quasi vicini abbastanza da toccarla. Negli specchi, la videro accostarsi, una massiccia, incombente arma animale. E mentre la oltrepassavano, entrambi gli uomini ruotarono dolcemente sui tacchi, camminando all'indietro verso la merdasogni per un attimo, quindi in avanti quello successivo. In quel modo, si tenevano sempre la falena alle spalle.

La bestia andò dritta oltre i congegni, urtandone addirittuira uno senza nemmeno accorgersene, come un aculeo seghettato fatto roteare di sbieco con rabbia fremente e famelica.

Isaac e Shadrach si spostavano con cautela, controllando negli specchi che le estremità dei loro tubi di scarico mentali restassero dove le avevano lanciate, agendo da esca per falene. Due congegni seguivano la falena estinguitrice a breve distanza, il terzo si avvicinava alle uova.

«Presto» sibilò Shadrach, e spinse Isaac verso il pavimento. L'uomo armeggiò con il coltello che aveva alla cintura, perdendo secondi con la chiusura. Finalmente lo estrasse. Esitò un istante, quindi senza alcuna difficoltà lo infilò nella grande massa appiccicosa.

Shadrach guardava attento negli specchi. La falena estinguitrice,

pedinata dai congegni che le gironzolavano attorno, si avventò in modo assurdo sulle serpeggianti estremità dei tubi.

Mentre Isaac tagliava la superficie dell'ooteca, la falena flagellava l'aria con lingua e dita alla ricerca del nemico la cui mente rimaneva cosciente quasi a beffarla.

Isaac si avvolse le cocche della camicia attorno alle mani e iniziò a tirare i margini dello squarcio che aveva fatto nella massa di merdasogni. Con grande sforzo, spezzò a metà la malleabile sfera.

«Presto» ripeté Shadrach.

La merdasogni, grezza, non tagliata, concentrata e pura, filtrava attraverso la stoffa attorno alle mani di Isaac facendogli pizzicare le dita. Diede un ultimo strattone. Il centro della sfera di merdasogni era scoperto, spalancato, e proprio lì ecco un mucchietto di uova.

Erano traslucide e ovali, più piccole di quelle di gallina. Attraverso il guscio semiliquido, Isaac poteva intravedere delle sagome arrotolate. Alzò lo sguardo e fece un cenno al congegno-scimmia più vicino.

All'estremità opposta della stanza, la falena estinguitrice aveva afferrato uno dei tubi di metallo, e aveva ficcato il muso nel flusso di emozioni che ne usciva. Scuoteva l'oggetto confusa. Aprì la bocca e srotolò la lingua oscena, invasiva. Leccò il bordo del tubo una volta, poi ci tuffò la lingua, cercando impaziente la fonte di quel flusso così allettante.

«Ora!» disse Shadrach. Le mani della falena si muovevano lungo il metallo arrotolato, cercando un appiglio. Il viso di Shadrach sbiancò di colpo. Divaricò le gambe e si mise eretto con il busto. «Ora, dannazione, fallo ora!» gridò. Isaac alzò lo sguardo allarmato.

Shadrach fissava intento negli specchi. Con la mano sinistra, stava mirando dietro di sé, puntando la sua pistola taumaturgica contro la falena estinguitrice.

Il tempo rallentò mentre Isaac guardava negli specchi e vedeva il tubo di metallo opaco tra le mani della falena. Vide la mano di Shadrach, ferma come quella di una statua, stringere l'arma a pietra focaia, puntandola dietro la propria schiena. Vide i congegni-scimmia in attesa dell'ordine di attaccare.

Abbassò di nuovo lo sguardo sul disgustoso ammasso di uova, stillante e glutinoso sotto di lui.

Aprì la bocca per gridare ordini ai congegni, e mentre inspirava per mettersi a strillare, la falena estinguitrice si chinò in avanti un attimo e diede uno strattone al tubo con tutta la sua orrenda forza.

La voce di Isaac affogò nel gemito di Shadrach e nell'esplosione della sua pistola. Aveva aspettato un istante di troppo per sparare. Con un cupo rimbombo la pallottola potenziata si schiantò nella solidità del muro. Shadrach venne trascinato in aria. La cinghia di cuoio che gli stringeva l'elmetto alla testa si strappò. Il copricapo volò lontano da lui disegnando velocissimo un arco che lo portò all'estremità aperta del tubo, strattonando gli attacchi con la macchina di Isaac, andando a sbattere fragorosamente contro la parete. La perfetta traiettoria curvilinea di Shadrach si rovinò non appena fu slegato. Ruzzolò in un arco spiacevolmente spezzato, la pistola che volava via lontano, fino ad atterrare in modo pesante e goffo sul pavimento di calcestruzzo. La testa picchiò contro la superficie ruvida, mandando schizzi di sangue sulla polvere.

Shadrach urlava e gemeva, si rotolava, tenendosi il capo tra le mani, cercando di rialzarsi.

Le sue tumultuose onde mentali uscirono di colpo allo scoperto. La falena estinguitrice si voltò, ringhiando.

Isaac gridò ordini ai congegni. Mentre con passo pesante la falena cominciava ad avanzare verso Shadrach a una velocità orribile, i due che le erano accanto le saltarono simultaneamente addosso. Dalla loro bocca uscirono fiamme, che si allargarono sul corpo della falena.

La bestia stridette, e con un gruppo di sferze cutanee prese a flagellarsi il dorso bruciacchiato, tempestando di colpi i congegni. Ma non smise di puntare su Shadrach. Un'escrescenza tentacolare schioccò attorno a uno dei colli di un congegno e lo strappò dal dorso della falena con spaventosa facilità. Mandò il corpo metallico a scricchiolare contro il muro con la stessa violenza con cui aveva scaraventato via l'elmetto.

Si udì il rumore di una lacerazione terribile quando il congegno esplose, sparpagliando frammenti di metallo e olio fiammeggiante su tutto il pavimento. Si fracassò a poca distanza da Shadrach, fondendo metallo e incrinando il calcestruzzo.

Il congegno accanto a Isaac sputò un grumo di potente acido sul mucchietto di uova. Che all'istante iniziarono a emettere fumo, a spaccarsi e sibilare dissolvendosi.

La falena estinguitrice lanciò un grido insano, implacabile, terribile.

Distolse immediatamente l'attenzione da Shadrach e si precipitò dall'altra parte della stanza verso la sua covata. La coda ondeggiava

violenta come una frusta, colpendo Shadrach che giaceva lamentandosi, mandandolo lungo e disteso nel suo sangue.

Isaac calpestò una volta, selvaggiamente, l'ammasso semiliquefatto di uova, poi incespicò all'indietro e lontano dalla traiettoria della falena. Il piede scivolava per il glabro sudiciume. Un po' corse, un po' strisciò verso il muro, brandendo il coltello in una mano, la preziosa macchina che teneva celate le sue onde cerebrali nell'altra.

Il congegno ancora aggrappato al dorso della falena le alitò di nuovo fuoco sulla pelle, e la bestia stridette di dolore. Le braccia segmentate ondeggiarono all'indietro alla ricerca di un appiglio sulla superficie esterna del congegno. Senza esitazione, la falena fece presa sotto le braccia del congegno e se lo strappò via dalla schiena.

Lo sbatté con forza sul pavimento, più volte, frantumando le lenti di vetro e spaccando il rivestimento metallico della testa, mandando un rigurgito di valvole e cavi a fare da scia. Lanciò il corpo spezzato lontano da sé in una pila di rifiuti. L'ultimo congegno arretrò, cercando la giusta distanza di tiro da cui investire con uno spruzzo il suo enorme nemico impazzito.

Prima che il congegno riuscisse a sputare l'acido, due massicce flange di osso seghettato uscirono serpeggiando più veloci di una frusta e lo spaccarono in due senza sforzo apparente.

La metà superiore si contorceva e cercava di trascinarsi sul pavimento. L'acido che conteneva formò una pozza nella polvere creando un acre pantano fumante, corrodendo le cactacee morte all'intorno.

La falena estinguitrice fece scorrere le mani attraverso la schiuma viscida che fino a poco prima erano le sue uova. Gridò e gemette.

Isaac strisciò lontano dalla falena, continuando a guardarla negli specchi, seguendo il muro a tentoni per andare da Shadrach, che giaceva a terra lamentandosi, strillando, istupidito dal dolore.

Negli specchi che aveva davanti agli occhi, Isaac vide la falena voltarsi. Sibilava, la lingua guizzante. Spalancò le ali, e puntò verso Shadrach.

Isaac tentò disperatamente di raggiungere l'altro uomo, ma era troppo lento. La falena estinguitrice gli passò ancora davanti, e di nuovo Isaac si girò adagio, tenendo sempre il terribile predatore negli specchi.

Mentre guardava inorridito, la falena sollevò Shadrach tenendolo dritto in piedi. Gli occhi dell'avventuriero rotearono. Era squassato

e dolorante, ricoperto di sangue.

Cominciò a scivolare di nuovo giù contro il muro. La falena estinguitrice gli allargò le braccia e poi, con una velocità tale che l'azione fu terminata prima che Isaac si rendesse conto che era iniziata, lo colpì con due dei suoi lunghi artigli seghettati, che sbatté con forza contro e attraverso i polsi dell'uomo e nell'insieme di mattoni e cemento dietro di essi, inchiodando fisicamente l'avventuriero al muro.

Shadrach e Isaac urlarono all'unisono.

Con le due lance d'osso infilzate a fondo, la falena allungò le mani quasi umane e si dedicò con pazienza agli occhi di Shadrach. Con un gemito Isaac gli disse di stare attento, ma il grande guerriero era confuso e agonizzante, e si guardava attorno nel disperato tentativo di vedere cosa gli procurasse tanta sofferenza.

Invece, vide le ali della falena estinguitrice.

Si acquietò di colpo, e la falena, il dorso ancora bruciante e screpolato per l'attacco dei congegni, si chinò in avanti per nutrirsi.

Isaac distolse lo sguardo. Voltò la testa con precisione, in modo da non vedere quella lingua penetrante succhiare il senno dal cervello di Shadrach. Lo scienziato deglutì e iniziò ad attraversare lentamente la stanza, in direzione del foro e del tunnel. Gli tremavano le gambe e strinse i denti. La sua sola speranza era di andarsene. In quel modo, sarebbe potuto sopravvivere.

Faceva attenzione a ignorare lo sbavare e succhiare che udiva, i liquidi grugniti di piacere e il *plin plin plin* di saliva o sangue che provenivano da dietro di lui. Procedette con cautela verso l'unica uscita.

Mentre ci si avvicinava, vide la parte terminale del tubo di metallo attaccato al suo elmetto ancora appoggiata tranquilla accanto al muro. Sussurrò una preghiera. La sua essenza mentale continuava a gocciolare nella stanza. La falena doveva sapere che lì con lei c'era un altro essere senziente. Più si accostava al tunnel, più sarebbe stato vicino anche allo sbocco del tubo. Non sarebbe più servito a trarre in inganno sulla sua posizione.

E tuttavia, e tuttavia, sembrava fortunato. La falena era così intenta a bere a sazietà e, a giudicare dal rumore di tessuti lacerati, a sfogarsi vendicandosi sul corpo martoriato del povero Shadrach, che non badava affatto alla terrorizzata presenza che aveva alle spalle. Isaac riuscì ad andare avanti, oltre, lontano, fino al bordo del cunicolo.

Ma lì, mentre stava per entrare, pronto a scivolare silenzioso nel buio in cui ancora attendeva il congegno e a strisciare fuori nella cupola e via da quel nido da incubo, sentì un tremito sotto i piedi.

Guardò giù.

Il rumore di frenetiche zampe artigliate stava raspando il tunnel verso di lui. Fece un passo indietro, terrorizzato. Sentì l'opera in muratura tremare nel profondo.

Con uno schianto colossale, il congegno-scimmia venne catapultato fuori dal tunnel e contro il muro di mattoni. Cercò di spingersi indietro con le braccia, di fare una capriola e rimettersi dritto, ma l'impeto era eccessivo, ed entrambe le braccia si staccarono di netto all'altezza della spalla.

Tentò di sollevarsi, fuoco e fumo che gli schizzavano dalla bocca, ma una falena estinguitrice uscì dal tunnel a tutta velocità e gli calpestò la testa, facendo esplodere il complesso macchinario.

La falena saltò nella stanza, e per un lungo impietoso momento, Isaac si ritrovò a fissare direttamente le ali spiegate.

Fu solo dopo parecchi istanti di terrore e disperazione che l'uomo si rese conto che la nuova venuta lo ignorava, e si stava scagliando oltre lui, sui corpi sparsi nella stanza, verso le uova distrutte. E mentre correva, voltò la testa sul lungo collo sinuoso e digrignò i denti in quella che poteva sembrare paura.

Isaac si appiattì di nuovo contro il muro, scrutando negli specchi entrambe le falene.

La seconda aprì i denti con sforzo e sputò fuori un suono alto, farfugliato. La prima diede un'ultima possente succhiata e lasciò cadere il corpo martoriato e svuotato di Shadrach. Quindi arretrò insieme alla compagna, verso i glutinosi resti di merdasogni e uova.

Le due falene aprirono le ali. Le punte si sfioravano, i numerosi arti corazzati si distesero, e aspettarono.

Isaac strisciò lento nel foro, non osando immaginare cosa stesse accadendo, come mai lo stessero ignorando. Dietro di lui, il tubo di scarico metallico serpeggiava come una coda idiota. Mentre fissava stupefatto negli specchi, incapace di dare un senso alla scena alle sue spalle, per un attimo lo spazio attorno all'ingresso del tunnel si increspò, si deformò e all'improvviso si schiuse. Là nella buca insieme a lui c'era il Tessitore.

Isaac lo fissò a bocca spalancata, sgomento. L'enorme creatura aracnea incombeva su di lui, lo guardava dall'alto in basso attraverso un insieme di occhietti luccicanti. Le falene estinguitrici

mostrarono i denti.

…Grimo e nebuloso grimaldello e nebulare lascia stare lascia stare… giunse quella voce inconfondibile, cantilenando nelle orecchie di Isaac, soprattutto in quello che non aveva più.

«Tessitore!» Quasi singhiozzava.

L'immensa presenza di ragno fece un balzo, atterrando dritto sulle quattro zampe posteriori. Tracciava gesti complessi nell'aria con le mani coltello.

…Trovato il saccheggiatore che lacera la tela del mondo sopra il rigonfiamento di vetro e danziamo un passo a due sanguinario ogni selvaggio momento più violento io non posso vincere quando questi quattro codardi cantoni alzano la guardia contro di me… disse il Tessitore, e avanzò verso la sua preda. Isaac non riusciva a muoversi. Fissava nelle schegge di specchio lo straordinario combattimento alle sue spalle. *Corri nasconditi piccolo ometto ti sei dimostrato provetto a sistemare grinze e strappi viene e ti aggira una è intrappolata mentre tra le sue spire ti attira e schiacciata come grano frantumata ed è ora di scappare prima che gli orbati insetti fratellisorelle vengano a piangere il pacciame che hai aiutato a predare…*

Stavano arrivando, comprese Isaac. Il Tessitore lo avvertiva che avevano percepito la morte delle uova e stavano tornando, troppo tardi, a proteggere il nido.

Lo scienziato afferrò i bordi del tunnel, pronto a sparire tra le sue pieghe. Ma fu trattenuto per qualche secondo, la bocca spalancata per lo sgomento, il respiro corto e stupefatto, dalla vista delle falene estinguitrici e del Tessitore che ingaggiavano battaglia.

Era una scena primordiale, qualcosa di molto al di là della comprensione umana. Era una guizzante visione di lame cornee che si muovevano troppo rapide per l'occhio di un uomo, la danza complessa all'inverosimile di innumerevoli arti nell'arco di svariate dimensioni. Spruzzi di sangue di vari colori e consistenza schizzavano pareti e pavimento, insozzando i morti. Dietro i vaghi corpi, a farli spiccare in controluce, il fuoco chimico sibilava e rotolava sul pavimento di calcestruzzo. E mentre lottava, il Tessitore continuava imperterrito il suo incessante monologo.

…Oh come mi spossa come mi fa bollire io ribollo in bollicine sono ubriaco intossicato dal succo di me che queste ali-folli fermentano… cantava.

Isaac guardava attonito. Stavano accadendo cose straordinarie. Gli sfregi e i colpi punitivi continuavano con fervore, ma adesso le

falene estinguitrici sferzavano l'aria con le immense lingue. Le facevano scorrere alla velocità del lampo sul corpo del Tessitore che rabbrividiva dentro e fuori il piano materiale. Isaac vide gli stomaci distendersi e contrarsi, vide le falene leccare l'intero addome del Tessitore quindi arretrare barcollando come ubriache, quindi tornare con forza e attaccare di nuovo.

Il Tessitore scivolava tra il visibile e l'invisibile, un minuto era bene a fuoco e brutale e poi diventava vorticoso, saltava per un istante sulla punta di una zampa, cantando senza parole, prima di tornare di scatto a essere un vorace assassino.

Arabeschi impensabili passavano rapidi sulle ali delle falene, del tutto diversi da quelli che Isaac le aveva già viste creare. Leccavano avide mentre ferivano e trafiggevano il loro nemico. Pacato, il Tessitore si rivolse a Isaac continuando a combattere.

...Ora lascia questo luogo e riunisci il gruppo mentre io l'ubriacone e questi miei fermentatori bisticciamo e ci sfregiamo prima che queste due diventino un triumvirato o peggio e io scappi per salvarmi va' ora verso la cupola e fuori e ci vedremo io e te almeno in comunione saremo va' nudo va' nudo come un morto sull'albeggiare del fiume e io ti troverò facile come bere un bicchiere che arabesco che colori che intricati filamenti saranno tessuti bene e bello ora corri per la tua pelle...

La folle lotta inebriata proseguiva. Isaac vide il Tessitore spinto indietro, la sua energia che saliva e decresceva, che si muoveva come un vento maligno, ma gradatamente si ritirava. Il terrore tornò all'improvviso. L'uomo si accucciò nel cunicolo di mattoni e strisciò via.

Ci fu un frenetico minuto nel buio, mentre procedeva veloce a tentoni lungo il pavimento crepato del tunnel. La pelle di mani e ginocchia era scorticata dalle pietre.

La luce baluginava davanti a lui, dietro un angolo, e accelerò. Gridò per il male e lo stupore quando i palmi si posarono maldestri su un pezzo di metallo liscio e bollente. Esitò, annaspò lì intorno con la manica lacera a coprire la mano. Parete e pavimento e soffitto erano rivestiti della superficie lucidata di quella che, nella penombra, pareva una lastra di acciaio larga un metro e trenta. Il suo viso si raggrinzì per la stranezza della cosa. Si fece coraggio e scivolò rapido sul metallo, caldo come una teiera sul fuoco, cercando di non appoggiare direttamente la pelle.

Espirava con tanta fretta e forza da gemere. Si trascinò fuori, crollando sul pavimento della stanza buia in cui lo aspettava

Yagharek.

Isaac perse i sensi per tre o quattro secondi. Li riprese con Yagharek che gli strillava qualcosa, saltellando da un piede all'altro. Il garuda era teso ma concentrato. Nel pieno controllo di sé.

«Svegliati» gridava. «Svegliati.» Scuoteva Isaac per il colletto. L'uomo spalancò gli occhi. Le ombre che incrostavano il volto di Yagharek si stavano attenuando. L'incantesimo di Tansell stava perdendo efficacia.

«Sei vivo» disse il garuda. Il tono era asciutto, piatto e privo di emozione. Parlava risparmiando tempo e fatica, per conservare le energie. «Mentre aspettavo, attraverso la finestra è arrivato il muso smussato e poi il corpo di una falena estinguitrice. Mi sono voltato e ho guardato attraverso gli specchi. Andava veloce, confusa. Io ero pronto con la frusta e l'ho colpita dandole la schiena, le ho trafitto la pelle, facendola stridere. Pensavo che avrebbe segnato la mia morte, ma la bestia è sfrecciata accanto a me e al congegno infilandosi nel buco, ripiegando le ali in uno spazio impossibile. Mi ha ignorato. Si guardava le spalle come fosse inseguita. Ho percepito un movimento, come uno spiegazzare, nello spazio dietro di lei, qualcosa che si muoveva sotto la scorza del mondo, e spariva nel tunnel. Le ho mandato dietro quel coso-scimmia. Ho sentito un rumore, come di qualcosa che viene sgualcito, la sferza di metallo teso e deformato. Non so cosa sia successo.»

«Quell'accidenti di Tessitore ha fuso il congegno...» intervenne Isaac, la voce tremante. «Gli dèi soli sanno perché cazzo l'ha fatto.» Si alzò in fretta.

«Dov'è Shadrach?» chiese Yagharek.

«È stato preso, che altro? È stato prosciugato, ecco dov'è!» Isaac raggiunse a fatica la finestra e si sporse, guardando le strade illuminate dalle torce. Udì il rumore sordo e pesante di cactacee che correvano. Mentre lungo i vicoli attigui venivano portate altre torce, le ombre scivolarono e si spostarono come olio nell'acqua. Isaac si voltò a fissare Yagharek.

«Cazzo, è stato orribile» disse, la voce bassa. «Non c'era niente che potessi fare... Yag, senti. Il Tessitore era lì dentro e mi ha detto di andarmene in fretta perché le falene annusano il pericolo... Oh, merda, senti. Abbiamo bruciato le uova.» Sputò le parole con aspra soddisfazione. «Quella bastarda le aveva deposte e noi le siamo passati davanti e abbiamo bruciato quelle dannate cose, ma le altre falene erano in grado di sentirlo e stanno tornando qui proprio

adesso... Dobbiamo uscire.»

Yagharek rimase immobile per un momento, pensando in fretta. Guardò Isaac e assentì.

Ripercorsero rapidi le scale buie. Rallentarono avvicinandosi al primo piano, ricordando la coppia che chiacchierava tranquilla sul materasso, ma nella tremolante luce che veniva dalla porta aperta videro che la stanza era vuota. Tutti i cactus che dormivano erano svegli e fuori per strada.

«Accidenti!» imprecò Isaac. «Ci vedranno, cazzo, ci vedranno. La cupola deve brulicare di gente. Stiamo perdendo le nostre ombre.»

Indugiarono alla porta d'ingresso. Scrutarono dietro l'angolo, nella strada. Dalle torce sollevate da tutti i lati proveniva un sussurro scricchiolante. Dall'altra parte della via c'era un vicolo, le torce ancora spente, in cui erano nascosti i loro compagni. Yagharek si sforzò di vedere qualcosa in quel buio, ma non ci riuscì.

Alla fine della strada accanto alla parete della cupola, sotto i tozzi resti coperti di assi della casa in cui, comprese Isaac, c'era il nido delle falene estinguitrici, c'era una banda di cactacee.

«Saliva divina, devono aver sentito tutta quella baraonda» sibilò Isaac. «Dobbiamo proprio andarcene, altrimenti siamo morti. Uno alla volta.» Afferrò Yagharek e gli appoggiò le braccia sulla schiena. «Prima tu, Yag. Sei più veloce e più difficile da individuare. Vai. Vai.» Lo spinse fuori nella strada.

Yagharek non si fece sorprendere. Scattò via leggero, aumentando la velocità. Non era un volo terrorizzato che avrebbe potuto attirare l'attenzione. Tenne un ritmo sufficientemente basso da poter essere scambiato per un cactus nel caso qualcuno intravedesse il movimento. Le ombre e l'immobilità coprivano ancora almeno in parte la sua fuggevole figura.

Era a meno di un metro e mezzo dall'oscurità. Isaac trattenne il fiato, osservando i muscoli muoversi sotto la schiena piena di cicatrici del garuda.

La gente cactus farfugliava nel suo aspro gergo misto, discutendo su chi dovesse entrare. Due cactacee facevano roteare enormi martelli, colpendo a turno l'entrata murata dell'ultima casa bassa dove, per quel che ne sapeva Isaac, le falene e il Tessitore continuavano la loro danza letale.

L'oscurità del vicolo accolse Yagharek.

Isaac fece un lungo respiro, poi uscì in strada anche lui.

Si allontanò in fretta dalla soglia, allo scoperto, desiderando che

l'arcana copertura d'ombra si addensasse. Cominciò a trotterellare verso il vicolo.

Quando raggiunse il centro dell'incrocio ci fu un colpo di vento, una tempesta d'ali. Isaac si voltò e guardò verso l'alto, verso la finestra alla sommità del cuneo di architettura.

Raspando e inerpicandosi con ripugnante disperazione, la terza falena estinguitrice si spinse all'interno, tornando a casa.

Trattenne il fiato, ma la bestia lo ignorava completamente, l'ardore riservato alla prole distrutta.

Voltandosi di nuovo, si accorse che anche i cactus alla fine della strada avevano sentito il rumore. Dal punto in cui si trovavano non potevano vedere la finestra, non potevano vedere la sagoma mostruosa che si insinuava nella casa. Ma potevano vedere Isaac che correva verso di loro, grasso e furtivo.

«Oh, merda» bisbigliò, e se la diede sgraziatamente a gambe.

Ci fu un caos di strilli. Una voce si elevò al di sopra delle grida e abbaiò ordini. Molti guerrieri cactus si allontanarono dal gruppo accanto alla porta e corsero dritti verso Isaac.

Non erano veloci, ma se è per questo nemmeno lui. Portavano le loro armi massicce con perizia, per nulla impediti nella corsa.

Isaac scattò come meglio poteva.

«Sto dalla vostra parte accidenti!» gridò inutilmente mentre correva. Le sue parole non erano udibili. E anche se le avessero sentite, era inconcepibile che i guerrieri cactus, spaventati e sconcertati e bellicosi, vi avrebbero prestato ascolto prima di ucciderlo.

Le cactacee stavano strillando, chiamando a gran voce altre pattuglie. C'erano grida di risposta da tutte le strade vicine.

Una freccia venne scoccata dal vicolo di fronte a Isaac, passandogli accanto sibilando e finendo con un tonfo nella carne di qualcuno dietro di lui. Ci fu un rantolo e un'imprecazione di dolore da parte di uno degli inseguitori. Isaac individuò delle sagome nell'oscurità del vicolo. Pengefinchess prese forma nell'ombra, mentre tirava di nuovo indietro la corda dell'arco. Gli urlò di spicciarsi. Dietro di lei, Tansell era in piedi con l'archibugio in mano, che puntava incerto al di sopra della testa della vodyanoi. Con gli occhi scrutava disperato alle spalle di Isaac. Gridò qualcosa.

Derkhan e Lemuel e Yagharek erano accovacciati poco più indietro, ansiosi di scappare. Yagharek reggeva la frusta attorcigliata e pronta.

Isaac si fiondò nell'oscurità.

«Dov'è Shad?» urlò di nuovo Tansell.

«Morto» gridò Isaac. Subito, Tansell lanciò un urlo di angoscia terribile. Pengefinchess non alzò gli occhi, ma il braccio le tremò e fece quasi cadere la freccia. Indugiò un attimo e incoccò di nuovo. Tansell si mise a sparare selvaggiamente da sopra la sua testa. L'archibugio tuonò e lui barcollò per il rinculo. Una grande nuvola di pallettoni si sparse senza causare danno sulla testa della gente cactus.

«No!» gridò Tansell. «Oh, Jabber no!» Fissava Isaac, implorandolo di dirgli che non era vero.

«Mi dispiace, amico, davvero, ma dobbiamo proprio andare» disse Isaac con tono pressante.

«Ha ragione, Tan» intervenne Pengefinchess, la voce disperatamente ferma. Lanciò un'altra freccia, con la lama a molla che tagliò un gran pezzo di carne cactus. Si alzò, incoccando un terzo missile. «Andiamo, Tan. Non pensare, muoviti e basta.»

Ci fu un acuto frullare, e un chakri delle cactacee si infilò nel muro accanto alla testa di Tansell. Penetrò in profondità, spandendo ovunque una dolorosa esplosione di frammenti di malta.

Lo squadrone di cactus si avvicinava in fretta. Erano visibili i volti, distorti dalla rabbia.

Pengefinchess cominciò ad arretrare, strattonando Tansell.

«Andiamo!» gridò. Tansell si mosse con lei, borbottando e gemendo. Aveva lasciato cadere il fucile, teneva le mani piegate come artigli.

Pengefinchess si mise a correre, trascinandosi dietro il compagno. Gli altri la seguirono, svoltando nell'intricato labirinto di stradine da cui erano arrivati.

L'aria alle loro spalle ronzava di proiettili. Chakri e asce/coltelli da lancio li superavano fischiando.

Pengefinchess correva e saltava a una velocità stupefacente. Ogni tanto si voltava e lanciava una freccia, quasi senza prendere la mira, prima di ricominciare a correre.

«Congegni?» gridò a Isaac.

«Fottuti» ansimò lui. «Sai come tornare alle fogne?»

La vodyanoi assentì e svoltò bruscamente un angolo. Gli altri la seguirono. Mentre Pengefinchess si tuffava nei vicoli decrepiti vicino al canale in cui si erano nascosti, Tansell si girò all'improvviso. Il suo viso era rosso acceso. Mentre Isaac guardava,

qualche venuzza scoppiò nella coda dell'occhio dell'uomo.

Pianse sangue. Non sbatté le palpebre. Non si asciugò le lacrime.

Pengefinchess si voltò dalla fine della strada e gli strillò di non fare lo stupido, ma lui la ignorò. Braccia e gambe gli tremavano violentemente. Sollevò le mani ad artiglio e Isaac vide che le vene sporgevano moltissimo, come una mappa disegnata sotto la pelle.

Tansell cominciò a percorrere la strada a ritroso, in direzione della traversa da cui sarebbero apparsi i cactus.

Pengefinchess lo chiamò un'ultima volta, quindi saltò di slancio oltre un muro cadente. Gridò agli altri di seguirla.

Camminando all'indietro, Isaac si mosse rapido verso i mattoni frantumati, gli occhi fissi sulla sagoma di Tansel che continuava ad allontanarsi.

Derkhan si stava inerpicando su una piccola scala di detriti, esitò e saltò giù nel piccolo cortile nascosto dove la vodyanoi stava lottando con il tombino del pozzetto. Yagharek impiegò meno di due secondi a scalare il muro e a lasciarsi cadere dall'altra parte. Isaac salì un poco e si voltò di nuovo. Lemuel correva rapido nel vicolo, ignorando la disperata figura dietro di lui.

Tansell si fermò all'ingresso del vicolo. Tremava per lo sforzo, percorso da un flusso taumaturgico. Aveva i capelli dritti. Isaac vedeva piccole scintille d'ebano schizzare dal suo corpo, schioccanti archi di energia. Le potenti cariche che schioccavano e schizzavano via da sotto la sua pelle erano di un buio assoluto. Brillava al negativo, di non luce.

Le cactacee svoltarono l'angolo e gli furono addosso.

L'avanguardia del gruppo era sbigottita da quella strana figura che riluceva di buio, le mani ricurve come uno scheletro vendicatore, che rendeva l'aria crepitante di elementi taumaturgici carichi. Prima che le guardie potessero reagire, Tansell emise un ringhio, e dal suo corpo schizzarono dardi sfrigolanti di energia.

Ruotavano nell'aria come piccoli lampi sferici e colpirono in pieno parecchi cactus. I colpi stregati scoppiavano al contatto con le vittime, disperdendosi sulla pelle in screpolature simili a vene. I cactus volarono all'indietro parecchi metri, ricadendo pesantemente sull'acciottolato. Uno rimase immobile. Gli altri si dimenavano, gridando per il dolore.

Tansell alzò ancora di più le braccia, e un guerriero si fece avanti, la mannaia da guerra ben dietro la spalla. La fece roteare in un arco immenso, possente.

L’arma andò a colpire con violenza la spalla sinistra di Tansell. Subito, al contatto con la sua pelle, divenne un conduttore della carica nulla che gli sfrigolava attraverso il corpo. Il cactus che aveva attaccato l’avventuriero ebbe uno spasmo violento e fu investito di rimbalzo dalla forza della corrente, andando a spargere linfa dal braccio gravemente danneggiato; ma l’impeto del suo colpo aveva mandato la mannaia a ferire e tagliare attraverso strati di grasso e sangue e ossa, aprendo Tansell dalla spalla fin sotto lo sterno, un’immensa fenditura nella carne di quasi cinquanta centimetri. La mannaia era rimasta incastrata sopra lo stomaco, a vibrare.

Tansell gridò una sola volta come un cane stupito. L’oscura carica nulla uscì sibilando dall’immensa ferita, che cominciò a zampillare sangue in un vasto torrente di schizzi. Cadde in ginocchio e a terra. Le cactacee si lanciarono su di lui, prendendo a calci e picchiando selvaggiamente l’uomo che ormai stava morendo.

Isaac lanciò un urlo angosciato e raggiunse la cima del muro. Gesticolò verso Lemuel. Guardò giù nel cortile buio. Derkhan e Pengefinchess avevano aperto la strada per la città sotterranea.

I cactus non avevano rinunciato. Quelli che non calpestavano il corpo di Tansell continuavano a correre avanti, agitando le armi verso Isaac e Lemuel. Mentre Lemuel raggiungeva il muro, un arco lacerante risuonò secco. Ci fu un botto metallico. Lemuel strillò e cadde.

Un grosso chakri seghettato gli si era conficcato nella schiena, nella colonna vertebrale appena sopra le natiche. I bordi d’argento spuntavano fuori dalla ferita, che sanguinava copiosamente.

Lemuel alzò gli occhi verso Isaac e gemette da far pietà. Le gambe gli tremarono. Agitò le mani, creando una nuvola di polvere di mattoni.

«Oh, Jabber, Isaac aiutami ti prego!» strillava. «Le mie gambe... Oh, Jabber, oh, dèi...» Tossì, e un grosso grumo di sangue gli rotolò atroce lungo il mento.

Isaac era impietrito dall’orrore. Guardava giù verso Lemuel, i cui occhi erano inondati di terrore e agonia. Alzò un attimo lo sguardo, e vide le cactacee gettarsi sull’uomo storpiato, lanciando urla di trionfo. Erano ad appena una decina di metri. Una delle guardie scorse Isaac che osservava la scena e sollevò l’arco lacerante, mirando con precisione alla sua testa.

Isaac si chinò di colpo, scivolando per metà verso il piccolo cortile.

Il pozzetto aperto spargeva fetori mefitici provenienti dal sottosuolo.

Lemuel lo fissava incredulo.

«Aiutami!» gridò con voce stridula. «Jabber, cazzo, no, oh, Jabber, no... Non te ne andare! Aiutami!»

Agitava le braccia come un bambino in un accesso di stizza, la gente cactus che calava su di lui, le unghie che si spezzavano e le dita scorticate fino alla carne viva mentre cercava freneticamente di risalire il muro artigliandosi ai mattoni e trascinandosi dietro le gambe ormai inutilizzabili. Isaac lo fissava mortificato, ben sapendo che non c'era nulla che potesse fare, che non c'era il tempo di scendere a prenderlo, che i cactus l'avevano quasi raggiunto, che le ferite l'avrebbero ucciso anche se fosse riuscito a trascinarlo oltre il muro, e anche sapendo tutto questo, gli ultimi pensieri di Lemuel mentre teneva gli occhi puntati verso l'alto raccontavano del tradimento di Isaac.

Da dietro il cemento sgretolato del muro, Isaac udì le grida di Lemuel che veniva raggiunto dalle cactacee.

«Non c'entra niente!» urlò in un impeto di dolore. Pengefinchess, il viso teso, scivolò via nella fognatura che arrancava di sotto. «Non c'entra niente con tutto questo!» urlò Isaac, disperato per i gemiti di Lemuel che gli chiedeva di fermarsi. Derkhan seguì la vodyanoi, il volto sbiancato, l'orecchio malconcio sanguinante. «Lasciatelo andare teste di cazzo, stronzi che non siete altro, stupidi cactus bastardi!» Isaac strillava sopra la cacofonia di Lemuel. Yagharek scese nel pozzetto fino alle spalle e afferrò con forza la caviglia di Isaac, indicandogli a gesti di andare, il becco inumano che sbatacchiava mentre si agitava preoccupato. «Vi stava aiutando...» urlò Isaac esausto per l'orrore.

Mentre Yagharek scompariva, Isaac si aggrappò ai bordi del pozzetto e ci si calò dentro. Compresse la sua mole grassa e compatta oltrepassando l'entrata e armeggiò con il tombino, preparandosi a riposizionarlo dopo essere sparito alla vista.

Lemuel continuava a urlare, di dolore e paura, da dietro il muro. I suoni brutali delle cactacee terrorizzate e trionfanti che punivano l'intruso andarono avanti ancora e ancora.

Finirà, pensava Isaac disperato scendendo nella fogna. Sono spaventati e confusi, non sanno cosa sta succedendo. Da un momento all'altro gli ficcheranno un chakri, un coltello o una pallottola nel cranio, e questo finirà, metteranno fine a tutto questo.

Non hanno motivo di tenerlo in vita, pensava, lo uccideranno perché pensano stia con le falene, faranno la loro parte per ripulire la cupola, metteranno fine a questo, sono nel panico, non sono dei torturatori, pensava, vogliono solo fermare l'orrore... Tutto questo sarà finito in pochi secondi, pensava tristissimo. Finirà subito.

E tuttavia il suono delle grida di Lemuel continuò mentre spariva nella puzzolente oscurità, mentre si tirava sopra la testa la chiusura di ferro. E anche così quelle grida filtravano assurde e metalliche attraverso il tombino, anche mentre Isaac cadeva nel torrente di calda acqua fecale, e barcollava lungo i tunnel seguendo gli altri sopravvissuti. Credette di riuscire a sentirle anche mentre strisciava attraverso i gocciolanti, stillanti, riverberanti suoni acquosi, sotto la corrente liquida, lungo antichi canali simili a vene indurite, lontano dalla Serra, in una confusa, casuale fuga verso la relativa sicurezza della gigantesca città notturna.

Passò molto tempo prima che tacessero.

La notte è impensabile. Possiamo solo correre. Emettiamo suoni animali mentre ci affrettiamo a fuggire ciò che abbiamo visto. Paura e repulsione ed emozioni aliene ci si incollano addosso impedendo i movimenti. Non possiamo lavarle via.

Procediamo raspando il nostro cammino ferito arrampicandoci in alto e fuori dalla città sotterranea e raggiungiamo la stamberga accanto alla ferrovia. Rabbrividiamo anche in quel tremendo calore, annuendo muti al passaggio dei treni sferraglianti che scuotono le pareti. Ci fissiamo circospetti.

Tranne Isaac, che non guarda nulla.

Dormo? Qualcuno dorme? Ci sono momenti in cui lo stordimento mi inghiotte e mi ostruisce la testa cosicché non posso vedere né pensare. Forse queste fughe, questi spezzati momenti da zombi, sono sonno. Il sonno della nuova città. Forse non possiamo più sperare altro.

Nessuno parla, per un tempo lungo, molto lungo.

Pengefinchess la vodyanoi è la prima a parlare.

Inizia piano, mormorando cose a stento riconoscibili come parole. Ma si rivolge a noi. Siede, la schiena contro il muro, le grasse cosce divaricate. L'ebete ondina le si attorciglia attorno al corpo, le pulisce i vestiti, la mantiene umida.

Ci racconta di Shadrach e Tansell. I tre si erano incontrati in qualche situazione non ben definita di cui ci dà una versione edulcorata, qualche bravata a Tesh, Città del Liquido Strisciante. Avevano viaggiato insieme per sette anni.

La finestra della nostra baracca è frangiata di frastagliati monconi di vetro. All'alba, intralciano senza successo la luce del sole. Sotto una tagliente trave di quella luce incrostata di insetti, Pengefinchess parla con monotona dolcezza dei tempi con i compagni morti: caccia di frodo nella Boscaglia Occhiodiverme; furti a Neovadan; profanazione di tombe nella foresta e nella steppa di Ragamoll.

Non c'erano mai stati tre tanto uniti, dice, senza ripicche o rancori. Sempre lei, poi Tansell e Shadrach insieme, che avevano trovato l'uno nell'altro qualcosa, un legame calmo e appassionato che non aveva potuto né voluto toccare.

Tansell era pazzo di dolore alla fine, dice, irrazionale, una bomba innescata, un'incoerente eruzione di tormento taumaturgico. Ma se avesse avuto il cervello lucido, dice, non avrebbe agito in modo diverso.

Così, eccola di nuovo sola.

La sua testimonianza finisce. Richiede risposta, come qualche liturgia rituale.

Ignora Isaac, vezzeggiato nella sofferenza. Guarda verso Derkhan e me.

La deludiamo.

Derkhan scuote il capo, senza parole e triste.

Io ci provo. Apro il becco e la narrazione del mio crimine e del mio castigo e del mio esilio mi sgorga nella gola. Quasi sale in superficie, quasi prorompe dalla fenditura.

Ma la chiudo ermeticamente. Non è collegata. Non è per stanotte.

Quella di Pengefinchess è una storia di egoismo e saccheggio, e tuttavia con il racconto diventa un discorso d'addio per dei compagni morti. La mia storia di egoismo ed esilio resiste alla trasformazione. Non può essere altro che una storia ignobile su fatti ignobili. Resto in silenzio.

Ma poi, mentre ci apprestiamo a rinunciare alle parole e lasciare che sia quel che sia, Isaac solleva la testa e parla.

Per prima cosa chiede cibo e acqua che non abbiamo. Piano piano i suoi occhi si stringono e lui comincia a parlare come una creatura senziente. Con remota tristezza, descrive le morti che ha visto.

Ci dice del Tessitore, il folle dio danzante, e della sua lotta con le falene, delle uova bruciate, delle strane declamazioni cantilenanti del nostro inverosimile e inaffidabile campione. Con parole chiare e semplici Isaac ci dice cosa pensa sia diventato il Consiglio dei Congegni, e cosa vuole e cosa potrebbe essere (e Pengefinchess deglutisce e resta senza fiato per lo stupore, gli occhi sporgenti ancor più protuberanti quando apprende cos'è successo ai congegni nella discarica cittadina).

E più lui parla più continua a parlare. Parla di fare progetti. La voce si fa dura. Qualcosa è arrivato a conclusione in lui, un'attesa, una dolce pazienza che è morta con Lin e ora è sepolta, e io mi sento diventare di pietra ascoltandolo. Mi induce al rigore e alla fermezza.

Parla di tradimenti e controtradimenti, di matematica e bugie e taumaturgia, sogni ed esseri alati. Espone teorie. Mi parla anche del volo, qualcosa che avevo quasi dimenticato di aver avuto, che voglio di nuovo, ora che ne parla, che voglio con tutto me stesso.

Mentre il sole striscia all'apice del cielo come un uomo sudato, noi superstiti, noi scorie, esaminiamo le nostre armi e le nostre collezioni di macerie, i nostri appunti e le nostre storie.

Con energie a cui non sapevamo di poter fare appello, con uno stupore che percepisco come al di là di un velo, facciamo progetti. Arrotolo stretta la frusta attorno alla mano e affilo la lama. Derkhan pulisce le pistole, e sussurra a Isaac. Pengefinchess siede appoggiando la schiena e scuote la testa. Se ne andrà, ci avverte. Non c'è niente che possa spingerla a restare. Dormirà un po', poi ci dirà addio, dice.

Isaac si stringe nelle spalle. Estrae compatte macchine munite di valvole da dove le ha riposte in mezzo ai rifiuti ammonticchiati nella baracca. Estrae fasci e fasci di appunti, chiazzati di sudore, unti, quasi illeggibili, da sotto la camicia.

Cominciamo a lavorare, Isaac con maggior ardore di chiunque altro, scribacchia frenetico.

Alza gli occhi dopo ore di imprecazioni bofonchiate e sibilanti esiti positivi. Questo non lo possiamo fare, dice. Dovremmo poter focalizzare.

E poi passa un'altra ora o due e alza di nuovo gli occhi.

Dobbiamo fare questo, dice, e dobbiamo comunque poter focalizzare.

Ci dice cosa dobbiamo fare.

C’è silenzio, poi discutiamo. Svelti. Ansiosi. Proponiamo candidati e li scartiamo. I nostri criteri sono confusi: scegliamo il condannato o il detestato? Il decrepito o l’abietto? Ci ergiamo a giudici?

La nostra moralità diventa indaffarata e furtiva.

Ma il giorno è trascorso per oltre metà, e dobbiamo scegliere.

Il viso risoluto ma velato di tristezza, Derkhan si prepara. È incaricata dell’odioso compito.

Prende il denaro che abbiamo, incluse le ultime pepite del mio oro. Si toglie di dosso un po’ della sozzura della città sotterranea, cambiando il suo travestimento accidentale, diventando solo una povera vagabonda, poi parte per andare a caccia di quello che ci serve.

Fuori comincia a scurire, e Isaac è ancora al lavoro. Minuscole figure ed equazioni riempiono ogni spazio, ogni minuscola parte dello spazio bianco, sui suoi pochi fogli di carta.

Il denso sole illumina le sbavature di nuvola dal disotto. Il cielo diventa grigiastro di crepuscolo.

Nessuno di noi teme l’affioramento di sogni notturni.

Parte settima

Crisi

46

I lampioni si spensero tremolando in tutta la città, e sul Cancrena spuntò il sole. Individuò la forma di una minuscola chiatta, poco più di una zattera, che ballonzolava sull'onda fresca.

Era una delle tante disseminate sui fiumi gemelli di New Crobuzon. Lasciate a marcire nell'acqua, le carcasse di vecchie barche portate a caso dalla corrente strattonavano con scarso entusiasmo ormeggi dimenticati. Ce n'erano molte di imbarcazioni del genere nel cuore di New Crobuzon, e le gazze del fango si sfidavano a nuotarci attorno o ad arrampicarsi lungo le vecchie cime che le impastoiavano inutilmente. Alcune le evitavano, bisbigliando che fossero la dimora di mostri, il covo degli annegati che non accettavano di essere morti, anche mentre imputridivano.

Questa era semicoperta da un'antica stoffa indurita che puzzava di olio e marcio e grasso. Il vecchio fasciame di legno era tutto un'infiltrazione di acqua di fiume.

Nascosto all'ombra della tela incerata, Isaac era sdraiato a guardare le nuvole che correvano veloci. Nudo e immobile.

Era lì da parecchio tempo. Yagharek l'aveva accompagnato al limitare del fiume. Si erano mossi furtivi per più di un'ora nella città disagevolmente mutevole, nelle strade familiari di Palude della Canaglia e su attraverso Vertigo, e ancora sotto la ferrovia e oltre le torri della milizia, per raggiungere infine i margini meridionali di Cuneo del Cancrena. Meno di tre chilometri e mezzo dal centro della città, ma tutto un altro mondo. Strade dimesse, tranquille e abitazioni modeste, piccoli parchi avviliti, chiese e edifici pubblici trasandati, uffici con false facciate e prospetti in una cacofonia di stili smorzati.

Qui c'erano viali. Non avevano niente da spartire con le carrozzabili contornate di grandi baniani di Aspide, o con Rue Conifer a Landa del Ketch, magnificamente fiancheggiata da vecchi pini. Tuttavia, nei sobborghi di Cuneo del Cancrena, erano querce e legnoscuri striminziti a nascondere i difetti dell'architettura. Isaac e Yagharek, quest'ultimo con i piedi di nuovo avvolti in bende e la testa celata da un mantello appena rubato, erano stati grati della copertura di frondosa oscurità sulla via verso il fiume.

Non c'erano grandi conglomerati di industrie pesanti lungo il Cancrena. Fabbriche e officine e magazzini e docks costellavano le rive del più lento Bitume, e del Grande Bitume in cui si congiungevano i due corsi d'acqua. Era solo nell'ultimo chilometro e mezzo della sua esistenza, nel punto in cui superava Palude della Canaglia e gli scarichi di un migliaio di laboratori, che il Cancrena diventava sporco ed equivoco.

Nel nord della città, a Vertigo e a Margine, e lì a Cuneo del Cancrena, i residenti potevano andare in barca per diletto, un passatempo impensabile un po' più a sud. E così fu in quel luogo, dove il traffico fluviale era tranquillo, che si recò Isaac per obbedire alle istruzioni del Tessitore.

Avevano trovato un vicolo tra le facciate posteriori di due file di case, una sottile scheggia di spazio che degradava verso l'acqua vorticosa. Non era stato difficile individuare una barca abbandonata, anche se non erano certo numerose quanto quelle disseminate lungo le sponde industriali della città.

Lasciato Yagharek immobile come un barbone a osservare da sotto il cappuccio lacero, Isaac era sceso fino al bordo del fiume. C'era un nastro d'erba e una striscia di fango compatto tra lui e l'acqua, e mentre camminava si levava i vestiti, raccogliendoli sotto il braccio. Quando raggiunse il Cancrena era nudo nell'oscurità che si attenuava.

Senza esitare, rendendosi insensibile, aveva continuato a camminare nell'acqua.

Era stata una nuotata breve e fredda, fino alla barca. Se l'era gustata, crogiolandosi nella sensazione, il fiume nero che lo ripuliva del lerciume della fogna e di giorni di sporcizia. Si era trascinato dietro gli abiti, sperando che l'acqua inondasse le fibre e ripulisse anche loro.

Era salito in barca spingendosi oltre il bordo, la pelle che pizzicava asciugandosi. Yagharek quasi non si vedeva, immobile, in osservazione. Isaac si sistemò attorno i vestiti e tirò leggermente verso di sé la tela incerata, in modo di stare sdraiato all'ombra.

Osservò la luce arrivare da est e rabbrividì quando la brezza gli fece venire la pelle d'oca.

«Eccomi» mormorò. «Nudo come un morto sull'albeggiare del fiume. Come richiesto.»

Non sapeva se la vaga dichiarazione del Tessitore, che aveva canticchiato quella terribile notte nella Serra, era stata una sorta di

invito. Ma pensava che rispondendo avrebbe potuto far sì che lo fosse, cambiando gli arabeschi della rete del mondo, tessendola in una congiuntura che avrebbe potuto, si augurava, piacere al Tessitore.

Doveva vedere quel ragno maestoso. Aveva bisogno dell'aiuto del Tessitore.

A metà della notte precedente, Isaac e i suoi compagni si erano resi conto che la tensione notturna, l'indefinita sensazione malsana nell'aria, gli incubi, erano tornati. L'attacco del Tessitore era fallito, come il ragno aveva predetto. Le falene erano ancora vive.

A Isaac era venuto in mente che adesso conoscevano il suo sapore, che l'avrebbero riconosciuto come il distruttore della covata di uova. Forse avrebbe dovuto essere pietrificato dalla paura, ma non lo era. La baracca accanto alla ferrovia era stata lasciata sola.

Magari mi temono, pensò.

Andava alla deriva sul fiume. Passò un'ora, e i suoni della città crescevano invisibili attorno a lui.

Il rumore di bolle lo disturbò.

Si appoggiò al gomito con circospezione, la mente di nuovo subito concentrata. Sbirciò oltre il bordo della barca.

Yagharek era ancora visibile, la postura assolutamente identica, sull'argine. Adesso davanti a lui c'erano dei passanti, che lo ignoravano seduto immobile com'era, tutto avvolto in stracci e puzzolente.

Vicino alla barca, un grappolo di bolle e acqua agitata ribolliva da sotto, spezzandosi in superficie e propagando increspature del diametro di quasi un metro. Per un attimo Isaac sgranò gli occhi, rendendosi conto che le increspature erano perfettamente circolari, e circoscritte, cosicché quando ogni crespa raggiungeva il proprio margine, si appiattiva in modo impossibile, lasciando l'acqua dall'altra parte del tutto imperturbata.

Proprio mentre Isaac indietreggiava leggermente, una liscia curva nera frangeva l'acqua scura e mossa. Il fiume scivolò via dalla figura che si innalzava, schizzando entro i limiti del piccolo cerchio.

Stava fissando il volto del Tessitore.

Fece uno scatto all'indietro, il cuore che pulsava combattivo. Il Tessitore alzò lo sguardo su di lui. La testa era angolata in modo da essere l'unica parte del corpo a emergere dall'acqua.

Il Tessitore canticchiava, parlando nel profondo del cranio di

Isaac.

…Tu splendore tu scandaglio l'unico nudo come morto come chiesto piccolo Tessitore a quattro arti che potresti essere… disse in un continuo monologo ritmato. *Fiume e alba albeggia in me la novità è nudità sub…* Le parole si attenuarono fino a non poter più essere udite bene, e Isaac colse l'opportunità di parlare.

«Sono felice di vederti, Tessitore» disse. «Mi sono ricordato del nostro appuntamento.» Fece un respiro profondo. «Devo parlare con te.» Il canto a labbra chiuse del Tessitore, il salmodiante canto magico riprese, e Isaac ce la mise tutta per capire, per tradurre quel poetico barbugliare in frasi sensate, per rispondere, per farsi sentire.

Era come dialogare con un dormiente o un folle. Era difficile, spossante. Ma si poteva fare.

Yagharek udì il chiacchiericcio sommesso di bambini che andavano a scuola. Camminavano poco dietro di lui nel punto in cui un sentiero tagliava attraverso il prato dell'argine.

Gli occhi del garuda guizzavano oltre il fiume dove gli alberi e le strade bianche di Colle della Bandiera si allungavano allontanandosi dall'acqua, su un dolce pendio. Anche là il Cancrena era contornato di erba incolta, ma non c'era sentiero e non c'erano bambini. Nient'altro che le tranquille case circondate da muri.

Avvicinò un poco le ginocchia e si avvolse nel mantello fetido. Dodici metri dentro il fiume, la piccola imbarcazione di Isaac pareva innaturalmente ferma. La testa dell'uomo era apparsa ballonzolando qualche minuto prima, e ora continuava a sporgere di poco oltre il bordo della vecchia barca, rivolta dalla parte opposta rispetto a Yagharek. Sembrava che stesse fissando intensamente una zona d'acqua, un relitto galleggiante.

Doveva trattarsi del Tessitore, pensò il garuda, e si sentì prendere dall'eccitazione.

Yagharek si sforzava di ascoltare, ma il lieve vento non portava nulla fino a lui. Udiva solo lo sciabordio del fiume e i secchi suoni dei bambini alle sue spalle. Erano bruschi, e gridavano con facilità.

Il tempo passava ma il sole sembrava pietrificato. Il piccolo flusso di ragazzini non diminuiva. Yagharek osservava Isaac discutere in modo incomprensibile con la presenza-ragno che non riusciva a vedere sotto la superficie del fiume. Yagharek aspettava.

E poi, un po' dopo l'alba ma prima delle sette, Isaac si voltò furtivo nella barca, cercò a tentoni i vestiti e strisciò di nuovo nel Cancrena come un ratto maldestro.

L’anemica luce del mattino si sciolse sulla superficie del fiume mentre Isaac si trascinava attraverso l’acqua, verso la riva. In un punto poco profondo si esibì in una grottesca danza acquatica per rimettersi gli abiti, prima di risalire sgocciolante e appesantito il fango e l’erba stentata dell’argine.

Crollò davanti a Yagharek, ansimando.

I ragazzini ridacchiavano e bisbigliavano.

«Penso... penso che verrà» disse Isaac. «Penso abbia capito.»

Erano le otto passate quando fecero ritorno alla capanna accanto alla ferrovia. Era immobile e bollente, densa di particelle indolenti che si lasciavano trasportare. I colori dell’immondizia e del legno caldo erano accesi nei punti in cui la luce faceva breccia nelle pareti scheggiate.

Derkhan non era ancora tornata. Pengefinchess dormiva in un angolo, o fingeva di farlo.

Isaac raccolse tubi e valvole, motori e batterie e trasformatori di importanza vitale, in una sacca disgustosa. Recuperò gli appunti, diede una rapida scorsa per controllarli, poi se li ficcò di nuovo nella camicia. Scribacchiò un messaggio per Derkhan e Pengefinchess. Lui e Yagharek controllarono e pulirono le armi, contarono la scarsa scorta di munizioni. Quindi Isaac guardò fuori dalla finestra malconcia verso la città che si era svegliata intorno a loro.

Dovevano stare attenti adesso. Il sole aveva riacquistato in pieno le forze, la luce era totale. Chiunque poteva appartenere alla milizia, e ogni agente doveva aver visto il loro eliotipo. Si avvolsero nei mantelli. Isaac esitò un attimo, poi si fece prestare il coltello da Yagharek e si rase sanguinosamente. Con dolore la lama affilata sfiorava noduli e protuberanze sulla pelle, che erano il motivo principale per cui si era lasciato crescere la barba. Era spietato e rapido, e ben presto eccolo davanti a Yagharek con un mento bianchiccio, baffi tosati in modo inesperto, sanguinante e con chiazze di un sottobosco di peletti corti e ispidi.

Aveva un aspetto orribile, ma era un aspetto diverso. Mentre partivano, si picchiettava la pelle piena di escoriazioni.

Per le nove, dopo minuti di spostamenti furtivi, camminate disinvolte davanti a negozi e pedoni intenti a discutere, utilizzo di stradine secondarie ove era possibile, i compagni arrivarono alla discarica di Ansa di Griss. Il caldo era impietoso, e pareva ancora più tremendo in quei canyon di scarti metallici. Il mento di Isaac

bruciava e pungeva.

Si avviarono cauti nell'immondezzaio verso il cuore del labirinto, verso la tana del Consiglio dei Congegni.

«Niente.» Bentham Rudgutter strinse i pugni sulla scrivania.

«Per due notti le aeronavi si sono alzate a cercare. Niente di niente. Un nuovo raccolto di cadaveri ogni mattina, e un accidenti di niente durante la notte. Rescue morto, nessuna traccia di Grimnebulin, nessuna traccia di Blueday...» Alzò gli occhi iniettati di sangue e li puntò su Eliza Stem-Fulcher dall'altra parte del tavolo, che aspirava con grazia il fumo pungente della sua pipa. «Così non va» concluse.

Stem-Fulcher assentì piano. Meditava.

«Due cose» disse pacata. «È chiaro che quello di cui abbiamo bisogno sono truppe addestrate in modo specifico. Le ho parlato degli ufficiali di Motley.» Rudgutter annuì. Si strofinava gli occhi continuamente. «Possiamo eguagliarli senza problemi. Possiamo dire alle fabbriche correzionali di prepararci uno squadrone di specialisti Rifatti, con specchi e armi puntate all'indietro e tutto il resto, senza problemi, ma quello che ci serve è tempo. Dobbiamo addestrarli. Significa tre, quattro mesi almeno. E mentre attendiamo il momento giusto le falene estinguitrici continueranno a prelevare cittadini. Diventando più forti.

«Perciò dobbiamo studiare delle strategie per tenere sotto controllo la città. Un coprifuoco, per esempio. Sappiamo che le falene possono entrare nelle case, ma non c'è dubbio che la maggior parte delle vittime venga presa per strada.

«Poi dobbiamo smorzare le congetture della stampa riguardo a ciò che sta accadendo. Barbile non era l'unico scienziato che lavorava al progetto. Dobbiamo essere in grado di soffocare qualunque tipo di sedizione pericolosa, dobbiamo trattenere tutti gli altri scienziati coinvolti.

«E con metà della milizia impegnata in compiti relativi alle falene, non possiamo rischiare un nuovo sciopero al porto, né nulla di simile. Ci paralizzerebbe in un attimo. Dobbiamo ordinare alla città di mettere fine a qualunque pretesa irragionevole. In pratica, Sindaco, questa è la crisi più grave dai tempi delle Guerre dei Pirati. Penso sia ora di decretare lo stato di emergenza. Ci servono poteri straordinari.

«Ci serve la legge marziale.»

Rudgutter increspò un poco le labbra, e considerò la cosa.

«Grimnebulin» disse l'avatar. Il Consiglio vero e proprio restava nascosto. Non si era messo a sedere. Era indistinguibile dalla montagna di sporcizia e rifiuti che aveva intorno.

Il cavo che entrava nella testa dell'avatar emergeva dallo strato di trucioli di metallo e frammenti di pietra. L'avatar puzzava. La sua pelle era chiazzata di muffa.

«Grimnebulin» ripeté con quella voce sgradevole, tremolante. «Non sei tornato. Il motore di crisi che mi hai lasciato qui è incompleto. Dove sono gli io venuti con voi alla Serra? Le falene estinguitrici hanno volato ancora la scorsa notte. Avete fallito?»

Isaac tese le mani verso l'alto per rallentare l'interrogatorio.

«Basta» disse perentorio. «Ti spiego.»

Isaac sapeva che era illusorio pensare che il Consiglio dei Congegni provasse emozioni. Mentre raccontava all'avatar la storia di quella notte incredibile nella Serra dei cactus, quella notte di parziale vittoria pagata un prezzo così spaventoso, sapeva che non era rabbia né tristezza a far tremare il corpo dell'uomo, a far contrarre il suo viso in modo grottesco.

Il Consiglio dei Congegni era senziente, ma privo di sentimenti. Stava assimilando nuovi dati, tutto lì. Stava calcolando probabilità.

Raccontò che i congegni-scimmia erano stati distrutti e il corpo dell'avatar ebbe uno spasmo particolarmente violento, mentre l'informazione fluiva all'indietro lungo il cavo fino ai motori analitici nascosti del Consiglio. Senza quei congegni non poteva scaricare l'esperienza, doveva fare affidamento sul resoconto di Isaac.

Come già un'altra volta, a Isaac parve di intravedere una figura umana muoversi rapida nell'immondizia attorno a lui, ma l'apparizione scomparve in un istante.

Raccontò al Consiglio dell'intervento del Tessitore, e a quel punto, finalmente, iniziò a spiegare il suo piano. Il Consiglio, è ovvio, capiva in fretta.

L'avatar cominciò ad assentire. Isaac credette di percepire movimenti infinitesimali nel terreno sotto di lui, mentre il Consiglio stesso iniziava a spostarsi.

«Capisci di cosa ho bisogno da te?» chiese Isaac.

«Ma certo» replicò il Consiglio dei Congegni nell'esile acuto dell'avatar. «E sarò collegato direttamente al motore di crisi?»

«Sì» rispose Isaac. «È così che funzionerà. Ho dimenticato alcuni

dei componenti del motore di crisi quando te l'ho lasciato, ecco perché non era completo. Ma è andata bene comunque, perché quando li ho visti, mi hanno fornito l'idea per tutto questo. Ma ascolta: mi serve il tuo aiuto. Perché questa cosa funzioni, bisogna che i calcoli matematici siano esatti. Ho portato con me il motore analitico che avevo al laboratorio, ma non è certo un modello di prim'ordine. Tu, Consiglio, sei una rete di macchine calcolatrici dannatamente sofisticate... giusto? Ho bisogno che tu mi faccia dei calcoli. Mi elabori delle funzioni, mi stampi delle schede di programma. E tutto deve essere perfetto. Fino a un margine di errore infinitesimale. D'accordo?»

«Fammi vedere» ribatté l'avatar.

Isaac estrasse due fogli di carta. Si diresse verso l'avatar, tenendo ben disteso il braccio che li reggeva. Tra gli odori di olio e muffa chimica e metallo che si riscalda della discarica, il tanfo organico del corpo dell'avatar in via di lenta distruzione era sconvolgente. Isaac spiegazzò il naso per il disgusto. Ma si fece forza e restò accanto alla carcassa semi-viva e in putrefazione a spiegare le funzioni che aveva abbozzato.

«Questa pagina è piena di equazioni che non so risolvere. Riesci a leggerle? Hanno a che fare con il modello matematico dell'attività mentale. Questa seconda è più complessa. Si tratta della serie di schede di programma di cui ho bisogno. Ho tentato di esporre ogni funzione nel modo più preciso che potevo. Qui, per esempio...» Il tozzo dito di Isaac si spostava lungo una riga di complicati simboli logici. «Questo è 'trova dati da input uno; ora includi dati'. Poi qui abbiamo la stessa richiesta per input due... e questo è davvero ostico: 'Collaziona dati primari'. Poi quaggiù ci sono le funzioni strutturali, di riorganizzazione.

«È tutto comprensibile?» chiese facendo un passo indietro. «E lo puoi fare?»

L'avatar prese i fogli e li studiò attentamente. Gli occhi del morto si spostavano in un uniforme movimento sinistra-destra-sinistra lungo la pagina. Seguitò ininterrotto finché l'avatar non si fermò e prese a tremare mentre i dati prorompevano lungo il cavo fino al cervello nascosto del Consiglio.

Ci fu un attimo di immobilità, poi l'avatar disse: «Tutto questo si può fare.»

Isaac assentì in un brusco cenno di trionfo. «Ci serve... be'... subito. Il prima possibile. Posso aspettare. Puoi farlo?»

«Tenterò. E poi quando cala la notte e le falene estinguitrici ritornano, tu azionerai l'alimentatore, e mi connetterai. Mi collegherai al tuo motore di crisi.»

Isaac annuì.

Cercò a tastoni nella tasca e ne tolse un altro pezzo di carta, che tese all'avatar.

«Questa è la lista di ciò che ci serve» spiegò. «Dovrebbe esserci tutto nella discarica, da qualche parte, oppure può essere costruito. Hai qualche... mmm... qualche piccolo te che può rintracciare questa roba? Un altro paio di quegli elmetti che ci avevi dato, quelli che usano i comunicatori; un paio di batterie; un piccolo generatore; roba così. Di nuovo, è roba che serve subito. La cosa più importante di cui abbiamo bisogno è del cavo. Grosso cavo conduttore, che possa reggere corrente elettrica e taumaturgica. Ce ne servono quattro, cinque chilometri. Non in un pezzo solo, è ovvio... possono essere tanti pezzi, basta che si possano collegare facilmente l'uno all'altro, ma ce ne serve tanto. Dobbiamo collegarti al nostro... al nostro focalizzatore.» Pronunciando quelle parole la voce divenne più pacata e il viso si indurì. «Il cavo dev'essere pronto stasera, per le sei penso.»

L'espressione di Isaac era severa. Parlava in tono piatto. Scrutava attento l'avatar.

«Siamo solo in quattro, e su uno dei quattro non possiamo fare affidamento» continuò. «Puoi contattare la tua... congregazione?» L'avatar assentì con lentezza, in attesa di una spiegazione. «Vedi, ci serve la tua gente per collegare i cavi per la città.» Isaac strappò la lista di mano all'avatar e cominciò a fare uno schizzo sul retro: una Y dentellata e obliqua per i due fiumi, piccole croci per Ansa di Griss, Il Corvo, e scarabocchi a indicare Palude della Canaglia e Crogiolo di Saliva nel mezzo. Unì le prime due croci con un rapido colpo di matita. Alzò lo sguardo verso l'avatar. «Devi organizzare la tua congregazione. In fretta. Ci servono tutti in posizione con il cavo per le sei in punto.»

«Perché non metti in atto qui l'operazione?» domandò l'avatar. Isaac scosse il capo con aria vaga.

«Non funzionerebbe. Questo è un luogo appartato. Dobbiamo incanalare l'energia attraverso il punto focale della città, dove convergono tutte le linee.

«Dobbiamo andare a Perdido Street Station.»

47

Reggendo insieme una sacca gonfia di tecnologia scartata, Isaac e Yagharek strisciarono di nuovo per le tranquille strade di Ansa di Griss, su per la scalinata di mattoni rotti della Sud Line. Come dinoccolati vagabondi di città in abiti poco adatti all'aria afosa, arrancavano su un sentiero che attraversava il profilo di New Crobuzon, per tornare al loro diroccato nascondiglio accanto alla ferrovia. Aspettarono che passasse uno stridulo treno veloce, che mandava una gran nuvola dal fumaiolo scintillante, poi avanzarono cauti superando palizzate d'aria tremula riversate verso l'alto dai roventi binari di ferro.

Era mezzogiorno, e l'aria li avvolgeva come un cataplasma caldo.

Isaac appoggiò a terra la sua metà di sacca e diede uno strattone alla porta malferma. Venne aperta dall'interno da Derkhan. Che scivolò oltre la soglia per mettersi proprio davanti a lui, socchiudendo l'uscio dietro di sé. Isaac lanciò un'occhiata e vide che dentro in un angolo buio c'era qualcuno palesemente a disagio.

«'Zaac, ho trovato qualcuno» bisbigliò Derkhan. La voce era tesa. Aveva gli occhi iniettati di sangue e quasi in lacrime sul viso sporco. Indicò brusca la casupola. «Vi stavamo aspettando.»

Isaac doveva incontrare il Consiglio; Yagharek ispirava timore e confusione ma nessuna fiducia in quelli che avvicinava; Pengefinchess non intendeva andare; perciò ore prima, era stata Derkhan a dover uscire per quell'incombenza macabra e mostruosa.

All'inizio, quando aveva lasciato la capanna per infilarsi in città, avanzando rapida tra le tenebre di catrame che riempivano le strade, aveva pianto in silenzio per alleggerire la pressione nella sua testa torturata. Aveva tenuto le spalle fintamente dritte, sapendo che delle poche figure che vedeva camminare veloci e dirette da qualche parte, un buon numero era assai probabile che appartenesse alla milizia. La pesante tensione da incubo nell'aria la prostrava.

Ma poi con il sole che sorgeva e la notte che affondava lentamente nei canali di scolo, il suo cammino si era fatto più semplice. Aveva cominciato ad avanzare più spedita, come fosse stata la qualità

stessa delle tenebre a opporre resistenza.

Il suo incarico non era meno orribile, ma l'incalzante necessità aveva sbiancato l'orrore fino a farlo diventare una cosa anemica. Sapeva di non poter aspettare.

Doveva fare parecchia strada. Era diretta all'ospedale dei poveri di Pozzo Siriaco, a sette, forse otto chilometri di slum tortuosi e architettura cadente. Non osava prendere un taxi, nel caso il conducente fosse una spia della milizia, un agente in giro ad acciuffare malfattori come lei. Quindi camminava all'ombra della Sud Line il più in fretta possibile ma senza farsi notare. La ferrovia si innalzava sopra i tetti, spingendosi lontano, lontano dal cuore della città. Arcate aperte di mattoni gocciolanti torreggiavano sulle tozze strade di Siriaco.

Alla Salita Siriaco Station, Derkhan si era allontanata dai binari per infilarsi nel groviglio di strade a sud dell'ondeggiante Grande Bitume.

Era stato facile seguire il rumore di venditori ambulanti e imbonitori da bancarella fino allo squallore di Promenade Sfumatura, la strada ampia e sporca che collegava Siriaco, Peloro Fields e Pozzo Siriaco. Seguiva il Grande Bitume come una eco imprecisa, mutando nome lungo il percorso, diventando Dradacato Way, poi Dorsargento Street.

Derkhan ne aveva evitato le dispute rauche, i taxi a due ruote e i recuperabili edifici in rovina preferendo strade laterali. Ne aveva seguito tutta la lunghezza come un cacciatore, puntando a nordest. Finché a un certo punto, dove la strada piegava e si dirigeva a nord con un angolo secco, aveva raccolto tutto il suo coraggio per attraversarla di corsa, minacciosa come un mendicante infuriato, e si era tuffata nel cuore di Pozzo Siriaco, verso l'Ospedale Veruliano.

Era un complesso di edifici vecchio ed esteso in modo disordinato, con torrette e decorazioni, e svariate balze di mattoni e cemento: dèi e demoni si scambiavano occhiate da sopra le finestre, e dragoni rampanti spuntavano negli angoli più strani del tetto multilivello. Tre secoli prima, era stata una grandiosa casa di riposo per ricchi con problemi mentali, in quella che allora era una spoglia zona periferica. Gli slum si erano estesi come cancrena e avevano inghiottito Pozzo Siriaco: il manicomio era stato trasformato in magazzino per lana di bassa qualità; poi svuotato da una bancarotta; occupato abusivamente da una sezione di ladri, quindi da un sindacato di taumaturghi falliti; e infine acquistato

dall'Ordine dei Veruliani e trasformato nuovamente in ospedale.

Di nuovo un luogo di guarigione, dicevano.

Senza fondi né farmaci, con medici e farmacisti che si prestavano come volontari in modo del tutto sporadico quando la coscienza li pungolava, con un personale formato da monaci e suore molto pii ma per nulla preparati, l'Ospedale Veruliano era il posto in cui i poveri andavano a morire.

Derkhan aveva superato il portiere, ignorando le sue domande come fosse sorda. L'uomo aveva alzato la voce al suo indirizzo, ma lei non aveva obbedito. Aveva salito le scale fino al primo piano, verso i tre reparti attivi.

E lì... lì era andata a caccia.

Ricordava di essere scivolata silenziosa davanti a letti puliti e logori, sotto imponenti finestroni arcati pieni di luce fredda, oltre corpi ansanti, morenti. Al monaco angosciato corso da lei a chiedere cosa stesse facendo, aveva piagnucolato qualcosa del padre in punto di morte che era scomparso, uscito nella notte per andare a morire, che aveva sentito dire poteva forse essere lì con quegli angeli di misericordia, e il monaco si era ammorbidito e anche un po' inorgoglito e le aveva detto di restare e cercare pure. Sempre in lacrime, Derkhan aveva chiesto dove fossero i malati gravi, perché suo padre, spiegò, era prossimo alla fine.

Senza una parola il monaco le aveva indicato la doppia porta all'estremità dell'immenso stanzone.

E Derkhan l'aveva oltrepassata entrando in un inferno in cui la morte era prolungata, in cui per allontanare dolore e degradazione erano disponibili solo lenzuola senza cimici. La giovane suora che andava avanti e indietro nel reparto con occhi sgranati per l'inorridito shock senza fine si fermava di quando in quando a consultare il foglio fissato in fondo a ogni letto, verificando che sì, il paziente stava morendo e che no, non era ancora morto.

Derkhan abbassò lo sguardo e aprì di scatto una cartella clinica. Trovò diagnosi e prescrizione. Polmoni marci, aveva letto. 2 dosi laudano/3 ore per dolore. Poi da un'altra mano: Laudano non disponibile.

Al letto successivo, il farmaco non disponibile era acqua di sporr. Nel seguente, calciach sudifile, che, se Derkhan aveva interpretato in modo corretto la cartella, in otto trattamenti avrebbe guarito l'intestino sul punto di disintegrarsi di quel paziente. Continuava così, per tutta la stanza, un inutile elenco informativo di cosa

avrebbe bloccato il dolore, in un modo o nell'altro.

Derkhan iniziò a fare quello per cui era venuta.

Esaminò i pazienti con occhio da predatore di tombe, da cacciatore di quasi morti. Era vagamente consapevole del criterio con cui osservava, di mente sana, e non tanto malato da non arrivare a domani, e si sentiva male nel più profondo dell'anima. La suora l'aveva vista, le si era avvicinata con curiosa mancanza di fretta, domandandole cosa o chi cercasse.

Derkhan l'aveva ignorata, continuando la sua terribile e gelida valutazione. Aveva percorso tutto lo stanzone, fermandosi infine accanto al letto di un vecchio stanco a cui secondo le annotazioni restava appena una settimana di vita. Dormiva con la bocca aperta, sbavando leggermente e facendo smorfie nel sonno.

C'era stato uno spaventoso momento di riflessione durante il quale si era ritrovata a dover scegliere senza regole etiche distorte e insostenibili: Chi tra voi è un informatore della milizia? avrebbe voluto gridare. Chi tra voi ha stuprato? Chi ha ucciso un bambino? Chi ha torturato? Aveva cercato di arginare i pensieri. Quello non le era consentito. Quello l'avrebbe solo fatta diventare pazza. Questa doveva essere una decisione d'urgenza. Non poteva scegliere.

Derkhan si era rivolta alla suora che la seguiva emettendo un costante fiume di ciance che non costava alcuno sforzo ignorare.

Derkhan ricordava le proprie parole come non fossero mai state reali.

Quest'uomo sta morendo, aveva detto. Il suono prodotto dalla suora si era acquietato, e la donna aveva assentito. Può camminare? Aveva chiesto Derkhan.

Piano, aveva risposto la suora.

È pazzo? Aveva domandato Derkhan. Non lo era.

Lo prendo, aveva detto. Ne ho bisogno.

La suora aveva iniziato a protestarsi oltraggiata e incredula e anche i sentimenti che Derkhan aveva chiuso ermeticamente dentro di sé erano sfuggiti al controllo per un istante e le lacrime le avevano inondato il viso con una rapidità impensabile, e si era sentita sul punto di mettersi a urlare di dolore e tristezza, perciò aveva chiuso gli occhi sibilando una disperazione animale, priva di parole, finché la suora si era zittita. Derkhan aveva di nuovo posato lo sguardo su di lei e ricacciato indietro le lacrime.

Aveva estratto la pistola che teneva sotto il mantello e l'aveva puntata allo stomaco della suora. La donna aveva guardato giù e

miagolato per la sorpresa e la paura. Mentre la suora continuava a fissare incredula l'arma, con la mano sinistra Derkhan aveva preso il sacchetto con il denaro, quello che restava dei soldi di Isaac e Yagharek. L'aveva teso in avanti finché la suora non l'aveva visto, capito cosa si aspettava da lei e allungato a sua volta la mano. In cui Derkhan aveva rovesciato le banconote, la polvere d'oro e le monete consumate.

Lo prenda, le aveva detto, la voce tremante e controllata. Indicò a caso nel reparto le figure che gemevano e si rigiravano nei letti. Compri il laudano per lui e il calciach per lei, aveva detto, curi lui e faccia addormentare per sempre quell'altro con dolcezza; ne faccia vivere uno o due o tre o quattro, e renda più facile morire per uno o due o tre o quattro o cinque o non lo so, non lo so. Lo prenda, renda le cose migliori per quanti più riesce, ma questo lo devo prendere io. Lo svegli e gli dica che deve venire con me. Gli dica che posso aiutarlo.

La pistola di Derkhan ondeggiava, ma la teneva comunque vagamente puntata contro l'altra donna. Chiuse le dita della suora attorno al denaro e ne osservò gli occhi chiudersi e poi spalancarsi per lo stupore e la mancanza di comprensione.

Giù nel profondo, nel punto che ancora provava sentimenti, che non riusciva ad arginare del tutto, Derkhan aveva percepito una sorta di lamentosa difesa, un argomento di giustificazione: Vedi? sentì sé stessa asserire. Ci prendiamo lui ma tutti questi altri li salviamo!

Ma non c'era contabilità morale in grado di mitigare l'orrore di ciò che stava facendo. Poteva solo ignorare quel discorso pieno di ansia. Fissò negli occhi la suora con intensità e fervore. Strinse la mano attorno alle dita di lei.

Li aiuti, aveva sussurrato. Questo li può aiutare. Può aiutarli tutti tranne lui o non aiutare nessuno. Li aiuti.

E dopo un lungo, lungo momento di silenzio, di osservazione degli occhi preoccupati di Derkhan, del denaro sudicio e della pistola e poi di tutti quei pazienti in punto di morte, la suora si mise i soldi nel camice bianco con mano tremante. E mentre si allontanava per svegliare il malato, Derkhan la squadrò con un terribile, meschino senso di trionfo.

Vedi? aveva pensato la giornalista, nauseata dal disprezzo per sé stessa. Non si tratta soltanto di me! Anche lei ha deciso di farlo!

Si chiamava Andrej Shelbornek. Aveva sessantacinque anni. I suoi

visceri venivano mangiati da qualche germe virulento. Era tranquillo e molto stanco di preoccuparsi, e dopo due o tre domande seguì Derkhan senza discutere.

Gli raccontò qualcosa dei trattamenti che avevano in mente, delle tecniche sperimentali che desideravano provare sul suo organismo abbrutito. Lui non fece commenti in proposito, né riguardo al suo aspetto sudicio, né riguardo ad altro. Deve sapere cosa sta succedendo! aveva pensato lei. È stanco di vivere così, mi sta rendendo le cose facili. Si trattava di una grossolana razionalizzazione, e non le diede importanza.

Fu subito chiaro che l'uomo non poteva percorrere a piedi tutti i chilometri che li separavano da Brughiera di Griss. Derkhan aveva esitato. Si tolse di tasca qualche banconota malconcia. Non poteva fare altro che chiamare un taxi. Era nervosa. Aveva abbassato la voce in un ringhio irriconoscibile mentre dava le indicazioni, con il mantello a nasconderle il viso.

La carrozza a due ruote era trainata da un bue, Rifatto a bipede per adattarsi ai tortuosi vicoli e alle strette carrozzabili di New Crobuzon, per svoltare angoli a gomito e retrocedere senza incastrarsi. Ballonzolava sulle due zampe ricurve all'indietro costantemente sorpreso da sé stesso, con un'andatura scomoda e bizzarra. Derkhan si sedette appoggiando la schiena e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, Andrej dormiva.

L'uomo non aveva parlato, non si era accigliato né era parso turbato finché non gli ordinò di salire il ripido pendio di terra e frammenti di calcestruzzo accanto alla Sud Line. A quel punto il suo viso si era raggrinzito e l'aveva guardata confuso.

Con indifferenza Derkhan gli aveva raccontato qualcosa su un laboratorio sperimentale segreto, un luogo sopra la città, con accesso ai treni. L'uomo era sembrato preoccupato, aveva scosso il capo e si era guardato attorno per fuggire. Nel buio sotto il ponte della ferrovia, Derkhan aveva tirato fuori la pistola a pietra focaia. Anche se stava morendo, aveva ancora paura della morte, e lei aveva dovuto costringerlo a salire tenendolo sotto tiro. Si era messo a piangere a metà strada. Derkhan l'aveva guardato e gli aveva dato qualche colpetto con la canna della pistola, percependo le proprie emozioni molto, molto lontane. Si teneva a distanza dal suo stesso orrore.

All'interno della baracca polverosa, Derkhan attese in silenzio con l'arma puntata contro Andrej, finché non udirono il rumore dei

piedi strascicati di Isaac e Yagharek che tornavano. Quando Derkhan aprì loro la porta, Andrej iniziò a gemere e a chiedere aiuto. Aveva una voce incredibilmente potente per un uomo tanto debole. Isaac, che era sul punto di domandare all'amica cosa avesse detto ad Andrej, si interruppe e si precipitò a tranquillizzarlo.

Ci fu un mezzo secondo, un'infinitesimale frazione di tempo, in cui Isaac aprì la bocca e parve voler dire qualcosa per attenuare i timori del vecchio, rassicurarlo che non gli sarebbe stato fatto alcun male, che era in buone mani, che c'era un motivo per quell'insolita carcerazione. Le grida di Andrej si fecero incerte per un attimo mentre fissava Isaac, impaziente di essere rassicurato.

Ma Isaac era stanco, e non riusciva a pensare, e le bugie pronte a scaturirgli di bocca lo fecero sentire come se stesse per vomitare. Il discorso si spense in silenzio, e Isaac si avvicinò invece all'uomo decrepito e lo sopraffece con facilità, soffocando i gemiti nasali con strisce di tessuto. Lo legò con pezzi di vecchia fune e lo appoggiò il più comodamente possibile contro una parete. L'uomo morente ronzava e respirava moccioso terrore.

Isaac cercò di incontrare il suo sguardo, di mormorare qualche parola di scusa, di dirgli quanto gli dispiaceva, ma Andrej non poteva sentirlo per la troppa paura. Isaac distolse gli occhi, sconvolto, e fu Derkhan a incontrare il suo di sguardo e a stringergli rapida la mano, grata che finalmente qualcuno condividesse il suo fardello.

C'era molto da fare.

Isaac iniziò calcoli e preparativi finali.

Andrej emetteva piccole grida stridule attraverso il bavaglio e Isaac gli lanciò un'occhiata disperata.

Con brevi bisbigli e brusche lagnanze, Isaac spiegò a Derkhan e Yagharek cosa stava facendo.

Riesaminò l'armamentario scalcagnato che aveva nella casupola, le sue macchine analitiche. Studiò con attenzione gli appunti, controllando e ricontrollando i calcoli, stabilendo correlazioni con le pagine di cifre che gli aveva dato il Consiglio. Estrasse il nucleo del motore di crisi, l'enigmatico meccanismo che aveva omesso di lasciare al Consiglio dei Congegni. Era una scatola opaca, un motore sigillato ermeticamente fatto di cavi intrecciati, circuiti elettrostatici e taumaturgici.

Lo pulì con lentezza, esaminando le parti mobili.

Isaac preparò sé stesso e la sua attrezzatura.

Quando Pengefinchess tornò da qualche non specificata commissione, Isaac alzò un attimo lo sguardo. La vodyanoi parlò in tono pacato, evitando di incontrare gli occhi degli altri. Raccolse piano le sue cose per andarsene, controllò l'attrezzatura, oliando l'arco perché non si rovinasse sott'acqua. Domandò che ne era stato della pistola di Shadrach, e chiocciò dispiaciuta quando Isaac le disse che non lo sapeva.

«Peccato. Era un pezzo di grande efficacia» commentò in tono distratto, guardando fuori dalla finestra e lontano. «Incantato. Un'arma potente.»

Isaac la interruppe. Lui e Derkhan la implorarono di aiutarli ancora una volta prima di andarsene. Lei si voltò e fissò Andrej, parve vederlo solo in quel momento, ignorò le implorazioni di Isaac e gli chiese cosa diavolo stesse facendo. Derkhan la allontanò dai lamenti di paura di Andrej e dalla risoluta operosità di Isaac, e le spiegò.

Poi Derkhan chiese di nuovo a Pengefinchess se non voleva svolgere un ultimo incarico per aiutarli. Non poteva far altro che pregarla.

Isaac ascoltava solo in parte, ma si tappò le orecchie non appena iniziarono le suppliche. Piuttosto, lavorò al compito che aveva sottomano, la complessa applicazione della matematica di crisi.

Accanto a lui Andrej non smetteva di piagnucolare.

48

Poco prima delle quattro, mentre si preparavano ad andare, Derkhan abbracciò Isaac e Yagharek. Esitò solo un attimo prima di stringere il garuda. Che non rispose all'abbraccio ma neppure si ritrasse.

«Ci vediamo all'appuntamento» mormorò.

«Sai cosa devi fare?» chiese Isaac. La donna assentì e lo spinse verso la porta.

Lo scienziato esitava adesso, di fronte alla situazione più difficile. Spostò lo sguardo nel punto in cui Andrej giaceva in una sorta di esausto stordimento da paura, gli occhi vitrei e il bavaglio viscoso di muco.

Dovevano portarlo con loro, e non doveva dare l'allarme.

Ne aveva parlato con Yagharek, in mormorii facilmente nascosti dal terrore del vecchio. Non avevano droghe, e Isaac non era un biotaumaturgo, non poteva insinuargli le dita nel cranio e spegnere temporaneamente i suoi sensi.

Dovettero invece usare le più rozze capacità di Yagharek.

Il garuda ripensò ai recinti della carne, ricordando i 'combattimenti all'acqua di rose': quelli che terminavano con la sottomissione o l'incoscienza invece che con la morte. Rammentò le tecniche che aveva perfezionato, adeguandole agli avversari umani.

«È un vecchio!» sibilò Isaac. «E sta morendo, è debole... Sii gentile...»

Yagharek si mosse furtivo lungo la parete contro cui era appoggiato Andrej che lo guardava con uno stanco, disgustato presentimento.

Ci fu un rapido movimento selvatico, ed ecco Yagharek chino dietro ad Andrej, su un ginocchio, la testa del vecchio immobilizzata con il braccio sinistro. L'uomo fissava Isaac, gli occhi fuori dalle orbite, incapace di urlare attraverso il bavaglio. Isaac, inorridito, in colpa e avvilito, non poté evitare di incontrare il suo sguardo. Osservava Andrej, sapendo che il vecchio pensava di morire.

Il gomito destro del garuda si abbassò ruotando con un arco secco e andò a colpire con brutale precisione la nuca dell'uomo morente.

Che emise un breve, represso latrato di dolore, molto simile a un conato di vomito. Tremolando gli occhi si fecero acquosi, poi si chiusero. Yagharek non gli lasciò ricadere la testa: tenne il braccio teso, spingendo con forza il gomito ossuto nella carne morbida, contando i secondi.

Infine lasciò crollare pesantemente l'uomo.

«Si sveglierà» disse. «Magari tra venti minuti, magari tra due ore. Devo tenerlo d'occhio. Posso metterlo a dormire di nuovo. Ma dobbiamo fare attenzione: se è troppo il cervello soffrirà per mancanza di sangue.»

Avvolsero il corpo immobile con degli stracci. Lo trascinarono tenendolo in mezzo a loro, mettendosi ognuno un braccio attorno alle spalle. Era devastato, gli organi interni divorati negli anni. Pesava incredibilmente poco.

Si muovevano assieme, reggendo anche l'enorme sacca con le attrezzature in mezzo a loro, con il braccio libero, trasportandola con la stessa cura che se fosse stata una reliquia religiosa, il corpo di qualche santo.

Erano ancora nascosti dagli assurdi, faticosi travestimenti, chini e strascicati come accattoni. Sotto il cappuccio, la pelle scura di Isaac era ancora chiazzata di minuscole croste frutto della rasatura selvaggia. Yagharek si era fasciato la testa, come i piedi, con della stoffa logora, lasciando solo una fessura da cui poter vedere. Sembrava un lebbroso senza volto che nascondeva la pelle in decomposizione.

I tre avevano l'aspetto di una terrificante carovana di vagabondi, una congrega itinerante di diseredati.

Sulla porta, voltarono la testa una volta, rapidi. Sollevarono entrambi una mano per salutare Derkhan. Isaac lanciò un'occhiata nell'angolo da cui Pengefinchess li osservava placida. Esitante, sollevò la mano anche verso di lei, inarcò le sopracciglia con aria interrogativa: Ti rivedrò? avrebbero potuto chiedere, oppure Ci aiuterai? Pengefinchess alzò la grande mano palmata in un gesto vago e distolse lo sguardo.

Isaac si voltò, strinse le labbra.

Lui e Yagharek iniziarono il pericoloso viaggio da una parte all'altra della città.

Non si arrischiarono ad attraversare il ponte della ferrovia. Avevano paura che un irato macchinista potesse fare più che assordarli con il fischio a vapore mentre li superava a tutta velocità.

Avrebbe potuto osservarli e imprimersi in mente le loro facce, o fare rapporto ai suoi superiori alle stazioni di Scaltro o Saliva Bazar, o addirittura alla stessa Perdido Street Station, sostenendo che tre stupidi barboni avevano sbagliato strada camminando lungo i binari e facendo rotta verso il disastro.

Venire intercettati sarebbe stato troppo pericoloso. Perciò, Isaac e Yagharek scesero il pendio di sassi accanto alla ferrovia, tenendo stretto il corpo di Andrej che ruzzolava e si allungava verso i silenziosi marciapiedi.

Il caldo era intenso ma non insopportabile: pareva piuttosto una sorta di assenza, una qualche enorme mancanza comune all'intera città. Era come se il sole fosse impallidito, come se i suoi raggi scolorissero le ombre e i freschi lati inferiori che rendevano reale l'architettura. Il calore del sole soffocava i suoni e li dissanguava di consistenza. Isaac sudava e imprecava sommessamente sotto gli stracci putridi. Si sentiva come se stesse scivolando furtivo in qualche indistinto sogno di calore diventato realtà.

Con Andrej retto da entrambi come un amico paralizzato da liquore scadente, Isaac e Yagharek camminavano per le strade con passo pesante, diretti al Ponte Crestadigallo.

Erano degli intrusi lì. Quella non era Marcita del Cane o Latobrutto e neppure gli slum di Landa del Ketch. Là, sarebbero stati invisibili.

Attraversarono il ponte con un po' di nervosismo. Erano attorniati dalle sue pietre vivaci, circondati dai sogghigni e dai dileggi di negozianti e clienti.

Yagharek teneva una mano furtiva fissa su un ammasso di nervi e tessuto arterioso sul lato del collo di Andrej, pronto a premere con forza se il vecchio avesse mostrato segni di risveglio. Isaac biascicava, un triviale balbettio di imprecazioni che suonavano come incoerenze da ubriaco. Era una mascherata, in parte. Ma si faceva anche forza.

«Coraggio, stronzo,» grugniva, teso e pacato, «coraggio, coraggio. Stronzo. Feccia. Bastardo.» Non sapeva chi stava insultando.

Isaac e Yagharek attraversarono il ponte con lentezza, sorreggendo il compagno e la preziosa borsa con l'attrezzatura. Il flusso di persone si divideva davanti a loro, lasciandoli passare con solo qualche accenno di dileggio. Non potevano permettere che il linguaggio ingiurioso crescesse fino a diventare scontro. Se qualche teppista annoiato avesse deciso di ammazzare il tempo molestando

gli accattoni, sarebbe stata una catastrofe.

Infine superarono il Ponte Crestadigallo, dove si sentivano isolati e allo scoperto, dove il sole pareva incidere le loro sagome ed evidenziarle per un attacco, e scivolarono a Induttore Secondario. La città parve chiudere le labbra attorno a loro e si sentirono di nuovo al sicuro.

C'erano altri accattoni ora, che camminavano al seguito di notabili locali, furfanti con l'orecchino e grassi strozzini e tenutarie dalle labbra sottili. Andrej si agitò leggermente e Yagharek gli chiuse di nuovo il cervello, appoggiandogli contro le mani con grande efficienza.

Qui c'erano stradine laterali. Isaac e Yagharek potevano allontanarsi dai viali principali e proseguire lungo vicoli ombreggiati. Passarono sotto panni stesi che univano le case a schiera da una parte all'altra di strade alte e strette. Erano osservati da uomini e donne in mutande che si appoggiavano pigri ai balconi, flirtando con i vicini. Oltrepassarono montagne di rifiuti e di coperture di fogna rotte, dove i bambini si sporgevano dall'alto e sputavano contro di loro senza alcun rancore, o tiravano piccoli sassi e scappavano via.

Come sempre, cercavano la ferrovia. La trovarono a Scaltro Station, dove i treni per Salacus Fields si diramavano dalla Sud Line. Risalirono furtivi il sentiero sopraelevato di arcate intrecciate in modo irregolare sopra il selciato di Crogiolo di Saliva. L'aria al di sopra della folla rauca si stava arrossando mentre il sole roteava piano verso il crepuscolo. Le arcate erano imbrattate di olio e fuliggine, producevano una microforesta di muffa e muschio e tenaci piante rampicanti. Brulicavano di lucertole e insetti, aspisi che cercavano rifugio dal caldo.

Isaac e Yagharek sparirono in una lercia strada senza uscita accanto alle fondamenta di cemento e mattoni dei binari. Si riposarono. La vita frusciava nel boschetto urbano sopra di loro.

Andrej era leggero, ma cominciava a opprimerli, la sua massa che sembrava aumentare ogni secondo. Allungarono braccia e spalle doloranti, fecero respiri profondi. A pochi metri di distanza, la gente che emergeva dalla stazione si accalcava oltre l'ingresso del loro piccolo nascondiglio.

Dopo essersi riposati e aver risistemato i loro fardelli, chiamarono a raccolta le forze e si rimisero in viaggio, di nuovo nelle stradine laterali, camminando all'ombra della Sud Line, verso il cuore della

città, le torri non ancora visibili al di sopra dei circostanti chilometri di case: la Cuspide e le torrette di Perdido Street Station.

Isaac cominciò a parlare. Disse a Yagharek cosa pensava sarebbe accaduto quella notte.

Derkhan avanzò cauta tra la sporcizia riutilizzata della discarica di Ansa di Griss verso il Consiglio dei Congegni.

Isaac aveva avvertito la grande Intelligenza Congegnale che sarebbe arrivata. Sapeva di essere attesa. L'idea la metteva a disagio.

Mentre si avvicinava all'avvallamento che era il covo del Consiglio, credette di udire un sussurro di voci abbassate. Si irrigidì di colpo, ed estrasse la pistola. Si accertò che fosse carica, e che lo scodellino fosse pieno.

Sollevò per bene i piedi, avanzando con molta attenzione, evitando di fare rumore. E alla fine del canale di immondizia, vide l'ingresso dell'avvallamento. Qualcuno attraversò rapido il suo campo visivo. Si avvicinò alla chetichella.

Poi un altro uomo superò la parte finale della gola di pattume pressato, e vide che indossava una tuta da lavoro, e che barcollava leggermente sotto il peso di ciò che portava. Sulle sue ampie spalle c'era un voluminoso rotolo di cavo ricoperto di nero, che lo cingeva come un boa constrictor.

Derkhan si raddrizzò leggermente. Non c'era la milizia ad aspettarla. Continuò a camminare fino a trovarsi alla presenza del Consiglio dei Congegni.

Entrò nell'avvallamento, continuando a lanciare occhiate nervose verso l'alto per essere certa che non ci fossero aeronavi. Poi si voltò a osservare la scena che aveva davanti, restando senza fiato per le proporzioni dell'assemblea.

Su tutti i lati, impiegati in oscuri compiti di tutti i tipi, c'era quasi un centinaio di uomini e donne. In massima parte umani, ma c'era anche un gruppetto di vodyanoi e perfino due khepri. Indossavano tutti abiti poco costosi e imbrattati. E quasi tutti trasportavano o avevano accanto enormi rotoli di cavo industriale.

Ce n'era di stili molto diversi. Soprattutto nero, ma anche ricoperto di marrone e blu, e rosso e grigio. C'erano coppie di uomini robusti che barcollavano sotto onde grosse quasi quanto la coscia di un uomo. Altri portavano matasse di filo il cui diametro non superava i dieci centimetri.

Il lieve frastuono di voci si spense in fretta non appena Derkhan fece il suo ingresso, e gli occhi dei presenti si puntarono su di lei. Il cratere di detriti era zeppo di persone. Derkhan deglutì e le passò rapidamente in rassegna. Vide l'avatar che avanzava traballando verso di lei sulle gambe esitanti e fragili.

«Derkhan Blueday» disse pacato. «Noi siamo pronti.»

Derkhan si consultò qualche istante con l'avatar, studiando attentamente una mappa scarabocchiata in fretta.

La cavità sanguinolenta del cranio aperto dell'avatar mandava un fetore incredibile. Con il caldo, il suo singolare olezzo da semimorto era davvero insopportabile, e la donna trattenne il respiro più a lungo che poté, inghiottendo aria, quando proprio doveva, attraverso la manica del mantello lurido.

Mentre Derkhan e il Consiglio conferivano, il resto delle persone riunite si teneva a rispettosa distanza.

«Questa è la mia congregazione di carne e sangue quasi al completo» spiegò l'avatar. «Ho inviato io mobili con messaggi urgenti, e i fedeli si sono radunati, come vedi.» Si interruppe e chiocciò in modo inumano. «Dobbiamo procedere» disse. «Sono le cinque e diciassette minuti.»

Derkhan alzò lo sguardo verso il cielo, che si faceva più cupo, con avvisaglie d'imbrunire. Era sicura che l'orologio che consultava il Consiglio, qualche cronografo seppellito nelle viscere della discarica, spaccasse il secondo. Assentì.

A un ordine dell'avatar, la congregazione cominciò a uscire barcollando dalla discarica, vacillando sotto il peso dei cavi. Prima di andarsene, ogni membro della comunità si voltava verso il punto della parete di rifiuti in cui era nascosto il Consiglio dei Congegni. Si fermavano un istante, poi facevano quel gesto di devozione con le mani, quella vaga allusione a ruote sovrapposte, appoggiando a terra il carico se necessario.

Derkhan li osservava con un brutto presentimento.

«Non ce la faranno mai» disse. «Non ne hanno la forza.»

«Molti hanno portato dei carri» rispose l'avatar. «Se ne andranno a turni.»

«Carri...?» ripeté Derkhan. «Presi dove?»

«Alcuni sono di loro proprietà» replicò l'avatar. «Altri sono stati acquistati o noleggiati oggi secondo i miei ordini. Nessuno è stato rubato. Non possiamo correre il rischio di attirare l'attenzione.»

Derkhan distolse lo sguardo. Il controllo che il Consiglio esercitava

sui suoi seguaci umani la disturbava.

Come gli ultimi rimasti lasciarono la discarica, Derkhan e l'avatar si diressero verso l'immobile testa del Consiglio dei Congegni. Il Consiglio si sdraiò sul fianco diventando strati di immondizia, invisibile.

Un corto, grosso rotolo di cavo giaceva lì accanto in attesa. La parte terminale era sfilacciata, la spessa gomma carbonizzata e spaccata per l'ultima trentina di centimetri. Un groviglio di fili si allargava all'esterno, staccato dalla matassa intrecciata con precisione.

C'era ancora un vodyanoi nella conca di rifiuti. Derkhan lo vedeva in piedi a qualche metro di distanza, che fissava l'avatar con aria nervosa. Gli fece cenno di avvicinarsi. Quello si mosse dondolando verso di loro, ora su tutte e quattro le gambe, ora su due, le grandi dita unite da una membrana bene aperta per mantenersi ritto sul terreno infido. La sua tuta era di un materiale cerato molto leggero usato a volte dai vodyanoi: era idrorepellente, perciò non si inzuppava e non si appesantiva durante il nuoto.

«Sei pronto?» chiese Derkhan. Il vodyanoi annuì brusco.

Derkhan continuava a studiarlo, ma sapeva ben poco della sua gente. Non coglieva in lui alcun indizio del motivo per cui si fosse votato a quella strana, esigente setta, venerando quella misteriosa intelligenza, il Consiglio dei Congegni. Per lei era evidente che il Consiglio trattava i suoi adoratori come pedine, che non traeva alcun piacere o soddisfazione dal loro adorare, soltanto un certo grado di... utilità.

Non riusciva a capire, né a cominciare a capire, quale liberazione o servizio offrisse questa chiesa eretica alla sua congregazione.

«Aiutami a portare questo fino al fiume» gli disse, e sollevò un'estremità del grosso cavo. Derkhan barcollava sotto quel peso, e il vodyanoi la raggiunse in fretta, aiutandola e sostenendola.

L'avatar era immobile. Osservò Derkhan e il vodyanoi che si allontanavano verso le pigre, incombenti gru che sbucavano a nordovest, da dietro il basso rilievo di immondizia che circondava il Consiglio dei Congegni.

Il cavo era massiccio. Derkhan dovette fermarsi più volte e appoggiare a terra l'estremità, poi farsi forza per continuare. Il vodyanoi si muoveva imperturbabile accanto a lei, fermandosi quando si fermava e aspettando che proseguisse. Dietro di loro, il tozzo pilastro di cavo arrotolato rimpiccioliva piano piano mentre si

andava srotolando.

Derkhan scelse il percorso, spostandosi attraverso i cumuli di tetra oscurità verso il fiume, quasi fosse un prospettore.

«Sai di cosa si tratta?» chiese rapida al vodyanoi, senza alzare lo sguardo. Lui le lanciò un'occhiata penetrante, poi si voltò verso la piccola sagoma dell'avatar, ancora visibile sullo sfondo di immondizia. Scosse la testa e la pappagorgia.

«No» replicò rapido. «Ho solo sentito che... che il Dio-Macchina richiedeva la nostra presenza, che fossimo pronti per una serata di lavoro. Ho ascoltato i Suoi ordini quando sono arrivato qui.» Sembrava del tutto normale. Aveva un tono secco ma colloquiale. Non fanatico. Pareva un operaio che si lamenta rassegnato della richiesta della direzione di fare straordinari non retribuiti.

Ma quando Derkhan, ansimando per lo sforzo, cominciò a incuriosirsi – «Vi incontrate spesso?» «Quali altre cose vi ordina di fare?» – la guardò con timore e sospetto, e le sue risposte divennero monosillabi, poi cenni del capo, poi ben presto più nulla.

Derkahn tacque. Si concentrò sul traino del grosso cavo.

Le discariche si estendevano in modo disordinato fino al bordo del fiume. Nella zona di Ansa di Griss le sponde erano muri a picco di mattoni melmosi che si innalzavano dall'acqua scura. Quando il fiume era in piena, restava meno di un metro di argilla imputridita a evitare un'inondazione. In altri momenti, c'erano anche due metri e mezzo tra la cima dell'argine e la superficie irregolare del Bitume.

Direttamente dal muro scheggiato sporgeva una recinzione di anelli di ferro, assi di legno e cemento alta poco meno di due metri, costruita anni prima per contenere le discariche ai primordi. Ma adesso il peso dell'immondizia accumulata piegava verso l'acqua quell'antico baluardo in modo allarmante. Con i decenni, sezioni del fragile muro si erano spaccate e staccate dai loro ormeggi di calcestruzzo, vomitando spazzatura nel fiume sottostante. La recinzione non era mai stata riparata, e in quei punti soltanto la solidità della spazzatura schiacciata teneva al suo posto la discarica.

Blocchi di rifiuti pressati precipitavano regolarmente nell'acqua in untuosi smottamenti di scorie.

Le enormi gru, che in origine sollevavano il carico delle chiatte da spazzatura erano separate dall'immondizia che scaricavano da alcuni metri di terra di nessuno – vegetazione bassa e stentata e terra cotta dal sole – ma anche quella era sparita in fretta per l'invasione del pattume. Adesso gli operai della discarica e i

manovratori delle gru dovevano farsi un'escursione nel paesaggio colmo di scorie per raggiungere le gru che spuntavano direttamente dalla volgare geologia della discarica.

Era come se la spazzatura fosse fertile, e generasse grandi strutture.

Derkhan e il vodyanoi continuarono a svoltare angoli nella melma fino a che non riuscirono più a vedere il nascondiglio del Consiglio. Avevano lasciato una scia di cavo che diventava invisibile non appena toccava il suolo, trasformata in uno degli insignificanti pezzi di immondizia, in un intero orizzonte di rifiuti meccanici.

La collinetta di rifiuti si abbassava man mano che si avvicinavano al Bitume. Davanti a loro, la recinzione arrugginita si ergeva per circa un metro e venti dallo strato superiore di detriti. Derkhan cambiò direzione di pochissimo, dirigendosi verso un grosso buco nella rete, dove la discarica si apriva sul fiume.

Al di là dell'acqua lurida poteva vedere New Crobuzon. Per un attimo, risultarono visibili anche le guglie bitorzolute di Perdido Street Station, perfettamente incorniciate dal buco nella recinzione, che sporgevano distanti sopra la città. Poteva vedere le linee ferroviarie avanzare caute tra torri che si innalzavano laceranti e casuali dal letto roccioso. Puntoni della milizia affioravano orribili nel profilo urbano.

Di fronte a lei, Crogiolo di Saliva prorompeva pingue fino alla riva del fiume. Non c'era una passeggiata ininterrotta a fianco del Bitume, solo sezioni di strade che lo seguivano per un po', poi giardini privati, lisci muri di magazzini e terreni incolti. Non c'era nessuno a osservare i preparativi di Derkhan.

A pochi metri dal bordo, la donna posò l'estremità del cavo e si mosse con cautela verso la spaccatura nella recinzione. Tastò con i piedi, accertandosi che il terreno non avrebbe ceduto scaraventandola nel fiume lercio. Si sporse quanto aveva il coraggio di fare, e scrutò la superficie che scorreva dolcemente.

Piano piano il sole stava raggiungendo i tetti a ovest, e il nero sporco dell'acqua era laccato da una luce sempre più rossa.

«Penge!» sibilò Derkhan. «Ci sei?»

Dopo un attimo, si udì un lieve sciabordio. All'improvviso uno degli indistinti pezzi di materiale galleggiante disseminati sul fiume si avvicinò con uno scatto. Si spostava controcorrente.

Con lentezza, Pengefinchess sollevò la testa dall'acqua. Derkhan sorrise. Provava uno strano, disperato sollievo.

«D’accordo allora» sbottò Pengefinchess. «È venuto il momento del mio ultimo lavoro.»

Derkhan assentì con una gratitudine assurda.

«È qui per aiutarci» spiegò all’altro vodyanoi, che fissava Pengefinchess con preoccupato sospetto. «Questo cavo è troppo grosso e pesante perché tu possa spostarlo da solo. Se scendi, lo passerò a entrambi.»

Gli ci volle qualche secondo per decidere che i rischi che comportava la nuova venuta erano meno importanti del lavoro da svolgere. Guardò torvo Derkhan con nervosismo, poi assentì. Con passi felpati raggiunse rapido lo squarcio nella recinzione, esitò una frazione di secondo, quindi fece un elegante salto verso l’alto e si tuffò in acqua. Il tuffo fu così controllato che si udì solo un minuscolo splash.

Pengefinchess lo squadrò con sospetto mentre con un colpo di gambe le si avvicinava.

Svelta Derkhan si guardò attorno, vide un tubo cilindrico di metallo più grande della sua coscia. Era lungo e incredibilmente pesante, ma agendo in fretta, ignorando i muscoli martoriati, la donna lo trascinò centimetro dopo centimetro nel foro della recinzione. Tese le braccia, trasalendo per il bruciore acido dei muscoli. Barcollò indietro fino al cavo e trascinò anche quello verso il bordo dell’acqua.

Cominciò a farlo scivolare sopra il tubo e scendere verso i vodyanoi in attesa, strattonando con tutta la forza che aveva. Tirava e tirava svolgendo sempre più cavo dai rotoli nascosti nel cuore della discarica e mandò la parte più lenta verso l’acqua. Finalmente, Derkhan ne aveva fatto scendere a sufficienza da permettere a Pengefinchess di lanciarsi quasi fuori dall’acqua con un colpo di gambe e afferrare l’estremità penzolante. Il peso della vodyanoi trascinò in acqua diversi metri di cavo. Il margine della discarica era pericolosamente inclinato verso il fiume, ma il cavo scivolava sulla liscia superficie del tubo, incastrandolo per bene contro la recinzione e rotolando senza problemi al di sopra.

Pengefinchess si sollevò di nuovo e tirò, immergendosi e puntando con forza verso il fondo del fiume. Senza l’impedimento dei ganci in grado di intrappolarlo e dei bordi appuntiti del terreno di superficie, il cavo si muoveva con lunghi scatti, passando rasente l’immondizia e precipitando in acqua.

Derkhan osservava il sobbalzante progredire, gli scatti improvvisi

mentre i vodyanoi invisibili sul fondo muovevano le gambe e nuotavano con forza. Sorrise, un piccolo e breve attimo di trionfo, e si appoggiò esausta a un mal ridotto pilone di cemento.

Niente sulla superficie forniva indizi riguardo all'operazione sottostante. Il grande cavo scivolava a scatti nell'acqua. Si tuffava a piombo dalla parete che faceva da argine, precipitando nell'oscurità, colpendo la massa liquida a novanta gradi. Evidentemente i vodyanoi stavano tirando sul fondo una gran quantità di cavo lento, invece di trascinarne subito l'estremità dall'altra parte del fiume e ritrovarselo teso sull'acqua.

Infine il cavo restò immobile. Derkhan osservava con calma, in attesa di qualche segno dell'operazione in atto.

Trascorsero dei minuti. Qualcosa emerse proprio al centro del fiume.

Era un vodyanoi, che sollevava il braccio in un gesto di trionfo, di saluto o per fare un segnale. Derkhan rispose agitando a sua volta il braccio, socchiuse gli occhi per vedere chi fosse, per capire se le stava mandando un messaggio.

Il fiume era molto largo, e la figura poco chiara. Poi vide che la mano reggeva un arco composito, e capì che si trattava di Pengefinchess. Vide che il saluto era un brusco addio, e rispose con maggiore espansività, la fronte corrugata.

Non aveva avuto molto senso, pensò, implorare la vodyanoi perché li aiutasse in quell'ultima fase della caccia. Senza dubbio aveva reso più facili le cose, ma avrebbero potuto farcela anche senza di lei, con l'aiuto di qualche altro vodyanoi seguace del Consiglio. E aveva poco senso sentirsi commossa, anche se lievemente, adesso che se ne andava; augurarle buona fortuna; salutarla da lontano con calore e sentire una sorta di piccolo vuoto. La mercenaria vodyanoi stava prendendo congedo, stava scomparendo verso contratti più remunerativi e sicuri. Derkhan non le doveva nulla, tantomeno ringraziamenti e affetto.

Ma le circostanze le avevano rese compagne, e le dispiaceva vederla andare. Era stata parte, una piccola parte, di quella caotica lotta da incubo, e Derkhan registrava il suo passaggio.

Braccio e arco scomparvero. Pengefinchess si immerse di nuovo.

Derkhan voltò le spalle al fiume e tornò al labirinto del Consiglio.

Seguì la scia di cavo deteriorato lungo le svolte dello scenario di rottami, fino alla presenza del Consiglio. L'avatar era in attesa accanto al rotolo di cavo rivestito di gomma, diventato molto più

basso.

«L'attraversamento ha avuto successo?» le chiese non appena la vide. Avanzò barcollando, il filo che gli spuntava dalla scatola cranica che sbatacchiava. Derkhan annuì.

«Dobbiamo approntare le cose qui» gli disse. «Dov'è l'output?»

L'avatar si voltò e le fece segno di seguirlo. Si fermò un attimo e sollevò l'altra estremità del grande cavo. Vacillò sotto il peso, ma non si lamentò né chiese aiuto, e Derkhan non si offrì volontaria.

Con il grosso cavo isolato sotto il braccio, l'avatar si avvicinò alla costellazione di immondizia che Derkhan riconobbe come la testa del Consiglio dei Congegni (con un lieve moto di inquietudine, come guardasse un libro di illusioni ottiche per bambini, come se un disegno a china del viso di una giovane donna fosse all'improvviso diventato quello di una vecchiaccia). Ciondolava ancora da un lato, senza mostrare segni di vita.

L'avatar si sollevò oltre la griglia che fungeva anche da denti del Consiglio. Dietro una delle enormi luci che Derkhan sapeva essere gli occhi, un groviglio di fili e tubazioni e rifiuti spuntava da un involucro protettivo, in cui erano in funzione le balbettanti valvole di un motore analitico estremamente complesso.

Era il primo indizio del fatto che il grande congegno fosse cosciente. Derkhan credette di vedere una luce risplendere debolmente, crescere e decrescere, negli immensi occhi meccanici.

L'avatar mise il cavo in posizione accanto al cervello analogico, uno della rete che costituiva l'insolita consapevolezza inumana del Consiglio. Districò parecchi grossi fili all'interno del cavo e nell'esplosione di metallo della testa del Consiglio. Derkhan distolse lo sguardo, nauseata, mentre l'avatar ignorava tranquillamente i buchi frastagliati che il metallo feroce gli scavava nelle mani, e il sangue stagnante e ingrigito che colava in modo discontinuo da e sopra la sua pelle in decomposizione.

Cominciò a collegare il Consiglio al cavo, attorcigliando fili grossi un dito in un insieme conduttivo, facendo scattare connessioni in cavità che crepitavano di oscure scintille, esaminando gli apparentemente insignificanti germogli di rame e argento e vetro che fiorivano dal cervello del Consiglio e dalla guaina di gomma del cavo, scegliendone alcuni, attorcigliandoli e scartandone altri, intrecciando il meccanismo in configurazioni di una complessità impossibile.

«Il resto è facile» mormorò. «Filo con filo, cavo con cavo, a ogni

giunzione per tutta la città, quello è facile. Questa è l'unica parte gravosa, qui alla fonte, fare tutte le connessioni in maniera corretta, incanalare le essudazioni, imitare le operazioni degli elmetti dei comunicatori per un modello alternativo di consapevolezza.»

E tuttavia, nonostante la difficoltà, era ancora chiaro quando l'avatar alzò gli occhi su di lei, si sfregò le mani lacere sulle cosce, e disse di avere terminato.

Derkhan osservò con reverente timore i piccoli lampi e le scintille che sgorgavano sinistre dalla connessione. Era bello. Splendeva come un gioiello meccanico.

La testa del Consiglio, vasta e ancora immobile, come un demone addormentato, era collegata al cavo con un nodo di tessuto connettivo, una cicatrice elettromeccanica, taumaturgica. Derkhan era stupefatta. Infine alzò lo sguardo.

«Be', allora» disse titubante «sarà meglio che vada da Isaac a dirgli che... che siete pronti.»

Con grandi spostamenti di acqua sporca, Pengefinchess e il suo compagno avanzavano cauti a colpi di piedi palmati nella vorticosa oscurità del Bitume.

Si tenevano bassi. Il fondo era a malapena visibile come un'irregolare ombreggiatura più scura sotto di loro. Il cavo si srotolava piano dal grande ammasso che avevano lasciato sul fondale, accanto alla parete.

Era pesante, e i due lo trascinavano con fatica e lentezza nel fiume sudicio.

Erano soli in quella zona d'acqua. Non c'erano altri vodyanoi: solo qualche pesce rachitico e temerario che scappava via nervoso quando si avvicinavano. Neanche ci fosse qualcosa nell'intero Bas-Lag, pensò Pengefinchess, che potrebbe convincermi a mangiarli.

I minuti passavano e il loro trasporto segreto continuava. La vodyanoi non pensava a Derkhan o a ciò che sarebbe accaduto quella notte, non rifletteva sul piano che aveva ascoltato di nascosto. Non ne valutava le probabilità di successo. Non erano affari suoi.

Shadrach e Tansell erano morti, ed era tempo di andare.

In modo un po' confuso, augurava a Derkhan e agli altri di avere fortuna. Erano stati compagni, anche se per poco. E capiva, anche se in maniera svogliata, che la posta in gioco era molto alta. New Crobuzon era una città ricca, con un migliaio di potenziali clienti.

Voleva che rimanesse in salute.

Davanti a lei proruppe la scivolosa oscurità dell'argine ormai vicino. Pengefinchess rallentò. Ondeggiò nell'acqua e tese parte del cavo, a sufficienza da portarlo fino in superficie. Quindi esitò un istante e diede un colpo di gambe. Fece cenno al vodyanoi di seguirla e prese a nuotare verso l'alto attraverso le tenebre in direzione della luce spezzata che delimitava la superficie del Bitume, dove un migliaio di raggi di sole filtravano in tutte le direzioni attraverso le piccole onde.

Riemersero insieme, e nuotarono l'ultimo paio di metri nell'ombra dell'argine.

Anelli di ferro arrugginiti erano inseriti nei mattoni a formare una rudimentale scaletta che portava al lungofiume più in alto. Il rumore di carrozze e pedoni scendeva fino ad avvolgerli.

Pengefinchess si sistemò l'arco, in una posizione più comoda. Guardò lo scorbutico maschio e gli rivolse la parola in Lubbock, il gutturale linguaggio polisillabico usato dalla maggior parte dei vodyanoi orientali. Lui parlava un dialetto cittadino, imbastardito dal Ragamoll umano, ma riuscivano comunque a capirsi.

«I tuoi compagni sanno di trovarti qui?» si informò brusca Pengefinchess. Lui assentì (un altro tratto umano adottato dai vodyanoi della metropoli). «Io ho finito» annunciò lei. «Devi reggere il cavo da solo. Puoi aspettarli. Io me ne vado.»

La guardò, sempre scorbutico, e assentì di nuovo, sollevando la mano con un movimento irregolare che avrebbe potuto essere un saluto. Pengefinchess ne fu divertita. «Sii fecondo» gli disse. Era un modo tradizionale di congedarsi.

Affondò sotto la superficie del Bitume e si spinse via.

Pengefinchess nuotava verso est, seguendo il corso del fiume. Era calma, ma una progressiva eccitazione la avvolse. Non aveva progetti, né legami. All'improvviso si chiese cosa avrebbe fatto.

La corrente la portò verso Strack Island, dove Bitume e Cancrena si incontravano in un flusso confuso e diventavano il Grande Bitume. Pengefinchess sapeva che la base sommersa dell'isola del Parlamento era pattugliata dalla milizia vodyanoi, e si tenne a distanza, allontanandosi dalla forza d'attrazione dell'acqua e puntando di scatto a nordovest, nuotando controcorrente, trasferendosi nel Cancrena.

Lì la corrente era più forte, e più fredda. Ne fu rallegrata, per un po', finché non entrò in uno scarico inquinante.

Era l'effluente di Palude della Canaglia, lo sapeva, e con qualche colpo di gambe attraversò rapida la melma. La sua ondina familiare le tremava contro la pelle quando si avvicinava a certe casuali zone d'acqua, così lei deviava tracciando un arco e sceglieva un altro percorso nel fiume sudicio vicino al quartiere dei maghi.Non respirava a fondo quel liquido disgustoso, come se così facendo potesse evitare la contaminazione.

Infine l'acqua parve diventare più leggera.A un paio di chilometri dalla convergenza dei due fiumi, il Cancrena si faceva di colpo più limpido e pulito.

Pengefinchess provò qualcosa di molto simile a una pacata felicità.

Cominciò a percepire la presenza di altri vodyanoi che le passavano accanto seguendo la corrente. Nuotava piano, qui e là sentiva il delicato efflusso da tunnel che conducevano a qualche ricca casa vodyanoi.

Quelle non erano le assurde stamberghe del Bitume, di Guado del Cadavere e Induttore Principale: lì, appiccicosi edifici ricoperti di pece di palese progettazione umana erano semplicemente stati costruiti nel fiume, decenni prima, a sgretolarsi nell'acqua in modo antigienico. Quelli erano gli slum vodyanoi.

Qui, d'altra parte, l'acqua fresca e limpida che scorreva dalle montagne poteva portare, attraverso passaggi realizzati con cura sotto la superficie, a una casa sul fiume tutta di marmo bianco. La facciata disegnata con gusto per armonizzarsi con le abitazioni umane su ambo i lati, ma l'interno da vera e propria casa vodyanoi: porte senza uscio che collegano stanze ampie sopra e sotto l'acqua; corridoi canali; chiuse che cambiano l'acqua ogni giorno.

Pengefinchess continuava a nuotare oltre i ricchi vodyanoi, tenendosi bassa. Mentre il centro della città si allontanava alle sue spalle, diventava più felice, più rilassata. Traeva grande piacere dalla sua fuga.

Allargò le braccia e inviò un piccolo messaggio mentale all'ondina, e quella si slanciò con impeto via dalla sua pelle attraverso i pori della sottile camicia di cotone che indossava. Dopo giorni di asciutto e fogne ed effluenti, l'elemento naturale ondeggiò lontano nell'acqua più pulita, rotolandosi per la gioia, libero, una chiazza mobile di acqua semi-vivente nella grande massa del fiume.

Pengefinchess la sentiva nuotare più avanti e la seguì giocosa, allungando la mano e chiudendo le dita nella sua sostanza. L'ondina si dimenava felice.

Andrò sulla costa, decise Pengefinchess, aggirerò il limitare delle montagne. Attraverserò le Colline di Bezhek, magari, e i margini della Boscaglia Occhiodiverme. Mi dirigerò verso il Mar di Chela Fredda.Presa l'improvvisa decisione, Derkhan e gli altri si trasformarono all'istante nella sua mente, diventando storia, diventando qualcosa di chiuso e concluso, qualcosa di cui un giorno avrebbe avuto di che raccontare.

Aprì l'enorme bocca, lasciò che il Cancrena zampillasse dentro di lei. Pengefinchess riprese a nuotare, attraverso le periferie, verso nord e fuori dalla città.

49

Uomini e donne con tute sudice si sparpagliarono dalla discarica di Ansa di Griss.

Si allontanavano a piedi e su carri, da soli, in coppia, e in piccoli gruppi di quattro o cinque. Si muovevano alla spicciolata, a una velocità che non si facesse notare. Quelli a piedi portavano grandi rotoli di cavo sulle spalle, o ne dividevano il peso con un collega. Nella parte posteriore dei carri gli uomini e le donne sedevano su enormi spire ondeggianti di cavo sfilacciato.

Si dirigevano in città a intervalli regolari, nell'arco di due ore o più, distanziando il momento di muoversi secondo un programma elaborato dal Consiglio dei Congegni. Era stato calcolato per essere casuale.

Un piccolo carro coperto trainato da cavalli e su cui si trovavano quattro uomini partì, infilandosi nel flusso del traffico sul Ponte Crestadigallo e piegando poi verso il centro di Crogiolo di Saliva. Avanzavano senza fretta, svoltando sull'ampio Boulevard St Dragonne fiancheggiato di baniani. Oscillavano con un clangore attutito lungo le assi di legno che lastricavano la strada: retaggio dell'eccentrico sindaco Waldemyr, che aveva protestato per la cacofonia delle ruote sulle pietre dell'acciottolato davanti alle sue finestre.

Il conducente attese un'interruzione nel traffico, quindi girò a sinistra in un cortiletto. Il viale era invisibile, ma i suoi rumori erano ancora fitti attorno a loro. Il carro si fermò accanto a un alto muro di solidi mattoni, da dietro il quale saliva un delizioso profumo di caprifoglio. Sbuffi di edera e passiflora spuntavano da sopra il muro, ondeggiando sulle loro teste nella brezza. Era il giardino del monastero di Vedneh Gehantock, curato dai monaci dissidenti, cactus e umani, di quella floreale divinità minore.

I quattro uomini saltarono giù dal carro e iniziarono a scaricare attrezzi e balle di grosso cavo. I passanti li superavano, li osservavano un istante e si dimenticavano di loro.

Un uomo reggeva alta l'estremità del cavo contro il muro del monastero. Il suo compagno di lavoro sollevò un pesante supporto di ferro e un maglio, e con tre rapidi colpi ancorò la parte terminale

del cavo al muro, a circa due metri e quindici centimetri da terra. I due si spostarono, ripeterono l'operazione più o meno due metri e mezzo a ovest; e poi di nuovo, muovendosi lungo il muro con una certa rapidità.

I loro gesti non erano furtivi. Erano pratici e misurati. I colpi di martello erano solo un rumore in più nel sottofondo sonoro della città.

Scomparvero dietro l'angolo della piazza e proseguirono verso ovest. Trascinavano con sé un'immensa balla di filo isolato. Gli altri due stavano fermi, in attesa accanto all'estremità bloccata del cavo, le cui viscere di rame e lega metallica si aprivano come petali.

I primi trasportarono il cavo lungo il sinuoso muro che si incuneava dentro Crogiolo di Saliva, attorno al retro di ristoranti e ingressi per le consegne di negozi di abbigliamento e falegnamerie, verso la zona a luci rosse e Il Corvo, il nucleo brulicante di New Crobuzon.

Spostavano il cavo su e giù a seconda dell'altezza dei mattoni o del cemento, avvolgendolo oltre chiazze nella struttura del muro, e unendo serpeggianti matasse di altre tubazioni, grondaie e tubi di troppopieno, tubature del gas, conduttori taumaturgici e canali arrugginiti, circuiti dall'utilizzo oscuro e dimenticato. Il cavo grigiastro era invisibile. Era una fibra nervosa nei gangli della metropoli, un midollo spinale tra i tanti.

Inevitabilmente, dovettero attraversare la strada, quando si allontanò dalla loro direzione, curvando lenta verso est. Abbassarono il cavo a terra, avvicinandosi a un solco che collegava i due lati del marciapiede. Era un canale di scolo, in origine per gli escrementi e ora per l'acqua piovana, una fessura di quindici centimetri tra le lastre della pavimentazione che nel punto più lontano scaricava nella città, sotto la città attraverso delle griglie.

Posarono il cavo nella scanalatura, bloccandolo ben saldo. Attraversarono in fretta, spostandosi di lato quando il traffico interrompeva il loro lavoro, ma non si trattava di una strada molto frequentata e riuscirono a sistemare le cose senza lunghe interruzioni.

Il loro comportamento continuava a non meritare attenzione. Facendo risalire il cavo su un muro dalla parte antistante – questa volta il confine di una scuola, dalle cui finestre proveniva uno sbraitare d'insegnanti – la coppia priva di tratti salienti superò un altro gruppo di lavoratori. Stavano scavando nell'angolo opposto

della via, sostituendo pietre da lastrico molto danneggiate, e alzarono gli occhi verso i nuovi venuti grugnendo un mozzicone di saluto, poi li ignorarono.

Mentre si avvicinavano alla zona a luci rosse, i seguaci del Consiglio dei Congegni svoltarono in un cortiletto, tirandosi dietro il pesante rotolo. Su tre lati, i muri attorno a loro erano molto alti, cinque e più piani di mattoni luridi, macchiati e coperti di muschio, anni di smog e pioggia impressi in modo indelebile. C'erano finestre a intervalli disordinati, come fossero state rovesciate dall'alto per cadere in modo irregolare tra il tetto e il suolo.

Si sentivano pianti e imprecazioni, e risate, e acciottolio di stoviglie. Un bel bambino di sesso indefinito li guardava da una finestra al terzo piano. I due uomini si scambiarono un'occhiata nervosa, e studiarono con attenzione il resto delle finestre che davano sul retro. Quella del bambino era l'unica faccia: non c'erano altri a osservarli.

Lasciarono cadere le spire di cavo, e uno fissò dritto negli occhi il bimbo, ammiccò in modo sbarazzino e sorrise. L'altro appoggiò a terra un ginocchio e scrutò tra le sbarre del pozzetto circolare nella pavimentazione del cortile.

Dalle tenebre sottostanti una voce laconica lo chiamò. Una mano lurida scattò verso il tombino di metallo.

Il primo uomo strattonò la gamba del compagno e gli mormorò: «Sono qui... è il posto giusto!» Poi afferrò la rozza parte terminale del cavo e cercò di farla passare tra le sbarre all'ingresso delle fogne. Era troppo grossa. Imprecò e armeggiò nella cassetta degli attrezzi in cerca di un seghetto, quindi iniziò a lavorare sulla robusta griglia, trasalendo allo stridore del metallo.

«Spicciati» disse l'invisibile figura dal basso. «Qualcosa ci ha seguiti.»

Fatto il taglio, l'uomo nel cortile spinse con forza il cavo nel foro sbrindellato. Il suo compagno diede un'occhiata all'inquietante scena. Pareva una sorta di grottesco rovesciamento di una nascita.

Gli uomini da basso afferrarono il cavo, trascinandolo nell'oscurità delle fognature. I metri di cavo arrotolati nel cortiletto chiuso e silenzioso cominciarono a srotolarsi nelle vene della città.

Il bambino guardava curioso mentre i due uomini aspettavano, pulendosi le mani sulla tuta. Quando il cavo fu teso per bene, quando scomparve deciso sotto il terreno, tirato ad angolo retto attorno al muro del piccolo vicolo cieco, solo allora uscirono rapidi

ma disinvolti da quel buco ombroso.

Mentre svoltavano l'angolo, uno dei due alzò lo sguardo, fece di nuovo l'occhiolino, poi se ne andò sparendo alla vista del bimbo.

Nella strada principale si separarono senza una parola, allontanandosi in direzioni diverse sotto il sole al tramonto.

Al monastero, i due rimasti ad aspettare accanto al muro guardavano in su.

Sull'edificio dall'altro lato della strada, un palazzo di cemento chiazzato di umido, tre uomini erano apparsi sul bordo sgretolato del tetto. Trascinavano il proprio cavo, gli ultimi quindici metri circa di un rotolo molto più lungo che serpeggiava dietro di loro, segnando il tragitto sui tetti iniziato dall'angolo meridionale di Crogiolo di Saliva.

La scia di cavo che lasciavano si snodava tra le baracche degli occupanti abusivi del tetto. Si univa a legioni di tubature che disegnavano stravaganti sentieri tra le gabbie dei piccioni. Il cavo era pigiato attorno a spire e imbullettato alle tegole come un orribile parassita. Si arcuava leggermente da una parte all'altra delle strade, otto, quindici metri e anche oltre, sopra il terreno, accanto ai piccoli ponti gettati per superare la distanza.

Il cavo spariva verso sudest, tuffandosi all'improvviso attraverso un limaccioso canale per le acque piovane, giù nelle fogne.

Gli uomini si diressero con cautela alla scala antincendio dell'edificio e iniziarono a scendere. Trascinarono il grosso cavo fino al primo piano, guardarono oltre il giardino del monastero e verso i due che li osservavano dal marciapiede.

«Pronti?» gridò uno dei nuovi venuti, e fece l'atto di lanciare qualcosa nella loro direzione. La coppia che guardava in su assentì. I tre sulla scala di sicurezza indugiarono un attimo, e si misero a far ondeggiare a tempo l'estremità del cavo.

Quando lo lanciarono, quello volteggiò nell'aria come una sorta di mostruoso serpente volante, scendendo con un sonoro schiocco tra le braccia dell'uomo che era corso ad afferrarlo. Gridò, ma mantenne la presa, tenendo l'estremità alta sopra la testa e tirando con tutta la forza che aveva.

Appoggiò il pesante cavo contro il muro del monastero, posizionandosi in modo che il nuovo pezzo si collegasse senza problemi a quello già attaccato al recinto di mattoni del giardino di Vedneh Gehantock. Il suo compagno lo fissò a martellate.

Il cavo nero attraversava la strada sopra la testa dei pedoni,

scendendo con un'angolazione decisa.

I tre sulla scaletta antincendio di ferro si sporsero a osservare il frenetico lavoro dei colleghi. Uno dei due al di sotto iniziò ad attorcigliare assieme gli immensi grovigli di filo, connettendo il materiale conduttivo. Lavorò in fretta, fino a che le due estremità di metallo fibroso furono congiunte in un nodo antiestetico ma funzionale.

Aprì la cassetta degli attrezzi e ne estrasse due bottigliette. Le agitò un pochino, quindi aprì il tappo di una e la versò sul boschetto di fili. Il liquido viscoso si diffuse e filtrò, saturando le connessioni. Ripeté l'operazione con la seconda bottiglia. Quando i due liquidi vennero a contatto si sviluppò una sonora reazione chimica. L'uomo si allontanò, allungò il braccio e continuò a versare, chiudendo gli occhi quando il fumo iniziò a salire dal metallo in rapido surriscaldamento.

Le due sostanze chimiche entrarono in contatto, si unirono e ci fu la combustione, che provocò fumi nocivi con una rapida esplosione di calore abbastanza intenso da saldare i fili in una struttura stagna.

Una volta diminuito il calore, i due uomini iniziarono l'ultima parte del lavoro, arrotolando lacere strisce di tela di sacco attorno alla nuova connessione e spezzando il sigillo di una latta di densa vernice bituminosa, che spalmarono con abbondanza, coprendo la chiusura di metallo e isolando il tutto.

Gli uomini sulla scala antincendio erano soddisfatti. Si voltarono e tornarono sui propri passi, risalendo sul tetto e da lì disperdendosi nella città, rapidi e introvabili come fumo nel vento.

Lungo tutta una linea che univa Ansa di Griss e Il Corvo, si stavano svolgendo operazioni simili.

Nelle fogne, uomini e donne furtivi avanzavano cauti tra i sibili e gli sgocciolii dei tunnel sotterranei. Dove possibile, i gruppi erano capeggiati da lavoratori che avevano una certa conoscenza del sottosuolo cittadino: operai fognari, ingegneri, ladri. Tutti erano equipaggiati con mappe, torce, armi da fuoco e precise istruzioni. Dieci figure o forse di più, parecchie con tratti di cavo pesante, procedevano insieme lungo l'itinerario assegnato. Quando un pezzo del conduttore srotolato lentamente si esauriva, ne collegavano un altro e continuavano.

C'erano pericolosi ritardi ogni volta che un gruppo perdeva contatto con gli altri, dirigendosi erroneamente verso zone letali: nidi di ghul e covi di bande sotterranee. Ma si correggeva e

chiedeva aiuto, ritrovando la strada seguendo le voci dei compagni.

Quando infine incontravano la parte terminale di un'altra squadra in qualche nodo dei tunnel, qualche punto di raccordo della fognatura, collegavano le due grandi estremità dei cavi, saldandole con sostanze chimiche, torce termiche o taumaturgia semplice. A quel punto il cavo veniva attaccato agli enormi gruppi di tubazioni simili ad arterie che percorrevano l'intera rete fognaria.

Terminato il lavoro, la compagnia si disperdeva e spariva.

In luoghi appartati, con ampie vie secondarie o grandi distese di tetti comunicanti, il cavo spuntava dal sottosuolo e veniva affidato alle squadre che operavano sulle strade. Lo srotolavano sopra a collinette di lussureggianti falaschi sul retro di depositi, su scale di mattoni umidi, sopra tetti e lungo arterie caotiche, dove quel diligente lavoro risultava invisibile nella sua banalità.

Incontravano altri come loro, e i pezzi di cavo venivano sigillati. Gli uomini e le donne si disperdevano.

Attento alla possibilità che qualche squadra, in particolare quelle sotto la città, potesse perdersi e non trovare il luogo d'incontro, il Consiglio dei Congegni aveva collocato gruppi di riserva lungo il percorso. Aspettavano in cantieri edili e accanto alle rive dei canali con al fianco il loro sinuoso carico, nel caso giungesse la comunicazione che un collegamento non era stato fatto.

Ma il lavoro sembrava sotto l'influsso di un incantesimo. Ci furono problemi, momenti morti, tempo sprecato e brevi crisi di panico, ma nessuna squadra scomparve o mancò all'appuntamento. Gli uomini di riserva rimasero inoperosi.

Un grande circuito serpeggiante era stato costruito attraverso la città. Si snodava per più di tre chilometri e mezzo di strutture e materiali: la sua pelle di gomma nero opaco scivolava sotto la fanghiglia fecale; sopra muschio e carta marcia; attraverso un sottobosco stentato, chiazze di erba cosparse di detriti, disturbando le tracce di gatti selvatici e bambini di strada; tracciando solchi nella pelle dell'architettura, cosparsi di granulosi grumi di polvere di mattoni umida.

Il cavo era inesorabile. Procedeva, il percorso che variava leggermente qui e là con curve secche, incidendo un sentiero nella città rovente. Era determinato come un pesce che deve deporre le uova, avanzava con forza verso l'enorme monolite che si ergeva al centro di New Crobuzon.

Il sole affondava dietro le colline a ovest, rendendole magnifiche e

prodigiose. Ma non potevano sfidare la caotica maestosità di Perdido Street Station.

Luci baluginavano sulla sua vasta e sleale topografia, e riceveva nelle sue viscere i treni in quel momento luccicanti come fossero offerte. La Cuspide trafiggeva le nuvole come una lancia tenuta in resta, ma non era nulla a confronto della stazione: una piccola appendice di cemento di quel grande edificio discutibile e mostruoso, quel Leviatano che sguazzava con crassa soddisfazione nel mare della città.

Il cavo si srotolava in quella direzione senza incertezze, sollevandosi al di sopra e scendendo al di sotto della superficie di New Crobuzon in lunghe ondate.

La facciata ovest di Perdido Street Station si apriva su BilSantum Plaza. Era una piazza affollata e bella, con carri e pedoni che circolavano in continuazione attorno al parco creato al centro. In quel verde rigoglioso, giocolieri, maghi e venditori levavano alte rauche cantilene e inviti agli acquisti. La cittadinanza era gioiosamente dimentica della monumentale struttura che dominava il cielo. Faceva caso soltanto alla facciata con distaccato piacere quando i bassi raggi del sole la colpivano in pieno, e il suo patchwork architettonico splendeva come un caleidoscopio: stucchi e legno dipinto erano rosa, i mattoni di sangue, le travi di ferro lucide nella luce intensa.

BilSantum Street scorreva sotto l'immensa arcata che collegava il corpo centrale della stazione alla Cuspide. Perdido Street Station non era discreta. I suoi margini erano permeabili. Aculei di basse torrette scaturivano dal suo retro penetrando la città, diventando i tetti di case rozze e ordinarie. Le lastre di cemento che la coprivano come scaglie si facevano sempre più tozze man mano che si estendevano all'esterno, e all'improvviso ecco che diventavano orribili pareti di canali. Dove le cinque linee ferroviarie si srotolavano attraverso grandi archi e passavano lungo i tetti, i mattoni della stazione le sostenevano e le circondavano, tagliando un sentiero al di sopra delle strade. L'architettura trasudava oltre i propri limiti.

In sé, Perdido Street era un passaggio lungo e stretto che si protendeva perpendicolarmente da BilSantum Street per snodarsi sinuoso a est verso Vertigo. Nessuno sapeva perché un tempo fosse stata tanto importante da dare il nome alla stazione. Era lastricata, e le case non erano squallide, anche se mal tenute. Un tempo

avrebbe potuto essere definita come il confine nord della stazione, ma era stata superata da un bel po'. I piani e le stanze della costruzione si erano estesi e avevano rapidamente violato la stradina.

L'avevano saltata senza alcuna fatica, espandendosi come muffa sulla cima dei tetti e oltre, trasformando le case a schiera a nord di BilSantum Street. In alcuni punti Perdido Street era all'aria aperta: in altri era coperta per lunghi tratti da volte di mattoni ornate di doccioni o da tralicci di legno e ferro. Là, all'ombra del basso ventre della stazione, Perdido Street doveva tenere accese le luci in continuazione.

La strada era ancora residenziale. Famiglie si alzavano tutti i giorni sotto il cielo della tenebrosa architettura, ne seguivano il tortuoso percorso per andare al lavoro, entrando e uscendo dall'ombra.

Da sopra spesso risuonava il calpestio di stivali pesanti. La facciata della stazione e buona parte della copertura del tetto erano sorvegliate. Guardie di sicurezza privata, soldati stranieri e miliziani, alcuni in uniforme altri in borghese, pattugliavano la facciata principale e il montagnoso panorama di ardesia e mattoni, proteggendo le banche e i negozi, le ambasciate e gli uffici governativi che occupavano i vari piani all'interno. Si aggiravano come esploratori lungo percorsi tracciati con attenzione su per guglie e scale a chiocciola in ferro, davanti ad abbaini e attraverso nascosti cortiletti sul tetto, oltrepassando gli strati inferiori dei tetti della stazione, osservando dall'alto la piazza e i luoghi segreti e l'enorme città.

Ma a est, verso il retro della stazione, punteggiato da un centinaio di ingressi di servizio e aziende minori, la sicurezza si faceva trascurata e casuale. Qui la costruzione torreggiante era più scura. Al calare del sole, gettava una grande ombra sull'immensa striscia del Corvo.

A una certa distanza dalla massa principale dell'edificio, tra Perdido Street e le stazioni di Vertigo, la Destra Line passava attraverso un intrico di vecchi uffici che molto tempo prima erano stati rovinati da un piccolo incendio.

Non aveva danneggiato la struttura, ma era stato sufficiente a far fallire la compagnia che ci lavorava. Le stanze annerite erano vuote da allora, tranne che per i barboni per nulla disturbati dall'odore di bruciato, ancora persistente dopo quasi un decennio.

Dopo oltre due ore di marcia lenta e tortuosa, Isaac e Yagharek erano arrivati a quello scheletro di edificio, e crollarono grati all'interno. Sdraiarono a terra Andrej, gli legarono di nuovo mani e piedi e gli rimisero il bavaglio prima che si svegliasse. Poi mangiarono il poco cibo che avevano, e sedettero tranquilli, e aspettarono.

Anche se il cielo era chiaro, il loro rifugio si trovava nel cono d'ombra della stazione. Poco più di un'ora e sarebbe arrivato il crepuscolo, con la notte a seguire dappresso.

Chiacchieravano a bassa voce. Andrej si svegliò e ricominciò a lamentarsi, lanciando occhiate pietose nella stanza, implorando di essere liberato, ma Isaac lo guardò con occhi esausti e addolorati per il senso di colpa.

Alle sette in punto si udì un maldestro armeggiare dietro la porta scorticata dal calore. Fu subito percepibile, sopra gli sferraglianti rumori di strada del Corvo. Isaac estrasse la sua arma da fuoco e con un gesto zittì Yagharek.

Era Derkhan, stanchissima e molto sporca, il viso imbrattato di polvere e grasso. Trattenne il fiato mentre oltrepassava la soglia e richiudendosi la porta alle spalle. Ci si appoggiò, emettendo poi un sospiro simile a un singhiozzo. Avanzò un poco e strinse la mano di Isaac, poi quella di Yagharek. Mormorarono dei saluti.

«Credo ci sia qualcuno che tiene sotto controllo questo posto» disse preoccupata. «È in piedi sotto la tenda del tabaccaio di fronte, ha un mantello verde. Non ho visto la faccia.»

Isaac e Yagharek si irrigidirono. Il garuda scivolò sotto la finestra coperta di assi e con calma accostò un occhio al buco di un nodo. Scrutò la strada davanti ai ruderi.

«Là non c'è nessuno» asserì in tono piatto. Derkhan si avvicinò e guardò anche lei dal buco.

«Magari non stava facendo niente» replicò infine. «Ma mi sentirei maggiormente al sicuro uno o due piani più in alto, nel caso sentissimo entrare qualcuno.»

Era molto più semplice spostarsi, adesso che Isaac poteva minacciare con la pistola il piangente Andrej senza paura di essere visto. Salirono lenti le scale, lasciando impronte sulla superficie color carbone.

All'ultimo piano i telai delle finestre non avevano vetro né legno, e potevano guardare fuori oltre il breve tratto di lastre di cemento fino allo sfalsato monolite della Stazione. Attesero mentre il cielo

scuriva. Infine, nel debole baluginio arancione delle luci a gas, Yagharek salì sulla finestra e si lasciò cadere leggero sul muro coperto da un cuscino di muschio sull'altro lato. Percorse a lunghi passi l'ininterrotta spina dorsale di tetti che collegavano il gruppo di edifici alla Destra Line e a Perdido Street Station. Che se ne stava ponderosa e immensa a ovest, punteggiata di irregolari ammassi di luce come una costellazione terrestre.

Yagharek era una sagoma indistinta nel profilo dei tetti. Studiò con attenzione il panorama di comignoli e argilla inclinata. Nessuno lo osservava. Si voltò verso la finestra buia e fece cenno agli altri di seguirlo.

Andrej era vecchio e rigido, e trovava difficile camminare lungo le strette passerelle su cui procedevano. Non riusciva a saltare il metro e sessanta di dislivello quando era necessario. Isaac e Derkhan lo aiutavano, sorreggendolo o tenendolo stretto con gentile, macabra premura, continuando però a puntargli la pistola alla testa.

Gli avevano slegato mani e piedi in modo che potesse camminare e arrampicarsi, ma avevano lasciato il bavaglio per soffocare gemiti e singhiozzi.

Andrej barcollava confuso e miserevole come un'anima nelle più remote regioni dell'inferno, avvicinandosi sempre più alla sua ineluttabile fine con dolorosi passi strascicati.

I quattro procedevano su quel mondo di tetti parallelamente alla Destra Line. Venivano superati in entrambe le direzioni da scoppiettanti treni di ferro, che gemevano e scaricavano nella luce calante grandi scrosci di fumo fuligginoso. Avanzavano lenti in fila indiana, verso la stazione che avevano davanti.

Non ci volle molto perché la natura del terreno cambiasse. Le lastre ad angolo acuto lasciarono il passo alla massa di architettura cresciuta tutt'intorno. Dovettero usare le mani. Avanzavano cauti attraverso piccole stradine secondarie di cemento, circondate da muri pieni di finestre; si chinarono sotto feritoie e dovettero salire brevi scalette che si snodavano tra tozze torri. Macchinari nascosti facevano ronzare le pareti. Per vedere il tetto di Perdido Street Station, ormai non guardavano più avanti ma in su. Avevano oltrepassato una sorta di nebuloso punto di confine in cui terminavano le strade di case a schiera e iniziava il colle della stazione.

Cercavano di evitare di arrampicarsi, strisciando lungo i margini di promontori di mattone simili a denti sporgenti e attraverso

corridoi accidentali. Nervoso, Isaac cominciò a guardarsi attorno, a scatti. Il marciapiede era invisibile sotto il basso rialzo dei tetti e dei comignoli alla loro destra.

«State attenti e zitti» bisbigliò. «Potrebbero esserci delle guardie.»

Da nordest, una curva incavata nel profilo scomposto della stazione era una strada che andava verso di loro, in parte coperta dall'edificio. Isaac la indicò.

«Là» sussurrò. «Perdido Street.»

Ne seguì la linea con la mano. A poca distanza intersecava la Cefalico Way lungo cui stavano camminando in quel momento.

«Dove si incrociano» mormorò. «Quello è il nostro punto di raccolta. Yag... ci vai tu?»

Il garuda si allontanò veloce, diretto verso il retro di un alto edificio a pochi metri di distanza, dove grondaie chiazzate di ruggine creavano una scala sbieca fino a terra.

Isaac e Derkhan procedevano lenti e a fatica, spingendo avanti con gentilezza Andrej, con le pistole. Quando raggiunsero l'incrocio delle due strade si sedettero pesantemente e aspettarono.

Isaac guardò il cielo, dove solo le nuvole alte catturavano ancora qualche raggio di sole. Poi guardò in basso, osservando la tristezza e lo sguardo implorante di Andrej raggrinzirgli il viso. Dalla città tutto attorno si innalzavano i suoni notturni.

«Gli incubi non ci sono ancora» sussurrò Isaac. Guardò Derkhan e allungò la mano, come per sentire se stesse piovendo. «Non sento niente. Non devono essere ancora uscite.»

«Magari si stanno leccando le ferite» replicò la donna senza allegria. «Magari non verranno e questo...» gli occhi guizzarono per un istante verso Andrej «...Tutto questo sarà stato inutile.»

«Verranno» ribatté Isaac. «Te lo prometto.» Non voleva parlare di cose che non vanno per il verso giusto. Non voleva ammetterne la possibilità.

Restarono in silenzio per un po'. Isaac e Derkhan si resero conto nello stesso istante che stavano entrambi fissando Andrej. Respirava piano, gli occhi che guizzavano da una parte all'altra, la paura diventata uno sfondo paralizzante. Potremmo togliergli il bavaglio, pensò Isaac, e non si metterebbe a gridare... però potrebbe parlare... Lasciò il bavaglio dov'era.

Udirono raspare. Rapidi ma determinati, Isaac e Derkhan alzarono la pistola. La testa piumata di Yagharek emerse da dietro i mattoni, e riabbassarono la mano. Il garuda si trascinò verso di loro

superando le stravaganti estrusioni del tetto. Drappeggiato sulla spalla aveva un grande rotolo di cavo.

Isaac si alzò per afferrarlo mentre Yagharek barcollava.

«L'hai preso!» sibilò. «Allora ci stavano aspettando!»

«Stavano cominciando ad arrabbiarsi» spiegò Yagharek. «Sono risaliti dalle fogne oltre un'ora fa: temevano che fossimo stati catturati o uccisi. Questo è l'ultimo pezzo di cavo.» Lasciò cadere a terra le spire. Il cavo era più piccolo rispetto a molte altre parti, circa tredici centimetri di sezione trasversale, ricoperto di un sottile strato di gomma. Ne restavano all'incirca venti metri, distesi in strette spirali accanto alle loro caviglie.

Isaac si inginocchiò a esaminarlo. Derkhan, pistola sempre puntata contro Andrej che si faceva piccolo dalla paura, lanciava occhiate furtive.

«È connesso?» chiese. «Funziona?»

«Non lo so» mormorò Isaac. «Non saremo in grado di dirlo finché non l'avrò collegato, creando un circuito.» Sollevò il cavo, facendolo ruotare sopra la spalla. «Non ce n'è tanto quanto speravo» commentò. «Non arriveremo molto vicini al centro di Perdido Street Station.» Si guardò intorno e corrugò le labbra. Non importa, pensò. La scelta è caduta sulla stazione solo per dire qualcosa al Consiglio, per uscire dalla discarica e allontanarci da lui prima del... tradimento. Ma si trovò a desiderare di potersi introdurre nel nucleo della stazione, come se ci fosse davvero un qualche tipo di energia inerente ai suoi muri.

Puntò il dito a sudest, poco lontano, verso un corto pendio di piccoli tetti piatti e dai lati ripidi. Si allungava come una spropositata scalinata di pietra, sovrastata da un'enorme parete liscia di cemento macchiato. La piccola salita di collinette di tetti terminava quindici metri sopra di loro, in quello che Isaac si augurava fosse un altopiano piatto. Da lì, l'immensa parete di cemento a forma di L continuava nell'aria per quasi venti metri, delimitandolo su due lati.

«Là» disse lentamente Isaac. «È là che andremo.»

50

A metà della strada di tetti a gradini, Isaac e i suoi compagni disturbarono qualcuno.

Ci fu un improvviso rumore rauco e ubriaco. Isaac e Derkhan spianarono le pistole con un gesto preoccupato. Era un ubriacone cencioso che saltò su con uno sconcertante movimento non umano e scomparve a gran velocità giù dalla discesa. Strisce di stoffa lacera gli fluttuarono dietro.

Dopodiché Isaac cominciò a vedere gli abitanti dei tetti della stazione. Piccoli falò crepitavano in cortili segreti, curati da figure scure e affamate. Uomini dormivano acciambellati accanto a vecchi pinnacoli. Era un'alternativa, una società attenuata. Piccole tribù collinari nomadi in cerca di vettovagliamento. Un'ecologia del tutto diversa.

Ben oltre la testa del popolo dei tetti, gonfie aeronavi solcavano il cielo. Predatori rumorosi. Sudice macchioline di luce e di buio, che si muovevano aggressive nella nuvolosità notturna.

Con grande sollievo di Isaac, l'altopiano in cima alla collina di lastre stratificate era piatto, e largo circa cinque metri quadri. Quanto bastava. Agitò la pistola indicando ad Andrej di sedersi, cosa che il vecchio fece, crollando lento e repentino nell'angolo più lontano. Si raggomitolò su sé stesso, abbracciandosi le ginocchia.

«Yag» disse Isaac. «Amico, sta' di guardia.» Yagharek lasciò cadere l'ultima spira del cavo che aveva trascinato su, e si mise di sentinella sul bordo del piccolo spiazzo. Isaac barcollò sotto l'intero peso del sacco. Lo appoggiò e cominciò a estrarre l'attrezzatura.

Tre elmetti con specchi, uno dei quali indossò subito. Derkhan prese gli altri, passandone uno a Yagharek. Quattro motori analitici delle dimensioni di grandi macchine per scrivere. Due grosse batterie chimico-taumaturgiche. Un'altra batteria, questa volta con movimento a orologeria, di progettazione khepri. Parecchi cavi di collegamento. Due grossi elmetti da comunicatore, del tipo usato su Isaac dal Consiglio dei Congegni per intrappolare la prima falena. Torce. Polvere nera e munizioni. Un fascio di schede di programma. Un gruppo di trasformatori e convertitori taumaturgici. Circuiti di rame e peltro il cui utilizzo era poco chiaro. Piccoli motori e

dinamo.

Era tutto malconcio. Ammaccato, incrinato e lercio. Era un ben triste mucchio. Pareva niente. Immondizia.

Isaac si accovacciò accanto ai pezzi e iniziò la preparazione.

La testa ondeggiava sotto il peso dell'elmetto. Collegò due delle macchine calcolatrici, mettendole in comunicazione con una rete potente. Poi cominciò un lavoro molto più difficile, connettendo il resto delle svariate cianfrusaglie a formare un circuito coerente.

I motori vennero attaccati a fili, e questi al più grande dei motori analitici. L'altra macchina venne regolata internamente, controllando impercettibili adeguamenti. Ne aveva cambiato la sequenza del circuito. Le valvole all'interno non erano più semplici commutatori binari. Erano state sintonizzate in modo specifico e accurato sull'incerto e sul problematico; le zone grigie della matematica di crisi.

Infilò piccole spine nei ricevitori e con i fili collegò il motore di crisi alle dinamo e ai trasformatori che convertivano un'arcana forma di energia in un'altra. Uno scombussolato circuito si sparpagliò sul piccolo pezzo di tetto piatto.

L'ultima cosa che tirò fuori dalla sacca e collegò al disordinato macchinario fu una scatola di latta nera saldata in modo rozzo, grande circa come una scarpa. Sollevò l'estremità del cavo, l'enorme opera di ingegneria da guerriglia che si estendeva per oltre tre chilometri fino all'immensa intelligenza nascosta nella discarica di Ansa di Griss. Con abilità Isaac districò i fili pendenti e li collegò alla scatola nera. Alzò gli occhi su Derkhan, che lo guardava, la pistola puntata su Andrej.

«È un dispositivo di interruzione,» spiegò lo scienziato «una valvola-circuito. Solo flusso unidirezionale. Sto tagliando fuori il Consiglio da tutto questo.» Assestò un colpetto alle varie parti del motore di crisi. Derkhan assentì piano. Il cielo si era fatto quasi del tutto buio. Isaac la guardò e serrò le labbra.

«Non possiamo permettere che quel dannato aggeggio abbia accesso al motore di crisi. Dobbiamo starne lontani» spiegò mentre collegava i disparati componenti della sua macchina. «Ricordi cosa ci ha detto? Che l'avatar era un cadavere ripescato dal fiume. Stronzate! Quel corpo è vivo... privo di cervello, certo, ma il cuore batte e i polmoni inalano aria. Il Consiglio dei Congegni doveva togliere la mente a quel corpo mentre era in vita. Quello era il punto centrale. Altrimenti si sarebbe già putrefatto.

«Non lo so... magari era uno di quei pazzi della congregazione che aveva deciso di sacrificarsi, magari era volontario. Ma magari no. Comunque sia, al Consiglio non importa di uccidere umani o altri esseri, se questo è... utile. Non ha empatia, non ha morale» continuò Isaac, spingendo con forza un pezzo di metallo particolarmente resistente. «Non è altro che... un'intelligenza calcolatrice. Costi e benefici. Sta cercando di... massimizzare sé stesso. Farà tutto il necessario – ci mentirà, ucciderà – per aumentare il suo potere.»

Isaac si fermò un istante e alzò lo sguardo verso Derkhan.

«E lo sai,» riprese sottovoce «è per questo che vuole il motore di crisi. Continuava a chiedermelo. Mi ha fatto pensare. Ecco a cosa serve questo.» Un altro buffetto alla valvola-circuito. «Se connettessi direttamente il Consiglio, potrebbe essere in grado di avere retroazione dal motore di crisi, di assumerne il controllo. Non sa che uso questo affare, è per questo che era così desideroso di essere collegato. Non è in grado di costruirsi da sé un motore di crisi: puoi scommettere il deretano di Jabber che è per questo che si interessa tanto a noi.

«Dee, Yag, lo sapete cosa può fare questa macchina? Cioè, questo è un prototipo... ma se funziona come dovrebbe, se poteste entrarci dentro, vedere i progetti, costruirlo in modo più solido, eliminare i problemi... sapete cosa può fare?

«Qualunque cosa.» Restò in silenzio per un po', le mani al lavoro, a collegare fili. «C'è crisi ovunque, e se il motore può scoprire il campo, utilizzarlo, incanalarlo... può fare qualunque cosa. Io sono ostacolato da tutti quei calcoli. Si deve esprimere in termini matematici quello che si vuol far fare alla macchina. Ecco a cosa servono le schede di programma. Ma tutto l'accidenti di cervello del Consiglio si esprime in termini matematici. Se quel bastardo si collegasse direttamente al motore di crisi, i suoi seguaci non sarebbero più dei pazzi.

«Perché sapete che lo chiamano Dio-Macchina... Be'... avrebbero ragione.»

Stavano tranquilli e in silenzio, tutti e tre. Andrej ruotava gli occhi da una parte all'altra, non capendo una parola.

Isaac lavorava senza emettere suoni. Cercava di immaginare una città assoggettata al Consiglio dei Congegni. Lo pensava collegato al piccolo motore di crisi, impegnato a costruirne sempre di più di dimensioni sempre maggiori, connettendoli alla sua stessa struttura, alimentandoli con la sua stessa taumaturgica ed elettrochimica

forza vapore. Valvole mostruose che martellano nelle profondità della discarica, che piegano e fanno sanguinare la materia della realtà con la semplicità delle filiere di un Tessitore, tutte agli ordini di quell'immensa, fredda intelligenza, puro calcolo consapevole, capricciosa come un bambino.

Sfiorò la valvola-circuito, scuotendola con delicatezza, pregando che i suoi meccanismi fossero intatti.

Isaac sospirò ed estrasse lo spesso fascio di schede di programma stampate dal Consiglio. Che le aveva etichettate tutte con la sua traballante scrittura a macchina. Isaac alzò lo sguardo con aria interrogativa.

«Non sono ancora le dieci, vero?» chiese. Derkhan scosse il capo. «Non c'è ancora niente nell'aria, vero? Le falene non sono ancora uscite. Prepariamoci per quando riprenderanno il volo.»

Guardò in basso e tirò la leva sulle due batterie chimiche. I reagenti all'interno si combinarono. Il rumore dell'effervescenza si udiva a stento, e ci fu un improvviso coro di valvole sbatacchianti e di scariche di output non appena la corrente venne liberata. Di colpo il macchinario in cima al tetto prese vita.

Il motore di crisi ronzava.

«Sta solo calcolando» spiegò Isaac nervoso, osservato da Derkhan e Yagharek. «Non sta ancora elaborando. Gli sto dando istruzioni.»

Con cura, Isaac cominciò ad alimentare con schede di programma i vari motori analitici che aveva davanti. La maggior parte andava al motore di crisi, ma alcune erano riservate ai circuiti sussidiari di calcolo connessi con piccoli anelli di cavo. Isaac controllava ogni scheda, confrontandola con i suoi appunti, scribacchiando rapidi calcoli prima di inserirla in uno degli input.

Le macchine sferragliavano mentre i sottili denti di arresto scivolavano sulle schede, inserendosi in fori realizzati con precisione, istruzioni, ordini e informazioni che venivano scaricati nei loro cervelli analogici. Isaac era lento, aspettava di sentire il clic che indicava la riuscita del processo di elaborazione prima di rimuovere una scheda e inserire la successiva.

Prendeva appunti, scrivendo a sé stesso messaggi impenetrabili su laceri pezzetti di carta. Respirava con affanno.

Cominciò a piovere, all'improvviso. Grosse gocce pigre che cadevano indolenti e si spezzavano, dense e calde come pus. La notte era vicina, e le glutinose nuvole di pioggia l'avvicinavano ancora di più. Isaac lavorava svelto, le dita di colpo stupide, troppo

grandi.

C'era una lenta sensazione di trascinamento, di pesantezza che rendeva greve lo spirito e cominciava a impregnare le ossa. Una sensazione di arcano, di pauroso e nascosto, che avvolgeva come venisse da dentro, un'ondeggiante nuvola d'inchiostro che risaliva gonfiandosi dalle profondità della mente.

«Isaac,» disse Derkhan con voce rotta «devi spicciarti. Sta iniziando.»

Uno sciame di sensazioni da incubo scendeva picchiettando in mezzo a loro insieme alla pioggia.

«Sono fuori» disse Derkhan terrorizzata. «Sono a caccia. Sono uscite. Sbrigati, ti devi sbrigare...»

Isaac assentì senza parlare e continuò con quello che stava facendo, scuotendo la testa come se così potesse disperdere la nauseante paura che gli era calata addosso. Dove cazzo è il Tessitore?, pensò.

«Qualcuno ci osserva da sotto,» disse all'improvviso Yagharek «qualche barbone che non si è messo a correre. Non si muove.»

Isaac alzò di nuovo lo sguardo, poi riportò l'attenzione sul lavoro.

«Prendi la mia pistola» sibilò. «Se sale verso di noi spara un colpo di avvertimento. Speriamo si tenga a distanza.» Le sue mani continuavano a essere indaffarate ad attorcigliare, collegare, programmare. Picchiava su tastiere numerate e lottava con schede intagliate in modo grossolano per inserirle nell'apposita fessura. «Ci sono quasi» mormorava. «Ci sono quasi.»

La sensazione di pressione notturna, come essere trascinati da una corrente di sogni rancidi, aumentava.

«Isaac...» sussurrò Derkhan. Andrej era piombato in una sorta di terrorizzato, esausto dormiveglia, e aveva cominciato a lamentarsi e ad agitarsi, gli occhi che si aprivano e chiudevano con stremata vaghezza.

«Fatto!» gridò Isaac, e fece un passo indietro.

Ci fu un attimo di silenzio. Il trionfo di Isaac sparì presto.

«Abbiamo bisogno del Tessitore!» disse lo scienziato. «Doveva... aveva detto che sarebbe stato qui! Non possiamo fare niente senza di lui...»

Non potevano fare altro che aspettare.

Il fetore di contorti sogni-visioni si faceva sempre più forte, e brevi grida risuonavano da punti casuali in tutta la città, mentre vittime

dormienti urlavano di paura o disprezzo. La pioggia cadeva più fitta, fino a rendere scivoloso il cemento su cui si erano appostati. Isaac stendeva inutilmente il sacco unto su varie sezioni del circuito di crisi, spostandolo agitato, cercando di proteggere dall'acqua la sua macchina.

Yagharek osservava la superficie lucida dei tetti. Quando la testa gli diventò troppo piena di sogni terribili e cominciò ad aver paura di quello che avrebbe potuto vedere, girò sui tacchi e continuò l'osservazione attraverso gli specchi sull'elmetto. Teneva sempre d'occhio la confusa, immobile figura più sotto.

Isaac e Derkhan trascinarono Andrej un po' più vicino al circuito (di nuovo quell'agghiacciante gentilezza, quasi si preoccupassero del suo benessere). Sotto il tiro della pistola di Derkhan, Isaac legò di nuovo le mani e le gambe del vecchio, e gli strinse attorno alla testa uno degli elmetti comunicatori. Non lo guardò mai in viso.

L'elmetto era stato adattato. Oltre all'output svasato in cima, aveva tre prese jack di input. Una lo collegava al secondo elmetto. Un'altra, grazie a parecchie matasse di fili, era connessa ai cervelli calcolatori e ai generatori del motore di crisi.

Isaac ripulì in fretta la terza connessione dalla pioggia sporca, e la inserì nel cavo che si estendeva dal nero dispositivo di interruzione del circuito, attaccato al quale c'era il massiccio cavo che arrivava fino al Consiglio dei Congegni, a sud del fiume. La corrente poteva fluire dal cervello analitico del Consiglio, attraverso il commutatore unidirezionale, nell'elmetto di Andrej.

«Proprio così, proprio così» ripeté teso Isaac. «Adesso ci serve solo quell'accidenti di Tessitore...»

Ci volle un'altra mezz'ora di pioggia e un germogliare di incubi prima che le dimensioni dello spiazzo sul tetto si increspassero e sgusciassero in modo tempestoso, e si udisse il cantilenante monologo del Tessitore.

...Mentre tu e io concordavamo il corposo spazio imbuto il grumo al centro della rete cittadina ci vede controstupire... La voce ultraterrena giunse nel cranio di tutti, e il grande ragno uscì lieve dal riccio nell'aria e danzò verso di loro, il corpo fulgido che li faceva sembrare minuscoli.

Isaac emise un sospiro simile a un latrato, un acuto gemito di sollievo. La sua mente vibrava per la soggezione e la paura che il Tessitore incuteva.

«Tessitore!» gridò. «Aiutaci subito!» Offrì l'altro elmetto per la

comunicazione a quella straordinaria presenza.

Andrej aveva alzato lo sguardo e cercava di tenersi alla larga in un parossismo di terrore. Gli occhi gli uscivano dalle orbite per la pressione sanguigna e cominciò a dare di stomaco dietro il bavaglio. Dimenandosi più in fretta che poteva cercò di raggiungere l'orlo del tetto, spinto da un terribile panico inumano.

Derkhan lo afferrò e lo tenne stretto. L'uomo ignorò la sua pistola, gli occhi pieni solo dell'immenso ragno che incombeva sopra di lui, e scrutava dall'alto in basso con movimenti lenti e portentosi. Derkhan non aveva problemi a trattenere il vecchio. I muscoli indeboliti si flettevano e si torcevano inutilmente. Lo trascinò indietro e lo tenne fermo.

Isaac non li guardava. Porgeva l'elmetto al Tessitore con aria implorante.

«Abbiamo bisogno che tu indossi questo» disse. «Indossalo subito! Possiamo prenderle tutte. Hai detto che ci avresti aiutati... a riparare la rete... per favore.»

La pioggia crepitava contro la corazza del grande ragno. All'incirca ogni secondo, un paio di gocce fortuite sfrigolavano con violenza ed evaporavano al contatto. Il Tessitore continuava a parlare, come faceva sempre, un mormorio inudibile che Isaac e Derkhan e Yagharek non potevano comprendere.

Allungò le lisce mani umane e si piazzò l'elmetto sulla testa segmentata.

Isaac chiuse gli occhi per il momentaneo esausto sollievo, poi li riaprì.

«Tienilo addosso!» sibilò. «Allaccialo bene!»

Con dita che si muovevano eleganti come quelle di un sarto di prim'ordine, il ragno fece ciò che gli era stato detto.

...*Illuderai e ingannerai*... borbottava ...*mentre ideucce inondano insieme il metallo sguazzante e si mischiano in mota immota miriade mia ira mostra lo specchio scoppiano e ribollono bolle di forme di onde cerebrali e intessono piani su su e in avanti mio astuto artista artigiano*... E mentre il Tessitore continuava la nenia con proclami incomprensibili e fantastici, Isaac vide chiudere l'ultimo fermaglio sotto quella mandibola terrificante, e fece scattare gli interruttori che aprivano le valvole-circuito sull'elmetto di Andrej, e tirò la successione di leve che acceleravano la massima potenza di elaborazione dei calcolatori analitici e del motore di crisi, e fece un passo indietro.

Correnti straordinarie si sollevarono come ondate dal macchinario assemblato davanti a loro.

Ci fu un momento di immobilità totale, in cui perfino la pioggia parve fermarsi.

Scintille di colori vari e straordinari scoppiettavano dalle connessioni.

All'improvviso un massiccio arco di energia fece irrigidire completamente il corpo di Andrej con uno schiocco. Per qualche attimo fu circondato da un instabile effetto corona. Il viso gli divenne vitreo per la meraviglia e il dolore.

Isaac, Derkhan e Yagharek lo guardavano, paralizzati.

Mentre le batterie inviavano grandi quantità di particelle cariche ad attraversare veloci l'intricato circuito, flussi di energia e ordini elaborati interagivano in complessi anelli di retroazione, un dramma rapidissimo che si dipanava su una scala femtoscopica.

L'elmetto comunicatore iniziò a svolgere il suo compito, risucchiando le essudazioni della mente di Andrej e amplificandole in una corrente di taumaturgoni e forme d'onda. Si propagavano alla velocità della luce attraverso il circuito e si dirigevano verso l'imbuto capovolto che le avrebbe fatte risuonare silenziosamente nell'etere.

Ma erano deviate.

Erano elaborate, lette, ridotte in forma matematica dall'ordinato tamburellare di minuscole valvole e commutatori.

Un infinitesimamente piccolo istante dopo, altri due flussi di energia proruppero nel circuito. Per prima giunse l'emissione del Tessitore, che fluiva attraverso l'elmetto che indossava. Una minuscola frazione di secondo più tardi, la corrente proveniente dal Consiglio dei Congegni arrivò scintillando attraverso il rozzo cavo che partiva dalla discarica di Ansa di Griss, sbatacchiando su e giù per le strade, attraverso le valvole in un grande guizzo di potenza e immettendosi nel circuito attraverso l'elmetto di Andrej.

Isaac aveva visto come le falene estinguitrici sbavavano e facevano scorrere in modo indiscriminato la lingua sul corpo del Tessitore. Aveva visto come erano stordite, ma non sazie.

Aveva capito che l'intero corpo del Tessitore emanava onde mentali, che però non erano uguali a quelle delle altre razze senzienti. Le falene leccavano con ardore, e ne traevano gusto... ma non sostentamento.

Il Tessitore pensava in un continuo, incomprensibile, ondeggiante

flusso di consapevolezza. Non c'erano strati nella sua mente, non c'era un ego a controllare le funzioni più basse, nessuna corteccia animale a tenere centrata la mente. Per il Tessitore non c'erano sogni la notte, nessun messaggio nascosto dagli angoli segreti della mente, nessun riordino di ciarpame accumulato che riveli una coscienza metodica. Per il Tessitore, sogni e coscienza erano tutt'uno. Sognava di essere cosciente e la sua coscienza era il suo sogno, in un'infinita e insondabile confusione di immagine e desiderio e conoscenza e emozione.

Per le falene estinguitrici era come la schiuma di una bevanda alcolica effervescente. Era inebriante e deliziosa, ma senza principio organizzatore, senza substrato. Senza sostanza. Quelli non erano sogni in grado di nutrirle.

Le straordinarie raffiche e folate della coscienza del Tessitore si spingevano lungo i cavi e nelle sofisticate macchine.

E appena dietro, giungeva il torrente di particelle del cervello del Consiglio dei Congegni.

In estremo contrasto con l'anarchico turbine virale che l'aveva prodotto, il Consiglio dei Congegni pensava con rigorosa precisione. I concetti erano ridotti a una molteplicità di interruttori acceso-spento, un solipsismo senz'anima che elaborava informazioni senza la complicazione di passioni o desideri arcani. Una volontà di esistere e ingrandirsi, scevra di ogni psicologia, una mente contemplativa e infinitamente, incidentalmente crudele.

Per le falene estinguitrici era invisibile, pensiero senza subconscio. Era carne spogliata di gusto e odore, vuote calorie-pensiero inconcepibili per la nutrizione. Come cenere.

La mente del Consiglio si riversava nella macchina e ci fu un momento di grande attività quando dalla discarica furono inviati dei comandi lungo le connessioni di rame, mentre il Consiglio cercava di risucchiare informazioni e controllare il motore. Ma il dispositivo di interruzione del circuito era solido. Il flusso di particelle era unidirezionale.

Era assimilato, nel passaggio attraverso il motore analitico.

Venne raggiunta una serie di parametri. Complesse istruzioni ticchettarono attraverso le valvole.

In un settimo di secondo, era iniziata una rapida sequenza di attività di elaborazione.

La macchina esaminò la forma del primo input X, la firma mentale di Andrej.

Due ordini supplementari crepitarono simultaneamente lungo tubi e cavi. ‘Schematizzare forma di input Y’ diceva uno, e le macchine mapparono la straordinaria corrente mentale del Tessitore; ‘Schematizzare forma di input Z’, e fecero lo stesso con le ampie e potenti onde cerebrali del Consiglio dei Congegni. I motori analitici scomposero in fattori la gamma degli output e si concentrarono sui paradigmi, sulle forme.

Le due linee di programmazione si unirono di nuovo in un ordine terziario: ‘Duplicare profilo d’onda di input X con input Y e Z’.

I comandi erano incredibilmente complicati. Dipendevano dalle macchine calcolatrici più avanzate fornite dal Consiglio, e dalla complessità delle sue schede di programma.

Le mappe matematico-analitiche di mentalità – per quanto semplificate e imperfette, incomplete com’era inevitabile che fossero – diventarono dei modelli. Vennero messe a confronto tutte e tre.

La mente di Andrej, come quella di qualunque umano sano, o vodyanoi, khepri, cactacea e altro essere senziente, era un’unità dialettica di coscienza e subcoscienza in costante agitazione, la chiusura ermetica e l’incanalamento di sogni e desideri, la ricorrente ri-creazione del subliminale da parte del contraddittorio, il razional-capriccioso ego. E viceversa. L’interazione di livelli di coscienza in un tutto instabile e costantemente autorinnovato.

La mente di Andrej non era simile al freddo raziocinio del Consiglio, né alla poetica sogno-coscienza del Tessitore.

Le macchine registrarono che X era diverso da Y e diverso da Z.

Ma con la struttura di base e il flusso subconscio, con razionalità calcolatrice e impulsiva fantasia, analisi autovalorizzante e carica emozionale, X, calcolarono i motori analitici, era uguale a Y più Z.

I motori taumaturgo-psichici eseguirono gli ordini. Combinarono Y e Z. Crearono un duplicato del profilo d’onda di X e lo inviarono attraverso l’output sull’elmetto di Andrej.

I flussi di particelle cariche che si riversavano nell’elmetto provenienti dal Consiglio e dal Tessitore vennero uniti in un unico vasto stagno. I sogni del Tessitore, i calcoli del Consiglio, furono mescolati per imitare subconscio e conscio, il funzionamento della mente umana. I nuovi ingredienti erano immensamente più potenti delle flebili emanazioni di Andrej. La vastità di quell’energia non era affatto diminuita quando la nuova, immensa corrente si gonfiò in direzione della tromba svasata che puntava verso il cielo.

Era trascorso poco più di un terzo di secondo da quando il circuito aveva preso vita. Mentre l'enorme flusso combinato di Y + Z si scagliava verso l'efflusso, si completò una nuova serie di condizioni. E fu il motore di crisi a prendere vita vibrando.

Utilizzava le categorie instabili della matematica di crisi, visione persuasiva quanto obiettiva categorizzazione. Il suo metodo deduttivo era olistico, totalizzante e incostante.

Quando le essudazioni del Consiglio e del Tessitore presero il posto dell'efflusso di Andrej, il motore di crisi venne alimentato con le stesse informazioni date agli elaboratori originali. Con rapidità valutò i calcoli che erano stati eseguiti ed esaminò il nuovo flusso. Nella sua incredibilmente complessa intelligenza tubolare, divenne evidente una massiccia anomalia. Qualcosa che le rigide funzioni aritmetiche delle altre macchine non avrebbero mai potuto scoprire.

La forma del flusso di dati sotto analisi non era solo la somma delle parti costituenti.

Y e Z erano insiemi uniti, vincolati. E, cosa assai più cruciale, lo stesso dicasi di X, la mente di Andrej, punto di riferimento per l'intero schema. Era integrato alla forma di ognuno che fossero totalità.

Gli strati di coscienza all'interno di X dipendevano l'uno dall'altro, ingranaggi sovrapposti di un motore di coscienza autosostenuta. Ciò che era aritmeticamente discernibile come razionalismo più sogni era in realtà un insieme, le cui parti costitutive non potevano essere districate.

Y e Z non erano copie incomplete di X. Erano qualitativamente diverse.

La macchina applicava una rigorosa logica della crisi all'operazione originale. Un comando matematico aveva creato un perfetto analogo aritmetico di un codice sorgente da materiale disparato, e quell'analogo era allo stesso tempo identico e radicalmente divergente dall'originale che imitava.

Tre quinti di secondo dopo che il circuito aveva preso vita, il motore di crisi arrivò a due conclusioni simultanee.

$$x = y + z; \text{ e } x = /y + z$$

L'operazione eseguita era profondamente instabile. Era paradossale, insostenibile, l'applicazione della logica che si distruggeva da sé.

Il processo era, dai primi principi assoluti di analisi,

schematizzazione e conversione, totalmente crivellato di crisi.

All'istante, venne scoperta una massiccia sorgente di energia di crisi. La realizzazione della crisi la liberò consentendo che venisse utilizzata: pistoni metafasici si compressero e contorsero, inviando getti controllati della volatile energia a passare rapidi negli amplificatori e nei trasformatori. Circuiti sussidiari tremarono e vibrarono. Il motore di crisi iniziò a roteare come una dinamo, crepitando di energia ed emettendo complesse cariche di quasi-tensione.

Il comando finale risuonò in forma binaria nelle viscere del motore di crisi. 'Incanalare energia', diceva, e 'amplificare emissione'.

Poco meno di un secondo dopo che l'energia aveva preso a scorrere attraverso fili e meccanismi, l'impossibile, paradossale flusso di coscienza rattoppata, il flusso combinato di Tessitore e Consiglio, sgorgò e proruppe in forma massiccia dall'elmetto conduttore di Andrej.

Le reindirizzate emanazioni dell'uomo ondeggiavano in un loop di retroazione referenziale, costantemente controllato e comparato al flusso $y+z$ dall'analogo e dai motori di crisi. Senza sbocco, cominciò a disperdersi, crepitando in peculiari piccoli archi di plasma taumaturgico. Gocciolava invisibile sul viso contorto di Andrej, mischiandosi allo straripamento dell'emissione del Tessitore/Consiglio.

L'aggregato principale di quell'enorme e instabile coscienza creata zampillò in grandi spruzzi dalle flange dell'elmetto. Una crescente colonna di onde mentali e particelle proruppe sopra la stazione, torreggiando nell'aria. Era invisibile, ma Isaac, Derkhan e Yagharek riuscivano a percepirla, un pizzicore alla pelle, sesto e settimo senso che risuonavano soffocati come uno scampanellio psichico.

Andrej si dimenava e si contorceva per la potenza del processo che lo faceva ondeggiare. La bocca si muoveva. Derkhan distolse lo sguardo per il colpevole disgusto.

Il Tessitore danzava avanti e indietro sulle zampe a stiletto, ciarlando tranquillo e assestando lievi colpi all'elmetto.

«E abboccate...» sbottò Yagharek allontanandosi dal flusso di energia.

«È appena cominciato» strillò Isaac per superare i tonfi sordi della pioggia.

Il motore di crisi ronzava e si riscaldava, sfruttando risorse

immense e crescenti. Inviava onde di corrente trasformatrice attraverso cavi molto bene isolati, verso Andrej, che si rotolava e si piegava in due per la paura e il dolore.

Il motore prese l'energia deviata dalla situazione instabile e l'incanalò, obbedendo alle istruzioni, riversandola in forma trasformatrice verso il flusso Tessitore/Consiglio. Accrescendola. Aumentandone il livello, la portata e la forza. E aumentandoli ancora.

Iniziò un loop di retroazione. Il flusso artificiale venne reso più potente; e come un'enorme torre fortificata su fondazioni in rovina, l'aumento della massa lo fece diventare più precario. La sua ontologia paradossale si faceva più instabile con il rafforzarsi del flusso. La crisi divenne più acuta. La forza trasformatrice del motore cresceva in modo esponenziale; rinforzava maggiormente il flusso mentale; la crisi si fece ancora più intensa...

Il prurito alla pelle di Isaac peggiorava. Nel cranio sembrava risuonargli una nota, un lamento che aumentava di altezza come se qualcuno lì vicino ruotasse sempre più in fretta, fuori controllo.

Trasalì.

...Grande afflizione e grazia lo schizzo sparso si fa attentamente sollecito ma la mente non è mente... Il Tessitore continuava a mormorare. *Uno e uno in uno non va ma se è uno e due insieme vinceremo che vittoria che voluttà...*

Mentre Andrej si rotolava sotto la pioggia scura come fosse vittima di torture, l'energia che si riversava nella sua testa e da lì nel cielo diventava sempre più intensa, aumentando con una progressione spaventosa, geometrica. Era invisibile ma percepibile: Isaac, Derkhan e Yagharek si allontanarono dalla figura che si dimenava per quanto consentito dallo spazio limitato. I loro pori si aprivano e si richiudevano, i peli o le penne strisciavano sulla pelle.

Il loop di crisi continuava e l'emanazione aumentava, fino a essere quasi visibile, un pilastro luccicante di etere perturbato alto più di sessanta metri, la luce delle stelle e degli aerostati che si curvava esitante intorno e attraverso quella sorta di invisibile inferno torreggiante sopra la città.

Isaac aveva la sensazione che le gengive gli stessero marcendo, che i denti stessero cercando di scappare dalla sua mascella.

Il Tessitore continuava a danzare deliziato.

Un enorme raggio bruciava l'etere. Un'immensa e crescente colonna di energia, una simulata coscienza, la mappa di una mente

contraffatta che si gonfiava e ingrossava in una temibile curva di accrescimento, impossibile e del tutto presente, il prodigio di un dio che non esisteva.

Per tutta New Crobuzon, oltre novecento dei migliori comunicatori e taumaturghi della città indugiarono un istante e fissarono di colpo lo sguardo in direzione del Corvo, il viso contratto per la confusione e una nebulosa ansia. I più sensibili alzarono la testa e gemettero per un dolore inspiegabile.

Duecentosette di loro cominciarono a farfugliare insensate combinazioni di codici numerici e poesia sensuale. Centocinquantacinque soffrirono di forte sanguinamento dal naso, in due casi inarrestabile e fatale.

Undici, che lavoravano per il governo, uscirono a tentoni dai loro laboratori in cima alla Cuspide e si misero a correre, con fazzoletti e veline per cercare inutilmente di fermare le perdite ematiche da naso e orecchie, verso l'ufficio di Eliza Stem-Fulcher.

«Perdido Street Station!» fu tutto ciò che riuscirono a dire. Starnazzarono quel nome come idioti per alcuni minuti, al ministro degli Interni e al sindaco che era con lei, scuotendoli frustrati, le labbra che si contraevano per altri suoni, il sangue che si spargeva sugli immacolati abiti di sartoria dei loro capi.

«Perdido Street Station!»

Molto lontano, sopra le ampie strade vuote di Chnum, con un lento tuffo oltre la curva delle torri del tempio a Cuneo del Bitume, con un passaggio radente sul fiume sopra Altura dell'Ululato e un librarsi al di sopra del povero slum di Carcassa di Pietra, corpi complessi iniziarono a muoversi.

Con pigri colpi d'ala e lingue penzolanti, le falene estinguitrici erano in cerca di prede.

Erano affamate, desiderose di rimpinzarsi e preparare il loro corpo e accoppiarsi di nuovo. Dovevano cacciare.

Ma con quattro improvvisi movimenti identici e simultanei, separati da chilometri, in differenti quadranti della città, le quattro falene alzarono di scatto la testa mentre erano in volo.

Batterono le complesse ali e rallentarono, fino a essere quasi immobili. Quattro lingue sbavanti lapparono l'aria.

In lontananza, sopra il profilo della metropoli che risplendeva di luce lurida, a margine della massa centrale di un edificio, una colonna si innalzava da terra. Perfino mentre la leccavano e

l'annusavano assaggiandola, quella cresceva e cresceva, e le loro ali presero a battere frenetiche all'indietro quando vennero colpite dalle raffiche di gusto, e dall'incredibile succulento fetore di quella cosa che ribolliva e vorticava nell'etere.

Gli altri odori e sapori della città svanirono nel nulla. Con una rapidità stupefacente, la straordinaria scia di gusto raddoppiò d'intensità, soffondendo le falene estinguitrici, facendole impazzire.

Una a una emisero un cinguettio di sbalordita, deliziata bramosia, una fame univoca.

Dall'altra parte della città, dai quattro punti cardinali, presero a convergere in una frenesia di ali, quattro possenti corpi esultanti e affamati. Scesero a nutrirsi.

Ci fu un minuscolo sfarfallio di luci su una piccola console. Isaac si avvicinò, tenendosi basso, quasi potesse schivare il raggio di energia che usciva dal cranio di Andrej passandoci sotto. Il vecchio ciondolava e si contorceva sul terreno.

Isaac faceva bene attenzione a non guardare la sagoma scomposta di Andrej. Scrutò la console, dando un senso al piccolo balletto di diodi.

«Credo sia il Consiglio dei Congegni» disse sopra il monotono rumore della pioggia. «Sta inviando istruzioni per aggirare lo sbarramento, ma non penso che ci riuscirà. Questo è troppo semplice per lui» spiegò, dando un colpetto alla valvola-circuito. «Non c'è niente su cui possa avere il controllo.» Isaac visualizzò una lotta nelle femtoscopiche vie secondarie del sistema di fili.

Alzò lo sguardo.

Il Tessitore ignorava lui e tutti gli altri, e tamburellava le dita sottili sul cemento viscido seguendo ritmi complessi. La sua voce bassa era impenetrabile.

Derkhan fissava Andrej con esausto disgusto. La testa della donna sobbalzava piano avanti e indietro, come fosse cullata dalle onde. Le labbra si muovevano. Parlava in lingue silenziose. Non morire, pensò Isaac con fervore, osservando il vecchio rudere di uomo, vedendo il suo volto contorcersi mentre bizzarri feedback lo facevano oscillare, non puoi ancora morire, devi tenere duro.

Yagharek era in piedi. Indicò in alto, all'improvviso, un lontano quadrante del cielo.

«Hanno cambiato rotta» disse brusco. Isaac guardò su e vide cosa stava additando Yagharek.

Lontano, a metà strada dal margine della città, tre dirigibili

avevano virato intenzionalmente. L'occhio umano li coglieva a stento, macchie più scure contro il cielo della notte, individuabili per le luci di posizione. Ma era evidente che il loro moto discontinuo, casuale, era cambiato; che stavano usando i motori a tutta forza, convergendo su Perdido Street Station.

«Ci sono addosso» commentò Isaac. Non si sentiva impaurito, solo teso e stranamente triste. «Stanno arrivando. Saliva e merda divine! Abbiamo dieci, quindici minuti prima che siano qui. Possiamo solo sperare che le falene siano più veloci.»

«No. No.» Yagharek stava scuotendo il capo con violenza. Teneva la testa dritta. Le braccia si muovevano rapide, facendo cenno a tutti di stare zitti. Isaac e Derkhan restarono immobili. Il Tessitore continuava il suo insensato monologo, ma in tono sommesso e pacato. Isaac pregò che non si annoiasse per poi scomparire. L'apparato, la mente costruita, la crisi, sarebbe crollato tutto.

L'aria attorno a loro era livida, sul punto di spaccarsi come pelle ferita, mentre la forza di quell'impensabile corrente di energia in rapida crescita continuava ad aumentare.

Yagharek ascoltava attento.

«Si sta avvicinando della gente,» disse pressante «dal tetto.» Con movimenti esperti, estrasse la frusta dalla cintura. Il lungo coltello pareva danzargli nella mano sinistra e mettersi in posa, scintillando nella rifratta luce al sodio. Era tornato a essere un guerriero e un cacciatore.

Isaac si alzò e prese la pistola a pietra focaia. Controllò in fretta che fosse pulita e riempì lo scodellino di polvere, cercando di ripararla dalla pioggia. Cercò a tastoni il sacchettino di pallottole e il corno della polvere. Il cuore, si rese conto, aveva un battito poco più accelerato del solito.

Vide Derkhan prepararsi. La donna estrasse le sue due pistole e le controllò, lo sguardo gelido.

Sull'altopiano del tetto, quindici metri più sotto, era apparsa una piccola squadra di figure in uniforme scura. Correvano nervose tra gli affioramenti superficiali dell'architettura, picche e fucili sferraglianti. Dovevano essere una dozzina, il viso invisibile dietro i lisci elmetti riflettenti, l'armatura segmentata che sbatacchiava contro il corpo, sottili mostrine a indicare il grado. Si divisero, giunsero alla rampa del tetto da angoli diversi.

«Oh, caro Jabber» bofonchiò Isaac. «Siamo fottuti.»

Cinque minuti, pensò disperato. È tutto quello che ci serve. Quelle

cazzo di falene non resisteranno a tutto questo, stanno già venendo qui, non potevate metterci un po' di più?

I dirigibili continuavano ad aggirarsi furtivi, sempre più vicini, lenti e ineluttabili.

I miliziani avevano raggiunto il margine esterno della collina di lastre di cemento. Cominciarono ad arrampicarsi, tenendosi bassi, accucciandosi dietro comignoli e abbaini. Isaac si allontanò dal bordo, tenendoli fuori dal suo raggio visivo.

Il Tessitore stava facendo scorrere l'indice sull'acqua che si era fermata sul tetto, lasciando una scia di pietra asciutta fino a essere bruciata, disegnando arabeschi e disegni di fiori, bisbigliando tra sé. Il corpo di Andrej era in preda agli spasmi mentre la corrente lo attraversava. I suoi occhi tremolavano in modo snervante.

«Cazzo!» gridò Isaac, disperato e rabbioso.

«Sta' zitto e combatti» sibilò Derkhan. Si sdraiò e scrutò con attenzione oltre il bordo del tetto. I molto ben addestrati miliziani erano pericolosamente vicini. Prese la mira e sparò con la mano sinistra.

Lo schiocco dell'esplosione parve attutito dalla pioggia. L'ufficiale più vicino, che aveva scalato già quasi metà del pendio, barcollò all'indietro quando la pallottola gli colpì il petto protetto dall'armatura e rimbalzò nell'oscurità. Per un attimo l'uomo vacillò sul bordo del piccolo gradino del tetto, ma riuscì a restare in piedi. Quando si rilassò e fece un passo avanti, Derkhan sparò con l'altra pistola.

Lo schermo facciale dell'ufficiale si disintegrò in un'esplosione di specchio insanguinato. Una nuvola di carne proruppe dalla parte posteriore del cranio. Per un attimo il volto fu visibile, uno sguardo sconvolto incastonato in schegge di vetro riflettente, una fioritura di sangue da un foro sotto l'occhio destro. Parve fare un salto all'indietro come un campione di tuffi, librandosi in volo con grazia ed eleganza per quasi sette metri, per andare a schiantarsi rumorosamente alla base del tetto.

Derkhan urlò di trionfo, e il grido si trasformò in parole. «Muori, maiale!» strillò. Arretrò, sempre tenendosi bassa e non visibile, mentre una rapida scarica di colpi andava a colpire mattoni e sassi sopra e sotto di lei.

Isaac le si accucciò accanto, guardandola fisso. Era impossibile dirlo, con quella pioggia, ma pensò che stesse singhiozzando di rabbia. La donna prese a ricaricare le pistole. Colse lo sguardo di

Isaac.

«Fa' qualcosa!» gli gridò.

Yagharek era in piedi, si teneva lontano dal bordo e lanciava rapide occhiate a distanza di qualche secondo, in attesa che i miliziani arrivassero a tiro della sua frusta. Isaac strisciò avanti, guardò oltre il margine della piccola piattaforma. Gli uomini erano sempre più vicini, e si spostavano con maggiore attenzione, nascondendosi a ogni livello, restando fuori dal campo visivo, ma muovendosi comunque con grandissima rapidità.

Isaac prese la mira e sparò. La sua pallottola scoppiò contro la lastra di cemento, mandando una nuvola di frammenti sull'ufficiale in testa al gruppo.

«Dannazione!» sibilò, e arretrò a ricaricare l'arma.

In lui si stava sedimentando la fredda certezza della sconfitta. C'erano troppi uomini, che arrivavano troppo in fretta. Non appena la milizia avesse raggiunto la cima, Isaac non avrebbe avuto più difese. Se il Tessitore fosse andato in loro aiuto avrebbero perso l'esca, e le falene estinguitrici sarebbero scappate. Avrebbero potuto abbattere uno, due, o anche tre ufficiali, ma non sarebbero potuti fuggire.

Andrej sobbalzava su e giù, arcuando la schiena e dando strattoni ai legacci. I nervi in mezzo agli occhi di Isaac canzonavano mentre la raffica di energia continuava a scaldare l'etere. Le aeronavi si avvicinavano. Isaac fece una smorfia, tornò a guardare oltre il margine dell'altopiano. Sulla sottostante pianura spezzata di tetti, ubriaconi e vagabondi si svegliavano e sgattaiolavano via come animali terrorizzati.

Yagharek stridette come un corvo e indicò con il coltello.

Dietro i miliziani, sul tetto piatto che si erano lasciati alle spalle, una figura coperta da un mantello scivolò fuori da un'ombra, apparendo come un fantasma, manifestandosi come dal nulla.

C'era un turbine di verde bottiglia nelle spire del suo mantello.

Qualcosa dalla mano tesa della figura sputò un intenso fuoco e rumore, tre, quattro, cinque volte. A metà del pendio, Isaac vide un miliziano inchinarsi lontano dal tetto, precipitando in un'orribile cascata organica per tutta la lunghezza del muro. Mentre cadeva, altri due uomini barcollarono e crollarono a terra. Uno era morto, il sangue che ristagnava sotto il corpo scomposto, diluito dalla pioggia. L'altro scivolò emettendo strida tremende da dietro la maschera, tenendo strette le costole sanguinanti.

Isaac osservava sconvolto.

«Chi cazzo è quello?» gridò. «Che cazzo sta succedendo?» Sotto di lui, il loro benefattore ombra si era immerso in una pozza di oscurità. Pareva armeggiasse con la pistola.

Sotto di loro, la milizia si era bloccata. Ordini vennero urlati in un gergo incomprensibile. Era chiaro che gli uomini erano confusi e impauriti.

Derkhan fissava il buio con un'aria di stupita speranza.

«Che gli dèi ti benedicano» gridò nella notte. Sparò di nuovo con la mano sinistra, ma la pallottola colpì i mattoni, rumorosa e inoffensiva.

Una decina di metri più giù, l'uomo ferito continuava a strillare. Armeggiò inutilmente nel tentativo di levarsi la maschera.

L'unità si divise. Un miliziano si accovacciò dietro gli affioramenti di mattoni e sollevò il fucile, mirando all'oscurità in cui si nascondeva il nuovo venuto. Molti degli uomini rimasti cominciarono a scendere verso il nuovo assalitore. Gli altri ripresero a salire, a velocità raddoppiata.

Mentre i due gruppetti si spostavano in su e in giù, la figura scura si fece di nuovo avanti e sparò con una rapidità straordinaria. Ha un tipo di pistola a ripetizione, pensò Isaac stupito, e poi trasalì quando altri due ufficiali arretrarono dal tetto poco sotto di lui e caddero, contorcendosi e urlando, per rimbalzare brutalmente lungo il pendio.

Si rese conto che l'uomo nell'ombra non mirava alla milizia che aveva fatto dietro front per dirigersi verso di lui, ma si era concentrato sulla protezione della piccola piattaforma, abbattendo uno dopo l'altro gli ufficiali più vicini con superba precisione di tiro. Si era reso vulnerabile a un attacco di massa.

In ogni punto del pendio i miliziani erano rimasti impietriti per la raffica di pallottole. Ma quando abbassò lo sguardo, Isaac vide che il secondo gruppo era sceso fino alla base del tetto e stava correndo in una formazione goffamente furtiva verso l'assassino nell'ombra.

Tre metri sotto Isaac, i miliziani avanzavano da ogni lato. Sparò di nuovo, colpendo uno degli uomini all'altezza dello stomaco, senza però intaccare l'armatura. Derkhan sparò, e il tiratore scelto appostato sotto di loro strillò un'imprecazione e lasciò cadere il fucile, che scivolò rumorosamente via.

Isaac ricaricò la pistola con fretta disperata. Lanciò uno sguardo al suo macchinario, vide che Andrej era raggomitolato accanto al

muro. Stava tremando, la saliva che gli insudiciava il viso. La testa di Isaac pulsava a ritmo con qualche strano battito proveniente dalla vampata di onde mentali in continuo aumento. Guardò il cielo. E andiamo, pensò, andiamo, forza. Guardò di nuovo in basso mentre ricaricava, cercando di individuare il misterioso nuovo arrivato.

Quasi urlò di paura per il loro seminvisibile protettore, perché quattro robusti miliziani armati fino ai denti si dirigevano al piccolo trotto verso l'ombra profonda in cui si era nascosto.

Qualcosa emerse dal buio a gran velocità, saltando di ombra in ombra, attirando il fuoco della milizia con una facilità straordinaria. Risuonò un patetico crepitare di colpi, e i fucili dei quattro uomini erano scarichi. Mentre si chinavano su un ginocchio e iniziavano a ricaricare, la figura col grande mantello emerse dal rifugio di oscurità e si stagliò a pochi passi da loro.

Isaac lo vide leggermente da dietro, illuminato dall'improvvisa luce fredda di qualche lampada flogistica. Il viso era rivolto dall'altra parte, verso i miliziani. Il mantello era rattoppato e logoro. Isaac riusciva a vedere soltanto una piccola pistola tozza nella mano sinistra. Mentre le impassibili maschere di vetro luccicavano e i quattro ufficiali parvero esitare fino a una momentanea immobilità, qualcosa si allungò dalla mano destra dell'uomo. Isaac non riusciva a vedere bene, socchiuse gli occhi finché lo sconosciuto si spostò leggermente e sollevò il braccio, scoprendo l'oggetto dentato quando la manica scivolò via.

Una massiccia lama seghettata, che si apriva e chiudeva con lentezza come un paio di straordinarie forbici. Aspra chitina che sporgeva sgraziata dal gomito dell'uomo, una punta di rasoio ricurva che splendeva all'estremità delle mascelle pronte a intrappolare.

La mano destra era stata sostituita, rifatta, con un'immensa chela di mantide.

Nello stesso istante, Isaac e Derkhan restarono senza fiato e gridarono il suo nome: «Jack Mezza-Preghiera!»

Mezza-Preghiera, il Fuggiasco, il Capo libeRifatto, la Mantide, saltò leggero verso i quattro miliziani.

Gli uomini armeggiarono con i fucili, sferrando colpi con le baionette scintillanti.

Mezza-Preghiera li schivò con rapidità da ballerino e chiuse l'arto rifatto con uno schiocco, quindi indietreggiò senza problemi. Uno

degli ufficiali cadde, il sangue che gli schizzava dal collo lacerato e zampillava dietro la maschera.

Jack Mezza-Preghiera se ne era andato di nuovo, e si muoveva silenzioso, visibile solo in parte.

L'attenzione di Isaac fu attirata da un ufficiale che era apparso oltre il riquadro di una finestra a poco più di un metro e mezzo da lui. Sparò troppo in fretta e mancò il bersaglio, ma qualcosa gli passò serpeggiando sopra la testa e andò a colpire con violenza l'elmetto dell'uomo. L'ufficiale barcollò e cadde all'indietro, raccogliendosi per balzare via in caso di un nuovo attacco. Yagharek riarrotolò in fretta la pesante frusta, pronto a colpire ancora.

«Andiamo, forza!» urlò al cielo Isaac.

Adesso le aeronavi erano grosse e incombenti, in fase discensionale, pronte a lanciarsi. Mezza-Preghiera danzava descrivendo dei cerchi attorno ai suoi assalitori, balzando avanti a mutilare per poi sparire nel buio. Derkhan urlava, un piccolo grido di sfida ogni volta che sparava. Yagharek era pronto, in perfetto equilibrio, frusta e pugnale che gli tremavano in mano. La milizia continuava l'invasione, ma piano, intimidita e timorosa, in attesa di soccorso e rinforzi.

Lentamente, il monologo del Tessitore si fece più sonoro, da sussurro nella parte posteriore del cranio a voce che si insinuava oltre, attraverso carne e ossa, riempiendo il cervello.

...Sono qui sono qui quegli indecenti maltrattatori quei tediosi vampiri di arabeschi che dissanguano la cappa della rete sono loro loro vengono loro fischiano per questo torrente questa cornucopia di cibo che non è fate attenzione e bisbigliate osservate... diceva *...misture sostanziose son scomode al palato...*

Isaac guardò verso l'alto con un urlo silenzioso. Udì un batter d'ali, un colpo d'aria alterata. La grezza decorazione, la raffica di onde cerebrali inventate che gli faceva tremare la colonna vertebrale continuava immutata mentre il suono si avvicinava, oscillando frenetico tra materia ed etere.

Un lucente carapace si tuffò nelle calde correnti ascensionali: ondeggianti arabeschi di colori scuri sfrecciarono nel cielo su due paia speculari di ali mutevoli. Arti convoluti e protuberanze organiche coperte di aculei si agitavano pregustando il cibo.

Affamata e tremante, la prima falena estinguitrice si fece avanti.

Il pesante corpo segmentato scese in morbide spirali, scivolando

stretto attorno alla colonna di etere ardente come su una giostra al luna park. La lingua della falena lappava avida all'intorno: era immersa in un inebriante liquore cerebrale.

Mentre Isaac fissava con esultanza il cielo, vide un'altra sagoma avvicinarsi svolazzando, e un'altra, nero su nero. Una delle falene si abbassò in un arco secco direttamente sotto a una grossa e pigra aeronave, inclinandosi verso la tempesta di onde mentali che creava increspature per tutto il tessuto della città.

Il reparto della milizia schierato sul tetto scelse quel momento per rinnovare l'attacco, e lo schiocco sulfureo della pistola di Derkhan fece prendere coscienza del pericolo a Isaac. Si guardò attorno per vedere Yagharek accucciato in una posa da animale selvaggio, la frusta che si srotolava come un mamba semidomestico verso l'ufficiale la cui testa era apparsa oltre il bordo. Gli si strinse attorno al collo e il garuda tirò con forza, mandando la fronte dell'uomo a sbattere contro il cemento bagnato.

Liberò la frusta mentre l'ufficiale sul punto di soffocare cadeva sferragliando giù dal loro pezzo di tetto.

Isaac armeggiò con la sua ingombrante pistola. Si chinò in fuori e vide che due degli ufficiali che erano andati contro Jack Mezza-Preghiera erano a terra morenti, il sangue che sgorgava languido da enormi squarci nella carne. Un terzo si allontanava barcollando, tenendosi la coscia sfregiata. Mezza-Preghiera e il quarto uomo erano scomparsi.

Per tutta la bassa collina di tetti, risuonavano richiami e invocazioni dei miliziani, quasi in rotta, terrorizzati e confusi. Ma spronati dai loro tenenti continuarono inesorabili ad avvicinarsi.

«Teneteli lontani» gridò Isaac. «Stanno arrivando le falene!»

Le tre falene estinguitrici scesero in un lungo intreccio ellittico, vorticando sopra e sotto l'una all'altra, roteando in formazione discendente attorno alla massiccia stele di energia che si spalancava immensa dall'elmetto di Andrej. Sul terreno sotto di loro il Tessitore danzava una sommessa giga, ma le falene non lo videro. Non si accorsero di altro che della forma contratta di Andrej, la fonte, la sorgente dell'enorme dolce dono che sgorgava repentino e saliva nell'aria. Erano frenetiche.

Serbatoi sopraelevati e torrette di mattoni si ergevano attorno a esse come mani tese mentre una dopo l'altra si aprivano un varco nel profilo della metropoli e scendevano nel suo nimbo di luci a gas.

Deboli onde di ansia le attraversavano a folate mentre si

tuffavano. C'era qualcosa di minimamente sbagliato nel sapore che le circondava, ma era così forte, così incredibilmente potente, e ne erano così ebbre, incerte sulle ali e agitate da deliziata bramosia, che non poterono interrompere il vertiginoso avvicinamento.

Isaac udì Derkhan lanciare un'imprecazione oscena. Con un salto Yagharek aveva attraversato il tetto per raggiungerla e usato con perizia la frusta, facendo ruotare come una trottola chi l'aveva attaccata. Isaac si voltò e sparò alla figura che stava cadendo, e udì un grugnito di dolore quando la pallottola lacerò il muscolo della spalla.

Ora le aeronavi erano quasi perpendicolari sopra di loro. Derkhan si era messa a sedere un attimo lontano dal bordo, sbatteva in fretta le palpebre, gli occhi incrostati di polvere di mattone per una pallottola che aveva frantumato il muro accanto a lei.

Erano rimasti ancora circa cinque miliziani sui tetti, e continuavano ad avvicinarsi, lenti e furtivi.

Un'ultima ombra da insetto scese a capofitto proveniente dalla zona sudest della città. Descrisse un'ampia curva a S sotto l'aerovia di Crogiolo di Saliva e si innalzò di nuovo, cavalcando le correnti ascensionali nella notte calda, spostandosi verso la stazione.

«Ci sono tutte» mormorò Isaac.

Mentre ricaricava l'arma, spargendo polvere all'intorno con gesti inesperti, alzò gli occhi. Che si spalancarono: la prima falena stava arrivando. Era a oltre trenta metri da lui, e poi venti, poi di colpo sette e tre. La fissava sgomento. Pareva muoversi, ma senza ritmo, mentre il tempo si allungava sottile e lentissimo. Isaac vide le zampe quasi scimmiesche e la coda seghettata, l'enorme bocca e i denti che battevano, orbite con i goffi monconi di antenna simili a vermi maldestri, un centinaio di estrusioni di carne che frustavano e si srotolavano e puntavano e si richiudevano di scatto con un centinaio di movimenti misteriosi... e le ali, quelle prodigiose, infide costantemente mutevoli ali, maree di colori arcani che inondano e si ritirano come piovaschi improvvisi.

Guardava la falena direttamente, ignorando gli specchi davanti agli occhi. Ma non aveva tempo per lui. Non lo considerò affatto.

Rimase impietrito per un lungo momento, in un terrore di ricordi.

La falena estinguitrice gli passò velocemente accanto e un grande risucchio d'aria gli scompigliò capelli e mantello.

La creatura dotata di molti arti prensili si allungò, srotolò l'enorme lingua, sputò e cinguettò con una fame oscena. Atterrò su Andrej

come uno spirito da incubo, lo afferrò e cercò disperatamente di bere.

Mentre la lingua entrava e usciva veloce dagli orifizi di Andrej, ricoprendolo di quella densa saliva citrica, un'altra falena si inclinò su una sacca d'aria, andando a urtare la prima e azzuffandosi con lei per la posizione sul corpo di Andrej.

Il vecchio si contorceva mentre i suoi muscoli lottavano per dare un senso alla moltitudine di stimoli assurdi che li sommergeva. Il torrente di onde cerebrali Tessitore/Consiglio gli esplodeva dentro e fuori dal cranio.

Il motore appoggiato sul tetto sferragliò. Si stava scaldando in modo pericoloso mentre i pistoni combattevano per mantenere il controllo dell'enorme ondata di energia di crisi. La pioggia schizzava ed evaporava appena lo colpiva.

Quando anche la terza falena scese per atterrare, la lotta per nutrirsi alla bocca dell'origine, alla pseudomente che si riversava dalla testa di Andrej, aumentò. Con un irritato movimento convulso, la prima falena colpì la seconda a qualche metro di distanza, dove leccava con entusiasmo la nuca di Andrej.

La prima falena tuffò la lingua nella bocca sbavante del vecchio, poi la rimosse con un *plop* disgustoso e cercò un altro efflusso. Trovò la piccola tromba sull'elmetto, da cui sgorgava l'intera ondata zampillante di emissione in continuo aumento. Fece scivolare la lingua nell'apertura e attorno ad angoli dimensionali dentro e fuori l'etere, arrotolando il sinuoso organo attorno ai molteplici piani del flusso.

Squittì deliziata.

Il cranio vibrava sotto la carne. Raffiche delle intense onde mentali artificiali le scesero con impeto nella gola e le sgocciolarono invisibili dalla bocca, un ardente getto di dense, dolci calorie-pensiero che si riversarono fin nello stomaco della falena, più potenti, più concentrate del solito cibo quotidiano in modo enorme e sempre maggiore, un incontrollabile torrente di energia che infuriava attraverso l'esofago della falena estinguitrice e le riempiva lo stomaco in pochi secondi.

La falena non poteva liberarsi. Era rinchiusa, ossessionata, continuava a rimpinzarsi. Percepiva il pericolo ma non gliene importava, non riusciva a pensare ad altro che all'incantevole, inebriante flusso di cibo che la tratteneva, che ne concentrava l'attenzione. Era ferma nell'irragionevole intento di un insetto

notturno che colpisce ripetutamente un vetro incrinato per trovare la strada verso una fiamma mortale.

La falena estinguitrice si immolò, immergendosi nelle torrenziali folate di energia.

Lo stomaco si gonfiò e la chitina scricchiolò. La massiccia ondata di emanazioni mentali la sopraffece. L'immensa e furtiva creatura sobbalzò una volta sola; stomaco e cranio scoppiarono con rumori umidi, esplosivi.

Subito scattò all'indietro, morendo presto con due spruzzi di icore e pelle lacerata, interiora e materia cerebrale che schizzavano formando archi dalle gravi ferite, stillando il non digerito, indigeribile liquore mentale.

Crollò morta sulla forma insensibile di Andrej, contorcendosi in movimenti spastici, gocciolante e spezzata.

Isaac ruggì di gioia, un immenso grido di stupefatto trionfo. Per un attimo Andrej fu dimenticato.

Derkhan e Yagharek si voltarono subito e fissarono la falena morta.

«Sì!» gridò la donna esultante, e il garuda emise l'urlo ululato e privo di parole del cacciatore che ha avuto successo. Sotto di loro, la milizia si fermò. Gli uomini non potevano vedere cos'era avvenuto, e furono innervositi dalle improvvise grida di trionfo.

La seconda falena si stava arrampicando sul corpo della compagna caduta, leccando e succhiando. Il motore di crisi risuonava ancora; Andrej strisciava in agonia sotto la pioggia, inconsapevole di quanto stava accadendo. La falena estinguitrice si inerpicò alla ricerca del continuo flusso di esca.

Arrivò la terza falena, mandando spruzzi d'acqua piovana con la corrente d'aria discendente provocata dalle ali che battevano con ferocia. Si fermò per una frazione di secondo, assaggiando nell'etere la falena morta, ma il fetore di quelle stupefacenti onde Tessitore/Consiglio erano irresistibili. Strisciò sopra l'appiccicosa chiazza di visceri della compagna caduta.

L'altra falena fu più rapida. Trovò il tubo di efflusso sull'elmetto e ficcò la bocca nell'imbuto, la lingua ancorata come una sorta di vampiresco cordone ombelicale.

Ingollò e succhiò, affamata e rinvigorita, ubriaca, divorata dal desiderio.

Era in trappola. Non poté resistere quando la forza del cibo

cominciò ad aprire un buco di fuoco nelle pareti del suo stomaco. Gemette e vomitò, globuli metadimensionali di arabeschi mentali che le risalivano l'esofago e incontravano il torrente che ancora succhiava come nettare, convergendo nella gola e soffocandola, finché la soffice pelle del collo non si distese e si spezzò.

Cominciò a sanguinare e a morire per la rozza tracheotomia, continuando a bere dall'elmetto e accelerando così la propria morte. L'aumento di energia era eccessivo: distrusse la falena con lo stesso effetto rapido e assoluto che il suo latte non adulterato avrebbe avuto su un essere umano. La mente della falena estinguitrice scoppiò diventando piatta come una grande bolla sanguinolenta.

Cadde all'indietro, la lingua che si ritraeva lenta, simile a un elastico vecchio.

Isaac ruggì di nuovo mentre la terza falena calciava via il corpo in preda agli spasmi della sorellafratello e si nutriva.

La milizia stava irrompendo sull'ultimo gradino di tetto prima dell'altopiano. Yagharek si muoveva in una danza letale. La frusta sfregiava; ufficiali barcollavano e arretravano, sparendo alla vista, spostandosi cauti dietro i comignoli.

Derkhan sparò di nuovo, in faccia al miliziano che le era apparso davanti, ma l'innesco della sua pistola non si era acceso correttamente. Imprecò e allungò il braccio che reggeva l'arma, cercando di tenerla puntata sull'ufficiale. L'uomo avanzava e finalmente la polvere esplose, mandandogli una pallottola sopra la testa. Si accovacciò e scivolò sulla superficie che non faceva attrito.

Isaac puntò la pistola e gli sparò mentre cercava di rimettersi in piedi, infilandogli una pallottola nella nuca. L'uomo sobbalzò, e picchiò con forza la testa sul cemento. Isaac prese il corno per la polvere, poi sgattaiolò via. Non c'era tempo di ricaricare. L'ultimo gruppetto di ufficiali stava saltando verso di lui. Avevano aspettato che sparasse.

«Torna indietro, Dee!» strillò, e si allontanò dal bordo.

Yagharek gettò a terra un uomo con un colpo di frusta alle gambe, ma dovette ritirarsi di fronte all'avanzata degli ufficiali. Derkhan, Yagharek e Isaac arretrarono rispetto all'orlo e si guardarono attorno disperati alla ricerca di armi.

Isaac inciampò sull'arto segmentato di una falena morta. Dietro di lui, la terza falena emetteva gridolini ingordi mentre beveva. Si fusero in un unico gemito, un prolungato suono animale di delizia o di tormento.

A quel frignare, Isaac si voltò e fu raggiunto da un'umida detonazione di carne. Visceri a brandelli si sparsero rumorosamente sul tetto, rendendolo infido.

La terza falena aveva cessato di esistere.

Isaac fissò la sagoma scura e ciondolante, dura e variegata, grande quanto un orso. Era distesa in un'esplosione radiale di arti e parti corporee, gocciolante dal torace svuotato. Il Tessitore si chinò come un bambino e pungolò l'esoscheletro disteso con un dito incerto.

Andrej si muoveva ancora, anche se il suo scalciare era intermittente. Le falene non avevano bevuto lui, ma le massicce ondate di pensieri artificiali che ribollivano dal suo elmetto. La sua mente funzionava ancora, sconcertata e impaurita e bloccata nel terribile loop di retroazione del motore di crisi. Stava rallentando, il corpo sul punto di crollare sotto la straordinaria tensione. La bocca si muoveva con esagerati sbadigli per liberarsi della densa saliva dall'odore putrido.

Dritto sopra di lui, l'ultima falena era scesa a spirale nella fontana di energia proveniente dall'elmetto. Teneva le ali ferme, inclinate in modo da controllare la caduta, mentre scendeva dal cielo verso l'aggrovigliato carnaio come un'arma assassina. Puntava sulla fonte del banchetto, un intrico di braccia e mani e dita allungate nella frenesia della predazione.

Il tenente della milizia si sollevò di una trentina di centimetri sopra la grondaia a canale che contornava l'altopiano. Esitò, poi gridò qualcosa ai suoi uomini – «...one Tessitore!» – quindi sparò a casaccio contro Isaac. Che saltò di lato, grugnendo in breve trionfo una volta accertato di non essere ferito. Afferrò una chiave fissa dall'ammasso di attrezzi che aveva accanto al piede e la scagliò contro l'elmetto a specchio.

Qualcosa oscillò in modo irregolare nell'aria. Le viscere di Isaac si irrigidirono e vibrarono. Si guardò attorno furioso.

Derkhan stava rinculando dal bordo del tetto, il viso increspato di inarticolato orrore. Fissava intorno a sé con confusa paura. Yagharek si era portato la mano sinistra alla testa, il lungo coltello che penzolava incerto dalle dita. La mano destra, la frusta, era immobile.

Il Tessitore alzò gli occhi e brontolò.

C'era un piccolo foro rotondo nel petto di Andrej dove la pallottola dell'ufficiale l'aveva colpito. Il sangue sgorgava in pigre pulsazioni, stillandogli sul ventre e inzuppando gli abiti sporchi. Aveva il volto

bianco, gli occhi chiusi.

Isaac urlò e corse da lui, gli strinse la mano.

Lo schema delle onde mentali di Andrej vacillò. I motori che combinavano le essudazioni del Tessitore e del Consiglio vagavano incerti mentre il loro modello, il punto di riferimento, veniva meno all'improvviso.

Andrej era tenace. Era un vecchio il cui organismo stava collassando sotto il peso opprimente di una malattia logorante, devastante, la cui mente era affollata di sogno-emissioni coagulate. Ma anche con una pallottola incastrata sotto il cuore e il polmone in piena emorragia, impiegò quasi dieci secondi per morire.

Isaac lo sorresse mentre respirava sangue. Il voluminoso elmetto gli ballonzolava in testa in modo assurdo. Isaac strinse i denti mentre il vecchio moriva. Proprio alla fine, in quello che poteva essere stato uno spasmo dei nervi morenti, Andrej si tese e lo afferrò, abbracciandolo in quello che lo scienziato voleva disperatamente che fosse un gesto di perdono.

Ho dovuto farlo mi dispiace mi dispiace, pensò in preda alle vertigini.

Dietro Isaac, il Tessitore continuava a disegnare arabeschi nei succhi sparsi delle falene estinguitrici. Yagharek e Derkhan chiamavano Isaac, gridando, mentre la milizia oltrepassava il bordo del tetto.

Uno dei dirigibili si era abbassato fino a trovarsi a venti metri dal pianoro. Incombeva come uno squalo obeso. Un groviglio di funi si stava rovesciando disordinatamente nell'oscurità verso la grande distesa di argilla.

Il cervello di Andrej si spense come una lampada rotta.

Un confuso intrico di informazioni tumultuò attraverso i motori analitici.

Senza la mente di Andrej come referente, la combinazione delle onde del Tessitore e del Consiglio si fece di colpo casuale, le proporzioni alterate e incerte. Non schematizzavano più nulla: erano solo un disorganizzato sciabordio di particelle oscillanti e onde.

La crisi era sparita. L'addensante mistura di onde cerebrali non era più altro che la somma delle sue parti, e aveva smesso di cercare di esserlo. Il paradosso, la tensione, erano scomparsi. Il vasto campo di energia di crisi evaporato.

Gli ingranaggi infuocati e le macchine del motore di crisi si

fermarono di colpo con un ultimo balbettio.

Con un crollo implosivo finale, l'enorme flusso di energia mentale si spense all'istante.

Isaac, Derkhan, Yagharek e i miliziani in un raggio di dieci metri emisero grida di dolore. Avevano avuto la sensazione di essere passati da una forte luce solare a un'oscurità così improvvisa e totale da far male. Una sofferenza sorda dietro gli occhi.

Isaac lasciò scivolare dolcemente il corpo di Andrej sul cemento bagnato.

Nel calore umido poco sopra la stazione, l'ultima falena estinguitrice, confusa, girava vorticosamente. Batteva le ali in complessi arabeschi quadrupli, mandando spirali d'aria in tutte le direzioni. Indugiava.

Il ricco trogolo di cibo, quell'impensabile fiotto, era sparito. La frenesia che aveva sopraffatto la falena, la fame terribile, incomprensibile, erano scomparse.

Leccava all'intorno e le antenne tremavano. C'era una manciata di menti sotto di lei, ma prima di riuscire ad attaccare la falena percepì la caotica coscienza ribollente del Tessitore, ricordò i penosi combattimenti e stridette di paura e rabbia, tendendo il collo all'indietro e mostrando i denti mostruosi.

E poi l'inequivocabile sapore dei suoi simili si diffuse fino a lei. Roteava in stato di shock mentre assaggiava una, due, tre sorellefratelli morte, tutte morte, ognuna di esse, sventrate, morte e schiacciate, finite.

La falena estinguitrice era folle di dolore. Lanciava lamenti a frequenze ultraelevate e faceva avvitamenti acrobatici, inviando piccoli richiami di socialità, di ecolocazione alla ricerca di altre falene, annaspando con le antenne attraverso incomprensibili strati di percezione e aggrappandosi empaticamente a ogni eventuale traccia di risposta.

Era del tutto sola.

Ruotò lontano dal tetto di Perdido Street Station, lontano da quel campo di battaglia dove le sue sorellefratelli giacevano morte, lontano dal ricordo di quel sapore impossibile, virando terrorizzata lontano dal Corvo e dagli artigli del Tessitore e dai grossi dirigibili che le davano la caccia, fuori dall'ombra della Cuspide verso la confluenza dei fiumi.

La falena estinguitrice volava disperata, alla ricerca di un posto dove riposare.

51

Quando i malconci miliziani si radunarono di nuovo, ripresero a scrutare oltre il bordo del tetto le figure di Isaac, Derkhan e Yagharek. Erano cauti adesso.

Tre pallottole in rapida sequenza volarono verso di loro. Una mandò un ufficiale a tuffarsi nell'aria scura senza nemmeno una parola, a infrangere una finestra quattro piani più sotto con il suo peso. Gli altri due si nascosero nella struttura di pietra e mattoni, lanciando all'esterno feroci spruzzi di schegge.

Isaac alzò lo sguardo. Una figura indistinta si sporgeva da un rialzo circa sette metri sopra di loro.

«È di nuovo Mezza-Preghiera!» gridò. «Come è arrivato là? Cosa sta facendo?»

«Forza» disse brusca Derkhan. «Dobbiamo andare.»

La milizia era ancora rannicchiata appena sotto il bordo. Ogni volta che un ufficiale si raddrizzava un po' per sbirciare, Mezza-Preghiera gli sparava contro un'altra pallottola. Un paio provarono a rispondergli, ma si trattava di sforzi discontinui, demoralizzati.

Appena dietro il pendio di tetti e finestre, sagome indistinte scendevano silenziose dai dirigibili, scivolando sulla viscida superficie sottostante. Penzolavano libere nell'aria, attaccate con qualche gancio sull'armatura. Le funi che le reggevano si srotolavano senza scosse.

«Ci sta regalando un po' di tempo, gli dèi soli sanno perché» sibilò Derkhan, inciampando verso Isaac e aggrappandosi a lui. «Finirà presto le pallottole. Questi porci...» indicò in modo vago i miliziani seminascosti sotto di loro «questi sono solo i piedipiatti di zona di ronda sul tetto. Quei bastardi che vengono dalle aeronavi saranno i reparti dei fedelissimi. Dobbiamo andare.»

Isaac guardò in giù e tentennò verso il bordo, ma c'erano miliziani acquattati da tutte le parti. Pallottole gli fischiavano attorno non appena si muoveva. Urlò di paura, poi capì che Mezza-Preghiera stava cercando di liberargli la strada.

Non serviva, però. La milizia restava acquattata, in attesa.

«Cazzo, dannazione» sbottò Isaac. Si chinò e tolse una spina dall'elmetto di Andrej, disconnettendo il Consiglio dei Congegni,

che stava ancora tentando di bypassare la valvola-circuito e prendere il controllo del motore di crisi. Isaac liberò il cavo con uno strattone, mandando un lesivo spasmo di retroazione ed energia deviata a saettare lungo la linea e fino al cervello del Consiglio.

«Prendi questa merda!» sibilò a Yagharek, e indicò le macchine sparse sul tetto, insozzate di icore e pioggia acida. Il garuda appoggiò a terra un ginocchio e raccolse la sacca. «Tessitore!» disse Isaac con tono pressante, e incespicò verso l'enorme figura.

Continuava a guardarsi le spalle, con la paura di vedere qualche zelante miliziano allungarsi per un tiro a caso. Sopra il suono della pioggia, lo scricchiolio di passi metallici sul tetto sottostante si avvicinava a un martellante piccolo trotto.

«Tessitore!» Isaac batté le mani davanti allo straordinario ragno. I molteplici occhi del Tessitore si alzarono con un movimento fluido, per guardarlo. Portava ancora l'elmetto che lo collegava al cadavere di Andrej. Si strofinava le mani nelle viscere delle falene. Isaac lanciò un'occhiata al mucchio di enormi cadaveri. Le ali si erano scolorite fino a un pallido, monotono grigio, senza arabeschi né variazioni.

«Tessitore, dobbiamo andarcene» mormorò. Il ragno lo interruppe.

...Mi stanco e divento vecchio e freddo grimaldello piccoletto... disse pacato *...tu lavori con acume ti garantisco e concedo ma questo travaso di fantasmi dal mio animato animo mi lascia malinconico vedo arabeschi inerenti perfino in queste le voraci forse giudico in fretta e disinvolto i gusti mutano e macerano io sono malsicuro...* Sollevò una manciata di interiora lucenti fino all'altezza degli occhi di Isaac e cominciò a farle delicatamente a pezzi.

«Credimi, Tessitore,» disse pressante Isaac «era la cosa giusta. Abbiamo salvato la città perché tu possa... giudicare, tessere... Ma ora ce ne dobbiamo andare, ci serve il tuo aiuto. Per favore... portaci via di qui...»

«Isaac,» sibilò Derkhan «non so chi siano questi maiali che stanno arrivando ma... ma non sono della milizia.»

Isaac lanciò un'occhiata sui tetti. Sbarrò gli occhi incredulo.

Quella che avanzava a passo pesante e deciso era un'unità di straordinari soldati metallici. Su di loro la luce scivolava, illuminandone i contorni con lampi gelidi. Erano scolpiti con dettagli stupefacenti e paurosi. Braccia e gambe oscillavano con grandi sbuffi di pompe idrauliche, pistoni che sibilavano mentre si avvicinavano rapidi. Piccoli baluginii di luce riflessa venivano da un

punto non meglio identificato dietro la testa.

«E chi cazzo sono questi bastardi?» sbottò Isaac con voce strozzata.

Il Tessitore lo interruppe di nuovo. Di colpo la sua voce era tornata sonora, risoluta.

...Con cortesia mi convinci... disse *...guarda le intricate matasse e fili di filo correggiamo dove le morticine predavano possiamo riordinare e filare e riparare per bene...* Il Tessitore eccitato si muoveva a scatti su e giù e fissava il cielo scuro. Con un movimento fluido si tolse l'elmetto e lo lanciò nella notte. Isaac non lo udì atterrare.

...Corre e nasconde il nascondiglio... diceva *...fruga per un nido povero mostro impaurito dobbiamo schiacciarlo come i suoi fratelli prima che rosicchi buchi nel cielo e il flusso di colore della città venga e ci faccia scivolare lungo lunghe fenditure nella rete del mondo dove chi spacca corre e trova la sua tana...*

Ondeggiò in avanti, sempre in apparenza pencolante come fosse sul punto di crollare. Aprì le braccia verso Isaac simile a un genitore amorevole, lo sollevò in fretta e senza sforzo con un fluido movimento circolare. Isaac fece una smorfia di paura mentre veniva stretto in quell'arcano e freddo abbraccio. Non tagliarmi, pensò con fervore, non farmi a fette!

I miliziani sbirciarono furtivi e sbalorditi. L'enorme, torreggiante ragno avanzava nervoso di qua e di là, con Isaac che gli penzolava sotto il braccio come un assurdo, immenso neonato.

Si spostava con movimenti sicuri, fuggevoli sul catrame e l'argilla ormai zuppi. Non lo si poteva seguire. Entrava e usciva dallo spazio convenzionale con movimenti troppo rapidi per l'occhio umano.

Si fermò davanti a Yagharek. Il garuda si fece roteare sulle spalle il sacco di componenti meccanici che aveva raccolto in tutta fretta. Si consegnò con gratitudine al Folle Dio Danzante, sollevando le braccia e afferrandosi alla liscia cintola tra la testa e l'addome del Tessitore. *...Stringi forte piccolino dobbiamo trovare una via per andarcene via...* cantò.

Le strane truppe metalliche si stavano avvicinando al rialzo di terreno piatto, l'anatomia meccanica che sibilava con efficiente energia. Superarono rapidi i miliziani di rango inferiore, ufficiali subalterni terrorizzati che fissavano stupiti i volti umani che scrutavano intenti dalla parte posteriore della testa dei guerrieri di ferro.

Derkhan si guardò attorno osservando le figure degli invasori, poi deglutì e si diresse rapida verso il Tessitore, che stava con le braccia

umanoidi aperte. Isaac e Yagharek erano appollaiati sulle braccia-armi, le gambe che cercavano a tentoni un appiglio sul vasto dorso.

«Non farmi più male» sussurrò Derkhan, la mano che sfiorava la ferita crostosa sul lato del viso. Ripose la pistola e corse tra le spaventose, cullanti braccia del Tessitore.

Il secondo dirigibile arrivò in prossimità del tetto di Perdido Street Station e lanciò delle funi per far scendere le unità a bordo. Lo squadrone di Rifatti di Motley aveva raggiunto la cima del pendio architettonico superando gli ostacoli senza soluzione di continuità. I miliziani li fissavano facendosi piccoli per la paura. Non capivano quello che stavano vedendo.

I Rifatti violarono il basso innalzamento di mattoni senza esitare, titubando solo davanti all'immensa forma furtiva del Tessitore che zampettava avanti e indietro sul cemento, con sulla schiena tre figure che sobbalzavano come bambolotti.

Le truppe di Motley arretrarono lentamente verso il bordo, la pioggia che laccava le impassibili facce di acciaio. I pesanti piedi schiacciarono i resti del motore ancora sparsi sul tetto.

Sotto i loro occhi, il Tessitore si allungò verso il basso e afferrò un miliziano tremante, che gemette di terrore quando lo trascinò in alto tenendolo per la testa. L'uomo si agitava, ma il Tessitore gli allontanò le braccia e lo strinse come un neonato.

...Di tanto in tanto per andare a caccia prendiamo congedo... bisbigliò a tutti i presenti. Camminò di sbieco fino al bordo del tetto, in apparenza non gravato da pesi, e sparì.

Per due o tre secondi, risuonò solo la pioggia, irregolare e deprimente. Poi Mezza-Preghiera sparò l'ultima raffica di colpi dall'alto, facendo schizzare via uomini e Rifatti. Quando riemersero cauti, non ci furono più attacchi. Jack Mezza-Preghiera se ne era andato.

Il Tessitore e i suoi compagni non avevano lasciato impronte né tracce.

La falena estinguitrice si muoveva rapida tra le correnti d'aria. Era frenetica e impaurita.

Ogni tanto emetteva un suono, un grido in una varietà di registri sonici, ma senza ottenere risposta. Era triste e confusa.

E tuttavia, dietro a tutto questo, la sua fame infernale cresceva di nuovo. Non si era liberata dell'appetito.

Sotto di lei il Cancrena scorreva per la metropoli, chiatte e

imbarcazioni da diporto come piccoli grumi di luce lurida sulla oscurità. La falena estinguitrice rallentò e scese a spirale.

Una linea di fumo lercio veniva tirata sulla faccia di New Crobuzon, segnandola come un tratto di matita, mentre un treno notturno andava verso est sulla Destra Line, attraverso Vertigo e il Ponte alla Sbarra, oltre le acque verso Lud Maggese e Incrocio di Feccia.

La falena passò veloce sopra Ludprato, abbassandosi sui tetti delle facoltà universitarie, atterrando brevemente su quello della Cattedrale della Gazza a Saltbur, svolazzando via per i morsi della fame e della paura solitaria. Non poteva riposare. Non poteva incanalare la sua rapacità per nutrirsi.

Mentre volava, la falena estinguitrice riconobbe la sottostante configurazione di luce e buio. Sentì un'improvvisa attrazione.

Dietro i binari della ferrovia, alte nella cadente e decrepita architettura di Città delle Ossa, le Costole si innalzavano nell'aria della notte in un'arcuata distesa d'avorio. Fecero vorticare dei ricordi nella testa della falena. Rammentò la dubbia influenza di quei vecchi resti che avevano reso Città delle Ossa un luogo temibile, un posto da evitare, dove le correnti d'aria erano imprevedibili e maree nocive potevano inquinare l'etere. Distanti immagini di giorni immobilizzati da morsetti, di mungiture lascive, le ghiandole succhiate fino all'ultima goccia, la vaga sensazione di un bruco che succhia il capezzolo, anche se lì non c'era niente... fu travolta dai ricordi.

La falena era spaventatissima. Cercava conforto. Desiderava ardentemente un nido, un posto in cui giacere immobile, recuperare. Un posto familiare, dove accudire sé stessa ed essere accudita. Nella disperazione, ricordava la cattività sotto una luce selettiva, distorta. Era stata nutrita e pulita da sorveglianti attenti, a Città delle Ossa. Era stato un rifugio.

Impaurita e affamata e desiderosa di conforto, sconfisse la paura delle Costole di Città delle Ossa.

Puntò verso sud, leccando la direzione attraverso rotte semidimenticate, rasentando le ossa carenate, alla ricerca di un edificio scuro in un piccolo vicolo, una serie di case cosparse di bitume dall'utilizzo incerto, da cui era strisciata via settimane prima.

La falena volteggiò nervosa sopra la temibile città e si diresse verso casa.

Isaac si sentiva come avesse dormito per parecchi giorni, e si stiracchiò di gusto, sentendo il suo corpo scivolare scomodamente avanti e indietro.

Udì un grido terrificante.

Si irrigidì mentre i ricordi gli tornavano alla mente a torrenti, facendogli sapere in che modo era arrivato lì, stretto tra le braccia del Tessitore (si agitò e si dimenò al pensiero di tutto ciò che era successo).

Il Tessitore avanzava leggero sulla rete del mondo, affrettandosi sui filamenti metareali che connettevano ogni momento a ogni altro.

Isaac ricordò il vertiginoso beccheggio della sua anima quando aveva visto la rete del mondo. Ricordava una nausea che aveva fatto naufragare il suo essere esistenziale alla vista di quella visione impossibile. Lottò per non aprire gli occhi.

Poteva udire il farfugliare di Yagharek e le imprecazioni bisbigliate di Derkhan. Giungevano a lui non come suoni ma come accenni, fluttuanti frammenti di seta che gli scivolavano nel cranio diventando intellegibili. C'era un'altra voce, una stridula cacofonia di tessuto vivace che strillava di terrore.

Si chiedeva chi potesse essere.

Il Tessitore si muoveva rapido su fili longitudinali lungo il danno e la potenzialità del danno che la falena estinguitrice aveva provocato, e poteva ancora provocare. Il Tessitore scomparve in un foro, un confuso imbuto di connessioni che si snodava attraverso il materiale di quella complessa dimensione e...

...Emerse di nuovo in città.

Isaac sentì dell'aria contro la guancia, del legno sotto di lui. Si svegliò e aprì gli occhi.

Gli faceva male la testa. Alzò lo sguardo. Il collo oscillò mentre si adeguava al peso dell'elmetto, ancora appollaiato stretto sul suo cranio, gli specchi miracolosamente intatti.

Era sdraiato in uno spicchio di luce lunare in una piccola soffitta polverosa. Suoni filtravano nello spazio attraverso le pareti e il pavimento di legno.

Derkhan e Yagharek si stavano rialzando con lentezza e cautela appoggiandosi sul gomito, scuotendo il capo. Derkhan allungò la mano e controllò i lati del viso. L'orecchio restante – e anche il suo, come Isaac si accertò rapido – non era stato toccato.

Il Tessitore incombeva in un angolo della stanza. Avanzò un poco,

e dietro di lui Isaac scorse un miliziano. L'ufficiale sembrava paralizzato. Sedeva con la schiena contro il muro, tremando in silenzio, la liscia visiera corazzata di sghimbescio e quasi caduta. Teneva il fucile in grembo. Isaac strabuzzò gli occhi quando vide l'arma.

Era di vetro. Un perfetto e inutile modellino di fucile a pietra focaia realizzato in vetro.

...Questa sarebbe dimora per la fuggevole alata... cantilenò il Tessitore. Pareva di nuovo indebolito, come se la sua energia si fosse attenuata durante il viaggio attraverso i piani dimensionali della rete.

...Vedi il mio uomospecchio il mio compagno di gioco il mio amichetto... mormorava *...lui e io saremo per un tempo via questo è il luogo di riposo della falena vampiro qui è dove ripiega le ali e si nasconde per mangiare ancora giocherò a cerchi e croci con il mio artigliere di vetro...*

Tornò nell'angolo e si mise a sedere di colpo con uno scatto delle gambe. Una delle mani-coltello lampeggiò come elettricità, muovendosi a velocità incredibile, disegnando una griglia di tre riquadri per tre sul pavimento davanti al comatoso ufficiale.

Il Tessitore incise una croce in un quadrato d'angolo, poi si sedette bene indietro e attese, mormorando tra sé.

Isaac, Derkhan e Yagharek strisciarono al centro della stanza.

«Pensavo ci avrebbe portati via» bofonchiò Isaac. «Ha seguito quella cazzo di falena... È qui, da qualche parte...»

«Dobbiamo prenderla» bisbigliò Derkhan, il volto teso. «Le abbiamo sistemate quasi tutte. Finiamola.»

«Con cosa?» sibilò Isaac. «Abbiamo i nostri accidenti di elmetti, e questo è quanto. Non abbiamo armi per affrontare una bestia simile... non sappiamo nemmeno dove diamine ci troviamo...»

«Dobbiamo farci aiutare dal Tessitore» sentenziò Derkhan.

Ma i loro tentativi furono del tutto inutili. Il gigantesco ragno li ignorava, mugugnando tranquillo tra sé e aspettando intento, come attendesse che il pietrificato ufficiale della milizia completasse la sua mossa a croci e cerchi. Isaac e gli altri implorarono il Tessitore, supplicandolo di aiutarli, ma a un tratto sembravano risultargli invisibili. Si allontanarono frustrati.

«Dobbiamo uscire da qui» disse all'improvviso Derkhan. Isaac incontrò il suo sguardo. Lentamente, assentì. Andò alla finestra e guardò fuori.

«Non riesco a capire dove siamo» disse infine. «Sono solo strade.» Agitò la testa da una parte all'altra in modo esagerato, cercando un punto di riferimento. Tornò dagli altri scuotendo il capo. «Hai ragione, Dee» sentenziò. «Magari... troviamo qualcosa... magari riusciamo a uscire da qui.»

Yagharek si muoveva senza rumore, scivolando dalla stanzetta in un corridoio male illuminato. Guardò in su e in giù per tutta la lunghezza, con attenzione.

La parete alla sua sinistra era fortemente inclinata e seguiva il tetto. Sulla destra, lo stretto passaggio era interrotto da due porte, prima di curvare ancora a destra e sparire nell'ombra.

Yagharek stava rannicchiato. Fece un cenno alle sue spalle, senza guardare, e Derkhan e Isaac emersero piano. Portavano le pistole caricate con quel che rimaneva della polvere, umida e inaffidabile, puntandole in modo vago nell'oscurità.

Aspettavano che Yagharek strisciasse avanti, poi lo seguivano con passi esitanti, bellicosi.

Il garuda si fermò accanto alla prima porta e vi accostò la testa piumata. Aspettò un momento, poi la aprì piano, piano. Derkhan e Isaac gli strisciarono dietro, scrutando in un ripostiglio senza luce.

«C'è qualcosa qui dentro che possiamo usare?» sibilò Isaac, ma sugli scaffali non c'era nulla, tranne bottiglie vuote e impolverate e vecchie spazzole a pezzi.

Quando arrivò alla seconda porta, Yagharek ripeté l'operazione, facendo cenno a Isaac e Derkhan di stare fermi e restando ad ascoltare, attento, attraverso l'uscio sottile. Questa volta rimase immobile molto più a lungo. La porta aveva parecchi catenacci, e Yagharek armeggiò con tutte quelle chiusure di semplice scivolamento. C'era un grosso lucchetto ma era stato soltanto appoggiato su uno dei chiavistelli, come lasciato lì per un istante. Yagharek spinse delicatamente l'uscio. Infilò la testa nell'apertura e rimase così, mezzo fuori e mezzo dentro per un tempo di una lunghezza sconcertante.

Quando uscì, si voltò.

«Isaac» disse pacato. «Devi venire.»

Isaac aggrottò le sopracciglia e si fece avanti, il cuore che gli batteva forte.

Cosa c'è? pensava. Cosa sta succedendo? (E anche mentre pensava quelle cose una voce nella parte più profonda della sua mente gli disse ciò che lo attendeva, e lui la udiva solo in parte, non voleva

ascoltare per paura che si sbagliasse).

Superò Yagharek ed entrò esitante nella stanza.

Era una soffitta grande e spaziosa, illuminata da tre lampade a olio e dai deboli fili di luce a gas che si facevano strada dai lampioni all'esterno e attraverso la finestra lercia e sigillata. Il pavimento era cosparso di una confusione di metallo e immondizia. La stanza puzzava.

Isaac era solo vagamente consapevole di tutto questo.

In un angolino buio, le spalle alla porta, le ginocchia piegate a masticare in modo compito con la schiena e la testa e la ghiandola attaccate a una scultura straordinariamente contorta, c'era Lin.

Isaac gridò.

Era il gemito di un animale, che crebbe e crebbe finché Yagharek non cercò di zittirlo, ma fu ignorato.

A quel suono Lin si voltò di scatto. Tremò quando lo vide.

Isaac le barcollò accanto, piangendo alla vista di lei, della sua pelle rossiccia e del flessibile scarabeo cefalico; e mentre si avvicinava gridò di nuovo, questa volta di angoscia, vedendo cosa le avevano fatto.

Il suo corpo era livido e coperto di tagli e bruciature, segni violenti che indicavano atti crudeli e trattamenti brutali. Era stata picchiata sulla schiena, attraverso l'abito lacero. I seni erano intersecati da cicatrici sottili. Aveva serie contusioni attorno al ventre e alle cosce.

Ma fu la testa, il corpo cefalico che si contraeva, a farlo quasi crollare.

Le erano state tolte le ali: quello lo sapeva, dalla busta, ma vederlo, vedere i minuscoli monconi slabbrati battere per l'agitazione... Il carapace era stato spezzato, e ripiegato all'indietro in alcuni punti, scoprendo la tenera carne sottostante, piena di croste e sfregi. Uno degli occhi composti era raggrinzito e cieco. La gamba cefalica mediana di destra e quella posteriore di sinistra erano state strappate dal proprio incavo.

Isaac cadde in avanti e la strinse, racchiudendola dentro di sé. Era così esile... così minuscola e lacera e spezzata, tremava mentre lo sfiorava, il corpo teso come non riuscisse a credere che fosse davvero lì, che fosse reale, come se potesse venirle portato via per una nuova tortura.

Isaac la abbracciò e pianse. La stringeva con cautela, sentendo le piccole ossa sotto la pelle.

«Sarei dovuto venire» gemeva, in un misto di disperazione assoluta

e gioia. «Sarei dovuto venire, io pensavo che fossi morta...»

Lei lo allontanò appena un po', fino ad avere spazio sufficiente a muovere le mani.

Ti volevo, ti amo, segnò in modo caotico, aiutami salvami portami via, non poteva non poteva lasciarmi morire finché non avevo finito questo...

Per la prima volta Isaac alzò lo sguardo verso la straordinaria scultura che si elevava sopra e dietro di lei, e su cui stava spargendo saliva di khepri. Era un'incredibile cosa multicolore, un'orrenda figura caleidoscopica di incubi eterogeni, arti e occhi e gambe che spuntavano in insolite combinazioni. Era quasi terminata, con solo un'intelaiatura liscia nel punto in cui doveva stare quella che aveva l'aspetto di una testa, e una zona vuota che suggeriva la presenza di una spalla.

Isaac rimase senza fiato, e tornò a guardarla.

Lemuel aveva detto delle cose giuste. In senso strategico, per Motley non c'era motivo di tenere in vita Lin. Non l'avrebbe fatto con nessun altro prigioniero. Ma la sua vanità, il mistico magnificare la propria potenza e le aspirazioni filosofiche erano stimolati dalla straordinaria opera di Lin. Lemuel non poteva saperlo.

Motley non poteva sopportare che la scultura restasse incompiuta.

Derkhan e Yagharek entrarono. Quando vide Lin, Derkhan gridò come aveva fatto Isaac. Corse fino ai due abbracciati e li circondò a sua volta, piangendo e sorridendo.

Yagharek avanzò a disagio verso di loro.

Isaac stava sussurrando a Lin, ripetendole quanto gli dispiaceva, che aveva pensato fosse morta, che sarebbe dovuto andare.

Hanno continuato a farmi lavorare, picchiata e... e torturata, schernita, gesticolò Lin, stordita ed esausta per l'emozione.

Yagharek era sul punto di parlare, ma voltò di colpo la testa.

Si udiva un trapestio di piedi frettolosi nel corridoio.

Isaac si alzò, sostenendo Lin mentre si sollevava, tenendola stretta nel suo abbraccio. Derkhan si allontanò dai due. Estrasse le pistole e si girò per stare di fronte alla porta. Yagharek si appiattì contro il muro all'ombra della scultura, la frusta arrotolata e pronta.

La porta si spalancò e andò a sbattere contro la parete, rimbalzando indietro.

Davanti a loro c'era Motley.

Era in controluce. Isaac vide un profilo contorto contro le pareti

dipinte di nero del corridoio. Un giardino di arti, i più svariati, un patchwork deambulante di forme organiche. La bocca di Isaac si aprì per lo stupore. Si rese conto, mentre osservava quella creatura che avanzava con passo strascicato su zampe di capra e di uccello e di cane, mentre vedeva i tentacoli pronti ad afferrare e i nodi di tessuto, le ossa composite e la pelle inventata, che la statua di Lin era presa, senza intervento della fantasia, dalla realtà.

Vedendolo, Lin si accasciò per la paura e il ricordo del dolore. Isaac sentì che la rabbia cominciava a sommergerlo.

Motley fece un passo indietro e si voltò verso la direzione da cui era venuto.

«Sicurezza!» gridò con una bocca non meglio precisata. «Qui subito!» Rientrò nella stanza.

«Grimnebulin» disse. Il tono era rapido e teso. «È venuto. Non ha ricevuto il mio messaggio? Un pochino svogliato, le pare?» Motley avanzò ancora, nella debole luce.

Derkhan sparò due volte. Le pallottole lacerarono la pelle corazzata di Motley e delle zone con pelliccia. Barcollò all'indietro sulle gambe multiple con un grido di dolore. Grido che si trasformò in una risata malvagia.

«Decisamente troppi organi interni per potermi procurare danni, inutile baldracca che non sei altro» urlò. Derkhan sputò furiosa e si mise più vicina al muro.

Isaac fissava Motley, lo vide digrignare denti in una moltitudine di bocche. Il pavimento tremò mentre qualcuno si muoveva pesantemente e con fracasso nel corridoio, precipitandosi verso la stanza.

Sulla soglia dietro a Motley apparvero degli uomini, agitavano delle armi, incerti. Per un attimo lo stomaco di Isaac beccheggiò: quegli uomini non avevano faccia, solo pelle liscia ben tesa sopra il cranio. Ma che cazzo di Rifatti sono questi? pensò in preda alle vertigini. Poi vide gli specchi che sporgevano all'indietro dagli elmetti.

Gli occhi gli si sgranarono ancora di più una volta capito che quelli erano Rifatti con la testa rasata e girata di centottanta gradi, perfettamente e specificamente modificati per avere a che fare con le falene estinguitrici. Adesso attendevano gli ordini del loro capo, i corpi muscolosi di fronte a Isaac, le teste voltate in modo permanente dall'altra parte.

Uno degli arti di Motley, un'orribile cosa segmentata e con

ventose, si protese a indicare Lin.

«Finisci il tuo dannato lavoro, puttana bacherozzo, o sai cosa ti aspetta!» gridò, e avanzò traballando verso Lin e Isaac.

Con un ringhio animalesco, Isaac spinse da una parte Lin. Che emanò uno spruzzo di angoscia chimica. Le sue mani si contorcevano mentre lo implorava di restare con lei, ma ormai si era lanciato contro Motley in un parossismo di colpa e furore.

Motley urlò senza parole, affrontando la sfida di Isaac.

Ci fu un'improvviso, rumoroso scuotimento. Un'esplosione di scintille di vetro schizzò per tutta la stanza, lasciando sangue e imprecazioni.

Isaac si pietrificò al centro del locale. A sua volta Motley era pietrificato di fronte a lui. Le schiere della sicurezza armeggiavano con i fucili, gridandosi ordini. Isaac guardò in alto, negli specchi dell'elmetto.

Proprio dietro di lui c'era l'ultima falena estinguitrice. Era incorniciata dai monconi seghettati della finestra. Il vetro le gocciolava ancora attorno come un liquido viscoso.

Isaac trattenne il fiato.

Era una presenza immensa, terrificante. Ed era lì, semiaccucciata, poco oltre il muro e il buco-finestra, innumerevoli arti selvaggi che artigliavano il pavimento. Era massiccia come un gorilla, un corpo di terribile solidità e intricata violenza.

Le sue ali impensabili erano spalancate. Arabeschi le solcavano prorompenti come fuochi d'artificio in negativo.

Motley si era trovato direttamente davanti alla grande bestia: la sua mente era catturata. Fissava le ali con uno spiegamento di occhi le cui palpebre non battevano più. Dietro di lui le guardie gridavano agitate, spianando le armi.

Yagharek e Derkhan erano in piedi con la schiena al muro. Isaac li vedeva negli specchi, dietro la falena. Il lato arabescato delle ali era nascosto al loro sguardo: erano immobilizzati dallo spavento, ma non assoggettati.

Tra la falena estinguitrice e Isaac, seduta scomposta sul pavimento dov'era caduta nella pungente cascata di vetro, c'era Lin.

«Lin!» gridò Isaac disperato. «Non ti voltare! Non guardare dietro di te! Vieni qui!»

Lin si raggelò udendo quel tono denso di panico. Vide Isaac allungare un braccio all'indietro con un gesto orribilmente goffo, cercando di raggiungerla senza voltarsi.

Strisciò piano, lentamente, verso di lui.

Alle sue spalle, udì un sordo suono animale.

La falena estinguitrice si mise eretta, bellicosa e irrequieta. Poteva gustare la presenza di menti tutto attorno a lei, che si muovevano da ogni parte, minacciose e impaurite.

Era turbata e nervosa, ancora traumatizzata dalla brutale uccisione delle sue compagne. Uno dei tentacoli spinosi sferzava il pavimento come una coda.

Davanti a sé aveva una mente prigioniera. Le ali erano allargate al massimo eppure ne aveva catturata solo una...? Era confusa. Fronteggiava il gruppo più grande di nemici, batteva le ali ipnotiche verso di loro, cercando di attirarli e far ribollire in superficie i loro sogni.

Continuavano a resisterle.

La falena estinguitrice cominciò a provare panico.

Gli uomini della sicurezza si agitavano frustrati. Cercavano di spingere da una parte il loro capo per passare, ma lui si era impietrito proprio sulla soglia. L'enorme corpo sembrava bloccato, le svariate gambe piantate con forza sul pavimento. Fissava le ali della falena in un'intensa trance.

C'erano cinque Rifatti dietro di lui. Erano in posizione. Erano equipaggiati in modo specifico per difendersi dalle falene estinguitrici, in caso di fuga. Oltre a piccole armi, tre maneggiavano anche dei lanciafiamme; uno dello spray di acido femtocorrosivo; l'altro un fucile-pungiglione elettro-taumaturgico. Potevano vedere la loro preda. Ma non riuscivano a oltrepassare il loro capo.

Gli uomini di Motley cercavano di mirare standogli attorno, ma la sua torreggiante mole ostruiva la linea di tiro. Gridavano l'uno all'altro e cercavano di escogitare strategie, ma non potevano. Guardavano negli specchi, osservavano l'immensa falena predatrice sotto braccia e arti di Motley, attraverso gli spazi vuoti del suo profilo. Erano intimiditi da quella vista mostruosa.

Isaac allungò il braccio all'indietro, raggiungendo Lin.

«Vieni qui,» le sussurrò «e non voltarti a guardare.»

Era una sorta di terrificante gioco per bambini.

Yagharek e Derkhan si spostarono silenziosi, muovendosi dietro la falena. Che cinguettò e osservò il loro movimento, continuando però a essere più sospettosa riguardo alla massa di figure che aveva di fronte, preferendo non girarsi.

Lin scivolò in modo irregolare sul pavimento, verso la schiena di Isaac, le sue braccia pronte a stringerla. A poca distanza da lui, esitò. Vide Motley paralizzato come fosse stupefatto, fissare dietro Isaac e sopra di lei, catturato da... qualcosa.

Non sapeva cosa stava accadendo, cosa c'era dietro di lei.

Non sapeva nulla delle falene.

Isaac la vide esitare, e cominciò a urlarle di non fermarsi.

Lin era un'artista. Creava con il tatto e il gusto, realizzando oggetti tattili. Oggetti visibili. Sculture da accarezzare e osservare.

Era affascinata dal colore e dalla luce e dalle ombre, dall'interazione di forme e linee, spazi negativi e positivi.

Era stata rinchiusa nella soffitta per molto tempo.

Nella sua posizione, qualcuno avrebbe sabotato l'immensa scultura di Motley. Dopotutto, quella commissione era diventata una condanna. Ma Lin non aveva distrutto la statua né lesinato nel lavoro. Riversava tutto ciò che poteva, tutta la sua energia creativa repressa in quell'unico e terribile pezzo monolitico. Come Motley sapeva avrebbe fatto.

Era stata la sua sola via di fuga. Il solo mezzo per esprimersi. Affamata di tutta la luce, il colore, le forme del mondo, si era focalizzata nella paura e nel dolore, diventando ossessionata. Creando da sé una presenza, la migliore per ingannarla.

E adesso nel suo mondo nella soffitta era entrato qualcosa di straordinario.

Non sapeva niente delle falene estinguitrici. L'ordine 'non voltarti a guardare' era familiare nelle favole, aveva senso solo come ingiunzione moralistica, come lezione autoritaria. Le parole di Isaac dovevano voler dire 'fa' in fretta o fidati di me', qualcosa del genere. Il suo comando aveva senso solo come esortazione emozionale.

Lin era un'artista. Assalita con ferocia e torturata, confusa dalla prigionia, dal dolore e dalla degradazione, capì solo che qualcosa di straordinario, qualcosa che davvero colpiva la vista si era innalzato dietro di lei. E affamata di ogni genere di meraviglia dopo settimane di dolore nell'ombra di quelle grigie, incolori e informi pareti, si fermò, quindi lanciò una rapida occhiata alle sue spalle.

Isaac e Derkhan urlarono increduli e terrorizzati; Yagharek gridò spaventato come un corvo rabbioso.

Con l'occhio buono, Lin abbracciò con riverente timore la

straordinaria distesa della sagoma della falena estinguitrice; e poi colse la visione delle fiammate di colore sulle ali, e le sue mandibole batterono un istante, quindi rimase in silenzio. Affascinata.

Si accucciò a terra, la testa piegata sulla spalla sinistra, a fissare istupidita la grande bestia, l'impeto dei colori. Motley e lei contemplavano le ali della falena, le loro menti traboccanti.

Isaac ruggì e incespicò all'indietro, allungando disperato il braccio.

A sua volta la falena lanciò un gruppo di viscidi tentacoli e attirò Lin a sé. L'immensa bocca sgocciolante si aprì come una via d'accesso a qualche luogo infernale. Rancida saliva citrica colò sul viso di Lin.

Mentre Isaac riusciva ad afferrarle la mano, continuando a guardare negli specchi, la lingua della falena uscì ondeggiando da quella gola fetida e le lappò per un istante lo scarabeo cefalico. Isaac gridava, gridava, ma non riusciva a fermarla.

La lunga lingua, coperta di saliva, avanzò lusinghiera oltre gli allentati apparati boccali di Lin e si tuffò nella sua testa.

Udendo le terrificanti grida di Isaac, due dei Rifatti intrappolati dietro l'enorme mole di Motley si allungarono al massimo all'interno della stanza e spararono in modo impreciso con i loro fucili. Uno mancò del tutto il bersaglio, l'altro bucò il torace della falena, provocando una breve fuoruscita di liquido e un sibilo irritato, niente di più. Non era l'arma giusta.

I due che avevano sparato urlarono qualcosa ai compagni, e la piccola squadra cominciò a spingere il corpo di Motley, con attenti colpi cadenzati.

Isaac cercava di stringere la mano di Lin.

La gola della falena si gonfiava e si ritirava, inghiottendo a grandi sorsate.

Yagharek si chinò e prese la lampada a olio che si trovava ai piedi della scultura. La soppesò un istante nella mano sinistra, sollevò la frusta nella destra.

«Afferrala stretta, Isaac» disse.

Mentre la falena estinguitrice stringeva contro il torace l'esile corpo della khepri, Isaac sentì le dita chiudersi attorno al polso di Lin. L'afferrò con forza, cercando di liberarla con uno strattone. Piangeva e imprecava.

Yagharek scagliò la lampada contro la nuca della falena. Il vetro si infranse e un piccolo spruzzo di olio incandescente si sparse sulla

pelle liscia. Un'esplosione di fiamma blu strisciò sulla parte superiore del cranio.

La falena estinguitrice squittì. Un turbine di arti prese a sferzare l'aria verso l'alto, nel tentativo di spegnere il piccolo incendio, mentre per un attimo la falena piegava la testa all'indietro per il dolore. E in quell'istante Yagharek fece schioccare la frusta con un colpo selvaggio. Che andò a colpire in modo rumoroso e drammatico la pelle scura. Volute dello spesso cuoio si arrotolarono quasi immediatamente attorno al collo della falena.

Il garuda tirò con forza e rapidità, con tutta la sua vibrante potenza. Teneva la frusta ben salda e non mollava la presa.

Il piccolo incendio continuava ad ardere, tenace. La frusta tagliava e bloccava la gola della bestia. Non poteva deglutire né respirare.

La testa sobbalzava sul lungo collo. Emetteva gridolini strozzati. La lingua gonfia guizzò fuori dalla bocca di Lin. Gli zampilli di coscienza che aveva cercato di bere le ostruivano la gola. La falena artigliò la frusta, frenetica e terrorizzata. Si agitava, si scrollava e piroettava.

Isaac continuava a stringere il polso contratto di Lin, tirandola verso di sé non appena la falena prese a roteare in una danza ripugnante. Gli arti convulsi della bestia volarono via da Lin, per afferrare invano lo staffile che la stava soffocando. Isaac liberò Lin con uno strattone, cadde a terra e si allontanò carponi dalla creatura infuriata.

Mentre ruotava in preda al panico, la falena ripiegò le ali e non si trovò più rivolta verso la porta. Subito, il suo influsso su Motley si spezzò. Il corpo composito dell'uomo barcollò in avanti e crollò sul pavimento mentre la mente si riunificava strisciando. Le guardie spinsero da parte il loro capo, avanzando caute nella stanza oltre l'intrico di gambe.

Con un orribile tamburellare di piedi la falena estinguitrice ruotò. La frusta sfuggì dalla mano di Yagharek, lacerandogli la pelle. Il garuda traballò indietro, verso Derkhan, fuori portata dei roteanti arti a lama di rasoio della falena.

Motley si era rialzato. Con passo pesante ma rapido si allontanò dalla bestia, tornando nel corridoio.

«Uccidete quella dannata cosa!» strillò.

La falena danzava frenetica al centro della stanza. I cinque Rifatti stavano raggruppati attorno alla porta. Presero la mira guardando negli specchi.

Tre getti di gas incandescente uscirono dai lanciafiamme, bruciacchiando la pelle della creatura. Che cercava di strillare mentre ali e chitina strepitavano e si spaccavano e si increspavano, ma la frusta glielo impediva. Un grande grumo di acido le fu spruzzato dritto in faccia. In pochi secondi denaturò le proteine e i composti del tegumento, sciogliendo l'esoscheletro della falena.

L'acido e le fiamme corrosero rapidi la frusta. I suoi resti volarono lontani dalla falena che continuava a roteare, e finalmente poté respirare, e gridare.

Stridette in agonia mentre nuovi schizzi di fuoco e acido la colpivano. Si scagliò alla cieca in direzione dei suoi assalitori.

Dardi di scura energia provenienti dal fucile del quinto uomo le scoppiarono addosso, dissipandosi sulla sua superficie, intorpidendo e scottando senza calore. Squittì di nuovo, ma continuò ad avventarsi, una cieca tempesta di fiamme, che sputava acido e agitava ossa seghettate.

I cinque Rifatti arretrarono, mentre la bestia impazzita barcollava verso di loro, seguendo Motley in corridoio. L'intensa pira semovente sbatté contro le pareti, incendiandole, cercando a tastoni la porta.

Dal piccolo passaggio, il rumore di fuoco, acido vomitato e dispute di elettro-taumaturgia continuò a risuonare.

Per lunghi secondi, Derkhan, Yagharek e Isaac fissarono inebetiti la porta. La falena continuava a stridere, appena fuori dal loro raggio visivo, il corridoio era uno sfolgorio di luci guizzanti e calore.

Poi Isaac sbatté le palpebre e guardò Lin, crollata tra le sue braccia.

La baciò, la scosse.

«Lin» sussurrò. «Lin... Ce ne andiamo.»

Yagharek raggiunse la finestra a grandi passi e scrutò la strada cinque piani più sotto. Vicino alla finestra, una piccola colonna di mattoni si allungava all'esterno del muro, diventando un comignolo. Accanto, un tubo di scarico lo affiancava sinuoso. Saltò rapido sul davanzale e si allungò fino alla grondaia, dando uno strattone veloce. Era solida.

«Isaac, portala qui» disse pressante Derkhan. Isaac sollevò Lin, mordendosi il labbro sentendo quanto era leggera. Si avvicinò in fretta alla finestra. Mentre la guardava, di colpo il suo viso si increspò in un sorriso incredulo, estatico. Cominciò a piangere.

Dal corridoio poco più in là, la falena estinguitrice gemeva debolmente.

«Dee, guarda!» sibilò Isaac. Le mani di Lin svolazzavano in modo stravagante mentre lui la cullava. «Sta gesticolando! Starà bene!»

Derkhan scrutò con attenzione, leggendo le parole. Isaac osservava, scuotendo la testa.

«Non è cosciente, sono solo parole a caso, ma, Dee, sono parole... Siamo arrivati in tempo...»

Derkhan sorrise felice. Stampò un bacio sulla guancia di Isaac e accarezzò dolcemente lo scarabeo cefalico spezzato.

«Portala via di qui» disse pacata. Isaac guardò fuori dalla finestra, dove Yagharek si era incuneato in un angolo dell'edificio, su una piccola estrusione di mattoni a pochi metri di distanza.

«Passala a me e seguimi» disse il garuda, facendo uno scatto verso l'alto con la testa. All'estremità orientale, il lungo tetto inclinato del complesso di Motley si univa alla strada successiva, che si protendeva in perpendicolare verso sud con una digradante fila di case. I tetti di Città delle Ossa si allungavano sopra e tutt'intorno a loro; un panorama in rilievo; isole di ardesia collegate sopra le strade pericolose, per un'estensione di chilometri che scompariva nell'oscurità, allontanandosi dalle Costole fino a Colle Micio e ancora più in là.

Anche così, divorata viva da maree di fuoco e acido, stordita da dardi di oscura energia, l'ultima falena estinguitrice sarebbe potuta sopravvivere.

Era una creatura dalla resistenza straordinaria. In grado di guarire con una rapidità impressionante.

Se si fosse trovata all'aria aperta, avrebbe potuto spiccare un balzo e spiegare quelle terribili ali ferite e sparire dalla terra. Avrebbe potuto spingersi in alto, ignorando il dolore, ignorando le bruciacchiate falde di pelle e chitina che le avrebbero fluttuato attorno in modo ripugnante. Avrebbe potuto rotolarsi nelle nuvole umide per spegnere le fiamme, lavarsi via di dosso l'acido.

Se la sua famiglia fosse sopravvissuta, avrebbe avuto la certezza di poter tornare dalle compagne, che sarebbero di nuovo andate a caccia insieme, avrebbe potuto non lasciarsi prendere dal panico. Se non avesse visto la carneficina delle sue simili, un'impossibile ventata di vapore velenoso che aveva allettato le sue sorelle per poi farle scoppiare, la falena non sarebbe stata folle di paura e rabbia, e avrebbe potuto non lasciarsi prendere dalla frenesia, cacciandosi in

una trappola senza scampo.

Ma era sola. Intrappolata sotto dei mattoni, in una garenna claustrofobica che la stringeva, le appiattiva le ali, la lasciava senza un posto dove andare. Assalita da ogni parte da un dolore assassino, senza fine. Il fuoco continuava ad aggredirla, troppo in fretta perché potesse muoversi.

Barcollò per tutto il corridoio del quartier generale di Motley, una sfera di calor bianco, allungandosi fino alla fine con artigli e aculei dentellati, cercando di cacciare. Cadde appena prima delle scale.

Motley e i Rifatti osservavano terrorizzati a circa metà della scalinata, pregando che restasse ferma, che non strisciasse oltre l'ultimo gradino precipitando su di loro.

Non lo fece. Era immobile mentre moriva.

Quando furono sicuri che la falena estinguitrice fosse morta, Motley mandò uomini e donne su e giù per la scala in rapide colonne, portando asciugamani e coperte zuppi per tenere sotto controllo la scia di fiamme che aveva lasciato.

Ci vollero venti minuti per avere la meglio sul fuoco. Le travi e le assi del pavimento della soffitta erano spaccate e sporche di fuliggine. Grandi impronte di legno carbonizzato e vernice piena di bolle si allungavano per tutto il corridoio. Il corpo della falena che ancora ardeva senza fiamma riposava in cima alle scale, un irriconoscibile ammasso di carne e tessuti, contorto dal calore in una forma ancora più esotica di quella che aveva da viva.

«Grimnebulin e quei bastardi dei suoi amici se ne saranno andati» disse Motley. «Trovateli. Trovate dove si nascondono. Inseguiteli. Rintracciateli. Stanotte. Ora.»

Era facile vedere in che modo erano scappati, fuori dalla finestra e sui tetti. Da lì, però, avrebbero potuto prendere qualsiasi direzione. Gli uomini di Motley si agitavano, scambiandosi occhiate piene di apprensione.

«Muovetevi, feccia di Rifatti» ringhiò Motley. «Trovateli ora, rintracciateli e portatemeli.»

Gruppi di Rifatti, umani, cactacee e vodyanoi terrorizzati lasciarono il covo di Motley, disperdendosi per la città. Facevano inutili piani, comparavano appunti, si precipitavano frenetici a Terrazza al Sole, a Pantano dell'Eco e Ludprato, a Kelltree e Colle Micio, fino a Latobrutto, al di là del fiume a Palude della Canaglia, a Vertigo Ovest e Brughiera di Griss e Latofosco e Salnitro.

Dovevano essere passati davanti a Isaac e ai suoi compagni un

migliaio di volte.

C'era un'infinità di buchi a New Crobuzon. C'erano molti più nascondigli che persone da nascondere. Le truppe di Motley non avevano mai avuto la minima possibilità.

In notti come quella, quando la pioggia e la luce dei lampioni rendevano complesse tutte le linee e gli spigoli della città – un palinsesto di alberi scroscianti e architettura e suoni, antiche rovine, oscurità, catacombe, cantieri, pensioni, terreni aridi, luci e pub e fogne – era un luogo infinito, ricorsivo, segreto.

Gli uomini di Motley tornarono a casa a mani vuote e impauriti.

Motley infierì e infierì sulla statua incompiuta che lo beffava, perfetta e incompleta. I suoi uomini setacciarono la casa, semmai fosse stato tralasciato qualche indizio.

Nell'ultima stanza del corridoio della soffitta, trovarono un miliziano seduto con la schiena contro la parete, comatoso e solo. Un bizzarro, bellissimo fucile di vetro era appoggiato sulle sue ginocchia. Un gioco di croci e cerchi era inciso nel legno ai suoi piedi.

Croci aveva vinto, in tre mosse.

Corriamo e ci nascondiamo come criminali ricercati, ma è con sollievo e gioia.

Sappiamo di aver vinto.

Isaac porta in braccio Lin, appoggiandola a volte sulla spalla con aria di scusa quando la via è aspra. Ci precipitiamo lontano. Corriamo come fossimo spiriti. Stanchi e vivificati. La dimessa geografia della zona est della città non può contenerci. Ci arrampichiamo su basse staccionate e in strette strisce di cortili, rozzi giardini di meli mutanti e squallidi rovi, dubbi concimi, fango e giocattoli rotti.

A volte un'ombra passa sul viso di Derkhan e lei mormora qualcosa. Pensa ad Andrej, ma è difficile quella notte tenere a mente il senso di colpa, anche quando è giustificato. C'è un momento cupo, ma sotto quegli zampilli di pioggia calda, sopra le luci della città che fioriscono promiscue come malerbe, è duro non incrociare gli sguardi e sorridere o gracchiare sottovoce per lo stupore.

Le falene sono scomparse.

Ci sono stati costi terribili, terribili. Sono state inflitte tremende punizioni. Ma stanotte mentre ci sistemiamo in una baracca su un tetto di Pincod, fuori dalla portata delle aerovie, un poco a nord della ferrovia e dello squallore di Acqua Scura Station, siamo trionfanti.

La mattina, i giornali sono pieni di avvertimenti terribili. *La Disputa* e *l'Informatore* lasciano intendere che verranno prese misure severe.

Derkhan dorme per ore, poi siede da sola, la tristezza e la colpa finalmente libere di fiorire. Lin si muove in modo discontinuo, tra coscienza e incoscienza. Isaac sonnecchia e mangia il cibo che abbiamo rubato. Senza mai smettere di cullare Lin. Parla di Jack Mezza-Preghiera in toni mirabolanti.

Passa al vaglio i componenti malconci e spezzati del motore di crisi, esprime disapprovazione e increspa le labbra. Mi dice che può farlo funzionare di nuovo, nessun problema.

A quelle parole si risveglia il mio desiderio. Una libertà finale. Lo voglio disperatamente. Volare.

Legge i giornali sgraffignati da sopra la mia spalla.

In quel clima di crisi, alla milizia devono essere dati poteri straordinari, leggiamo. Possono tornare alle pattuglie scoperte, in uniforme. I diritti civili possono venire ridotti. È suggerita la legge marziale.

Ma durante tutta quella giornata burrascosa, la merda, la sordida emissione, il veleno-sogno delle falene estinguitrici sta sprofondando lentamente attraverso l'etere e giù nella terra. Immagino di poterlo percepire mentre giaccio sotto queste assi in rovina; cala con dolcezza attorno a me, denaturato dalla luce del giorno. Turbina come neve inquinata attraverso i piani che intrappolano la città, attraverso strati di materia, scivolando fuori e lontano dalla nostra dimensione come una sanguisuga.

E quando scende la notte, gli incubi sono scomparsi.

È come se un delicato singhiozzo, un sospiro di sollievo e languore generale spazzasse la città. Un'onda di calma soffia in folate dal lato della notte, da ovest, da Marciafiele e Cintura dello Smog a Induttore Principale, a Sheck e Palude della Canaglia, Ludprato e Colle Micio e Parco Abrogato.

La città è ripulita da una marea di sonno. Su mucchi umidi di piscio a Latoruscello e negli slum, su gonfi letti di piume a Chnum,

abbracciati stretti e soli, i cittadini di New Crobuzon dormono profondamente.

La città si muove senza pause, è ovvio, e non c'è rallentamento per le squadre di scaricatori notturni ai docks, né nella martellatura dei metalli quando gli ultimi turni entrano nei laminatoi e nelle fonderie. Suoni penetranti, suoni come di guerra. Sorveglianti continuano a stare di guardia ai cortili anteriori delle fabbriche. Prostitute cercano lavoro ovunque possono trovarlo. Ci sono ancora crimini. La violenza non si dissolve.

Ma chi dorme e chi veglia non è tormentato da fantasmi. Il terrore è soltanto il suo.

Come un impensabile gigante torpido, New Crobuzon scivola dolcemente nei suoi sogni.

Avevo dimenticato il piacere di una notte così.

Quando mi sveglio al chiarore del sole, la mia testa è sgombra. Non duole.

Siamo stati liberati.

Questa volta gli articoli sono tutti sulla fine dell'"Incubo di mezza estate', o della 'Malattia del sonno', o della 'Maledizione del sogno', o qualunque definizione avesse coniato quel particolare giornale.

Li leggiamo e ridiamo, Derkhan, Isaac e io. La gioia è palpabile ovunque. La città è tornata. Trasformata.

Aspettiamo che Lin si svegli, che riprenda i sensi.

Ma non lo fa.

Quel primo giorno, ha dormito. Il suo organismo iniziava a rinsaldarsi. Si teneva stretta a Isaac e si rifiutava di svegliarsi. Libera, e libera di dormire senza paura.

Ma adesso si è svegliata e si è messa a sedere con aria indolente. Le gambe cefaliche vibrano un po'. Le sue mandibole funzionano: ha fame, e troviamo della frutta tra le provviste rubate, le diamo la colazione.

Mentre mangia il suo sguardo continua a passare da me a Derkhan a Isaac. Lui le afferra le gambe, le sussurra qualcosa, troppo a bassa voce perché io possa udire. Lei allontana di scatto la testa come una bambina. Si muove con un fremito spastico, paralitico.

Solleva le mani e segna per lui.

La osserva con entusiasmo, il viso gli si increspa di incredula disperazione davanti ai suoi gesti goffi, orribili.

Derkhan sbarra gli occhi leggendo le parole.

Isaac scuote la testa, riesce a stento a parlare.

Mattino... cibo... botte, balbetta Isaac, insetto... viaggio... felice.

Non riesce a nutrirsi da sola. La mandibola esterna ha uno spasmo e divide in due il frutto, o si rilassa all'improvviso lasciandolo cadere. Si agita frustrata, dondola la testa, rilascia una nuvola di spruzzi che Isaac spiega essere lacrime khepri.

La consola, le regge la mela davanti alla bocca, l'aiuta a mordere, ripulendola quando si sgocciola addosso succo e residui. Paura, fa segno, come Isaac esitante traduce. Mente stanca spandere slegata, arte Motley! All'improvviso trema, guardandosi attorno con terrore. Isaac la tranquillizza, la consola. Derkhan osserva con grande tristezza. Sola, gesticola disperata Lin, e vomita un messaggio chimico oscuro a tutti noi. Mostro caldo Rifatto... Si guarda attorno. Mela, mima. Mela.

Isaac gliela porta alla bocca e la fa mangiare. Lei saltella come un bimbo che fa i primi passi.

Quando scende la sera e si addormenta di nuovo, in fretta e profondamente, Isaac e Derkhan si consultano, e Isaac comincia a infuriarsi e a urlare, e a piangere.

Si riprenderà, urla, mentre Lin si gira nel sonno, che cazzo, è mezza morta di stanchezza, l'hanno conciata per le feste, non c'è da stupirsi, non c'è da stupirsi che sia confusa...

Ma non si riprende, e lui sa che non lo farà.

L'abbiamo strappata alla falena già mezza bevuta. Metà della sua mente, metà dei suoi sogni è stata risucchiata nell'esofago della bestia-vampiro. Se ne è andata, bruciata dai succhi gastrici e poi dagli uomini di Motley.

Lin si sveglia felice, fa un animato discorso senza senso muovendo le mani, agita le braccia per alzarsi in piedi e non riesce, cade e piange o ride chimicamente, batte le mandibole, si sporca come un neonato.

Lin trotterella per il nostro tetto con la sua mezza mente. Inerme. Rovinata. Uno strano miscuglio di risate fanciullesche e sogni adulti, il linguaggio straordinario e incomprensibile, complesso e violento e infantile.

Isaac è distrutto.

Cambiamo tetto, turbati da rumori dal basso. Lin è stizzita per il nostro viaggio, resa folle dalla nostra incapacità di comprendere il suo bizzarro fiume di parole. Tamburella sul marciapiede con i

tacchi, schiaffeggia Isaac con colpi leggeri. Gesticola insulti volgari, cerca di mandarci via a calci.

La controlliamo, la teniamo stretta, la portiamo via.

Ci spostiamo di notte. Temiamo la milizia e gli uomini di Motley. Facciamo attenzione ai congegni che potrebbero fare rapporto al Consiglio. Osserviamo eventuali movimenti e sguardi sospetti. Non possiamo fidarci dei nostri vicini. Dobbiamo vivere in un retroterra di semioscurità, isolato e solipsistico. Rubiamo ciò di cui abbiamo bisogno, o facciamo acquisti in minuscole drogherie aperte fino a tardi a chilometri da dove ci siamo sistemati. Ogni occhiata sospettosa, ogni sguardo insistente, ogni grido, improvvisa raffica di zoccoli o stivali, ogni colpo o sibilo dei pistoni di un congegno è un momento di paura.

Siamo i più ricercati di New Crobuzon. Un onore, un discutibile onore.

Lin vuole delle bacchecolore.

Isaac interpreta così i suoi movimenti. L'esitante simulazione della masticazione, il pulsare della sua ghiandola (un'inquietante visione erotica).

Derkhan si offre di andare. Anche lei vuole bene a Lin.

Passano ore sul travestimento di Derkhan, con acqua e burro e fuliggine, vestiti laceri da ogni dove, cibo e i resti di tinture. Emerge con lucidi capelli neri che brillano come cristalli di carbone e una cicatrice raggrinzita sulla fronte. Si aggira ingobbita e corrucciata.

Quando se ne va, Isaac e io trascorriamo le ore in un'attesa densa di timore. Restiamo in quasi totale silenzio.

Lin continua il suo monologo ebete, e Isaac cerca di rispondere accarezzandola e gesticolando lentamente come fosse una bambina. Ma non lo è: per metà è adulta, e i modi di lui la fanno arrabbiare. Cerca di allontanarsi a grandi passi e cade, le gambe che non obbediscono. È terrorizzata dal suo stesso corpo. Isaac la aiuta, la fa sedere e le dà da mangiare, le massaggia le spalle tese e contuse.

Con nostro mormorato sollievo Derkhan torna con fette di pasta e una grande manciata di bacche screziate. Hanno tonalità voluttuose e vivaci.

Pensavo che quel dannato Consiglio ci avesse trovati, dice. Pensavo che un congegno mi stesse seguendo. Ho dovuto deviare attraverso Kinken per liberarmene.

Nessuno di noi sa se davvero sia stata seguita.

Lin è eccitata. Le antenne e le gambe cefaliche fremono. Cerca di masticare un pezzo di pasta bianca delle dimensioni di un dito, ma trema e lo rovescia e non riesce a controllarsi. Isaac è delicato con lei. Le spinge piano piano la pasta in bocca, in maniera discreta, come se mangiasse da sola.

Ci vuole qualche minuto perché lo scarabeo cefalico digerisca la pasta e la diriga verso la ghiandola khepri. Mentre attendiamo, Isaac agita qualche baccacolore davanti a Lin, aspettando finché le sue contorsioni gli fanno decidere che vuole un determinato grappolo, che le dà da mangiare con delicatezza e attenzione.

Siamo silenziosi. Lin inghiotte e mastica con cura. La osserviamo.

Passano i minuti e la sua ghiandola si distende. Ci chiniamo in avanti, desiderosi di vedere cosa realizzerà.

Schiude la ghiandola e spinge fuori una pallina di umida saliva di khepri. Agita le braccia eccitata mentre fluisce fuori da lei informe e inzuppata, cadendo pesante sul pavimento come un pezzo di merda bianco.

Poi escono fiotti di una sottile bava di schiuma colorata dalle bacche, che schizza e chiazza quell'ammasso caotico.

Derkhan distoglie lo sguardo. Isaac piange come non ho mai visto fare a un essere umano.

Fuori della nostra baracca lercia la città si acquatta enorme nella sua libertà, di nuovo sfrontata e senza timori. Ci ignora. È un'ingrata. Le giornate sono più fresche questa settimana, una breve attenuazione dell'implacabile estate. Ventate soffiano dalla costa, dall'estuario del Grande Bitume e dalla Baia del Ferro. Gruppi di navi arrivano ogni giorno. Si mettono in coda sul fiume verso est, in attesa di caricare e scaricare. Navi mercantili da Kohnid e Tesh; esploratori dagli Stretti Fuocacqua; fabbriche galleggianti da Myrshock; navi corsare da Figh Vadiso, rispettabili e rispettose della legge dal mare aperto. Nuvole si affrettano come api davanti al sole. La città è rauca. Ha dimenticato. Ha qualche vago ricordo del fatto che un tempo il suo sonno era disturbato: niente di più.

Posso vedere il cielo. Ci sono strisce di luce tra le rozze assi che ci circondano. Mi piacerebbe tanto essere lontano da tutto questo, adesso. Posso immaginare la sensazione del vento, l'improvvisa pesantezza dell'aria sotto di me. Mi piacerebbe guardare dall'alto in basso questo edificio e questa strada. Vorrei che non ci fosse nulla a trattenermi qui, che la gravità fosse una proposta che posso ignorare.

Lin fa segno. Appiccicoso spaurito, sussurra Isaac moccioso, guardandole le mani. Orina e mamma, cibo ali felice. Paura. Paura.

Parte ottava

Giudizio

52

«Dobbiamo andare.»

Derkhan parlò in fretta. Isaac la guardò con aria ottusa. Stava nutrendo Lin, che si dimenava a disagio, incerta riguardo a ciò che voleva fare. Mimò verso di lui, le mani che tracciavano parole, poi semplicemente si muovevano, tracciando forme prive di significato. Le tolse dei pezzetti di frutta dalla camicetta.

Assentì e abbassò lo sguardo. Derkhan continuò come se si fosse detto contrario, come se dovesse convincerlo.

«Ogni volta che ci muoviamo, abbiamo paura.» Parlava rapida. Il viso era duro. Terrore, colpa, allegrezza e disperazione l'avevano erosa. Era esausta. «Ogni volta che un qualunque automa ci passa vicino, pensiamo che il Consiglio dei Congegni ci abbia trovati. Ogni uomo, donna o xeniano ci fa restare paralizzati. È della milizia? È uno dei delinquenti di Motley?» Si piegò sulle ginocchia. «'Zaac, io non posso vivere in questo modo» disse. Abbassò lo sguardo su Lin, sorrise piano e chiuse gli occhi. «La porteremo via» sussurrò. «Possiamo badare a lei. Qui abbiamo finito. Non ci vorrà molto prima che uno di quelli ci scopra. Non me ne starò ad aspettare che succeda.»

Isaac assentì di nuovo.

«Io...» Pensava intensamente. Cercava di riorganizzare le idee. «Io ho... un impegno» disse pacato.

Si strofinò la ciccia che aveva sotto il mento. Pungeva con il ricrescere della barba ispida, che spingeva attraverso la pelle irregolare. Il vento soffiava dalle finestre. La casa di Pincod era alta, piena di drogati e si sgretolava. Isaac, Derkhan e Yagharek avevano preteso i due piani superiori. C'era una finestra su ogni lato, che dava sulla strada e sullo squallido cortiletto. Erbacce erano spuntate in mezzo al cemento macchiato come una crescita sottocutanea.

Isaac e gli altri barricavano le porte ogni volta che erano all'interno: scivolavano fuori con cautela, travestiti, soprattutto di notte. A volte si avventuravano alla luce del giorno, come aveva fatto Yagharek in quel momento. C'era sempre qualche spiegazione, qualcosa di urgente che indicava che l'uscita non poteva essere rimandata. Era solo claustrofobia. Avevano liberato la città: era

insostenibile che non potessero camminare sotto il sole.

«So del tuo impegno» replicò Derkhan. Lanciò un'occhiata ai componenti del motore di crisi collegati in modo impreciso. Isaac li aveva riordinati la sera prima, messi a posto.

«Yagharek» riprese Isaac. «Glielo devo. Ho promesso.»

Derkhan guardò in basso e deglutì, poi tornò a voltare il viso verso di lui. Annuì.

«Quanto?» chiese. Isaac la fissò, poi distolse lo sguardo. Fece spallucce.

«Alcuni dei cavi sono bruciati» rispose vago, e spostò Lin in una posizione più comoda contro il suo petto. «C'è stata una valanga di retroazione, dispersa proprio attraverso alcuni circuiti. Mmm... dovrò uscire stanotte a rovistare un po' in giro per un paio di adattatori... e una dinamo. Il resto posso aggiustarlo io,» aggiunse «ma devo avere gli attrezzi. Il problema è che ogni volta che freghiamo qualcosa i rischi aumentano.» Alzò lentamente le spalle. Non c'era niente che potesse fare. Non avevano soldi. «Poi devo trovare una batteria cellulare o roba simile. Ma la cosa più difficile saranno i calcoli matematici. Sistemare tutti questi pezzi è in massima parte solo... meccanica. Ma anche se riesco a far funzionare il motore, fare i calcoli esatti per... sai, formulare il tutto in equazioni... è davvero dura. È quello che ho fatto fare al Consiglio l'altra volta.» Chiuse gli occhi e appoggiò la testa contro il muro.

«Devo formulare i comandi» disse pacato. «Volo. Ecco cosa gli devo dire. Metti Yag nel cielo e lui è in crisi, sul punto di cadere. Sfruttare questo e incanalarlo, tenerlo in aria, tenerlo in volo, tenerlo in crisi, per sfruttare l'energia e così di seguito. È un loop perfetto» aggiunse. «Credo che funzionerà. Sono solo i calcoli...»

«Quanto?» ripeté tranquilla Derkhan. Isaac aggrottò le sopracciglia.

«Una settimana... o forse due» ammise. «Forse di più.»

Derkhan scosse il capo. Non disse nulla.

«Glielo devo, Dee!» sbottò Isaac, la voce tesa. «Sono secoli che glielo prometto e lui...»

Ha tolto la falena di dosso a Lin, stava per dire, ma qualcosa in lui l'aveva anticipato, chiedendo se dopotutto era stato davvero un bene, e inorridito Isaac aveva taciuto.

È la scienza più potente da centinaia di anni, pensò con un improvviso accesso di rabbia, e io non posso uscire dal na-

scondiglio. Devo... portarla via di nascosto.

Accarezzò il carapace di Lin e lei iniziò a gesticolare, menzionando pesce e freddo e zucchero.

«Lo so, 'Zaac» disse Derkhan senza rabbia. «Lo so. Lui è... se lo merita. Ma non possiamo aspettare così tanto. Dobbiamo andare.»

Farò quello che posso, promise Isaac, devo aiutarlo, farò in fretta.

Derkhan accettò la cosa. Non aveva scelta. Non voleva lasciare Isaac, né Lin. Non gli dava colpe. Voleva che onorasse il suo accordo, che desse a Yagharek quello che voleva.

La puzza e la tristezza della piccola stanza umida la sopraffece. Mormorò qualcosa sull'andare a perlustrare il fiume e uscì. Isaac sorrise senza calore a quella scusa traballante.

«Fa' attenzione» le disse mentre se ne andava, anche se non ce n'era bisogno.

Restò a cullare Lin con la schiena contro il muro fetido.

Dopo un po' sentì che lei si rilassava nel sonno. Scivolò via lasciandola dormire e raggiunse la finestra, osservando l'andirivieni sottostante.

Non conosceva il nome della strada. Era ampia, fiancheggiata da giovani alberi tutti flessibili e speranzosi. All'estremità più lontana, un carro era stato parcheggiato di sghimbescio, creando deliberatamente un vicolo cieco. Accanto discutevano ferocemente un uomo e un vodyanoi, mentre i due asini che lo tiravano, intimoriti, chinavano la testa cercando di non farsi notare. Un gruppo di bambini si materializzò davanti alle ruote immobili, tirando calci a una palla di stracci. Sgambettavano, gli abiti svolazzanti come ali incapaci di volare.

Scoppiò una lite, quattro ragazzini davano spintoni a uno dei due bambini vodyanoi del gruppo. Il piccolo e grasso vodyanoi scappò via correndo su tutte e quattro le zampe, in lacrime. Uno dei ragazzi lanciò un sasso. La lite fu presto dimenticata. Il vodyanoi tenne il muso per un momento, poi riprese saltellando a giocare, rubando la palla.

Più avanti lungo la strada, ad alcuni portoni dall'edificio di Isaac, una giovane donna disegnava con il gesso un simbolo sul muro. Era un elaborato motivo angoloso, che non gli era familiare, qualche talismano da strega. Due vecchi sedevano su una piccola veranda, tirando dadi e ridendo fragorosamente per i risultati. Gli edifici erano chiazzati di guano e sgradevoli, il marciapiede incatramato punteggiato di buche piene d'acqua. Cornacchie e piccioni si

facevano strada attraverso il fumo di migliaia di comignoli.

Stralci di conversazioni raggiunsero le orecchie di Isaac.

«...Per cos'è che ha detto un centesimo?»

«...Danneggiato il motore, ma è sempre stato un puttaniere...»

«...Non ne parlare...»

«...è per il prossimo Molodì, e lei ha arrestato uno pulito come pochi...»

«...Fantastico, assolucazzamente fantastico...»

«...Commemorazione? Per chi?»

Per Andrej, pensò d'un tratto Isaac, senza preavviso né motivo. Continuò ad ascoltare.

C'era molto di più. C'erano lingue che non sapeva parlare. Riconobbe Perrickese e Fellid, le complicate inflessioni del Basso Cymek. E altre.

Non voleva andarsene.

Sospirò e tornò nella stanza. Lin si agitava sul pavimento nel sonno.

La guardò, vide i seni che premevano contro la camicetta strappata. La gonna era salita sulle cosce. Distolse lo sguardo.

Da quando aveva ritrovato Lin, per due volte si era svegliato con il calore e la pressione del corpo di lei contro il suo, il pene eretto e impaziente. Aveva passato la mano sulla curva dei suoi fianchi e giù tra le gambe dischiuse. Il sonno gli era rotolato via di dosso come nebbia mentre l'eccitazione cresceva e aveva aperto gli occhi per guardarla, spostandola sotto di lui mentre anche lei si svegliava, dimenticando che Derkhan e Yagharek dormivano lì vicino. Le aveva sussurrato e detto in modo amorevole ed esplicito cosa voleva fare, e poi si era allontanato di scatto per l'orrore, quando lei aveva iniziato a segnare stupidaggini e si era ricordato di cosa le era successo.

Si era strusciata contro di lui e poi fermata, si era strusciata di nuovo (come un cane capriccioso, aveva pensato, inorridito), con un'eccitazione vaga e una confusione del tutto evidenti. Una parte lasciva di lui avrebbe voluto continuare, ma il peso del dispiacere gli aveva avvizzito il pene quasi istantaneamente.

Lin era parsa delusa e ferita, poi l'aveva abbracciato, felice e improvvisa. Poi si era raggomitolata in preda alla disperazione. Isaac aveva odorato le sue emissioni nell'aria. Sapeva che stava piangendo fino a addormentarsi.

Diede un'altra occhiata fuori alla giornata. Pensava a Rudgutter e

ai suoi più cari amici, al macabro signor Motley; immaginava la fredda analisi del Consiglio dei Congegni, defraudato del motore che tanto desiderava. Immaginava la rabbia, le discussioni, gli ordini dati e ricevuti quella settimana che l'aveva dannato.

Raggiunse il motore di crisi, ne fece un rapido inventario. Si mise seduto, carta piegata in grembo, e iniziò a scrivere calcoli.

Non si preoccupava che il Consiglio dei Congegni potesse imitare il motore. Non era in grado di progettarne uno. Non era in grado di calcolarne i parametri. Il sistema gli era apparso nella mente con un salto logico così naturale che per ore non se ne era reso conto. Il Consiglio dei Congegni non poteva avere ispirazione. Lo schema fondamentale di Isaac, la base concettuale del motore, non aveva nemmeno mai dovuto scriverlo. I suoi appunti sarebbero apparsi del tutto incomprensibili a chi li avesse letti.

Si spostò in modo da lavorare in uno spicchio di sole.

I grigi dirigibili pattugliavano l'aria, come ogni giorno. Parevano a disagio.

Era una giornata perfetta. Il vento dal mare sembrava rinnovare costantemente il cielo.

Yagharek e Derkhan, in zone separate della città, si godevano quel tempo furtivo trascorso al sole, e cercavano di non andarsi a cacciare nei guai. Si tenevano lontani dalle discussioni e sceglievano strade affollate.

Il cielo era riottoso di uccelli e dragomini. Si accalcavano su contrafforti e minareti, affollando i tetti in lieve pendenza di torri della milizia e puntoni, ricoprendoli di merda bianca. Imperversavano in mutevoli spirali attorno alle torri di Landa del Ketch e agli edifici scheletrici di Schizzi.

Correvano spinti dal vento sopra Il Corvo, si muovevano a zigzag attraverso il complesso arabesco d'aria che si innalzava su Perdido Street Station. Chiassosi gracchi battibeccavano sugli strati di argilla. Svolazzavano sopra i più bassi dei pontoni di ardesia e catrame sullo squallido retro della stazione, scendendo verso un particolare altopiano di cemento sopra un piccolo fronte di tetti con finestre. I loro escrementi ne insozzavano la superficie ripulita da poco, piccole palline di bianco che schizzavano le macchie scure nei punti in cui del fluido nocivo si era riversato copioso.

La Cuspide e l'edificio del Parlamento brulicavano di piccoli corpi aviari.

Le Costole sbiancavano e fendevano, le incrinature che

peggioravano sotto il sole. Uccelli si posavano per un istante sugli enormi steli di ossa, lanciandosi ben presto di nuovo verso la libertà, cercando rifugio altrove a Città delle Ossa, passando radenti il tetto di una casa a schiera nera danneggiata da un incendio, al centro della quale il signor Motley sbraitava contro l'incompleta scultura che lo derideva per fargli un interminabile dispetto.

Gabbiani e sule seguivano le chiatte dell'immondizia e le barche dei pescatori lungo il Grande Bitume e il Bitume, facendo picchiate per strappare pezzetti di cibo organico dai detriti. Volteggiavano via verso altri avanzi, verso i mucchi di frattaglie di Latobrutto e il mercato del pesce a Peloro Fields. Atterravano un attimo sul cavo spaccato e coperto di alghe che strisciava fuori dal fiume vicino a Crogiolo di Saliva. Esploravano le montagne di rifiuti a Carcassa di Pietra, e beccavano prede mezze morte che strisciavano nella terra desolata di Ansa di Griss. Il suolo faceva le fusa sotto di loro, dove ronzavano cavi nascosti per alcuni centimetri nell'irregolare terreno di superficie.

Un corpo più grande degli uccelli si alzò dagli slum di Poggio San Jabber e cominciò a veleggiare nell'aria. Si librava a grande altezza sopra la città occidentale. Le strade sottostanti diventarono una variegata chiazza di khaki e grigio come una muffa esotica. Passò senza problemi sopra gli aerostati nelle folate di brezza, riscaldata dal sole di mezzogiorno. Mantenne un'andatura costante verso est, attraversando il nucleo della città da cui le cinque linee ferroviarie si aprivano come petali.

Nel cielo sopra Sheck, bande di dragomini facevano il giro della morte con volgari acrobazie aeree. La figura portata dal vento passò sopra di loro serena e inosservata.

Si muoveva lentamente, con colpi languidi che indicavano che poteva decuplicare la velocità all'improvviso e senza sforzo. Attraversò il Cancrena e iniziò una lunga discesa, passando dentro e fuori l'aria sopra i treni della Destra Line, cavalcando un istante i fumi di scarico bollenti, planando poi verso terra con non vista maestosità, scendendo verso la volta di tetti, zigzagando con facilità attraverso il labirinto di correnti ascendenti che uscivano a ventate da massicci fumaioli e piccole canne fumarie di stamberghe.

Si inclinò in virata verso gli immensi serbatoi del gas a Pantano dell'Eco, arretrò con una fluida spirale, scivolò sotto uno strato di aria perturbata e scese a precipizio verso Micio Station, passando sotto le aerovie troppo veloce per essere vista, scomparendo nel

panorama dei tetti di Pincod.

Isaac non era perso nei suoi conti.

Alzava sovente lo sguardo per controllare Lin, che dormiva e muoveva le braccia e si contorceva come un bruco inerme. Gli occhi dell'uomo parevano non essere mai stati accesi.

Nel primo pomeriggio, dopo aver lavorato un'ora, un'ora e mezza, udì qualcosa sbatacchiare nel cortile di sotto. Mezzo minuto dopo c'erano dei passi sulle scale.

Isaac restò immobile e attese che si fermassero, che sparissero in una delle stanze dei drogati. Non accadde. Si muovevano con andatura decisa sulle ultime due rampe, avanzando cauti sui gradini disgustosi e fermandosi davanti alla sua porta.

Isaac era impietrito. Il suo cuore batteva rapido, allarmato. Si guardò attorno furioso alla ricerca della pistola.

Bussarono alla porta. Isaac non disse niente.

Dopo un attimo, chiunque fosse all'esterno bussò ancora: non forte, ma in modo ritmico e insistente, ripetuto. Isaac si avvicinò, cercando di stare calmo. Vide Lin agitarsi per il rumore.

C'era una voce fuori dalla porta, una voce strana, aspra, familiare. Era tutta uno stridulo tono alto da soprano, e Isaac non riusciva a capire, ma allungò un braccio verso l'uscio, turbato e aggressivo e pronto ai guai. Rudgutter mi manderebbe un intero accidenti di squadrone, pensò mentre la mano si chiudeva sulla maniglia, sarà qualche drogato in cerca di soldi. E pur non credendo a quella versione, era rassicurato dal fatto che non si trattasse della milizia né degli uomini di Motley.

Aprì la porta.

Davanti a lui sulla scala non illuminata, leggermente chino in avanti, la lucida testa piumata screziata come foglie secche, becco ricurvo e luccicante come un'arma esotica, c'era un garuda.

Vide subito che non era Yagharek.

Le ali si alzavano e si gonfiavano attorno al corpo come una corona, immense e magnifiche, con penne ocra e marrone leggermente striato di rosso.

Isaac aveva dimenticato quale fosse l'aspetto di un garuda non mutilato. Aveva dimenticato la straordinaria grandezza e imponenza di quelle ali.

Comprese quasi immediatamente cosa stava succedendo, in un modo non ben definito né strutturato. Lo colpì una dichiarazione

senza parole.

A cui dopo una frazione di secondo fece seguito una massiccia folata di dubbi e preoccupazione e curiosità e una moltitudine di domande.

«Chi cazzo sei?» mormorò. «Che cazzo ci fai qui? Come mi hai trovato... Cosa...» Mezze risposte gli arrivarono spontanee. Arretrò un poco dalla soglia, rapido, cercando di scacciarle.

«Grim... neb... lin...» Il garuda combatteva con il suo nome. Pareva stesse invocando un demone. Isaac agitò in fretta il braccio, facendo cenno al garuda di seguirlo nella piccola stanza. Chiuse la porta e ci riappoggiò contro la sedia.

Il garuda avanzò solenne fino al centro della camera, in una chiazza di sole. Isaac lo guardava circospetto. Indossava un perizoma impolverato e nient'altro. La sua pelle era più scura di quella di Yagharek, il piumaggio più chiazzato. Si muoveva con un'incredibile economia, minuscoli movimenti bruschi e grande immobilità, la testa inclinata per osservare tutta la stanza.

Fissò a lungo Lin, finché Isaac non sospirò e il garuda alzò lo sguardo su di lui.

«Chi sei?» gli chiese. «Come cazzo sei riuscito a trovarmi?» Cos'ha fatto? pensò Isaac, ma non lo disse. Dimmelo.

Erano lì in piedi, uno snello garuda dai muscoli perfetti e un grasso umano tarchiato, ai lati opposti di una stanza. Le penne del garuda scintillavano al sole. Isaac le fissava, improvvisamente stanco. Un certo senso di inevitabilità, di definitività era entrato insieme al nuovo venuto. Isaac lo odiò per questo.

«Io sono Kar'uchai» disse. La voce era perfino più dura di quella di Yagharek con inflessioni del Cymek. Era difficile da capire. «Kar'uchai Sukhtu-h'k Vaijhin-khikhi. Individuo Concreto Kar'uchai Molto Molto Rispettato.»

Isaac attese.

«Come mi hai trovato?» chiese infine, amaramente.

«Io ho... fatto molta strada, Grimneb... lin» spiegò Kar'uchai. «Io sono yahj'hur... cacciatore. Ho cacciato per giorni. Qui caccio con... oro e cartamoneta... La mia preda lascia una traccia di voci... e ricordi.»

Cos'ha fatto?

«Io vengo dal Cymek. Ho cacciato... fino dal Cymek.»

«Non posso credere che tu ci abbia trovati» lo interruppe all'improvviso Isaac, nervoso. Parlava in fretta, odiando la pervasiva

sensazione di epilogo e ignorandola in modo aggressivo, coprendola. «Se ci sei riuscito tu senza dubbio può farlo anche la milizia e se è possibile a loro...» Andava avanti e indietro a lunghi passi. Si inginocchiò accanto a Lin, l'accarezzò con dolcezza, respirò a fondo per riprendere a parlare.

«Sono qui per giustizia» disse Kar'uchai, e Isaac non riuscì ad aprire bocca. Si sentiva soffocare.

«Shankell» continuò Kar'uchai. «Mar Magro. Myrshock.» Ho già sentito parlare del viaggio, pensò rabbioso Isaac, non c'è bisogno che me lo spieghi. Kar'uchai riprese. «Ho... cacciato per migliaia di chilometri. Cerco giustizia.»

Isaac parlò con calma, con rabbia e tristezza.

«Yagharek è mio amico» disse.

Kar'uchai ricominciò come se lui non avesse detto nulla. «Quando abbiamo scoperto che se ne era andato, dopo... il giudizio... la scelta per chi dovesse venire è caduta su di me...»

«Cosa vuoi?» domandò Isaac. «Cos'hai intenzione di fargli? Vuoi riportarlo indietro con te? Vuoi... cosa, tagliargli via... qualche altro pezzo?»

«Non sono qui per Yagharek» replicò Kar'uchai. «Sono qui per te.»

Isaac lo fissava miseramente confuso.

«Spetta a te... lasciare che giustizia sia fatta...»

Kar'uchai era inarrestabile. Isaac non poteva dire niente.

Cos'ha fatto?

«Ho sentito il tuo nome per la prima volta a Myrshock» spiegò Kar'uchai. «Era su un elenco. Poi qui, in questa città, è saltato fuori di nuovo e di nuovo fino a che... tutti gli altri hanno perso consistenza. Ho cacciato. Yagharek e tu... eravate collegati. La gente mormorava... delle tue ricerche. Mostri volanti e macchine taumaturgiche. Sapevo che Yagharek aveva trovato quello che cercava. Quello per cui aveva percorso migliaia di chilometri. Tu negheresti la giustizia, Grimneb'lin. Sono qui per chiederti... di non farlo.

«Era tutto finito. Era stato giudicato e punito. Ed era tutto finito. Non pensavamo... non sapevamo che potesse... trovare una maniera... per far ritrattare la giustizia.

«Sono qui per chiederti di non aiutarlo a volare.»

«Yagharek è mio amico» ribatté fermo Isaac. «È venuto da me e mi ha assunto. È stato generoso. Quando le cose... sono andate male... si sono fatte complicate e pericolose... be', lui è stato coraggioso e

mi ha aiutato, ci ha aiutati. È stato parte di... di qualcosa di straordinario. E io gli devo... una vita.» Lanciò un'occhiata a Lin e poi distolse di nuovo lo sguardo. «Glielo devo... per quando... Era pronto a morire, capisci? Sarebbe potuto morire, ma è rimasto e senza di lui... non credo che avremmo potuto farcela.»

Isaac aveva parlato con pacatezza. Le sue parole erano sincere e commoventi.

Cos'ha fatto?

«Cos'ha fatto?» chiese, sconfitto.

«È colpevole» rispose in tono pacato Kar'uchai «di furto di libertà di scelta di secondo grado, con assoluta mancanza di rispetto.»

«E cosa significa?» urlò Isaac. «Cos'è che ha fatto? E in ogni caso cos'è quel cazzo di furto di libertà di scelta? Non significa niente per me.»

«È l'unico crimine che abbiamo, Grimneb'lin» replicò Kar'uchai con un aspro tono piatto. «Prendersi la scelta di un altro... dimenticare la sua realtà concreta, renderlo astratto, dimenticare che sei un nodo in una matrice, che le azioni hanno conseguenze. Non dobbiamo prendere la scelta di un altro essere. Cos'è la comunità se non un mezzo per... tutti noi individui di avere... le nostre scelte.»

Kar'uchai si strinse nelle spalle e con un gesto vago indicò il mondo attorno a loro. «Le istituzioni della vostra città... Parlare e parlare di individui... ma schiacciarli poi in strati e gerarchie... finché la loro possibilità di scelta si limita a tre tipi di squallore.

«Noi abbiamo molto meno, nel deserto. Soffriamo la fame, a volte, e la sete. Ma abbiamo tutte le scelte possibili. Tranne quando qualcuno dimentica sé stesso, dimentica la realtà dei suoi compagni, come se fosse un individuo da solo... E ruba cibo, e prende la scelta degli altri di mangiarlo, o mente su una preda, e prende la scelta degli altri di cacciarla; o si arrabbia e attacca senza motivo, e prende la scelta di un altro di non essere ferito o non vivere nella paura.

«Un bambino che ruba il mantello di qualcuno che ama, per sentirne l'odore la notte... porta via la scelta di indossare il mantello, ma con rispetto, con un eccesso di rispetto.

«Altri furti, però, non sono mitigati nemmeno dal rispetto.

«Uccidere... non in guerra o per difesa, ma per... assassinare... significa una tale mancanza di rispetto, una tale assoluta mancanza di rispetto, che non solo si toglie la scelta di vivere o morire in quel

momento... ma anche qualunque altra scelta che potrebbe essere fatta per tutti i tempi dei tempi. Le scelte generano scelte... se a qualcuno è stata concessa la scelta di vivere, potrebbe aver scelto di cacciare pesce in un acquitrino salato, o di giocare a dadi, o di picchiare, di scrivere poesie o cucinare lo stufato... e tutte queste scelte vengono tolte con quell'unico furto.

«Questo è furto di libertà di scelta del massimo grado. Ma tutti i furti di libertà di scelta rubano dal futuro oltre che dal presente.

«Quella di Yagharek è stata un'atroce... una terribile dimenticanza. Furto di secondo grado.»

«Ma cosa ha fatto?» urlò Isaac, e Lin si svegliò con un frullare di mani e una contrazione nervosa.

Kar'uchai parlò con freddezza.

«Tu lo chiameresti stupro.»

Oh, io lo chiamerei stupro, ma davvero? pensò Isaac con un sogghigno rovente, rabbioso; ma il torrente di livido disprezzo non bastava ad affogare il suo orrore.

Io lo chiamerei stupro.

Isaac non riuscì a evitare di immaginare la cosa. Subito.

L'atto in sé, è ovvio, anche se nella sua mente si trattava di una brutalità vaga e nebulosa (l'ha picchiata? L'ha bloccata a terra? Dov'era lei? Ha imprecato e si è difesa?). Quello che vide con maggiore chiarezza, subito, erano tutti i panorami, i viali di scelte che Yagharek aveva rubato. In un attimo, Isaac ebbe la visione delle possibilità negate.

La scelta di non fare sesso, di non essere ferita. La scelta di non rischiare una gravidanza. E poi... che sarebbe successo se fosse rimasta incinta? La scelta di non abortire? La scelta di non avere un bambino?

La scelta di guardare Yagharek con rispetto?

La bocca di Isaac si mosse ma fu di nuovo Kar'uchai a parlare.

«È stata la mia scelta che ha rubato.»

Ci volle qualche secondo, un tempo ridicolmente lungo, perché Isaac capisse cosa intendeva. Rimase senza fiato e la fissò, vedendo per la prima volta il lieve rigonfiamento dei seni ornamentali, inutili come il piumaggio di un uccello del paradiso. Si sforzò di trovare qualcosa da dire, ma non sapeva cosa sentiva: non c'era nulla di valido che le parole potessero esprimere.

Mormorò delle scuse terribilmente sconclusionate, delle spiegazioni.

«Pensavo che tu fossi... il magistrato dei garuda... o la milizia, o qualcosa del genere» disse.

«Non li abbiamo» replicò lei.

«Yag... uno schifoso stupratore» sibilò, e lei chiocciò.

«Ha rubato la scelta» replicò piatta.

«Ti ha stuprata» insisté, e subito Kar'uchai chiocciò di nuovo.

«Ha rubato la mia scelta» ribatté. Isaac capì che non stava dando maggior peso alle sue parole: lo stava correggendo. «Non lo puoi tradurre nella vostra giurisprudenza, Grimneb'lin» spiegò. Pareva seccata.

Isaac cercò di parlare, scosse il capo con grande tristezza, la guardò e di nuovo vide il crimine commesso, davanti ai suoi occhi.

«Non lo puoi tradurre, Grimneb'lin» ripeté Kar'uchai. «Basta. Posso vedere... tutti i testi delle leggi della tua città e le morali che ho letto... in te.» Il suo tono suonava monotono all'orecchio di Isaac. L'emozione nelle pause e nelle cadenze della voce era incerta.

«Non sono stata violentata o devastata, Grimneb'lin. Niente violenza carnale o disonore... Non sono stata violata né rovinata. Tu chiameresti le sue azioni stupro, io no: non mi dice niente. Lui ha rubato la mia libertà di scelta, ed è per questo che è stato... giudicato. È stata severa... la penultima sanzione... Ci sono molti furti di libertà di scelta meno atroci, molto pochi lo sono di più... E ce ne sono altri giudicati allo stesso modo... molti dei quali sono azioni del tutto diverse da quella di Yagharek. Alcuni, non li considereresti neanche crimini.

«Le azioni variano: il crimine... è il furto di scelta. I vostri magistrati e le leggi... che sessualizzano e sacralizzano... per cui gli individui sono definiti astratti... la loro natura-matrice ignorata... in cui il contesto è una distrazione... non possono comprendere.

«Non guardarmi con gli occhi riservati alle vittime... E quando Yagharek ritorna... ti chiedo di osservare la nostra giustizia, la giustizia di Yagharek, non di imputargli la tua.

«Ha rubato la scelta, nel secondo più alto grado. È stato giudicato. Il gruppo ha votato. La cosa finisce qui.»

È così? pensò Isaac. È sufficiente? La cosa finisce qui?

Kar'uchai lo guardava dibattersi.

Lin lo chiamò, battendo le mani come un bambino goffo. Lui si inginocchiò subito, e le parlò. Lei segnò preoccupata e lui rispose segnando, come se quello che aveva detto avesse avuto senso, come se stessero conversando.

Si era calmata, e lo abbracciava e alzava nervosa verso Kar'uchai l'occhio composto non ferito.

«Osserverai il nostro giudizio?» chiese pacata Kar'uchai. Isaac le lanciò un'occhiata. Si mise a occuparsi di Lin.

Kar'uchai restò in silenzio a lungo. Vedendo che Isaac non parlava, ripeté la domanda. Isaac si voltò verso di lei scuotendo la testa, non in un gesto di negazione ma di confusione.

«Non lo so» rispose. «Per favore...»

Tornò a guardare Lin, che dormiva. Crollò contro di lei e si sfregò la testa.

Dopo qualche minuto di silenzio, Kar'uchai smise di andare su e giù per la stanza e lo chiamò per nome.

Lui sobbalzò come se avesse dimenticato che era lì.

«Me ne vado. Te lo chiedo di nuovo. Per favore non farti beffe della nostra giustizia. Per favore lascia che il nostro giudizio sia quello che è.» Spostò la sedia davanti alla porta e uscì solenne. I piedi muniti di artigli raschiarono il vecchio legno mentre scendeva.

E Isaac si mise a sedere e accarezzò l'iridescente carapace di Lin, marezzato ora da fratture da stress e linee di crudeltà, pensando a Yagharek.

Non tradurre, aveva detto Kar'uchai, ma come poteva?

Pensò alle ali di Kar'uchai tremanti di rabbia mentre era inchiodata dalle braccia di Yagharek. O l'aveva minacciata con un coltello? Un'arma? Una frusta del cazzo?

'Fanculo, pensò all'improvviso, fissando i pezzi del motore di crisi. Io non devo rispetto alle loro leggi... Liberate i prigionieri. Era quello che diceva sempre il *Rinnegato Rampante*.

Ma i garuda del Cymek non vivevano come i cittadini di New Crobuzon. Non c'erano magistrati, ricordò Isaac, niente corti di giustizia né fabbriche correzionali, niente miniere e discariche da riempire di Rifatti, niente milizia né politici. Le pene non erano distribuite da ambigui boss.

O almeno così gli era stato raccontato. Così ricordava. Il gruppo ha votato, aveva detto Kar'uchai.

Era vero? E questo cambiava le cose?

A New Crobuzon le pene erano a favore di qualcuno. Giovavano agli interessi di qualcuno. Era diverso nel Cymek? Questo rendeva il crimine meno atroce?

Uno stupratore garuda era peggiore di uno umano?

Chi sono io per giudicare? pensò in uno scoppio di rabbia, e si

precipitò verso il motore di crisi, riprese in mano i calcoli, pronto a continuare, ma poi, Chi sono io per giudicare? pensò, in un'improvvisa ingannevole incertezza, il terreno toltogli di sotto i piedi, e riappoggiò lentamente i suoi fogli.

Continuava a lanciare occhiate alle cosce di Lin. I lividi erano quasi spariti, ma il ricordo che ne aveva era una macchia brutale quanto loro.

L'avevano chiazzata con suggestivi arabeschi attorno alla parte inferiore del ventre e interna delle cosce.

Lin si mosse e si svegliò e lo strinse e lo scansò impaurita e i denti di Isaac si strinsero fino a far male al pensiero di quello che potevano averle fatto. Pensò a Kar'uchai.

È tutto sbagliato, decise. È proprio quello che ti ha detto di non fare. Non si tratta di stupro, ha detto...

Ma era troppo difficile. Isaac non ci riusciva. Se pensava a Yagharek pensava a Kar'uchai, e se pensava a lei pensava a Lin.

È proprio un gran casino, decise.

Se prendeva in parola Kar'uchai, non poteva giudicare la punizione. Non poteva stabilire se aveva rispettato la giustizia garuda oppure no: non aveva i presupposti per farlo, non conosceva le circostanze. Perciò era naturale, senza dubbio, era inevitabile e salutare, che facesse ricorso a quello che conosceva: il suo scetticismo; il fatto che Yagharek fosse suo amico. Avrebbe lasciato un amico senza la possibilità di volare solo per aver dato a leggi aliene il beneficio del dubbio?

Ricordava Yagharek intento a scalare la Serra, a combattere al suo fianco contro la milizia.

Ricordava la frusta di Yagharek che attaccava con ferocia la falena estinguitrice, intrappolandola, liberando Lin.

Ma quando pensava a Kar'uchai, e a cosa le era stato fatto, non poteva non pensare che si era trattato di stupro. E pensava a Lin, e a tutto quello che potevano aver fatto a lei, fino ad avere la sensazione di stare per vomitare per la rabbia.

Cercò di districarsi.

Cercò di pensarsi distaccato da tutta quella situazione. Si disse disperato: rifiutare i propri servigi non avrebbe implicato un giudizio, e non avrebbe significato che aveva la pretesa di conoscere i fatti, e sarebbe stato semplicemente un modo per dire, «Questo va al di là della mia comprensione, questi non sono affari miei.» Ma non riusciva a convincersi.

Si lasciò cadere a terra ed emise un tristissimo gemito di sfinimento. Qualunque cosa avesse detto, se avesse voltato le spalle a Yagharek avrebbe avuto la sensazione di aver giudicato, e di aver trovato il garuda manchevole. E Isaac si rese conto che in coscienza non poteva insinuare una cosa del genere, non conoscendo il caso.

Ma a seguito di quel pensiero eccone subito un altro; un retro della medaglia, un contrappunto.

Se negare il suo aiuto implicava un giudizio negativo che non poteva dare, allora offrire quell'aiuto, concedere la possibilità di volare, avrebbe implicato che le azioni di Yagharek erano accettabili.

E quello, pensò Isaac con freddo disgusto e rabbia, non l'avrebbe fatto.

Ripiegò lentamente gli appunti, le equazioni lasciate a metà, le formule scribacchiate, e cominciò a metterli via.

Quando Derkhan tornò, il sole era basso e il cielo sfregiato di nuvole color sangue. Bussò alla porta con il veloce ritmo che avevano concordato, superando rapida Isaac non appena le aprì.

«È una giornata sorprendente» gli disse con una nota di tristezza. «Me ne sono andata tranquilla in giro a curiosare, a cercare qualche informazione, qualche idea...» si voltò verso di lui e si zittì subito.

Il viso scuro dell'uomo, segnato dalle cicatrici, aveva un'espressione staordinaria. Un complesso e composito insieme di speranza, eccitazione e infinita tristezza. Sembrava sprizzare energia. Continuava ad agitarsi come fosse stato assalito dalle formiche. Indossava il lungo mantello da accattone. Una sacca accanto alla porta, rigonfia di un contenuto pesante, voluminoso. Derkhan si accorse che il motore di crisi era sparito, smontato e nascosto nella sacca.

Senza la sparpagliata confusione di metallo e fili, la stanza sembrava completamente spoglia.

Con un piccolo rantolo, vide che Isaac aveva avvolto Lin in una coperta sporca e sbrindellata. Che lei stringeva in modo discontinuo e irrequieto, segnando idiozie. Vide Derkhan e prese a saltellare felice.

«Andiamo» disse Isaac con voce cupa, distorta dalla tensione.

«Cosa stai dicendo?» sbottò rabbiosa Derkhan. «Cosa stai dicendo? Dov'è Yagharek? Che ti è preso?»

«Dee, per favore...» mormorò Isaac. Le prese le mani. Lei vacillò

davanti all'implorante fervore. «Yag non è ancora tornato. Gli lascio questo» disse, e si tolse di tasca una lettera. Con un gesto nervoso la gettò sul pavimento al centro della stanza. Derkhan ricominciò a parlare e Isaac la interruppe, scuotendo il capo con forza.

«Dee, io non intendo... non posso... non lavoro più per Yag... Sto rescindendo il nostro contratto... Ti spiegherò tutto, te lo prometto, ma adesso andiamo. Hai ragione, ci siamo fermati troppo.» Indicò la finestra, dove la sera risuonava tumultuosa e tollerante. «Che cazzo, il governo ci dà la caccia, e il più grosso dannato gangster di tutto il continente... E il... il Consiglio dei Congegni...» La scrollò con delicatezza.

«Andiamo. Noi... noi tre. Andiamo fuori e lontano di qui.»

«Isaac, cos'è successo?» gli chiese. Lo scrollò a sua volta. «Dimmelo adesso.»

Lui abbassò per un attimo lo sguardo, poi tornò a posarlo sull'amica.

«Ho avuto visite...» Lei restò senza fiato e sgranò gli occhi, ma l'uomo scosse lentamente la testa. «Dee... ho avuto visite da quel dannato Cymek.» Continuò a guardarla e deglutì. «Dee, so cos'ha fatto Yagharek.» Era tranquillo mentre il viso di lei si riassestava su una calma gelida. «So per cosa... è stato punito.

«Dee, non c'è niente che ci trattenga qui. Ti racconterò tutto, tutto, te lo giuro, ma non c'è niente che ci trattenga qui. Te ne parlerò mentre... mentre andiamo.»

Per giorni era stato immerso in un'orribile debolezza, distratto dai calcoli della crisi e scoraggiato in modo totale e debilitante riguardo a Lin. D'improvviso, era stato toccato sul vivo dall'urgenza della situazione in cui si trovavano. Si era reso conto del pericolo. Aveva compreso quanto fosse stata paziente Derkhan, e che dovevano proprio andarsene.

«Dannazione» commentò pacata Derkhan. «So che è solo da pochi mesi, ma lui... è tuo amico, giusto? Non possiamo semplicemente... possiamo semplicemente piantarlo qui...?» Lo squadrò con attenzione e il viso le si increspò. «È... ma cos'è? È così terribile? È così brutto da cancellare... da cancellare tutto il resto? È così terribile?» Isaac chiuse gli occhi.

«No... sì. Non è così semplice. Ti spiegherò mentre andiamo.

«Non ho intenzione di aiutarlo. Questa è la conclusione. Non posso, Dee, cazzo, non posso proprio. E non lo posso incontrare, non lo voglio incontrare. Perciò non c'è niente qui, perciò possiamo

andarcene.

«Dobbiamo davvero andarcene.»

Derkhan protestò, ma per poco e poco convinta. Raccoglieva la sua piccola borsa di vestiti, il blocchetto per gli appunti, anche mentre diceva di non essere sicura. Era stata presa nella scia di Isaac.

Scribacchiò una piccola postilla sul retro del biglietto di Isaac, senza aprirlo. 'Buona fortuna' scrisse. 'Ci incontreremo ancora. Spiacente di sparire così all'improvviso. Sai come lasciare la città. Sai cosa fare.' Esitò a lungo, incerta su come dirgli addio, poi scrisse Derkhan. Rimise a posto la lettera.

Si avvolse nella sciarpa, lasciò sciolti sulle spalle i nuovi capelli neri. Sfregavano contro la crosta dell'orecchio rovinato. Guardò fuori dalla finestra, verso il punto in cui il cielo si faceva denso di notte, quindi si voltò e con dolcezza mise un braccio attorno ai fianchi di Lin, per aiutarla nella sua camminata irregolare.

Con lentezza, i tre scesero le scale.

«C'è un gruppo di tizi a Cintura dello Smog» disse Derkhan. «Barcaioli. Possono portarci a sud senza fare domande.»

«Cazzo, no!» sibilò Isaac. Alzò gli occhi sgranati di sotto il cappuccio.

Erano alla fine della strada, dove ore prima il carretto aveva fatto da porta per i bambini. L'aria calda della sera era piena di odori. C'erano urli e risate isteriche provenienti da una via parallela. Droghieri, casalinghe, operai delle acciaierie e piccoli criminali chiacchieravano agli angoli. Le luci affioravano con lo sfrigolio di un centinaio di combustibili e correnti diverse. Fiamme di vari colori spuntarono dietro vetri smerigliati.

«Cazzo, no» ripeté Isaac. «Non all'interno... Andiamo fuori... Andiamo a Kelltree. Andiamo ai docks.»

Perciò si incamminarono piano, insieme, verso sud e verso ovest. Passarono tra Saltbur e Colle Micio, strascicando i piedi per le strade affollate, un terzetto davvero improbabile. Un accattone alto e corpulento dal volto coperto, un'appariscente donna dai capelli corvini e una sciancata con in testa un cappuccio che camminava con un'andatura irregolare e a scatti, per metà sostenuta e per metà trascinata dai suoi compagni.

Ogni congegno che superavano li faceva chinare la testa di colpo. Isaac e Derkhan tenevano gli occhi bassi, parlando rapidi sottovoce. Lanciavano occhiate nervose verso l'alto quando passavano sotto le

aerovie, come se la milizia che sfrecciava là sopra potesse fiutare la loro presenza a tale distanza. Evitavano di incrociare lo sguardo degli uomini e delle donne che ciondolavano con aria aggressiva agli angoli delle strade.

Era come se stessero trattenendo il fiato. Un viaggio che era un'agonia. Tremavano per l'adrenalina.

Mentre procedevano si guardavano attorno, osservando il più possibile come se i loro occhi fossero apparecchi fotografici. Isaac colse immagini di manifesti d'opera strappati che si arrotolavano sui muri, spire di filo spinato e cemento con incassati frammenti di vetro, le arcate della diramazione per Kelltree della Destra Line, sospesa su Terrazza al Sole e Città delle Ossa.

Guardò in alto verso le Costole che incombevano colossali alla sua destra, e cercò di ricordarne gli angoli, con esattezza.

A ogni passo si liberavano della città. Potevano percepire la diminuzione di gravità. Si sentivano storditi. Come fossero sul punto di scoppiare a piangere.

Non vista, appena sotto le nuvole, un'ombra li seguiva pigra, lasciandosi trasportare dalla corrente. Una volta che la loro direzione fu chiara si girò e scese in spirale. Descrisse una curva vertiginosa, per un istante di solitarie acrobazie aeree. Mentre Isaac, Lin e Derkhan proseguivano il cammino, la figura interruppe i volteggi e si allontanò nel cielo a gran velocità, diretta lontano dalla metropoli.

Apparvero le stelle e Isaac cominciò a mormorare addii a La sveglia e il galletto, ad Aspide Bazar e alla Landa del Ketch e ai suoi amici.

Continuava a fare caldo mentre procedevano verso sud, seguendo come ombre i treni, in un esteso panorama di complessi industriali. Erbacce sfuggivano agli appezzamenti e invadevano il marciapiede, facendo inciampare i pedoni che ancora affollavano la città notturna, facendoli imprecare. Con grande cautela, Isaac e Derkhan guidavano Lin per i sobborghi di Pantano dell'Eco e Kelltree, diretti a sud, i treni accanto, puntando verso il fiume.

Il Grande Bitume scintillava leggiadro sotto i neon e le luci a gas, l'inquinamento oscurato dai riflessi: e i docks pieni di grandi navi con pesanti vele ammainate e battelli a vapore dalle perdite iridescenti riversate nell'acqua, vascelli mercantili tirati da annoiati draghimarini che masticavano enormi briglie, malsicuri piroscafi d'alto mare pieni di sifoni e magli a vapore; navi per cui New

Crobuzon non era altro che una fermata di un lungo viaggio.

Nel Cymek, chiamiamo i piccoli satelliti della luna le zanzare. Qui a New Crobuzon li chiamano le sue figlie.

La stanza è piena della luce della luna e delle sue figlie, e vuota di tutto il resto.

Sono rimasto qui in piedi per molto tempo, tra le mani la lettera di Isaac.

Tra un attimo la leggerò di nuovo.

Ho udito il vuoto della casa cadente fin dalle scale. Gli echi indietreggiavano troppo a lungo. Lo sapevo prima di toccare la porta che la mansarda era deserta.

Ero stato via per ore, alla ricerca di una spuria, balbettante libertà nella metropoli.

Avevo vagato per i bei giardini di Sobek Croix, attraverso fastidiose nuvole di insetti e oltre i laghi da erosione di ipernutriti volatili. Ho trovato le rovine del monastero, la piccola struttura esibita con orgoglio nel cuore del parco. Dove romantici vandali incidono il nome del loro amore sulle pietre antiche. La piccola torre era già in abbandono un migliaio di anni prima che venissero gettate le fondamenta di New Crobuzon. Morto il dio a cui era stata consacrata.

Alcuni vengono la notte a onorare lo spirito del dio morto. Che tenue, disperata teologia.

Oggi ho visitato Altura dell'Ululato. Ho visto Guado del Cadavere. A Baraccoscia mi sono fermato davanti a un muro grigio, la pelle sgretolata di una fabbrica morta, e ho letto tutti i graffiti.

Sono stato sciocco. Ho corso dei rischi. Non sono rimasto nascosto.

Mi sentivo quasi ubriaco per quel piccolo frammento di libertà, desideroso di averne di più.

Perciò sono infine tornato nella notte, a quella mansarda vuota e abbandonata, al brutale tradimento di Isaac.

Che mancanza della parola data, che crudeltà.

La apro una volta ancora (ignorando le patetiche frasi di Derkhan, simili a una spolverata di zucchero su una tazza di veleno). La straordinaria tensione delle parole sembra farle strisciare. Riesco a vedere Isaac che combatte con così tante cose mentre scrive. Schietto pratico e diretto. Rabbia, severa disapprovazione. Sincera

tristezza. Oggettività. E uno strano cameratismo, un'imbarazzata presentazione di scuse.

...Ho avuto visite oggi... leggo, e ...Date le circostanze...

Date le circostanze. Date le circostanze ti abbandono. Ti volto le spalle e ti giudico. Ti lascio con la tua vergogna, ti conosco nel profondo esprimo la mia opinione e non ti aiuto.

...Non intendo chiederti come hai potuto. Leggo e all'improvviso mi sento debole, veramente debole, non come se stessi per svenire o vomitare ma come se stessi per morire.

Mi fa gridare.

Mi fa urlare. Non riesco a fermare questo rumore, non voglio, strillo e strillo e mentre la mia voce si alza, mi tornano alla mente ricordi di urli di guerra, ricordi del mio gruppo che si precipita a cacciare o a combattere, ricordi di ululati funebri e lamenti esorcistici ma non è niente di tutto questo, si tratta del mio dolore, non strutturato, non acculturato, non disciplinato e illecito e mio, la mia agonia, la mia solitudine, la mia disperazione, la mia colpa.

Mi disse di no, perché Sazhin l'aveva chiesta quell'estate; dato che per lui era l'anno della raccolta gli aveva detto di sì; che voleva accoppiarsi in modo esclusivo come dono per lui.

Mi disse che ero ingiusto, che dovevo lasciarla immediatamente, rispettarla, mostrare rispetto e lasciarla stare.

Fu un accoppiamento orribile, violento. Ero solo di poco più forte di lei. Mi ci volle parecchio per sottometterla. Mi graffiava e mi mordeva in continuazione, colpendomi con violenza. Ero implacabile.

Ero sempre più furioso. Carico di lussuria e gelosia. La colpii e la penetrai mentre era stordita.

La sua rabbia fu straordinaria e terribile. Mi rese consapevole di ciò che avevo fatto.

Da quel giorno la vergogna mi ha ammantato. Il rimorso è venuto solo un poco più tardi. Si addensano attorno a me quasi a rimpiazzare le mie ali.

Il voto del gruppo fu unanime. Non contestai i fatti (per un attimo infinitesimo mi era passata per la mente l'idea di farlo e un'ondata di disprezzo per me stesso mi aveva fatto venire i conati di vomito).

Non poteva esserci dubbio sul giudizio.

Sapevo che era la corretta decisione. Potei perfino mostrare un po'

di dignità, un minuscolo sprazzo, mentre camminavo in mezzo agli eletti compitori della legge. Ero lento, strascicavo i piedi per l'enorme peso della zavorra che mi avevano assicurato addosso, per impedirmi di volare e volare via, ma continuai a camminare senza esitazioni né discussioni.

Fu solo alla fine che vacillai, quando vidi i pioli che mi avrebbero impastoiato alla terra cotta dal sole.

Dovettero trascinarmi per gli ultimi sette metri, nel letto riarso del Fiume Fantasma. Mi dimenai e lottai a ogni passo. Implorai una pietà che non meritavo. Eravamo a meno di un chilometro dal nostro accampamento e sono sicuro che il mio gruppo ha udito ogni grido.

Venni disteso a croce, il ventre nella polvere e il sole che infuriava su di me. Strattonai i legacci finché le mani e i piedi furono del tutto insensibili.

Cinque da ogni lato, a tenermi le ali. A tenere aperte le mie grandi ali mentre le agitavo e cercavo di batterle con forza e cattiveria sul cranio di chi mi tratteneva. Alzai lo sguardo e vidi il garuda con la sega, mio cugino, San'jhuarr dalle penne rosse.

Polvere e sabbia e calore e il vento che correva nel canale. Me li ricordo.

Ricordo il tocco del metallo. Lo straordinario senso di intrusione, l'orribile dentro-fuori-dentro-fuori della lama seghettata. Più volte fui insozzato dalla mia stessa carne, dovetti essere scostato e ripulito. Ricordo l'irruzione da togliere il respiro dell'aria calda su tessuti messi a nudo, su nervi strappati dalle radici. Il lento, lento, impietoso schianto di ossa. Ricordo il vomito che soffocò le mie grida, per un attimo, prima che la bocca si liberasse e io riprendessi a respirare e a gridare di nuovo. Sangue in quantità spaventose. L'improvvisa, vertiginosa assenza di peso quando una delle ali venne sollevata e portata via e i monconi di osso tremarono rientrando disastrosamente nella mia carne e sfilacciate flange di muscolo scivolarono dalla ferita e la straziante pressione del panno pulito e degli unguenti sulle mie lacerazioni e il lento incedere di San'jhuarr intorno alla mia testa e la consapevolezza, l'insopportabile consapevolezza che stava per ricominciare tutto daccapo.

Non ho mai messo in dubbio di meritare il giudizio. Nemmeno

quando me ne andai per cercare di volare di nuovo. Mi vergognavo doppiamente. Mutilato e privato del rispetto per il mio furto di scelta; a questo aggiungevo la vergogna di sovvertire una giusta punizione.

Non potevo vivere. Non potevo essere confinato a terra. Ero morto.

Metto la lettera di Isaac nei miei abiti logori senza leggere il suo addio spietato e squallido. Non posso dire per certo di disprezzarlo. Non posso dire per certo che avrei agito in modo diverso da lui.

Esco e scendo.

Ad alcune strade di distanza a Saltbur, un palazzone di quindici piani si eleva sulla zona est. Il portone d'ingresso non si chiude a chiave. È facile scavalcare il cancello che si suppone impedisca l'accesso al tetto piatto. Mi sono già arrampicato su questo edificio.

Sono pochi passi. Mi sento come stessi dormendo. I cittadini mi fissano mentre passo loro accanto. Non indosso il cappuccio. Non vedo che differenza faccia.

Nessuno mi ferma mentre mi arrampico sull'immenso edificio. Su due piani, le porte si aprono un poco mentre passo sulla scala infida, e vengo fissato da occhi troppo nascosti nell'oscurità perché possa vederli. Ma non vengo sfidato, e in pochi minuti sono sul tetto.

Quarantacinque metri, forse di più. Ci sono molte strutture più alte a New Crobuzon. Ma questa è alta abbastanza da svettare sulle strade e le pietre e i mattoni come qualcosa di enorme che emerge dall'acqua.

Supero a grandi passi il ciarpame e le tracce di falò, i detriti di intrusi e abusivi. Sono solo sul profilo della città, stasera.

Il muro di mattoni che limita lo spazio del tetto è alto un metro e sessanta. Mi ci appoggio e guardo, da tutte le parti.

So cosa vedo.

Posso collocarmi con precisione.

Quello è un pezzo della cupola della Serra, una macchia di luce sporca tra due serbatoi del gas. Le Costole sono a meno di due chilometri, fanno sembrare piccola la ferrovia e le tozze abitazioni. Scuri gruppi di alberi punteggiano la metropoli. Le luci, le luci di tutti quei colori diversi, tutte attorno a me.

Salto senza fatica sul muretto, e resto lì in piedi.

Sono in cima a New Crobuzon adesso.

È una cosa così enorme. Un così grande pantano. C'è tutto al suo

interno, si allarga sotto i miei piedi.

Posso vedere i fiumi. Il Cancrena è a circa sei minuti di volo. Allargo le braccia.

Il vento sale di corsa verso di me e mi martella gioioso. L'aria è impetuosa e viva.

Chiudo gli occhi.

Lo posso immaginare con assoluta precisione. Un volo. Dare una spinta con le gambe e sentire le ali che afferrano l'aria e la gettano con facilità verso terra, sollevandone grandi blocchi e allontanandoli da me come remi. L'intenso sforzo in una corrente ascensionale calda in cui le penne si gonfiano e si riempiono, si allargano, lasciandosi portare, andando sottovento, planando in una spirale su questa enormità sotto di me. È un'altra città dall'alto. I giardini nascosti diventano spettacoli per deliziarmi. I mattoni scuri sono qualcosa da scuotere via come fango. Ogni edificio diventa un nido d'aquila. L'intera metropoli può essere trattata con irriverenza, atterrando e posandosi a capriccio, insudiciando l'aria al passaggio.

Dall'aria, in volo, dall'alto, il governo e la milizia sono pompose termiti, lo squallore una chiazza offuscata che scompare in fretta, le degradazioni che avvengono all'ombra dell'architettura non sono cosa che mi riguardi.

Sento il vento che mi apre a forza le dita. Mi dà buffetti invitanti. Sento gli spasmi mentre le mie sfilacciate flange di ossa d'ali si tendono.

Non lo farò più. Non sarò più questo uccello storpio, bloccato a terra, non più.

Questa vita a metà finisce ora, con la mia speranza.

Riesco a immaginare così bene un ultimo volo, una rapida, elegante curva nell'aria che si apre come un'amante perduta per darmi il benvenuto.

Che il vento mi prenda.

Mi chino in avanti sul muro, all'esterno sopra il disordine della metropoli, nell'aria.

Il tempo è immobile. Sono sospeso. Non ci sono suoni. La città e l'aria sono sospese.

E mi allungo verso l'alto piano piano e faccio scorrere le dita tra le penne. Spingendole piano da parte mentre la pelle si rizza, sfregandole senza pietà per il verso contrario, per il senso contrario. Apro gli occhi. Le mie dita si chiudono e afferrano le rigide rachidi

e le fibre oleate sulle guance e chiudo di scatto il becco per non urlare forte, e comincio a strappare.

E dopo molto, molto tempo, ore dopo, nella parte più profonda della notte, torno a scendere quella scala inclinata ed emergo.

Un unico taxi passa rapido sferragliando nella strada deserta e poi non ci sono più rumori. Dall'altra parte del selciato, una luce beige sbava giù da un baluginante lampione a gas.

Una figura scura è lì ad aspettarmi. Fa un passo nella piccola pozza di luce, e si ferma, il volto in ombra. Mi fa un cenno, lento. Per una frazione di secondo penso a tutti i miei nemici e mi chiedo chi sia quell'uomo. Poi vedo l'immenso arto a forbice, da mantide, con cui mi saluta.

Scopro di non essere sorpreso.

Jack Mezza-Preghiera allunga di nuovo il braccio rifatto e con un movimento lento e poderoso mi chiama.

Mi invita a entrare. Nella sua città.

Mi faccio avanti nella poca luce che c'è.

Non lo vedo sobbalzare mentre cesso di essere un profilo e mi vede.

So che aspetto devo avere.

Il mio viso una massa di carne escoriata e lacera, che sanguina copiosamente da un centinaio di piccoli fori nei punti in cui sono state strappate le penne. Tenaci batuffoli di piumino che ho tralasciato mi chiazzano come stoppie. Gli occhi scrutano da una pelle nuda, rosa e malconcia, malsana e coperta di bolle. Rivoli di sangue disegnano sentieri sul mio cranio.

I miei piedi sono di nuovo costretti da luridi pezzi di straccio, la loro forma mostruosa celata. Le flange di penne che facevano seguito alle squame sono state tirate via. Cammino guardingo, l'inguine scorticato e appena spennato come la testa.

Ho cercato di spezzarmi il becco, ma non ho potuto.

Sono in piedi davanti all'edificio nella mia nuova pelle.

Mezza-Preghiera indugia, ma non per molto. Con un altro gesto languido, ripete l'invito.

È generoso, ma devo declinare.

Mi offre il mezzomondo. Mi offre di condividere la sua bastarda vita liminare, la sua città interstiziale. Le sue crociate oscure e anarchiche vendette. Il suo disprezzo per le porte.

Rifatto fuggito, libeRifatto. Niente. Non c'entra niente. Ha ricavato

a forza da New Crobuzon una nuova città, e si batte per salvarla da sé stessa.

Vede un altro avvilito mezzoessere, un altro esausto rudere che potrebbe convertire a lottare la sua impensabile lotta, un altro per cui l'esistenza in qualsiasi mondo è impossibile, un paradosso, un uccello che non può volare. E mi offre una via d'uscita, nella sua non-comunità, i suoi margini, la sua città ibrida. Il luogo violento e onorabile da cui imperversa.

È generoso, ma declino. Questa non è la mia città. Non è la mia lotta.

Devo lasciare solo il suo mondo meticcio, il suo *demimonde* di arcana resistenza. Io vivo in un posto più semplice.

Si sbaglia.

Non sono più un garuda confinato a terra. Quello è morto. Questa è una nuova vita. Non sono una cosa a metà, un fallito né questo né quello.

Ho strappato i calami che inducevano in errore dalla mia pelle e l'ho resa liscia, e sotto quell'affettazione aviaria, sono uguale ai miei compagni cittadini. Posso vivere accettato in un mondo.

Gli indico un grazie e un addio e mi allontano, me ne vado verso est nella fioca luce dei lampioni, verso il campus dell'università e Ludprato Station, per il mio mondo di mattoni e malta e catrame, bazar e mercati, strade illuminate allo zolfo. È notte e devo affrettarmi al mio letto, a trovare il mio letto, a trovare un letto in questa mia città in cui posso vivere la mia sfaccettata vita.

Mi allontano da lui e vado nella vastità di New Crobuzon, questa torreggiante edificazione di architettura e storia, questa complessità di denaro e stamberghe, questo dio profano alimentato a vapore. Mi volto e cammino nella città che è casa mia, non uccello né garuda, non miserabile incrocio.

Mi volto e cammino nella mia casa. La città. Un uomo.

Ringraziamenti

Con amore e tantissimi grazie a mia madre, Claudia, e a mia sorella Jemima, per l'aiuto e il sostegno. Infinita riconoscenza a tutti coloro che mi hanno fornito riscontri e consigli, in particolare Scott Bicheno, Max Schaefer, Simon Kavanagh e Oliver Cheetham.

Profondo amore e gratitudine a Emma Bircham, ancora e per sempre.

Grazie a tutti quelli della Macmillan, soprattutto al mio editor Peter Lavery per l'incredibile appoggio. E immensa gratitudine a Mic Cheetham, che mi ha aiutato più di quanto sappia esprimere.

Non ho spazio sufficiente a ringraziare tutti gli scrittori che hanno esercitato una grande influenza su di me, ma voglio menzionarne due la cui opera è costante fonte di ispirazione e stupore. Dunque, a M. John Harrison, e alla memoria di Mervyn Peake, la mia umile e sentita riconoscenza. Senza di loro non avrei mai potuto scrivere questo libro.